Loria, Achille

Verso la giustizia sociale (idee, battaglie...

Milano

1904

98-84421-2
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

Loria, Achille 1857-1943.
Verso la giustizia sociale (idee, battaglie ed apostoli)
Milano 1904 O [5] + 572 p (Studi economico-sociali contemporanei no 2)

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 13 :1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 11/4/98 INITIALS: LL

TRACKING #: 33197

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

VERSO LA GIUSTIZIA SOCIALE

(IDEE, BATTAGLIE ED APOSTOLI)

STUDI ECONOMICO-SOCIALI CONTEMPORANEI = 2

ACHILLE LORIA

VERSO LA GIUSTIZIA SOCIALE

(IDEE, BATTAGLIE ED APOSTOLI)

MILANO
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA
Via Kramer, 4 A - Gall. De Cristoforis, 54
1904

Milano, 1904 — Tip. Indipendenza di A. Berni e C. — Corso Indipendenza, 23.

❧ ❧ In fronte a queste pagine, nelle quali i dubbî della scienza si mescono all'ansie della vita, io scrivo il nome della signora STEFANIA OMBONI, di cui l'ingegno intende i problemi più eccelsi, la pietà lenisce le sciagure più acerbe, e che nel culto d'ogni sublime ideale, nell'opera prodigata a tutte le umane redenzioni, riassume e impersona la più squisita e civile femminilità. ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧ ❧

AVVERTENZA

Per desiderio del solerte editore e per aderire a ripetute sollecitazioni, raccolgo in questo volume (disponendoli secondo un ordine, anzichè cronologico, ideologico) parecchi saggi, che, dagli esordi della mia attività scientifica, venni inserendo in diversi periodici e che a tutt'oggi non furono ripubblicati. Ciascun saggio venne assoggettato a paziente revisione e posto in armonia coi più recenti progressi della scienza; ma ne è rimasta tuttavia immutata l'antica sostanza e l'impronta primitiva, che a verun conto avrei voluto cancellare. Imperocchè non è lecito turbare con posteri tocchi quegli *effetti di tramonto*, che si producono raccostando le fasi successive di una vita mentale e che traggono dalla varia vivezza delle idee e delle tinte l'iridescenza ed il fascino. Quando pur fosse lecito, non sarebbe possibile. *Nescit vox missa reverti!*

ACHILLE LORIA.

INTRODUZIONE

I. — Vi ha una giustizia sociale? [1]

Nel raccogliere oggi queste fronde sparse, germogliate, nel corso di più che un ventennio, dalla ispirazione immediata delle cose, per comporne una ghirlanda al sepolcro della mia giovinezza, mi appare a primo tratto l'intimo nesso, che le avvince, la linfa vitale, che tutte le attraversa e feconda. Imperocchè un'idea unica, ascosa o velata di certo, si appiatta sotto questi studii molteplici e così diversi pel soggetto e pel metodo, pel carattere come per l'ispirazione; e sia che vi si tratti de' nostri più incipriati economisti de' secoli sepolti, o de' più fervidi riformatori della nostra età, sia che vi si discutano le più aride controversie dell' economia speculativa, o quelle più ammaliatrici della sociologia sperimentale, sia che vi si ragioni di finanza, o di morale, di filosofia o di moneta, — sempre un pensiero, tacinto od implicito, filtra fra le linee e presiede, dittatore invisibile, all'investigazione. Codesto pensiero, adombrato sempre e non mai affermato, è la convinzione, la coscienza, la fede nella esistenza di una giustizia sociale, che non ha oggi assoluto impero sulle cose, che all'opposto trovasi oggi da ogni parte violata, ma che rappresenta pur sempre il faro luminoso, verso il quale l'umanità orienta il suo corso e che in un'età più o meno remota essa è chiamata a raggiungere. L'esistenza di un assetto sociale veramente e definitivamente adeguato, di cui le fasi sociali fin qui percorse rappresenterebbero nulla più che le preparazioni dolorose, o le ineluttabili tappe — ecco il concetto dominante di questi saggi, ecco il vincolo, che accomuna ed associa queste pagine, in apparenza sparse e discinte.

[1]) Inedito.

Ora un tale concetto è esso vero, è esso ammissibile? O non si porrebbe piuttosto in insanabile antitesi ai risultati più certi della sociologia contemporanea?

Se noi studiamo il problema, che ci preoccupa, nelle discussioni ormai più che secolari a cui esso diè origine, troviamo che vi si contendono il campo due opinioni categoricamente opposte, le quali ottengono con vece alterna il trionfo: da un lato il concetto, secondo cui esiste una giustizia astratta, dominatrice de' rapporti economici, dall'altro il concetto opposto, che recisamente lo nega.

Il concetto di una giustizia ideale, reggitrice infallibile dell'assetto economico, ebbe in altri tempi gran voga sotto la designazione ben nota di diritto naturale; il quale doveva appunto rappresentare l'assieme delle norme ideali e supreme di giustizia, verso cui aspira il diritto progrediente senza poterlo raggiungere mai. In sostanza però questo cosiddetto diritto naturale era nulla più che una creazione arbitraria, che i giuristi plasmavano secondo i deliri del loro cervello, e che il più delle volte essi torcevano all'apologia di tutti i soprusi, alla glorificazione di tutte le infamie. — Senza dubbio, se noi interroghiamo la nostra ragione, e pur prescindendo da ogni configurazione storica de' fatti sociali, troviamo che la giustizia non può in altro riporsi che nel *suum cuique tribuere*, nella attribuzione a ciascun individuo della quota di beni, che gli è dovuta. Ma tale principio, lunge dall'essere univoco, è suscettibile delle interpretazioni più varie. « La giustizia distributiva, già avverte Aristotele, consiste per unanime consenso nella attribuzione dei beni secondo la dignità. Ma in che codesta dignità effettivamente consista è cosa, su cui non tutti s'accordano: poichè i popolari dicono che è la libertà, i potenti la ricchezza, alcuni la nobiltà, gli aristocratici la virtù »[1]). Ecco dunque che perfino il pensatore massimo dell'antichità trovasi titubante ed incerto circa il criterio, che deve assumersi a norma della giustizia. Platone, a sua volta, ci afferma che la giustizia sociale risolvesi nel rispetto alle caste, nella divisione stabilita degli ordini e delle occupazioni; od è riposta in ciò, che il magistrato non si avvisi mai di fare il guerriero, nè l'artefice voglia fare il magistrato. E a quel modo che la giustizia sociale consiste nella separazione pacifica delle professioni e delle classi, così la giustizia individuale è riposta nell'equilibrio fra le facoltà umane, nell'armonica cooperazione delle diverse parti dell'organismo, e nella loro attribuzione permanente e metodica ad

[1]) *Etica*. cap. IV.

una speciale funzione[1]). Per Vico v'hanno tre sorta di diritti naturali: quello primitivo o divino, poi quello eroico e da ultimo l'umano[2]). Nei sistemi di Hobbes e di Spinoza il diritto naturale emana dalla forza materiale e consacra l'usurpazione del forte sul debole[3]); concetto questo, al quale esplicitamente s'addice lo stesso capo della fisiocrazia ed una schiera di pubblicisti successivi; finchè lo Stahl, nella ***Filosofia del diritto,*** giunge ad affermare che nelle questioni politiche essenziali Dio condivide perfettamente le opinioni de' proprietari di terre della Germania orientale. Infine il diritto naturale si risolve in una concezione arbitraria, mutabile secondo il talento dei singoli scrittori, e consciamente, od inconsciamente indirizzata e plasmata all'intento di giustificare l'ordine costituito nelle sue più mostruose aberrazioni.

Il metodo storico e positivo, sempre meglio prevalente nel campo delle scienze giuridiche, non ebbe, e s'intende, gran pena a smantellare codesta concezione metafisica, dimostrando che il diritto è, in ciascun'epoca, il necessario prodotto de' rapporti di fatto; che il diritto veramente naturale è quello vigente in ciascuna età storica, o l'assieme delle norme giuridiche in essa imperanti; e che ogni diversa costruzione giuridica ideale, od astratta non può definirsi altrimenti, che un'entelechia soprasensibile e inane, parto della fantasia dell'autore ed avulsa da ogni contatto colla vita[4]).

Fu certo sotto l'influsso di codesto più progredito indirizzo delle scienze giuridiche, oltre che per l'inclinazione mentale ispiratale dal suo stesso soggetto, che l'economia politica, nella prima sua manifestazione scientifica, si pronunciò radicalmente ostile e negatrice di qualsiasi principio di astratta giustizia. Infatti la scuola di Manchester, o più generalmente del liberismo inglese, ha costantemente affermato che l'assetto economico naturale è quello, che emana dal libero gioco degli interessi e degli egoismi individuali, ed ha, in conseguenza, bandita dalle proprie considerazioni qualsiasi idea di giustizia, negando che il criterio etico, o giuridico possa in modo qualsiasi intervenire nel giudizio degli istituti sociali. L'economista classico ci tratteggia il trionfo del forte sul debole, l'arricchimento de' ricchi e l'eccidio dei poveri, le stridenti mostruosità del riparto

[1]) *Republica*, libro IV.

[2]) *Scienza nuova* (Napoli 1744), 416.

[3]) Vedi p. es. SPINOZA al cap. XVI del *Trattato teologico-politico*.

[4]) Il BRYCE osserva che oggi nemmeno le scuole socialiste più sovversive fanno appello al diritto naturale nella loro critica all'assetto economico vigente (*Studies in history and jurisprudence*, Oxford 1901, II. 170).

della ricchezza, il rapporto inverso fra lo sforzo e la retribuzione, senza mai affacciare il dubbio più timido circa la legittimità di un tale sistema di infamie, senza mai avventurare una critica aperta, o pure un biasimo sommesso contro queste irritanti sperequazioni. È l'arida anatomia delle cose, dissociata da ogni fremito umano, da ogni senso di pietà verso gli esseri palpitanti e sofferenti, che l'intreccio de' fatti va premendo e straziando nel suo processo fatale.

Tuttavia non è difficile scorgere che questa soluzione così spicciativa, ideata dalla scuola liberista, non può appieno soddisfare gli spiriti meditanti. Se invero la ricerca positiva più rigorosa distrugge inesorabilmente le sterili fantasie del diritto naturale, non però essa può cancellare il problema, di cui l'imprecisa coscienza giace al fondo di tutte le elucubrazioni giuridiche d'altri tempi, e che si impone pur sempre a ciascun intelletto indagatore: il problema concernente il nostro giudizio morale sulle istituzioni economiche vigenti, la loro conformità, o disformità radicale dai precetti di una giustizia adequatrice. In realtà, quando noi troviamo due produttori, i quali scambiano le loro merci sulla base dei rispettivi costi di produzione, noi sentiamo che in questo fatto economico si concreta il principio di giustizia. Quando ci troviamo di fronte un monopolista, il quale esige per le sue merci prezzi enormemente elevati, od un capitalista il quale riduce all'estremo livello la mercede del lavoratore, od un assetto tributario, il quale colpisce più duramente i più disagiati, noi sentiamo che in codesti fatti v'ha una atroce ingiustizia. In cento casi, in mille istanti della nostra vita, noi non ci limitiamo a constatare, ad analizzare un assetto economico, ma formuliamo sovr'esso un giudizio ispirato al sentimento del giusto: il che dimostra che è questo una realtà positiva, dalla quale non è lecito astrarre.

E la esistenza e gravità di tale problema è sentita da parecchi pensatori, i quali, di fronte alla meditata astensione degli economisti della scuola di Manchester, hanno decisamente inalberato il vessillo della giustizia sociale, esaltando, o condannando, in nome di quello, l'assetto economico vigente. La prima schiera è capitanata da Bastiat; il quale, anzichè negare la esistenza di un principio di astratta giustizia, alla cui stregua si debbano giudicare i rapporti sociali, afferma senza più che i rapporti economici, ove siano abbandonati a sè stessi, o non coartati dalle ingerenze del potere collettivo, pienamente rispondono ai principii della giustizia ideale. E la tesi di Bastiat è poi ripresa da Thornton, il quale afferma che il salario, quale si stabilisce in un regime di libera concorrenza, rap-

presenta tutto ciò che l'operaio può pretendere, il profitto tutto ciò che il capitalista può esigere, ecc.; e nelle considerazioni veramente esuberanti, dedicate a questo soggetto, invoca ad ogni tratto l'idea di giustizia, senza mai comprenderne il senso [1].

Che tali considerazioni, nelle quali a primo tratto leggesi il paradosso e il sofisma, fossero incapaci a convincere i più imparziali indagatori, è cosa che non può certo meravigliare. Nè perciò è sorprendente se di fronte a codesta scuola si ergesse una dottrina antagonista, la quale all'opposto cercava mostrare come l'odierno assetto economico sia la negazione dei principii della giustizia assoluta. Però, se non si vuol ricadere nelle vacue ed elastiche astrazioni del vecchio diritto naturale, è necessario di precisare in che il principio di giustizia consista. Non basta, come Rodbertus, fare appello alla *reine Rechtsidee;* conviene inoltre definirne i principii — e disgraziatamente i principii della giustizia assoluta sono *toto coelo* diversi dall'uno all'altro pensatore. Per Saint Simon la giustizia sociale riassumesi nel principio: A ciascuno secondo le sue opere; e a tale principio si accosta Proudhon [2]) quando afferma che la giustizia è l'eguaglianza fra ciò che l'uomo dà e ciò che riceve; per altri la norma della giustizia sociale si risolve nel principio: A ciascuno secondo il suo sacrificio; mentre Louis Blanc afferma che la giustizia s'incarna nel principio: a ciascuno secondo i suoi bisogni, secondo Ruskin essa richiede che ogni lavoratore abbia una retribuzione eguale, e per altri riassumesi in altri principii. Però la più ovvia osservazione basta a mostrarci che taluni di questi principii non rispondono a ciò che, secondo il più elementare criterio, la giustizia dovrebbe rappresentare ed imporre. Non sa infatti comprendersi perchè mai il bisogno, elemento essenzialmente passivo ed inerte, possa creare un diritto; mentre è invece evidente che, se l'uomo fosse dotato soltanto di bisogni, se non possedesse qualità attive e creatrici, esso sarebbe assolutamente incapace a procacciarsi qualsiasi diritto, qualsiasi impero sulle cose. Che se l'uomo inerte e bisognoso dovesse alimentarsi del prodotto dell'uomo attivo ed incalzato da minori bisogni, si verrebbe da ultimo a spogliare un uomo del frutto del suo lavoro per darlo ad un altro, che nulla fece per ottenerlo. In realtà, ove ben si guardi, il principio: a ciascuno secondo i suoi

[1]) THORNTON, *Del lavoro*, Firenze 1877, specie i capitoli III e IV del 2.° libro; e in senso analogo, DAVIDSON, *The bargain theory of wages*, N. York 1898, 126 e ss. e in qualche punto lo stesso GIDE, *Justice et charité*, nel volume « Morale sociale », Paris 1899.

[2]) *De la justice dans la revolution et dans l'église*, Paris 1868, I, 243 e ss.

bisogni, non è una norma di giustizia, ma una norma di pietà, la quale gioverà egregiamente ad integrare la norma di giustizia, attenuando le conseguenze estreme e dolorose, che proverrebbero dalla assoluta ed inesorabile sua esplicazione. D'altro canto il concetto di sacrifizio è per sè stesso troppo vago ed incerto, perchè possa fornire un esatto criterio di giustizia distributiva; oltre di che il sacrificio deve ottenere una retribuzione, solo in quanto sia efficace e fecondo, non già quando sia sterile e privo di risultato. Per la stessa ragione non può accogliersi nemmeno il principio, che sancirebbe una retribuzione uniforme per ogni specie di lavoro. Ed allora si scorge che, fra tutti i principii indicati, è il primo quello che solo può accogliersi, il principio cioè, pel quale il compenso dev'essere proporzionato allo sforzo. Il quale, del resto, risponde alla più spontanea intuizione; poichè una fatica doppia, per ciò stesso che produce il doppio, deve ottenere duplice ricompensa; che se non la ottiene, ciò vuol dire che una parte del suo prodotto è appropriata da persona che non ha contribuito a produrla, ossia che si ha una ingiusta appropriazione.

Per verità quei sommi filosofi, che hanno consacrato al concetto di giustizia studi accurati e profondi, son pervenuti a riassumerlo in questi due fondamentali principii: che i beni siano assegnati a ciascuno secondo le sue opere — e che le attività de' singoli soffrano delle limitazioni eguali [1]). Ma ove più addentro si guardi, si scorge che il primo di codesti principii contiene in sè medesimo il secondo. Infatti, perchè ciascuno possa ottenere un compenso proporzionato alla propria attività, conviene anzitutto ch'egli abbia la possibilità di liberamente spiegarla, senza che altri la intralci; poichè in caso diverso le opere di tale, che potrebbe compirle, vengono soffocate in potenza dall'arbitrio, o dalla violenza di un altro. E in secondo luogo è mestieri che ciascuno possa esplicare la propria attività nelle condizioni più favorevoli, senza che altri possa vietargliele; poichè in caso diverso l'attività di ciascuno non potrebbe più dare il massimo frutto di cui è capace, nè per ciò ottener compenso adeguato. Se dunque una prima approssimazione ravvisa nell'idea di giustizia due componenti fondamentali, uno studio più preciso ci insegna che i due principii riduconsi di fatto ad un solo, al grande ed essenziale principio della proporzionalità del compenso allo sforzo; ed è questo, o sembra, un principio molto nitido ed evidente, rispetto al quale non paion possibili dubitazioni, o controversie.

[1]) SPENCER, *La giustizia*, Città di Castello, 1893, 56.

Eppure la più semplice osservazione basta a mostrarci che codesta semplicità ed evidenza è nulla più che illusoria. Senza dubbio, finchè si rimane nella sfera delle astratte affermazioni, tutto appar nitido ed ovvio; ma se appena si scende alla vita reale, ecco che le difficoltà d'un tratto si affollano ed ogni soluzione precisa sembra inafferrabile. Imperocchè il principio: a ciascuno secondo le sue opere, nel quale, a nostro avviso, si assomma la giustizia sociale, basta, a seconda del diverso modo d'interpretarlo, a giustificare un ordinamento sociale, od a pronunciarne la irremissiva condanna. Se invero noi consideriamo siccome *opere* soltanto il lavoro manuale, evidentemente il principio accennato involge la più certa condanna dell'assetto economico odierno, anzi di tutte le forme economiche fondate sulla proprietà capitalista, le quali raccolgono la miglior parte del prodotto nelle tasche dei non produttori, ed ai produttori ne lasciano una infinitesima parte. Intendete invece siccome *opere* qualsiasi manifestazione dell'attività umana, includendovi non soltanto il lavoro materiale dell'operaio, ma il lavoro intellettuale, il lavoro di direzione e perfino l'astinenza del capitalista? ma allora il principio, di cui si ragiona, giustifica sostanzialmente tutte le forme economiche fin qui esistite, e tutt'al più vale a ferirne qua e là qualche escrescenza, od eventuale deformazione.

Di certo, ove pur voglia darsi al principio in discorso la sua più lata significazione, è possibile trarne qualche argomento di critica e parziale condanna degli ordinamenti sociali fin qui istituiti. Infatti, pur riconoscendo all'astinenza del capitalista un carattere di sforzo penoso, che le accorda il diritto a retribuzione, si può consentire che questa sia soverchia e sproporzionata a quella, che tocca in sorte al lavoro, o che le opere dei lavoratori non siano equamente rimunerate a paragone di quelle dei capitalisti. Inoltre, ed anche a prescinder da ciò, v'hanno nella economia capitalista dei redditi, i quali non corrispondono ad alcuna attività, ad alcuno sforzo individuale, ma rappresentano altrettante forme di illegittima appropriazione. Ad esempio la rendita fondiaria, i redditi di monopolio e di congiuntura sono appropriazioni gratuite, le quali non corrispondono ad alcuno sforzo di colui che ne profitta; mentre il sistema ereditario schiude all'individuo una fonte di redditi perenni, alla produzione de' quali esso non ha il più delle volte contribuito per nulla colla sua attività personale. Pertanto — e malgrado tutto — il principio: a ciascuno secondo le sue opere, disserra pur sempre il varco alla critica dell'assetto economico capitalista, o consente di ammettere uno scostamento più o meno ragguardevole di quello dai supremi postulati della giustizia sociale.

Sta bene. Ma a noi però non basta affermare l'esistenza di uno scostamento del regime vigente dalla norma assunta di ideale giustizia. A noi fa inoltre mestieri di precisare il quanto di tale scostamento, di conoscere la misura di siffatta deviazione; ed a far questo, ci è d'uopo di poter determinare con precisa esattezza in che la giustizia sociale consista. Ora questa esatta misura della giustizia sociale, il principio, di cui ragioniamo, è affatto inadatto a fornirla. Esso infatti non dice qual frazione del prodotto sia dovuta al capitale, e quale al lavoro; quanta parte del reddito del monopolista sia compenso legittimo delle sue fatiche, quanta invece sia frutto di indebita appropriazione; quanta parte del reddito del lavoro intellettuale, o direttivo, sia frutto del lavoro stesso, quanta delle circostanze più o meno privilegiate, in seno alle quali si compie e che ne elevano la retribuzione. E per tal guisa la formola in questione lascia pur sempre impossibile il determinare esattamente di quanto un dato sistema economico disti da quell'archetipo di giustizia, che essa ci ha fatto balenare allo sguardo.

Ma poi vi ha di più; perchè i principii aprioristici, balzati fuori dal cervello di qualche solitario o veggente, non ci dicono ancora qual sistema economico varrebbe a concretarli. Essi possono, se vuolsi, soccorrerci nella critica dell'assetto sociale vigente, ma non però ci ammaestrano affatto circa il modo di farlo migliore, o sull'ordinamento che sarebbe opportuno di surrogargli. Essi rimangono un anatema astratto e teorico, superbamente lanciato contro il moderno assetto sociale, ma non però apprestano un'arme alla sua demolizione, non però valgono a preparare in qualche modo l'avvento di un ordinamento più adequato e superiore.

Si comprende perciò come economisti ponderati e prudenti abbiano avuto buon gioco a demolire le formole apodittiche de' novatori sociali ed abbian potuto documentar trionfalmente la loro essenza indeterminata e chimerica. Così quando il Cairnes combatte, sia pure un po' troppo spicciativamente, le varie formule di giustizia addietro indicate e ne chiarisce la pratica impotenza, tutti i ragionatori imparziali debbono pienamente convenire con lui e far plauso alle sue demolizioni. Se non che il valoroso economista non si appaga di quest'opera negativa, ma dalla sua critica apertamente deduce essere affatto impossibile e assurda la pretesa di giudicare i sistemi economici a norma della giustizia assoluta, o di formulare un principio di giustizia, al quale essi debbano uniformarsi. Il criterio, secondo il quale, a detta del Cairnes, deve giudicarsi un assetto economico, non è già quello della astratta giustizia, ma della pratica

utilità. In altre parole, fa d'uopo esaminare quale sistema economico assicuri al genere umano una maggior somma di materiale e morale benessere e più efficacemente provveda al progresso civile; e dare al sistema sociale vigente biasimo, o lode, a seconda ch'esso contrasta, o risponde a codesto essenziale requisito.

Diciamo subito che, ove pur dovesse applicarsi un tal metodo di metrologia sociale, il sistema economico, che ci regge, uscirebbe non poco malconcio dall'esperimento. Non è infatti ammissibile che sia capace ad assicurare alla specie umana la massima somma di benessere un sistema economico, quale l'attuale, in cui la ricchezza è ripartita con una iniquità mostruosa e di contro ad un manipolo di gaudenti brulica una innumera plebe di diseredati e famelici. Ma, pure a prescinder da ciò, il criterio proposto dal Cairnes pecca in verità per lo stesso vizio onde sono inquinati quelli, ch'egli intende a combattere, e in una misura anche maggiore. Infatti, ad applicar quel criterio, converrebbe poter misurare con qualche esattezza la somma di benessere materiale e morale, che è consentita da ciascun sistema economico; ma una tal misura è categoricamente impossibile, lo è tanto, che a paragone suo perfino la misura del grado di giustizia, realizzato dalle fasi economiche successive, può considerarsi relativamente agevole e scevra di complicazioni. Imperocchè le sperequazioni, cui dà luogo un determinato sistema economico, presentano un carattere così evidente, o si impongono con efficacia così irresistibile alla nostra attenzione, da permettere all'osservatore comunque intelligente di misurarne almeno *grosso modo* l'intensità. Ciò è così vero, che una tal misura noi la adopriamo di fatto ad ogni istante. Nessuno di noi, ad es., esita un istante ad affermare che l'economia schiavista conteneva nel suo grembo un assieme di usurpazioni e di sperequazioni più gravi ed enormi di quelle, che non si ravvisino nell'economia salariante. Non foss'altro, le numerose ed efferate limitazioni della personalità umana, che caratterizzano le più antiche forme economiche, e che vengono via via attenuandosi nelle fasi sociali più evolute, forniscono un criterio qualsiasi di misurazione delle ingiustizie e sperequazioni, specifiche ai singoli stadi dell'economia. Ma quando invece noi vogliamo giudicare il valore dei singoli assetti economici dalla massa di benessere materiale e morale, ch'essi consentono al genere umano, qualsiasi traccia di esattezza e di rigore logico emigra dai nostri suffragi, ne' quali invece s'introuizza l'arbitrio più capriccioso e dispotico. Come, infatti, misurare la massa di benessere, consentita da un sistema economico? Chi può, ad es., affermare che il presente assetto

economico assicuri all'umanità una massa di benessere maggiore, che non le forme economiche anteriori, pure notoriamente contaminate da più mostruose ingiustizie? All'opposto, non sarebbe difficile di suffragare con validi argomenti la tesi, che l'economia servile, nonostante la fondamentale ingiustizia che la deturpava, e che nell'età nostra è scomparsa, assicurava alla collettività degli uomini una maggior somma di benessere, che non l'economia contemporanea; che il servo era più agiato e più felice, che non il salariato, ch'esso avea di fronte a questo l'inapprezzabile vantaggio di aver assicurati i mezzi di sussistenza e l'impiego durante tutta la vita, che infine era per lui minore, che pel salariato, l'abisso fra la sua condizione economica e quella del suo signore [1]). Altri potrebbe di certo contestare una simile affermazione; altri potrebbe affermare che il benessere umano non consta solo di prodotti materiali, ma di beni spirituali, fra cui, massimo ed inapprezzabile, la libertà; e che il salariato attuale, ove pure sia materialmente meno provveduto dell'antico schiavo, o del servo medioevale, trovasi però in condizione di gran lunga ad essi superiore, pel fatto solo che è libero. E la tesi è senza dubbio plausibile; ma è però impossibile dimostrarla, poichè, a far ciò, converrebbe addizionare assieme il grado di benessere materiale ed il grado di libertà giuridica, onde il lavoratore fruisce nelle successive fasi sociali, ossia addizionare assieme due elementi affatto eterogenei, ossia compiere un'operazione impossibile. Più generalmente può dirsi, che qualsiasi discussione intorno alla massa di godimenti, assicurati dai successivi assetti economici, è forzatamente incapace a dare alcun positivo risultato; poichè siam qui in tema di godimenti e sensazioni, tema essenzialmente soggettivo e mutabile a norma delle inclinazioni personali del giudicante.

Per tal guisa anche l'abbandono di ogni criterio di giustizia nel nostro apprezzamento del sistema economico non ci consente di fare alcun passo nella soluzione del problema che ci appassiona; poichè il criterio, che noi surroghiamo a quello ripudiato, si presenta anche più di esso impreciso ed insuscettivo di esatta misurazione. E d'altro canto, la rinuncia al criterio di giustizia nell'apprezzamento dell'assetto sociale non cancella il bisogno inesausto, che preme ciascuno di noi, di ottenere in proposito uno spiraglio almeno di luce, di

[1]) Vedi in proposito, ad es., le considerazioni del visconte D'Avenel (*Paysans et ouvriers depuis sept siècles* nella *Revue des deux mondes* del 1.° ottobre 1896) intese a provare che in Francia la condizione materiale del servo nel secolo XV era migliore che quella del salariato attuale.

conoscere a quale stregua debba giudicarsi l'assetto sociale, in seno a cui s'agita la nostra vita. Pure ammesso che possa giudicarsi esattamente il grado di benessere, che è consentito da un determinato assetto economico, anche dato che una metrologia inconcussa ci fornisca la prova più certa, che il presente assetto economico procaccia al genere umano una massa di benessere maggiore, che qualunque de' sistemi scomparsi, o di quelli che potessero escogitarsi, o fossero per avverarsi in futuro, — non perciò noi ci diremmo interamente aquetati, od intimamente soddisfatti dell'assetto economico vigente; giacchè, volenti o nolenti, ci frugherebbe un dubbio angoscioso, poichè noi non ristaremmo dal chiederci se tale sistema, che pure è per ipotesi datore al genere umano del massimo benessere raggiungibile, rispetta davvero tutte le attribuzioni, o non calpesta alcun diritto legittimo. E questo dubbio, questo affannoso problema non potrà mai cancellarsi, dacchè a far ciò converrebbe soffocare le più imperiose tendenze e le aspirazioni più irresistibili dell'anima umana.

In nome di questo sentimento invincibile si è appunto levata, da circa trent'anni, una scuola, che alcuni chiamano etica, e di cui sono gran parte i socialisti della cattedra; i quali si richiamano anche una volta, e con maggiore precisione e rigore scientifico de' loro predecessori, al vecchio e non mai obliterato principio della giustizia sociale. Così lo Schmoller, il quale più di proposito si è occupato di tale problema, non fa più appello ad un diritto naturale astratto, e nemmeno accoglie quelle formule semplicistе, nelle quali pensatori d'altri tempi pretendevano riassumere l'archetipo della giustizia sociale; ma afferma però l'esistenza di un sentimento insoffocabile di giustizia, il quale, confuso ed inattivo agli albori dell'umano consorzio, vien poi più sempre affermandosi ed acuendosi col progredire della civiltà. È questo sentimento, che ispira e dirige costantemente l'opera riparatrice dello Stato, volta ogni dì meglio a temperare e correggere le asimmetrie più stridenti delle istituzioni civili. Di certo, prosegue lo Schmoller, non è lecito lusingarsi che la giustizia assoluta trovi mai incarnazione quaggiù; ma è pur certo che l'uomo, le associazioni, lo Stato, lottano senza tregua per darle progressiva attuazione e giungono vittoriosamente ad eliminare un numero sempre crescente di iniquità secolari, a ristabilire con sempre maggiore efficacia i troppo turbati equilibrii [1]).

[1]) Schmoller, *La justice dans l'Economie*, nel volume « Politique sociale et économie politique », Paris 1902, 289-91. Cfr. pag. 91-92. Un concetto non molto dissimile è sostenuto dall'Ardigò, *Sociologia* (*Opere*, IV, 1894), 173-4. Vedi anche Fouillée, *L'idée moderne du droit*, 1883, 139 e seg.

Per tal guisa l'idea della giustizia sociale si è nel lungo percorso sensibilmente trasformata, epurandosi de' molti ingredienti fantastici, che la viziavano in altri tempi. Non più infatti un diritto naturale soprasensibile, non più una serie di formule sempliciste, architettate dal capriccio di pochi sognatori, ma un'idea positiva di giustizia, che è materiata delle cose e dall'assetto storico della società trae ispirazione e movenza.

Eppure anche un tale concetto della giustizia sociale sembra contraddire ai risultati ed ai metodi della scienza economica e sociologica più progredita. Infatti uno de' risultati più certi, a cui questa è pervenuta, è che l'assetto sociale attraversa una serie di fasi, le quali si producono quale risultato fatale di condizioni storiche indeclinabili, e che la volontà dell'uomo non può invertire, o mutare. Ora, quando questo si ammetta, sembra assolutamente irragionevole qualsiasi giudizio delle forme economiche, ispirato al criterio di giustizia. Imperocchè se l'assetto economico è in ogni caso ciò che dev'essere, ciò che lo fanno gli intrecci fatali delle sue cause e che la volontà umana non può in alcun caso mutare — chi dunque incolperemo delle deviazioni del sistema economico dalla giustizia suprema da noi postulata? Di fronte a fenomeni, che sono indipendenti dalla volontà umana, che non son frutto della libera scelta, ma di una fatalità inesorabile, con qual coraggio ardiremo noi formulare un verdetto, in nome di qual principio pronunciare una condanna? e chi sopratutto, di fronte alla concatenazione necessaria degli eventi sociali, chiameremo alla sbarra? Evidentemente sembra che la sola condotta ragionevole, che possa tenersi di fronte a fenomeni necessari, sia una muta acquiescenza, od una tollerante rassegnazione; e come noi non diciamo ingiusto il terremoto, che distrugge migliaia di vite innocenti, o la folgore che incenerisce le messi de' pii lavoratori, così non potremo dire ingiusto l'assetto economico, nè l'ordinamento vigente della proprietà, nonostanti le asimmetrie più stridenti e le più obbrobriose sperequazioni [1]).

Sembra pertanto che il solo concetto di giustizia, compatibile colla dottrina, scientificamente inconcussa, del determinismo sociale, sia quello di una giustizia, essenzialmente storica, emanazione dei rapporti economici vigenti ed intesa esclusivamente ad assicurarne la normale e pacifica esplicazione. Una tale giustizia, intesa come

[1]) « Il dominio del dovere giace all'infuori della competenza della scienza obbiettiva, la quale scopre la connessione causale dei fenomeni » TUGAN-BARANOWSKI. *Studien zur Theorie und Geschichte der Handelskrisen*, Jena 1902. p. 238.

disciplina dell'attività de' singoli individui, o prevenzione delle loro invasioni reciproche, è condizione essenziale alla esistenza d'ogni consorzio civile, nè potrebbe, come già Platone avvertiva, esulare neppure da una società di banditi, senza provocarne l'immediato sfacelo. Ecco perchè in molte società umane, le quali per vero non valgon molto meglio che le società dei banditi, esiste ed è rigidamente applicata una norma di sociale giustizia. Ma la giustizia, intesa in cotesto senso, si confonde in sostanza col diritto, o coll'assieme delle istituzioni giuridiche vigenti; le quali, rispecchiando nulla più che la prepotenza delle classi economicamente dominanti, consacrando e legittimando le loro sopraffazioni ed i loro più riprovevoli arbitrii, non possono mai fornire un criterio discretivo della moralità e giustizia degli assetti sociali costituiti.

Per tal guisa siam giunti alla terza fase della memorabile guerra, che si combatte da secoli fra la nozione etica e la nozione materialista dell'assetto sociale. Dapprima essa si elabora nel conflitto fra la scuola del diritto naturale e quella del liberismo economico; prosegue dappoi nel duello fra i riformatori sociali ed i classici economisti; ed infine si spiega ora nella più complessa tenzone fra la scuola storico-etica e la scuola evoluzionista. Ma al di sotto di codeste scherme variate, e nonostante la diversità ed il perfezionarsi incessante dell'armi, adoprate dai combattenti, uno è pur sempre il nocciolo della contesa, uno l'oggetto del dibattito; in ogni caso stanno di fronte due scuole, di cui l'una ravvisa ne' rapporti economici nulla più che una concatenazione di fenomeni naturali e necessari, laddove l'altra pretende esporre circa codesti fenomeni un giudizio morale e, in base ai risultati di questo, promuoverne la trasformazione miglioratrice.

Se non che a noi sembra che le indagini sociologiche più positive e moderne consentano di apportare ai combattenti il ramo d'ulivo, o di scernere una linea di verità, sulla quale essi possano alfine accordarsi. Sta benissimo infatti che la scienza evoluzionista, proclamando la necessità storica delle forme sociali successive, escluda la possibilità di chiamarne responsabile la volontà umana. Ma, nonostante ciò, il giudizio morale sulle singole forme economiche conserva pur sempre un eminente valore, quanto che ci insegna come debbano apprezzarsi e giudicarsi i rapporti sociali, che la scienza ha obbiettivamente analizzati. D'altronde, codesti rapporti sociali son certamente necessari, come è necessaria la loro trasformazione successiva, o la loro più tarda ascensione ad una forma superiore. Ma ciò non esclude che codesta trasformazione, od ascen-

sione possa efficacemente sollecitarsi e promoversi dall'opera umana; la quale non è punto resa oziosa *a priori* dalla esistenza di una evoluzione sociale necessaria, ma all'opposto è, malgrado questa, utilissima, quanto che vale a surrogare al moto lento, cieco e brutale delle cose un procedimento più rapido, razionale e riparatore. Orbene, ciò che stimola l'uomo, il pensatore, lo statista a sollecitare coll'opera propria codesta trasformazione benefica, è per l'appunto il senso della iniquità dei rapporti economici vigenti, della loro divergenza dalla norma di astratta equità; la quale pertanto costituisce pur sempre un fattore inapprezzabile della evoluzione ed ascensione progressiva del vivere umano.

Senza dubbio, ad apprestare la base ad un giudizio morale sulle forme economiche successive, a creare l'impulso positivo alla loro trasformazione razionale, come ad orientare quest'ultima, non basta l'affermazione astratta di una formula di giustizia, ma è di più necessario di determinare con precisa esattezza in che l'assetto economico giusto effettivamente consista; poichè ciò soltanto consentirà, sia di precisare in che veramente la giustizia s'incarni, sia di chiarire quali processi possano pervenire a realizzarla. Ma appunto la scienza evoluzionista ci soccorre nella soluzione di tale quesito, schiudendo al pensiero investigatore un nuovo e più alto problema ed apprestando gli strumenti efficaci a risolverlo. Il problema, a cui la scienza più progredita ci inizia, risolvesi in questo: nella evoluzione delle forme economiche e delle forme giuridiche ad esse corrispondenti, non è per avventura contenuta la tendenza ad un assetto economico e giuridico armonico ed equo, nel quale scompaia qualsiasi invasione, od usurpazione delle attribuzioni singole e sia assicurato un perfetto equilibrio delle funzioni e delle retribuzioni? Ora se fosse possibile risolvere definitivamente codesto quesito, se fosse dato delimitare i contorni almeno e i più salienti caratteri di codesto assetto economico superiore, grande sarebbe il vantaggio, che ne ritrarrebbero i nostri studi, preziosissimo il sussidio, che ne verrebbe alla nostra analisi delle forme sociali concrete; poichè noi potremmo allora misurare con esattezza il grado di scostamento delle singole forme sociali dall'assetto economico supremo e possederemmo pertanto una specie di metro morale, che ci consentirebbe di apprezzare il giusto valore, il carattere, la equità degli assetti economici fin qui susseguitisi nel corso della evoluzione sociale. Per tal guisa si riuscirebbe alfine a strappare il problema della giustizia sociale alla regione nebulosa e chimerica, nella quale oggi si aggira senza dare alcun pratico frutto, per assiderlo sulla base compatta

della comparazione storica e della indagine realistica, sole capaci a dare al complesso problema una soluzione decisiva e feconda.

Invero chi si faccia ad indagar di proposito la cagione, per cui le controversie intorno a codesto argomento sono state finora purtroppo oziose e disutili, trova ch'essa risolvesi in ciò, che fin qui gli scrittori han trattata la questione dall'aspetto filosofico, o giuridico, tralasciando pienamente l'aspetto economico, ossia il solo essenziale. Fin qui infatti i disserenti di codesto tema sogliono affisarsi nella ragion pura, o nella contemplazione dell'astrattissima idea, per leggervi la formula dell'assoluta giustizia. Onde il carattere soggettivo, personale, arbitrario delle loro formule, come la impraticità, o la efficacia fatalmente illusoria delle loro conclusioni apparentemente più concrete [1]. Ma l'indagine positiva ci ammaestra invece a procedere con metodo affatto diverso. A norma de' suoi postulati, un determinato assetto economico e giuridico, deve raffrontarsi non più ad un'idea, ma ad un altro assetto sociale concreto; ossia, non si tratta già di commisurarlo ad un archetipo di giustizia, ma alla forma economica tendenziale, in cui la società troverà definitivo equilibrio. Anzichè distillare dal nostro cervello le formule più o meno fallibili di una sovrumana giustizia, ci è d'uopo di studiare l'assetto economico nelle sue forme successive, come nelle sue tendenze ulteriori, od accingerci con paziente modestia ad un minuzioso lavoro di morfologia sociale, per trarne i caratteri differenziali delle forme economiche successive e per indurre dal raffronto fra queste i contorni almeno della forma finale, verso cui l'evoluzione economica tende, che è chiamata a riassumerla ed integrarla. Quando un tal lavoro sarà compinto, quando noi avremo in qualche maniera adombrato il rapporto economico finale, verso cui l'ascensione delle forme economiche tende per legge necessaria, potremo allora finalmente comprendere in che la giustizia sociale consista, poichè l'assieme de' rapporti vigenti nella forma sociale definitiva rappresenta appunto quel massimo di giustizia, che è realizzabile nella società umana. Ed invero il fatto stesso, che quella è forma limite, importa ch'essa è definitiva; se è definitiva, vuol dire che presenta tutti i requisiti necessari ad assicurare un perenne equilibrio; e se il suo equilibrio è perenne, vuol dire che le attività dei singoli vi soffrono uguali restrizioni, e che vi ha proporzionalità esatta fra il compenso e lo sforzo; dacchè soltanto la violazione di codeste egua-

[1]) A tale censura non isfugge nemmeno il recente libro di MENGER, *Neue Staatslehre*, Jena 1903. Vedi, p. es., pag. 273, 291-2 e *passim*.

glianze e proporzionalità provoca le fatali reazioni, che traggono le formazioni sociali ad irreparabile caduta. In due parole: la forma limite, appunto perchè tale, è equilibrata, e perchè è equilibrata è giusta, o rappresenta l'incarnazione adeguata della giustizia sociale. Dopo ciò noi non abbiamo che a raffrontare la forma limite così delineata colle forme sociali anteriori, per determinare la misura dello scostamento di queste dalla giustizia tipica in precedenza constatata; ed ecco in qual modo noi possiamo giudicare il valore morale delle forme sociali successive, od il grado di approssimazione, ch'esse presentano rispetto alla forma sociale suprema.

Ora quali sono i lineamenti essenziali della forma economica limite? quale l'assieme de' rapporti, che si istituiscono in essa? Coloro, che hanno qualche famigliarità colle ricerche da noi compinte in proposito, conoscono perfettamente la risposta, che noi diamo a tale quesito. La forma limite, verso cui tende l'evoluzione economica sotto l'assillo della popolazione addensantesi, presenta, secondo le nostre vedute, questo carattere essenziale, da cui tutti gli altri promanano: che la concorrenza vi raggiunge il massimo ed assoluto elaterio, quanto che non è più confinata alla scelta fra l'uno o l'altro lavoro, l'uno o l'altro impiego di capitale, ma si estende alla scelta fondamentale fra l'impiego del lavoro in connessione all'astensione dalla terra libera, od all'astensione dal consumo, fra la condizione di lavoratore semplice e quella di produttore di capitale. In altre parole, in codesta forma economica tutti i produttori sono convertibili, o, come i giuristi direbbero, fungibili, quanto che ciascuno può ad ogni istante trasferirsi nella condizione dell'altro. Ora da questa fungibilità, o convertibilità universale deriva, nel campo della distribuzione della ricchezza, la rigida e piena commisurazione del compenso allo sforzo compinto, ossia la realizzazione della giustizia distributiva, nel campo della circolazione la perfetta eguaglianza fra il lavoro contenuto nel prodotto dato e nel prodotto ricevuto, ossia la realizzazione della giustizia commutativa.

La cellula del nuovo assetto economico, che per tal guisa si svolge quale risultato della concorrenza irrefrenata de' produttori, è l'*associazione mista*, nella quale il lavoratore, che accumula un capitale e possiede una terra, percepisce un reddito eguale a quello percepito dal lavoratore, che non accumula e si astiene dalla terra; in cui il prodotto è attribuzione del lavoro e del lavoro soltanto; in cui non esiste profitto del capitale, non rendita della terra, non disegnaglianza permanente nell'ammontare del capitale accumulato dai singoli produttori, non disparità permanente di condizioni; in

cui il valore è commisurato al lavoro effettivo, la popolazione corrisponde ai mezzi di sussistenza e l'imposta è l'esatto equivalente de' servigi pubblici, che il contribuente richiede. Così, piena equipollenza, assoluta libertà d'azione de' singoli, attribuzione integrale del prodotto allo sforzo, e più precisamente al lavoro, ecco i lineamenti essenziali della forma limite della economia. In questa la precisa corrispondenza fra lo sforzo e il compenso non è già il prodotto di una illusione soggettiva, pari a quella che rendeva beati gli abitatori del Paradiso dantesco:

> Nel commensurar de' nostri gaggi
> Col merto è parte di nostra letizia,
> Perchè non li vedem minor, nè maggi;

ma è proprio una correlazione reale, l'effettuazione di una proporzionalità indefettibile fra l'opera e la mercede. Ed è precisamente codesta proporzionalità effettiva, che rende pago ciascuno della condizione che gli è fatta, o gli toglie qualsiasi motivo ad insorgere contro l'ordinamento vigente; il che appunto assicura la permanenza della forma economica così delineata, o necessariamente la eleva a forma limite della economia umana.

Ora se raccostiamo a questa forma economica definitiva le forme sociali, fin qui susseguitesi nel corso della evoluzione, possiamo constatare di quanto esse sian remote da quella, e trovare appunto nella misura di tale scostamento la causa della diversa intensità delle reazioni, ch'esse hanno provocato e che le trassero a morte. Invero è carattere essenziale di tutte le forme economiche fin qui esistite, la imperfetta, od impossibile trasferibilità degli individui dall'una all'altra condizione; dacchè in tutte l'operaio manuale è impossibilitato a tramutarsi in capitalista, o questo in proprietario di terre, nè il capitalista meno ricco può mai raggiungere la condizione del più ricco; e ciò dà luogo ad una sproporzione fondamentale fra i compensi e gli sforzi, come fra la ricchezza data e la ricevuta. — Quanto minore è, nel regime economico vigente, la fungibilità de' singoli individui, o la loro trasferibilità dall'una all'altra condizione, quanto, in correlazione, son più ineguali le limitazioni all'attività de' singoli individui, tanto maggiore è la sproporzione fra i compensi e gli sforzi e più vibrata la lesione degli interessi degli uni a vantaggio di quelli degli altri, e perciò di tanto è più intensa la reazione dei primi contro gli interessi oppressori, o di tanto la società è più squilibrata ed esposta a più imminente tracollo. Di qui, per un lato la complicazione di codesti assetti economici imperfetti,

inevitabilmente richiesta ad assicurare il loro vacillante equilibrio con ogni maniera di aggrovigliati congegni; per altro lato la necessità di un potere accentratore, che preservi la società perennemente pericolante dalle reazioni degli interessi conculcati. Quanto più s'inoltra l'evoluzione economica, quanto più si procede a forme sociali, in cui la intrasferibilità dei produttori è meno assoluta, quindi la sproporzionalità del compenso allo sforzo, e delle limitazioni alle attribuzioni individuali, è meno sentita — si rende di rincontro tanto meno sentita la complicazione dell'assetto economico e l'accentramento governativo; ossia l'umanità muove a forme più semplici e più libere a un tempo, senza però mai raggiungere quella semplicità e libertà pienamente adequate, che son proprie alla forma economica finale.

Ma la determinazione della forma economica limite non perviene soltanto a fornirci una specie di metro morale, che ci consente di pronunciare un giudizio sul valore delle forme sociali successive; chè essa, precisando per la prima volta in che l'assetto economico giusto consista, porge infine una base concreta alle agitazioni e riforme, intese ad avverarlo e pon termine all'anarchia dei disegni incongruenti e cozzanti, che fin qui tennero il campo, con non piccolo danno della scienza e dell'azione sociale.

Al lume di queste considerazioni è possibile formulare un equo ed imparziale giudizio sui molteplici ed interessanti disegni di riforma economica, sulle aspirazioni, sulle ricostruzioni storiche e filosofiche, le quali si accostano, s'intrecciano e talora s'urtan fra loro nelle pagine del presente volume. Nessun dubbio che le riforme e censure, di cui si fa cenno nelle indagini seguenti, tradiscano ne' loro autori la profonda coscienza della ingiustizia sociale, ed il senso, ascoso o palese non monta, di una giustizia suprema, di cui l'ordinamento economico vigente è la incessante violazione. Nè è d'uopo soggiungere come un tale concetto dominante ci riesca a primo tratto simpatico e proietti una luce assai favorevole sui suoi annunziatori. D'altro canto, il fatto stesso che uomini di così cospicuo ingegno e di così elevato sentire siano animati da una cocente avversione contro l'ordinamento economico capitalista e denuncino le infrazioni stridenti, ch'esso infligge ai precetti della giustizia sociale, ci fa propensi a riconoscere anche una volta la realtà di questo problema supremo del giusto sociologico, che l'arido materialismo della scuola di Manchester persiste impudentemente a negare. Ma non è però men vero che tutti codesti scrittori attingono la loro nozione della giustizia sociale al vecchio armamentario delle

elucubrazioni metafisiche e delle preconcezioni ideologiche; o che, in altre parole, ciascuno si foggia un'idea propria di giustizia — la quale sempre è imprecisa ed esce piuttosto dai recessi imponderabili del sentimento, che dalle aule incrollabili della ragione — ed alla stregua di codeste meditazioni sentimentali, giudica poi l'assetto economico e addita le vie di migliorarlo. Da ciò la moltitudine dei disegni di riforma sociale, il loro carattere tumultuario, incoerente, incomposto, infine l'assenza completa di un'idea direttrice, che li fonda in un tutto armonioso, che li accomuni ed accordi. Questa anarchia dei disegni odierni di riforma sociale e delle stesse critiche, che si muovono al nostro assetto economico, è per l'appunto il necessario prodotto delle premesse soggettive ed arbitrarie, onde muovono i loro creatori, o più precisamente del carattere astratto, fantastico, e per ciò di tanto mutabile, a norma delle preconcezioni personali, dell'idea di giustizia, ond'essi sono ispirati. Ebbene, a recare in seno a codesta anarchia intellettuale l'ordine e l'armonia, nulla, a nostro avviso, è meglio efficace che la determinazione esatta della giustizia sociale, o dell'assetto economico, il quale può realizzarla. Quando infatti sian precisate le linee somme dell'assetto sociale adeguato, in cui la giustizia si traduce e concreta, si raggiunge alfine un faro luminoso, verso cui la riforma sociale deve orientarsi, e si consegue ad un tempo la nozione dei mezzi, che valgono ad assicurarne il definitivo trionfo. E per tal guisa soltanto allo sperpero infruttuoso di forze, che fin qui ha arenato il razionale progresso de' rapporti economici, si potrà alfine surrogare la feconda cooperazione di tutti i volonterosi all'eccelso obbiettivo dell'umana redenzione.

SAGGI CRITICI

2. — Della modernità di Giammaria Ortes [1]).

Potrà a molti apparire presuntuosa improntitudine da parte nostra il discorrere di Giammaria Ortes in questi nobili annali, che Fedele Lampertico ha da gran tempo arricchiti di una insigne memoria intorno al veneto economista. Ma il nostro ardimento apparirà, non foss'altro, degno di scusa, quando si avverta che noi intendiamo considerare la dottrina dell'Ortes sotto un aspetto al tutto diverso da quello, sotto il quale il chiaro scrittore l'ha analizzata. Questi invero ha lumeggiato, così che meglio non si potrebbe, la figliazione naturale delle idee dell'Ortes dall'ambiente, nel quale esso viveva, o dalle condizioni sociali della sua patria; sotto la espressione apparentemente astratta, universale, dogmatica delle sue concezioni ha spiate le traccie delle influenze e delle camarille locali; fra le linee scritte in corretto idioma italiano ha ritrovato l'accento dialettale delle lagune; ed ha conchiuso che nel margine delle sue opere si legge sempre Venezia. Così la figura del grande economista di Venezia mirabilmente risponde a quella del grande suo commediografo. Come infatti la commedia del Goldoni non riflette già l'umanità tutta quanta, ma piuttosto quella infinitesima parte dell'umanità, che affollavasi sotto le Procuratie sullo scorcio del secolo XVIII, così la scienza dell'Ortes, meglio assai che le vicende economiche della società umana, rappresenta quelle della decadente repubblica; e soltanto avendo riguardo a codeste condizioni anomale e squilibrate, possono chiarirsi e giustificarsi non pochi de' teoremi dell'Ortes, che al critico inavveduto hanno sapore di irragionevoli stranezze.

Mi basti rammentare in proposito il bizzarro suo dogma, che la ricchezza totale è una funzione costante della popolazione, nè può

[1]) Pubblicato negli *Atti dell'Istituto Veneto*, 1901 e nella *Riforma Sociale*, 1901.

crescere finchè questa non cresce. Un tal dogma, ripetuto al dì d' oggi, farebbe sorridere il meno sagace fra gli osservatori, il quale non faticherebbe a smentirlo coll' esempio della Francia contemporanea, crescente di giorno in giorno in ricchezza, mentre la popolazione vi è stazionaria, o decresce. Eppure la teoria del nostro economista appare assai meno passibile di censura, ove si raccosti alle circostanze di tempo e di luogo, in cui venne annunziata. Imperocchè la scarsa accumulazione, i prodighi scialaqui, la generale indolenza, il malcostume sistematico, che infierivano in Venezia alla vigilia della sua inonorata ruina, creavano alla produzione limiti addirittura invincibili, i quali rendevano effettivamente impossibile l'accrescimento della ricchezza nazionale. Così ancora il noto principio dell'Ortes, che « le rendite reali sono eguali in ciascuno »[1]), sembra una frase senza costrutto a chi osservi la società moderna e le enormi disparità, che intercedono fra i redditi de' suoi componenti. E tuttavia quella dottrina non appare più così priva di senso a chi ripensi la società d'altri tempi; nella quale, sia per la naturale scarsezza dei prodotti di lusso, sia per la necessità, in cui trovavansi i ricchi di trarsi dietro un lungo codazzo di ligi, i redditi venivano per gran parte disseminati fra una folla di parassiti, ciascuno de' quali finiva così per consumare una quantità di ricchezza non minore di quella, che era consumata dal suo padrone; onde il reddito reale de' proprietari e de' nulla abbienti venivan di fatto a pareggiarsi. Quel sir Ugo Robsart, descrittoci nel *Kenilworth* di Walter Scott, che mangiava le sue rendite in erba a motivo dell'ospitalità larghissima che praticava, riassume assai bene le condizioni de' signorotti feudali ed è documento umano alla teoria del nostro economista. — Del pari la tesi dell' Ortes, che il capitale consti esclusivamente de' viveri consumati dai lavoratori, è bensì inamissibile rispetto all'età nostra, ove è a tutti evidente la presenza di un vastissimo capitale investito in macchine e materie prime e perciò affatto diverso dalle sussistenze dell' operaio — ma risponde invece abbastanza esattamente alle condizioni reali d'altri tempi, in cui il capitale tecnico era quasi evanescente. — L'idea dell'Ortes, che « il danaro equivale a tutti i beni scorsi per tutte le serie di occupazioni, o posti in mano di chi li consumi » è vera rispetto alle condizioni sociali, in seno a cui l'autore viveva, e che riducevano ai minimi termini la velocità della circolazione. L'apparente incoerenza dell' Ortes, il quale giustifica in via assoluta la proprietà

[1]) *Economia Nazionale*, CUSTODI P. M., XXII, 205.

privata e l'ineguaglianza degli averi, ma si afferma ostile all' interesse del capitale, riflette assai bene un' antinomia economica radicata ne' rapporti sociali dell' età di mezzo. Le sue difese delle corporazioni di mestiere, della tassazione legale dei prezzi, della mediocrità delle fortune, che tanto sanno del rancido e del trapassato ove si pongano a raffronto delle ben diverse, moderne, liberali tesi di Smith, s'attagliano assai bene alla superstiziosa, incipriata, sonnolenta Italia del secolo XVIII, tuttora intatta purtroppo dal grande moto rinnovatore d'oltremonte. E sarebbe agevole accennare ad altre dottrine dell' Ortes, le quali, sotto la forma dogmatica e dottrinale, sono in sostanza nulla più che la rappresentazione di contingenze storiche, proprie all' epoca ed al paese dell' autore.

Ma accanto a queste dottrine, che portano il suggello della storicità e sono oggi nulla più che monumento inanimato di una condizione di cose da lungo tratto sepolta — si trovano nelle pagine di quel pensatore altre dottrine, le quali valicano meravigliosamente le frontiere del suo tempo e della sua città e preconizzano con geniale intuito una condizione di cose, che doveva avverarsi solo a' dì nostri. Ed è precisamente su questa parte, fin qui non abbastanza chiarita, delle dottrine dell' Ortes, ch' io desidero fermare un istante l' attenzione degli studiosi.

Afferma l' Ortes che una nazione non può arricchirsi coll' industria e col commercio estero; che l'aumento di ricchezza, che questi procacciano ad alcuni individui, importa un correlativo impoverimento degli altri; che perciò le nazioni, in cui v'hanno più ricchi, son pur quelle ove sono più poveri; e che se in Inghilterra vi sono degli individui più ricchi che in Toscana, ciò non vuol dire che l' Inghilterra sia più ricca che la Toscana, ma che l' industria e il commercio vi hanno creata una maggiore ineguaglianza di condizioni. Ora queste considerazioni, inammissibili in tesi generale, hanno però un fondamento di vero, quando si riferiscano all' economia a salariati. Di certo si può sempre osservare in contrario, che un nuovo capitale, il quale si accumuli, dà vita a nuove industrie, le quali traggono seco un incremento assoluto di prodotto e di reddito, od arricchiscono gli uni senza impoverire gli altri. E tuttavia, quando si pensi che col crescere dell' accumulazione la struttura tecnica dell' industria di consueto si muta, che il capitale tecnico si espande a spese del capitale salari, così privando temporaneamente d' impiego un certo numero d' operai, o che il capitale improduttivo si dilata a spese del capitale produttivo, così creando una fonte perenne di disoccupazione; — quando si pensi inoltre che col crescere dell' ac-

cumulazione si rende sempre più intenso il processo di redistribuzione degli averi, il quale arricchisce gli uni a danno degli altri — si troverà che la tesi del veneto economista riflette assai più esattamente le condizioni reali del nostro tempo, che non facciano le trite banalità della scuola ottimista, vaneggiante sulla fantastica armonia degli interessi umani.

Se non che ben più degne, a tale riguardo, di attenta disamina son le indagini dell'autore sulla popolazione, che egli considera sotto due aspetti assolutamente diversi in due opere successive. Nella *Economia Nazionale,* Ortes afferma che la massa di prodotti consumabili da una determinata popolazione è sempre il risultato del lavoro di una metà soltanto della popolazione stessa; e da ciò deduce la fatalità di una classe disoccupata, esattamente eguale a metà della popolazione complessiva [1]). Nè v'ha dubbio che, data la premessa, la conclusione dell'Ortes è ineccepibile; che anzi egli si palesa, su tal proposito, assai miglior logico di Sismondi, il quale muove del pari dalla premessa, che una data popolazione non possa consumare più che una data quantità di prodotti, ma non sa trarne la dimostrazione categorica della necessità della popolazione eccessiva ed ha d'uopo, a spiegar questa, di ricorrere all'influenza delle macchine. Ma la popolazione disoccupata, che per tal guisa si forma, per effetto della limitazione de' consumi umani, non è punto eccessiva rimpetto alle sussistenze complessivamente prodotte, le quali, all'opposto, sono perfettamente bastevoli a mantenere la totalità degli abitanti; è eccessiva soltanto rispetto alla richiesta di lavoro. Perciò gli eccessivi non rimangono già privi di viveri, ma al contrario possono e debbono conseguirli; solamente che, in luogo di riceverli in qualità di operai ed in cambio del lavoro onesto, li ottengono in qualità di parassiti, od in cambio « delle loro adulazioni e dei loro latrocini ».

Questa dottrina, affermante la necessità imprescindibile di una popolazione eccessiva di fronte alla domanda di lavoro, ma non alle sussistenze, è assolutamente propria dell'Ortes, nè trova riscontro in alcun economista suo predecessore. Molti invero sono gli scrittori d'altri tempi, i quali avvertono la possibilità di un eccesso della popolazione sui viveri prodotti; ma nessuno ha avvertito la necessità di una disoccupazione permanente, associata al perfetto equilibrio fra la popolazione e le sussistenze. E quegli stessi, che discorrono della disoccupazione, o della mendicità, la considerano

[1]) *Economia Nazionale,* XXI, 316 e segg.

siccome un fatto accidentale, dovuto all'accidia, od al vizio, senza mai elevarsi ad alcuna considerazione teorica, o rannodarla all'influenza di cagioni costanti e necessarie. Ma anche quegli economisti posteriori all'Ortes, i quali riconoscono l'esistenza di una popolazione eccessiva, indipendente dalla deficienza dei viveri e dovuta a leggi economiche universali, la raffigurano pur sempre quale un fenomeno meramente transitorio. Così Ricardo e Sismondi ci parlano bensì di una popolazione disoccupata, la quale si forma, indipendentemente da ogni deficienza de' viveri, per effetto della introduzione delle macchine; ma codesto eccesso di popolazione è accidentale, dacchè si manifesta solo in que' momenti, in cui una parte degli operai impiegati è surrogata dallo strumento meccanico — e transitorio, poichè l'incremento stesso dell'accumulazione, a cui la macchina porge impulso, determina tosto o tardi il reimpiego dei disoccupati. Malthus a sua volta riconosce che una popolazione eccessiva può formarsi anche indipendentemente da ogni difetto dei viveri, quando si abbia uno squilibrio fra la produzione ed il consumo, o quando il mercato non possa assorbire che una parte delle merci prodotte. Ma questo squilibrio non è però un fatto perenne ed inesorabile, bensì particolare a que' periodi eccezionali, in cui la produzione abbia per avventura trasceso e che trovano il proprio indice rivelatore nelle ricorrenti crisi commerciali. E perciò la disoccupazione indipendente dal difetto de' viveri è anche pel Malthus un fatto più o meno frequente, ma non però permanente e continuo, ossia dotato di caratteri assolutamente opposti a quelli, che si riscontrano nella disoccupazione dall'Ortes lumeggiata [1]).

A ritrovare una teoria della disoccupazione permanente, che possa veramente equipararsi a quella dell'Ortes, convien giungere a Carlo Marx. Questo pensatore, il quale del resto al veneto economista esplicitamente si riferisce, afferma che la decrescenza nella quantità assoluta del capitale salari, o della sua proporzione al capitale complessivo, esclude dall'impiego una massa crescente di operai e perciò dà luogo ad un eccesso di popolazione, che il Marx dice *relativo,* perchè indipendente da ogni deficienza de' viveri, il quale progressivamente s'accresce a paro coi progressi dell'accumulazione capitalista. Ed ecco dunque risorgere il concetto dell'Ortes di una popolazione disoccupata permanente, elemento integrante ed inevitabile dell'organismo sociale. Però fra le teorie del Marx e dell'Ortes intercedono due divari essenziali. Anzitutto pel Marx la

[1]) Cfr. MALTHUS, *Principii di economia politica* (*Bibl. dell' Ec.,* 390 e ss.).

disoccupazione è il risultato dell'impiego incessante e progressivo del capitale tecnico, laddove per l'Ortes essa devesi alla limitazione dei bisogni umani; per l'uno dunque connettesi ai fenomeni della produzione, per l'altro ai fenomeni del consumo. E in secondo luogo, pel Marx la disoccupazione sistematica è fenomeno essenzialmente storico, speciale alla forma economica capitalista e destinato a sparire in una fase ulteriore e più evoluta della convivenza sociale; mentre invece per l'Ortes la disoccupazione è fenomeno intimamente connesso ai caratteri eterni ed immutabili della persona umana e che per ciò è sempre esistito in passato e sempre esisterà in avvenire. Là dunque ove il Marx vede un lineamento antagonista dell'economia a salariati, Ortes vede un attributo eterno dell'economia umana. Differenza questa essenziale, che risponde a due epoche affatto diverse e a due modi assolutamente disparati di concepire i rapporti dell'economia.

Ma ben più che la analogia fra la dottrina dell'Ortes e quelle oggidì dominanti, a noi interessa di constatare come quella dottrina sia luminoso riflesso delle condizioni dell'età nostra, laddove non presenta alcuna correlazione coi fenomeni contemporanei al suo autore. Di certo, non può negarsi che il fatto della disoccupazione si riscontri anche in Venezia nel secolo XVIII. A quest'epoca infatti, la scarsità della produzione e dell'accumulazione e la propensione universale alla vita spendereccia han per effetto, che la massa del capitale sia insufficiente a mantenere, anche al salario minimo, la totalità degli operai offerentisi, una parte dei quali è perciò condannata alla disoccupazione. Di qui la folla dei mendicanti, che infestano a quest'epoca la città delle lagune, costretti a battere alle porte dei palagi, od a impetrare la limosina dai conventi [1]. Ma questa popolazione disoccupata, risultante dalla scarsità dell'accumulazione, è però fenomeno essenzialmente precario, che potrebbe correggersi, od anche eliminarsi, stimolando opportunamente il risparmio con vantaggio comune. Essa dunque è al tutto diversa da quella disoccupazione, che ci si affaccia dalle pagine dell'Ortes, e che vi assurge a fenomeno universale, permanente, integrante della società, anzi d'ogni società umana. Là dove la vita reale dei tempi di Ortes ci presenta una disoccupazione accidentale, frutto delle troppo scarse accumulazioni de' patrizi veneti, la teoria di quell'economista ci dipinge una disoccupazione universale ed eterna, che svolgesi per la necessità fatale delle cose ed indipendentemente

[1]) Zanon, *Lettere scelte sull'agricoltura* (1756 e ss.), Custodi P. M., XVIII, 178.

dall'arbitrio, o dall'indolenza dei singoli. Il fatto patologico, che potrebbe dileguare senza aver altro effetto che un miglioramento dell'assetto generale dell'economia, si torce, sotto la potenza razionatrice del monaco veneziano, in un fatto fisiologico, che è condizione necessaria dell'assetto economico, nè potrebbe cessare senza una radical mutazione nella convivenza e nella natura umana.

Ora questi caratteri dell'eccesso di popolazione dell'Ortes, che si cercano indarno nell'economia a salariati tuttora incipiente a que' tempi, si notano invece con tutta evidenza nella forma più decisa, che assume l'assetto economico in un periodo successivo. Infatti l'eccesso di popolazione, che si produce a questo punto, non è già il risultato della scarsa accumulazione, poichè questa all'opposto procede irrefrenata ed esuberante; nemmeno è dovuto ad indolenza, od a vizio individuale, che possa correggersi con opportuni provvedimenti; ma è il risultato di una riduzione sistematica della quantità di capitale, che si rivolge a richiesta di lavoro, riduzione compinta allo scopo di mantenere il salario entro limiti compatibili colla persistenza e col regolare sviluppo del regime capitalista. Lungi dall'essere un'anomalia correggibile, esso è un elemento integrante della società moderna, che non potrebbe togliersi senza mandar questa in frantumi; e se non può attribuirsi, come la teoria dell'Ortes afferma, ad una necessità congenita alla natura dell'uomo, discende però da una necessità altrettanto assoluta, che si connette alla natura delle cose in una determinata fase della loro evoluzione. Se dunque l'eccesso di popolazione oggidì esistente non è, come il nostro economista sostiene, una legge inviolabile di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è però una legge inviolabile dell'economia a salariati giunta alla sua maturità. Il che vuol dire che la disoccupazione contemporanea è, nelle fondamentali sue linee, una esplicazione perfetta della teoria economica dell'Ortes, o che la dottrina di questo è divinazione mirabile di un assetto sociale ulteriore.

« I disoccupati e i poveri son mobili da non poter dispensarsene nelle nazioni » [1]) — ecco la verità fondamentale, ignorata da Malthus, che l'Ortes affermava, or è più che un secolo, e che stupendamente riassume le condizioni reali del nostro tempo. Invero, secondo l'autore, il numero dei disoccupati può di qualche poco ridursi collo scemare la durata del lavoro, od il numero de' giorni di lavoro degli occupati; e tale è appunto, a suo avviso, la preziosa funzione economica adempiuta dai giorni festivi, i quali, scemando

([1] Ortes, *Lettere sull'economia nazionale*, Custodi P. M., XXIII, 83.

la quantità di lavoro compiuta da ciascun individuo, accrescono la massa delle persone che possono occuparsi. Gioverà ancora a ridurre la disoccupazione il dividere la nazione in ordini fissi, a ciascun de' quali appartenga una data parte della popolazione; poichè ciò impedirà ai ricchi di arricchire di troppo, mentre renderà loro più agevole di soccorrere i poveri. E varranno infine all'intento tutti quei provvedimenti atti a moderare la smania di arricchire; i quali, limitando la occupazione negli uni, di tanto la renderanno possibile agli altri. — Ma poichè queste ed altre misure non varranno mai ad eliminare del tutto la disoccupazione, che è elemento integrante ed inevitabile d'ogni società civile, così è d'uopo che la società provveda al mantenimento dei disoccupati. E in nome di tale concetto l'Ortes difende ed esalta le manomorte ed i fedecommessi ai luoghi pii, le quali assicurano un'assegnazione permanente di beni ai poveri ed ai disoccupati. Ora, comunque possa dissentirsi da tale conclusione, che troppo tradisce le preconcezioni ond'è dominato l'autore, è pur d'uopo riconoscere che il concetto della necessità di istituzioni caritative è una conseguenza logica irreprensibile delle premesse da lui stabilite e che l'averla nitidamente affermata rivela nel nostro economista una coerenza logica, che cercasi indarno in altri scrittori più celebrati. In Malthus sopratutto. Questi infatti riconosce, lo vedemmo, la necessità imprescindibile di una popolazione disoccupata più o meno temporanea, che si manifesta quando il mercato non possa assorbire più che il prodotto di una parte degli operai concorrenti, e che la creazione di una classe di consumatori di professione varrà in qualche misura ad assottigliare, ma non però mai a dirimere. Ora la logica e l'umanità più elementare impongono di concludere che codesta popolazione disoccupata, la quale è un risultato inevitabile della limitazione del mercato e non è esuberante rispetto alla massa delle sussistenze prodotte, dev'essere mantenuta; che dal momento che i viveri necessari a sostentarla ci sono, e ch'essa è impossibilitata, contro sua voglia, a procacciarseli in cambio del lavoro onesto, conviene assegnarglieli gratuitamente; che insomma le istituzioni caritative sono una imprescindibile conseguenza della disoccupazione sistematica. Ma Malthus si guarda bene dallo scendere a tale conclusione; e non esita a condannare severamente ogni forma di carità legale, sia perchè i viveri ch'essa fornisce ai disoccupati son tolti agli occupati, sia perchè essa stimola l'imprevidenza e l'eccessiva procreazione. Ora l'incongruenza, di cui Malthus si rende su tale proposito colpevole, è dovuta semplicemente a ciò, che mentre nell'astratta teorica egli tien conto

di due forme dell'eccesso di popolazione, l'una rispetto all'impiego, l'altra rispetto ai viveri, nelle sue conclusioni pratiche egli dimentica la prima per non tener conto che della seconda. Invero si intende a primo tratto che ad una popolazione esuberante sui viveri la società non possa provvedere, dacchè essa non potrebbe assicurarle le sussistenze se non togliendole ad altri, che fin qui ne fruivano. Ma invece quella popolazione, che è eccessiva di fronte all'impiego e non affatto di fronte alle sussistenze, può e dev'essere soccorsa. Nè vale il dire che, provvedendo gratuitamente di viveri questa popolazione disoccupata, si incoraggia la procreazione imprevidente; poichè è funesta la procreazione imprevidente, a cui si abbandoni una popolazione esuberante sulle sussistenze; ma quella popolazione, che non è eccessiva sui viveri, può liberamente propagarsi, senza dar luogo ad alcuna penuria, o ad altro sinistro risultato. — Dunque, per quanto concerne la popolazione disoccupata, risultante dalle influenze del processo industriale, la condanna malthusiana della carità legale è a giudicarsi, oltre che inumana, incoerente, di quanto invece la difesa della carità legale proclamata dall'Ortes è a giudicarsi logica, giusta ed opportuna.

Se fin qui la dottrina dell'Ortes corrisponde assai nitidamente ai fenomeni generali dell'economia a salariati giunta alla propria maturità, v'hanno altre parti della sua dottrina, le quali corrispondono a quella fase estrema dell'economia a salariati, che si svolge a' nostri tempi. Infatti è ben noto che codesta forma economica attraversa due fasi successive nitidamente distinte, nella prima delle quali il salario è ridotto al minimo, mentre nella seconda supera questo saggio. Ora, finchè il salario è al minimo, l'operaio impiegato è dalla stessa esiguità della sua mercede collocato nella impossibilità di contrapporre alcuna resistenza al capitalista e di abbandonarne l'impresa; e perciò in tali condizioni gli operai impiegati sono permanentemente impiegati ed, in correlazione, i disoccupati sono perennemente disoccupati. Quando invece il salario supera il minimo, l'operaio può meglio resistere alle pretese del capitale, è più facilmente riottoso e più sovente si risolve ad abbandonare l'impiego; e perciò in tali condizioni gli operai non sono permanentemente impiegati ed in correlazione i disoccupati non sono permanentemente disoccupati, ma ciascun operaio è occupato durante un certo tratto di tempo, al termine del quale lascia il lavoro, per essere sostituito da un altro fin qui disoccupato. Per tal guisa, anzichè due masse vicendevolmente impenetrabili di occupati e di disoccupati, s'ha una massa uniforme di operai intermittentemente occupati.

Ebbene una tal condizione di cose, assolutamente propria della economia a salariati più evoluta che si inizia a' dì nostri, e che non trova alcun riscontro nelle condizioni economiche anteriori, viene dall'Ortes assunta nel modo più nitido a legge normale ed eterna della società umana. Infatti, dopo avere avvertita la necessità che una metà della popolazione resti disoccupata: (« A questo modo resterà stabilito una metà della nazione occuparsi per tutta in ordine al suo mantenimento, o uno della nazione occuparsi per due, vale a dire porre in essere colla sua occupazione tanti beni quanti bastino per lui e per un altro suo pari, restando quello a questo effetto tutto disoccupato ») Ortes soggiunge: « Qui però è da avvertirsi come, essendo l'occupazione necessaria a ciascuno per partecipare dei beni comuni e non essendo possibile conseguirli che per permuta di occupazione propria con quella d'altrui, tali disoccupati non possono poi in effetto trovarsi disoccupati del tutto, quando pur non si voglian del tutto privi di beni. Come poi egli avvenga che l'occupazione in tutti s'accordi colla occupazione in mezzi e colla disoccupazione in altri mezzi, si apprenderà facilmente da questo, di esser l'occupazione in quelli non sempre assidua, onde è che dal numero suddetto assegnato si vada dilatando ad altri tanto più, quanto meno assidua si trovasse in tutti quelli.... Considerando dunque le occupazioni economiche come non in tutti assidue, quali sono in effetto, si stenderanno esse a tutti gli uomini capaci a occuparsi; e prese esse mezzanamente in ciascuno, potran dirsi tenerlo in ufficio per metà del suo tempo, lasciandolo disoccupato da questo per il rimanente » [1]). La intermittenza del lavoro, la conversione incessante di occupati in disoccupati e viceversa, la perenne rotazione degli individui e dei ceti, che son caratteristiche della odierna fase economica, trovansi qui raffigurate con nitidezza insuperabile; porgendo nuovo e notevole esempio di quelle preconcezioni luminose, che già abbiamo potuto avvertire nel nostro genialissimo economista.

Ma se l'Ortes riconosce con tanta acutezza l'esistenza di una classe permanentemente disoccupata, la quale coesiste ad un perfetto equilibrio fra le sussistenze e la popolazione, non però ei disconosce la possibilità di un eccesso positivo della popolazione sui viveri prodotti [2]). In ciò l'economista nostro si rivela assai superiore e più comprensivo del Marx (suffragato oggi dallo statistico Cauderlier), il quale si ostina invece ad escludere qualsiasi esuberanza della popolazione sui viveri, per ammettere soltanto un eccesso della popolazione sull'impiego industriale; ma si rivela per qualche riguardo superiore allo stesso Malthus, col quale pure sostanzialmente s'accorda in questa parte delle sue investigazioni. — Invero non può negarsi che l'Ortes abbia una nozione più imperfetta di Malthus del limite opposto dalla natura alla produzione delle sussistenze. Imperocchè egli pensa che la produzione agraria non possa assolutamente accrescersi oltre un certo limite, nè per ciò alimentare in alcun caso più che una determinata popolazione; mentre invece Malthus più correttamente ci insegna che la produzione agraria può sempre aumentarsi, ma, oltre un certo limite, solo in ragione decrescente e che è appunto questa decrescenza l'ostacolo agli irrefrenati aumenti della popolazione. Ma l'Ortes però si affretta a soggiungere che prima e più potentemente del limite naturale da lui indicato, raffrenano l'incremento della produzione agraria parecchi limiti giuridici ed economici irresistibili. « Rare volte però — così egli scrive — la popolazione su certe determinate terre sarà tanta, quanta possa esser mantenuta da tutti i prodotti consumabili, possibili a estrarsi dalle terre medesime, e ciò atteso il lusso dei ricchi, che nelle grandi nazioni e più popolate accumulano ricchezze all'eccesso; onde impediscono quivi i poveri dal nascere per consumarle, che è la ragione per cui tali nazioni, ancorchè molto popolate relativamente alle terre da loro possedute, si trovano spopolate e sempre vi si troveranno, finchè l'avarizia de' grandi e massime del sovrano colle grandi imposizioni attiri a sè le ricchezze nazionali » [1]). E questo limite alla produzione si manifesta sovratutto ne' grandi stati, in cui massimamente prevalgono le imposizioni, che scoraggiano l'accrescimento dei beni; ragion per cui l'Ortes (enunciando un concetto non molto dissimile da quello di Platone) vorrebbe che le nazioni non eccedessero mai una popolazione data e che, crescendo questa oltre un tal limite, si costituissero de' nuovi Stati. Infine, a limitare la produzione agraria influisce, secondo l'Ortes, la servitù, la quale, riducendo al minimo il salario dell'operaio, lo pone nella impossibilità di rivolgere una parte dei proprii proventi al mantenimento di altre persone, ossia di contribuire in qualche modo all'incremento della popolazione. Così dunque, lusso de' grandi, accentramento politico, imposizioni eccessive e servitù, ecco, secondo

[1]) ORTES, *Economia Nazionale*, XXI, 318-20.

[2]) *Riflessioni sulla popolazione*, Custodi P. M. XXIV, e già *Economia Nazionale*, XXI, 111-12.

[1]) *Riflessioni sulla popolazione*, 40.

l'Ortes, i limiti giuridici e sociali, che arrestano l'accrescimento delle sussistenze.

Per verità questi fattori di spopolazione additati dall'Ortes non appaiono ad una attenta disamina forniti di così sinistra efficacia, o non almeno per le ragioni da lui indicate. Di certo non può negarsi che l'accentramento politico possa avere qualche influenza dannosa alla produzione agraria; nè v'ha dubbio che alla decadenza della produzione agraria negli ultimi tempi di Roma, o nella Francia alla vigilia della Rivoluzione, od anche nella Russia moderna, abbia in qualche parte contribuito l'accentramento politico e la imperfezione, che talor ne discende, nella macchina amministrativa. Ma è questo ad ogni modo un fattore assai secondario e di cui l'influenza non vuol essere esagerata. — Che la servitù sia un limite, la libertà un propulsore della produzione agraria, è verissimo; ma non però pel motivo addotto dall'Ortes, il quale non regge un istante. Ed infatti anzitutto l'affermazione dell'Ortes, di una superiorità di retribuzione dell'operaio libero di fronte a quella del servo, non ha alcun riscontro ne' fatti; i quali all'opposto ci insegnano che la retribuzione del servo eccede il limite del necessario, mentre quella dell'operaio libero è, per lungo periodo almeno, ridotta a codesto estremo livello. — Che se la retribuzione del servo è inferiore a quella del libero, ciò ha indubbiamente ad effetto che il servo non può col suo salario mantenere altre persone all'infuori di sè stesso, mentre il libero può erogare una parte de' propri proventi al mantenimento d'altri individui; ma tutta quella quantità di ricchezza, che costituirebbe l'eccedente del salario dell'operaio libero sulle sussistenze necessarie, e che vien negata al servo, va ad accrescere gli averi di colui che lo impiega e gli consente di mantenere un numero di persone esattamente eguale a quello, che verrebbe mantenuto dagli operai liberi. Dunque per tale riguardo la servitù non costituisce alcun ostacolo alla popolazione. Ma la servitù costituisce davvero un ostacolo alla popolazione, sia perchè importa una serie di freni alla produzione agraria, sia perchè la condizione agiatamente sicura, ch'essa procaccia al lavoratore, funziona a limitarne notevolmente il coefficiente di procreazione, mentre di rincontro la libertà giuridica del produttore, rendendone le sorti ed il reddito perpetuamente oscillanti, stimola vibratamente la fecondità. — Così ancora le imposte eccessive non frenano punto la popolazione per le ragioni addotte dall'Ortes. Infatti, se gli è vero che i contribuenti non possono rivolgere al mantenimento d'altre persone le ricchezze, che loro ha tolte lo Stato, ben può questo erogare le ricchezze così acquisite al mantenimento di altre persone, e le eroga effettivamente a tale scopo, quando se ne giova a stipendiare de' militari o de' funzionari; onde la massa della popolazione, che ad un dato istante può vivere, non trovasi punto assottigliata a cagione dell'imposta. Eppure le imposte eccessive hanno veramente tale risultato per un altro motivo: perchè, scemando sensibilmente il profitto ed il reddito del produttore, scoraggiano l'accumulazione e la produzione e perciò risultano ad assottigliare definitivamente la massa delle sussistenze.

Ma per quanto le considerazioni dell'Ortes su questi diversi soggetti siano inadeguate e fallaci, esse hanno pur sempre il merito di aver nitidamente intuita questa verità capitale: che nel regime della economia a salariati, la massa delle sussistenze effettivamente prodotte non rappresenta già tutto quanto la terra può produrre nelle presenti condizioni della tecnica, della accumulazione, della efficacia del lavoro, ma una quantità di gran lunga minore; dacchè l'assetto economico oppone una serie di limiti artificiali alla quantità del capitale impiegato ed all'applicazione de' perfezionamenti produttivi. — Ed anche a tal proposito è notevole, per una parte la superiorità dell'Ortes di fronte a Malthus, il quale invece considera il limite delle sussistenze come un risultato di leggi naturali indeclinabili, per altra parte la divinazione sorprendente del veneto economista, la cui dottrina mirabilmente riflette fenomeni propri ad un'epoca a lui posteriore. Che, invero, anche ai tempi dell'Ortes, la produzione incontrasse de' limiti dovuti all'assetto giuridico dominante ed al tutto indipendenti dal limite generico e remoto connesso all'avarizia della natura, è cosa indubitata. Ma è pur certo che questi limiti giuridici non poterono pienamente esplicarsi, se non in un periodo successivo, in cui la riduzione del salario, l'affitto breve, divenuto sistematico, l'accentramento delle proprietà terriere e la coltivazione di rapina, suscitarono un manipolo di radicali influenze dissolvitrici dell'economia rurale. D'altra parte, se ai tempi dell'Ortes il sistema patriarcale imperante opponeva ostacoli agli incrementi della produzione agraria, esso influiva però al tempo stesso a contenere gli incrementi della popolazione; poichè, procacciando al lavoratore un modesto ed assicurato benessere, lo allontanava dall'improvvida procreazione. Perciò in tali condizioni la scarsità della produzione agraria non poteva mai dar luogo ad una popolazione eccessiva, poichè svolgeva per sè medesima le forze, che riuscivano a frenare la procreazione. Ma invece nella presente fase economica quelle stesse istituzioni, come l'affitto, il basso salario, ecc.,

che operano a limitare la produzione agraria, degradano il costume del lavoratore e lo seducono alla improvvida procreazione; d'onde la fatalità di una esuberanza della popolazione sui viveri, che in passato era ignota.

V'ha dunque tutta una serie di dottrine dell'Ortes, le quali, lungi dal riflettere le condizioni reali del suo tempo, sono la teorizzazione di un assetto sociale assai più moderno e posteriore. In altre parole, ci troviamo di fronte uno di que' fenomeni di telepatia scientifica, o di divinazione teorica, i quali non sono per certo così eccezionali come potrebbe supporsi, mentre all'opposto possono dirsi consueti a tutti gli intelletti superiori e profondamente meditanti. Invero può a primo tratto sembrare, e parve realmente a taluno [1]), che fenomeni di tal fatta contrastino alle conclusioni più note della moderna scienza positiva; la quale, raffigurando l'idea siccome un prodotto dell'ambiente, considera le dottrine di ciascun autore come il riflesso ideale necessario de' fenomeni del suo tempo. Ma una più attenta disamina basta a mostrare che la contraddizione affermata non sussiste. Infatti le stesse ricerche della scienza positiva c'insegnano che la natura non è immobile, bensì travolta in una incessante evoluzione; la quale si esplica secondo un processo dialettico, altrettanto necessario e rigorosamente concatenato quanto le deduzioni di un sillogismo. O, a dir meglio, l'evoluzione non è essa medesima che un sillogismo delle cose, di cui i fatti precedenti son le premesse ed i successivi le conclusioni. *Ordo et connexio idearum idem est ac ordo et connexio rerum* (Spinoza). Ad ogni momento dato, la natura non dispone che dei fatti a quel momento esistenti; e su questi essa opera, svolgendo tutte le forme ulteriori, che essi contengono in germe. Ebbene codesto processo dialettico, mercè cui il lavorìo secolare della natura svolge dai fatti presenti tutti quelli che vi stan contenuti, si compie in breve tratto e grazie ad una potente cerebrazione nella mente del genio meditante; il quale, movendo dalle condizioni reali esistenti ad un momento dato, ne deduce, o predetermina con sicurezza infallibile le più tarde trasformazioni. Così il dato di fatto, che nel pensiero dell'osservatore superficiale si riflette immobile, nè dà ulteriori germogli, soggiace, nella mente del pensatore più profondo, ad una trasformazione, od elaborazione ulteriore, che lo adduce alle estreme risultanze. E là dove l'indagatore mediocre giunge appena a dare una rappresentazione più o

[1]) Pöhlmann, *Geschichte des antiken Communisms und Sozialismus*, II, München 1901, 90-92.

meno fedele delle cose presenti, l'uomo di genio riesce, deducendo da queste, a precorrere i tempi ed a tracciarne l'assetto avvenire. A norma di tali riflessi è perfettamente spiegabile la posizione solitaria e superiore, che l'Ortes assume nella scienza economica del suo tempo ed il reciso contrasto, nel quale ei si pone rispetto agli economisti italiani suoi contemporanei, quali Galiani, Genovesi, Verri, Beccaria, ecc.; ingegni di certo elettissimi, ma che non apportano nella ricerca economica quella meditazione scrutatrice, così ragguardevole invece nel veneto economista. Onde la conseguenza, che nella mente di quelli il fatto presente riflettesi immobile, o che la loro dottrina non esce dai cancelli dell'attualità, là dove la realtà contemporanea all'Ortes subisce nella sua mente fortissima una elaborazione poderosa, la quale sa trarne con divinatrice potenza le estreme risultanze. Se dunque gli altri economisti italiani del secolo XVIII danno appena una fedele riproduzione dell'Italia di quell'epoca, l'Ortes valica i tempi ed assurge ad una divinazione per più riguardi perfetta della costituzione economica odierna. E quello stesso scrittore, il quale 125 anni or sono chiamava Roma « capitale e nazione d'Italia » [1]), così predicendo l'assetto politico attuale del nostro paese, chiariva del pari i fenomeni dell'eccesso di popolazione sistematico, della disoccupazione intermittente, dei limiti giuridici ed economici alla produzione delle sussistenze, così predicendo con intuito sovrano le manifestazioni economiche proprie della nostra età [2]).

[1]) *Economia nazionale*, XXII, 363.

[2]) Intorno all'Ortes ed agli economisti suoi contemporanei ha scritto testè con larghissima copia di notizie e conoscenza mirabile delle fonti il Kovalewski, *La fin d'une aristocratie*, Turin 1901, 53 e ss., 63 e ss., 77 e ss. ecc. e *Lo sviluppo dell'Europa innanzi alla formazione dell'economia capitalista*, Mosca 1900, II, 946-48. — Si vegga anche Tangorra, *Saggi critici di Economia Politica*, Torino 1901, 91 e ss.

3. — Carlo Cattaneo economista [1]).

La storia del pensiero umano può rassomigliarsi a maestoso fiume dalle onde multicolori e diverse, il quale scorre per secoli impetuoso e rigogliante entro un alveo smisurato, fra le steppe e i dirupi, per frangersi infine in una miriade di rivi, di cui le onde unicolori fluiscono ormai placidamente entro un alveo circoscritto. Per più secoli infatti il meditante è essenzialmente enciclopedico e la sua mente con versatilità spedita discorre sulle discipline più disparate; ma giunge l'istante, in cui il volume dello scibile è così vasto, che non può dominarsi da un solo intelletto, e in cui perciò la versatilità diviene, per forza delle cose, impossibile. Allora si chiude l'età degli enciclopedisti e l'êra degli specialisti si inizia. Non più, allora, quegli spiriti geniali, che da una ballata procedevano ad una investigazione filosofica e da un teorema di matematica balzavano ad una pagina di storia; non più poeti naturalisti come Gœthe, geologi economisti al par di Ricardo, astronomi zecchieri al par di Newton; ma ricercatori minuziosi, che tutta la loro esistenza, tutta la loro potenza mentale convergono sopra un ossido, o sopra una formula, che tutta la loro vita consacrano al commento di una pergamena, od alla paziente ricostruzione di un idioma sepolto. Una severa legge, che dallo Spencer si disse di specificazione, governa, al pari del mondo fisico, il mondo morale e viene insistentemente sminuzzando in una serie di micrologiche acutezze la meditazione in altri dì così ricca e variata della umanità pensatrice.

È questo un bene? è un male questo? si chiede ansiosamente dai più. Oziosa inchiesta! A che infatti interporre la nostra piccola soggettiva opinione a proposito di un evento fatale, che si compie per le implacabili necessità della natura? Anzichè pronunciare un

[1]) Pubblicato nel *Numero unico per Carlo Cattaneo*, 1901 e nella *Riforma Sociale*, 1901.

disutile verdetto sopra un fatto, che non ci è dato mutare, cerchiamo di cogliere l'effetto vantaggioso che può derivarne, adducendo le nostre investigazioni a quelle estreme profondità che la loro stessa specificazione consente; e sforziamoci ad un tempo di attenuare con antidoti opportuni le perniciose influenze, che una specializzazione troppo minuta potrebbe esercitare sul pensiero.

Ora fra gli antidoti alla specializzazione imperante, nessuno certo è più efficace e sicuro, che lo studio degli scrittori d'altri tempi, i quali sì luminosamente brillavano per la felice multilateralità dell'ingegno e del lavoro. Nulla meglio che le opere di questi scrittori, varrà a correggere quanto potrebb'esservi di eccessivo nell'indirizzo specialista dei nostri giorni; e senza ricondurci, a ritroso dei tempi e dei fati, ad un enciclopedismo impossibile, riuscirà a ristabilire quell'equilibrio mentale, quella vastità e varietà di prospettiva, che la moderna specificazione ha troppo fin qui rinserrata.

Di un tal metodo di cura io faccio quotidiana esperienza nella modesta cerchia de' miei studi; e i giovani economisti, troppo oggidì confinati nell'ambito più o meno ristretto della loro scienza, o di un frammento di questa, io riconduco all'esempio ed all'opere dei nostri economisti d'altri tempi, che agli studi sulle leggi della ricchezza contemperavano le disquisizioni geniali sovr'altri e remoti campi dell'umano sapere. Per tale riguardo, ben più che per la soddisfazione di una sterile smania erudita, lo studio dei nostri morti è da raccomandarsi a tutti coloro, i quali (secondo osservava Stuart Mill) non sanno che l'economia politica e perciò la sanno male.

Ora fra gli economisti della passata generazione, che debbono, per tale riguardo, additarsi ad esempio ed a studio dell'attuale, niuno al certo più tipico, più riuscito, più eccelso, che Carlo Cattaneo. Niuno meglio di lui rappresenta con perfezione squisita la versatilità onnipossente dell'ingegno; niuno meglio di lui, che si affermi legittimo erede di quegli italiani della rinascenza, che erano ad un tempo guerrieri e poeti, architetti e storiografi, politici e matematici sublimi, e che nella meravigliosa flessibilità della mente, nella complessità poliedrica delle sue manifestazioni, nella varia e ricca ed inesausta produzione dello spirito, luminosamente riflettevano la varietà di plaghe, di bellezze e di tempre di questa incantevole terra italiana. Schivo quant'altri mai dell'indirizzo già allora iniziantesi, che voleva (son sue parole) « relegare in eterno il libero ingegno entro uno solo fra i mille campi dell'istoria e della immaginazione e della inesausta natura », ei passava da uno studio sul *Don Carlos* di Schiller ad un saggio sulla riforma penale;

delle fredde e tecniche meditazioni sullo stato economico dell'Irlanda si riposava con una disceltazione riboccante di genialità sulla *Scienza Nuova* di Vico; lo studio delle vicende dell'India frammezzava con pazienti ricerche sulle voci greche e sull'ortografia; alle discussioni sull'evo medio, sui popoli antichi e moderni, faceva seguire una critica del protezionismo ed uno studio dei vari modi della beneficenza.

Così in lui l'economista si disposava assiduamente allo storico, al criminalista, al letterato, al filosofo; nobile e supremo esempio di varietà intellettiva, che, ove pure avesse attenuata la profondità dell'indagine in ciascuno dei molteplici campi esplorati, di tanto dovea renderla più geniale, più serena, più luminosa, e, per dir tutto in una parola, più umana.

È, del resto, caratteristica indelebile di tutti gli spiriti sovrani, che la dispersione loro per le più disparate zone del sapere non attenua la possanza e vitalità del loro contributo in ciascuna, ma al contrario la rende più intensa, in ragione appunto della moltitudine e varietà dei soggetti, cui debbono contemporaneamente toccare. Come i grandi capitani furono più spesso trionfatori di una moltitudine di nemici coalizzati, che non di un solo avversario, così gli eletti del pensiero riuscirono più spesso trionfanti, quando appuntarono simultaneamente le proprie forze contro più ostacoli intellettuali. Si direbbe che, proiettandosi ad un tempo sovra più oggetti l'un dall'altro remoti, la luce del loro pensiero non impallidisca, ma al contrario, quasi per singolare fenomeno di rifrazione, si renda più nitida e sfavillante. E tutto ciò si appalesa evidente nel nostro Cattaneo: dacchè le monografie da lui pubblicate sulle discipline più varie, lungi dal serbare un'impronta di superficialità, che sarebbe spiegabile e sensabile, avendo riguardo alla diversità dei soggetti da lui trattati, rivelano tutta la solidità, correttezza e penetrazione, che potrebbe attendersi dal più sperimentato specialista.

Di soggetti economici discorre per incidenza il Cattaneo, in parecchi scritti, quali, ad esempio, le *Notizie naturali e civili sulla Lombardia,* i saggi sulla Sardegna e sull'India, o quello sugli Stati moderni e sulla storia del Thierry, o quello stesso su Vico. Ma di carattere più strettamente economico è il celebre scritto sulle *Interdizioni israelitiche*, pubblicato nel 1836, il quale, se non concerne direttamente un soggetto di economia pubblica, attinge però quasi esclusivamente da questa i criteri e le argomentazioni.

Invero afferma il Cattaneo che le interdizioni israelitiche culminavano in un fatto essenzialmente economico, il divieto di acqui-

stare proprietà terriere; e che tale divieto fu dapprima il prodotto della costituzione sociale dei tempi, la quale voleva racchiuse le terre ne' retaggi patrizi, e più tardi della gelosia de' capitalisti cristiani, i quali intendevano precludere ai rivali circoncisi la possibilità di trasformare nella possidenza stabile le ricchezze fluttuanti. Se non che, segue l'autore, la interdizione, che mirava a recidere i nervi della ricchezza semitica, le porgeva nel fatto impulso inaudito; poichè escludendola dagli impieghi terrieri, assai costosi, lentamente rimuneratori ed incompatibili coi repentini arricchimenti, la sospingeva alle rapide accumulazioni mobiliari ed ai vistosissimi lucri. Frattanto le interdizioni della convivenza civile e della fastosa eleganza sovvenivano a moltiplicare quasi forzatamente le accumulazioni dei perseguiti ebrei; di guisa che la legge stessa riusciva ad educare in questi l'abito del risparmio, dell'avarizia, della sordida usura ed a raccogliere un colossale patrimonio nelle loro mani. Ma codesti assurdi divieti, frutto di un determinato assetto della economia umana, scompaiono quando un nuovo e superiore assetto trionfa; e dilegna con essi, oltre che l'assieme dei fatti economici, che ne derivavano, quella morale singolare ed equivoca degli ebrei medioevali, la quale, anzichè di caratteri etnici irreparabili, era il prodotto di una secolare abbiezione economica e politica.

Non è chi non vegga, come queste considerazioni del Cattaneo si ispirino ai più rigidi ed esatti criteri di quella dottrina, che ravvisa nei rapporti economici la base fondamentale dei più elevati e complessi fenomeni sociali, e che oggi suol designarsi coll'appellativo affatto improprio di materialismo storico. Al qual proposito mi sia consentito soggiungere essere per me di vivo conforto, che questa scuola, a cui da gran tempo appartengo, possa annoverare l'insigne filosofo lombardo nella plejade de' suoi grandi precursori.

Nè, del rimanente, le sane opinioni del materialismo storico si ritrovano soltanto in questo scritto del nostro autore; chè in altre e non meno significanti sue pagine si legge essere il diritto una raccolta de' più sublimi corollari dell'economia, e le clamorose vicende politiche esser vanità in paragone delle silenziose vicende economiche, e, specie nello scritto su Lassalle, si avverte il substrato economico di parecchi istituti politici. Tuttavia, limitandoci allo scritto sulle *Interdizioni*, in cui quel concetto si trova più nitidamente dichiarato, dobbiamo soggiungere, per ossequio alla verità, che l'argomentazione del nostro economista non è sempre del tutto attendibile. Ed in realtà, l'antitesi fra la ricchezza mobile e la fondiaria, o meglio la superiorità intrinseca della prima sull'altra, che forma

il nucleo del ragionamento dell'autore, non è poi così incontroversa come a lui pare. Che se la proprietà mobile ha più facili i subiti arricchimenti, è al tempo stesso maggiormente esposta alle improvvise catastrofi; mentre a vantaggio della ricchezza fondiaria cospirano gli incessanti accrescimenti della popolazione, i quali, nell'assenza di cause controperanti, assicurano ai fortunati possessori del suolo rendite di continuo ascendenti. È, a tale riguardo, assai strano che il Cattaneo ricordi bensì il fatto della decrescente produttività dei capitali successivamente impiegati nell'agricoltura; ma che, lungi dal ravvisare in questo fatto la fonte di un soprareddito particolare alla proprietà fondiaria, vegga in esso una cagione di inferiorità dell'agricoltore, che si troverebbe, a motivo di ciò, condannato ad un saggio di profitto inferiore a quello dell'industriale. Ora, appena è d'uopo soggiungere che una siffatta inferiorità del profitto agrario è incompatibile colla concorrenza, nè può quindi durare un istante; e che pertanto la voluta inferiorità dell'industria agricola appare assolutamente infondata. La verità è che la decrescenza di produttività dei capitali successivamente investiti colpisce ad un tempo l'agricoltore ed il manifattore ad esclusivo augumento della rendita terriera; le cui leggi, come le opere di Ricardo che le han lumeggiate, paiono completamente ignorate dal nostro geniale e coltissimo pubblicista.

Si riferisce anche più strettamente ad argomento economico il bel lavoro *Dell'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, apparso nel *Crepuscolo* del 1857, in cui si dimostra la singolare analogia fra la economia rurale lombarda e quella britannica, entrambe contraddistinte dal grande affitto, dall'impiego di numeroso bestiame, dalle sapienti rotazioni, ecc. Forse l'autore è corso un po' troppo nella apologia delle due agricolture, al punto da credere che i fittaiuoli ottengano, in entrambe, adeguato e certo indennizzo alle migliorie praticate sui fondi; ma è però certo ch'egli ha adunate considerazioni notevoli e preziose esortazioni, fra cui va ricordata la proposta — attuata con buon successo ai dì nostri — di una cattedra ambulante d'agricoltura. E un argomento strettamente economico prescelse il Cattaneo, inaugurando nel 1859, a Lugano, il suo pubblico insegnamento, con una eloquente prolusione sul *pensiero come principio di economia pubblica;* nella quale rivendica all'intelligenza ed alla volontà i più cospicui progressi economici, per contrapposto agli economisti della Gran Brettagna, che sogliono invece tutti attribuirli al lavoro od al capitale.

Ma gli argomenti economici, cui egli ha più di proposito trattati in numerose memorie, sono la beneficenza, il protezionismo e le condizioni agrarie d'Irlanda.

Della carità legale e della pubblica beneficenza discorre il Cattaneo in due saggi pubblicati nel *Politecnico* del 1834 e 1839; i quali sono particolarmente interessanti, poichè l'autore vi si afferma deciso fautore della carità legale, e risoluto avversario della dottrina malthusiana della popolazione. Non mi parlate di Malthus, esclama il filosofo lombardo; i suoi computi sono violenta astrazione di alcuni fatti sconnessi; ed ei ragiona come chi nel calcolo del moto non tenesse conto delle forze contrarie e degli attriti. L'eccesso di popolazione, ch'ei vuole inflitto quale castigo irrevocabile all'umanità tribolata, non è che il dolente corollario dell'ozio e dell'infingardaggine, nè sorge mai fra le nazioni davvero solerti ed industri, appo le quali ciascun individuo, che s'aggiunge al consorzio, porta seco un correlativo incremento di prodotti. Ed alle miserie, che l'ordinamento industriale moderno viene affollando d'attorno a sè, noi non opporremo il gelido rifiuto d'ogni soccorso, che il pastore anglicano consiglia, ma porgeremo con trasporto fratellevole aiuto. Senza abbandonarci ai fatali deliri di Saint-Simon sull'abolizione della proprietà, senza asserire col Comitato di Mendicità che lo Stato deve a tutti sussistenza e lavoro, non però diremo con Malthus che la pubblica carità seduce il povero dandogli vane speranze; poichè la speranza, quando s'accompagna all'industria, diviene forza produttrice ed attiva l'umana volontà e contribuisce all'alacrità del lavoro ed alla perfezione dell'opera, ed è nell'industria ciò che il valore è nella guerra.

Così parla il Cattaneo; nè oseremo per parte nostra avventurare qui sulla contesa un giudizio, che sarebbe oltremodo inopportuno. Ci sia lecito solo osservare che gli eventi, anzichè al professore di Hayleybury, han dato ragione al filosofo di Milano; e che le esasperate scomuniche di Malthus non valsero ad esiliare la carità legale dalle legislazioni civili, nelle quali essa ha, all'opposto, trovata — secondo lo scrittore nostro chiedeva — adeguata sede ed organico assetto.

A questi saggi fanno brillante riscontro quelli scritti a censura del protezionismo e cioè la *Notizia sulla questione delle tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America*, inserita negli *Annali di statistica* del 1833, le *Notizie sulla lega daziaria germanica*, pubblicate negli *Annali universali di statistica* del 1834, e più che tutti l'articolo *Dell'Economia nazionale di Federico List*, pubblicato nel *Politecnico*

del 1843, nel quale i sofismi del celeberrimo protezionista vengono acutamente vagliati ed infranti. L'autore vi difende con vero fervore la « soda e profonda dottrina smithiana » del libero cambio, e dimostra tutta la stoltezza dei popoli, i quali, « rinchiusi nel guardinfante protettivo », pretendono « in ogni particella della superficie terrestre fare un giardino botanico di tutte le più strane industrie ». Il che non toglie che, con sana temperanza, l'autore condanni ogni rapido balzo dalle dogane alla libertà e domandi uno stadio intermedio di commercio limitato, prima che le industrie educate nella serra calda dei dazi siano esposte alla minacciosa intemperie della concorrenza mondiale. Anche su tale proposito — appena è d'uopo avvertirlo — le considerazioni del nostro scrittore sono informate ad uno spirito essenzialmente moderno e potrebbero oggi ancora, a 58 anni d'intervallo, ripetersi, senza che nulla tradissero di vieto e di sorpassato. Le critiche di Cattaneo acquistano anzi al giorno d'oggi un sapore di attualità tanto più pronunciato, quanto che le teorie di Federico List, lunge dall'inabissarsi sotto la censura irresistibile che le assaliva, han trionfato nella legislazione germanica ed han fatto del paese degli *Hohenzollern* il paese degli *hohen Zöllen,* dei dazi protettivi e proibitivi; i quali dalla terra classica delle intromissioni burocratiche hanno invase bentosto tutte le nazioni dell'Europa continentale. Il povero List, il quale pose termine così tragicamente a' suoi giorni, perchè scorato dai progredienti trionfi della libertà commerciale e dal correlativo insuccesso delle sue dottrine, avrebbe arrestata la mano suicida, se avesse potuto prevedere la generazione protezionista, che doveva succedergli ed apprestare così segnalate vittorie alle sue elucubrazioni germano-americane. Ma il divario fra i tempi di List ed i nostri non potrebb'essere più pronunciato. Allora gli economisti illuminavano i legislatori, oggi invece piglian da questi l'imbeccata e si adoprano ad esaltarne le stoltezze; allora i corifei della nostra scienza erano servi del raziocinio, oggi son servi di reggitori sragionanti; qual meraviglia dunque se allora trionfava la ragione, per opera della scienza, mentre oggi il potere trionfa della scienza e della verità?

Dell'Irlanda infine discorre il Cattaneo in un saggio *Sullo stato presente dell'Irlanda,* pubblicato nel *Politecnico* del 1844, alla vigilia, può dirsi, di quella terribile fame, che doveva ridurre l'Isola Verde a sconsolato deserto: ne riparla nel 1847, successivamente alle catastrofi dell'anno spaventoso, trattando in una serie di lettere a Roberto Campbel *D'alcune istituzioni agrarie dell'Alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda;* ne discorre infine nell'articolo *Sui disastri dell'Irlanda negli anni 1846 e 1847,* apparso nel vol. VII del *Politecnico.*

In questi notevoli saggi Cattaneo analizza con vera acutezza le condizioni economiche irlandesi; e dell'isola sfortunata dipinge con mano sicura le tragiche lotte colla possente vicina; descrive le lande incolte, l'agricoltura barbarica e devastatrice, il pernicioso sminuzzarsi delle terre, affittate in brevi appezzamenti a coltivatori miserabili, esposti ad esser cacciati dal fondo ad ogni capriccio del padrone. Avverte poi con finezza come la squallida miseria, a cui tale sistema condanna gli agricoltori, divenga incentivo alla imprevidente procreazione, la quale trovasi ulteriormente stimolata dalla coltura di un alimento così poco costoso qual'è la patata. E così la miseria genera la miseria, la degradazione dà vita a nuova degradazione. A tanta jattura qual riparo può invocarsi? Il riparo, secondo Cattaneo, non può attendersi se non da una vena feconda di capitale, che scenda sulle aride zolle dell'isola e vi richiami la floridezza ed i frutti. Ma il capitale non può raccogliersi nell'Irlanda stessa, ove la ricchezza mobiliare è presso che nulla, bensì deve ottenersi dal di fuori e per l'appunto dall'Inghilterra. Se non che il capitale britannico si ricuserà sempre di prestarsi all'agricoltura d'Irlanda, finchè questa non gli fornisca solide garanzie; e perchè ciò avvenga, d'uopo è che cessino i commovimenti intestini, che si pacifichi la popolazione, che si aboliscano i fedecommessi, che si sciolga d'impacci la compra-vendita delle proprietà fondiarie, infine e più che tutto, che si abroghi il fitto precario, corrosivo della terra e nemico d'ogni razionale agricoltura, per surrogarlo coll'enfiteusi redimibile, che sola può consentire una coltura restauratrice. Tale è, come il Cattaneo chiarisce, o piuttosto adombra, il farmaco efficace a risanare l'Irlanda. E che lo scrittore lombardo mirasse giusto, i fatti a lui susseguiti hanno nitidamente provato; poichè tutti i provvedimenti, iniziati dal governo inglese a pro dell'Irlanda, furono appunto rivolti a riformare il patto colonico, dando all'agricoltore quella sicurtà, di cui per lo innanzi difettava e fornendogli il capitale necessario. Che se deve riconoscersi che codeste leggi non sono pienamente riuscite allo scopo, anzi sono per tanta parte fallite, non è però men vero ch'esse dischiudon la via, per la quale soltanto potrà darsi stabile assetto alla squilibrata economia sociale d'Irlanda; ed è perciò merito insigne del nostro sommo l'avere additata da sì gran tempo quella via regia alla sapienza legislativa della nazione britannica.

Una coincidenza veramente singolare, che a questo punto del nostro discorso si affaccia, è che i soggetti trattati dal Cattaneo venivano contemporaneamente e cogli stessi criteri discussi da un altro grande italiano, Camillo Cavour; l'opera economica del quale, esattamente come quella del filosofo milanese, si spiega sopra una triplice linea, discute tre fondamentali questioni, la carità legale, il libero cambio, e l'Irlanda.

Alla carità legale Cavour non consacra, è vero, un saggio speciale, ma ne discorre però abbastanza ampiamente nello scritto *Sulle idee comuniste e sui mezzi di combatterne lo sviluppo,* pubblicato nel 1846, e nello stesso saggio sull'Irlanda; e le idee che vi espone coincidono sostanzialmente con quelle di Cattaneo. Al pari di quest'ultimo, Cavour respinge la confutazione malthusiana della carità legale; e risalendo dalle censure sistematiche della beneficenza alla teoria malthusiana della popolazione, da cui esse promanano, ravvisa in questa dottrina nulla più che un'astratta tendenza, la quale può soltanto avverarsi là dove una persistente miseria abbia dissolta nelle plebi ogni consuetudine di continenza ed ogni prudente cautela. Le considerazioni del Cavour si differenziano da quelle del Cattaneo soltanto per la forma meno acrimoniosa verso Malthus e per la minore avversione al suo dogma, al quale consentono il non compromettente onore di una adesione ipotetica.

Anche più notevole e completo è l'accordo dei due scrittori sul tema del libero scambio. Infatti il mirabile saggio di Cavour, *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare,* pubblicato nel 1847, contiene, come il saggio di Cattaneo su List, una critica decisiva del sistema protezionista ed una irresistibile difesa della libertà commerciale. Soltanto però là dove il Cattaneo, spirito eminentemente teorico, si limita ad una confutazione dottrinale della tesi protezionista, Cavour, in cui già l'economista si associa allo statista sovrano, indaga con acutezza squisita gli influssi, che dalle riforme liberiste di Peel proverranno al commercio ed all'industria della penisola, ricerca con sottigliezza l'azione, che la soppressione dei dazi britannici avrà sulla esportazione degli organzini, delle trame, degli olii, sui noli marittimi, sull'agricoltura e sulla manifattura nostra, e ne trae motivo a consigliare una correlativa innovazione nella politica commerciale italiana. — Infine, al par del Cattaneo, discorre dell'Irlanda Cavour nelle *Considerazioni sullo stato presente dell'Irlanda e sul suo avvenire,* pubblicate nel 1846; e ne discorre con criteri sostanzialmente analoghi, con una simpatia del pari pro-

nunciata verso la misera Erine, con una eguale inclinazione ai graduali rimedi, con un orrore del pari deciso verso ogni misura estrema. Tuttavia qui pure la diversa indole mentale dei due scrittori, se non si afferma nella tesi, affatto identica, sostenuta da entrambi, ha campo di manifestarsi spiccatissima nel modo della sua trattazione. Mentre infatti il Cattaneo considera la questione irlandese da un aspetto puramente economico ed agrario ed ai provvedimenti riparatori dell'industria rurale converge la propria investigazione, Cavour assale il problema dal suo lato politico ed amministrativo, dispiegando anche in questo campo le sue qualità superiori di statista in preparazione. La tesi, che il Cavour qui difende, è questa, che la concessione, dai nazionalisti irlandesi invocata, della autonomia amministrativa, o di un Parlamento indipendente, non gioverebbe punto ad alleviare i travagli dell'isola sciagurata, i quali, anzichè a cagioni superficiali di carattere politico e burocratico, si rannodano al più riposti fattori d'indole religiosa e sociale. Ben più; i rimedi, che alla malattia irlandese si richieggono, la pacificazione religiosa, la riforma agraria, l'educazione popolare, verrebbero, secondo il nostro statista, intralciati, o difficoltati dall'autonomia amministrativa; la quale infine neppur varrebbe a far cessare il più tremendo flagello onde l'isola è afflitta — l'assenteismo sistematico dei suoi proprietari territoriali. — La tesi, così sostenuta da Cavour — appena fa d'uopo avvertirlo — trovasi in perfetta armonia coi risultati della moderna sociologia positiva, la quale ci insegna che i congegni amministrativi e politici son nulla più che l'involucro appariscente dei rapporti economici, e che perciò indarno può attendersi dalla mutazione loro una innovazione feconda degli ordinamenti sociali. Le stesse esperienze, che si succedettero nel Regno Unito durante i recenti agitati decenni, hanno data una luminosa conferma alle considerazioni del nostro grande politico, le quali ebbero l'onore d'esser più volte invocate nel Parlamento di Westminster, e ne hanno indubbiamente ispirate le sapienti deliberazioni. Per tal guisa i saggi dedicati alla questione irlandese dai nostri due sommi valgono ad integrarsi a vicenda; e se la deficiente considerazione dei rapporti politici, che si avverte in Cattaneo, è compensata dal largo esame che di quelli vien fatto nelle pagine di Cavour, le considerazioni troppo rapide e inadeguate, che questi rivolge alle condizioni agrarie dell'isola, trovano in quelle più ampie e profonde del suo contemporaneo opportuno e preziosissimo complemento.

Questa identità essenziale delle tesi affermate dai nostri due grandi, l'accordo così completo delle loro dottrine e conclusioni, che

sovrasta alle divergenze di metodo e di fattura mentale, rivela a primo tratto che entrambi appartengono ad una medesima famiglia scientifica, od escono da uno stesso vivaio intellettuale. E in verità Cavour e Cattaneo sono evidentemente due figli cerebrali del gran Romagnosi, alla cui dottrina attingono l'orientazione del proprio giudizio nelle questioni attinenti alla sociale economia. Aperto fautore delle dottrine inglesi di libertà nell'orbita degli scambi internazionali, Romagnosi dissentiva invece, come ognun sa, dal liberalismo britannico nel campo della distribuzione delle ricchezze, e, pure aborrendo da ogni intemperanza ribelle, invocava una sapiente ingerenza dello Stato a tutela dei miseri e dei derelitti. Di più; anzichè ravvisare nell'eccesso di popolazione il prodotto eterno di una legge di natura, Romagnosi lo considerava il risultato accidentale di un ordinamento giuridico inceppante la produzione agraria; e lungi dall'aderire alle censure malthusiane della carità legale, si protestava di questa fervido difensore. Così, libero cambio, moderato intervento dello Stato, ed antimalthusianismo, ecco i tre principii supremi, che Romagnosi trasmetteva ai suoi discepoli; e son questi precisamente i principii, che Cattaneo e Cavour hanno difesi nei loro scritti economici. Che se i due scrittori ci appaiono continuatori fedeli della dottrina di Romagnosi, questi appare a sua volta, a chi per poco sia famigliare coi nostri studi, continuatore nitidissimo delle classiche tradizioni italiane. È stato infatti carattere dominante dei nostri economisti delle passate età, di accogliere bensì, di certo con non poche restrinzioni, le teorie liberali d'oltremonte, per quanto riflette lo scambio delle mercanzie, ma di escluderle recisamente dall'orbita della distribuzione dei prodotti, nella quale ai rigidi enunciati della scienza plutocratica inglese essi venivano contemperando i più elevati criteri di una pietosa umanità. Ora questa simpatica mitigazione delle dottrine oltremontane, che appare così limpida in Beccaria ed in Vasco, in Verri ed in Broggia, in Genovesi, Palmieri e Bandini, si rinnova nell'opere di Romagnosi e pel suo tramite scende ad aleggiare fra le squisite pagine del filosofo di Milano e dello statista del Piemonte; nelle quali così vive di una vita moderna e si ammanta di tutti gli splendori dell'erudizione e della critica, la secolare idea sociale della gente italica.

Ma se per la sostanza della sua dottrina Cattaneo si rannoda intimamente a Cavour, a Romagnosi ed ai più antichi economisti italiani, ei si differenzia da tutti e a tutti sovrasta per l'incomparabile fulgore della forma, per lo stile ampio, signorile, flessuoso, armoniosamente equilibrato. Ed è per la forma in ispecie, che gli

scritti del Cattaneo segnano davvero un'epoca nella storia dell'economia politica in Italia. Mentre infatti, prima di lui, gli economisti del nostro paese solevano esprimere i propri pensieri in un gergo barbarico, il quale talvolta, come è nello Scarnffi, nell'Ortes, nel Valeriani, si rendeva persino incomprensibile ai più versati nell'argomento, il Cattaneo venne a provare ch'è possibile di trattare le questioni economiche con uno stile elegante ed aggraziato e in una forma piacevole. Egli spezzò la ruvida scorza, entro cui gli economisti suoi predecessori ascondevano le gemme della scienza e la surrogò con più amabile e leggiadro involucro, che rese quelle accessibili all'universale. Egli ha additata pel primo ai giovani economisti la necessità di tradurre gli astrusi veri della loro disciplina in una forma letteraria e forbita. E se non per l'intrinseco valore delle sue dottrine, di certo grandissima fu l'influenza esercitata dal Cattaneo sugli economisti successivi, pel magistero dell'eletta sua forma; a lui indubbiamente Francesco Ferrara, Marco Minghetti, Luigi Luzzatti, questi insuperati stilisti dell'economia politica italiana, attinsero la squisitezza letteraria onde van meritamente celebrati; a lui infine si deve se le verità economiche, questo misterioso alfabeto custodito da pochi jerofanti, divenne infine patrimonio democratico della nostra coltura nazionale.

Ed anche per tale riguardo l'opera del Cattaneo dev'essere additata ad esempio e rinnovata nella memoria delle crescenti generazioni, in questi giorni in cui par si dilegui il benefico influsso esercitato da lui, e la purità letteraria delle nostre produzioni economiche va nuovamente corrompendosi sotto l'arido soffio della metafisica d'oltremonte. Imperocchè lo stile dei nostri economisti sciaguratamente si disabbellisce ogni dì più, e le opere loro vanno di giorno in giorno più completamente smarrendosi fra le nebbie di un gergo cosmopolita, in cui la disutilità, l'utilità marginale, le cisterne di utilità, la penosità, la felicitazione ed altri vocaboli scomunicati si intrecciano baroccamente in periodi disaggraziati e sbilenchi. Perciò avviene che il pubblico si disamora sempre più delle verità economiche in sì orrenda forma ammannite, che va sparendo quella partecipazione collettiva della intelligenza italiana alle controversie sociali, che era venuta iniziandosi per merito del Cattaneo e degli economisti, che la purità letteraria aveano appresa da lui; e che la scienza economica tende, fra noi, a ridivenire quella dogmatica astrusa e inaccessibile, di cui in altri tempi pochi patrizi, precettori e prelati andavan biascicando le formule. Or di fronte a questa deplorevole crisi, che minaccia alla scienza economica della nostra

patria giorni di eclissi e d'oblìo, ed alla coltura nazionale gravi e mal reparabili danni, è opportuno, è doveroso, è fecondo di richiamare le giovani menti ai gloriosi scrittori del passato, che le verità più eccelse della scienza pura seppero ricingere di una veste così attraente e leggiadra, ed in particolare a Colui, che nella nostra letteratura economica ha primo spirato un soffio rigenerante di eleganza e genialità. A Carlo Cattaneo, o giovani, dovete ispirarvi, a lui rivolgere coscienziosamente lo studio; il quale varrà ad apprendervi che lo stile dev'essere conduttore, non isolatore del pensiero; che la scienza trae dagli splendori stessi della forma nuova possa nei duri cimenti dell'investigazione; che infine solo per la lucida porta del bello si penetra nelle regioni della conoscenza.

Nur durch das Morgenthor des Schönen
Drängst du in der Erkenntniss Land [1]).

[1]) SCHILLER, *Die Künstler.*

4. — Giovanni Arrivabene [1]).

L'uomo, la cui vita si elabora entro il breve intervallo di una generazione, trovasi costretto a giudizi incompiuti, unilaterali, fallaci; fallaci, poichè ad essi vien meno quel sussidio efficacissimo che è la critica, ossia la comparazione sperimentale di un determinato sistema di cose col sistema che ne è l'antitesi. Al giovane cresciuto fra le glorie incruente dell'indipendenza civile, non è possibile comprendere profondamente le gravezze e gli eccessi dell'oppressione straniera; le enormità di un clero dissoluto e cupido riescono incomprensibili a chi tratta il clero degli anni nostri, superstite alle incamerazioni, agli sfratti; le rivoluzioni francesi dell'89 e del 30, quelle italiche del 21 e del 48 non possono scolpirsi vivaci nell'animo dell'Italiano moderno, avvezzo alle innocenti dimostrazioni ed acclamazioni ai Prefetti, ai Ministri. Lo stesso eroismo, frutto di un'epoca di rivoluzione, riducesi a mito, ora che la saldezza del carattere e la fierezza dei principii debbono troppe volte inchinarsi alle transazioni, alle discipline dei partiti. Ormai noi non vediamo più che l'epoca nostra, e questa assumiamo a base dei nostri giudizi, delle nostre dottrine, delle nostre speranze; e la generazione presente guarda al passato come ad un obbietto di erudizione, come l'archeologo britanno guarda alle macerie ond'è cosparsa la campagna di Roma, e non ne fa più vigoroso il proprio intelletto, non ne trae per l'avvenire ammaestramenti ed auguri.

Solo quegli uomini privilegiati, che hanno assistito di persona allo sviluppo del pensiero e della libertà, dalla grande aurora del 1789 allo *zenith* del 1870, quegli uomini, nella cui mente si riflettono i cento fenomeni, i cento contrasti di una età secolare, solo dessi

[1]) Scritto nel 1880 e pubblicato nell'opera *Il risorgimento Italiano*, edita da Leone Carpi, Milano 1884.

possono portare un giudizio sereno sui fenomeni umani, e compararli fra loro, e divellere dal contrasto de' fatti il loro senso genuino e profondo. Epperò questi uomini sembrano designati da un nume ad illuminare la ragione del presente col paragone del passato, a raffermare il concetto storico delle cose, la loro fuggevolezza, la loro metamorfosi necessaria. E se è vero, come fu detto, che fattore precipuo del progresso umano è la morte, non è men vero che la longevità dei pochi è momento capitale nella evoluzione dell'idea.

Queste considerazioni s'impongono a ciascuno di noi, il quale pensi alla meravigliosa esistenza di un uomo eminente, che, già varcato da lunga pezza il novantesimo anno, ci parla da quelle regioni serene del pensiero che l'età antica dischiude, e ci rivela fatti ed uomini da noi per lungo intervallo scordati, e ricostruisce in sè stesso un tratto non breve dell'umana istoria, e vive e sfida il peso degli anni e irride quasi alla morte e ci appare monumento e ricordo di tanta epoca, di tanti martirii, di tante glorie sepolte.

Quest' uomo è il conte Giovanni Arrivabene, al quale, per quanto il consente lo spazio, vogliam qui dedicata una pagina di ossequenti memorie.

Il conte Giovanni Arrivabene nacque in Mantova nel 1787, e fino all'anno ventesimosesto di età condusse quella vita consueta alla parte massima dei patrizi, che riassumesi nel dolce far nulla. Però distinguevasi fino da quest'epoca oscura della sua vita per quella squisita bonarietà, che oggi ancora lo caratterizza e pel sentimento vivissimo di carità, che ne animava l'opre e il costume. Nel 1814, quando il conte Aguecchi, prefetto di Bologna sotto il breve regime di Murat, venne fatto prigioniero dagli Austriaci e tradotto in Mantova, l'Arrivabene ottenne non senza pena dal generale austriaco che l'Aguecchi cangiasse il carcere colla propria casa e di lui si rendeva garante. Aveva fondata una scuola di mutuo insegnamento frequentata da quasi 200 fanciulli, e che più tardi fu chiusa per decreto del Governo austriaco. Stringeva conoscenza con uomini illustri, con Berchet, Pecchio, Confalonieri, Pellico ed altri, che poi rese celebri la rivoluzione italiana. Con questi intrattenevasi in frequenti colloqui sulle cose d'Italia e partecipava a' loro entusiasmi, ai loro rancori contro l'oppressione straniera. E fu questa dimestichezza la causa delle sventure e della fama del conte Arrivabene. Infatti nel settembre del 1820, trovandosi nella sua terra della Zaita col Pellico ed i Porro, ebbe con essi a ragionare della Carboneria, a cui quelli volevano affigliarsi. Ne dissentiva l'Arrivabene, giudi-

cando insensato l'aggregarsi ad una sètta, contro i membri della quale l'Austriaco aveva comminata la morte; e questo innocente colloquio doveva riuscire fatale al chiarissimo mantovano. Nel febbraio 1821 Pellico era arrestato a Milano, e il Confalonieri richiamava in quella città con mentite ragioni l'Arrivabene, affine di accordarsi con lui sulla attitudine, che i Lombardi dovrebbero assumere innanzi alla rivoluzione piemontese, che già preparavasi. Da questo convegno, nel quale nulla di preciso si concludeva, l'Arrivabene ritornava a Mantova; ma l'ultimo venerdì di maggio del 1821 era arrestato alla Zaita come cospiratore, e mandato a Venezia perchè vi fosse esaminato dalla Commissione incaricata di punire i delitti di carboneria. In Venezia rimase prigione, prima nei Piombi, indi in S. Michele in Murano. L'Arrivabene ci ha descritto i penosi interrogatorii, in cui sostenne con virile fermezza la propria innocenza; la quale brillò di luce così meridiana, che neppure le male aperte pupille de' Minossi germanici poterono rinnegarla. L'Arrivabene era rimesso in libertà il 17 dicembre 1821 dopo sette mesi di prigionia. A Lui uscito di carcere proffersero convegni e banchetti alcuni cortesi del veneto patriziato; ma con pensiero cavalleresco l'Arrivabene invocò dal Presidente della Commissione licenza di ritornare ancora una volta nell'isola di S. Michele a confortare i compagni, che vi rimaneano prigioni, Maroncelli e Laderchi, e, libero, pranzò un'altra volta nel carcere. Uscito di prigione, ritornò a Mantova; ma la novella dell'arresto di Confalonieri, Pallavicini e Castiglia, poi di Monpiani e Borsieri e le vive istanze degli amici, lo persuasero a lasciare l'Italia, omai fatta sicuro asilo solo a' codardi fra' suoi figli.

Fuggì collo Scalvini e coll'Ugoni, attraversò la Svizzera, ove conobbe Sismondi, e giunse a Parigi il 10 agosto 1822. In questo mese istesso leggeva nella *Gazzetta di Milano* la sua condanna capitale in contumacia, e la minaccia del sequestro di tutti i suoi beni se non si presentava nel termine di 60 giorni. Dopo aver provveduto, mercè i buon uffici dell'avvocato Teste, a che i suoi beni passassero in mani amiche, sicchè il sequestro fosse scongiurato, l'Arrivabene recavasi in Inghilterra e giungeva a Londra il 3 dicembre 1822. Quivi conosceva delle celebrità italiche, Foscolo e Santarosa, delle britanniche, Mac Culloch, Tooke, James Mill, del quale tradusse in italiano gli *Elementi di economia politica*. Da Londra viaggiò per l'Inghilterra e la Scozia, e qui strinse conoscenza con Roberto Owen, il geniale teorico della irresponsabilità individuale nella economia politica, allora operosissimo nella direzione de' suoi stabilimenti filantropici di New Lanark. « New Lanark, scrive l'Arrivabene, è uno

dei più cari ricordi della mia dimora in Inghilterra »; ed è ben naturale che ad animo gentile lo spettacolo dell'owenismo pratico, espressione squisita e razionale delle virtù caritative, dovesse riuscire dolcissimo.

Fu in quest'epoca che l'Arrivabene ideò di scrivere un saggio sulle Società di beneficenza della città di Londra, al quale s'accinse nel momento stesso, in cui il nome di lui veniva appeso al patibolo dalle mani del carnefice. Ma se lo studio era conforto soavissimo all'esule mantovano, non poteva attenuargli le pene, che il difetto di mezzi gli cagionava. Il denaro, che aveva recato con sè dall'Italia, e quello, che il fratello gli aveva portato, andava scemando. La vita brillante, che ne' primi tempi aveva trascorsa a Londra, fece luogo alla vita più modesta e più povera, a vere e non piccole privazioni. « Ero ridotto, scrive lo stesso Arrivabene, ad un meschino abituro nella più grande città d'Europa; andavo a pranzo in uno dei più miseri luoghi di Londra, una bottega da macellajo dietro la quale era una stanza, non dirò da pranzo, ma da mangiare.... Addio conversazioni ». La troppo necessaria parsimonia lo indusse a lasciar Londra e fermar dimora in campagna; poi, il Governo francese essendo divenuto meno severo verso i proscritti italiani, a lasciare l'Inghilterra ed a condursi collo Scalvini a Parigi, ove gli fu sussidio materiale l'amicizia della famiglia Arconati, e sussidio morale la dottrina e la benevolenza del Say e del Guizot. Ma cogli Arconati lasciava la Francia nel 1827, migrando in quella terra, che doveva essergli patria novella, nel Belgio. Qui pure l'accompagnava, pallida sposa dell'emigrato, la povertà, attenuata soltanto dallo studio operoso, dalla vita spesso campestre, e dalla dimestichezza d'uomini illustri, quali il Quetelet ed il Senior. Fu in questo periodo che l'Arrivabene scrisse la seconda parte del suo lavoro sulle Società di beneficenza della città di Londra, un opuscolo francese sul modo di migliorare la condizione degli operai e la statistica del Comune di Gasbek, dettata per invito del Senior, allora membro della Commissione parlamentare inglese incaricata di fare indagini sul modo, onde si provvedeva ai poveri sul continente d'Europa. E del Senior l'Arrivabene riordinava e traduceva in francese le lezioni pronunziate all'Università di Oxford, e nel 1836 le raccomandava alle stampe sotto il titolo di « *Principii di economia politica* ». Ma al tempo stesso, come la scienza, così curava l'amicizia; e già aveva beneficato più volte i suoi amici nella sciagura, e lo Scalvini ridotto in povertà aveva mantenuto per un anno intero a sue spese; ora poi, privo di mezzi, giovavasi delle sue relazioni per beneficare i più

sventurati compagni; ed al Confalonieri, cacciato di Francia per violenza del ministro Molet, otteneva, mercè l'intercessione della principessa Belgioioso, il permesso di ricondursi a Parigi, ove non fu più molestato.

L'anno 1838 recava qualche brillante intermezzo alle dolenti note dell'esule mantovano. Il sequestro de' suoi beni era levato, gli era accordata l'emigrazione legale, ed egli fermava stanza nel Belgio e vi otteneva la naturalizzazione ordinaria. Allora la sua benefica operosità, che alla patria italica non poteva dedicare, tutta dedicò alla patria di adozione. Nel Belgio fondò un Ospedale pei fanciulli; nel 1845 fece parte della Commissione incaricata di indicare i mezzi atti ad attenuare i disagi prodotti dal caro prezzo delle derrate; il Congresso degli Economisti, che si raccolse a Bruxelles nel 1847, lo ebbe vice-presidente. Reduce per breve tempo in Italia, ove s'intrattenne coi liberali di Piemonte e di Lombardia, nel 1848, all'appressarsi degli Austriaci a Milano, l'abbandonava di nuovo e ricalcava la via dell'esilio. A Bruxelles conobbe il Bastiat, fu consigliere provinciale del Brabante, e in tale qualità prese parte alla discussione sulla opportunità di sopprimere il dazio consumo; nel 1835 venne fondata la Società di economia politica belga, e l'Arrivabene ne fu eletto presidente; nel 1857 si recò a Francoforte sul Meno a rappresentare la Società di economia politica al Congresso di beneficenza che ivi era raccolto. Ma frattanto s'appressava a gran passi il compimento della unificazione italiana, e l'Arrivabene, prevedendo la vicina riscossa, faceva ritorno in Italia, nel 1858, e si tratteneva per qualche tempo a Torino ed a Mantova; di qui per breve intervallo ritornava nel Belgio, finchè le sorti fortunate della guerra d'indipendenza non lo ricondussero novellamente e definitivamente in Italia. Col suo ripatrio compivasi l'epoca fortunosa e più ricca di eventi dell'insigne economista.

Il Governo e la nazione italica ricompensarono degnamente i meriti egregi e i travagli del patriotta mantovano. Fu nominato senatore, presidente della Società di economia politica, capo della Legazione italiana inviata a recare al nuovo Re del Belgio le condoglianze del Re d'Italia per la morte di Leopoldo I; e quando nel 1866, libera Mantova dal servaggio, potè ricondursi definitivamente alla patria, il reduce vegliardo fu salutato dagli entusiasmi dell'intera cittadinanza senza distinzione di parte. Oggi esso è il presidente predestinato di ogni Associazione, l'auspice di ogni novello Istituto, il nome invocato in ogni pubblica circostanza; e chi lo vede, baldo e vegeto ancora, per le vie della sua città, chi può

apprezzare la singolare lucidezza e la brillante vigorìa del suo pensiero, chi ne conosce l'operosità sorprendente, che non pochi giovani potrebbero invidiargli, è indotto a chiedere a sè stesso se per quest'uomo la natura non abbia voluto interrompere il corso delle fatali sue leggi e ristaurare la leggendaria esistenza secolare degli uomini della Bibbia.

L'Arrivabene ha consegnate le sue memorie a due operette, che per temperanza di dettato, per candore di espressione, per nobiltà di sentire stanno a paro delle migliori autobiografie, che da noi si conoscano. L'una è l'opuscolo: *Un' epoca della mia vita,* ch'ebbe numerose edizioni; l'altra è il bel volume pubblicato dal Barbéra: *Memorie della mia vita,* che tutti conoscono ed apprezzano, ed a cui le frequenti invettive contro la prepotenza alemanna non rapirono l'autorevole plauso dell'erudita Germania.

Dell'Arrivabene come economista ebbero a dire con molta competenza il Carina ed il Cognetti De Martiis, ed a quanto ne dissero quegli egregi ben poco abbiamo a soggiungere. Se pure non si nota negli scritti dell'Arrivabene quella che dicesi profondità scientifica, ossia una ricerca scrutatrice ed esatta circa le cause e le leggi dei fenomeni sociali, i suoi lavori si distinguono però per la forma sobria, spigliata, elegante e non difettano di notevoli osservazioni, attinte alla eccellente consuetudine, oggi pur troppo tralasciata, in tanta febbre di erudizione, di pensare col proprio capo. All'Arrivabene può perfettamente applicarsi il verso del poeta:

« Mon verre est petit, mais je bois dans mon verre »,

verso che dovrebbe esser divisa allo studioso d'ogni disciplina sociale. Le pubblicazioni dell'Arrivabene ebbero tutte fortuna: il suo scritto sulle Società londinesi di beneficenza fu degno della recensione e della lode di Pellegrino Rossi; le *Considerations sur les principaux moyens d'ameliorer le sort des classes ouvrieres* furono lodate dall'illustre Ferrara, e la sua traduzione dei *Principii* di Senior meritò gli elogi dell'insigne statistico ed economista bavarese Hermann. Assai notevole, sovratutto ove s'abbia riguardo all'epoca in cui fu scritto, e per quanto si possa dissentire dalle idee che l'autore vi esprime, è l'articolo che l'Arrivabene inseriva nel *Journal des Economistes* sulla rendita della terra; scritto che suscitò un opportuno fermento scientifico e nobilissime discussioni fra gli economisti di Francia e del Belgio sul tema più importante e fecondo della pubblica economia. Ancora nel 1867 il Sig. Boutron, in un'opera

sull'argomento, coronata dall'Istituto di Francia, ricordava con onore questo scritto del conte Arrivabene « qui est belge », soggiungeva l'autore, per quella strana necessità che hanno i Francesi di commettere sempre qualche errore, allorchè hanno a dire dell'Italia. I lavori dell'Arrivabene sono tra i pochi italiani ricordati dal Garnier nel suo *Traité d'économie politique* e dal Rau ne' suoi *Grundsätze der Volkwirthschaftslehre;* infine, cosa notevole, il nome dell'Arrivabene è il solo nome di italiano vivente, che sia ricordato nell'opera *Das Kapital* del celeberrimo Carlo Marx.

Un grande statista francese del secolo XVIII ebbe a dire: *Dans toutes les grandes choses l'histoire des vieillards est pour les adolescents le livre des destinées.* Quest'osservazione vera e profonda trova splendida riprova nella istoria dell'uomo, al quale queste pagine son dedicate. Nato in epoca, in cui vivevano ancora le vestigia del feudalismo, ed il nome di patria non avea sede nel dizionario italiano, l'Arrivabene ha assistito al compiuto sfacelo de' rapporti feudali, poi alla ruina delle monarchie assolute, poi alla grande rinnovazione italica ed al trionfo delle nazionalità; ed oggi ancora, monumento d'un glorioso passato, fisa lo sguardo nell'avvenire e confida nel progresso e precede quei nobilissimi ingegni, che vorrebbero la miseria de' molti attenuata e svanita. Nella vita di quest'uomo leggesi l'incarnazione del perenne e rapido moto delle cose sociali; ed a coloro, che vorrebbero il progresso ridotto a formola inattiva, o peggio ammannito alla docile umanità in dose omeopatica, insegni la storia del nostro sommo come nel vertiginoso suo corso lo sviluppo umano tutti travolga, compresi gli stessi suoi rinnegatori.

5. — Angelo Messedaglia [1]).

Signore e Signori!

La consuetudine tradizionale ai nostri atenei, per la quale i maestri defunti vengono solennemente commemorati innanzi ai colleghi e discepoli, non è soltanto espressione di civile pietà verso i trapassati e di ossequio devoto agli egregi, che la vita consacrarono alla ricerca del vero; ma parmi inoltre esplicazione di un alto concetto della continuità della scienza e del benefico influsso, che esercita sul lavoro di una generazione l'opera di quella, che l'ha preceduta. Nulla infatti val meglio a correggere quanto v'abbia di unilaterale e di eccessivo nel metodo, o nell'indirizzo scientifico degli studiosi di una generazione, che l'attenta disamina dei metodi e delle dottrine seguìte dai loro predecessori, viventi in condizioni sociali e psicologiche al tutto diverse. — Nietzsche s'inganna, quando afferma che chi guarda dietro a sè diviene un retrivo. La leggenda biblica della moglie di Lot, monito e condanna nei secoli a quanti volgonsi addietro, non trova applicazione veruna nella scienza, nella quale all'opposto trova bello e nitido esempio il mito ellenico di Deucalione e Pirra, che volgendosi addietro fanno sorgere dalla terra gli uomini. È soprattutto col risalire di quando in quando alle dottrine de' nostri predecessori, coll'attingere alle fresche e limpide fonti del loro sapere, che è possibile imprimere nuovo e più valido impulso alla scienza, eliminarne gli errori, ristabilirne gli equilibri per avventura turbati. Il che bene avvertiva un maestro fra i naturalisti contemporanei, il Virchow, quando affermava nella sua *Patologia cellulare,* che ogni progresso della ricerca scientifica si compie grazie ad un ritorno all'antico.

---

[1]) Commemorazione tenuta all'Università di Padova, l'11 maggio 1902, e pubblicata nella *Rivista di Filosofia*, 1902.

Nè codesta verità trovò probabilmente mai applicazione più nitida di quella, che riceve in questo giorno, nel quale la benevolenza de' colleghi mi chiama a discorrervi del grande pensatore, la cui dipartita fu lutto amarissimo della scienza italiana. Imperocchè nessuno scienziato più che Angelo Messedaglia presenta, nella sua lunga produzione mentale, caratteri così recisamente diversi da quelli, che contrassegnano la produzione scientifica de' giorni nostri; nessuno dunque, che meglio di lui possa additarsi alle nostre generazioni, quale esempio di tutto ciò che difetta nella loro coltura e nella loro opera, ed antidoto agli indirizzi più censurabili della nostra età. — Invero lo spettacolo, che ci presenta la scienza contemporanea, si è quello di una schiera di valorosi ricercatori, ciascuno de' quali converge le proprie investigazioni sopra una sola disciplina, che dico? sovra un tenue frammento di una disciplina e la vita intera consacra a classificare una varietà di animali, o di piante, od a studiare una forma grammaticale, o l'azione di un acido, o di un ossido, o di una legge giuridica od economica. — Nè io voglio negare che in parte quest'opera di specializzazione sia l'ineluttabile prodotto del progresso medesimo della scienza, la quale impone oggimai a' suoi cultori tal profondità ed ampiezza d'indagini, da rendere fisicamente impossibile la multiformità delle investigazioni. Ma pur facendo la parte dovuta a quelle cagioni più generali, che impongono la specializzazione della moderna ricerca scientifica, è però giusto soggiungere che in tale indirizzo si è corso un po' troppo e che la smania di troppo specializzare ci ha tolto di scorgere il nesso organico delle singole parti e di assurgere a quelle sintesi vivificatrici, a quelle possenti generalizzazioni, che schiudono nuovi e luminosi orizzonti alla visione mentale dell'umanità.

Io non esito a dirlo: in quest'orgia di analisi, che ha infierito negli ultimi decenni nelle più diverse zone del sapere, lo studio minuzioso delle cose singole ci ha condannati alla più assoluta ignoranza del loro spirito animatore; e quell'*encheiresis naturae,* che già Goethe deplorava, per bocca di Mefistofele, come un lineamento opaco della scienza de' suoi tempi, si rinnovella in proporzioni ingigantite a' dì nostri, nè par voglia cessare, anzi sembra incipriguirsi ognor più. Il che esercita una influenza assai nocevole sull'indole stessa dello scienziato, nel quale all'entusiasmo ed al sacro fervore d'altri tempi va sempre più susseguendo una monotona e calma applicazione, troppo spesso interrotta da faccende pratiche e più direttamente rimuneratrici. Si comprende per vero che in altri tempi, quando lo studioso discorreva genialmente sui fenomeni più disparati

e riusciva a raccoglierne il principio dominatore in grandi leggi direttrici, esso si sentisse tutto invaso dalla sacra malattia del pensiero ed in questo vivesse ed a questo convergesse le migliori sue forze; e da ciò quella vita astratta e quasi soprasensibile dei pensatori d'altri tempi, de' quali può dirsi che furon piuttosto libri che uomini e che del loro terrestre passaggio non lasciarono percettibile traccia all'infuori delle loro sublimi meditazioni. Ma ne' nuovi tempi, mano a mano che veniva specializzandosi il lavoro scientifico, veniva in correlazione mutandosi l'indole stessa dello scienziato; il quale oggi dedica certamente agli studi un dato numero d'ore quotidiane, per isbarcare in qualche maniera il lunario e sfuggire alle noie dell'apatia, ma è però ben lieto che una gran parte della sua giornata venga assorbita dalla vita mondana, ed appena ha lasciato il tavolino, od il laboratorio, dimentica l'oggetto speciale de' suoi studi per partecipare alle agitate vicende della società che lo cinge. Tutto ciò è perfettamente naturale e spiegabile; dacchè infatti la scienza, collo specializzarsi, perde quel fascino sovrano, che avvinceva al suo carro gli ingegni, qual meraviglia se viene spegnendosi la genìa di quei fervidi amanti dell'idea, che per essa facevan gitto della propria felicità e della propria fortuna, che in essa assommavano tutte le proprie voluttà e i propri sogni — e se il loro posto viene occupato da un nugolo di onesti e saggi mariti, i quali assolvono temperatamente e metodicamente il debito coniugale, senza infedeltà colpevoli, ma senza torridi entusiasmi?

Ebbene, di fronte a questa depoetizzazione della scienza, che è per tanta parte un prodotto della esagerata sua specializzazione, è opportuno, è doveroso, è fecondo ricondurre la mente a quei grandi ed integri pensatori, i quali seppero affisare lo sguardo ne' più diversi rami del sapere ed alla loro onniscienza stessa attinsero il sacro entusiasmo, che li trasse a ricercare infaticabili il vero, a prodigare alla investigazione scientifica tutto il proprio cervello, tutti gli istanti della loro mentale attività; che vissero del pensiero e nel pensiero, realizzando nella loro esistenza il più puro e più nobile spiritualismo. Fra questi pensatori, quegli che a mio avviso è il più tipico, che a nessun altro è secondo, che più d'ogni altro si pone in luminoso contrasto ed in eccelsa superiorità rispetto ai moderni, è certamente Angelo Messedaglia. Figlio ei certo non degenere di quegli Italiani della Rinascenza, che erano ad un tempo poeti ed artefici, pensatori e statisti, procedeva da un'opera sui prestiti pubblici ad una memoria sulle inondazioni; delle fredde analisi sui misteri della vita media si riposava colle traduzioni di Longfellow

e di Moore; dalle astruse ricerche sulla moneta volgevasi ai più geniali studi omerici; e dalla perequazione fondiaria alle triremi, dall'archeologia forestale al libero arbitrio, da Malthus a Diocleziano, dalla finanza alla glottologia, su tutto discorreva l'ala d'aquila della sua mente sovrana, ad ogni ramo dello scibile ei dedicava con suprema imparzialità e pari efficacia la propria investigazione. Che se la stessa vastità smisurata del suo pensiero, e la tenuità delle mie forze, non mi consentirà di degnamente ritrarne la enorme figura mentale, io mi lusingo almeno di poter infondere nelle menti vostre la coscienza profonda ch'io serbo, della intrinseca eccellenza delle opere sue e di indurvi ad attingere allo studio di quelle l'impulso a strenuamente combattere le dissolventi influenze della specializzazione contemporanea.

Anche un rapido sguardo dato ai più rilevanti fra i libri, che il Messedaglia ci ha lasciati, basterà a farne scorgere la vera bellezza e l'eminente valore. Prima in ordine di tempo fra le sue opere ci si affaccia quella sui Prestiti Pubblici, edita nel 1850, onorata dall'elogio di Cavour nel Parlamento subalpino, e, malgrado l'età omai ragguardevole, ricca tuttavia di singolare freschezza ed oggi ancora feconda di preziosi ammaestramenti al teorico e al pratico finanziere. Un concetto assai notevole, che l'Autore vi svolge, è che alle costruzioni pubbliche non si debba provvedere colle imposte, poichè non è giusto far gravare esclusivamente sulle presenti generazioni una spesa, di cui profitteranno anche gli avvenire, ma bensì coi prestiti, i quali permettono di ripartire l'aggravio sovra una lunga serie di generazioni. A norma di tale concetto, l'autore propone la istituzione di una *Cassa di credito per le pubbliche costruzioni,* la quale emetta titoli di rendita, offrendo quale ipoteca ai creditori le costruzioni erigende, e provvedendo al pagamento degli interessi col reddito delle opere stesse e, fino a che queste siano compiute, col temporaneo sussidio dello Stato. In verità può a primo tratto sembrare che tali idee siano state smentite dalla teoria e dalla pratica moderna; ma un più attento esame basta a mostrarci come ciò non sia al tutto vero. È verissimo che la scienza moderna esclude in via assoluta la vecchia distinzione, per cui le imposte colpirebbero soltanto i presenti, i prestiti questi e gli avvenire; poichè, se l'imposta sottrae ai contribuenti attuali una data somma in una sola volta, il prestito sottrae ai contribuenti medesimi l'interesse di quella somma per tutti gli anni avvenire. Ora, privarsi di un capitale in una sola volta, o privarsi in perpetuo degli interessi di quel capitale, è assolutamente la stessa cosa; e perciò l'aggravio, che

il prestito infligge alla massa dei contribuenti attuali, è matematicamente identico a quello, che le infligge l'imposta.

Eppure, anche esclusa quella premessa teorica, la proposta pratica del Messedaglia è pienamente attendibile ed ha trovate numerose applicazioni, p. es. nell'Inghilterra colla legge del 1879 sui prestiti per le costruzioni ferroviarie ed a Giava nei prestiti per le opere di irrigazione. Invero in Italia, dal 1891, prevalse un opposto concetto; e, prevalse, cosa notevole, sovratutto per opera del più illustre discepolo del Messedaglia, di Luigi Luzzatti; il quale sostenne con grande vigore la tesi, che alle costruzioni ferroviarie non debba provvedersi coi prestiti, ma colle entrate ordinarie dello Stato. Ma sarebbe un errore ravvisare in questa tesi del Luzzatti una contraddizione a quella del Messedaglia, poichè è diverso ne' due casi l'indole stessa della costruzione pubblica, a cui il disegno si riferisce. Infatti il Messedaglia, nel proporre il suo disegno di prestiti per costruzioni pubbliche, e in ispecie per costruzioni ferroviarie, intendeva riferirsi alla costruzione di ferrovie produttive, le quali sopperissero col proprio reddito al servizio degli interessi di quei prestiti, senza impegnare in modo permanente le finanze dello Stato, nè quindi imporre un durevole aggravio tributario. Ma invece l'opera e la tesi del Luzzatti si riferiscono all'esperienza delle ferrovie costrutte in Italia negli ultimi decenni, le quali — ormai nessuno può ignorarlo — sono per lo più dettate da interessi amministrativi, o strategici, o più spesso elettorali, non però mai da interessi esclusivamente economici e sono per ciò di regola passive, ossia involgono un onere permanente dello Stato, che forzatamente si ripercuote in una esacerbazione sensibile del carico tributario. Ora rispetto alle ferrovie improduttive è affatto logico il concetto, ch'esse debbano fronteggiarsi colle ordinarie risorse di bilancio e senza ricorrere al prestito; di quanto invece è ammissibile ed opportuno l'impiego del credito nel caso di ferrovie economicamente utili e produttive.

Un altro concetto, sul quale il Messedaglia insiste con grande efficacia nello scritto di cui discorro, è quello della pluralità delle emissioni. Al pari dell'imposta unica, egli dice, il debito unico è condannabile, poichè vincola l'azione dello Stato e gli vieta di regolare il saggio dei prestiti successivamente emessi secondo le contingenze mutevoli del momento, o di procedere a tempo opportuno agli ammortamenti ed alle conversioni. E questo concetto trovò ormai applicazione nella pratica finanziaria di tutti gli Stati moderni, ed anche del nostro; il quale, anzichè cristallizzarsi nel vecchio metodo delle emissioni uniformi, ha fatto seguire al 5 % il 4 ½ ed il 4 ed

ora si appresta ad emettere il 3 ½, così attuando perfettamente le idee professate nell'opera sua giovanile dal nostro grande economista.

Ma ben più che pel valore intrinseco delle sue ricerche, questo lavoro del Messedaglia è memorabile, perchè segna il passaggio della scienza economica italiana dalla fase macroscopica alla microscopica, l'abbandono cioè delle larghe generalizzazioni troppe volte infeconde, e l'inizio dell'analisi sottile e profonda dei singoli fenomeni della ricchezza sociale.

Da queste ricerche di carattere pratico e speciale il Messedaglia assurgeva bentosto a studi più scoscesi di scienza pura; e divisava con paziente tenacia un'opera di lunga lena, che dovea trattare *della Induzione matematica e delle sue applicazioni fisiche e statistiche.* Se non che una malattia che lo incolse, a motivo dell'esorbitante lavoro, e che lo costrinse ad un triennio di riposo intellettuale, nonchè quella timida peritanza, che disgraziatamente accompagnò il nostro sommo in tutto il corso della sua vita scientifica, lo persuasero a pretermettere la pubblicazione di quell'opera, o a darne nulla più che il frammento di un frammento, che pubblicò nel 1858 sotto il titolo: *Della teoria della popolazione specialmente sotto l'aspetto del metodo.* Questo lavoro è tutto un valido assalto contro la tesi malthusiana della eccedenza necessaria della popolazione sulle sussistenze, alla quale oppone una serie di critiche degne della maggior considerazione. Di capitale importanza e notissima è la critica alle due progressioni di Malthus. Questi, come ognuno sa, aveva atterrito il genere umano, annunziando che la popolazione s'accresce in proporzione geometrica, mentre le sussistenze non s'accrescono che in proporzione aritmetica; che cioè, mentre le sussistenze crescono come 2, 4, 6, 8, la popolazione cresce come 2, 4, 8, 16, ecc. e che perciò nell'8.° periodo, quando le sussistenze sono 16, o bastano per 16 individui, la popolazione è 256; dunque v'hanno 240 soprannumeri, pei quali non v'ha posto al banchetto della vita. Ora il Messedaglia osserva bonariamente che tale conclusione di Malthus si fonda sulla ipotesi un po' arrischiata, che anche i morti procreino; un miracolo questo, a cui non si è per anco arrivati, nonostanti i grandiosi successi dell'ostetricia, ed escluso il quale cade completamente la conclusione malthusiana. Ed infatti, quando le sussistenze sono 3 e la popolazione è 4, un individuo è di troppo e deve morire; ma se muore non procrea; quindi la popolazione vivente e procreante non è che 3 e quindi nel periodo successivo la popolazione raddoppiata non è già 8, ma 6. Collo stesso ragionamento si troverebbe che nel

quarto periodo la popolazione è 12, ecc., e che nell'8.° periodo, in cui, secondo Malthus, la popolazione sarebbe 256, essa non è nè può essere che 28. Perciò, in luogo della ecatombe di 240 morti, preconizzata da Malthus, non si avrebbero che 12 condannati a morire perchè soprannumerari. Conseguenza in ogni caso deplorevole della limitata produzione delle sussistenze, ma tuttavia infinitamente meno vasta e temibile di quella, che Malthus aveva additata.

Ma anche questo più moderato eccedente della popolazione sulle sussistenze non è poi, secondo il Messedaglia, così indeclinabile, come Malthus argomenta. Malthus infatti si giova, nella sua dimostrazione, sopratutto del metodo astratto e deduttivo e di statistiche molto imperfette; ma se invece — il Messedaglia soggiunge — egli avesse avuto ricorso alla paziente e metodica investigazione statistica, avrebbe probabilmente trovato che l'esuberanza della popolazione, agitata da lui come uno spauracchio innanzi all'umanità travagliata e dalla quale non s'avrebbe, secondo lui, altro scampo che nel ritegno morale, non s'avvera in fatto, nè mai può avverarsi; e non già perchè il ritegno morale, tanto raccomandato da Malthus, sia ormai consueto alla maggioranza degli uomini, ma perchè la popolazione, come un tutto, è fornita di alcuni freni automatici, indipendenti dalla volontà o da ogni ragionevole moderame dell'individuo, i quali le vietano assolutamente di trascendere le barriere delle sussistenze. Non si tratta di freni individuali, ma collettivi; non si tratta di ostacoli posti dalla *previdenza,* ma dalla *Provvidenza,* o dalla natura; non si tratta di limiti esposti a mutare col diverso prevalere della virtù, o della rettitudine, ma di condizioni immanenti al processo demografico e soggette a leggi biologiche fatali. Ed appunto il Messedaglia esorta con tanto fervore alla ricerca statistica, nella lusinga ch'essa abbia alfine a rivelare in guisa inoppugnabile l'esistenza ed il modo di funzionare di codesti freni automatici della popolazione, che darebbero alla teoria demologica ed al suo maggiore problema un aspetto nuovo e consolatore.

In queste considerazioni il Messedaglia ispirasi evidentemente a Quetelet e precisamente alla seconda delle sue leggi demografiche: che la resistenza, o la somma degli ostacoli all'accrescimento della popolazione, è, a condizioni d'altronde pari, come il quadrato della velocità, con cui la popolazione tende ad aumentare. È però ben noto che il Quetelet, per quanto più volte preannunciasse la dimostrazione statistica di questa sua formula, non la dette in fatto giammai; e che a tutt'oggi quella formula rimane allo stato di asserzione indimostrata. La verità è che questi misteriosi freni automatici, di cui

sarebbe dotata la popolazione umana, quasi fosse un organismo a sè, avente uno sviluppo proprio ed indipendente da quello degli individui che la compongono — questi freni, intorno ai quali si venne formando una specie di superstizione statistica, e su cui tanto fantasticarono Sadler e Guillard in passato ed oggi il Cauderlier, non esistono affatto. Nella realtà la popolazione è frenata e mantenuta in equilibrio colle sussistenze, solo in quanto si eserciti la previdenza individuale, od il ritegno morale funzioni; mentre, appena questo si arresta, e la procreazione procede irrefrenata, erompe d'improvviso l'eccesso della popolazione sulle sussistenze, senza che freni organici provvidenziali intervengano a prevenirlo. Su tal proposito dunque, ci è forza riconoscerlo, Malthus ha perfettamente ragione: e la sua teoria semplice, razionale, appellantesi alla saggezza ed alla responsabilità umana, trionfa senza pena delle teorie fataliste degli statistici superstiziosi, i quali poi nel caso concreto peccavano contro i canoni più elementari del metodo positivo, antecipando incautamente un risultato, cui non suffragavano i fatti osservati. Ma pur riconoscendo tutto ciò, non esitiamo a trovare eccellenti le considerazioni del Messedaglia circa la necessità di abbandonare la via della deduzione astratta nello studio del problema della popolazione e di battere in quella vece la via più compatta della induzione e della statistica; ed è certo che codeste sapienti esortazioni furono per non piccola parte nei più recenti e luminosi progressi della investigazione scientifica sul più assillante problema della demologia.

Il Messedaglia medesimo non tardò del resto a tradurre in atto splendidamente il precetto, che avea dato nel libro or ora riassunto, di indagare il problema demografico col metodo statistico ed induttivo; del quale faceva classica applicazione, oltrechè nella relazione notevolissima sulla statistica morale del Guerry, pubblicata nel 1864, in cui si contiene una brillante difesa del calcolo delle probabilità, nell'opera sulla *Vita Media,* data alla luce due anni dappoi. In questo lavoro il Messedaglia dimostra egregiamente come il vecchio metodo, il quale deduce la vita media dall'età media dei morti, sia assolutamente inadeguato, quanto che la cifra così trovata è esposta a variare ad ogni mutamento nella composizione della popolazione per età, pur rimanendo invariate le condizioni fisio-patologiche della popolazione stessa. Di qui, il Messedaglia conchiude, la necessità di prosciogliere la determinazione della vita media da qualsiasi influenza della composizione della popolazione per età: il che può farsi soltanto tenendo conto della mortalità per età ed osservando via via, in base a questa, la mortalità di un certo numero di nati nelle

classi di età successive. E queste considerazioni, che trovarono applicazione immediata nei metodi di rilevazione seguìti dalla nostra statistica ufficiale, nulla oggi perdono del proprio valore, nonostante il tentativo recente di uno statistico tedesco, il Bortkewitch, inteso a ristabilire il vecchio metodo di deduzione della vita media dall'età media dei morti. Quell'autore osserva essere bensì incontestabile che la cifra per tal guisa trovata è diversa, secondo che varia la composizione della popolazione per classi di età; ma ciò, egli soggiunge, lungi dal costituire un difetto di quel metodo, ne forma il più nitido pregio. Infatti, la maggior prevalenza, presso una data popolazione, delle classi minori di età, rivela una procreazione imprevidente, la quale a sua volta è sintoma della condizione singolarmente disagiata delle classi più numerose, dunque di un assetto demografico inferiore; ed è perfettamente opportuno che codeste condizioni di inferiorità si riflettano in una corrispondente inferiorità della vita media. E le considerazioni del Bortkewitch valgono indubbiamente a provare che l'età media dei morti è dotata di un alto significato sociologico ed economico; ma non però escludono che, come modulo puramente *biometrico* della popolazione, essa si riveli assolutamente inadatta. E tanto basta a giustificare pienamente i metodi di riduzione, a cui gli statistici si sono consacrati e de' quali l'opera ora ricordata del Messedaglia presenta senza alcun dubbio il più notevole e luminoso commento.

Non aveva appena pubblicato questo saggio insigne di statistica metodologica, e tosto il Messedaglia dava alla luce un altro e ragguardevole saggio di statistica morale, sulle *Statistiche criminali dell'Impero Austriaco* (1867). Lavoro magistrale, in cui le risultanze delle statistiche di quell'Impero vengono vagliate ed analizzate con acutezza e dottrina eccezionali. Ricorderò in ispecie le penetranti riflessioni, volte ad attenuare il significato morale sfavorevole della cospicua proporzione de' recidivi; la quale per verità non tradisce sempre una crescente malvagità, o persistenza negli abiti delittuosi, ma può semplicemente dipendere da una minore inclinazione al delitto presso le giovani generazioni. Queste considerazioni, che ritrovai testè ripetute da un criminalista tedesco, e le molte prodigate dall'autore all'influenza della religione, della razza, dei rapporti di famiglia, sul fenomeno della criminalità, alla speciale ripugnanza delle razze latine ai castighi corporali, ecc. sono oggi ancora degnissime di considerazione e di studio e più che mai conformi all'indirizzo moderno della scienza del diritto, che all'indagine induttiva e statistica ama particolarmente appoggiarsi.

Codesti studi statistici trovarono interruzione luminosa nell'insigne discorso, che il Messedaglia tenne in quest'Ateneo nel 1873, *sulla scienza nell'età moderna, ossia sui caratteri e sull'efficacia dell'odierna cultura scientifica*. È il lavoro, il quale meglio d'ogni altro dell'autore, riflette tutta l'indole e la potenza del suo ingegno; poichè i risultati della ricerca scientifica ne' campi più diversi e remoti si trovano in esso intimamente assimilati ed associati, se non dalla filosofia nel senso più elevato della parola, dalla filosofia nel suo significato etimologico, o dalla brama inesausta del sapere, la quale ne cerca con sovrana equanimità le più disperse rivelazioni. — Ma bentosto la statistica, la quale può andare superba di essere stata la scienza prediletta dal nostro enciclopedista, non tardò a riavvincerlo tra le sue magiche spire; ed in questo campo ei pubblicò allora quella luminosa vicenda di prolusioni, sulla statistica, i suoi metodi, la sua competenza, sulla scienza statistica della popolazione, sulla statistica della criminalità, sovra alcuni argomenti di statistica teorica ed italiana, che sono probabilmente altrettanti capitoli dell'opera divisata fin dal 1858 e non mai pubblicata e che formano certamente altrettante insuperabili monografie sulle più diverse zone di quella disciplina. — Sopratutto notevoli e sempre notate in questi classici scritti, oltre le profonde riflessioni sul *caso*, sono le considerazioni, intese a dimostrare che la meravigliosa costanza dei risultati, cui la statistica rivela, non autorizza conclusione veruna circa il grosso problema del libero arbitrio. Imperocchè le regolarità statistiche si riferiscono alla massa e non già all'individuo, e lungi dal tradire per sè stesse la coazione individuale, possono perfettamente coesistere alla più sconfinata libertà ed indipendenza dei singoli. Infatti, supponendo che ciascun individuo agisse a proprio talento ed indipendentemente al tutto dagli altri, tutte le possibili variazioni avrebbero modo di manifestarsi, e le variazioni singole si compenserebbero esattamente a vicenda, o si avrebbe per risultato la regolarità di massa più assoluta; cosicchè la regolarità del complesso, anzichè essere il sintoma univoco del determinismo individuale, può perfettamente erompere dalla più sconfinata libertà. Nè v'ha dubbio che il Messedaglia abbia perfettamente ragione; nessun dubbio che le regolarità statistiche, riferentisi alle collettività umane, non consentono di trarre alcuna illazione circa la necessità delle azioni individuali, nè perciò possono addursi a riprova della tesi determinista. Ma hanno però grave torto que' discepoli, i quali, esagerando le caute affermazioni del maestro, cercano farne un'arma distruttiva del determinismo; il quale del resto ha

oggimai in suo favore troppe e troppo valide prove, psicologiche e fisiologiche, storiche e sociali, perchè abbia d'uopo di mendicare una patente di libera pratica dai responsi delle tabelle statistiche, o possa ravvisare nelle loro risultanze una qualsiasi minaccia.

Compie la serie lucente degli scritti statistici del Messedaglia quella insigne memoria sui *Valori medii* (1880), che è oggi ancora considerata il *locus classicus* sulla vessata materia. Quivi pure l'autore trova campo a spiegare la sua meravigliosa e varia dottrina, dacchè alle sue enunciazioni metodologiche cerca riprove nell'economia e nella fisica, nella musica e nell'astronomia, nella biologia e nella meccanica. Ma sopratutto interessante in quest'opera è l'analisi delle varie specie di medie e delle loro proprietà; una fra le quali, perchè feconda di applicazioni notevoli, vuol essere ricordata. Applicando il noto teorema di Mac Claurin, che la reciproca di una media aritmetica è la media armonica dei reciproci, e svolgendo mirabilmente un'idea accennata da Jevons nel 1865, il Messedaglia osserva che, se vuol conoscersi la media dei prezzi, o la quantità media di moneta, che ottiene in cambio una data quantità di prodotto, è conveniente usare la media aritmetica dei prezzi; ma se invece si vuol conoscere la media delle quantità, o la quantità media di prodotto che ottiene in cambio una data quantità di moneta, è da presceglersi la media armonica dei prezzi, poichè la reciproca di questa ci darà la media aritmetica delle quantità.

Queste considerazioni del Messedaglia vennero non è guari diligentemente analizzate dallo statistico americano Walsh; il quale tuttavia, pur rendendo amplissimo omaggio al nostro « prominent economist and statistician », gli rimprovera di dare al problema due soluzioni diverse, le quali sarebbero invece evitate, quando si adottasse, come Jevons per ciò appunto proponeva, la media geometrica; poichè la reciproca di una media geometrica è la media geometrica dei reciproci; e quindi la reciproca della media geometrica dei prezzi dà per sè stessa la media geometrica delle quantità. — Ma sembra a me che codesta maggior semplicità, che è indubbiamente congenita alla media geometrica, non sia ancora ragion sufficiente perchè dobbiamo impiegarla in rilevazioni, colle quali essa è incompatibile, *per la contraddizion che nol consente.* Ed il Messedaglia avverte benissimo che allorchè, come nel caso concreto, è questione di differenze e di somme, non può assolutamente impiegarsi altra media che la media aritmetica, o la sua reciproca, la media armonica, ma non però mai è possibile adottare la media geometrica, la quale è soltanto impiegabile quando sia questione di prodotti, o di quozienti.

Per questo lavoro, la cui prosecuzione, lasciata, a quanto si afferma, dal Messedaglia fra i suoi manoscritti, è attesa da tutti gli studiosi colla più viva ansietà, nonchè pei notevolissimi, riferentisi alla stessa disciplina, che l'han preceduto, l'autore si è conquistato un posto eminente fra gli statistici; e, come bene avvertiva l'illustre nostro collega Ferraris, giudice quant'altri mai competentissimo in siffatto argomento, deve considerarsi veramente quale il fondatore della statistica scientifica in Italia; ove bentosto cultori insigni della scienza, quali il Bodio, il Gabaglio, il Lampertico, il Morpurgo, lo salutarono maestro. Ma dalle ricerche statistiche il Messedaglia, a questo punto, si ritraeva, per ricondursi agli studi economici da lungo tempo, almeno pubblicamente, interrotti; e rientrava splendidamente in quella arena colla insigne monografia sulla moneta, (1882-1883) frammento essa stessa di un'opera più vasta, da lungo tempo intrapresa e parzialmente data alle stampe, ma poi disgraziatamente soppressa dall'incontentabile pensatore. Ed è frammento memorabile, in cui le più complesse questioni, attinenti al difficile tema, vengono discusse con rara dottrina e sagacia. Sopratutto è notevole l'esame comparativo de' pregi e difetti del monometallismo e del bimetallismo, che il Messedaglia vi istituisce con grande temperanza ed equanimità; e la soluzione media, ch'ei suggerisce alle difficoltà monetarie del nostro tempo — il tipo oro, con ampia circolazione di moneta argentea sopravalutata — venne sostanzialmente attuata da quasi tutti gli Stati civili. — Chiamato poi, nel 1884, a redigere la Relazione sul disegno di legge per la perequazione fondiaria, il Messedaglia elaborava una monografia veramente magistrale, compiuta con vastità di dottrina e profondità d'indagini, rare, per non dire uniche, ne' nostri annali parlamentari, e che rimane monumento singolare di sapienza economica e finanziaria. La storia dei catasti, il loro assetto presente, l'assetto dell'imposta fondiaria e le leggi della sua consolidazione, le questioni di spesa e di tempo ecc., tutto è discusso con competenza superiore e con perfetta conoscenza delle discipline trigonometriche e geodetiche in quest'opera insigne, la quale non trova, osiam dirlo, riscontro nella letteratura scientifica e politica di alcuno Stato moderno; ed alla quale se un appunto può farsi, si è quello di una soverchia perfezione e simmetria teorica, proclive troppo a prescindere dalle gravissime difficoltà pratiche inerenti al catasto geometrico, che ne rendono assai problematici i beneficii, almeno dall'aspetto finanziario.

Fu questo per lo scienziato altissimo il canto del cigno; con questo memorabile libro si chiude l'opera strettamente scientifica

oggimai in suo favore troppe e troppo valide prove, psicologiche e fisiologiche, storiche e sociali, perchè abbia d'uopo di mendicare una patente di libera pratica dai responsi delle tabelle statistiche, o possa ravvisare nelle loro risultanze una qualsiasi minaccia.

Compie la serie lucente degli scritti statistici del Messedaglia quella insigne memoria sui *Valori medii* (1880), che è oggi ancora considerata il *locus classicus* sulla vessata materia. Quivi pure l'autore trova campo a spiegare la sua meravigliosa e varia dottrina, dacchè alle sue enunciazioni metodologiche cerca riprove nell'economia e nella fisica, nella musica e nell'astronomia, nella biologia e nella meccanica. Ma sopratutto interessante in quest'opera è l'analisi delle varie specie di medie e delle loro proprietà; una fra le quali, perchè feconda di applicazioni notevoli, vuol essere ricordata. Applicando il noto teorema di Mac Claurin, che la reciproca di una media aritmetica è la media armonica dei reciproci, e svolgendo mirabilmente un'idea accennata da Jevons nel 1865, il Messedaglia osserva che, se vuol conoscersi la media dei prezzi, o la quantità media di moneta, che ottiene in cambio una data quantità di prodotto, è conveniente usare la media aritmetica dei prezzi; ma se invece si vuol conoscere la media delle quantità, o la quantità media di prodotto che ottiene in cambio una data quantità di moneta, è da prescegliersi la media armonica dei prezzi, poichè la reciproca di questa ci darà la media aritmetica delle quantità.

Queste considerazioni del Messedaglia vennero non è guari diligentemente analizzate dallo statistico americano Walsh; il quale tuttavia, pur rendendo amplissimo omaggio al nostro « prominent economist and statistician », gli rimprovera di dare al problema due soluzioni diverse, le quali sarebbero invece evitate, quando si adottasse, come Jevons per ciò appunto proponeva, la media geometrica; poichè la reciproca di una media geometrica è la media geometrica dei reciproci; e quindi la reciproca della media geometrica dei prezzi dà per sè stessa la media geometrica delle quantità. — Ma sembra a me che codesta maggior semplicità, che è indubbiamente congenita alla media geometrica, non sia ancora ragion sufficiente perchè dobbiamo impiegarla in rilevazioni, colle quali essa è incompatibile, *per la contraddizion che nol consente.* Ed il Messedaglia avverte benissimo che allorchè, come nel caso concreto, è questione di differenze e di somme, non può assolutamente impiegarsi altra media che la media aritmetica, o la sua reciproca, la media armonica, ma non però mai è possibile adottare la media geometrica, la quale è soltanto impiegabile quando sia questione di prodotti, o di quozienti.

Per questo lavoro, la cui prosecuzione, lasciata, a quanto si afferma, dal Messedaglia fra i suoi manoscritti, è attesa da tutti gli studiosi colla più viva ansietà, nonchè pei notevolissimi, riferentisi alla stessa disciplina, che l'han preceduto, l'autore si è conquistato un posto eminente fra gli statistici; e, come bene avvertiva l'illustre nostro collega Ferraris, giudice quant'altri mai competentissimo in siffatto argomento, deve considerarsi veramente quale il fondatore della statistica scientifica in Italia; ove bentosto cultori insigni della scienza, quali il Bodio, il Gabaglio, il Lampertico, il Morpurgo, lo salutarono maestro. Ma dalle ricerche statistiche il Messedaglia, a questo punto, si ritraeva, per ricondursi agli studi economici da lungo tempo, almeno pubblicamente, interrotti; e rientrava splendidamente in quella arena colla insigne monografia sulla moneta, (1882-1883) frammento essa stessa di un'opera più vasta, da lungo tempo intrapresa e parzialmente data alle stampe, ma poi disgraziatamente soppressa dall'incontentabile pensatore. Ed è frammento memorabile, in cui le più complesse questioni, attinenti al difficile tema, vengono discusse con rara dottrina e sagacia. Sopratutto è notevole l'esame comparativo de' pregi e difetti del monometallismo e del bimetallismo, che il Messedaglia vi istituisce con grande temperanza ed equanimità; e la soluzione media, ch'ei suggerisce alle difficoltà monetarie del nostro tempo — il tipo oro, con ampia circolazione di moneta argentea sopravalutata — venne sostanzialmente attuata da quasi tutti gli Stati civili. — Chiamato poi, nel 1884, a redigere la Relazione sul disegno di legge per la perequazione fondiaria, il Messedaglia elaborava una monografia veramente magistrale, compiuta con vastità di dottrina e profondità d'indagini, rare, per non dire uniche, ne' nostri annali parlamentari, e che rimane monumento singolare di sapienza economica e finanziaria. La storia dei catasti, il loro assetto presente, l'assetto dell'imposta fondiaria e le leggi della sua consolidazione, le questioni di spesa e di tempo ecc., tutto è discusso con competenza superiore e con perfetta conoscenza delle discipline trigonometriche e geodetiche in quest'opera insigne, la quale non trova, osiam dirlo, riscontro nella letteratura scientifica e politica di alcuno Stato moderno; ed alla quale se un appunto può farsi, si è quello di una soverchia perfezione e simmetria teorica, proclive troppo a prescindere dalle gravissime difficoltà pratiche inerenti al catasto geometrico, che ne rendono assai problematici i beneficii, almeno dall'aspetto finanziario.

Fu questo per lo scienziato altissimo il canto del cigno: con questo memorabile libro si chiude l'opera strettamente scientifica

del Messedaglia. La quale, ora ci è dato di scorgerlo, ha compiuta una singolare parabola. Infatti essa s'inizia nel 1850 con un lavoro di scienza finanziaria (*i prestiti pubblici*), per procedere poi nel 1858 ad un lavoro di carattere prevalentemente economico (*la popolazione*); quindi nel 1864 penetra — col saggio sul Guerry — nel *mare magnum* della statistica e vi dà nel 1866 la *Vita Media*, nel 1867 le *statistiche criminali*, dal 72 all'81 le *prolusioni statistiche;* ma nell'83 ritorna all'economia politica colla *moneta* e nell'84 si riconduce agli studi di finanza colla *perequazione fondiaria*. Cosicchè può dirsi che la statistica occupi la zona centrale dell'opera scientifica del Messedaglia, mentre l'economia politica ne tiene la seconda e la penultima zona, e la finanza la prima e l'ultima, o che la cronologia medesima de' suoi lavori soggiace per singolare coincidenza a quella legge binomiale, di cui egli aveva dato nel corso delle sue ricerche statistiche così notevoli e sagaci applicazioni.

Ma se dall'attività scientifica del Messedaglia ci rivolgiamo alla sua attività letteraria, scorgiamo allora con gioconda sorpresa altre due zone, l'una delle quali per gran parte precede la prima, l'altra sussegue all'ultima zona scientifica. Quella è costituita dall'attività poetica, di cui egli dette, all'aurora de' suoi studi, splendido saggio nelle traduzioni di Longfellow e di Moore, questa dalle ricerche omeriche, che riempirono e rasserenarono il tramonto della operosa sua vita. Tutti noi conosciamo le squisite pagine, nelle quali ci seppe così bellamente rivestire le rigide enunciazioni anglosassoni del molle ed armonioso verso italiano. E chi di noi non lesse con vera delizia i memori canti dell'*Excelsior*, o non rammenta il *mai-sempre sempre-mai* del *vecchio orologio*, o dell'*Arena del deserto* non ricorda i melodici versi:

> O di fede e d'amor vide raggiante
> Per l'ampie solitudini la via . . . . ?

E chi non ricorda il *Bardo* e la *Luce dell'anima* e tante e tante altre poesie, ch'egli ha donate al nostro idioma, con perizia metrica degna di Andrea Maffei, o di Giulio Carcano? Ma come l'età giovanile ci consacrò a rendere accessibili agl'Italiani due grandi poeti contemporanei, così consacrò gli anni più tardi ad illustrare le dottrine astronomiche, fisiche e geografiche del padre della poesia. Appartengono infatti a quest'ultima fase della sua vita mentale gli studi sulla Uranologia omerica, e quello, di cui rivedeva le bozze al momento stesso della morte, sui venti e l'orientazione in Omero; monumenti di prodigioso sapere, in cui la cognizione più sicura

delle scienze fisiche, e dei loro più moderni risultati, si disposa ad una profonda erudizione ellenistica e letteraria. E davvero leggendo quest'opera estrema del Messedaglia, noi siam tratti a domandarci se codesto erudito, che con tanta competenza disserta col Reichel sulla grandezza e pesantezza dello scudo omerico, col Gladstone sulle linee cardinali di orientazione in Omero, collo Jal sulla navigazione in Virgilio, collo Schliemann sulla ubicazione delle Porte Scee, sia proprio quel medesimo scrittore, che avea meravigliato i sapienti colle profonde conoscenze geodetiche, addottrinati i finanzieri circa la emissione dei prestiti, illuminati gli statistici circa i misteri delle medie armoniche ed antiarmoniche. Miracoloso esempio di onnipotenza mentale, che giunge a proiettarsi sui più diversi campi del pensiero e su tutti lascia luminose ed indelebili tracce!

E tuttavia chi pure analizzi ad uno ad uno con intelletto d'amore gli scritti, che il Messedaglia ci ha lasciati, chi pure assiduamente li ricerchi ed aduni, avrà ottenuto nulla più che un tenue e frammentario riflesso di quella mente sovrana; poichè, io non esito ad affermarlo, nelle opere di Lui poco più filtra che alcuni raggi sottili e dispersi di un maraviglioso astro irradiatore. Assai meglio che nell'opere da Lui pubblicate, la singolar potenza mentale del Messedaglia e la smisurata vastità del suo sapere si rivelavano nella conversazione quotidiana, in quegli amorevoli e prodotti colloqui, di cui egli era sì prodigo ai suoi più famigliari e discepoli e ne' quali ci dava fondo davvero a tutto l'universo e sulle scienze più disparate e sulle più disperse letterature discorreva con incomparabile dovizia di dottrina e di pensiero. Rammento, ad es., che un giorno ci mi tenne un lungo discorso intorno al modo, con cui si disegnano le carte geografiche secondo la proiezione di Mercatore; un altro giorno mi spiegò come egli avrebbe ordinato un corso di diritto romano; un'altra volta ancora mi svolse un trattato di logismografia, di cui egli ripeteva con qualche compiacenza la interminabile definizione data dal Cerboni; un giorno mi spiegò la precessione degli equinozi, un altro le proprietà delle paralassi; un altro giorno mi fece la critica della geometria di Riemann; un giorno mi recitò un lungo squarcio dell'Iliade in lingua greca, analizzandone poi ad una ad una le frasi. Il generale Garibaldi, mi disse un'altra volta, afferma che la Francia conserva i propri vecchi meglio che gli Stati Uniti, poichè la proporzione numerica de' vecchi è assai maggiore nel primo che nel secondo paese. Ma il generale ha torto; giacchè la prevalenza numerica de' vecchi nella Francia è unicamente il risultato della stazionarietà della sua popolazione, di quanto invece il

progresso della popolazione in America vi rende relativamente depresso il numero degli individui più attempati. Ed anche all'infuori della scienza vera e propria, le sue nozioni erano di una vastità paradossale; poichè egli conosceva del pari il modo, con cui si custodiscono gli armenti nella campagna romana e le più moderne teorie della balistica, il telegrafo senza fili e le ultime *toilettes* parigine. Sicuro, anche queste. E quante volte ei fece strabiliare le eleganti signore, spiegando loro qual fosse l'ultimo modello di Worth, e quali le fogge più recenti dei cappelli, o degli abbigliamenti femminili! Tre cose mi annoiano, egli diceva una sera, al *Caffè di Roma*, ad una signora: più che tutto, lo scrivere; poi, meno, il leggere; e meno ancora, il parlare. — Ma allora che è che le piace? ribattè la bella interlocutrice. — Pensare. Pensare ed apprendere, tale fu tutta la sua vita. E non la finirei più, se dovessi indicare, fosse pure in iscorcio, l'enorme serie di cognizioni, che rimanevano ascose sotto quel cranio potente, ove una memoria di ferro le imprigionava ed una classificazione implacabile le distribuiva in caselle rigidamente distinte, onde poi le estraeva a tempo opportuno, pacatamente, per sciorinarle in bell'ordine all'interlocutore esterrefatto. Io confesso che, per quante volte mi ritrovassi col Messedaglia, sempre sentivo rinnovarsi nell'animo mio l'ammirazione paurosa per quel microcosmo mentale, in cui era raccolto e casellato tutto lo scibile; e più volte mi figuravo quel cervello come costituito di una serie innumerevole di morse potenti, ciascuna delle quali afferrava un frammento del sapere, un gruppo di fatti e di idee, e lo stritolava, lo polverizzava, lo elaborava, lo sottoponeva alle dissezioni del calcolo e della osservazione, lo analizzava infine ne' suoi più minuti recessi, cosicchè nessuna parte ne rimanesse inesplorata. Che mai sarebbe avvenuto — mi domandai spesse volte — se una linfa vivificante avesse attraversate codeste morse d'acciaio, se esse fossero state unificate e connesse da un sistema centrale, che tutte le avesse animate ad un punto, tutte le avesse fatte pulsare secondo un unico ritmo, o in ossequio ad una sola idea animatrice?

Eppure quest'uomo, che abbracciò coll'invitto pensiero l'intero scibile del suo tempo, che tanto belle e grandi cose produsse ne' più vari campi della meditazione, non gode, nè godè, nella estimazione mondiale quel posto, che è ogni giorno generosamente largito a molti pensatori d'oltremonte, di Lui meno poderosi e versatili. E mentre costoro ad ogni tratto son ricordati, e della loro rinomanza risuonano le riviste ed i trattati scientifici dell'orbe intero, assai di rado ci avviene di trovare nelle opere straniere menzione del nostro

Messedaglia; e gli stessi pubblicisti nazionali troppo sovente lo obliano nelle loro scritture, in cui pure di tante mediocrità fragorose si fa immoderata esaltazione.

Molte volte io fui tratto a domandarmi perchè mai ciò avvenisse, e se qui per avventura si avesse un esempio di quelle stridenti ingiustizie, di cui la collettività anonima si rende troppe volte colpevole verso i migliori e più degni. Ed ingiustizia v'ha per gran parte; benchè a provocarla abbia contribuito lo stesso Messedaglia, troppo schivo di dar pubblicità ai suoi lavori, ch'ei preferiva inserire in annali accademici, o in effemeridi di scarsa diffusione. Colpevole in parte egli stesso, che non volle raccogliere i suoi pensieri vaganti in un'opera decisiva, la quale rimanesse monumento ai nepoti delle sue meditazioni. Colpevole la stessa meravigliosa versatilità del suo pensiero, che, disperdendolo fra mille dissimili campi, gli vietava quella insistente meditazione sopra uno stesso soggetto, dalla quale soltanto, oggi più che mai, possono erompere le grandiose scoperte, o le durature creazioni. Ma pur riconosciuto tutto ciò, non v'ha dubbio che la produzione mentale del Messedaglia meriterebbe fama più vasta e più fulgida di quella, che ha effettivamente raggiunta; ed è vivamente augurabile che questa fama, che gli è dovuta, e che i contemporanei gli hanno troppo avaramente lesinata, venga oggi impartita al sommo sapiente per opera delle giovani generazioni della nostra patria, le quali alla meditazione delle sue opere eccelse consacrino indefessamente le forze. Sarà questa non soltanto opera altamente morale di riparazione scientifica, ma opera altamente ristauratrice e risanatrice degli studi italiani; i quali, in tanto imperversare di raffazzonature sociologiche, di blaterazioni politicastre e di chiassosità follaiole, hanno più che mai d'uopo di ritemprarsi al vivificante contatto dei sereni e modesti lavoratori d'altri tempi, e di attingere alla fonte fresca e genuina della loro saggezza le forze necessarie a conquistare allori durevoli negli ardui cimenti del vero.

Ho fin qui parlato del Messedaglia pensatore; ma non ne avrei completamente delineata la nobile e geniale figura, se non ricordassi anche l'uomo. Il quale fu, sotto ogni aspetto, purissimo, sì che di Lui ben può ripetersi quanto Adamo Smith diceva di Hume: ch'egli era così prossimo all'ideale di un perfetto saggio e di un uomo virtuoso, come lo consente la debolezza della natura umana. La sua anima, in giornaliero colloquio coi sommi teorici e colle più eccelse meditazioni, era al tutto monda da ogni scoria terrena e gli consentiva di mischiarsi agli uomini, senza contrarne le passioni, le

bassezze e i livori. In lui la critica era espressione sincera del dissenso obiettivo, non mai esplosione malsana di meno confessabili sentimenti; ed in lui nemmeno appariva la traccia delle grettezze, delle gelosie, delle miserabili gare, che rendono troppe volte afosa ed irrespirabile l'atmosfera scientifica, od universitaria. Conscio della propria grandezza, non chiedeva ad altri di riconoscerla, nè temeva ch' altri potesse eclissarla; e perciò procedeva fra gli uomini calmo e sicuro, senza invocare l'elogio, o paventare il raffronto, collo sguardo fiso nelle visioni serene, che formavano il contenuto ed il fascino della sua vita. Egli vide gli uomini più eminenti inchinarsi al suo ingegno ed ammettere la sua superiorità e gli onori addensarsi d'attorno al canuto suo capo, senza perciò levarsi in superbia; e seguitò a prodigare amabilmente i tesori della sua inesausta saggezza, così agli illustri Lincei, dei quali negli ultimi tempi era principe, come ai giovinetti che si affollavano d'attorno alla sua cattedra e si accompagnavano a lui al termine della lezione universitaria. Freddo, luminoso, immutabile, era pari al ghiacciaio delle Alpi, il cui vertice è inaccessibile e pauroso, ma dalle cui falde scendono innumeri i rivoletti a fecondar le pianure sottostanti. E quanti rivoletti e nobili fiumi si formarono a quella sorgente! Quante campagne, nelle pingui pianure della scienza facile ed applaudita, furon fecondate da quella linfa risanatrice! Quanti fiori vermigli, che oggi turbano coi troppo vivaci colori i timidi amatori delle mezze tinte, debbono a quella gelida fonte i loro primi ed inavvertiti germogli!

Così possa l'esempio di questo Titano, che misurò con passo sicuro tutto l'orbe intellettuale, vivere nella memoria degli studiosi, oggi affollantisi nelle zone più disperse del sapere ed esser loro di sprone a consacrare le loro forze, anzichè a più volgari o pratici scopi, alla scienza serena e disinteressata. Così possa lo studio amoroso della vita e degli scritti del grande a cui fu rivolto il mio dire, essere fecondo di ammaestramento a Voi, giovani egregi, chiamati a proseguire le gloriose tradizioni dei nostri maggiori ed a mantenere venerato fra le genti il nome italiano! Così possa l'opera del sommo nostro insegnarvi che la prestanza mentale ed i trionfi della scientifica investigazione sono inseparabile frutto di un'alta e rigida condotta morale, di una vita esclusivamente consacrata alla contemplazione ascetica del vero. Il che io non potrei meglio suffragare che colle nobili ed elevate parole, che il Messedaglia pronunciava in quest'aula medesima, or son ventott' anni, e colle quali prenderò alfine commiato dalla vostra benigna attenzione:

« Conviene che l'uomo di scienza, se vuol essere degno del proprio ufficio (e qualunque pur siane il campo) abbia l'anima interamente divota al culto del vero e si alimenti nelle spirituali sue voluttà; conviene che di fronte alle lotte, ed ai cimenti ancor più paurosi della indifferenza e della oscurità, abbia saldezza, se è d'uopo, da commettere al tempo la propria giustificazione, e ripetere colla fede incrollabile e colla superba rassegnazione di Keplero: *Ora io posso attendere!*

« E in ciò nuovamente, nella tempra dell'animo che presuppone, e che tende a formare, risiede, coll'alto valore intellettuale della scienza, anche la sua dignità e il suo valore morale. Essa è essenzialmente una palestra di abnegazione e perduranza, di disciplina e insieme di indipendenza di pensiero, di nobile disinteresse, e di tolleranza, non indifferenza, d'opinioni.

« In tal qualità, e per quanto ne può dipendere, essa è altresì un correttivo a difetti, che sono in molta misura quelli dell'età nostra e ne fanno il lato più debole. Sta bene che in tanta ressa di godimenti, in tanto turbinio di materiali interessi, e tra le fiacche condiscendenze di un sapere spesso incompleto e terra terra, si ascolti anche da questo lato una voce disinteressata ed altamente imparziale: il *sursum corda* della scienza pura ».

Così, o signori, parlava il Messedaglia da questa cattedra, il 23 novembre 1873. Nè il quarto di secolo, trascorso dacchè tali parole vennero pronunciate, giunge ad attenuarne per nulla il genuino ed eminente valore. Esso, al contrario, lo ingigantisce e rafferma, di quanto si resero, nel frattempo, più accentuati e diffusi i vizi, che quelle intendevano a colpire. Il più fervido augurio, che mi erompe dall'anima in quest'ora di memorie e di rimpianti, è che i giovani italiani non abbiano ad obliare giammai il monito inapprezzabile del grande scomparso. Con sì nobili auspici, riportino essi nuove e più segnalate vittorie sui campi di battaglia dell'idea; e sulle sacre legioni del pensiero.

Piova dal firmamento
Il fatidico accento

Excelsior!

6. — L'Economia Politica in Italia.

I. — La scuola economica italiana [1]).

Sebbene omai niuno convenga con Agostino Thierry, il quale designa l'economia politica come « cette science bourgeoise surgie dans les villes d'Italie »; sebbene una erudizione coscienziosa abbia ormai escluso il primato cronologico dell'Italia nelle ricerche economiche — pure è incontestabile, che il precoce sviluppo della ricchezza commerciale nell'Italia del medio evo, le fervide industrie e le relazioni economiche vivacissime delle sue città repubblicane, hanno ben presto richiamato il pensiero italiano allo studio dell'economia politica, e che l'Italia può vantare fin dai tempi più remoti un posto eminente nella storia di quella scienza. — Rintracciando il pensiero economico italiano nelle prime sue origini ed accompagnandolo fino ai dì nostri, noi possiamo discernere nella evoluzione che esso presenta (e non ostanti le molte intersezioni ed eccezioni) tre stadi ben distinti, che corrispondono ad altrettanti ed analoghi stadi della evoluzione sociale italiana. Vi ha una prima fase *embrionale* delle ricerche economiche, che è il prodotto mentale di rapporti economici *patriarcali;* a questa succede la fase *superficiale ed ottimista* della scienza, prodotto della *piccola industria,* della mediocrità ed equa ripartizione delle ricchezze; v'ha infine la fase *scientifica,* che si svolge col sorgere della economia capitalista nella sua forma più pronunciata e decisa. La prima fase abbraccia un immenso periodo, che corre dal secolo XIII alla fine del XVIII; la seconda va dalla fine del secolo XVIII al 1870; la terza, iniziatasi verso il 1870, si svolge, forse però non ancora nella sua pienezza, sotto i nostri sguardi.

[1]) Pubblicato nel *Dictionary of political economy* di Palgrave (1893).

1.° *Fase embrionale.* — Esaminando anzitutto la fase embrionale nelle sue gradazioni successive, noi troviamo ch'essa soggiace, nella sua evoluzione, ad una legge, la quale si realizza in guisa evidente in tutte le manifestazioni del pensiero umano. Troviamo cioè che il pensiero economico italiano afferra dapprima le forme più superficiali della vita sociale, per procedere nei periodi successivi alla indagine dei fenomeni più profondi; cosicchè ogni fase successiva della scienza economica si differenzia dalla precedente per una maggior profondità dell'oggetto delle sue investigazioni. Se noi infatti risaliamo agli albori del pensiero economico in Italia, troviamo che gli scarsi scrittori, i quali fanno cenno delle questioni economiche, non si riferiscono che ai fatti più appariscenti ed esteriori, e, lungi dall'analizzarli intimamente, ne fanno l'elogio, o la critica da un aspetto puramente *teologico.* Un primo progresso nella profondità delle ricerche economiche si compie per opera dei *politici,* i quali tuttavia si restringono a rilevare i contorni generali dei fatti economici, per tracciare, in ordine ad essi, alcune norme generali di amministrazione e legislazione economica, o finanziaria. In seguito, quando gli scrittori si addentrano per la prima volta nel vero e proprio campo della economia politica, le loro ricerche si rivolgono alla parte più superficiale ed esteriore di questa, al luccicante involucro delle relazioni economiche — la moneta, intorno alla quale sorge e fiorisce una ricca e gloriosa letteratura. Una maggior profondità delle ricerche economiche si riscontra poi nell'analisi del commercio estero ed interno, e dei provvedimenti legislativi meglio adatti a disciplinarlo. L'analisi della moneta e del commercio schiude poi la via alle ricerche sul valore, che viene però trattato nelle sue manifestazioni più esteriori, nella sua forma secondaria di valore di mercato, senza che pur sia presentito l'intimo nesso, per cui quel fenomeno si rannoda ai rapporti più complessi e profondi della distribuzione delle ricchezze. Infine, gli è solo all'estremo termine della fase economica embrionale, che si incontrano alcune osservazioni sui fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza, ossia sugli elementi più profondi della costituzione economica; ma anche queste osservazioni non sono che cenni staccati, pensieri fuggitivi, incapaci a costituire un sistema di dottrine conclusive sull'importante argomento.

Una prima traccia di meditazioni sui fatti economici si ravvisa in Italia nel secolo XIII, nelle opere di S. Tommaso d'Aquino, il quale combatte l'usura, sia coll'autorità della Bibbia, dei Santi Padri e dei Concilii, sia col principio che il tempo è di Dio e non

si può vendere; e detta savie massime di politica monetaria e fiscale, nonchè acute osservazioni sul carattere della ricchezza. — Il criterio teologico, dominante nelle opere di S. Tommaso, si riscontra nel secolo successivo in quelle di fra Paolino Minorita (scritte nel 1315) e di Egidio Colonna (1247-1316); il primo dei quali tratta del governo rurale, famigliare e cittadino, il secondo delle imposte. Nel secolo XV l'economia politica teologica prosegue per opera di S. Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1455) e di S. Bernardino da Siena, che scrisse nella prima metà del secolo XV, — i quali trattano, in ordine alla teologia morale, i vari punti della dottrina della circolazione e della distribuzione delle ricchezze, ammettendo qualche eccezione ai divieti contro l'usura. Più interessanti e più pratiche divengono nei secoli XV, XVI e XVII le disquisizioni dei teologi, vivamente sollecitate a quest'epoca dall'interesse che percepiscono le Banche di deposito e di giro, nonchè dalla istituzione dei Monti di Pietà e dall'interesse, che essi percepiscono dai mutuatari per coprire le spese di amministrazione. — L'interesse delle Banche di deposito, combattuto specialmente dai frati agostiniani, è difeso da altri teologi. L'interesse dei Monti di Pietà viene riprovato dal frate agostiniano Nicolò Barianno, e dal domenicano Tommaso da Vio, ed invece difeso dal francescano Da Busto e da altri. Anche le cambiali divengono a quest'epoca materia di sottili polemiche fra gli scrittori teologici, dei quali alcuni (Padre Bernardo Giustiniani, P. Ortensio Capellone) combattono, altri (P. Antonio di S. Salvatore, P. Basilio Alemanni) giustificano, il guadagno del cambio.

Mentre la scienza scolastica e teologica così imperversa nelle scuole italiane ed ispira una economia politica dominata dal criterio religioso, si viene gradatamente svolgendo un indirizzo più penetrante e scientifico, il quale giudica i fatti economici, anzichè alla stregua del dogma, a quella della ragion di Stato, o della pratica di buon governo. Di questo indirizzo si possono rintracciare fin nei tempi più remoti le prime e più timide manifestazioni. Già infatti, nel secolo XIV Francesco Petrarca, nel libro *De republica optime administranda*, si preoccupa della giustizia e moderazione dei tributi e degli abusi dei publicani; mentre il giureconsulto napoletano Andrea da Isernia esprime opinioni notevoli sulla alienabilità del demanio e sull'appalto dei tributi. Ma più importanti progressi presenta questo indirizzo scientifico nel secolo successivo, per opera di Giovanni Gioviano Pontano, di Benedetto Cotrugli e specialmente di Diomede Carafa, il quale nell'opera *De regis et boni principis officio*,

esprime idee in parte nuove sull'utilità del commercio, e sull'armonia fra le entrate e le spese pubbliche, sulla convenienza dell'appalto delle imposte e sull'assetto dei tributi. Anche più gloriosi sono i successi di questa scuola economica nel secolo XVI, in cui essa vanta i nomi celeberrimi di Matteo Palmieri, Francesco Guicciardini, e Nicolò Macchiavelli. — Il primo si occupa largamente di politica economica e difende l'imposta proporzionale; il secondo espone pure frequenti osservazioni economiche nelle sue opere storiche e traccia con mano maestra il contrasto fra le decime proporzionali e scalate; il terzo insiste sulla necessità economica di un buon governo; afferma che, a rendere possibile una florida industria, d'uopo è che lo stato garantisca la sicurezza delle proprietà ed accordi premi ai produttori più solerti e valenti; sostiene (come più tardi Montesquieu) che i paesi son popolati in ragione della bontà e mitezza dei governi a cui sono soggetti; infine precede Malthus nell'affermare l'esistenza di un limite alla produttività del terreno, che frena l'aumento indefinito della specie umana. (Si vegga specialmente il libro II delle *Storie Fiorentine*, capi I e II e i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, libro II, cap. III e V). Anche più innanzi di Macchiavelli procede su questo argomento Giovanni Botero, il quale, pur senza dipartirsi dal criterio *politico*, nella sua opera, *Della ragion di stato, con tre libri delle cause della grandezza e magnificenza delle città*, 1589, — insiste sulla esistenza di uno squilibrio fra l'incremento della popolazione e quello delle sussistenze ed invoca a riparo dell'eccesso di popolazione la fondazione di colonie. Botero ha pure osservazioni notevoli, sebbene in parte ispirate a Bodin, sulle imposte reali e sui vincoli alla libertà commerciale, argomento sul quale si esercita la perspicacia di tutti gli scrittori politici italiani e del quale essi trattano con intenti generalmente restrittivi.

Queste investigazioni degli scrittori politici italiani, che si addentrano già in argomenti più propriamente economici, dimostrano come il pensiero italiano abbandoni a questo punto le considerazioni generali ed astratte, così care agli scrittori più antichi, e cerchi omai di penetrare nel segreto del meccanismo sociale. Ma un passo più decisivo in questo indirizzo positivo e scientifico è compiuto dagli scrittori numerosissimi, che rivolgono i propri studi all'argomento della moneta. Le condizioni disgraziatissime della economia monetaria italiana, le insistenti falsificazioni monetarie da parte dei principi, la molteplice varietà delle monete circolanti nei diversi Stati della penisola, con grave danno al commercio, non possono non ri-

chiamare lo studio degli economisti su questa materia; epperò non è meraviglia se, come dice Ganilh, l'Italia si distingue sempre per la pessima moneta e per le migliori opere sulla moneta. — Fra gli scrittori, che si occupano di questo argomento, è primo in ordine di tempo Gaspare Scaruffi, il quale nel *Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e l'argento* (1582) propone pel primo la unificazione internazionale del sistema monetario e la istituzione del bimetallismo universale, almeno per tutta l'Europa, col rapporto (corrispondente a quello vigente a' suoi tempi) di 1 a 12. — Dopo Scaruffi, Davanzati (1588) pubblica due brevi trattati, notevoli per singolare eleganza di stile, l'uno sulla moneta, in cui sostiene che la spesa della monetazione deve stare a carico dello Stato, e l'altra sui cambi. — A differenza di altri scrittori (per es. il Broggia) che esagerano l'importanza della moneta quale mezzo di tesoreggiamento, il Davanzati non perde di vista l'importanza della moneta come strumento di circolazione e paragona la circolazione della moneta alla circolazione del sangue, che, se troppo coagulato in un punto, produce atrofia e idropisia; onde conchiude che dev'essere curata una eguale diffusione della moneta per le varie parti dello Stato. — Geminiano Montanari (1633-1687) combatte le erosioni della moneta da parte dei sovrani e porge utili precetti sui modi di ordinare saviamente la circolazione, soggiungendo notevoli osservazioni sulla moneta divisionaria. — Ancor più cospicua, e meno lontana dalle esigenze della scienza attuale, è l'opera del Galiani sulla moneta (1750) (che si dimostra scevra da molti pregiudizi mercantilisti, ma non del tutto avversa alle alterazioni monetarie), quella del Pagnini *sul giusto prezzo delle cose* (1751), in cui si trovano avvertenze profonde sui caratteri diversi della circolazione monetaria nell'antica e nella moderna economia, e le eccellenti *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete* di Pompeo Neri, fiorentino (1751). — Ma tutti questi scrittori, i quali studiano la moneta piuttosto dal punto di vista dello zecchiere, o dell'uomo di governo, che da quello dell'economista, sono superati dal cosentino Antonio Serra; il quale, nel *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento* (1613), espone lucidamente la teoria della moneta nei suoi rapporti col commercio internazionale, svolgendo mirabilmente il meccanismo del corso dei cambi e dimostrando che il cambio favorevole (che i contemporanei credevano potesse imporsi per decreto di principe) è il risultato naturale dell'eccedente delle esportazioni sulle importazioni. e che perciò, soltanto col promovere le industrie ed incoraggiare lo spirito di intrapresa (e non già, come dirà più

tardi il Mun, collo stabilire dazi di importazione sui manufatti) può una nazione conseguirlo e conservarlo. A tale proposito Serra afferma che è specialmente dallo sviluppo delle manifatture che una nazione può attendere la ristorazione della sua bilancia commerciale, poichè l'aumento dei manufatti è indefinito, mentre quello delle derrate agrarie soggiace alla legge dei compensi decrescenti. Notevole è questo intuito, il quale antivede perfettamente la esistenza della celebre legge, illustrata poi per tante guise da West, Ricardo e St. Mill. — Ma non meno notevole e degna di elogio è la veemenza, colla quale il Serra combatte le falsificazioni ed erosioni delle monete, nelle quali invece Antonio de Santis vedeva il mezzo migliore di riparare alla depressione dei cambi ed alla crisi del regno di Napoli.

A compiere l'elenco degli scrittori, che si occuparono della moneta, ricordiamo ancora Domenico e Luigi Diodati, il Turbolo e Romeo Bocchi (1621), che tratta con profondità dei pagamenti e delle compensazioni. — Alcuni scritti, provocati dalla fondazione delle banche di Venezia e di Genova, hanno una importanza teorica molto secondaria e non richeggono una speciale menzione.

L'analisi della moneta viene per naturale connessione richiamando l'attenzione degli economisti italiani all'argomento affine, ma più profondo, del commercio internazionale; e a disciplinare questo razionalmente si escogitano parecchi sistemi, i quali variano a norma delle condizioni economiche delle diverse età. In un primo periodo, la difficoltà di importare grani dall'estero per gli imperfetti mezzi di comunicazione, associata all'incremento della popolazione, che preme sulla domanda dei viveri, induce gli economisti, fra cui i più notevoli sono il Segni (1602) e il Tapia (1638), a caldeggiare il sistema *annonario*, il quale si propone di assicurare al paese una ricca provvigione di viveri, col vietarne la esportazione. Ma i lamenti dell'agricoltura, soffocata da questi divieti, il perfezionamento dei mezzi di trasporto, che rende possibile l'importazione dei grani dall'estero, e l'aumento della popolazione che la rende necessaria, creano dapprima numerosi strappi, poi abbattono del tutto questo ordinamento primordiale del commercio, per sostituirlo col celebre *sistema mercantile;* il quale, mentre consente la libera importazione delle derrate agrarie, vieta con dazi l'importazione dei manufatti, affine di promovere un florido sviluppo delle manifatture nazionali, che permetta di acquistare a picciol costo i cereali stranieri. Il mercantilismo, difeso nella sua forma barbarica dal Belloni (1750) autore lodato da sir James Steuart, che invoca un

divieto alla esportazione delle monete, viene ampiamente illustrato da Antonio Genovesi (1765), indubbiamente il più illustre fra i mercantilisti italiani, che rende popolare quel sistema fra gli scrittori del mezzogiorno; mentre la parte negativa del mercantilismo, il libero commercio dei grani, trova un brillante apostolo nell'abate Galiani (1770).

Se non che il predominio di questo sistema commerciale è bentosto contestato; e i gravi danni, ch' esso infligge ai proprietari di terre, sempre più irrequieti ed influenti, e le fiscalità onde esso affligge il commercio, favoriscono sempre più il prevalere di un opposto sistema, detto dal Cossa del *protezionismo agrario;* il quale è ispirato agli interessi delle classi fondiarie, esigenti forti dazi alla importazione dei grani e libera esportazione dei manufatti, e trova nel Pascoli (1733) e nel Bandini (1775) i suoi più memorabili rappresentanti. Gli economisti delle varie regioni si mantengono in Italia fedeli alle dottrine restrinzioniste, sia sotto forma di mercantilismo che sotto quella di protezionismo agrario, anche quando la teoria del libero scambio è già adulta in Francia ed in Inghilterra; e la stessa influenza delle teorie fisiocratiche, così evidente nel Beccaria e nel Verri, non vale a cancellare dai nostri scrittori la predilezione per le restrinzioni commerciali. Sola e luminosa eccezione, per questi come per altri riguardi, è data dall'Ortes, il quale, movendo da principii diversi dai fisiocratici e, come vedremo, schiettamente originali, conclude per l'assoluta libertà del commercio estero e condanna, come fonti di dannose perturbazioni, tutti i vincoli onde la legge lo inceppi.

Se però, nel campo del commercio estero, gli economisti italiani del periodo primordiale non sanno levarsi al concetto assoluto del libero scambio, molti fra essi si oppongono alle restrinzioni del commercio interno, sia combattendo gli abusi delle corporazioni di mestiere (Genovesi, Verri (1771), Beccaria (1769)) sia invocandone senz'altro la soppressione (Vasco (1794), Fabbroni (1778), Gianni).

Assai meno ragguardevoli sono le opinioni degli economisti italiani sul tema delle finanze. Predomina in tutti la predilezione per l'imposta sulle terre; il che è dovuto assai meno all'influenza della fisiocrazia, che al carattere spiccatamente agricolo della economia italiana dei secoli scorsi ed alla inesistenza quasi assoluta di manifatture. All'imposta sulla terra, che Botero, Bandini e Filangieri (1780) difendono come unica fonte di tributo, Genovesi vuole aggiunta la capitazione, Verri i dazi di esportazione sulle materie prime e di importazione sui manufatti, Ammirato (1594) le gabelle; Broggia (1743),

oltre che l'imposta sui terreni e sui fabbricati, consiglia una decima sui capitali dati a mutuo, dazi moderati e gabelle sui viveri. Ma in nessuno di questi scrittori si scorge pure il pensiero lontano della opportunità di un' imposta sul profitto; e questa imposta, la quale ha una parte così ragguardevole nel sistema ricardiano, non trova pure menzione nelle opere dei nostri economisti. Fatto notevole, che tradisce il carattere embrionale e tuttora indistinto del reddito capitalista. Circa le entrate straordinarie, merita di essere rammentata la proposta di Filangieri, il quale vuole si istituisca un tesoro, che sia posto a disposizione dei cittadini più benemeriti ed intraprendenti, coll'obbligo in questi di rimborsare lo Stato, appena esso lo richiegga. Assai interessanti sono poi le discussioni dei finanzieri italiani circa le immunità tributarie della nobiltà e del clero, che i più ragguardevoli fra essi (Genovesi, Bandini, fra Paolo Sarpi) condannano coraggiosamente.

A queste disquisizioni di carattere empirico e pratico succedono bentosto (promosse in parte dalla fondazione di cattedre di economia politica a Napoli, Palermo, Milano, Modena) alcune ricerche più elevate e dottrinali, in cui l'impronta della scienza pura incomincia, sebbene imperfettamente, a mostrarsi. Hanno, a tale riguardo, singolare importanza le disquisizioni sulla teoria del valore, che vengono compiute dai nostri maggiori economisti, per lo più in correlazione all'analisi della moneta, e che si distinguono per lo spirito penetrante ed acuto, da cui sono governate. Nella teoria italiana del valore, quale viene svolta nel periodo embrionale della scienza, si avvertono senza difficoltà due fasi schiettamente spiccate; nella prima delle quali (rappresentata da Davanzati, Montanari, Pagnini, Genovesi, Paoletti (1772)) quella teoria fa assoluta astrazione dall'elemento del costo, e determina il valore dei prodotti in ragione soltanto della loro utilità; mentre nella seconda fase (illustrata da Galiani, Beccaria, Fabbroni) la dottrina riconduce il valore dei prodotti alla norma del costo di produzione [1]). Questa evoluzione così notevole della teoria del valore si spiega facilmente, quale prodotto di una evoluzione corrispondente nella struttura economica della società italiana; poichè nel primo periodo la inesistenza di una libera concorrenza fra i produttori, o la serie dei vincoli che le oppongono

---

[1]) Ortes ha una posizione eclettica. Dapprima deduce il valore dalla domanda ed offerta, ma altrove lo misura dalla quantità e qualità delle occupazioni di produzione e di trasporto, e spiega con ciò il maggior valore delle merci nelle capitali e la maggior quantità di moneta che vi si trova.

intoppo, rende impossibile la determinazione del valore alla stregua del costo, ed inevitabile la sua fissazione alla stregua dell'utilità; mentre nel secondo periodo, in cui la concorrenza fra i produttori delle merci diverse è omai irrefrenata, il valore viene naturalmente a commisurarsi al costo di produzione. Tuttavia anche nello stadio più progredito delle loro ricerche, gli economisti italiani di quest'epoca si limitano sempre allo studio dei lati più superficiali ed insignificanti del fenomeno del valore, specialmente insistendo sul valore di mercato, e sono incapaci a dare un'esatta analisi degli elementi del costo di produzione, rispetto al quale essi (al pari di Vanderlint e di Steuart) oscillano in un equivoco perpetuo fra il *lavoro* ed il *salario*. Nè il carattere imperfetto della dottrina del valore, in tale periodo, può recar meraviglia a chi osservi quanto fossero a quest'epoca ancora infantili le nozioni degli economisti più riputati sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze, che pure sono i dati essenziali a risolvere il costo di produzione nei suoi elementi costitutivi. Invero negli economisti italiani di quest'epoca, tranne in alcuni fra i migliori del secolo XVIII, manca perfino la nozione del capitale e sono scarsissime e informi le loro vedute sul processo della produzione. Sono sempre citate le osservazioni di Beccaria sulla divisione del lavoro. « Ciascuno prova coll'esperienza, egli dice, che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse; onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono, chi coltiva biade, chi ne fa pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti e dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni. (*Elementi di economia pubblica,* parte I, cap. I). Qui si rileva bensì la divisione sociale del lavoro, ma non affatto la sua divisione tecnica, la specializzazione dei lavori in seno ad una stessa industria, che Ad. Smith doveva illustrare così magistralmente sette anni più tardi. Comunque, queste osservazioni di Beccaria, quella di Verri, che nella produzione l'uomo non crea la materia, ma si limita a raccostare e separare le varie parti della materia esistente, nonchè alcune avvertenze dello stesso autore intorno alle influenze del clima sulla efficacia del lavoro, sono ancora tutto ciò, che di meglio si possa spigolare nelle opere degli antichi economisti italiani sull'argomento della produzione.

Nè miglior posto compete, nei loro scritti, alle indagini sulla distribuzione della ricchezza; dacchè essi non mostrano pure di avere

nozione di ciò che sia il reddito, il salario, il profitto e la rendita. L'affermazione di Botero, che la popolazione è limitata dalle sussistenze, si ritrova novellamente in Beccaria e meglio nel Ricci (1787), ma si tratta sempre di rapidi cenni, che non bastano certo a farne — come si vorrebbe da certuni — dei precursori di Malthus. Più notevole e più frequente agli economisti di quest'epoca, come Caracciolo (1784), Paoletti, Beccaria (le cui osservazioni sul salario sono dette classiche dal Wernardski) è l'affermazione che l'alto prezzo dei viveri e la elevazione dei salari monetari, che ne consegue, nocciono all'industria; affermazione questa la quale (esposta contemporaneamente in Inghilterra da una serie di economisti e poi ripetuta da Smith) è la logica conseguenza della teoria, che annovera il salario fra gli elementi del costo e del valore dei prodotti. Un carattere spiccatissimo degli economisti italiani di questo periodo è l'assoluto eclettismo, pel quale essi ondeggiano perpetuamente fra il mercantilismo e la fisiocrazia e si affaticano a conciliarne i risultati. È però assai notevole negli economisti italiani di quest'epoca, e li distingue favorevolmente da quelli contemporanei di Francia e d'Inghilterra, il concetto elevato ed umano, al quale essi si ispirano nel giudicare i rapporti economici, l'interesse simpatico, che essi mostrano per le sorti del produttore, preponendole a quelle della produzione, la denuncia coraggiosa delle miserie dei contadini, la predilezione assoluta per la piccola proprietà fondiaria, ed infine l'opinione, che essi difendono con eloquenza, che il legislatore debba mitigare con provvidi ordinamenti le diseguaglianze e i contrasti economici, preludendo così a quelle dottrine, che oggi son note sotto il nome di ***socialismo della cattedra.*** È questo un carattere comune a tutti gli economisti della penisola e non già — come altri crede — speciale a quelli dell'Italia settentrionale e centrale; poichè esso si manifesta con altrettanta evidenza nelle opere dei meridionali Genovesi, Galiani, Filangieri e Broggia, e in quelle dei settentrionali Beccaria, Vasco e Verri e dei toscani Bandini e Paoletti. Tutti i nostri economisti, a qualunque regione appartengano, si occupano non tanto, come Adamo Smith, della ***ricchezza delle nazioni,*** quanto della ***felicità pubblica,*** e ne fanno fede i titoli stessi delle opere economiche di Vasco, Paoletti, Palmieri, Muratori, ecc. Differenza significante, la quale attesta il carattere etico e filantropico della scienza economica italiana. Questo carattere è forse in parte dovuto al fatto che parecchi dei nostri economisti (Ortes, Paoletti, Bandini, Galiani, Ammirato, Vasco, Genovesi, Pascoli) sono degli ecclesiastici, altri (Beccaria, Verri, Scaruffi, D'Arco, Caraccioli) sono dei nobili,

mentre ben pochi (Davanzati, Broggia, Belloni) sono mercadanti o banchieri. Ma le asserzioni nobilissime, che abbiamo ricordate, e che acquistano meritatamente sì grande simpatia ai nostri economisti di quest'epoca, non escono però dalle sbarre ristrette della letteratura sentimentale, nè tradiscono in quelli una meditazione profonda sulle leggi dell'economia.

Sfugge a questa censura e si eleva ad un'altezza ben più eccelsa di tutti i contemporanei, il monaco veneziano Giammaria Ortes, uno fra i più grandi economisti del secolo XVIII e indubbiamente il più originale pensatore, che abbia avuto l'economia politica in Italia; il quale nella *Economia nazionale* (1774), nelle *Riflessioni sulla Popolazione,* (1790) e in parecchi scritti minori, svolge tutto un sistema di scienza economica. Il concetto fondamentale, da cui egli parte, è che una data popolazione non può consumare e perciò produrre che una quantità limitata di beni e precisamente una quantità di beni, a produrre la quale basta il lavoro della metà della popolazione medesima. Dal principio della inaumentabilità della produzione, a popolazione costante, Ortes deduce logicamente che un uomo non può accrescere la propria ricchezza, senza che d'altrettanto diminuisca la ricchezza di un altr'uomo, ossia che l'aumento della ricchezza individuale implica un aumento correlativo di miseria. Dal principio, che la produzione sociale assorbe il lavoro di una metà soltanto della popolazione, Ortes (precorrendo il socialismo moderno) deduce logicamente la fatalità di un eccesso di popolazione relativo, non già dovuto ad un'eccedenza reale della popolazione sui viveri, ma alla impossibilità di accrescere oltre un certo punto il consumo e perciò la produzione sociale. Ed anche in tale illazione Ortes si manifesta logico perfetto e ben superiore a Sismondi, il quale, pur movendo dal principio della limitatezza del consumo sociale, ammette che debba intervenire una introduzione di macchine perchè si formi un eccesso relativo di popolazione. Però nelle *Riflessioni sulla popolazione,* pubblicate 16 anni dopo la sua opera principale, Ortes ammette, con parziale divergenza dai principii in questa professati, la possibilità di un aumento della popolazione in eccesso sui viveri; possibilità, che è evidentemente contradditoria all'assioma, che la ricchezza è una funzione costante della popolazione, dacchè (ove almeno non si ammetta che fin dal primo istante la ricchezza sia minore del necessario alla popolazione) essa implica che, ad un certo punto, la ricchezza cresca meno che proporzionalmente alla popolazione. Infine dal fatto, che i disoccupati non possono vivere se non a spese degli occupati (i proprietari) [1]), Ortes deduce il principio che *le rendite reali sono eguali in ciascuno,* poichè i proprietari debbono distribuire tutta la rendita, eccedente il loro consumo, fra i lavoratori ed i disoccupati.

Queste dottrine bizzarre (delle quali il Marx seppe mirabilmente giovarsi per suffragare le proprie) tradiscono pur sempre lo Stato arretrato della scienza, che esagera l'importanza del consumo ed attribuisce all'influenza di questo fattore superficiale fenomeni, i quali hanno cause profonde nell'organismo della produzione. — Anche più imperfette sono le analisi dell'Ortes circa il capitale ed il profitto. Infatti, definendo il capitale come la somma dei viveri necessari al lavoratore, egli non tien conto del capitale speso in macchine, materie prime, ecc. — Mentre riconosce economicamente giusto l'interesse del capitale, dichiara che esso deve essere considerato come cosa del tutto irregolare, specialmente perchè il capitale dato a prestito produce un interesse al mutuante e un salario per l'operaio, ma non lascia nulla all'imprenditore mutuatario, il quale deve quindi, o languire, o rubare al suo creditore. Osservazione questa evidentemente erronea, poichè il capitale produce, oltre che l'interesse ed il salario, anche il compenso dell'imprenditore. — Ma queste dottrine riescono però meno strane, quando si raccostino alla costituzione economica, in seno a cui furono svolte. Infatti il principio della fissità della produzione risponde assai bene alle condizioni della repubblica veneta spirante, in cui i progressi della produzione erano nulli e languente ogni industria. La fatalità di una classe disoccupata era ben vera per un paese, in cui l'accumulazione del capitale era fiacca ed inceppata dai mille vincoli di un processo di produzione arretrato. La definizione del capitale data dall'Ortes conviene ad un'epoca, in cui il capitale tecnico quasi non esiste. — E la stessa idea, che le rendite reali sono eguali in ciascuno, può considerarsi come l'espressione sufficientemente esatta dei rapporti economici feudali, i quali, riponendo la forza del proprietario nel numero dei suoi seguaci, frazionavano la sua rendita fra un gran numero di clienti, e per ultimo riducevano ad una stessa cifra i consumi di lui e dei suoi dipendenti. Ben più. Tutto il fatalismo sconsolato dell'Ortes, che proclama impossibile ogni riparo al male economico, unico palliativo le dotazioni ai conventi acciò i poveri

[1]) Ortes distingue gli *occupati primari* (quelli che fanno lavorare) dai *secondari* (quelli che lavorano per altri), ma soggiunge però che anche i primi hanno lavorato, o ereditato da quelli, che hanno lavorato e che per tale riguardo il capitale non solo, ma anche la proprietà fondiaria sono appieno legittime.

siano mantenuti meno miseramente, unica meta della scienza il rilevare le sciagure umane — è un riflesso adeguato dello stato di sfacelo, in cui gemeva l'Italia sullo scorcio del secolo XVIII; onde nell'opere dell'Ortes può leggersi oggi ancora con frutto, più che la meditazione nebulosa di un solitario, la geniale espressione teorica di un'epoca sepolta.

Ma questa osservazione non vale solo dell'Ortes, essa si estende a tutti gli economisti italiani del periodo embrionale, le cui dottrine non possono adeguatamente apprezzarsi, se non ponendole in correlazione colle condizioni storiche del paese, da cui sono uscite. I lineamenti precipui della economia sociale italiana, successivamente all'abolizione della servitù, si riassumono, per lungo periodo, nel frazionamento del capitale, nella mezzadria e nella piccola industria, ossia presentano una forma rachitica del capitalismo, attraversato e complicato da numerosi rapporti di servigio personale fra il lavoro e la proprietà — reliquie del sistema feudale. Ora questo tessuto di rapporti economici crea una letteratura scientifica, che ne è il fedele riflesso. Infatti una teoria profonda e scientifica della distribuzione delle ricchezze non può formarsi in un paese, in cui nè i fenomeni stessi della distribuzione assumono un'impronta spiccata e decisa, nè gli stridenti contrasti, a cui l'economia capitalista più sviluppata dà luogo, hanno campo di svolgersi. Quindi tutto ciò, che gli economisti italiani dei secoli scorsi hanno scritto sulla distribuzione delle ricchezze, si riduce a ben povera cosa. Esclusi pertanto, per le imperfezioni dell'ordinamento economico esistente, dalla possibilità di indagare i rapporti sociali più profondi, gli intelletti italiani si portano invece con fervore all'indagine delle relazioni economiche più superficiali, il cui sviluppo, essendo indipendente da quello dei rapporti economici fondamentali, aveva campo di manifestarsi anche in Italia. Di qui la schiera numerosa di scritti sulla moneta, che formano la miglior parte della nostra letteratura economica, e le numerose pubblicazioni sul commercio, sull'usura, sui tributi, che trattano dell'economia politica nelle sue manifestazioni esteriori e più appariscenti; mentre le stesse indagini sul valore, che si succedono frequenti in quest'epoca, si limitano ad un'analisi più o meno felice dei bisogni, dell'utilità, della concorrenza, o del monopolio, ma non presentano nemmeno gli influssi, pei quali il fenomeno del valore si immette nei più profondi rapporti del capitale e del profitto e nell'organismo tecnico della produzione. Certo, quanto più ci appressiamo all'età nostra, tanto più è facile riscontrare negli economisti italiani qualche accenno

ad un'analisi profonda della struttura economica della società; di cui si ha già qualche traccia negli scritti geniali dell'Ortes ed in quelli acutissimi del Galiani, del Beccaria, del Verri, del Genovesi, del Pagnini. — Ma in questi, come negli altri scrittori di quest'epoca, si cerca indarno quell'esatto senso economico, che splende nelle opere degli scrittori inglesi ad essi contemporanei.

2.° *Fase superficiale ed ottimista.* — Collo schiudersi del secolo XIX il capitale italiano assume un più vibrato sviluppo ed una potenza dapprima ignorata; e sebbene, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, rimanga tuttora impigliato in alcune pastoie feudali, pure esso viene svolgendo d'attorno a sè a piene mani gli interessanti rapporti, di cui è così ricca la flora economica moderna. Sembra perciò che quelle cagioni, che hanno dapprima arenata la dottrina economica, vengano ora a cessare e che possa schiudersi l'êra scientifica dell'economia politica in Italia. Se non che una grave serie di cause influisce a mantenere in uno stato di mediocrità l'economia capitalista italiana. Fra queste cause è potentissima il disgregamento politico, che, creando una fitta rete di barriere doganali fra i tanti Staterelli d'Italia, ne soffoca l'elaterio economico e capitalista. Di qui il carattere rachitico dell'economia italiana, l'assenza della grande industria e della grande cultura, lo scarso uso di macchine; ma di qui ancora la inesistenza di quei conflitti tremendi, che scoppiano solo nella fase più sviluppata delle forze produttive di una nazione. Ora la inesistenza di conflitti economici appariscenti produce di necessità una scuola economica superficiale, od ottimista. Nulla perciò di sorprendente se la maggior parte degli scrittori di quest'epoca non esce dalla mediocrità e se quei rari pensatori, i quali proseguono le ricerche economiche con ispirito originale, si trovano impotenti a ricercare nel fondo dei rapporti economici e sono tratti dalla stessa ineluttabile superficialità delle loro vedute, a dottrine ottimiste. — Nulla infine di singolare se anche in quest'epoca non troviamo in Italia alcuna contribuzione notevole alla teoria del riparto dei beni, o all'analisi della proprietà, mentre vi troviamo indagini assai significanti sulle forme esteriori dell'economia, sulla moneta, sul commercio e sull'imposta.

Il periodo, che va dal 1800 al 1848, periodo che è l'età dell'oro dell'economia politica inglese, è per l'economia politica italiana un'epoca ingloriosa di depressione e decadenza. La importazione delle dottrine di Smith, che avrebbe dovuto provocare gli ingegni della penisola alla meditazione dei problemi economici, non vale a suscitare in Italia che una serie di volgari compilazioni. Dalla mediocrità

universale di quest'epoca disgraziata emergono solo pochi scrittori, che discutono con abilità alcuni problemi speciali. Fra quelli è Melchiorre Gioia (1767-1829), difensore della grande proprietà fondiaria e della protezione industriale e ragguardevole, più che per la raccolta infaticabile di notizie statistiche, e per le infelici polemiche con Smith e Say, per alcune importanti osservazioni sulla divisione del lavoro, lodate anche dal Babbage; Giandomenico Romagnosi (1761-1825), il quale fa una critica magistrale della libera concorrenza, preludendo a quel concetto etico, ora tanto difeso in Germania, e combatte, non senza cadere in gravi abbagli, la teoria di Malthus sulla popolazione; Luigi Molinari-Valeriani (1758-1828), autore di indagini profonde sul valore corrente; Francesco Fuoco, illustratore acuto della teoria ricardiana della rendita e notevole per la preminenza, che assegna ai rapporti della distribuzione su quelli della produzione della ricchezza (1825); Carlo Cattaneo, difensore eloquente del libero scambio e critico sagace del sistema di List (1839-1844); Pellegrino Rossi, che detta splendide lezioni di Economia Politica, (1840-1841) illustrando le teorie di Smith, di Ricardo, Malthus, Mac Culloch e Senior e fa una profonda critica del Codice Napoleone, dall'aspetto della scienza economica; Antonio Scialoja, di cui gli ottimi *Principii di economia sociale* (1840) svolgono, temperandole, le teorie della scuola inglese; Camillo Cavour, infine, notevolissimo per gli ammirabili scritti sul commercio dei grani, sulla questione irlandese e per gli importanti discorsi economici e finanziari (1847 e segg.). In tutti questi scrittori, come già in quelli dell'età precedente, si nota sempre quella prevalenza del criterio morale sull'economico, che forma, fino al 1848, il carattere degli economisti della penisola; e per quanto siano diverse le loro predilezioni personali per l'uno o per l'altro sistema, pure in tutti si avverte spiccatissimo il concetto della funzione etica dello Stato e dei doveri sociali, che gli incombono a favore delle classi diseredate.

Ma a queste pubblicazioni ancora indecise di scrittori indisciplinati, sussegue, verso il 1850, un più vibrato indirizzo, dovuto all'opera della scuola ottimista e dell'illustre suo capo. È questi Francesco Ferrara, siciliano d'origine, professore all'Università di Torino, più tardi deputato e ministro delle finanze, e senza alcun dubbio il più grande ingegno, che vanti, in questo periodo, la scienza economica italiana. Il Ferrara non ha scritto alcun'opera completa, ma ha esposte le sue dottrine, oltre che in un corso di splendide lezioni, in una serie di *Introduzioni,* premesse ai numerosi volumi della *Biblioteca dell'Economista* da lui diretta, nella quale si traducono le più importanti opere straniere di economia politica e di finanza.

Queste *Introduzioni,* le quali ammaliano il lettore con tutte le seduzioni, che uno stile brillante, una dottrina vastissima e mirabilmente elaborata, un pensiero potente ed una dialettica irresistibile possono esercitare, contengono, oltrechè una serie di osservazioni critiche, biografiche e bibliografiche assai meritevoli di nota, l'esposizione delle teorie proprie del Ferrara, le quali formano un tutto simmetrico e genialmente armonizzato. Il sistema del Ferrara prende le mosse dalla teoria del valore, che proclama l'idea madre della scienza economica, e la svolge con grande originalità, sebbene non senza molto accogliere dalle dottrine del Carey. Al pari di questo, infatti, il Ferrara combatte la teoria ricardiana del valore e quella di Say, per riuscire alla formula del *costo di riproduzione,* a cui esso dà molti svolgimenti notevoli ed illustrazioni eccezionalmente sagaci. Questa teoria prediletta, che Ferrara ad ogni tratto ripete, gli sembra essere la sola, che riesca a raccogliere tutti i fenomeni economici sotto una formula unificatrice; poichè essa spiega, oltre che il valore dei prodotti illimitatamente aumentabili, anche quello dei prodotti aumentabili con difficoltà crescente e perfino il valore dei prodotti monopolizzati. Però, a rinchiudere questi ultimi nel cerchio di ferro della sua teoria, deve il Ferrara discendere ad una distinzione sottile fra riproduzione *fisica* e riproduzione *economica;* ed afferma che il valore dei prodotti monopolizzati è dato dal costo, non già della riproduzione fisica, che è impossibile, ma della riproduzione economica, cioè dal costo dei prodotti che si acquisterebbero, se quelli non si potessero acquistare. Così, ad esempio, il costo di un quadro di Raffaello, che non si può fisicamente riprodurre, è dato dal costo degli oggetti, che il consumatore sarebbe disposto a comprare se dovesse rinunciare alla compra di quello. — Per tal modo il Ferrara si lusinga di aver raccolto i vari casi del valore sotto un'unica legge, trionfando della teoria ricardiana, la quale è costretta a creare due leggi diverse pei casi della concorrenza e del monopolio. Ma la teoria del costo di riproduzione non deve soltanto, nella mente del Ferrara, unificare la legge del valore dei prodotti, sibbene ancora illuminare tutti i rapporti della distribuzione della ricchezza e raccoglierli sotto uno stesso stendardo. Quindi, prosegue il Ferrara, la rendita, il profitto, il salario non sono che altrettanti casi della legge del costo di riproduzione. — È sopratutto al primo di questi redditi, cui la scienza inglese ha lasciata un'impronta indelebile di usurpazione, è sopratutto alla rendita, che il Ferrara consacra la propria intelligenza e i suoi studi; e facendosi forte della sua teoria del valore, si adopra a dissolvere la dottrina di Ricardo

e a raffigurare il reddito del proprietario come il compenso naturale e legittimo del capitale e del lavoro. Qui pure il grande economista americano è maestro ed ispiratore al grande economista italiano. Infatti se questi non ammette senz'altro col Carey, che la coltura proceda dalle terre sterili alle fertili, egli ammette però che il progresso economico renda le nuove terre coltivate più produttive delle precedenti, quindi assicuri un vantaggio, non già alle prime, ma alle ultime terre; i cui proprietari ritraggono quindi un soprareddito, ben dovuto ai migliori metodi da essi ideati e praticati. Così la rendita sarebbe il risultato, non già di un costo di produzione crescente a motivo della crescente sterilità delle terre, ma di un costo di riproduzione decrescente a motivo della produttività ascendente del lavoro e del capitale, e non conterrebbe in sè alcuna traccia di usurpazione, o d'ingiustizia. Il Ferrara va anzi tant'oltre da affermare che la rendita, ove pure non sia il compenso dei migliori metodi attuati dal proprietario, è sempre il compenso di un *lavoro immateriale,* quale sarebbe, ad esempio, « la firma di un contratto d'affitto in un dorato salone »; e vede in ciò la ragione, per cui la rendita è maggiore nei fitti temporanei che nelle enfiteusi, perchè queste risparmiano, almeno per lungo tempo, al proprietario il lavoro di ricerca di un nuovo fittaiuolo, o di firma di un nuovo contratto.

La teoria del costo di riproduzione spiega, o pretende spiegare, tutto l'universo economico. Così, a norma di questa dottrina, il profitto è dato dal costo di riproduzione del capitale, il salario dal costo di riproduzione del lavoro; il che torna a dire, in ultima analisi, che il profitto è dato dalla domanda ed offerta del capitale e il salario dalla domanda ed offerta del lavoro. Di più, anche nella teoria della finanza quella dottrina sa insinuarsi; e l'imposta è fissata dal costo di riproduzione dell'opera governativa, come i dazi debbono fissarsi al limite segnato dal costo di riproduzione della importazione per opera del contrabbandiere. Infine, dopo avere applicata la sua teoria prediletta alle dottrine economiche e finanziarie, nel corso delle sue Prefazioni e delle sue Lezioni, il Ferrara si adopra, in alcuni scritti minori, ad applicare quella dottrina a parecchie questioni pratiche, giovandosi con genialità veramente ricardiana della scienza pura per illuminare i fatti economici, di cui è testimone. Fra quegli scritti ricorderemo gli stupendi articoli sulle Banche e sul Corso Forzoso, ricchi di osservazioni mirabili sulla circolazione italiana, quelli sui Banchi di Venezia e quelli sull'Imposta sul Macinato, che il Ferrara difende, con parziale incoerenza rispetto alle sue teorie liberiste. — Non è meraviglia pertanto se uno scrittore così straordinario e così raramente dotato sia giunto a creare d'attorno a sè una scuola fiorente e ad attrarre nella sua orbita le migliori intelligenze della penisola. Il Minghetti, in un'opera ben nota e ragguardevole per lo splendore dello stile (*Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto,* 1858) accoglie la teoria del valore del Ferrara, non senza arricchirla di alcuni svolgimenti interessanti; Il Reymond nei suoi *Études sur l'économie sociale et internationale,* 1860-61, conferma ulteriormente le tesi del Ferrara; Antonio Ciccone, Angelo Marescotti, Giovanni Bruno, il Todde ed altri ancora le commentano nei loro trattati. — Insomma, durante un lungo periodo, quel pensatore occupa nella letteratura economica italiana una posizione solitaria e gigantesca. Ma questa posizione eminente, che era fondata bensì sul talento meraviglioso dello scrittore, non però sulla verità delle sue dottrine, questa gloria, che s'appoggiava al sofisma, non doveva, non poteva essere eterna; e non appena l'ingegno italico giunse a sottrarsi al fascino dell'illustre teorico, il sistema scientifico, di cui esso era stato il creatore, apparve nulla più che un tessuto di errori e venne gradatamente abbandonato dai migliori e più coscienziosi economisti.

3.° *Fase scientifica.* — I tempi, infatti, si venivano facendo sempre più favorevoli allo studio obbiettivo e profondo dei rapporti economici e rendevano sempre più inammissibili le dottrine ottimiste. Raggiunta la unificazione nazionale, quelle ragioni d'indole politica, che si opponevano alla istituzione della economia capitalista in Italia, venivano gradatamente a cessare. Al tempo stesso sovraggiungevano, a sollecitare le indagini degli studiosi, i fenomeni più dolorosi di un periodo critico della nostra evoluzione sociale; poichè mentre le statistiche italiane (magistralmente ordinate dal Bodio) rivelavano il carattere viziato della distribuzione delle ricchezze, il dilagare del latifondo, il diffondersi del sistema degli affitti brevi, — opere eminenti dimostravano che le sorti della classe rurale italiana non potevano essere più degradate e più misere. — Il Sonnino, il Villari, il Franchetti, la signora White Mario, il Lombroso, lo Stivanello, il Mortara illustravano la condizione delle nostre classi agricole in una serie di memorabili monografie; mentre la gigantesca *Inchiesta agraria* arrecava alla questione un contributo immenso di fatti e di considerazioni, a cui aggiungeva autorità e rilevanza il carattere ufficiale di tanta pubblicazione. Nell'*Inchiesta* medesima, Emilio Morpurgo descriveva a tinte cupe, ma vere, la miseria orrenda delle classi agricole nella Venezia, mentre le relazioni di Jacini, Angeloni, Branca, Tanari, Damiani mostravano che l'Italia aveva raggiunta

una perequazione della sventura, poichè echeggiava nelle più diverse provincie un solo pianto ed una stessa imprecazione. Di fronte a tanta irruenza di fatti, le dolceloquenti dottrine del Ferrara si sfasciarono d'un tratto e scomparvero nell'abisso delle venerabili antichità. Un alito nuovo di ricerca e di critica avvivò il pensiero economico dall'uno all'altro capo della penisola, ed una legione di giovani ingegni, ardenti di fede e forti di sapere, si precipitò nel campo aperto delle ricerche sociali. È per merito di questi combattenti del pensiero, che l'Italia occupa oggi nell'economia politica un posto, che la pone al livello scientifico dei paesi più progrediti; è per loro merito che si è iniziata e procede la fase scientifica dell'economia politica italiana.

Invero anche in epoca meno vicina alla nostra non mancarono in Italia scrittori, i quali si proposero di studiare con criterio imparziale i rapporti economici. Fra questi scrittori va indubbiamente annoverato Girolamo Boccardo, il quale nel suo splendido *Trattato teorico-pratico di economia politica* (1856), che forma oggi ancora l'incanto della gioventù italiana, difese le teorie corrette di Ricardo, spogliandole della forma rigida e sconsolata, di cui l'economista inglese le aveva rivestite. Tuttavia era specialmente nel campo delle ricerche tecniche e speciali che la indagine scientifica dei rapporti economici doveva anzitutto affermarsi. Fra i primi scritti, che iniziano tale indirizzo, avvertiamo il libro del Baer, *L'avere e l'imposta* (1872), lodato da Stuart Mill; *La logica delle imposte* (1867) del Pescatore, la quale studia con serena imparzialità i fenomeni della finanza publica; e l'opera dell'Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* (1854), insigne modello di analisi della economia agraria di una importante e ricca regione.

Ma il vero iniziatore della fase scientifica dell'economia politica italiana è indubbiamente Angelo Messedaglia. Ingegno potentissimo, tecnico piuttosto che filosofico, analitico piuttosto che sintetico, coscienzioso ed acuto investigatore delle leggi statistiche e distinto cultore delle scienze fisiche e matematiche, il Messedaglia era meno che ogn'altro portato alle ricerche sui problemi ardenti dell'economia e meglio che tutti inclinato a studi, i quali, per essere più minuti e modesti, consentivano una maggiore imparzialità. Egli iniziava pertanto una serie di indagini sulla popolazione, sui prestiti pubblici, sulla moneta, sull'imposta fondiaria, nelle quali si proponeva, non già di far trionfare le idee di una scuola, ma di sviscerare l'assetto intimo dei fenomeni economici e di divisarne gli svariati atteggiamenti. In queste ricerche, le quali formano altrettante insigni monografie, viene studiato ciascun fenomeno con matematica esattezza, ogni rapporto vien disossato e sottoposto all'analisi più minuta; le opinioni dei vari scrittori vengono coscienziosamente vagliate e debitamente criticate, i vari elementi del fatto vengono raccostati e comparati. Tutto, insomma, ciò che l'analisi, disgiunta dalla sintesi, può produrre, si riscontra in questi ammirabili scritti, i quali per la esattezza, sobrietà e coscienziosa investigazione formano ciò che ha di meglio la letteratura economica d'Italia.

Nel suo libro *Della teoria della popolazione, principalmente sotto l'aspetto del metodo* (1858), disgraziatamente incompiuto, il Messedaglia ha introdotto nella teoria di Malthus una correzione notevole. Infatti egli osserva giustamente che le due progressioni, delle sussistenze e della popolazione, non possono procedere disgiunte ed indipendenti l'una dall'altra, ma che al contrario la seconda è rigorosamente limitata e frenata dalla prima, e che appunto per ciò essa risulta diversa da quella, che Malthus ha additata. Imperocchè, data la progressione delle sussistenze 2, 3, 4, 5.... e la progressione della popolazione 2, 4...., è evidente che questo secondo termine viene ridotto subito a 3 dal limite stesso delle sussistenze, che uccide gli eccessivi; quindi il raddoppiamento successivo della popolazione non può riferirsi che a questa cifra di 3, e non può elevare la popolazione stessa, nel periodo seguente, che ad una cifra di 6. Questa, urtando contro una somma di sussistenze di 4, viene ridotta a 4, e, raddoppiandosi, porta nel periodo successivo la popolazione a 8; per cui la progressione reale della popolazione non è, come crede Malthus, 2, 4, 8, 16, 32...., ma 2, 4, 6, 8, 10..... In altre parole, la progressione della popolazione non è una progressione geometrica, ma è una progressione aritmetica a differenza doppia di quella delle sussistenze. Questa osservazione è veramente importante; ed importanti del pari sono gli svolgimenti ulteriori, che il Messedaglia ha dato all'argomento della popolazione nelle sue classiche prolusioni. — Ha poi il Messedaglia trattato con meravigliosa acutezza la parte statistica del problema, esponendo e criticando in uno stupendo lavoro sulla *Vita Media* i metodi della sua determinazione. — È pure assai ragguardevole il libro del Messedaglia sui prestiti pubblici, in cui le varie questioni, che si connettono alla emissione, alla conversione ed al riscatto dei prestiti sono acutissimamente esaminate. Nè meno importante è lo scritto più recente dello stesso autore sulla moneta, in cui è svolta con grande competenza e dottrina la storia e la statistica dei metalli preziosi, la questione della moneta legale, della corruzione medioevale della moneta, e si discorre della

moneta divisionaria, del monometallismo e bimetallismo, della storia dei prezzi, ecc. Infine, nell' importante *Relazione sulla perequazione fondiaria* (1884), il Messedaglia studia la storia del catasto a partire dagli antichissimi tempi e lo accompagna fino ai tempi nostri; studia la costituzione dell' imposta fondiaria nelle più diverse regioni e ne discute la natura e il carattere con ammirabile acutezza; dà insomma una splendida monografia. — Per tutto ciò è da concludere che, nonostante alcune critiche che potrebbero moversi ai lavori del Messedaglia, specialmente per l' eccessivo eclettismo e la indeterminatezza dei risultati, le sue opere son degne della più alta ammirazione e lasciano nella storia del pensiero economico italiano un' impronta, che il tempo ed i progressi futuri saranno impotenti a cancellare.

Quel metodo strettamente scientifico, che il Messedaglia applicava a soggetti prettamente tecnici ed estranei alle contese sociali, veniva poi applicato da altri e rispettabili economisti alle questioni più ardenti della distribuzione della ricchezza. Fra questi scrittori merita particolare menzione Emilio Nazzani, il quale, quando ancora la scuola dominante cercava di stendere un velo sui fenomeni più dolorosi del nostro sistema economico e di negare le mostruosità del moderno riparto dei beni, studiava coraggiosamente le leggi della rendita (1872), del profitto (1877) e del salario (1880), svolgendo, ampliando e correggendo le teorie di Ricardo. Per questo, nonchè per altri rispetti, non si può a meno di considerare la comparsa del Nazzani nell' arena scientifica siccome l' inizio di una nuova èra per l' economia politica italiana, la quale, con esso, smetteva per sempre le falsificazioni ottimiste ed iniziava una critica vigorosa ed ardita dei rapporti di produzione. Certamente nè il Nazzani, nè gli altri economisti italiani della stessa scuola, hanno addotte alle estreme conclusioni le loro dottrine, chè anzi si sono affaticati a temperarle con ogni maniera di restrizioni e riserve. Infatti nel tema della rendita, il Nazzani cerca di raddolcire il carattere troppo aspro della teoria ricardiana, e nel tema del profitto e del salario esso respinge qualsiasi illazione troppo ardita, che potesse trarsi dalle dottrine della scuola inglese. Ma queste parziali deviazioni nulla tolgono all' importanza e all' alto valore delle opere del Nazzani, le quali hanno veramente poste le basi alla indagine esatta delle leggi della distribuzione delle ricchezze, schiudendo così la via alla costituzione definitiva della scienza economica italiana.

Una influenza assai ragguardevole sul risveglio degli studi economici in Italia è del pari dovuta a Fedele Lampertico, che ha prodotte in un diffuso trattato le dottrine inglesi e tedesche (1874 e segg.), ed a Luigi Luzzatti, il quale ha combattute con grande eloquenza le esagerazioni del *laisser-faire,* ha discussa magistralmente la questione dei trattati di commercio, quella delle tariffe, il problema monetario e bancario, in una serie di articoli sfavillanti, ha infine difesa splendidamente negli scritti e nei discorsi parlamentari e saggiamente applicata coll' opera la legislazione sociale.

Ma la gloria precipua della rivoluzione pacifica, onde uscì l' economia scientifica d' Italia, spetta indubbiamente a Luigi Cossa; il quale non solo ha contribuito alla scienza un saggio notevole ed originale sui limiti della produzione; non solo ha diffuse e difese in Italia le teorie della scuola inglese, armonizzandole coi migliori risultati della scienza tedesca (volgarizzati in Italia anche dal Cusumano), francese, olandese, nelle quali il Cossa è meravigliosamente versato; ma coll' insegnamento, coi premi, colle opere propedeutiche ha incoraggiati ed illuminati gli studi economici della gioventù italiana, creando d' attorno a sè una compatta falange di valenti ed operosi discepoli.

Del risveglio scientifico, provocato dall' opera di così illustri maestri, fanno splendida attestazione le numerose publicazioni dei giovani economisti italiani, tutti educati al nuovo e progredito indirizzo, tutti concordi nella ricerca spassionata del vero, sebbene divergenti fra loro nel metodo, nell' indirizzo e nei risultati. Fra coloro, che coltivano le ricerche di scienza pura, v' ha il Ricca-Salerno, che si occupò del capitale, dei prestiti pubblici e dei salarii, il Graziani, che trattò delle macchine e del salario, l' Alessio, il Bertini, il Valenti ed il Tangorra che discussero il tema del valore, il Manara ed il Masè-Dari che studiarono la rendita, il Supino che studiò il capitale e le sue trasformazioni, il Maiorana che trattò delle leggi economiche e moltissimi ancora, che è impossibile annoverare. Mentre questi economisti seguono un metodo prevalentemente deduttivo, altri integrano le ricerche astratte con una savia applicazione del metodo storico. Fra questi, il Cognetti studia le forme primitive della evoluzione economica e le origini del socialismo in alcuni libri ricchi di finezza e di sapere, mentre il Toniolo studia i fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo, e i rapporti fra la scolastica e l' umanismo.

Altri scrittori applicano alla economia politica le teorie sociologiche, come il Vanni, egregio filosofo, nella sua opera sulla popolazione ed il Nitti (autore del noto volume sul *Socialismo cattolico*) nel libro interessante che ha dedicato allo stesso argomento.

Seguace deciso del metodo induttivo, Ugo Rabbeno assume ben presto il primo posto fra gli scrittori italiani in materia di cooperazione, che egli studia nelle sue leggi e nelle sue manifestazioni in Italia e in Inghilterra, e chiarisce poscia in un'opera insigne le vicende del protezionismo americano. — Non meno valenti cultori del metodo statistico e più decisi partigiani del socialismo della cattedra sono Carlo F. Ferraris, autore di saggi pregiati e di un libro sulla assicurazione degli operai in Italia, Ugo Mazzola, che illustra la assicurazione degli operai in Germania, ed Augusto Mortara, il quale nell'opera *I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale* difende magistralmente la necessità di un vigoroso intervento dello Stato a regolare i rapporti della proprietà fondiaria nell'interesse delle classi lavoratrici.

Ma al tempo stesso che procedono le ricerche sul terreno ardente della distribuzione delle ricchezze, non cessano le pubblicazioni di carattere più strettamente tecnico, sulle questioni bancarie, commerciali e finanziarie.

Fra queste pubblicazioni merita indubbiamente il primo posto la *Teoria della traslazione dei tributi* di Maffeo Pantaleoni, opera eminente di un ingegno di primo ordine, nella quale le complicate anfrattuosità, che si incontrano nella ripercussione delle imposte, vengono indagate con meravigliosa acutezza. Il libro del Pantaleoni (nonchè gli altri del medesimo autore sulla *Pressione tributaria* e sull'*Ammontare probabile della ricchezza privata in Italia*) è luminosa esplicazione delle teorie della scuola classica e in qualche parte ne è correzione felice e basta da solo a mostrare quanto grandiosi progressi abbia compiuti in Italia la scienza investigatrice. Ricordiamo anche i lavori del Magliani (che dette la più bella e profonda critica del bimetallismo), del Ferraris, dello Stringher, del Piperno, di G. Luzzatti, del De Viti, del Benini, del Lorini, tutti concernenti le questioni monetarie, verso le quali i moderni economisti italiani, non dissimili dagli antichi, e disgraziatamente per le stesse cagioni, serbano una predilezione notevole.

Sulle banche abbiamo opere ragguardevoli del Boccardo, del de Johannis, la *Storia delle Banche* del Rota e gli ottimi *Principii di scienza bancaria* del Rota stesso e del Ferraris. — Sulla economia rurale ha scritto ammirabilmente il Bertagnolli (*La colonia parziaria, Vicende dell'agricoltura in Italia, Economia dell'agricoltura*) egregiamente pure il Bianchi, Emilio Cossa ed il Sartori. — Fra gli scritti, che si riferiscono alla economia applicata, merita lode il lavoro del Graziani sulla *Teoria delle operazioni di borsa,* quello del

Supino sul *Saggio dello sconto* e in particolar modo poi quello veramente ammirabile dello stesso autore sulla *Navigazione dal punto di vista economico,* in cui le varie questioni relative ai noli, al costo della navigazione, alla economia dell'impresa marittima sono discusse con istraordinaria acutezza. Sono anche notevoli gli scritti del Montemartini e del Della Bona sulle crisi, di A. Rossi e Benini, entrambi protezionisti, sulla bilancia di commercio, del Dalla Volta sulle coalizioni industriali, del De Viti, del Salandra, dell'Alessio, dello Zorli, del Graziani, del Puviani sulle questioni finanziarie. Nè in questa rassegna degli scritti, che si mantengono estranei ai temi ardenti ond'è travagliata la società nostra, vanno taciute le opere numerose sugli antichi economisti italiani, che un manipolo di scrittori (Cusumano, Ricca-Salerno, Fornari, Sinigaglia, Errera, Gobbi, Supino, Conigliani, Graziani, Balletti, De Viti) vien pubblicando sotto la direzione del Cossa.

I clamorosi trionfi, che coronarono negli ultimi anni la genesi e lo sviluppo della cosiddetta *scuola austriaca,* non potevano non esercitare un fascino sugli intelletti italiani. Non è perciò meraviglia se, in questi ultimi tempi, si ebbe in Italia una fioritura di scritti, che riproducono, commentano ed illustrano le teorie di Jevons, Menger, Böhm-Bawerk, Sax e Wieser. Così, le teorie della scuola sul valore sono accettate dal Graziani nella eccellente *Storia critica della teoria del valore in Italia* e in parte dal Pantaleoni negli splendidi *Principii di Economia pura* e dall'Alessio nel saggio sul valore, già ricordato; mentre le teorie del Sax sulla finanza, diligentemente riprodotte nel dotto *Manuale di scienza delle finanze* del Ricca-Salerno, sono accolte con qualche innovazione dal Conigliani, nella acuta *Teoria degli effetti economici delle imposte,* dal Graziani (*Di alcune questioni intorno alla natura e agli effetti economici delle imposte,* 1889, *Natura economica delle imposte sulle successioni* 1890) e dal Mazzola nel libro *I dati scientifici della finanza pubblica,* 1887.

Gli studii economici hanno ricevuto in Italia un impulso assai vigoroso per opera del *Giornale degli Economisti,* ottima rivista, cui dirigono alcuni scrittori eminenti e che vanta fra i suoi collaboratori le migliori intelligenze del regno. Codesto giornale combatte coraggiosamente il protezionismo agrario ed industriale, che negli ultimi tempi levò gli scudi in Italia, con grave danno dell'economia nazionale, ed assoggetta ad una critica coscienziosa e profonda la politica monetaria e bancaria seguìta dallo Stato italiano.

Diversi indirizzi seguono altri scrittori, i quali non possono raccogliersi in alcuna delle categorie precedenti. Da un lato v'hanno

tuttora economisti, i quali proseguono nelle teorie liberiste (Berardi, De Johannis, Martello, Dalla Volta, Bertolini, Todde, Pinna-Ferrà, Pareto, ecc.), dall'altro vanno sorgendo scrittori, che si addicono alla tesi socialista, difesa in Italia con temperanza e dottrina nell'opera *Socialismo e Sociologia criminale* di Napoleone Colaianni e che ha per organo più importante la *Critica sociale*, abilmente diretta da Filippo Turati.

II. — Scritti ed eventi economici in Italia. 1893-1897 [1]).

In quell'ammirabile saggio su Armand Carrel, il quale oggi ancora è fra le pagine più eloquenti, che siansi scritte sulla storia di Francia, J. St. Mill descrive ottimamente l'improvviso risveglio della intelligenza francese dopo il 1824 e ne cerca assai acutamente le cause nelle condizioni politiche e sociali. « Era, egli dice, l'epoca, nella quale la guerra di Spagna ed i suoi risultati parevano aver ribadito sul collo al popolo francese il giogo del partito feudale e sacerdotale per molti anni avvenire. La Camera era chiusa a quanti avean raggiunti i 40 anni; ed inoltre, in questo periodo, la legge del rinnovamento parziale era stata abrogata, una legge settennale era stata votata, ed una elezione generale, all'acme del trionfo spagnuolo, aveva lasciato appena 16 liberali in tutta la Camera dei deputati. Il servizio militare, in un periodo di pace profonda, e nel prevalere degli aborriti *emigrati*, non aveva più alcuna attrattiva. Reietta dalla politica, in cui poco potea sperare di distinguersi un borghese e anche quel poco ad un prezzo, che un francese meno di ogni altro s'acconcia a pagare, — l'ipocrisia religiosa, l'eletta della gioventù istruita di Francia si precipitò nella letteratura e nella filosofia, e notevolissimi risultati ne derivarono ».

O io mi illudo, o una serie di fatti, per più riguardi analoghi a quelli qui tratteggiati, si svolgono oggi in Italia. Le dolorosissime vicende, che si susseguirono negli ultimi tempi, le vergogne militari e politiche del nostro paese, lo screditо crescente del Parlamento e tutto il terribile sfascio, in cui le più lucenti personalità e le riputazioni più clamorose vennero miseramente sommerse, hanno esercitato negli ultimi tempi una influenza profonda, per quanto meno avvertita, sullo spirito della nostra classe intellettuale ed hanno radicalmente mutati i suoi sentimenti. Quel mondo politico,

[1]) Pubblicato nell'*Economic Journal*, settembre 1897.

che un tempo brillava innanzi alla mente dei nostri giovani come la meta luminosa dei loro sforzi e delle loro aspirazioni, desta oggi nei più un senso di avversione e di disprezzo; ed ogni giorno s'accresce la schiera di coloro, che dal fragoroso recinto delle contese di parte, omai contaminate da tante brutture, si ritraggono nella cella solitaria ed onesta a più serene e più pure contemplazioni. Così anche oggi, come in altri tempi, l'avvilimento politico della nazione suscita, quasi per legge di provvidenziale compenso, la sua elevazione mentale e l'Italia attinge dalle sue stesse sventure la rinascenza morale, che dee restituirle la perduta corona del pensiero.

Nelle scienze sociali, delle quali più specialmente noi segniamo i progressi, un tale risveglio è a primo tratto evidente. Noi possiamo infatti additare con orgoglio una schiera di pubblicazioni economiche, delle quali potrebbe fregiarsi ogni popolo civile, e della cui eccellenza dà irrecusabile prova il fervore, con cui gli stranieri, questa posterità contemporanea, le accolgono e le traducono. — Mi basti ricordare che il *Socialismo cattolico* e la *Popolazione e il sistema sociale* del Nitti furono tradotti in francese e in inglese; il *Protezionismo americano* del Rabbeno in inglese; mentre l'Alessio, il Conigliani, il Ferraris, il Fiamingo, il Graziani, il Ricca-Salerno, lo Sbrojavacca, lo Stringher, il Virgilj sono apprezzati collaboratori di riviste od enciclopedie straniere. Non son più dunque que' tempi, nei quali un illustre economista, Adolfo Wagner, poteva affermare che nel connubio scientifico fra l'Italia e l'altre nazioni quella riceveva molto, ma dava ben poco; dacchè omai si è stabilito un fecondo scambio intellettuale fra il nostro paese e gli altri più maturi all'arringo scientifico, e ciò che in questo scambio l'Italia contribuisce, vale bene quanto essa riceve. — Ma a persuaderne completamente il lettore, valga il rapido quadro, che or ora daremo, delle principali pubblicazioni, apparse negli ultimi anni in Italia sovra argomenti economici e sociali.

Il carattere fondamentale degli economisti italiani contemporanei si riassume in due parole: essi sono essenzialmente dei cercatori di verità. Per contrapposto ai loro predecessori di 25 anni or sono, i quali sembravano non avere altro scopo che di far trionfare il principio del *laisser-faire*, i nostri economisti attuali non si propongono di far trionfare un determinato indirizzo, ma unicamente di arricchire di nuovi trovati il patrimonio mentale dell'umanità. Niuno meglio di loro potrebbe assumere a divisa il motto di Dunoyer: *Je n'impose rien, je ne propose pas même rien, j'expose.* Non avendo una tradizione nazionale, che siano interessati a difendere,

non un *credo* scientifico che siano chiamati a propagare, essi accolgono e contemperano con geniale ecletismo i metodi, i sistemi più disparati, associano il metodo deduttivo all'induttivo, i risultati della scuola classica a quelli della scuola storica, il socialismo cattedratico al liberismo, la scuola austriaca al socialismo vero e proprio. Ne nasce, nel campo teorico, un sistema di dottrine sostanzialmente ispirato alla scuola classica, ma temperato colle ricerche psicologico-utilitarie di Jevons e Menger, rinvigorito coi risultati più certi dell'istorismo tedesco, e posto in correlazione colle critiche più sicure, mosse dal socialismo all'odierno ordinamento economico. Nel campo pratico gli economisti italiani in generale sono partigiani del *laisser-faire,* per ciò che riguarda la politica commerciale, mentre, per ciò che riguarda l'assetto bancario ed industriale e la proprietà della terra, sono fautori decisi dell'intervento dello Stato, che però vorrebbero contenuto entro confini ben più modesti di quelli tracciati dai socialisti di stato tedeschi.

Fatta astrazione dal notevole *Trattato* del Pareto, — il quale, essendo scritto in lingua francese, non può entrare nel nostro quadro — noi non abbiamo avuto negli ultimi anni alcun trattato d'economia politica. Nè il libro del Lo Savio (*La Economia sociale con riguardo ai dati della sociologia contemporanea*) di cui è uscito soltanto il primo volume, può considerarsi come un trattato dei principii della scienza. Manca tuttora in Italia un trattato completo di economia politica, il quale esponga lo stato attuale della scienza, coordinando ed armonizzando le diverse dottrine dominanti. Ed è questa una lacuna, che noi non possiamo abbastanza deplorare; poichè se la moltitudine dei trattati di economia politica è un inutile ingombro; se il trattato non è certo la forma più elevata e feconda di letteratura scientifica, — non è perciò meno desiderabile che ciascuna nazione possegga su ciascun ramo dello scibile almeno un'opera sistematica, alla quale gli studiosi possano attingerne le nozioni fondamentali.

Spesseggiano invece in Italia le monografie, ricche in generale di acume e di vasta dottrina. Fra gli scritti di economia pura ricorderemo quello del Ricca-Salerno (*La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici,* Roma 1894), nel quale le dottrine della scuola austriaca vengono svolte ed in parte criticate e poste in correlazione coi risultati della indagine storica. Il Graziani ha un importante saggio *Intorno ad alcune questioni relative alla dottrina del salario* (Torino 1893), che è notevole sotto ogni riguardo ed in ispecie per le critiche acute. Il Montemartini ci dà un lavoro,

Il risparmio nell'economia pura (Milano 1896), in cui si applicano al fenomeno del risparmio le teorie di Menger e di Böhm-Bawerk, con buone osservazioni parziali. Sul *fondo-salari* hanno due brevi, ma succosi scritti il Tangorra ed il Siragusa. Luigi Albertini pubblica uno scritto notevole sulle *Otto ore di lavoro* (Torino 1894), nel quale l'ardua questione è trattata con tutta la profondità e la dottrina di un economista consumato. Questo lavoro, come altri di cui più oltre faremo cenno, è stato compiuto nel *Laboratorio di Economia politica,* fondato con lodevolissima iniziativa dal prof. Cognetti de Martiis presso l'Università di Torino; ed è per sè documento dell'efficacia didattica e mentale di quell'eccellente focolajo di nobili studi. Il Nitti ha un lavoro sulla *Economia degli alti salari,* in cui l'eleganza della forma e la vivacità dello stile si associano alla vasta dottrina. Il Jannaccone ha un importante saggio *Il contratto di lavoro* (Torino 1897).

In tema di economia agraria ha il primo posto il ragguardevole lavoro di Ghino Valenti, *La base agronomica della teoria della rendita* (Bologna 1896), in cui si afferma con argomenti poderosi e con ampio corredo di dati che la legge dei compensi decrescenti è oggi inammissibile, poichè i progressi della tecnica agraria e della concimazione le tolgono ogni pratica efficacia. Come si vede, è la tesi sostenuta dal Cannan e dal Leroy-Beaulieu, quella che il Valenti difende, e la difende con energia veramente singolare. — Entusiasta dei nuovi metodi di concimazione, il Virgilj ne traccia i principali risultati, traendone illazioni amplissime rispetto all'intera economia sociale, nel libro *Il problema agricolo e l'avvenire sociale* (Palermo 1896). — Numerosi sono gli scritti, che concernono la questione della proprietà collettiva della terra, di cui s'hanno ancora in Italia numerose reliquie. Ricordiamo fra questi lavori quelli del Rinaldi (*Le terre pubbliche e la questione sociale,* 1896), del Cavaglieri, del Venezian, ecc. — Il Coletti ha un saggio importante sulla *Industria armentizia nella Provincia di Macerata;* un lavoro importantissimo sulla *Produzione ed il commercio mondiale dei cereali* (Napoli 1895) ci dà il prof. Bordiga; e l'Einaudi tratta con grande competenza della *economia rurale nel Piemonte.*

Anche più numerosi sono gli scritti, che trattano della circolazione. Ricordiamo i volumi del Lorini sulla *Riforma monetaria dell'Austria-Ungheria* (1893), della *Russia* (1897) e su *La moneta e il principio del costo comparativo* (1896); gli studi sul *Valore della moneta* del Caronna (Palermo 1896); il saggio sulla *misura delle variazioni di valore della moneta* del Nitti (Torino 1896) e l'ampia *Storia della circolazione in Italia dal 1864 al 1895,* di Camillo Supino, nella quale si descrivono con mano maestra le accidentate vicende della nostra circolazione cartacea. Il Sartori pubblica frattanto nel *Giornale degli Economisti* un profondo articolo sull'aggio, nel quale combatte con grande perspicacia la teoria, che fa dipendere l'aggio dalla domanda ed offerta dei metalli preziosi; mentre il Dalla Volta descrive in un libretto interessante le vicende, lo sviluppo e le influenze del *Nuovo oro africano* (Firenze 1896). Il Cognetti, che ora dirige la *Biblioteca dell'Economista* (l'importante collezione delle principali opere straniere in materia economica), le premette una introduzione, veramente insigne, avente per titolo *I due sistemi di politica commerciale* (Torino 1896), in cui la controversia fra libero scambio e protezionismo viene splendidamente studiata nella storia commerciale di Venezia. — L'Agnelli ci dà un lavoro sul *Libero scambio,* non privo di buone osservazioni. Il Rabbeno pubblica con grande plauso dei dotti l'importante opera sul *Protezionismo americano,* che ebbe non è guari l'onore di una traduzione inglese; ed il Pantaleoni pubblica nel *Giornale degli Economisti* un profondo studio di necroscopia economica *Sul fallimento della Società di credito mobiliare.*

Tuttavia, per quanto ragguardevoli e dotte siano queste pubblicazioni, non si può dire che nel loro complesso esse attestino una straordinaria attività dell'ingegno italiano nei campi dell'economia politica. Ma — diceva un antico romanista, col quale abbiamo avuta qualche dimestichezza dai banchi della scuola — avviene spesso che *si unius oculi pupilla claudetur, alterius oculi pupilla aperiatur;* e la languidezza incipiente nelle pubblicazioni di pura scienza economica è compensata fra noi dalle forti e numerose pubblicazioni di scienza finanziaria. Apre il nobile corteo il dottissimo, quanto modesto (forse troppo modesto) nostro collega, Giulio Alessio, il cui libro *Il Tesoro e lo Stato moderno* (Padova 1894) è documento di profondità, acutezza e sapere superiori ad ogni elogio. Notevole pure il suo lavoro *La riforma dei tributi locali* (Bologna 1896). Lo segue Augusto Graziani, che ha dato alle stampe un poderoso volume di *Istituzioni di scienza delle finanze,* in cui le dottrine più certe vengono contemperate, coordinate ed arricchite di importanti ricerche originali; mentre il Ricca-Salerno ripubblica con considerevoli aggiunte l'eruditissima *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* (Palermo 1896). — Sulla imposta progressiva abbiamo i tre volumi del Martello, del Mazzola, e del Masè-Dari; il primo dei quali critica ogni sorta di progressione, gli altri studiano spassio-

natamente il problema, e, in ispecie l'ultimo, inclinano a favore della progressività. Va notato sull'argomento anche un acuto lavoro del Gobbi, *Sul carattere razionale dell'imposta progressiva* (Milano 1897). Il Garelli pubblica un dotto libro sulla *Imposta successoria* (Torino 1896) tema svolto anche dal Ricca-Salerno in alcuni articoli interessanti. Il Ferraris difende l'imposta militare con vigore e dottrina; il Dalla Volta tratta della *betterment tax*, con grande competenza; ed infine il Flora ci dà un buon *Manuale di scienza delle finanze* (Livorno 1895), ispirandosi a quei criteri di liberismo estremo, che ha poi svolti in una forma più brillante nel lavoro *La finanza e la questione sociale* (Torino 1897).

Nel campo della politica economica fervono oggi fierissime le dispute intorno al cosiddetto materialismo storico, alle quali dette origine ed impulso il nostro libro sulle *Basi economiche della costituzione sociale*. In favore di quella tesi si è publicato, fra gli altri, un dotto lavoro del Mellusi, *La funzione economica nella vita politica*, Roma 1895. Il più valido attacco contro la dottrina da noi sostenuta è indubbiamente quello direttole da C. F. Ferraris nel libro *Il materialismo storico e lo Stato* (Palermo 1897), ricco di vasta dottrina e di critiche poderose, a parecchie delle quali ha però già trionfalmente risposto il prof. Aldo Contento, nel dotto ed interessante lavoro *Della base economica della storia* (Bologna 1897).

Pullulano al tempo stesso gli scritti pro e contro il socialismo. Enrico Ferri ha spezzata una lancia in favore del socialismo nell'eloquentissimo scritto *Socialismo e scienza positiva* (Roma 1895), in cui cerca dimostrare che le teorie di Darwin e Spencer adducono logicamente al socialismo. È noto che lo Spencer ha protestato contro questa applicazione delle sue teorie, la quale può sembrare di certo a primo aspetto un po' strana a quanti conoscono le predilezioni ed esagerazioni liberiste del grande filosofo. — Hanno pure difeso il socialismo da' suoi avversarii lo Zerboglio (*Il socialismo e le obbiezioni più comuni*, Palermo 1895) e lo Scarabelli (*Il socialismo e la superstizione borghese*, 1895); mentre hanno fatto requisitorie veementi contro le teorie e le tendenze socialiste un magistrato, il Garofalo (*La superstizione socialista*, Torino 1895), un prefetto in ritiro, il Fiorentini (*Socialismo ed anarchia*, Roma 1895, *La marcia del socialismo*, 1895), e un senatore e consigliere di Stato, il Boccardo (*Socialismo sistematico e socialisti incoscienti*, Roma 1896). Una discussione serena sul valore scientifico e morale del socialismo si trova nel libro del Seletti, *Se il socialismo abbia fondamenti scientifici* (Parma 1896) e in quello recente del Chiappelli, *Il socialismo e il pensiero moderno* (Firenze 1897).

Fra gli scritti, pure assai numerosi, che trattano della sociologia, ricorderemo quelli del Fragapane (*Contrattualismo e sociologia contemporanea*, Bologna 1893) e di Celso Ferrari (*La nazionalità e la vita sociale*, Palermo 1896) e specialmente quelli dell'Asturaro (*La sociologia*, 1897) che sa mirabilmente applicare le teorie economiche alla interpretazione dei fenomeni sociali, e di M. A. Vaccaro (*Le basi del diritto e dello Stato*, Torino 1893).

Sulla storia economica dell'antichità hanno dato eccellenti contribuzioni il Ciccotti (*Sul tramonto della schiavitù nel mondo antico*, Torino 1897) ed il Mauri (*I cittadini lavoratori dell'Attica nei secoli V e IV a. C.*, Milano 1895); sulla storia del medio evo lo Scherma (*Delle maestranze in Sicilia*, Palermo 1896), il Sitta, *Le Università delle arti a Ferrara dal secolo XVI al XVIII*, Ferrara 1896) e il Picarolo (*Abolizione della servitù della gleba nel Vercellese*, Vercelli 1896). — Sulle condizioni economiche attuali hanno scritti notevoli il Bodio (di cui ricorderemo il volume sugli *Indici* e gli altri saggi statistici publicati negli *Atti dei Lincei*), il Sitta (*Le migrazioni interne*, Genova 1896), il Cavaglieri e il Florian (*I vagabondi*, Torino, 1897) ed il Virgilj (*Lo sciopero*, ecc., Torino 1897).

Infine non mancano scrittori, i quali han dedicato lo studio a tracciare la vita, ed a discutere le dottrine degli economisti italiani d'altri tempi. Fra questi pazienti escavatori merita un posto eminente il prof. Abele Morena, che attende da parecchio tempo ad una edizione degli antichi economisti toscani, alla quale ha premessa una importante introduzione, concernente il celebre idraulico, scrittore, economista, ministro, Fossombroni (*Vittorio Fossombroni economista*, Arezzo 1896). Un altro economista toscano, il Fabbroni, ha trovato un biografo e critico assai dotto e coscienzioso in Gennaro Mondaini (*Giovanni Fabbroni*, Firenze 1897), mentre il Massa ha publicato un notevole saggio sull'economista napoletano Briganti (*Filippo Briganti e le sue dottrine economiche*, Trani 1897).

* * *

A questi scritti di carattere essenzialmente teorico fanno riscontro altri notevoli lavori di carattere pratico, intesi a riparare ai numerosi squilibrii, che si notano nella nostra economia sociale — in questa grande ammalata, a cui le nequizie della tirannide e le inettitudini della libertà hanno inflitte piaghe cancrenose. Si affacciano, nel nostro paese, acutissime e invocano ad alte grida soluzione, la questione finanziaria, la questione bancaria, la questione operaia e la questione agraria.

La nostra finanza si trova sempre ad un palmo dal *deficit,* ed è solo a prezzo di gravi ed insistenti sforzi ch' essa riesce a raggiungere un pareggio, il quale è spesse volte affatto illusorio. D' altro canto tutto il nostro sistema tributario è essenzialmente viziato ed antiquato. L' imposta fondiaria presenta la sperequazione più sensibile da regione a regione. Era stata approvata dal Parlamento una legge di perequazione fondiaria; ma l' opposizione dei proprietarii delle provincie fin qui meno tassate riuscì ad intralciarne e di fatto ad impedirne l' attuazione. L' imposta di ricchezza mobile colpisce con una aliquota enorme i piccoli redditi, mentre i redditi massimi le sfuggono mercè dichiarazioni fraudolente di redditi di gran lunga inferiori alla realtà. Manca nel nostro sistema tributario perfino il più lontano accenno di applicazione del principio della progressività; mentre le forti e numerose imposte indirette, governative e municipali, sugli oggetti più necessarii e il dazio gravissimo sui cereali (L. 7.50 al quintale) dànno luogo ad una progressione a rovescio, in una misura, che non ha riscontro in alcun altro paese civile.

Non meno acuta è la questione bancaria. Fatta astrazione dal Banco di Sicilia, che in realtà limita all' isola la sua sfera d' azione, noi abbiamo due banche, la Banca d' Italia ed il Banco di Napoli, dotate del privilegio di emettere biglietti inconvertibili. Una serie di rapine, di truffe, di corruzioni d' ogni maniera avea divorato quasi totalmente il capitale del Banco di Napoli, e lo avea tratto sull' orlo del fallimento. La logica avrebbe consigliato di lasciarlo fallire e di limitare il privilegio dell' emissione ad un' unica banca, la quale avrebbe reso più facile di uscire dalla morta gora della circolazione inconvertibile. Ma la politica non consentì che l' istituto napoletano venisse sacrificato, e l' ingegno sempre fertile del Luzzatti seppe fornire al Banco morente un elixir di lunga vita. Il disegno ideato dal ministro ed approvato dal Parlamento obbliga il Banco a depositare presso il tesoro 45 milioni di lire in oro, che gli rimangono ancora, ricevendo in cambio 50 milioni in biglietti di Stato, coi quali deve acquistare titoli di debito pubblico; e l' interesse percepito su questi titoli dev' essere dal Banco medesimo devoluto a riscattar via via dal Tesoro l' oro depositatovi. Per tal modo, al termine di un certo numero d' anni, il Banco riavrà i suoi 45 milioni d' oro, e avrà di più il loro equivalente in titoli pubblici. È strano però che non siasi avvertito, come il risultato voluto dal ministro sarebbesi egualmente ottenuto senza il doppio giuoco dello scambio dell' oro contro i biglietti di Stato e dei biglietti di Stato contro titoli; poichè bastava che il governo avesse autorizzato il

Banco ad alienare i suoi 45 milioni d' oro contro titoli di debito pubblico, obbligandolo ad impiegare nella ricompra dell' oro gli interessi dei titoli acquistati. — Nè la complicazione introdotta dal disegno ministeriale è soltanto una inutile superfetazione; essa è inoltre dannosa, poichè, accrescendo di 50 milioni la emissione dei biglietti di Stato, influisce ad esacerbare il disaggio della carta e a differire il momento, in cui potrà decretarsi la sua convertibilità [1]). Comunque, noi ci troviamo, grazie a questo salvataggio, ad avere due banche di emissione, l'una delle quali vive di una vita di imprestito mercè l' intervento del governo, mentre l' altra ha consumato quasi tutto il suo capitale in immobilizzazioni d' avventura, e non ha altri redditi che quelli che le derivano dal suo monopolio. Si comprende come in tali condizioni, e di fronte alla cifra enorme delle emissioni, che nulla accenna a ridurre, la convertibilità del biglietto di banca appartenga in Italia al dominio delle chimere. Nè gli sforzi, di certo lodevoli, del governo, intesi ad accrescere la riserva metallica delle banche, possono avere virtù di modificare tale stato di cose; giacchè le riserve metalliche più cospicue non consentiranno mai di istituire la convertibilità del biglietto, finchè la carta farà un disaggio [2]).

Eccoci ora dinanzi alla terza delle nostre piaghe sociali — la questione operaia. Nelle nostre fabbriche — è noto — si dànno libero corso la protrazione enorme del lavoro, e l' impiego spietato delle donne e dei fanciulli. A tutti son note le tremende rivelazioni sulle condizioni degli operai nelle nostre zolfare, ove l' impiego pre-

[1]) Sono lieto di poter qui trascrivere le seguenti linee, pubblicate non è guari dal Luzzatti a proposito di codesta mia osservazione e che le dànno prezioso suffragio: « A questo appunto avevo pensato anch' io, ma la Camera e il Senato mi seguirono a stento nelle forti novità degli impieghi di una parte delle nostre riserve in divise, in valori esteri in oro di prim' ordine... Ma oggi l' esperienza si è sempre più pronunziata a favore di questa riforma e in tal guisa che il Belgio stesso, sull' esempio italiano, allarga ora la propria iniziativa. Quindi parmi giunto il momento di porre a effetto (e all' uopo proporrò io stesso, se altri nol faccia), un disegno che avevo preparato nei primi mesi del 1898, e consisterebbe nel vendere opportunamente, e ora con grande profitto sui prezzi di acquisto del 1897, i valori comprati coi biglietti di Stato, estinguere questi per intero, il che farebbe subito un vuoto nella circolazione di circa 34 milioni, *impiegando la riserva dell' oro direttamente in solidi valori di prim' ordine* » (*La Stampa*, 24 aprile 1903).

[2]) Come le nostre condizioni sociali, politiche e finanziarie, così la nostra economia monetaria si è molto migliorata, dacchè queste linee furono scritte; poichè l' incremento degli affari, assorbendo il soverchio delle emissioni, e le rimesse degli emigranti e de' forestieri, accrescendo l' offerta di metallo, hanno cospirato a rendere l' aggio evanescente. Ma il biglietto rimane, malgrado tutto, inconvertibile.

coce in lavori faticosissimi crea una generazione di nani, deformi e contraffatti. — Contro simili infamie nessuna legge è stata votata dal nostro Parlamento, tranne una irrisoria legge sul lavoro dei fanciulli, redatta in guisa tale da renderne impossibile l'applicazione. — La nostra legge sugli scioperi è ancora medievale. Nessun paese d'Europa (compresa la Russia) è così addietro come il nostro in fatto di legislazione sociale; che dico? perfino l'India può insegnare all'Italia come si possa e debba tutelare l'integrità fisica e la dignità umana del produttore. Ma difficilmente possono attendersi riforme sociali degne di questo nome da un Parlamento, che è l'espressione genuina degli interessi di classe. Ed è perciò veramente un fatto straordinario, il quale fa epoca nella nostra storia politica, l'approvazione del disegno di legge sugli infortunii del lavoro da parte del Senato italiano, avvenuta di questi giorni (luglio 1897).

Infine più ampia, paurosa, profonda, si spalanca innanzi a noi la questione agraria. È omai noto che le condizioni delle nostre plebi agricole son tutto ciò che può immaginarsi di più lacrimevole e che dalle pianure della Lombardia agli estremi confini della Sicilia echeggia nelle nostre campagne un solo grido di imprecazione. Contratti leonini, salarii miserabili, alimentazione insufficiente e malsana, case coloniche orrende, lavoro enorme, disoccupazione frequente, ecco l'idillio dell'agricoltura italiana. Mentre scriviamo, dirompono scioperi agrarii minacciosi nel Ferrarese, nel Cremonese, nell'Emilia, e con tanta veemenza, da rendere necessario un cangiamento nell'itinerario della Regina, trasferentesi da Roma a Monza, per evitare il suo passaggio lungo la zona in rivoluzione. — A queste sciagure, che attestano una profonda decomposizione sociale, il governo cerca riparo mediante le cariche di cavalleria. Il precedente ministero avea presentato un progetto di legge sui latifondi, che però doveva applicarsi unicamente alla Sicilia, ove il pericolo sociale sembrava più incalzante. Ma il progetto, del resto abborracciato e difettoso, non ebbe nemmeno l'onore della discussione; e nemmeno ebbe un ricordo l'opera di una Commissione incaricata della riforma dei contratti agrarii, la quale del resto non pervenne ad alcun risultato concreto e significante.

Un tale stato di cose, di certo immensamente deplorevole, ha avuto, non foss'altro, il merito di suscitare una serie di pubblicazioni, intese a denunciare le brutture sociali d'Italia, a scuotere l'inerzia dei governanti, ad invocare qualche riparo. — Sulla questione finanziaria abbiamo alcuni articoli del Sonnino e del Ricca-Salerno nella *Nuova Antologia*; sulla questione bancaria hanno scritti notevoli,

nella stessa rivista, Maggiorino Ferraris ed il Frascara, fiero critico della Banca d'Italia, ed ha un volume importante il Colajanni (*Banche e Parlamento*, 1893). — Sulla legislazione sociale vanno ricordati gli importanti scritti intorno all'*assicurazione contro gli infortunii sul lavoro*, del prof. C. F. Ferraris, alla cui opera instancabile ed illuminata si deve se la legge sugli infortunii è stata proposta ed approvata fra noi. — È pur notevole un articolo dello stesso autore intorno alla *Assicurazione contro la disoccupazione*. Sulla questione agraria scrisse in senso conservatore il Rudinì (*Terre incolte e latifondi*, Bologna 1895); con equa temperanza il Ricca-Salerno (*Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia*, *Nuova Antologia*, 1895, *Nicolò Palmeri e la questione agraria in Sicilia*, *Riforma Sociale*, 1896). Sono pure notevolissimi sull'argomento gli scritti del Colajanni (*In Sicilia*, Roma 1894, *Le condizioni della Sicilia*, ib. id.) e del Lo Re (*Capitanata triste*, 1895, 1896).

Mi duole dover chiudere questi rapidi cenni con una nota ben triste. È appena scorso un anno dacchè la morte rapiva alla scienza economica italiana uno de' più benemeriti suoi maestri, Luigi Cossa, ed ecco che una università straniera le rapisce uno de' suoi più valorosi cultori, Maffeo Pantaleoni, il quale da Napoli passa a Ginevra. Noi siamo tanto più spiacenti di questo abbandono, quanto che riteniamo il Pantaleoni uno dei più alti intelletti e de' più forti caratteri della penisola. E se è vero, come si dice, ch'egli sia stato indotto a un tal passo dalle noie suscitategli dal governo in seguito ad un suo articolo sull'impresa d'Africa — s'ha un novello esempio delle funeste sciagure, che infligge agli studii nazionali uno Stato, il quale violi quella libertà di pensiero e di parola che è, per l'uomo di scienza, la più preziosa di tutte le libertà.

7. — Guglielmo Roscher [1]).

L'economista celeberrimo, di cui i giornali hanno, or ora, annunziata la morte, occupa nella scienza d'Europa un posto così eminente, la sua influenza nel campo delle ricerche sociali è così vasta e profonda, l'opera sua così ragguardevole, che a dare anche imperfetta notizia dello scrittore, a ricordare anche men degnamente i suoi successi, si richiederebbe ben altro lavoro che quello di una rapida commemorazione. Non è dunque un tal còmpito, al quale speriamo altri, ben altrimenti competente, si accinga, quello che ci proponiamo in queste linee, o quello che si è proposto, commettendo a noi di redigerle, la direzione della *Riforma Sociale;* la quale ha soltanto voluto che dalle sue pagine, ove l'ispirazione delle idee roscheriane traspare, si mandi al sommo, e per sempre perduto, maestro un mesto e riverente saluto.

Cosa singolare! Quest'uomo, che dovea recare alla scienza economica un così memorabile contributo, non è penetrato che accidentalmente, e quasi direi contro voglia, nello studio della nostra disciplina. La prima, l'ardente passione dell'operosa sua giovinezza, sono gli studi di filologia classica, di storia e di geografia, nei quali ei compie rapidi e brillanti progressi sotto la direzione del Müller, del Ranke e del Ritter, e di cui dà splendido documento l'insigne libro *Sulla vita, i tempi e le opere di Tucidide,* pubblicato nel 1842. Ma la ricca messe di osservazioni economiche, che egli trova negli scritti dello storico greco, richiamano il suo pensiero all'economia politica e fanno bentosto di lui ciò che rimarrà per tutta la sua vita, un fervido ed appassionato cultore della scienza di Smith. Entrato così nella scienza economica per una via indiretta ed obliqua, all'indomani di un lungo pellegrinaggio attraverso la storia e la filologia,

[1]) Pubblicato nella *Riforma Sociale,* 25 Giugno 1894.

Roscher non poteva a meno di imprimere ai proprii studi un carattere singolare, che ritraeva dell'insolito calle, ch'egli avea battuto per giungervi. Ed in realtà la posizione solitaria del Roscher nella nostra scienza si deve tutta a questa lunga vicenda di studi filologici e classici, che forma, quasi direi, la preistoria della sua vita di economista; poichè può dirsi che tutte le sue forze, nel campo della scienza nostra, si son rivolte a sfruttare a vantaggio dell'economia politica quel tesoro di cognizioni storiche, letterarie, geografiche, ch'egli era venuto adunando nella prima fase de' suoi studi e che venne accrescendo a dismisura dappoi, durante una lunga vita d'indefessa operosità. Ciò che il Roscher si è proposto, infatti, non è già d'innovare, od abrogare le leggi economiche scoperte dalla scuola classica inglese, da Smith o da Ricardo, da Malthus o da St. Mill, dei quali, al contrario, esso rimane sostanzialmente un fedele e riverente discepolo; ma di dimostrare, al lume della più varia erudizione, la manifestazione concreta di quelle leggi, quale si rivela, benchè con atteggiamenti diversi, in tutte le età storiche e presso i popoli più disparati.

Al compimento di tale disegno giova mirabilmente quel concetto storico, che il Roscher annunzia fin dal 1843, nel *Sunto delle lezioni di economia politica secondo il metodo storico,* scritto breve di mole, ma che forma un vero avvenimento nel campo della scienza sociale, poichè pone le basi di quel sistema scientifico, da cui l'autore non si è dipartito più mai e del quale le sue numerose opere successive non sono per verità che un commento. Quel libretto ben può dirsi lo stampo, nel quale Roscher ha versato, durante cinquant'anni di vita e di lavoro, tutto il suo sapere economico e storico, la spina dorsale attorno a cui si sono disposte e coordinate le innumerevoli notizie, che l'autore veniva raccogliendo dalle sue sterminate letture; nè lo sviluppo successivo della scienza, che il Roscher seguiva con ansiosa vigilanza, valse a modificare, sia pure in picciola parte, l'idea essenziale del grande erudito. Secondo questa idea direttiva, ciascun popolo, a qualunque età, a qualunque razza appartenga, attraversa nella propria storia tre stadi successivi; lo stadio minimo, medio e massimo di coltura (o, come dice Roscher, l'età barbara, civile, e decadente) in ognuno dei quali le leggi economiche presentano un diverso atteggiamento, una configurazione differente, od anche una sostanziale diversità. Ma le leggi, che reggono un determinato grado di sviluppo storico, son però identiche presso i popoli e nei tempi più diversi; onde nasce la possibilità e fecondità del metodo comparativo in economia politica e la opportunità di raf-

frontare le istituzioni economiche di più popoli appartenenti ad un medesimo stadio di sviluppo sociale, affine di indurre, dalle analogie che li associano, la legge che ne governa la vita. Per tale riguardo, più che mai preziosa, secondo il Roscher, e feconda di risultati inattesi è l'indagine comparata della società moderna e del mondo romano; il quale, presentando un'evoluzione completa, una parabola nettamente tracciata, ci consente di seguir fino all'ultimo il corso dei fenomeni di un'età storica e di indurre per analogia il carattere dell'età moderna, come i suoi ulteriori destini. Osservazione questa oltremodo profonda e che, quanto più mi inoltro nella scienza, tanto mi sembra più vera! Sì; lo studio del mondo sociale romano, che si svolge gigantesco, potente, vibrato come quel popolo incomparabile, questo mondo il quale non è, come l'odierno, incompiuto, e del quale possiamo sorprendere la genesi, lo sviluppo e la morte, questo mondo spento può veramente rivelare alla scienza il mistero dell'evoluzione umana. E se non sarà un economista (di che per più ragioni può dubitarsi) che giungerà a scoprir quel mistero, sarà un romanista che lo scoprirà un giorno per caso fra le ruine della città immortale.

Il nostro assenso a parecchie osservazioni del Roscher non fa però di noi de' seguaci del suo concetto fondamentale. Questo concetto sistematico, che associa l'immobilità definitiva alla mobilità parziale, nel quale l'evoluzione irrequieta di ciascun'epoca storica conclude all'assenza di un'evoluzione umana e sociale, nel quale ciascuna età si elabora e consuma senza vantaggio e senza risultato, poichè la sua morte non fa che ricondurre l'umanità al punto da cui essa è partita, affinchè ricominci da capo; — tale concetto, che si rannoda con immediata evidenza all'idea del ricorso di Vico, non ha più oggi, affrettiamoci a riconoscerlo, numerosi ed autorevoli campioni. Omai questo concetto sconsolato, così caro già al filosofo del pessimismo e che il Gumplowicz, pessimista come tutti i Polacchi, ha suffragato colla più varia dottrina, è vittoriosamente sgominato dall'idea moderna dell'evoluzione; poichè a norma di questa dottrina un'età non può dissolversi, una costituzione economica non può sfasciarsi, senza trasmettere all'età che la segue l'eredità delle proprie conquiste e del proprio lavoro secolare, la quale, associandosi alle nuove condizioni di vita della forma nascente, impone la superiorità sua ineluttabile di fronte a quella che l'ha preceduta. Non siam dunque dinanzi all'eterno ritorno delle stesse leggi economiche, reggenti la fase minima, media e massima dello sviluppo sociale, presso i popoli e nelle età più diverse; ma ci troviamo di fronte una serie di forme sociali evolventi l'una dall'altra, e ciascuna delle quali è disciplinata da leggi sostanzialmente diverse. La storia non è dunque la negazione della storicità delle leggi economiche, o la constatazione positiva della loro identità in ciascun'epoca sociale, ma è, al contrario, l'irrefragabile documento della loro storicità e la confutazione irresistibile delle cosiddette leggi naturali, che la scienza classica voleva imposte alla società umana.

Ma lunge da noi il pensiero di movere, innanzi ad una tomba non per anco rinchiusa, una critica, la quale, per quanto rigorosamente obbiettiva, potrebbe apparir sconveniente; e perciò, ritraendo frettolosamente il piede dal periglioso declivio, ritorniamo alla esposizione fedele delle idee che il maestro ci ha date. Dopo avere affermata in forma apodittica la esistenza di tre stadi di coltura, presso tutti i popoli, la diversità delle leggi economiche reggenti ciascuno di quegli stadi, la identità delle leggi governanti uno stesso stadio sociale presso le nazioni, o nelle età più diverse, il Roscher doveva naturalmente illustrare coll'esame dei fatti la sua concezione sintetica. Ed è appunto a tale intento che è dedicato il suo grandioso *Sistema di Economia politica,* di cui uscirono, a lunghi intervalli, durante il corso di 40 anni, 4 volumi; il primo concernente i *Principii fondamentali dell'Economia politica,* il secondo l'*Economia dell'agricoltura e delle materie prime,* il terzo l'*Economia del commercio e dell'industria,* il quarto la *Scienza delle finanze.* Un quinto ed ultimo volume, di cui l'autore, ormai settantasettenne, stava curando la pubblicazione, e che, a quanto si afferma, vedrà fra breve la luce, tratterà della beneficenza [1]). In quest'opera colossale, che ebbe numerosissime edizioni e traduzioni, Roscher illustra con pazienza mirabile le leggi economiche e ne dimostra con erudizione incredibile le manifestazioni disparate nelle varie età storiche di tutti i popoli. Ma, oltre che la sterminata dottrina e la eleganza elettissima dello stile, rifulge in queste illustrazioni la singolare finezza dell'ingegno, la abilità della interpretazione storica, la potenza squisita dell'analisi comparativa, che distingue il Roscher da tutti gli economisti contemporanei e che rende così suggestiva ed amena la lettura dei suoi poderosi volumi. Ai dì nostri, in ispecie fra i giovani, è divenuto un vezzo comune di irridere alle farraginose annotazioni del Roscher, alle citazioni interminabili, onde egli impinza i suoi scritti, alla predilezione sua per l'aneddoto; nè mancano quelli che, con

---

[1]) Il volume venne effettivamente pubblicato nel 1894, col titolo *System der Armenpflege und Armenpolitik.*

vocabolo spregiativo, lo definiscono un compilatore. Ma quanto tale giudizio sia errato può accertare ogni studioso dell'opere sue. Se infatti è vero che in qualche parte del *Sistema* del Roscher, e specialmente nel primo volume, l'indagine subbiettiva scompare, accasciata sotto l'immane congerie di una monumentale erudizione, non è men vero che in quel libro, fra le note di mera compilazione, rifulgono vivi sprazzi d'ingegno ed acutissime considerazioni, che i suoi critici baldanzosi potrebbero cordialmente invidiargli. Ma più che mai ciò dee dirsi del secondo volume, *L'economia dell'agricoltura,* l'opera magistrale che è, a nostro avviso, il capolavoro del Roscher e che tradisce una profonda meditazione dello sviluppo storico, delle leggi organiche, dei più riposti fenomeni, che si connettono all'organismo della proprietà territoriale. Coloro, i quali negano al Roscher l'acutezza dell'ingegno, non sanno probabilmente, che uno fra i più grandi economisti del secolo XIX, il Thünen, scrivendo a von Buttel, il 26 novembre 1845, affermava: « il concetto fondamentale della mia opera, finora incompreso da tutti, è stato per la prima volta perfettamente compreso ed esplicato dal prof. Roscher ». Or quanti dei frollati autori del giorno si son dati la pena di comprendere il Thünen, o, se questa pena si son dati, son riusciti nell'intento? Coloro, che negano al Roscher la potenza della logica investigatrice, non hanno certamente letto il suo saggio mirabile « sulla valutazione della indennità di riscatto dei diritti industriali », sottile e profonda disquisizione, di cui Ricardo stesso si sarebbe fregiato. Coloro, che contestano al Roscher la elevatezza filosofica dell'ingegno, non rammentano di certo la stupenda perorazione dei suoi *Principii,* così ricca di idee vaste e profonde e che noi (pur dissentendone sostanzialmente) non esitiamo a porre fra le più belle pagine della scienza contemporanea.

E che diremo delle sue opere minori, più brevi di mole, ma però più profonde e più squisitamente elaborate, che il suo sistema di economia? Dall'opera sul *Commercio dei grani* a quella sulle *Colonie,* dalla *Storia dell'economia politica in Inghilterra* ed *in Germania* ai *Saggi di economia* ed al libro recente sulla *Politica,* si ha una serie di pubblicazioni di carattere diverso, tutte improntate ad uno stesso concetto, tutte intese ad illustrare l'idea fondamentale dell'autore, e tutte in sommo grado mirabili ed istruttive. Specialmente l'opera sulla politica, pubblicata or fa due anni, e che raccoglie parecchi saggi anteriori, è per noi molto notevole, poichè in essa si scorge più che mai profonda l'influenza degli autori classici dell'antichità, ai quali, come e più che al Vico, il Roscher ha attinta

l'idea del circolo storico, dell'eterna riproduzione delle cose. Infatti il suo concetto della successione delle forme politiche riproduce, con qualche interpolazione, le idee di Aristotile e di Polibio: monarchia patriarcale, aristocrazia, monarchia assoluta, democrazia, oligarchia, oclocrazia, e, risultato ultimo di questo sviluppo, cesarismo, ecco la successione immutabile delle forme politiche, ecco l'eterno dramma sociale, che si rappresenta con attori diversi o diversamente truccati sulla tragica scena della storia. A noi, seguaci di un'idea più irrequieta, questa storia del Roscher sembra assai gelida e morta; nè certo ci sorride quella fatalità del cesarismo, ch'egli fa balenare all'estremo d'ogni ciclo politico, perchè dalle sue ceneri sorga una nuova vicenda di regni, secondo il ritmo prestabilito. Noi pensiamo, al contrario, che l'avvenire ci riserba forme politiche, come forme economiche, finora inaudite, e che il ciclo dei fenomeni sociali presenta spettacoli sempre nuovi e più varii. Ma anche a chi di quel concetto si irrita, quante osservazioni preziose, quante indagini acute, quante ricerche feconde non presenta il libro del Roscher! e come nelle sue pagine trovi un antidoto salutare ai vaniloqui della sociologia declamatrice, alle costruzioni arbitrarie della metafisica politica, alla verbiologia più che altrove imperante in questo terreno molle della investigazione moderna!

La serenità imparziale del giudizio, che fu tra le più belle doti del Roscher, si rivela sopratutto nella posizione equanime e calma, ch'egli assunse rimpetto alle questioni più ardenti, che appassionano l'età nostra. Così, p. es., il Roscher giudicò sempre con animo eguale la importanza ed il valore del socialismo; egli non ebbe mai per le dottrine socialiste quell'orrore ufficiale, che distingueva tanti economisti della sua generazione, nè condannò mai con fieri accenti le rivoluzioni ed i rivoluzionari; chè anzi, egli, consigliere intimo alla Corte di Sassonia e fregiato di aulici onori, serbò rapporti di cortese amicizia coi profughi e coi ribelli. Dall'alto del suo tripode storico, appiè del quale i popoli di tutte le età si pressavano per essere giudicati, ed a cui non giungeva pur l'eco delle passioni contemporanee, Roscher considerava con olimpica serenità le brulicanti fazioni; e definiva il socialismo come il prodotto necessario dell'ampliantesi abisso fra la plutocrazia ed il pauperismo, che accompagna fatalmente lo stadio di massimo incivilimento ed è l'indice della decomposizione sociale. Il socialismo ha dunque per lui un carattere essenzialmente critico e negativo altrettanto apprezzabile, quanto sono infondate le sue costruzioni storiche ed i presagi della sua prossima, o remota instaurazione. « Finchè infatti, egli dice, io non

so se mi trovo nella prima o nell'ultima deca della storia dell'umanità, ogni costruzione di storia universale, che riassuma sotto una medesima legge tutti i popoli e tutti i tempi, è un'utopia; e ciò vale, sia che si tratti di sistemi filosofici, o di disegni socialisti, o di analogie antropologiche ». Anche rispetto a questioni pratiche più modeste, come quelle del protezionismo o del libero scambio, della circolazione fiduciaria, della economia ferroviaria, delle imposte o dei prestiti pubblici, il Roscher applicava sempre quel metodo storico, che è alieno dalle soluzioni decisive e che lo inclinava alle interpretazioni conciliànti ed ai provvedimenti temperati. Si può dire che il Roscher, in tutte le manifestazioni della sua attività scientifica, è stato un rappresentante degli *axiomata media;* e fra le intemperanze della teoria pura e del puro empirismo, la sua parola sensata ed imparziale esercitò sempre una influenza benefica, anche se dappoi soffocata da più esplicite e più radicali proposizioni. Il che non toglie, naturalmente, ch'egli qualche volta abbia abusato del suo metodo, come quando ad es., nel 1870, cercava, con argomenti attinti alla geografia, di porre in dubbio la opportunità della unificazione politica della Germania.

Del rimanente, se la teoria sintetica del Roscher è probabilmente destinata a perire, se forse essa è premorta al suo autore, se le soluzioni medie da lui predilette sono oggimai sorpassate, le indagini del Roscher, quelle sue indagini che hanno dato un nuovo incanto alle scienze filologiche ed un nuovo indirizzo alle scienze economiche, quelle indagini non morranno; e con esse rimarrà, nella memoria di quanti ha cultori la scienza, il nome dell'uomo che ha schiuso nuovi orizzonti all'intelletto ed ha fondato nell'economia politica quella scuola, della quale è omai certa l'egemonia, è omai imminente l'impero. Senza dubbio, nelle sue opere, il Roscher non ha tratto dal suo principio e dal suo metodo tutte le conclusioni ch'esso consentiva, e della storia si è giovato, anzichè per affermare, per negare la storicità delle leggi economiche. Ma che importa? — Col promovere le ricerche sulla storia economica, le quali son riuscite a porre in luce la diversità sostanziale delle forme storiche dell'economia umana, egli ha lanciato il seme, onde doveva nascere poi il più deciso istorismo, negatore delle leggi eterne ed immutabili. Ben più; Roscher ha gittato il ponte fra la storia e l'economia politica e vi è passato egli primo, da solo, audacemente, quando l'impresa poteva parer disperata; egli è stato il glorioso condottiero degli studi economici sui campi della storia, e su questi campi ha raccolti memorabili allori, che il tempo ed i progressi futuri della scienza mal giungeranno a sfrondare.

A noi Italiani, il ricordo del Roscher dev'essere poi singolarmente caro, per la costante affezione ch'egli ha nutrito pel nostro paese, per lo studio amoroso ch'egli ha fatto delle sue vicende, delle sue condizioni economiche e sociali. Allorchè, or son già tredici anni, io mi recai a visitare il vecchio venerando, di cui il tratto signorile e l'abbigliamento ricercato tradivano la consuetudine dell'alta società, nella sua reggia di Lipsia, ove principesse russe, banchieri inglesi, industriali americani si recavano a fargli omaggio, egli mi parlò a lungo e col più caldo interesse della patria italiana, delle sue sorti, della sua costituzione economica e politica. Egli mi confessò che la lettura dell'opera del Sonnino e del Franchetti sulle miserie siciliane lo aveva profondamente addolorato e che giammai avrebbe sospettato che la incantevole Italia fosse asilo di così spietati martirii. Dei nostri economisti, del Cossa, che fu suo discepolo, del Lampertico, che egli conosceva per lo scritto sull'Ortes, del Messedaglia, mi parlò con alta estimazione. Nella lezione sua, a cui assistetti, ricordò più volte e con simpatiche parole l'Italia. Gli antichi nostri economisti conosceva profondamente e i grandi storici del nostro paese non gli erano meno famigliari. Dell'arte, dei monumenti, della letteratura italiana, era conoscitore intelligente e cultore devoto, e del nostro paese, ove faceva frequenti escursioni, era ammiratore entusiasta. — Se la scienza ha perduto in lui un maestro, e l'umanità uno spirito eletto e gentile, l'Italia ha perduto in Guglielmo Roscher un prezioso e fervido amico [1]).

---

[1]) Intorno al Roscher può leggersi l'articolo dell'Hintze nell'*Jahrbuch für Gesetzgebung*, 1897, 767 e seg.

8. — Le nuove lettere di Ferdinando Lassalle [1].

Si afferma che ciascuna generazione viva per quella che le succede e l'asserto è probabilmente ammissibile in tesi generale. Ma v'hanno tuttavia generazioni, delle quali invece può dirsi che vivono esclusivamente per quelle, che le han precedute e che il meglio del loro ingegno e delle proprie forze consacrano alla interpretazione, illustrazione, esaltazione de' loro antenati. Una di codeste generazioni, a così dire, retrospettive e che un tal carattere ha in sommo grado acuito, è senza alcun dubbio la nostra; la quale oblìa quasi sè stessa per consacrarsi alla esumazione e risurrezione di quella che la precedette, nè tralascia cure e fatiche pur di collocarne in più nitida luce i più eccelsi rappresentanti. L'altro giorno eran le lettere di Verdi che venivan raccolte e date alle stampe; ieri pubblicavasi il primo volume dell' epistolario di Mazzini; oggi è il Mehring, che raccoglie in grosso volume le lettere di Lassalle [2]). Delle quali, poichè interessano vivamente noi tutti a doppio titolo, siccome studiosi e siccome italiani, vogliamo qui dare ai nostri lettori un breve e rapido cenno.

Il libro contiene le lettere scritte da Lassalle, fra il 1849 ed il 1862, al Marx ed all'Engels. Scarse e di tenue importanza queste ultime, ma assai rilevanti le prime, le quali ci consentono di chiarire assai bene i rapporti fra i due massimi campioni del socialismo, le loro divergenze mentali e politiche, lo svolgersi de' loro sistemi dottrinali. Il Lassalle ci appare in tutta la sua magnificenza elegante e in tutta la sua cavalleresca signorilità. Pur ne' primi tempi, ne' quali i lunghi ed ostinati processi sostenuti in difesa della contessa di Hatzfeld hanno stremate le sue finanze, egli è generoso di prestiti

[1]) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1.° marzo 1902.
[2]) *Briefe von Lassalle an Marx und Engels*, Stuttgart, Dietz, 1902.

e di soccorsi all'esule amico, dibattentesi fra le più fiere distrette; e gli invia di quando in quando da Düsseldorf denari o *checks*, o gli consente di attingere largamente alla sua cassa per le somme onde abbisogna. Più tardi, quando gli sforzi indicibili e la prodigiosa eloquenza del difensore hanno valso alla perseguita contessa la vittoria e costretto il marito al pagamento di una lauta indennità, si fanno in correlazione più liete anche le condizioni finanziarie di Lassalle; il quale compie allora un viaggio di parecchi mesi in Oriente, e poi si trasferisce a Berlino, ove appigiona nella aristocratica Bellevuestrasse una elegante dimora e tien domestici e convita a sontuosi banchetti una società brillante e raffinata. Nè, tra i gravi studj e le agitazioni rivoluzionarie, il bollente giovane oblìa la più bella metà della popolazione berlinese; chè anzi le sue amicizie cogli editori e coi giornalisti della democrazia si estendono troppe volte alle loro consorti legittime, suscitando nei circoli eleganti della metropoli insinuazioni e maligni commenti. La sua bellezza, il fascino che emana dalla sua persona, la stessa notorietà che lo cinge, gli creano d'attorno, fra i non pochi vassalli della sua gloria, uno stuolo d'invidi avversari, che talor lo traggono in disaggradevoli impicci. Fra i quali uno è ricordato ampiamente in queste lettere ed assai degno di nota, siccome prova ulteriore di quella fragilità, od incertezza di convinzioni, troppe volte evidente nel grande agitatore. Dopo avere in più occasioni apertamente censurata la consuetudine del duello « questo insensato fossile di uno stadio di coltura superato », ed avere affermato che giammai avrebbe raccolta una sfida, avviene ch'ei venga sfidato ed aggredito da un individuo volgare, sotto lo stupido pretesto che quattro mesi innanzi Lassalle avrebbe sorriso mentre l'altro discorreva. Ebbene, anzichè rispondere alla sciocca provocazione con una sdegnosa scrollata di spalle, ecco che il nostro uomo nicchia, nè sa che farsi, e pensando che la democrazia francese si batte e che d'altronde egli è forte alla pistola, quasi si risolve ad accettare la sfida e da ultimo s'indirizza al Marx, acciò questi lo illumini sul miglior partito a seguire. Quale il consiglio si fosse, dalle lettere non appare; ma è certo ch'esso fu negativo, dacchè il duello effettivamente non ebbe luogo. Eppure le incoerenze del Lassalle in proposito dovean ripetersi in modo ben altrimenti drammatico pochi anni più tardi, quando, in oltraggio alle sue convinzioni più care, ei battevasi col barone di Rakowitza e ne riceveva la morte.

E di tali incoerenze ed incertezze sembra ben fosse consapevole il formidabile amico, a cui le lettere sono indirizzate; il quale (da

quanto può leggersi fra le loro linee) pare rispondesse con un freddo riserbo alle ardenze del suo fervido interlocutore. Ben più. Da queste lettere appare che il Marx, od almeno il Comitato centrale del partito socialista residente a Londra, avea chieste informazioni precise circa le convinzioni ed il carattere di Lassalle ad un compagno di Baltimora, in seguito ad una formale denuncia mossa contro lo stesso Lassalle da una deputazione di operai di Düsseldorf. Il Marx mostra per vero di non attribuire alcun peso, nè alla denuncia degli operai renani, nè alle informazioni piuttosto sfavorevoli comunicate dal compagno d'America; ma non ha poi tutti i torti il Lassalle, quando lamenta codesta inquisizione iniziata a suo carico da commilitoni ed amici, che dovrebbero riporre in lui sconfinata fiducia. L'inattesa accusa porge del rimanente al grande agitatore occasione ad una splendida autodifesa, nella quale ei narra le battaglie strenuamente combattute in pro degli operai renani, i sacrifici personali e pecuniari sofferti per essi, i soccorsi incessantemente loro largiti, l'ospitalità accordata, nella sua casa e con suo proprio pericolo, ai profughi ed ai perseguitati; e l'opera eroica, con mirabile potenza di stile tratteggiata, gitta in faccia ai beneficati di un giorno divenuti anonimi delatori.

Gran parte del volume è occupata da discussioni e difese degli scritti di Lassalle, in ispecie della sua tragedia ***Franz von Sickingen*** e del ***Sistema dei diritti acquisiti.*** Della prima, omai al tutto obliata, il Lassalle, rispondendo alle censure del Marx e dell'Engels, traccia una fervente difesa, che è ad un tempo un particolareggiato commento; nel quale ei chiarisce il pensiero riposto, che ispira il suo dramma e che, a nostro credere, ne è pure la irremissiva condanna. Infatti dalle pagine, che ci stanno innanzi, appare evidente che Lassalle, nel cavalleresco brigante della Germania riformata volle in realtà raffigurare la borghesia tedesca del proprio tempo e condannarne la condotta. Ei ci dipinge invero nel Sickingen il personificatore della libertà germanica insorgente contro la nobiltà superiore, il quale è disfatto perchè non osa stringere allenza col popolo lavoratore dei campi, e muovere colle giovani forze invincibili all'assalto del feudalismo diroccato. Ora questo Sickingen così truccato non è, lo riconosce lo stesso Lassalle, il Sickingen della storia; il quale insorse a capo della nobiltà povera e filibustiera contro i nobili maggiori, all'unico e basso intento di poter riprendere le antiche e criminose estorsioni contro i viandanti ed i cittadini, alle quali le signorie omai fatte vigorose avean saputo infliggere un freno. — Nemmeno la traccia di un alto concetto di rivendicazione

e di riscatto nell'opera di questo volgare bandito; nessun riposto concetto filosofico nella sua disfatta e nella sua morte, che l'ambasciatore veneto Contarini commentava molto esattamente così nella sua relazione alla Serenissima: « Ultimamente poi ha rovinato Francesco de Sickingen, il quale era un signorotto capo de' lutherani, ladro di strada e capo de' gentiluomini poveri, inimici del viver quieto ». Ma l'agitatore Lassalle, divenuto trageda, vuol parlare a suocera perchè nuora l'intenda; vuol colpire in pieno petto la borghesia tedesca, la quale ha fallita la rivoluzione del '48 perchè non osò allearsi col popolo; ed ecco perchè egli deve fabbricarsi un Sickingen di maniera e far violenza alla verità storica più incontroversa. — Di certo, codesta infrazione alla verità storica ci sa assai bene difendere contro le censure de' suoi amici. O che forse, egli chiede di rimando, il Wallenstein di Schiller è quello storico e l'Achille omerico è il reale? Ma la difesa, se fa onore alla perizia del curiale abilissimo, non appaga del tutto il critico e l'esteta; il quale non ha pena ad avvertire l'abisso fra le alterazioni, od accentuazioni sempre lecite al poeta e le radicali inversioni de' caratteri storici, che li travisano e rendono irriconoscibili e che nessuna larghezza di vedute letterarie ed artistiche mai varrà a coonestare.

Se Lassalle non ottiene il plauso dell'amico al concetto animatore della sua tragedia, nemmeno lo trova assenziente alle sue disquisizioni di filosofia giuridica intorno alla natura del testamento. Lassalle (è omai noto) avea dedotta con rara potenza dialettica l'origine del testamento dal mito pelasgico della immortalità del volere, accolto poi dai Romani e da essi tradotto nelle loro giuridiche concezioni; e ne avea conchiuso che, dileguata, col sorgere del cristianesimo, la credenza della immortalità del volere, surrogata a questa la ben diversa e più alta fede nella immortalità dell'anima — il testamento rimaneva omai privo d'ogni fondamento razionale e doveva la sua permanenza ad un errore de' giuristi, od alla loro deplorevole ignoranza della origine filosofica delle istituzioni testamentarie latine.

Ora il Marx non ha gran pena a rispondere all'amico suo, che il testamento è istituzione necessaria ad un assetto economico a base di libera concorrenza e che perciò, sorto questo, inevitabilmente si stabilisce, indipendentemente da qualsiasi concezione filosofica e religiosa. Ben può ammettersi che il concetto della immortalità del volere abbia agevolata la istituzione del testamento romano, ma non però si può credere ch'esso ne sia stata la causa; poichè, ove pur quella fede non fosse esistita, il testamento sarebbesi del pari isti-

tuito sotto l'influenza irresistibile de' rapporti economici dominanti. L'affermazione di Lassalle, che ciò non sarebbe stato possibile, poichè, esclusa l'immortalità del volere, il testamento è una violazione del diritto naturale, è davvero di una ingenuità preadamitica, la quale, anche or fa mezzo secolo, non potea non provocare le risa. Imperocchè — chi lo ignora? — il troppo vantato diritto naturale non fu mai ostacolo alla creazione degli istituti (di cui alcuni ben altrimenti mostruosi, che le abbastanza innocue istituzioni testamentarie) imposti dalle esigenze della proprietà; la quale, lunge dal tollerare che il trionfale suo corso fosse arrestato dalle norme soprasensibili del diritto di natura, modellò e rimodellò liberamente quest'ultime secondo meglio convenne a' suoi scopi. — Ma nell'erudito dibattito, che a tale riguardo si sferra fra i due campioni del socialismo, appare nitidissima l'antitesi delle loro vedute fondamentali; dacchè mentre Lassalle rintraccia le origini dell'assetto sociale nelle indefinite caligini della mitologia, Marx le riconnette alla compagine dei rapporti economici vigenti. Quegli è tuttora discepolo della metafisica tedesca, laddove l'altro, nonostante ne conservi le formule, se ne stacca di fatto, per aderire più o meno apertamente al più vitale e fecondo indirizzo del positivismo britannico.

Assai interessanti sono le osservazioni, sparse per queste lettere, sulla tattica che il partito socialista deve seguire. « Di fronte ai partiti democratici ed alle loro diverse gradazioni, dice Lassalle, noi dobbiamo tener ferma così l'identità come la differenza dei nostri obbiettivi. A porre in risalto la differenza soltanto verrà tempo, quand'essi avranno trionfato ». In altre parole: alleanza coi partiti popolari, finchè questi sono all'opposizione; distacco da quelli, non appena sono al governo. Lassalle fa notare all'amico che il lungo esilio gli ha tolta la chiara visione delle condizioni politiche della Germania; e adduce a prova l'affermazione del Marx, che la fede monarchica vacilli omai nel popolo tedesco, nel quale invece, dice Lassalle, essa è più salda che mai. Ei rimprovera al Marx il tono talora sprezzante verso i tedeschi e lo esorta a non volersi britannizzare. Dissenziente dal Marx circa il valore e l'opera delle associazioni di resistenza, di cui lo scrittore nostro mai non seppe apprezzare l'alta funzione; giudice severo di persone che il Marx ebbe carissime, quali il Bernstein e lo stesso Liebknecht, Lassalle s'accorda invece con Marx nell'affrettare coi voti una rivoluzione politica francese od inglese, che abbia ad esser scintilla della insurrezione proletaria. Irride alle idee di Virchow sul socialismo, le quali dimostrano « come si possa esser grandi nella cellula e stra-

namente piccoli nella vita ». Non lesina le critiche alla Camera dei Signori prussiana, che vuol mantenuto il tesoro di Stato, nonostanti le opposizioni *smithiane* del Ministro delle finanze; ha piccanti denuncie contro alcuni ministri del re di Prussia, che si permettono di speculare alla borsa; infine è implacabile avversario di Napoleone III. Già, al primo annunzio del colpo di Stato, il suo pensiero ricorre al caso del generale Mallet, il quale, mentre Napoleone I trovasi a Mosca, sparge la novella della sua morte, sorprende le autorità di Parigi con ordini falsificati e giunge a tenere per qualche ora in propria mano la città ed il governo; ed al novello usurpatore predice una signoria effimera del pari. Presagio troppo severamente smentito dai fatti, e che la contessa di Hatzfeldt, in ciò più avveduta dell'amico, si affretta a contraddire. Al postutto però Lassalle considera il colpo di Stato come essenzialmente proficuo alla causa del proletariato europeo; e ricordando il motto di Guizot, che il 2 dicembre è il completo e definitivo trionfo del socialismo, soggiunge che Napoleone III è giunto in tempo a sopprimere l'onesta e borghese repubblica, a rendere una metà della Francia avida di rivoluzione, l'altra metà disposta a soffrirla, ed a rivoluzionare per sempre tutti i rapporti politici e sociali. Fallibile oroscopo, del quale i fatti susseguenti furono smentita e satira acerba!

Ma ben più che queste affermazioni di dubbio valore, a noi è singolarmente interessante l'attenzione larga e simpatica, che in queste pagine dell'agitatore germanico viene accordata alle vicende italiane. Non è infatti l'ultimo fra i titoli, che il Lassalle ha acquisiti alla nostra affettuosa ammirazione, l'essere stato amantissimo del paese nostro, famigliare con parecchi de' nostri sommi e coraggioso, infaticabile fautore del nostro nazionale riscatto. Che egli invero abbia eloquentemente difesa la causa della riscossa italiana contro le tendenze retrive del suo governo e delle classi dirigenti del suo paese, è quanto già avevaci appreso il suo scritto, pubblicato nel 1859: « La guerra d'Italia e la missione della Prussia »; nel quale egli sollecita il governo prussiano a favorire l'alleanza di Napoleone col Piemonte e strenuamente contrasta al proposito di un intervento della Prussia in soccorso all'Austria minacciata. Ma ciò che noi ignoravamo e che le lettere or pubblicate rivelano, è che Lassalle ebbe a difendere queste sue convinzioni contro i suoi medesimi correligionari politici, quali l'Engels e il Marx; i quali all'opposto volevano che la Prussia inviasse un esercito in soccorso dell'Austria contro i franco-piemontesi. Notevole sopratutto, in questo interessante dibattito, la curiosa inversione di parti, di cui

danno spettacolo i contraddittori; poichè mentre Lassalle, di consueto dominato da concetti e propositi esclusivamente nazionali, si eleva qui a vedute cosmopolite ed umane, i due profughi, tanto cosmopoliti in teoria, tanto, in astratto, sdegnosi d'ogni particolarismo patriottico, si ispirano in quella vece a criteri e preconcetti nazionalisti. Ma gli è che il culto della vecchia Germania, sonnecchiante ne' loro animi, si desta allora d'improvviso e manda doloranti vibrazioni. Gli è ch'essi paventano che Napoleone non abbia a trar profitto delle sue vittorie sul Po per lanciare un esercito sul Reno ed annettersi le sue belle provincie; e ad un tal pensiero i due temerari figli del Reno si sgomentano; e pur facendo platonici voti perchè l'Italia abbia a redimersi dal giogo straniero, incalzano (*incredibile dictu!*) il governo prussiano ad associare le sue baionette a quelle dell'Austria, per risospingere il fosco patrono d'Italia al di là dei valichi alpini.

Lassalle fa titanici sforzi per dissipare le folli paure de' suoi amici, e per infrangere il mostruoso connubio, ch'essi osano stringere coi reazionari più atroci contro la più santa delle rivoluzioni. Badate, egli esclama; l'indebolimento, anzi la distruzione dell'Austria, lunge dal nuocere alla Prussia, preparerà il suo trionfo, o la unificazione della Germania sotto il suo scettro; epperò l'interesse più evidente consiglia alla Prussia di non contrastare alle vittorie francesi, risultanti alla umiliazione della sua secolare rivale. Che tali considerazioni di Lassalle abbiano a riuscirci sovranamente simpatiche e debbano renderci anche più cara la sua nobile ed appassionata figura, non abbiam d'uopo di affermare. Ma l'amor patrio non fa velo al nostro giudizio, se asseriamo che in questo dibattito il fervido paladino della risurrezione italiana era assai più nel vero, che nol fossero i suoi contraddittori; e che le vicende politiche successive hanno data esplicita e piena conferma a tutte le sue previsioni. Omai infatti può vedersi quanto fosse fantastico il timore, che l'impresa d'Italia preparasse una campagna di Napoleone sul Reno; e si scorge ad evidenza che le umiliazioni austriache del '59, lunge dal fare ostacolo alle ascensioni prussiane, le hanno agevolate ed accelerate. Il primo germe di Sadowa e di Sedan — omai nessuno lo ignora — fu gittato nella pianura di Solferino.

Se però Lassalle saluta con tanta esultanza l'intervento francese, siccome provvidenziale strumento dell'italico riscatto, anche più vivamente ci saluta la redenzione dell'Italia dal molesto e prepotente alleato. Egli applaude alla pace di Villafranca ed alla cessione di Nizza e Savoia, la quale varrà ad alienare dal terzo Napo-

leone il popolo d'Italia; egli inneggia a Garibaldi, il quale, forte di 80 mila uomini e del suo prestigio che ne vale altrettanti, si è assunta la eroica missione di prosciogliere la rivoluzione italiana dalla dittatura di Bonaparte; ed a Garibaldi d'ora innanzi si appuntano tutti i suoi entusiasmi e le più vive speranze. Perciò ei si reca in Italia, colla sua fida amica, la contessa di Hatzfeldt, e con essa accorre a Caprera. « La mia dimora presso Garibaldi fu assai interessante — così egli scrive da Genova al Marx il 22 novembre 1861 —; il mio viaggio d'Italia riuscì per me molto istruttivo. Io ho conosciute quasi tutte le personalità ragguardevoli delle varie città che ho visitate ». I nomi di queste persone ci non dice, ma certamente furon tra quelle Nino Bixio ed Alberto Mario, col qual ultimo Lassalle fu in particolare dimestichezza ed al quale dette nell'anno seguente una lettera d'introduzione presso i commilitoni di Londra.

La corrispondenza s'arresta, il perchè non è detto, col 1862, troppo presto dunque perchè possa illuminarci sugli ultimi e più battaglieri cimenti di quella rapida e soleggiata esistenza, sulla eroica propaganda socialista fra gli operai di Berlino, sui prodigi oratorii coronati da trionfali successi, sull'amore di Elena Dönniges e sulle sue romantiche fasi. Ma anche così incompiuto e parziale, l'epistolario di cui ragioniamo è documento prezioso, siccome fedele ritratto di una fra le più spiccate e geniali personalità del secolo XIX; dell'uomo, in cui la potenza dell'analisi scientifica non valse a comprimere gli appassionati slanci del cuore; dell'atleta intellettuale, che difese innanzi a trenta tribunali una moglie a torto perseguita dal proprio marito, che per le rivendicazioni proletarie sofferse il carcere e il bando, che infine sposò coraggiosamente la causa d'Italia ne' giorni della nostra sventura e ne patrocinò a viso aperto le sorti di fronte ai propri avversari ed agli stessi più indomabili amici. Da ogni linea di questo volume traspare evidente quel carattere leale, impulsivo, ignaro d'ogni calcolo astuto, disinteressato sempre, sempre dischiuso ai sentimenti più nobili ed alle più elette aspirazioni; come d'altro canto ne traspaiono i suoi peccati maggiori, la smisurata autolatria, caratteristica infallibile di tutti gli uomini eloquentissimi, la precipitazione dei giudizi, e la incoerenza, o dubbiezza delle convinzioni. E si avvalora, mercè lo studio di queste lettere, la convinzione che da lungo tempo ci eravamo formata: che il socialismo ebbe senza dubbio pensatori più profondi e coerenti, creatori di dottrine più meditate e più salde, eredi più incorrotti delle virtù repubblicane; ma niuno al certo più di Lassalle affascinante, più cavalleresco, più caro, niuno più di lui

spensierato nel far gitto della propria fortuna e della propria salvezza, ninno che meglio di lui ponesse le romanzesche virtù dell'evo medio al servigio delle rivendicazioni contemporanee. Cavaliero errante, smarrito fra l'arido positivismo di un'età borghese, scese in campo a difesa di tutte le cause nobili e sante, sfidò tutte le tracotanze, pugnò in difesa di tutti gli oppressi; fino al giorno in cui, come i cavalieri delle leggende renane, ebbe troncate le prodi gesta e la vita fra le perfide lusinghe di una Lorelei.

9. — Emile de Laveleye [1]).

Non è certo nelle condizioni di spirito, in cui mi ha lasciato la dipartita del maestro ed amico, col cuore martellato e colla mente diminuita dal dolore, che si può dir degnamente dell'opera scientifica e degli eletti pregi di Emilio de Laveleye. Non è certo ispirandomi allo stato dell'animo mio, o traendo forza da questo, ch'io ho ceduto alle vive sollecitazioni del direttore dell'*Antologia* ed accettato di scrivere in queste pagine l'elogio dell'illustre che non è più. Ciò che ha determinato il mio assenso, fu soltanto il pensiero della duplice scortesia che, ricusando, avrei commesso, verso il vivente e verso il defunto, nonchè il caldo senso di simpatia e di gratitudine, che alla memoria di questo mi lega e mi farebbe colpa il tacere. Da questo sentimento trarrò, spero, la forza di dire meno incompiutamente e meno indegnamente di Lui, che fu, senza alcun dubbio, uno fra i più brillanti, più fecondi, più simpatici economisti del nostro secolo, di Lui, col quale scompare una fra le più luminose figure della scienza contemporanea.

Comunanza di studi, affinità di vedute, frequenza di rapporti, ahi! troppo presto troncati, mi legano ad Emilio de Laveleye coi vincoli più cari dell'affetto e di una riconoscenza incancellabile. Ma l'affetto non fa velo alla mia ragione se affermo, ch'egli spicca fra gli economisti d'ogni età per la meravigliosa armonia delle qualità intellettuali, che splendidamente lo caratterizza e per la versatilità sorprendente che si rivela ne' numerosi suoi scritti. Imperocchè lo distingue fra tutti gli scrittori di economia l'eleganza squisita della forma, che riveste di un fascino irresistibile le dottrine più astruse, e la serenità geniale della investigazione, onde egli seduce il lettore alle conclusioni più radicali ed ardite. Altri, quasi punto dalla ele-

[1]) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1.° febbraio 1892.

ganza irreprensibile dell'economista belga, o piuttosto irretito dall'assurdo pregiudizio, secondo cui la scienza dovrebb' essere inaccessibile e brulla al pari di una rocca medievale, ne trasse argomento a denunciare lo scrittore squisito siccome un letterato dell'economia, che di poco superasse il facile dilettante. Ma tutti coloro, che non si arrestano alla superficie delle cose e ne scendono al fondo, non esiteranno a riconoscere che sotto quella parvenza fosforescente e leggiadra, che ammaliava i men facili lettori, si nascondeva una profondità di convincimenti, una vastità di dottrina, una saldezza d'idee, ben maggiore di quella che non si ravvisi nelle aride e documentate compilazioni, da cui la scienza è oggidì amareggiata. E se Goethe ha mostrato che ad esser poeta non è d'uopo, come prima di lui si credeva, di avere incolte le chiome e l'abbigliamento scorretto, Laveleye ha dimostrato, ciò che innanzi a lui si sarebbe creduto pressochè impossibile, che si può essere profondo economista ed elegante scrittore. Chè anzi, è in questo felice connubio della profondità scientifica e della letteraria eleganza, che sta, a nostro avviso, il massimo pregio di quell' esimio pubblicista ed il segreto dei gloriosi allori da esso raccolti sui campi di battaglia del pensiero.

Ma accanto all'eleganza del dire, e più forse di questa, lo distingue dagli altri scrittori dell'età sua la meravigliosa versatilità dell'ingegno, che gli permise di tenere in modo onorevole il campo nelle materie più disparate. Imperocchè mentre oggi è costume cristallizzarsi in una sola disciplina, anzi in una tenue zona di questa, e la divisione del lavoro scientifico riduce l'uomo di studio ad essere il frammento di una immensa collettività pensatrice, Laveleye ha fatto suo il motto eternamente vero e fecondo: *homo sum, humani nihil a me alienum esse puto.* Perciò assai difficile riesce, e superiore di certo alle nostre forze, il dominare con un sicuro giudizio tutta l'attività intellettuale del Laveleye, la quale si protende dalla letteratura alla scienza, dalla politica all'arte, e dovunque è luminosa e potente. Già in età giovanile egli avea compiuta una traduzione in lingua francese, che più tardi dette alla luce, dei *Nibelungi* e dell'*Edda* scandinava ed aveva pubblicata una *Storia della letteratura provenzale* (1845); ma la sua attività letteraria non fu tronca, come di tanti suole, alla primavera della vita, bensì si protrasse fino al più tardo autunno, in cui lo ha mietuto la morte; dacchè son veri scritti letterarii e ricchi di molteplici pregi le sue prime e seconde *Lettres d'Italie,* l'opera sulla *Penisola dei Balcani* e quella sull'*Africa centrale;* fra le quali la prima è per noi specialmente interessante, siccome quella che dice con intelletto d'amore delle

istituzioni, della vita, della letteratura della nostra patria. Non è infatti uno fra gli ultimi titoli del Laveleye alla nostra devozione ed alla nostra riconoscenza, il costante affetto da lui professato e sentito per questa terra italiana, le amicizie che esso coltivò e mantenne colle nostre più eccelse individualità nella politica e nella scienza (ad esempio con Bonghi, Luzzatti, Messedaglia, Minghetti, Diomede Pantaleoni), lo studio amoroso e sollecito, ch' egli dedicò sempre ai progressi, alla storia, agli istituti del nostro paese. Talvolta — e chi vorrà fargliene aggravio? — la lontananza, o la brevità delle sue dimore fra noi, potè fargli scorgere alcuni lati della nostra vita sociale sotto un aspetto, che alquanto si scosta dal vero; ma nelle generali sue linee, la fotografia della vita italiana, che trovasi in quelle incantevoli *Lettere,* può dirsi perfetta; la dipintura delle nostre consuetudini parlamentari, la critica delle rapide mutazioni dei Ministeri, « le quali danno luogo ad un Parlamento di ex-ministri », la condanna delle indebite ingerenze della politica nell'amministrazione, sono oggi ancora il fedele riflesso del vero, la coscienziosa denuncia di un male, che niuno osa più contestare. E la descrizione pietosa dello stato delle nostre plebi agricole, l'analisi delle forze del partito socialista ed anarchico, la critica delle varie nostre fazioni politiche e sociali, hanno oggi ancora, in quelle pagine, una verità ed una potenza, che si cerca indarno in altri scritti di questa natura. Soprattutto traspare da quei due volumi ammalianti l'anima d'artista, che Laveleye possedeva in sommo grado e la sua singolare competenza nelle questioni, che all'arte si riferiscono. A queste, del rimanente, ei ritorna con delizia in tutti i suoi scritti; e vi ritorna perfino in quell'opera sul Governo nella Democrazia, che ben può dirsi il supremo commiato dato dall'eroe morente alla libertà, per la quale ha spesa tutta la vita. Ivi egli si scusa garbatamente di parlar così spesso dell'arte, adducendo i primi suoi studi che a quella furon rivolti, le sue peregrinazioni attraverso tutti i Musei d'Europa, e l'aver per due volte rappresentato il Belgio, nella sezione di pittura, nelle Esposizioni internazionali di Parigi del 1867 e 1878. Ma il gusto squisito dell'artista traspare anche dalle aride ricerche dell'economia, fra le quali l'intelletto poliedrico dovea bentosto lanciarlo.

Cosa veramente singolare! Quest'uomo, il quale aveva rallegrato i suoi verd'anni negli studi letterari, e che all'arte aveva serbato nell'animo un culto appassionato, prescelse, nell'iniziarsi alle scienze economiche, il soggetto più rigido ed in apparenza meno adeguato alla sua tempra mentale; eppure — indice non trascurabile del suo

valore — in questo campo così remoto dal suo mietè memorabili allori. È noto infatti che i primi suoi studi economici son dedicati alle questioni bancarie e monetarie, ch' egli chiarisce dapprima nel lavoro interessante, *Les crises et le marché monétaire depuis cinquante ans*, Paris 1865; ed è noto del pari che in questo scritto si dà una analisi esatta delle diverse crisi, che si succedettero nella prima metà del secolo XIX e si combatte non senza acutezza la teoria delle crisi di Stuart Mill, intesa a spiegarne la ricorrenza fatale. Entrato dappoi nel terreno più accidentato del problema monetario, Laveleye prende immediatamente il suo posto nelle file della scuola bimetallista, e ne diviene senz'altro uno dei più valorosi campioni, pubblicando sull' argomento il notevole studio, *La monnaie bimétallique*, Paris, 1876. Certo — a che vale il negarlo? — su questo campo ci tenne divisi da lui e ci separa ancora la nostra fede monometallica, che le eloquenti dimostrazioni e le dotte indagini del maestro non valsero per nulla a scrollare. Ma per quanto ci disgiunga da lui la convinzione e lo studio, per quanto sia diverso il vessillo monetario, sotto il quale noi ci schieriamo, non esitiamo però a riconoscere nella dottrina monetaria del Laveleye un grande ed inestimabile pregio, soprattutto riferendola all' epoca, in cui venne bandita. Perocchè, mentre, nel circo lucente del bimetallismo parigino, Enrico Cernuschi e Luigi Wolowski ardevano i loro razzi variopinti, e si abbandonavano, fra gli applausi delle gallerie, alle più bizzarre capriole intellettuali, l' economista belga entrava maestosamente nell' arena con tutta la forza dell' ingegno, del sapere e della scientifica esattezza, e sostituiva alle brillanti conversazioni dei due scrittori tanto festeggiati, una indagine positiva, schiettamente fondata sulla osservazione e sul ragionamento.

Ch' egli abbia un tantino esagerate alcune influenze, pur vere, del bimetallismo, noi certo non negheremo; nè certo daremo gran peso a quella specie di *Scisacteja*, ch' egli accarezzava come estremo risultato della politica bimetallica e come il mezzo più rapido di soluzione del problema sociale. Non già che il fatto per sè medesimo possa negarsi; nessun dubbio, al contrario, che il bimetallismo varrebbe a scongiurare il troppo acerbo incarimento del medio circolante, che risulta dalla dittatura monetaria dell' oro ed è grave danno ai debitori, e che anzi favorirebbe un deprezzamento del medio circolante, ad essi assai vantaggioso. Nessun dubbio pertanto, che il bimetallismo darebbe luogo ad una cospicua redistribuzione di ricchezza, vantaggiando i debitori a spese dei creditori. Ma lasciando da parte che la genìa dei debitori non è poi sempre così

degna di compianto e di favore, come l' economista di Liegi ritiene — ci sembra alquanto eccessivo di credere che questa semplice trasposizione di fortune dall' una all' altra classe di proprietari abbia qualche cosa a vedere colla soluzione del problema sociale, il quale riflette i rapporti ben più tenebrosi e dolenti, che intercedono fra i proprietari e i non proprietari. Ed in questo avviso ci conforta lo stesso fervore, col quale il Laveleye ha caldeggiate ben altre e più profonde misure di legislazione sociale, riconoscendo così apertamente la insufficienza della sua prima proposta. Ma tuttavia, nonostanti queste esagerazioni innegabili, l' opera monetaria del Laveleye, che egli ha poi incessantemente proseguita con una serie di interessantissimi opuscoli, fu generalmente e meritamente apprezzata. Essa ebbe anzi un periodo di luminosi trionfi dopo il 1880, quando le teorie bimetalliste parvero trionfare nella Germania e quindi, naturalmente, in Italia.

Era infatti quell' epoca in cui il principe di Bismarck, raggiunto omai l' apice della grandezza e della gloria, dominava sovrano, oltre che la politica, la letteratura e la scienza della sua patria. Ora piacque un giorno al Gran Cancelliere di inclinare alle dottrine del bimetallismo; e Adolfo Wagner, che gli tenea dietro docilmente, si affrettò ad appagare il suo nobile signore, afforzando la teoria bimetallista di quella spaventevole armatura di citazioni, di cui i professori germanici hanno, fortunatamente, il segreto. Il rimanente dell' istoria è troppo nota ai lettori, perchè noi dobbiamo qui ricordarla; bandita da così celebre cattedra, l' utopia bimetallista si diffuse pel mondo; la psicosi epidemica del fantastico *elettron* fece strage fra gli economisti d' ogni paese; le conversioni alla nuova fede monetaria si moltiplicarono ovunque con meravigliosa rapidità. E Laveleye, che del bimetallismo era stato un teorico, quando l' esserlo potea parer bizzarria, si vide d' un tratto cinto da una corona di apostoli, che esultante inneggiava al suo nome. Oggi, dopochè le vicende economiche di un fortunoso ed agitato decennio hanno dimostrata tutta la vanità della scuola bimetallica, di tanto entusiasmo, di tanto fracasso non rimane quasi più l' eco; ma se è scomparsa l' aureola fittizia, che creava d'attorno agli scritti monetari dell' economista belga una fuggitiva *influenza* degli animi, rimane tuttora incontestato il pregio intrinseco, che li distingue fra tutti e che ne fa pur sempre un contributo notevole alla scienza contemporanea.

Ma si comprende che uno spirito così vasto e geniale, un intelletto così ricco di esplicazioni, non potesse racchiudersi nell'àmbito circoscritto delle dottrine monetarie ed ardesse di sferrarsi a più

libero agone. Il campo delle ricerche economiche, nel quale Laveleye doveva fare le più splendide prove ed acquistare il serto di una gloria duratura, era l'economia della terra, questo suolo fecondo, che ricompensa con inesauribile generosità il coscienzioso lavoratore, che gli consacra le proprie forze. Laveleye gli dedicò con fervore i suoi studi, la sua esperienza di proprietario e di coltivatore, i suoi molteplici viaggi; e da questa vicenda ininterrotta di meditazioni e di osservazioni sgorgò quella serie di memorabili scritti, che oggi ancora ci attraggono e ci erudiscono tanto su tutte le questioni di economia rurale. Fra i più notevoli suoi lavori su questa materia ricordiamo l'*Économie rurale en Suisse et en Lombardie; La Neerlande, Etude d'économie rurale;* il *Rapport sur l'agriculture belge;* ma più che tutto l'*Économie rurale de la Belgique,* che è, non esitiamo a dirlo, un vero capolavoro e l'opera più perfetta, che il grande maestro ci ha dato. Ispirata agli scritti mirabili del Lavergne e dell'Jacini, quest'opera li vince per l'incantevole eleganza del dettato e per le descrizioni stupende del paesaggio, degne della penna del Lamartine o del De Amicis [1]); ma li vince anche più per l'ana-

[1]) Si legga p. es. questa descrizione delle pianure fiamminghe: — « Quand on descend des collines doucement arrondies, qui forment le bassin de la Lys, et qu'on s'avance vers la mer du Nord, on voit se dérouler devant soi des vastes plaines parfaitement unies, bornées à l'horizon par una ligne de monticules de sable d'une blancheur éblouissante. Cet ourlet, légèrement ondulé, qui se détache nettement entre l'azur du ciel et le vert foncé des prairies, ce sont les dunes qui protègent les terres basses contre les vagues de l'Océan. Les habitations sont rares. De loin en loin, on aperçoit les toits en tuiles rouges de quelques fermes, abritées par un bouquet d'arbres que les tempêtes de l'ouest ont tous courbés dans le même sens, ou bien l'aiguille de quelque clocher de village à moitié perdue dans la brume bleuâtre qui s'élève toujours de ce sol marécageux. Les demeures rurales, comme celles des tribus maritimes qu'avait visitées Pline sur cette même côte, s'élèvent sur des petites éminences qui dominent de quelques pieds une plaine inondée pendant les hivers pluvieux; alors les habitants, enfermés avec leurs troupeaux comme en des îles et non moins isolés que les Egyptiens durant la crue du Nil, ne communiquent entre eux qu'au moyen d'embarcations. Rien de plus triste que ce pays noyé, transformé ainsi en lac durant deux ou trois mois de l'année. Un lourd brouillard enveloppe la contrée sur la quelle pèse un morne silence, interrompu seulement par les mugissements des vagues ou par les cris aigus de la mouette qu'emporte la tempête. Mais elle offre pendant l'été ces horizons uniformes et verdoyants, dont Paul Potter aimait à ouvrir dans le fond de ses toiles les perspectives profondes. Ici également, comme dans les tableaux du maître hollandais, d'innombrables troupeaux de boeufs à l'engrais et de jeunes chevaux paissent nuit et jour dans de gras pâturages, et il ne faudrait pas aller bien loin pour retrouver près de quelque saule creux, au bord d'un fossé tout verdi de plantes aquatiques, l'original du fameux taureau du musée de La Haye ».

lisi acutissima della distribuzione della ricchezza agraria fra il salario, il profitto e la rendita, che rivela già nell'autore un economista consumato ed uno dei conoscitori più eletti della scienza ricardiana. È per tale riguardo, che l'opera del Laveleye ha, a nostro avviso, una singolare importanza, poichè costituisce un documento giustificatore, una dimostrazione statistica luminosa delle teorie degli economisti classici, tanto cordialmente obliate, o aborrite dai falsificatori sistematici della scienza sociale. Essa non ha, a nostro credere almeno, l'eguale nella letteratura di alcun'altra nazione; poichè lunge dall'essere il lavoro tecnico di un agronomo addottrinato, è lo studio profondo e multilatere di uno scienziato agguerrito, che procede con sicuro criterio alla anatomia dei rapporti economici e li disossa con formidabile sagacia.

Queste ragguardevoli pubblicazioni, che diffondevano per tutta Europa la fama dell'economista di Liegi, lo posero bentosto in relazione coi più illustri scrittori inglesi appartenenti alla scuola radicale, quali lo Stuart Mill ed il Cliffe Leslie; i quali, occupati a combattere una vigorosa battaglia in favore delle riforme agrarie nella Gran Brettagna, invocarono l'alleanza e la penna del pensatore continentale. Nè questi fu sordo all'appello; e fin dal 1870, entrando decisamente nella lizza, iniziò una brillante campagna a sostegno della proprietà coltivatrice, di cui difese le sorti, dapprima in una polemica con lord Dufferin combattuta nelle principali riviste inglesi, poi in un lavoro interessante pubblicato nei saggi del *Cobden Club.* Se non che a questi studi, che avevano pur sempre un carattere modesto e limitato, Laveleye facea seguire bentosto un ordine di ricerche più ampie e più suggestive, che poi dovevano incarnarsi nel celebre libro *Sulla proprietà.*

Sembra ai più singolare che quest'opera, il cui successo fu così strepitoso, quest'opera che elevò Emilio de Laveleye alle più eccelse vette della gloria, avesse origini modeste e quasi inconscienti nello spirito dell'autore; ma il fiume, che scorre maestoso e minaccioso fra le dighe, non esce forse quale impercettibile rivoletto di sotto al ghiacciaio? — Fu infatti — e lo stesso Laveleye ce lo narra — per soddisfare alla propria curiosità di erudito, ch'egli aveva iniziati alcuni studi sulle forme di proprietà fondiaria collettiva, esistenti ancora nella Svizzera e nella Germania, studi che era venuto pubblicando nella *Revue des deux mondes;* e solo dalle esortazioni dello Stuart Mill, che seguiva con grande interesse tutte le ricerche attinenti alla proprietà della terra, fu indotto a proseguire ed ampliare quegli studi e quelle investigazioni. — Rintracciò così

l' organizzazione della proprietà collettiva nella Russia, a Giava e nell' India, e le reliquie, che tuttora se n' hanno nell' Italia, nella Spagna, nell' Inghilterra e in Egitto. A queste indagini aggiunse lo studio della marca germanica e d' altre forme preistoriche di proprietà; e questa immensa mole di fatti raccolse nel celebre libro *De la propriété et de ses formes primitives* (1874). Invero il libro, anche nell' odierna sua forma, dopochè ha subìta l' azione miglioratrice di tre revisioni, si risente del processo di lenta cristallizzazione mentale, dal quale è uscito; la distribuzione delle parti vi è irregolare; vi son frequenti le ripetizioni; e l' autore stesso lo giudica con una severità che in parte è meritata, quando lo dice: « livre mal composé et alourdi par la citation d' une masse de faits très peu coordonnés ». Ma la forma asimmetrica dell' opera del Laveleye nulla tolse al suo grandioso successo, come l' analogo vizio non valse ad attenuar l' influenza e i trionfi dell' *Origine delle specie* di Darwin, o del saggio di Malthus sulla *Popolazione*. Il successo della *Propriété* è infatti dovuto ad un insieme di cagioni, sulle quali non poteva punto influire la simmetria, od irregolarità dell' esposizione; esso non si è pure accresciuto per virtù della squisita eleganza, con cui vi sono descritte le forme superstiti della proprietà primitiva; esso è dovuto alla rivelazione stessa di queste forme, delle quali i più ignoravano completamente l' esistenza, ed alle inattese conclusioni, che la scoperta imponeva rispetto alla teoria della proprietà.

Non potrà, a nostro avviso, comprendere il valore sociale di così memorabile libro, se non chi si riconduca colla mente allo stato abbastanza bizzarro, in cui si trovava il pensiero scientifico sul tema della proprietà, nell' epoca in cui quel libro fu pubblicato. Gli economisti d' allora — si era al 1874 — professavano sempre sul tema le vecchie dottrine apprese dai giuristi, le quali proclamavano la proprietà un diritto naturale, indissolubile dalla struttura stessa dell' uomo e ne chiarivano la genesi con una leggenda, che il *folk-lore* ha avuto il torto di obliare. — V' era una volta, ma è passato gran tempo, una terra incolta e disabitata; venne un uomo, franse il ramo di un albero, smosse con quello la terra e la fece produrre; poi la cinse di una siepe e disse: essa è mia. Ecco l' origine, ecco la genesi della proprietà; questa è nata dalla pacifica occupazione di una *res nullius*, dalla fecondazione della terra col lavoro e col risparmio. È ben vero che le ricerche, frattanto iniziate e progredite sulla storia della proprietà fondiaria, dimostravano ad evidenza la fatuità di codesti vaneggiamenti infantili; è ben vero che le indagini sulla vita economica del passato, dovute al Maurer, al Maine, al Denman W. Ross, al Grimm, al Landau, al Nasse, rivelavano già la esistenza anteriore di forme di appropriazione della terra essenzialmente collettive, quindi radicalmente opposte alla forma odierna di proprietà esclusiva e quiritaria; ma che importa? Un diaframma invisibile scendeva fra gli studi storici e la scienza economica ed intercettava ogni loro feconda alleanza. Gli storici, spesso ignari di economia, non sapevano lumeggiare abbastanza i rapporti sociali delle età sepolte; e gli economisti, al tutto digiuni di studi storici, affatto ignari di tutta quella splendida letteratura, ch' era sbocciata d' attorno al problema delle forme storiche della proprietà terriera, proseguivano nelle loro fantastiche elucubrazioni, senza pur sospettare ch' esse cozzavan col vero. Ora questa reciproca e funesta indipendenza fra le due discipline, questa disgiunzione di ciò che la natura stessa delle cose voleva congiunto, cessò in grazia dell' opera del Laveleye; la quale creò il tessuto connettivo fra la storia e l' economia politica, il liquido circolatore fra i due vasi comunicanti, ed impresse per tal guisa alle due scienze, fino allora dissociate ed inerti, il soffio dell' associazione e della vita. Dalle serene sue pagine gli economisti vennero grado grado apprendendo — certo non senza riluttanza dapprima — il vero carattere, la vera origine della proprietà; essi compresero che la prima e natural forma di proprietà non è privata ma collettiva e che la proprietà, lungi dall' essere sorta mercè l' occupazione innocente di una *res nullius*, eruppe dalla appropriazione violenta di una *res communis*. Indarno gli storici, atterriti da queste illazioni che l' economia traeva dalle loro scoperte, tentarono ritornare sul proprio cammino, riporre il proprio vessillo. Indarno il Fustel de Coulanges, dalla vetta de' suoi Capitolari e de' suoi Glossarii, tentò lanciare la scomunica della storia contro le nuove rivelazioni e riaffermare il carattere individuale della proprietà primitiva; esso veniva battuto, nello stesso suo campo, dal giurista Glasson, che gli rispondeva col libro decisivo, *Les communaux et le domaine rural à l'époque franque* (1890). E la vittoria delle nuove dottrine esercitò una radicale influenza sulle teorie stesse degli economisti, i quali compresero alfine — e questa volta con una riluttanza anche maggiore — che la proprietà non aveva quel carattere sacro, ond' essi la volevano cinta, ma era una forma in via di cangiamento perenne; era, al pari di tutte le istituzioni umane, continuamente mutevole e suscettiva di essere riformata dalla legislazione.

Di queste riforme lo stesse Laveleye ha coraggiosamente affermata la necessità e la giustizia. Ma, troppo entusiasta di quelle fi-

gure arcaiche di appropriazione terriera, ch'egli avea rivelate agli economisti, osò proporne, con forma temperata per vero, la ricostituzione parziale in seno alle odierne civiltà europee. Fu questo, a nostro credere, il solo, il grande errore della sua vita; errore che ci richiama alla memoria quel dotto e savio tutore di un Tolomeo, Aristarchide di Cnido, il quale, indignato degli scandali egizii, tessè un elogio della vita sobria e virtuosa degli Ittiofagi e l'additò a modello dei propri contemporanei. Invero codeste risurrezioni di un passato preistorico riluttano alla evoluzione incessante, che necessita la creazione di nuove forme nelle fasi successive dello sviluppo; i modi primitivi di appropriazione terriera, frutto di una rada popolazione e della agricoltura estensiva da essa consentita, non si possono rievocare in seno alle nostre società popolose, nelle quali la terra, fatta avara de' suoi doni, richiede una coltivazione intensiva, che quelle forme escludono in modo assoluto; la proprietà del comune, del *mir,* l'uso pubblico dell'*allmend,* che in altri tempi erano fonte di benessere e di prosperità generale, oggi son causa di degradazione e di miseria, il che è provato dalla frequenza maggiore dell'emigrazione in quelle regioni, in cui la proprietà primitiva permane. Tutto insomma ci mostra, essere opera vana quella di risospingere il corso maestoso del fiume storico verso le sue prime e selvaggie sorgenti. Nè, certo, il Laveleye si sarebbe indotto a siffatto concetto, se avesse compresa, anzichè sdegnosamente respingerla, l'idea di una legge fatale, che presiede alla successione delle forme economiche e se fosse stato meno soggetto al pregiudizio ormai vieto, che ritiene la costituzione economica mutabile a libito dell'arbitrio umano [1]). Ma se noi dissentiamo profondamente dall'illustre economista nella parte pratica e positiva del suo sistema, riconosciamo però ineluttabile la conclusione critica, ch'egli ha tratto dalle proprie ricerche in ordine al problema della proprietà fondiaria. — Il contrasto fra le società primitive e le attuali, egli dice, dimostra che la vera democrazia non può istituirsi, l'equilibrio sociale e politico non è assicurato, se non là dove tutti son proprietarî, dove tutti hanno una parte di questa terra, che è il retaggio comune dell'umanità. Dunque le società moderne, le quali vogliono uscire

[1]) Ch'egli fosse vittima di tal pregiudizio, lo provano le parole, colle quali il libro si chiude: « Il est pour les choses humaines un ordre qui est le meilleur. Cet ordre n'est pas toujours, il s'en faut, celui qui existe, si non pourquoi voudrions nous changer celui-ci? Mais c'est l'ordre qui devrait exister pour le plus grand bien de l'humanité. Dieu le connait et le veut. L'homme doit le découvrir et l'etablir ».

dallo stato di crisi fra cui si dibattono indarno, ed assurgere a più sereno consorzio, debbono, imitando le comunità primitive, risolvere in senso democratico ed egualitario la questione della proprietà terriera, o ristabilire il connubio spezzato fra l'uomo e la terra. — A questa conclusione, prosegue sempre il Laveleye, adducono, oltre che le ricerche sulla proprietà primitiva, le stesse teorie dei giuristi, i quali, proclamando la proprietà un diritto naturale, implicano ch'esso debba essere pertinenza di tutti gli uomini; dei filosofi, i quali, affermando che senza proprietà non v'ha libertà, escludono la possibilità di istituire le libertà civili là dove il popolo non è proprietario; degli economisti, i quali, considerando la proprietà come il corollario del lavoro, condannano implicitamente la forma economica odierna, in cui la proprietà ed il lavoro son l'una dall'altro radicalmente disgiunti. Ma la condanna della proprietà fondiaria moderna, la necessità di surrogarle una forma diversa e più conforme a giustizia, non è scritta solo (dice ancora Laveleye) nelle pagine glaciali della scienza; essa traluce dalle meditazioni ispirate dei Profeti, essa echeggia nei sublimi accenti del Vangelo; e « se il Cristianesimo fosse insegnato e compreso conformemente allo spirito del suo fondatore, l'organizzazione sociale odierna non durerebbe un sol giorno ». — Ammirabili parole, che dovrebbero essere apprese e meditate da coloro, i quali si sforzano di opporre la dottrina del Vangelo quasi un antemurale alle rivendicazioni operaie e, come altra volta ebbi a dire [1]), osano fare del più grande libro del socialismo la più piccola difesa della proprietà.

Non ridiremo i gloriosi successi, che coronarono quest'opera fortunata; tradotta in inglese, in tedesco, in russo, in danese, onorata nel Belgio del premio quinquennale, essa trovò un'eco in tutte le nazioni civili ed in tutte evocò sagaci e pazienti indagatori, i quali aggiunsero nuovi e ragguardevoli fatti alla mole immensa, che il maestro aveva adunati. — Il Bücher ed il Miaskowski in Germania, il Seebohm in Inghilterra, in Italia il Valenti, il De Stefani, il Venezian, lo Zucconi, il Franchini, il Ceucelli-Perti ed altri ancora scopersero nuove ed interessantissime forme di proprietà collettiva del terreno, tuttora superstiti, ed arrecarono documenti preziosi alla dimostrazione, che l'economista di Liegi avea data. Perciò a buon dritto la sua opera venne paragonata ad una valanga, la quale si accresce di nuovi massi quanto più precipita verso la pianura; ed era infatti una valanga, che la più conservatrice e timida fra le

[1]) *La terra ed il sistema sociale,* Padova, 1892, pag. 59.

scienze, la storia, per mezzo del più mite ed elegante fra i suoi cultori, lanciava sul capo della moderna proprietà. — Nè dall'immane colpo, con tanto garbo assestato, questa potè più riaversi.

Ma Laveleye non era tal uomo da addormentarsi sugli allori; ed il trionfo dell'opera sua, lungi dall'adagiarlo, come di tanti suole, sui soffici guanciali della gloria, gli fu impulso a nuovo lavoro. Eccitamento particolare a questa fase de' suoi studi, come già alle precedenti, fu la parola del sommo economista, al quale egli serbava nell'animo un culto devotamente figliale — Stuart Mill. Infatti fin dal 1873, in una visita che il Laveleye avea fatto all'autore della *Libertà*, nella sua villa di Blackheath presso Greenwich, quegli avea biasimate acerbamente le opinioni degli economisti classici sulla proprietà ed avea soggiunto: « In ciò i socialisti hanno veduto assai meglio; essi hanno compreso che nella concezione del diritto e nella organizzazione della proprietà, grandi e smisurati progressi potrebbero compiersi. Soltanto, egli avea conchiuso, nessuno d'essi, nemmeno Proudhon, ha studiata l'economia politica ». A tale conclusione, come il lettore indovina, Laveleye oppose la profonda dottrina economica di Karl Marx e quella pur notevole di Lassalle e di Rodbertus; ma Stuart Mill confessò che di questi scrittori aveva inteso il nome, non però studiate le opere e lo esortò a farne conoscere le dottrine in un nuovo lavoro. Questo fu il primo impulso — ed è lo stesso Laveleye che lo narra — a quella serie di ammirabili articoli, ch'egli ha scritto nella *Revue des deux mondes* sulle varie forme del socialismo e che poi furon raccolti nell'opera: *Le socialisme contemporain.* Anche quest'opera, ricca di notizie interessanti sulle teorie e sulla propaganda del socialismo, è già alla sesta edizione; a proposito di che può ben dirsi, in ispecie trattandosi di una pubblicazione scientifica: *tanto numero nullum par elogium.* Come è noto, le conclusioni di codesto libro si accostano assai alle dottrine ed alle illazioni pratiche del socialismo della cattedra, del quale il Laveleye fu senza dubbio uno fra i più ferventi ed illuminati difensori; che anzi può dirsi esser egli stato un socialista della cattedra in epoca, in cui pur non era sorto un tal nome. Imperocchè in lui non si trovano le deplorevoli tortuosità di certi invertebrati dell'economia politica, i quali mutano cento volte d'avviso e passano con perfetta disinvoltura dal liberismo al socialismo ufficiale; in lui si cercano invano le assurdità dell'ottimismo, e quelle del protezionismo, di Federico Bastiat, o di Federico List; — ma si riscontra, fin dai primi suoi scritti, una geniale fusione delle corrette teorie sul libero scambio colle più ardenti e filantropiche convinzioni di politica sociale. Egli

ha veramente e perfettamente compreso che la libertà nella circolazione delle ricchezze è altrettanto desiderabile, quanto è ripugnante nel campo della distribuzione; distinzione che sembra a primo aspetto così semplice, così intelligibile, così piana, e che tuttavia tanti professori di economia politica non son giunti ancora a capire.

Entrato con questi suoi studi nel territorio vulcanico delle questioni sociali, il Laveleye proseguì la contesa pel trionfo delle proprie dottrine in una serie di scritti interessanti ed acuti; fra i quali ricordiamo in particolar modo, perchè specialmente notevole, l'attacco contro l'opera dello Spencer, *The man versus the state,* pubblicato nella *Contemporary Review* e che dette luogo ad una vivace polemica fra i due pensatori. — Era infatti quell'epoca, in cui della teoria spenceriana e darwiniana si faceva uso ed abuso da tutti i campioni delle apologie sociali, i quali la sfruttavano a giustificare le più stridenti ineguaglianze economiche e ad escludere ogni intervento dello Stato nei rapporti della proprietà. Ora questi conati di parte, che miravano a fare di una teoria di miglioramento e di progresso lo spegnitoio di ogni critica e di ogni rivendicazione, dovettero riuscir troppo irritanti ad un'anima eletta ed ardente, qual'era il Laveleye; il quale si propose di attestare ai meno veggenti tutta la fatuità del cosiddetto darwinismo sociale. E lo fece da par suo, dimostrando con una logica d'acciaio che la legge della sopravvivenza del più adatto non è applicabile alla società umana; che in questa non il più forte, ma il più accorto e spesso il più perverso trionfa; che la eredità legale capovolge tutta la superiorità di forza e di virtù che può distinguere, durante un primo periodo, i proprietari dai non proprietari e trasferisce lo scettro della ricchezza e della potenza ai più deboli, ossia a coloro che il darwinismo condannerebbe a perire. La tesi del Laveleye fu decisiva; la risposta dello Spencer sembra ora e parve fin d'allora inadeguata alla potenza mentale del grande filosofo, il quale, del resto, nella sua conclusione, cedeva improvvisamente terreno e quasi dichiaravasi vinto. Omai, dacchè la scienza sociale si è per ventura prosciolta da quella incomoda zavorra di applicazioni darwiniste, che ne intralciarono per qualche tempo i progressi, lo scritto di Laveleye non ha più una importanza assai ragguardevole nella letteratura economica; ma se alla riconoscenza non è chiuso l'animo degli studiosi, questi debbono pensare con gratitudine al coraggioso combattente, il quale osò resistere alle invasioni insolenti della moderna filosofia e ricacciare nelle proprie trincee intellettuali il suo celeberrimo duce.

Degli scritti minori del Laveleye, quali, ad esempio, *L'Histoire de l'agriculture en Italie,* pubblicata a proposito delle opere del Bertagnolli, *Le Vice patenté e le proxénétisme légal,* nobile denuncia del traffico infame delle fanciulle, di cui il Belgio è teatro, il libro sulle *Cause della guerra e l'arbitrato,* quello sull'*Austria e la Prussia dopo Sadowa,* gli *Elementi di Economia politica* (tradotti in italiano dal professore Alberto Errera), la *Crise et ses remèdes, ecc.* non ci tratterremo a dire particolarmente, poichè un'altra e specialmente luminosa attestazione dell'attività mentale del maestro richiama ora il nostro studio e la nostra attenzione. Ed è la serie degli scritti politici, coi quali esso ha iniziata ed ha chiusa la sua vita di pubblicista. A cominciare infatti dal 1851, anno in cui egli pubblicava il libro sul *Senato belga,* non cessò il Laveleye dallo scrivere sulla teoria delle costituzioni; e la divisava più ampiamente nell'opera sulle *Forme di governo* uscita nel 1872 e la compiva, pochi giorni innanzi che lo colpisse la morte, nei due volumi importanti su *Le gouvernement dans la démocratie;* opera che è una rifusione, o meglio una amplificazione dello scritto del 1872 e può ben dirsi il testamento scientifico dell'illustre autore della *Propriété.*

Invero da quest'opera del Laveleye — e sia detto per quell'omaggio alla verità, che formò il sospiro della sua vita — ci separano dissensi ben più gravi e maggiori, di quelli che non ci dividano dagli altri suoi scritti; e specialmente, — strano a dirsi! — ci sembra debolmente riuscita quella parte dell'opera, nella quale l'autore potevasi supporre più forte — quella cioè che si riferisce ai rapporti economici. Forse le idee, o fors'anche, secondo qualche maligno lettore, i pregiudizi istillati nell'animo nostro da studi anteriori, non ci consentono di trovar sufficienti i rapidi cenni, che l'autore ha dedicati ai fattori economici della costituzione politica. Ma anche un giudizio più del nostro imparziale non potrà, crediamo, sconoscere che le osservazioni contenute in quell'opera sulla derivazione di alcuni rapporti politici dagli economici sono per lo meno alquanto ingenue ed attinte, anzichè al severo esame dei fatti, alla facile fantasia dello scrittore. Così, per esempio, quando l'autore ci spiega in poche linee l'origine del principato, designandolo siccome il prodotto della accumulazione della ricchezza, che rende necessario un potere accentrato, atto a difendere la proprietà dalle reazioni dei non proprietari — il lettore imparziale non può a meno di opporre che le tribù azteche d'America, ignare della proprietà e dell'accumulazione, si reggevano a monarchia, mentre si regge a repubblica l'America odierna, patria degli Astor e dei Vanderbilt. — E che dire delle

spieciative avvertenze del Laveleye sulla costituzione politica della feudalità e sulla dipendenza delle forme di governo dal clima e dalla fertilità, od ampiezza del territorio? Sovente lo stile stesso, negli altri suoi scritti sì splendido, è in questo accasciato e parrebbe tradire la senilità incipiente del pensiero.... Ma lasciamo, lasciamo in fretta lo spinoso sentiero della critica, che in questo momento è più che mai inopportuna, per rivolgerci a quelle parti del libro, che ci sembran degne di caldissimo elogio; le quali per verità son molte e notevoli, poichè in questa corona della operosità scientifica del Laveleye abbondano le gemme intellettuali e non lasciano che l'imbarazzo di sceglierle.

Assennatissima infatti è, fin da prima, la critica, che Laveleye oppone al concetto, oggi tanto diffuso, che lo Stato sia un organismo; efficacissimo l'attacco, ch'egli dirige contro i metafisici del positivismo, i quali in quel concetto amano ad ogni tratto drappeggiarsi. Sembra a taluni perfino incredibile che una tale dottrina potesse uscire dal campo delle scuole positive; ma perchè tanta meraviglia? Quegli stessi positivisti, i quali ci descrivono con sì perfetta esattezza la forma, la struttura, i caratteri dell'*antropopiteco,* che nessun mortale ebbe ancor la fortuna di conoscere [1]), possono bene, e con altrettanta sicurezza, ravvisar nello Stato uno stomaco, un cuore, dei tendini, dei vasi (sicuro! anche dei vasi) un organismo insomma, non dissimile da quello dei mammiferi, dei pachidermi, e dei rosicanti, coi quali ultimi lo Stato moderno ha senza dubbio molti punti di contatto. Ma coloro i quali, anzichè l'andazzo del giorno e dell'ora fuggente seguono i dettami del proprio buon senso, ravvisano in queste analogie antropologiche il flagello della scienza sociale, ed abbandonano ben volontieri agli accoliti di un *credo* scientifico la manipolazione di questi organi fantastici di un organismo, che nessun osservatore ha palpato.

Perciò a noi è di conforto il vedere uomini come Laveleye (ed altrettanto ha fatto nell'America il Gunton) prendere decisamente il loro posto fra i negatori dello Stato-organismo. Ma non su questo punto soltanto troviamo degno di lode il suo libro; poichè, a brevi pagine di distanza, ci incontriamo in osservazioni eccellenti sulla

[1]) Solo nel 1894 — ossia successivamente alla prima pubblicazione del presente saggio — il medico olandese Eugenio Dubois ha scoperto a Giava il *pitecanthropus erectus,* il tanto cercato anello di congiunzione fra l'uomo e la scimmia. — Ma tale scoperta non infirma per nulla la giustezza della nostra critica, rispetto all'epoca, in cui venne espressa.

felicità dei piccoli Stati, sulla federazione, sul comune, sulla morte dei popoli. Entrato dappoi nel grave argomento dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, Laveleye si ispira specialmente all'opera del Minghetti sull'argomento, ma non senza però esporre in proposito osservazioni sue proprie, sempre assennate e sagaci. Sagacissimo, in questa parte, il raffronto fra il clero francese, che riceve dallo Stato un salario, ed il clero italiano, a cui lo Stato provvede con una dotazione sotto forma di proprietà fondiaria; onde il primo è staccato da ogni cura materiale e da ogni solidarietà di interessi colla patria ed ispirato alla cura esclusiva degli interessi della chiesa, laddove il secondo risente immediatamente gli effetti delle oscillazioni nelle fortune nazionali ed è più incoraggiato a promoverle. Assai acuta è pure la critica, che Laveleye dà del dispotismo e delle sue influenze sinistre sull'economia nazionale, ch'egli esemplifica con una dipintura vivace delle condizioni dell'impero ottomano.

Ma queste osservazioni e avvertenze non son che il proemio allo studio più speciale della democrazia, al quale l'opera è particolarmente dedicata. Se, — dice a tal proposito Laveleye — è incontestabile che tutte le nazioni moderne corrono a rapidi passi sulla china della democrazia, s'impone urgente al pubblicista la necessità di studiare questa forma attuale di reggimento politico, di avvertirne i difetti e i pericoli, di studiare gli avvedimenti, che valgano ad assicurarle una prospera e gloriosa esistenza. Il pericolo più grave che minaccia le democrazie, quello che i filosofi greci e gli scrittori contemporanei hanno del pari annunziato, è la diseguaglianza delle fortune; la quale, scindendo ogni nazione in due, quella dei ricchi e quella dei poveri (la frase è di lord Beaconsfield) prepara di lunga mano le guerre civili, in cui le democrazie trovano la tomba ed il cesarismo la culla. Ma anche fatta astrazione da questa spada di Damocle, che pende sul capo della democrazia, e ad allontanare la quale l'opera del Laveleye non suggerisce alcun mezzo (forse perchè già lo suggeriscono i suoi scritti economici), molti difetti viziano il regolare andamento delle democrazie contemporanee; ed il Laveleye li ravvisa nella prepotenza delle maggioranze, nel prevalere del lusso, dell'alcoolismo, dei debiti pubblici, nella elezione dei giudici, infine nelle esorbitanze del regime rappresentativo, contro il quale il dottissimo belga fa una carica a fondo. — A questi vizi della forma democratica di reggimento lo scrittore di Liegi propone riparo mercè una serie di provvedimenti, quali la nomina governativa dei giudici, la esclusione dei militari dal voto, il voto segreto, la breve durata delle sessioni

legislative, il *referendum;* proposte in gran parte non nuove, che l'autore ha attinte dalle opere di Maine, di Bryce, di Stuart Mill, di Tocqueville, ma ch'egli espone con quella invidiabile lucidezza di stile, che le rende più evidenti e simpatiche. Tuttavia ad accogliere alcune fra quelle riforme, confessiamolo, noi non saremmo per nulla inclinati; nè certo sapremmo aderire all'ostracismo politico inflitto ai militari, che Laveleye non vorrebbe nè elettori nè eleggibili ad alcun ufficio civile. — Non già che le osservazioni dell'autore sui pericoli dell'esercizio del diritto di voto da parte delle milizie, non contengano qualche granello di verità; ma in primo luogo, a noi sembra che l'esclusione dei militari dalle elezioni renderebbe tanto più probabili le manifestazioni turbolente ed illegali delle loro aspirazioni, i pronunciamenti cioè e le dittature pretoriane. Sopratutto poi questa *diminutio capitis* inflitta alle milizie, questa equiparazione della loro condizione politica a quella dei condannati a pena infamante, non sarebbe soltanto contraddittoria a quella eguaglianza giuridica, che è legge fatale delle nostre società borghesi, contro la quale è follia di reagire; ma sarebbe pure contraddittoria al carattere essenzialmente militare dei moderni Stati d'Europa, i quali, per una vicenda di eventi, che si può deplorare ma di cui si dee pur tener conto, trovano nell'esercito la più valida tutela delle libertà faticosamente acquisite, nè potrebbero degradarlo, senza compromettere la propria esistenza. — Interessanti invece, sebbene alquanto ondeggianti, sono le osservazioni sul *referendum,* che il Laveleye loda dapprima, poi condanna, incolpandolo di aver provocato, nella città di Basilea, la costruzione di un terzo ponte sul Reno, inutile affatto, che venne decretato dall'assemblea popolare riversandone la spesa sui ricchi. Eccellenti le osservazioni sul voto delle donne, sul doppio grado nelle elezioni e sopra altre proposte notevoli. A tali proposte, e quasi a commento di esse, Laveleye fa seguire uno studio sulla storia della democrazia nell'Inghilterra, nell'Italia, nel Belgio, nell'Olanda, nella Francia, nella Spagna e nell'Ungheria, dandoci un nuovo saggio di quelle peregrinazioni scientifiche attraverso tutti i paesi del globo, del quale già avevamo avuto un esempio nei vari capitoli della *Propriété.*

Ciò che piace sopratutto in questo libro (o ciò che in esso a me piace) è il costante amore, che per ogni pagina vi traspare, dell'Italia e della democrazia. Invero una sincera gratitudine dobbiamo al Laveleye noi italiani, per lo studio coscienzioso e devoto, che esso ha fatto dei nostri più eminenti scrittori, quali il Minghetti ed il Palma, da cui sono ispirate non poche e forse le più belle

parti dell'opera sua. — Di più, all'Italia, alle sue sorti, alle sue istituzioni son dedicati parecchi capitoli di questo lavoro e sempre con intelletto d'amore, con accenti di calda simpatia verso il giovane Stato, con indulgenza verso i suoi non piccoli errori. — Certo, qua e colà la voce del pubblicista imparziale si fa aspra e severa contro di noi; sia ch'essa suoni acerba contro la dissoluzione parlamentare d'Italia, ove « il n'y a point de partis, il n'y a que des groupes », sia che condanni l'occupazione di Massaua come « una colpa senza scusa », sia che dipinga a tetri colori la miseria delle nostre plebi rurali. Ma in queste stesse censure si accentua, anzichè il biasimo maligno, la rampogna paterna, che l'amore soltanto ha ispirato. Nè meno ardente è l'amore del Laveleye per le istituzioni democratiche. La preservazione di queste, il loro miglioramento progressivo, la loro difesa dal dispotismo, fu, si può dire, la preoccupazione costante della sua vita; fu questa, che ispirò le prime sue pagine, fu dessa che raccolse l'ultimo suo respiro; ad essa è consacrata, in ogni sua linea, l'opera che abbiamo, più rapidamente che non si dovesse, esaminata e che, anche per tale riguardo, è ben degna di tutto il nostro plauso, della nostra illimitata ammirazione.

Così molteplice, luminosa, feconda fu l'opera intellettuale di Laveleye. E l'opera ci rivela l'indole dell'uomo, ne traccia nitidamente il carattere, che i più, a nostro credere, non hanno perfettamente compreso. I più, infatti, veggono nel Laveleye null'altro che l'elegante espositore delle dottrine altrui, il rapsode cosmopolita, il commesso viaggiatore del socialismo cattedratico; e gli economisti sgrammaticanti dicono a lui con dispregio ciò che la Venere ottentotta disse alla Venere di Milo: « Tu non hai che la forma! » — Gravissimo errore, cecità imperdonabile di chi non vede il leone ascoso fra la verzura. — Emilio de Laveleye era, senza dubbio, un gentiluomo del pensiero e della parola, un letterato aristocratico, il quale sapea rivestire di una forma smagliante le dottrine più scoscese e più brulle; ma la eleganza della forma nascondeva in lui un contenuto reale, una saldezza di convinzioni, una tenacia di fede, che molti economisti, troppo superbi della loro dottrina inaccessibile, possono bene invidiargli. Entrato nell'economia politica col duplice vessillo del libero scambio e della politica sociale, proclamò questa in epoca, nella quale essa era considerata eccentricità socialista, si mantenne fedele a quello mentre d'ogni parte il protezionismo infieriva. Osino dire altrettanto quei moltissimi, a cui l'apparente fierezza della frase non impedì di flettere docilmente ad ogni stormir di fronda, inginocchiando alla pubblica opinione il

proprio sistema scientifico; osino dir ciò quei terribili apostoli del socialismo cattedratico, frementi furore contro la borghesia ed amore delle classi povere, i quali non si peritarono di difendere i dazi sui cereali; osino dire altrettanto quei profondi pensatori, i quali fecero gitto delle loro dottrine, mentre il dolceloquente letterato serbava fede alle proprie. Ma tale contrasto non ha, del rimanente, di che meravigliare gli spiriti pensanti, e, lungi dall'essere eccezionale, diviene ogni dì più frequente e consueto; poichè in questa fine di secolo a cui siamo ridotti, la superba inflessibilità del carattere non è, il più delle volte, che mera apparenza, ridicola fierezza di orsi innocui, i quali non chieggono di meglio che di essere addomesticati; mentre è soltanto fra gli scrittori più miti e leggiadri, che la saldezza delle convinzioni ama omai di annidarsi. — In Emilio de Laveleye la tempra adamantina del carattere e del pensiero era appunto adornata e nascosta dalla innata grazia e squisitezza del dire; ma appunto per ciò essa era più inflessibile, più sdegnosa d'ogni codarda palinodia; in lui veramente, come del Minghetti si disse, una mano di ferro si celava entro un guanto di velluto.

Gli è appunto in grazia di tanto felice associazione di qualità che parrebbero irreconciliabili, che Emilio de Laveleye potè esercitare una così potente influenza sul pensiero contemporaneo e sgominare una falange di dottrine, contro le quali economisti più gravi eransi rivelati impotenti. Per tale riguardo, l'indole e l'opera sua trovano un perfetto riscontro nella struttura mentale e nell'efficacia di un pensatore, il cui nome ci ricorre spontaneo alla mente, siccome quello che presenta una affinità singolare coll'economista di Liegi — di Ernesto Renan. — Certo — e chi omai lo ignora? — fra i critici della religione l'autore della *Vita di Gesù* non è nè il più dotto, nè il più audace; nessun dubbio che altri molti corsero ben più innanzi di lui sulla china perigliosa delle negazioni. Ma là dove gli scrittori più intransigenti e più eruditi non eran riusciti a spostar di una linea le convinzioni dell'universale, là dove la loro influenza erasi confinata entro la cerchia ristretta di pochi discepoli, la parola elegante, la mitezza evangelica del Renan attraversarono potentemente lo spirito delle masse; e sotto i colpi quasi carezzevoli della sua falce d'oro, tutta adorna di amuleti e di fiori, fu abbattuta la quercia maestosa delle superstizioni secolari, prima d'allora refrattaria alla ruvida accetta di più robusti e più intrepidi lavoratori. Non altrimenti accadde al Laveleye. L'eleganza melliflua del suo dire, la dizione garbata con cui le sue dottrine erano espresse,

la dolcezza cristiana che le ispirava, arrecarono alla proprietà un colpo ben più terribile, valsero a scrollarne ben più possentemente le basi, di quel che non abbian fatto le dimostrazioni o le apostrofi di scrittori più di lui radicali ed ardenti. E là dove i paradossi scoppiettanti, che il Proudhon facea scintillare innanzi al lettore istupidito, o la logica implacabile onde il Marx avvinghiava ed aggiogava il pensiero, non eran giunte a divellere dallo spirito dei più la fede nella eternità e giustizia della proprietà, la incantevole prosa del Laveleye è in modo mirabile riuscita all'intento. A buon dritto dunque può dirsi ch'egli ha contribuito più efficacemente d'ogni altro scrittore contemporaneo alla critica della vecchia società; di questa grand'opera egli fu il più mite, ma il più terribile lavoratore; e perciò ben a ragione egli avrebbe potuto ripetere di sè stesso le parole di Enrico Heine: « Io non so veramente, se avrò meritato che un giorno si deponga un alloro sulla mia bara; ma è una spada, che voi dovete porre sulla mia tomba, poichè io fui un valoroso soldato nella guerra di redenzione dell'umanità ».

10. — Henry George [1].

Il celebre scrittore, di cui il telegrafo ci ha annunziata la repentina scomparsa, apparteneva a quella interessante falange di *self-made-men*, che si affollano, così ricchi d'iniziativa e d'energia, nella grande Repubblica americana; e nella tenacia del volere, nella irrequietudine delle ambizioni, nei facili adattamenti alle volubilità della fortuna, riassumeva ed accentuava i pregi che adornano, come i vizi che oscurano, il carattere umano nelle regioni d'oltremare. Nato a Filadelfia il 2 settembre 1839, dovette ne' suoi prim' anni procacciarsi la vita coll'opera quotidiana, e fu, volta a volta, tipografo in patria, cercatore d'oro — non fortunato — in California, compositore di caratteri a S. Francisco, ispettore del gas, preposto ad una biblioteca popolare. Ma frammezzo alle cure spossanti del lavoro manuale, ei trovava modo di leggere e tempo di meditare; si immergeva nello studio delle pubblicazioni statistiche e dei libri di sociologia; acquistava una solida coltura ed uno stile vivace ed aggraziato; e giungeva bentosto ad esimersi dall'opere volgari per darsi a più geniali occupazioni. Più tardi diveniva corrispondente del *Times*, fondava giornali socialisti, o socialisteggianti, pubblicava libri che dovean mettere il mondo a rumore. Infine, rapidamente arricchito dalle innumerevoli edizioni delle sue opere, si stabiliva a Nuova York, in un decoroso appartamento situato nella Astor Place, e più tardi nel sobborgo di Fort Hamilton, vi si dedicava alla redazione del giornale settimanale lo *Standard* e partecipava con varia fortuna alle agitazioni della politica cittadina. Già una volta, nel 1886, candidato del partito socialista ed operaio all'ufficio di sindaco di Nuova York, adunava sul suo nome 68,150 voti, ma veniva battuto dal candidato democratico Hewitt. Ed ora, nuova-

[1]) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1.° dicembre 1897.

mente candidato della *Jefferson Democracy*, stava per trionfare del Van Wyck — il prestanome di quella consorteria del *Tammany Hall*, che è così celebre negli annali della corruzione e della criminalità — quando il 29 ottobre decorso, una morte improvvisa, dovuta al lavoro sovrumano della campagna elettorale, piombava a rapirgli la palma agognata ed a privare la causa della onestà e del lavoro del suo infaticabile e glorioso campione.

Delle tre fasi, che ha percorsa la vita così accidentata e multiforme del pubblicista americano, la prima, che si elabora silenziosa nelle miniere e nei traffici, l'ultima, che si svolge irrequieta negli uffici de' giornali, o fra le tumultuose adunanze cittadine, non offre al meditante argomento di considerazione o di studio. Ma non altrettanto può dirsi della fase intellettuale della vita di George, la quale nella sua luminosa parabola, abbracciante un ventennio (1871-1892), conquide a lui allori perenni e nella storia del pensiero lascia un solco rinnovatore. E di questa fase (poichè l'egregio direttore dell'*Antologia* ce ne fa invito cortese) vogliamo brevemente ragionare ai nostri colti lettori.

* * *

Se il Proudhon, o la sua dottrina, riflette le condizioni sociali della Francia, se Marx è un prodotto sociologico dell'Inghilterra, ben può dirsi che il George è un frutto cerebrale della California; nè v'ha dubbio, che il primo impulso alla meditazione ed alla critica dei rapporti economici venne pórto allo scrittore americano dalla grandiosa trasformazione sociale, che svolgevasi sotto i suoi sguardi nella portentosa terra dell'oro. Ivi infatti le condizioni di sereno ed eguale benessere, ch'eran durate per mezzo secolo all'ombra della piccola proprietà fondiaria e del mestiere indipendente, si venivano allora sgretolando per dar luogo ad una differenziazione di fortune, ogni dì più vibrata e minacciante. E lo Stato medesimo, lunge dal porre un freno alla dilagante plutocrazia, offriva ulteriore incentivo alle sue sopraffazioni, prodigando agli ingordi speculatori, od alle Compagnie ferroviarie, quel tesoro di terre vergini, le quali avrebbero dovuto costituire l'intangibile retaggio delle generazioni future. Estensioni di 20 a 40 mila *acri*, tuttora intatte dall'aratro, venivan donate con un tratto di penna, ed un immenso territorio di 50 mila *acri* veniva graziosamente regalato alla sola *Northern Pacific Railway Company;* ond'è che il latifondo sorgeva nella più odiosa sua forma, trascinando al suo seguito la miseria, la disoccupazione e il delitto. Lo spettacolo di queste vergognose

malversazioni fece ribollire di sdegno l'animo ardente del George; e, si sa bene, *Archilocum proprio rabies armavit jambo!* L'indignazione e il cordoglio posero in mano al minatore affaticato la penna ed all'operaio ignoto ispirarono il coraggioso e veemente scritto *Our land and our policy* (S. Francisco, 1871), in cui si denuncia l'insensato sciupío delle terre pubbliche e le inconsulte donazioni prodigate ai banchieri ed ai re delle ferrovie.

Questo primo saggio del George, apprezzato di certo da alcuni imparziali, non ebbe però largo successo. Nè attribuiremo il fatto all'arti maligne di quei *silenziarii del pensiero,* intenti sempre a far che il pubblico ignori l'opere profonde ed innovatrici, da cui sarebbero troppo presto eclissate le loro miserabili compilazioni. No. Il carattere per sè modesto di questo libro del George, l'ámbito esclusivamente regionale delle sue esperienze, come delle sue censure, l'assenza di qualsiasi generalizzazione filosofica e d'ogni conclusione dottrinale, spiegano a sufficienza la scarsa rinomanza di un'opera, a cui l'autore medesimo, del rimanente, non attribuiva più che un mediocre valore. Ma queste prime ricerche furono pel George l'addentellato e l'impulso a procedere nelle proprie investigazioni, ad estenderle oltre le frontiere della sua provincia, a connetterle alle più vaste concezioni della scienza del suo tempo; e da questo intenso lavorìo, proseguito per otto lunghi anni con infaticabile tenacia, usciva finalmente quell'opera su *Progresso e povertà,* che dell'umile scrittorello di San Francisco dovea fare il gran signore letterario, l'idolo del pubblico cosmopolita.

A ciascuno di noi, dice il George in questo libro, si affaccia un cruciante quesito: perchè mai le meraviglie evidenti del progresso, lunge dall'alleviare la miseria delle masse, riescono invece ad accrescerla? perchè mai, a paro coi progressi tecnici, i quali versano sul mercato un cumulo enorme e crescente di ricchezze, si rende sempre più sconsolata la sorte, sempre più disagiata l'esistenza degli infimi strati sociali e sempre più si spalanca l'abisso, che separa la ricchezza dalla povertà? Le risposte, che finora furon date all'immane problema, son tutt'altro che soddisfacenti. A sentire taluni economisti, la causa del crescente disagio è tutta nel fatto, che il capitale non cresce abbastanza, perchè possa fornire impiego a tutti gli operai concorrenti. E tale asserzione è di certo plausibile per chi ammette, cogli ortodossi dell'economia politica, che i salari son pagati dal capitale. Ma il vero si è che i salari non son pagati dal capitale, bensì dal prodotto, ossia che gli operai medesimi pongono in essere col proprio lavoro la ricchezza, che serve ad alimen-

tarli. Ora chi riconosca che gli operai sopravvegnenti creano col proprio lavoro il salario che li retribuisce, non può ammettere che il fondo dei salari si trovi ad un dato istante inadeguato a mantenere i lavoratori offerentisi — nè quindi può attribuire alla scarsezza del capitale la penuria, onde le classi operaie sono colpite. — Nè maggiormente conforme a verità è il magno responso di Malthus, il quale incolpa della miseria la esuberante fecondità della nostra specie. Imperocchè, aumento di popolazione è aumento nel numero dei produttori, dunque aumento correlativo di prodotto; dunque la popolazione crescente trae seco un proporzionato incremento di viveri; dunque un eccesso della popolazione sulle sussistenze è impossibile ed inconcepibile affatto.

La cagione della progrediente miseria non dee cercarsi nello scarso incremento del capitale, non nell'eccessivo incremento della popolazione, ma nel processo della distribuzione della ricchezza, che si svolge sotto il regime della proprietà privata della terra. È noto, infatti, che l'ammontare percepito dal capitale e dal lavoro dipende dalla quantità di ricchezza, ch'essi producono sulle più sterili fra le terre coltivate, mentre l'intero eccedente di prodotto, raccolto sulle terre migliori, va devoluto al proprietario di queste e ne costituisce la rendita. Ne deriva, che quanto più la coltivazione procede a terre di scarsa feracia, tanto più si avvalla la condizione dei capitalisti e degli operai, tanto più di rimando si aderge la sorte dei proprietari. Ora in ogni società progressiva, il processo alla coltivazione di terre sempre più sterili si impone come una necessità indeclinabile. In parte contribuisce a provocarlo l'incremento naturale della popolazione; in parte vi contribuisce l'impiego incessante di macchine, le quali, espellendo un certo numero di operai dalle terre coltivate, li sospingono alle terre meno fertili finora incolte; ma in particolar modo vi contribuisce l'azione maligna de' proprietari, i quali, sottraendo meditatamente alla coltivazione una parte delle loro terre, costringono il lavoro ad impiegarsi sopra terre sterilissime, delle quali altrimenti potrebbe evitarsi la coltura; e così, accrescendo la differenza di prodotto fra le migliori e le peggiori terre coltivate, elevano artificialmente le proprie rendite ad altezze esorbitanti.

Ora mentre le rendite fondiarie, grazie a siffatte influenze, si elevano a cifre sovrane, il profitto ed il salario vanno vieppiù declinando; onde per un lato, a seguito del degradante profitto, il ristagno dell'industria, le crisi ricorrentisi e la conseguente disoccupazione degli operai; per altro lato, a seguito della declinante mercede, la povertà cronica delle masse lavoratrici. Così il monopolio della rendita terriera, generando l'arricchimento progressivo de' proprietari ed il progressivo impoverimento de' capitalisti e degli operai, rende più acuta e stridente quella differenziazione economica, che prepara alle nostre società squilibrate conflagrazioni fatali. Ma la diagnosi, così tracciata, del morbo sociale ne addita per se stessa il rimedio. Se infatti cagione unica dello squilibrio moderno è la rendita fondiaria, evidentemente noi non abbiamo che a confiscar questo reddito, perchè il dissidio economico s'acqueti. Nè, a far ciò, dovremo ritogliere agli attuali proprietari la terra, per attribuirla allo Stato. Noi, dice il George, possiamo fare assai meno e assai meglio — lasciare ai proprietari il guscio, e toglier loro la mandorla. Noi cioè lascieremo ai proprietari oggi esistenti la signoria nominale delle loro terre, ma li costringeremo a versar nelle casse dello Stato, sotto forma d'imposta, tutto l'ammontar delle rendite che ne ritraggono.

E mirabili risultati, ei prosegue, possiamo attenderci da così semplice ed innocua riforma. Anzitutto le bieche manovre dei proprietari, intese a sottrarre alla coltivazione una parte delle loro terre, affine di accrescere le proprie rendite, non avrebbero più ragion d'essere, quando quelli fossero ridotti alla condizione di esattori della rendita fondiaria, per conto ed a profitto dello Stato. Perciò all'indomani del giorno, in cui l'imposta assorbente sulla rendita fosse stabilita, verrebbero dischiuse alla coltivazione tutte le terre migliori, ora meditatamente vietate al lavoro, e si renderebbe in conseguenza possibile l'abbandono delle terre più sterili fin qui coltivate; onde una elevazione del « margine della coltura », un accrescimento de' salari e de' profitti, un miglioramento sensibile nella condizione delle diverse classi sociali. D'altra parte il nuovo e vastissimo cespite, che le crescenti rendite fondiarie verrebbero ad apportare alla pubblica finanza, consentirebbe di abrogare d'un tratto tutti i tributi. Così un novello e ristoratore sollievo scenderebbe alle aziende private, così svolgerebbesi un nuovo ed efficace fattore di benessere universale, così infine il progresso umano, temporaneamente arenato dal monopolio della rendita, ripiglierebbe, colla abrogazione di questo, il suo corso verso più lucenti destini.

Tale, in brevi tratti, la tela dell'opera ingegnosa, che dovea strappare il suo autore alla posizione modesta ed oscura, in che languiva, ed elevarlo d'un lancio al fastigio della più invidiata celebrità. Immenso, clamoroso, fulmineo fu il successo di questo libro. Pubblicato nel 1879, dopo quattro anni era già, nell'America, alla

100.ª edizione, ed una edizione popolare se ne faceva in Inghilterra; tradotto in tutte le lingue, commentato dai dotti, discusso nei comizi, citato nei Parlamenti e nelle relazioni ufficiali, salutato come l'apportatore della buona novella alle masse sofferenti, esaltato come il risolutore del problema sociale, esso diveniva in breve tempo la Bibbia di quella scuola riformista, che vede nella abolizione della proprietà privata della terra la sola via di salvezza per le nostre società tormentate. Agli Stati Uniti e nella Gran Brettagna, l'autore veniva invitato a tener conferenze allo scopo di divulgare la sua dottrina. Ben più; egli veniva perfino chiamato ad esporre le proprie idee innanzi ad un conclave di ministri della Chiesa ortodossa, mentre pastori dissidenti tenean conferenze ed organizzavano *meetings* per difendere le sue tesi. Nè soltanto fra gli ecclesiastici, i professori, gli astrologi (così frequenti negli Stati dell'Ovest), gli accoliti del radicalismo economico, ma fra i capitalisti, i banchieri e perfino fra i grandi proprietari delle colonie si venìa reclutando la compatta falange dei sostenitori ardenti del socialismo territoriale. E mentre nell'Inghilterra si costituivano tre Società intese a promuovere l'attuazione della riforma fondiaria, il Ballance, primo ministro della Nuova Zelanda, tesseva dalla tribuna l'elogio del sistema di George e ne tentava l'applicazione. Dovunque, insomma, la nazionalizzazione della terra raccoglieva suffragi e trionfi e da tutto il mondo incivilito saliva un inno di laude al suo fortunato inventore e volgarizzatore.

Divenuto per tal modo il profeta di una nuova religione sociale, George si consacrava esclusivamente a quella ch'ei soleva chiamare *la buona causa,* alla diffusione ed al trionfo della sua dottrina; e in una serie di scritti, che si susseguivano con qualche frequenza, adopravasi a riesporre, a divulgare, ad adornare di variazioni e di fregi l'idea madre della sua opera fondamentale. Il breve lavoro sulla *Questione agraria irlandese,* pubblicato nel 1881, traeva dalla storia dell'Isola Verde documenti ed esempi, atti a rappresentare nella loro forma più odiosa e più rivoltante i soprusi della rendita fondiaria. L'opera successiva *Problemi sociali,* pubblicata nel 1884, era una requisitoria novella contro il monopolio individuale della rendita ed una replicata apologia dell'imposta unica sui proprietari. Due anni più tardi, usciva l'opera ben più ragguardevole *Protezionismo o libero scambio,* la quale esponeva una critica acutissima del sistema protettivo, per concludere che non dai dazi protettori può attendersi un alleviamento all'odierno malessere sociale, ma bensì dalla definitiva confisca delle rendite fondiarie a vantaggio della collettività. Nel 1891 il riformatore pubblicava una *Lettera aperta a S. S. Leone XIII,* nella quale la celebre enciclica sulla condizione degli operai veniva assoggettata a minuto e rigoroso esame. Il George vi affermava recisamente, che tutti i mezzi dal Santo Padre proposti a comporre il dissidio fra capitale e lavoro non sono che palliativi inefficaci, e che, proclamando essere la terra e la sua rendita spettanza inviolabile degli attuali proprietari, il Pontefice avea consacrato il perpetuo servaggio delle masse lavoratrici e soffrenti. « La vostra enciclica », ei conchiudeva, « dà ai lavoratori il Vangelo, la terra ai proprietari. E s'avrà a far le meraviglie se vi son taluni i quali malignamente affermano, che i preti non fanno difficoltà a dare ai poveri una parte eguale in ciò che non si vede, ma quanto a ciò che si vede pongono ogni cura acchè i ricchi se lo tengano ben stretto nel pugno? ». Infine, dopo avere così brillantemente rivolte le sue armi spirituali contro il capo della Chiesa, George le appuntava con pari veemenza contro il capo della filosofia; e nel 1892 scioglieva il canto del cigno, coll'opera *Un filosofo perplesso.* In essa poneva a nudo le incertezze e le contraddizioni dello Spencer sull'argomento della proprietà terriera; e ritornando anche una volta sulle modalità della sua prediletta riforma, affermava esplicitamente che la rendita dev'essere ritolta ai proprietari di terre, senza accordar loro alcun indennizzo, a quel modo che ai proprietari di schiavi degli Stati del Sud venne tolta, senza indennizzo di sorta, la proprietà del capitale umano, da cui traevano così vistosi profitti [1]).

Tutte queste pubblicazioni del George non possono altrimenti considerarsi, che quali commenti, amplificazioni, volgarizzazioni dell'opera che le avea precedute. Ma chi esamini con sottigliezza di critica questi scritti interessanti non tarda ad accorgersi, che l'idea madre del George perde nelle sue riproduzioni successive gran parte della primitiva purezza ed in più parti si confonde e si annebbia. Così se in *Progresso e povertà* la rendita fondiaria ci vien presentata come il risultato della decrescente fertilità delle terre successivamente coltivate, nei *Problemi sociali* essa ci si presenta come un reddito affatto indipendente dalle condizioni di fertilità delle terre ed esclusivamente dovuto alla proprietà privata del terreno. Non è più, in altre parole, rendita ricardiana, ma rendita di monopolio;

[1]) Dopochè queste linee vennero scritte, fu pubblicata l'opera postuma del George, *The science of political economy* (New York 1898), la quale contiene una diffusa critica delle diverse scuole economiche, informata pur sempre ai principii del socialismo terriero.

divario denso di conseguenze, almeno dall'aspetto teorico, notevolissime, che il George non sembra debitamente apprezzare. Ma anche più singolare è l'evoluzione, o l'oscillazione, dell'autore, per ciò che riguarda il carattere e la figura del capitalista. In *Progresso e povertà* si afferma che il capitale genera il profitto, per natura, « a quel modo che una vacca partorisce un vitello », ed il capitalista ci vien dipinto come un disgraziato, cui la prepotenza della rendita vieta di conseguire intero il reddito che gli spetterebbe, e riduce ad una razione sempre più scarsa. Nulla dunque parrebbe più alieno dal concetto del George, o almeno da questa sua ennnciazione, quanto una critica del reddito capitalista, il quale appare qui mondo da ogni labe ed immune da ogni carattere usurpativo. Ma già in una conferenza, tenuta a Londra nel gennaio 1884, George usciva nella affermazione recisa, e così poco coerente alle sue dichiarazioni anteriori, che, al pari della rendita, il profitto è un reddito non guadagnato; e due anni più tardi, nell'opera sul protezionismo, asseriva che la proprietà privata della terra non giova soltanto ai proprietari, sibbene ancora ai capitalisti, poichè, togliendo ai lavoratori la possibilità di produrre a proprio conto, li gitta fra gli artigli del capitale, che può così estorcere dal loro lavoro profitti esorbitanti. Ora è facile scorgere che con queste considerazioni l'autore cangiava inconsciamente terreno e che la sua critica, sino allora rivolta contro la rendita fondiaria, si dilatava omai fino ad avvolgere fra le sue spire l'intero reddito della proprietà. Il George valicava in tal modo la zona circoscritta del socialismo agrario e facea già una incursione, timida, è vero, e dubbiosa, nella più vasta arena del socialismo integrale. Nè il fatto può destar meraviglia, dacchè niuno ignora quanto sia difficile, come sia spesso impossibile arrestarsi sulla perigliosa china delle filosofiche demolizioni. Ma non è men vero che simili affermazioni, poste innanzi dal George senza alcun tentativo di accordarle col suo principio fondamentale, al quale pure son così eterogenee, turbano la nitida simmetria del suo sistema e vi apportano un elemento, non di certo benefico, di indeterminatezza e di oscitanza. Nè perciò abbiamo a stupirci se queste opere del George, pur sempre interessanti e notevoli, non raggiunsero nemmen da lunge il successo del famoso libro del 1879, nè valsero a conservare all'autore la strepitosa rinomanza, cui era pervenuto.

* * *

A formarci dunque un concetto, per quanto è possibile, esatto ed imparziale, del valore e dell'importanza scientifica del George, noi

dobbiamo lasciar da parte l'opere sue di secondario rilievo, nelle quali nulla si aggiunge alla sua teorica fondamentale, che sia frutto di matura meditazione, o la imponga, e porci innanzi il famoso volume, il quale riassume in una forma sì tersa le idee, che ispirarono tutta la sua vita. I pregi di questo libro giustificano davvero la celebrità enorme che ottenne? Ha desso veramente conquistato un posto eccelso e duraturo nella storia del pensiero umano?

I pedanti professori di micrologia critica non esitano a rispondere sentenziosamente che no. L'opera del George, essi osservano, non contiene alcuna idea originale, dacchè il suo « sistema » altro non è che un ricardianismo inacidito dall'ingrediente di dubbia lega della meditata riserva di terre da parte de' proprietari. Il suo disegno della confisca della rendita era già stato esplicitamente proposto dall'estrema sinistra della scuola ricardiana; le sue invettive contro la proprietà privata della terra si riscontrano in una serie numerosa di scrittori, che si inizia con Grasliu e giunge a Gossen, Spencer e Mill. Ma v'ha di peggio. L'opera del George formicola di errori, che l'economista meno provetto sa oggimai evitare. Il suo concetto, che il salario non è pagato dal capitale, ma dal prodotto, non ha quasi d'uopo di venir confutato nemmeno fra le pareti della scuola; dacchè ognun vede che l'operaio non produce una merce adatta al consumo, se non al termine di un intervallo di tempo, più o meno considerevole, durante il quale egli ha d'uopo, per vivere, del prodotto precedentemente accumulato, ossia appunto del capitale. La sua demolizione di Malthus ha il grave torto di non tener conto della decrescenza di produttività delle terre successivamente poste a coltura; torto tanto meno perdonabile, quanto che appunto su quella decrescenza si fonda tutta la critica, più oltre rivolta dall'autore contro la proprietà privata del suolo. Le stesse considerazioni intorno all'influenza delle macchine e degli aumenti della popolazione sui progressi della rendita fondiaria, sono viziate dai più deplorevoli errori. Nei ragionamenti dello scrittore americano si incontra sempre qualche lacuna, qualche soluzione di continuità, qualche imperfezione costituzionale. Ora, che un libro così privo di originalità, così zeppo di abbagli, così vacuo e declamatorio in tante sue parti, abbia ottenuto sì clamoroso successo, è cosa che riesce spiegabile soltanto ove s'abbia riguardo alla colossale ignoranza del grosso pubblico, proclive sempre ad accogliere i vecchi specifici appena li dispensi un giovane dottore, ed alla *réclame* organizzata con abilità davvero americana dall'apostolo gazzettiere e da' suoi instancabili luogotenenti.

Per mia parte — mi preme esplicitamente affermarlo — non posso in verun modo associarmi a così severo giudizio. Non già che non sieno pienamente veri gli appunti di quegli arcigni Aristarchi; non già ch'io neghi gli errori di ragionamento e di dottrina, che ad ogni passo si incontrano nelle opere di George; non infine ch'io contesti l'abuso, ch'ei troppe volte faceva, dei metodi più chiassosi di propaganda [1]). Ma io son d'avviso, per quanto una critica miope ed una livida invidia possano pensare altrimenti, che l'attribuire la fama durevole di uno scrittore all'influenza di codesti armeggii sia altrettanto insensato, quanto l'attribuire il rialzo duraturo di un titolo alla speculazione di Borsa, o all'opera dei sobillatori di piazza le rivolte popolari. No; innanzi ad un'opera, la quale percorre trionfalmente l'intero mondo civile, noi non possiamo dare ascolto alle denigrazioni meschine di alcuni itterici contraddittori, ma dobbiamo riconoscere ch'essa dee presentare qualche pregio supremo, nel quale è riposto il segreto delle sue vittorie e della sua celebrità.

E pregi eminenti ravvisa ciascun imparziale in quest'opera singolare. Vero; essa non presenta originalità di dottrine, poichè ricalca quelle di Ricardo. Ma quelle teorie, che Ricardo aveva esposte con aridità sistematica attraverso gelidi raziocini, acquistano per la prima volta nell'opera del George la flessuosità ed il palpito della vita. Il minatore di San Francisco non è, come il banchiere di Londra, un sibarita del pensiero, il quale aduni a scopo di godimento intellettivo le geniali creazioni del suo cervello, ma è un popolano affaticato ed adusto, che da una lunga consuetudine dei derelitti e dalle sue stesse sciagure, ha appresa tutta la intensità dell'angoscia umana, e cerca ad essa riparo in un più giusto ordinamento della società. Una immensa pietà favella nell'opera sua, illumina le sue cifre, anima le sue dimostrazioni; ed anche dalle più fredde sue analisi del profitto e della rendita, del salario e delle crisi, emana un'alta idea di perdono a tutti gli usurpatori, di carità verso tutte le vittime. Egli parla agli scienziati colla concatenazione geometrica dei suoi ragionamenti, ai volghi colla ispirazione mistica de' suoi fervori; perciò la sua parola risuona ai meditanti, assetati di scienza, alle turbe, avide di riforme, come una squilla suprema di verità e di redenzione. Vero; il disegno pratico di George si ritrova già in cento scrittori. Ma là dove questi lo additavano timidamente, o si

[1]) George scriveva le sue lettere sopra fogli, che portavano stampati, all'angolo superiore a sinistra, i titoli delle sue opere, la città ov'erano pubblicate, il nome dell'editore, ecc.

limitavano ad intesserne un paragrafo delle loro dissertazioni, George arditamente lo imbrandisce, lo agita possentemente sul capo della società tramortita, e lo difende a viso aperto, colla parola e coll'opera, contro i suoi potentissimi avversari. Vero infine; negli scritti del George si trovano abbagli, che non viziano invece i meditati volumi de' suoi illustri predecessori. Ma nonostante tutto ciò, l'opera del George ha dati frutti palpabili, che le ponzate pagine de' suoi maestri non produssero mai. Essa ha per la prima volta posta sul tappeto la questione della terra; ha fatto penetrare nelle menti dell'universale il concetto, che la questione economica fondamentale è quella, che concerne il rapporto fra l'uomo ed il suo pianeta; ha fatto comprendere ai più avversi, o più scettici, la essenziale ingiustizia della appropriazione privata della rendita fondiaria, la assoluta necessità di abrogarla; ha infine suscitato in tutto il mondo un fermento di innovatrice riforma della proprietà territoriale. Se a ciò si aggiunge la semplicità estrema ed immediata intelligibilità del suo rimedio, la vivacità di uno stile incantevole ed appassionato, la eleganza e simmetria della composizione, si hanno innanzi elementi più che bastevoli a spiegare ogni più grandioso successo letterario, nonostanti tutti gli errori di scienza e di calcolo, che i facili censori son così pronti a magnificare.

Ma accanto a ciò si riscontra nell'opera del George un valore ben più significante e più grande. Essa infatti rivelava per la prima volta all'Europa che un mutamento radicale si veniva accentuando nelle condizioni sociali del Nuovo Mondo, essa per la prima volta annunziava che, al di là dell'Atlantico, l'idillio stava per chiudersi e il dramma incominciava. Fin allora l'America era apparsa agli Europei, ed in parte era davvero, l'Eldorado delle classi lavoratrici, l'estremo asilo dell'eguaglianza e della pace sociale, la terra promessa, ove le dottrine dell'ottimismo economico trovavano piena esplicazione. E le fosforescenti teoriche, che il Carey bandiva da Filadelfia, risonavano a noi come l'eco di una colonia felice, in cui i salari crescevan più che i profitti e la rendita non giungeva a formazione. Ma *Progresso e povertà* sopravvenne improvvisamente a mostrarci che queste condizioni omai non esistevano più e che la popolazione crescente e l'appropriazione invadente il territorio bandiva omai dalla grande Repubblica transatlantica l'eguaglianza di condizioni e la mediocrità delle ricchezze, per intronizzarvi il latifondo e la fabbrica, il pauperismo ed il delitto. L'opera di George veniva a provare che l'America di Carey, democratica, egualitaria, ridente, contrapposto e vivente censura della plutocratica Europa, era sepolta

per sempre e che sulla sua tomba sorgeva un'altra America, aristocratica, agitata, sofferente, riproduzione ingrandita e peggiorata dell'Europa contemporanea. Così George faceva rispetto a Carey, nel campo della scienza economica, ciò che Bryce ha fatto rispetto a Tocqueville nel campo della scienza politica. L'opera sua, come il capolavoro di Bryce, riflette in modo insuperabile quel momento solenne della vita del Nuovo Mondo, in cui questo omai sta per uscire dalla giovinezza serena e si affaccia ai tormentosi contrasti dell'età matura; e come riverbero di un grande momento della storia, diviene essa medesima un grande fenomeno storico, un memorabile documento sociale, degno d'essere gelosamente custodito negli archivi intellettuali dell'umanità.

La critica spregiudicata non esita pertanto a riconoscere nelle opere di Enrico George un vero ed alto valore e ad associare il misurato suo plauso a quello intemperante degli adepti. Ma non per ciò la critica può accogliere le conclusioni teoriche e pratiche del riformatore e meno poi attender da quelle la sospirata soluzione de' gravi problemi, ond'è torturato il nostro secolo. Non son già gli errori parziali, che viziano l'opere dello scrittore americano, e dei quali non dobbiamo esagerar l'importanza, che ci trattengono dall'addirci alla sua dottrina. E nemmeno ci dissuadon da questa le difficoltà pratiche, che fanno ostacolo alla adozione del suo disegno, e che gli avversari suoi vanno ammonticchiandogli contro con scellerata esultanza. V'ha per noi ben altra e più decisiva ragione di dissenso; v'ha nel sistema tutto del George un errore fondamentale, che lo deturpa e lo vizia. Quell'autore infatti è d'avviso che, nell'ordinamento economico attuale, non v'abbia che una sola cagione di asimmetria e di squilibrio, la quale sarebbe l'attribuzione della rendita terriera ai privati proprietari. Nel quadro, che il George ci dipinge, la società si divide in due parti: dall'una stanno i proprietari di terre, i quali, senza por mano al lavoro od alla direzione dell'impresa, veggon crescere a dismisura i loro redditi già così pingui, dall'altra stanno i capitalisti e gli operai, cui le sopraffazioni della rendita riducono a proventi sempre più smilzi. Il capitalista e l'operaio non sarebbero insomma che due compagni di lavoro e di sventura, degni entrambi e in egual misura del compianto dell'economista, perchè vittime entrambi delle progredienti rapine dei signori della terra.

Or questo concetto, già così esplicito nei classici economisti inglesi (e innanzi ancor ne' fisiocrati), potea presentare una certa parvenza di vero nell'epoca, in cui venne prima annunziato. Perocchè,

nel regime allor prevalente della piccola e media industria, i capitalisti non erano ancor totalmente pervenuti ad esimersi dal lavoro manuale, nè erano assurti a classe indipendente, ma formavan parte tuttora della grande falange lavoratrice; mentre la proprietà terriera, accentrata dai privilegi aristocratici, levava sul rimanente della società tributi esorbitanti. Ma che un simile concetto venga rimesso in campo a' dì nostri, innanzi al dilagare della grande industria ed alla onnipotenza de' suoi signori, è davvero anacronismo imperdonabile ed insensato. Un teorico, il quale oggidì raffiguri capitalisti ed operai siccome fratelli d'arme e di fortuna e ne contrapponga le disavventure comuni alle insolenze de' proprietari, non ha occhi per vedere la società che gli brulica attorno, l'impero incontrastato che i capitalisti vi assumono, e quella ardente battaglia fra capitale e lavoro, che tutta la riempie e pervade; nè la sua teoria ad altro può giungere, che a pervertire e falsificare la fisonomia della nostra età, la struttura del presente ordinamento industriale. Ve li figurate infatti i capitalisti moderni, i sultani della Banca e della fabbrica, tramutati d'un lancio in altrettanti lavoratori, taglieggiati dalla rendita fondiaria e condannati da questa a vivere limosinando? Rothschild e Vanderbilt ridotti a coprirsi di luridi cenci, per poter pagare ai proprietari di terre le enormi rendite fondiarie? Davvero che in una età quale la nostra, in cui il capitale di Banca o di Borsa consegue profitti del 20 a 25 per cento e le grandi Compagnie monopoliste sfruttano produttori e consumatori, ed il commercio aduna miliardi, mentre la proprietà fondiaria oberata vede sfumar le sue rendite ed ingrossarsi i suoi passivi — la teoria di George non può altrimenti definirsi che una atroce irrisione.

Irrisione, cui però pigliano ben volontieri sul serio e di cui traggono ansiosamente profitto tutti i felici possessori delle ricchezze mobiliari, i quali si veggono, grazie ad essa, prosciolti da ogni colpa, o responsabilità ed incoraggiati a procedere nelle loro torbide manipolazioni, omai dichiarate in modo perentorio innocenti del disagio sociale contemporaneo. Che anzi! essi possono omai ingrossar la voce contro le ingiustizie vigenti e scendere in piazza, per bandirvi a tutte spese della proprietà terriera il nuovo Vangelo delle rivendicazioni sociali. Così la dottrina del George finisce per essere il socialismo degli usurai, degli speculatori, dei faccendieri bancari e per trovare i suoi più ardenti campioni fra i più abbietti rifiuti delle nostre società.

A tanta mistificazione la scienza non darà il proprio suffragio.

L'economia politica odierna, la quale tesoreggia ed esalta le luminose scoperte di David Ricardo, non crede però che la critica della società abbia raggiunta l'ultima espressione nelle censure, che quell'economista converge sulle usurpazioni della proprietà territoriale. Essa pensa che accanto alla rendita della terra, più vasti, più paurosi, più divoratori si espandono altri redditi, che accanto alle sopraffazioni della proprietà fondiaria si sfrenano ben altre usurpazioni, le quali influiscono quanto e più che la rendita a suscitare i moderni squilibri. Essa pensa che una teoria sociale, la quale assalga una sola di queste usurpazioni, rispettando, anzi incoronando, le rimanenti, è essenzialmente viziata e riprovevole, nè ad altro risultato concreto può addurre, che ad una esacerbazione delle presenti ingiustizie. Essa pensa infine che la confisca della rendita non arrecherebbe un decisivo vantaggio alle classi lavoratrici, non muterebbe sostanzialmente la loro condizione, non torrebbe la loro dipendenza dal capitale, sarebbe insomma affatto incapace ad alleviare i veri sofferenti, a redimere le vittime vere dell'odierno sistema economico. Di che mostrano aver piena coscienza le stesse classi lavoratrici. Quando infatti da ogni parte levavansi gli inni al nuovo portento della riforma terriera, gli operai dei due mondi assistevano con occhio freddo e talora ostile al tumulto; nè l'appassionata eloquenza del profeta, o le accorte lusinghe degli apostoli valsero mai a procacciare al socialismo agrario l'adesione del popolo, che lavora e che langue. Così dalla cella del pensatore, come dal campo dell'opera quotidiana, si levano ad un tempo, senza premeditata intesa, le avversioni contro il socialismo agrario, i suoi ibridismi, le sue predilezioni irrazionali; e sotto il poderoso martello temprato dalla scienza e dal lavoro il mostruoso feticcio non tarderà ad essere infranto.

La stessa battaglia titanica, che ha agitati gli ultimi giorni del George e ne ha chiusa così tragicamente la vita, ci arreca da parte del grande riformatore l'aperta sconfessione della sua dottrina sociale. Ed invero la difesa, ch'egli aveva ultimamente iniziata delle idee del partito argentista, la sua energica propaganda in pro delle otto ore, e più che tutto l'eroica crociata, ch'ei guidava con tanto coraggio contro le bassezze, gl'intrighi, le dilapidazioni di *Tammany Hall* e di tutte le consorterie cittadine dell'Unione, suonano esplicito riconoscimento da parte di lui della esistenza di sopraffazioni e squilibri affatto indipendenti dal monopolio della rendita territoriale, e perciò solenne smentita del sistema semplicista, che alla rendita attribuisce tutto il disagio della nostra età. Tuttavia, se una incoerenza fatale si avverte fra l'opera dei giorni estremi del George

e la sua idea dominatrice, non però quell'opera è men bella, nè la fine di lui meno gloriosa, o meno coerente ad una vita, tutta spesa per la redenzione delle miserie umane. Nulla infatti di più alto e più degno che lo spettacolo di questo atleta del lavoro, il quale, dopo aver combattuta una implacabile guerra contro le usurpazioni della proprietà terriera, muor sulla breccia, lottando per la giustizia e per l'onore contro i briganti della politica e della burocrazia. Spettacolo così sublimemente umano ha di che scuotere gli scetticismi più induriti; e le 40.000 persone, che accompagnarono all'estrema dimora, fra il silenzio e le lacrime, l'eroe cittadino, mostrarono che le società nostre, quanto si voglia aride e depravate, sentono ancora tutta la grandezza di una nobile esistenza troncata da una nobile morte. Ma l'entusiasmo, oggi desto attorno al nome del riformatore, non è destinato a svanire con quest'ora di angoscia nazionale, o a dileguarsi coll'ineluttabile tramonto della sua dottrina.

Muor Giove, l'inno del poeta resta.

Anche quando sarà infranto il feticcio della nazionalizzazione della terra, confusi i suoi sacerdoti, dispersi i suoi idolatri, non verrà obliato il capolavoro iridescente che l'ha divulgato, non il popolano geniale che ha pensato, che ha sofferto, che è morto per la salvazione degli afflitti e dei diseredati. E se in un avvenire meno conturbato e più giusto l'umanità riconoscente erigerà un Pantheon agli eroi dell'idea sociale, dovrà assegnarvi un posto glorioso alla memoria di Enrico George [1]).

[1]) Della copiosissima bibliografia concernente il George dà accurata notizia il mio buon amico E. Masé-Dari nel proemio alla sua traduzione dei *Social Problems* (Torino, 1895). Fra le confutazioni di *Progress and Poverty* sono notevoli quelle del Rae (*Il socialismo contemporaneo*, pag. 403 e segg.), del Mallock (*Property and Progress*, London, 1884) e del Gunton (*Wealth and Progress*, London. 1888). Le teorie di George sul salario vennero criticate dal Mac Donnell, (*A history and criticism of the various theories of wages*, London, 1888, pag. 61 e segg.) e dal Taussig (*Wages and Capital*, London, 1896, pag. 283 e segg.); quelle sul profitto dal Böhm-Bawerck (*Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*, Innspruck, 1884, pag. 470 e segg.), quelle sull'imposta unica dal Laveleye (nella *Revue Scientifique* del 24 gennaio 1880), da S. Smith (*The nationalization of the land*, *Contemporary Review*, 1883, pagina 850 e segg.) e dal Seligman (*Essays in taxation*, London, 1895, pag. 64 e segg.). Si leggerà pure con qualche interesse il giudizio ipercritico, che del George dava Karl Marx, in una lettera scritta il 20 giugno 1881 ad un amico americano e pubblicata dappoi nella *Neue Zeit.*, 1891-92, n. 33, e l'altro incondizionatamente entusiasta che ne dà Tolstoi, in una lettera del 27 aprile 1894 al giornale *Die Gesellschaft*.

II. — La scuola austriaca nell'economia politica [1]).

Mentre i corifei della scienza sperimentale scioglievano già l'epicedio all'economia deduttiva, omai sepolta nella sua classica patria britanna, mentre nella dotta Germania andava ogni dì più prevalendo l'indirizzo positivo e fattista nelle ricerche sociali, la scienza deduttiva destavasi improvvisamente, o, meglio, rinasceva d'un tratto, sotto parvenze alquanto diverse dall'antica ed omai abbandonata sua forma. A chi segua, come tutti possono, questa rinascenza nelle successive e più spiccate sue fasi, non è difficile scorgere che un tessuto connettivo rannoda la nuova forma all'antica e che la nascita dell'una coincide esattamente colla morte dell'altra. Infatti nel momento stesso, in cui la scuola ricardiana chiudeva il luminoso suo ciclo colle dottrine del Cairnes, un insigne economista inglese, il Jevons, staccavasi dalla tradizione scientifica per fondare una economia dedotta dall'analisi dell'utilità e con ciò poneva la base prima al nuovo indirizzo dell'economia. Il concetto del Jevons, ch'era stato molti anni innanzi additato da un economista tedesco ignorato, il Gossen, veniva poi svolto sotto forma alquanto diversa dal Walras a Losanna; mentre nell'Austria il Menger iniziava un trattato di economia politica fondato sull'analisi dei bisogni e della loro diversa intensità. Tuttavia queste ricerche, che risalgono al periodo fra il 1871 e il 1877, mantennero il carattere di semplici saggi isolati fino agli ultimi anni, ne' quali si destò un improvviso risveglio nelle indagini sulla utilità e sulle sue leggi ed una fiorita di teorie nuove, o di novella forma rivestite, spuntò sul vecchio terreno dell'economia deduttivista.

Questo complesso di dottrine si ampliò, per quella forza irruente che è ingenita in ogni innovazione scientifica o letteraria, fino a

---

[1]) Publicato nella *Nuova Antologia*, 1.° aprile 1890.

costituire una scuola, la quale, avendo trovato i suoi primi e più fervidi apostoli nell'Austria (ed austriaci infatti sono il Menger, il Böhm-Bawerck, il Sax, il Wieser, il Zuckerkandl, il Meyer) è omai contraddistinta col nome di scuola austriaca nella economia. A questa scuola si ascrissero bentosto economisti delle più diverse nazioni. Invero la Germania settentrionale, predominata dall'indirizzo storico, o dalle disquisizioni di politica sociale, non ha risposto tuttora all'appello della sorella del Sud; ma già nella Francia, nella Danimarca, nell'Inghilterra, nell'America e nell'Italia sorgono e si accrescono i seguaci del nuovo sistema. Ora di fronte all'autorevole e vasto suffragio, che accoglie e corona siffatto indirizzo scientifico, non potrà sembrare inopportuno un rapido cenno delle precipue dottrine ond'esso è costituito, ed un apprezzamento, per quanto è possibile spassionato, della loro importanza e verità. È senza dubbio incontestabile quanto scrisse il savio di Ippona: *Non est pro magno habendum quod homines senserint, sed quae sit rei veritas.* Ma è pur certo che la conoscenza del vero non può assai volte raggiungersi se non attraverso la critica; e ciò è più certo nell'economia politica di quello che in qualunque altra scienza.

I.

Le dottrine della scuola possono riassumersi sotto tre capi, secondo che si riferiscono alla *circolazione,* alla *distribuzione,* od alla *finanza.*

Nel campo della circolazione, gli economisti, di cui ci occupiamo, enunciano una teoria del valore, la quale differisce notevolmente, almeno a primo aspetto, da quella fin qui dominante; poichè mentre la scuola classica inglese riconduce il valore al principio così semplice e così fecondo del costo, la scuola austriaca parte dal principio dell'utilità ed a questo rannoda il valor dei prodotti. A determinare il valore, i nostri teorici movon dal fatto di ovvia osservazione, che le unità successive di un prodotto offrono al consumatore una utilità decrescente, fino al punto in cui una nuova unità non presenterebbe più vantaggio di sorta, nè sarebbe desiderata; fatto per verità assai semplice e volgare, ma che il Gossen magnifica del pomposo appellativo di *legge di saturazione,* ch'egli paragona modestamente alla legge della gravitazione universale. — Ora l'utilità di un prodotto, considerata nei riguardi dell'economia, è eguale all'utilità dell'ultimo incremento richiesto (*utilità finale* del Jevons, *utilità limite* del Menger) moltiplicata per la somma totale delle

unità prodotte od offerte; e questa utilità, così fissata, della merce ne determina il valore. — Infatti, supponendo che sul mercato si trovino soltanto due individui, i quali scambino fra loro le proprie merci, l'utilità, così intesa, della merce pel venditore ne determina il valore minimo, mentre la sua utilità per l'aquirente ne determina il valore massimo; onde se, ad esempio, A possiede 100 misure di grano e B 120 misure di tela, e l'utilità delle 100 misure di grano è per A eguale a quella di 80 misure di tela, per B eguale a 110 misure di tela, il valore del grano non potrà mai scendere al di sotto di 80, poichè altrimenti A preferirebbe consumare direttamente il proprio prodotto, nè salire sopra 110, poichè il compratore non sarebbe mai disposto a dare più di quel tanto, che rappresenta la utilità della merce da esso richiesta. — Quando non s'abbiano che due soli permutanti, il valore si move fra limiti così divergenti, che riesce impossibile di determinare, sia pure in via di approssimazione, il punto intorno al quale esso oscilla. — Ma quando invece s'abbiano parecchi produttori, la concorrenza dei venditori e dei compratori rende in esatta ragione minore la divergenza fra il valore minimo ed il massimo, ossia raccosta i limiti fra i quali oscilla il valore. Ed infatti, data una serie di compratori, i quali valutino in diverso modo l'utilità di un prodotto, può darsi che solo una parte dei venditori di questo trovi compratori, poichè i venditori rimanenti valutino il loro prodotto ad un saggio maggiore di quello, a cui lo valutano i rimanenti compratori. Ebbene quegli fra i venditori effettivi (ossia che trovano acquirenti), che dà il valore massimo al proprio prodotto, quegli ne fissa il valore minimo. — D'altra parte, data una serie di venditori, che valutino in modo diverso l'utilità di un prodotto, può darsi che solo alcuni dei compratori trovino venditori, perchè i rimanenti compratori valutino il prodotto ad un saggio minore di quello, a cui lo valutano i rimanenti venditori. Ebbene quegli fra i compratori effettivi (ossia che trovano venditori) il quale valuta il prodotto al minimo, quegli segna il massimo del valore. — Fra questi due limiti oscilla il valore; e poichè questi limiti son di fatto assai prossimi, così il valore per tal guisa determinato acquista una ragguardevole approssimazione.

Il valore, per tal guisa fissato, del prodotto compito, determina a sua volta il valore degli strumenti di produzione, poichè il valore di questi si stabilisce in ragione della utilità delle merci, ch'essi contribuirono a produrre. Quando poi uno stesso strumento produttivo contribuisce alla produzione di parecchie merci, il valore dello strumento è determinato dall'utilità di quella, fra le merci con esso

prodotte, che è dotata di minore utilità. Ed infatti, se v'hanno parecchi esemplari di uno stesso stromento di produzione, i quali servono a produrre merci di diversa utilità, e se quell'esemplare, che produce la merce più utile, viene distrutto, esso verrà surrogato con quello, che produce la merce meno utile, ossia la perdita di detto esemplare implicherà soltanto la perdita del prodotto che ha l'utilità minore; il che torna a dire che l'utilità di quell'esemplare è esattamente misurata dall'utilità di quest'ultimo prodotto. Ma l'utilità di questo prodotto-limite non determina soltanto il valore dello strumento di produzione, bensì ancora il valore dei prodotti aventi utilità maggiore, ottenibili con esso. Imperocchè se la merce che ha l'utilità maggiore viene distrutta, si può tosto riprodurla, distraendo uno stromento produttivo dalla produzione della merce di utilità minore; onde la distruzione della merce più utile implica, di fatto, nulla più che la perdita della merce meno utile, ossia l'utilità della prima è esattamente misurata da quella della seconda. Pertanto, dati più prodotti di utilità diversa, ottenibili con uno stesso stromento di produzione, l'utilità della merce meno utile determina il valore dello stromento di produzione e di tutte l'altre merci ottenibili con esso.

A questo punto si arrestano la maggior parte dei campioni della scuola nella loro analisi del valore; ma più oltre procedono alcuni eminenti rappresentanti del nuovo indirizzo, fra cui ricordiamo con particolare elogio il Pantaleoni [1]) ed il Giddings [2]). Infatti la determinazione del valore secondo il grado finale di utilità non esaurisce — e ciascuno lo avverte — la questione, rimanendo sempre a chiarire come si determini l'utilità, o in che essa sia misurata. È però altrettanto evidente che l'utilità di un prodotto trova la sua esatta misura nel sacrificio, che si incorre per ottenerlo, poichè questo non si compirebbe se quella non lo compensasse. Ora in una economia isolata, il sacrificio incorso per ottenere un prodotto non è altro che la quantità di lavoro, o di questo e di capitale, che si è speso a produrlo; onde nell'economia isolata il grado finale di utilità di una merce coincide col suo costo di produzione. Ma altrettanto dee dirsi rispetto alla economia fondata sullo scambio. Infatti se gli è vero che, dato lo scambio, l'utilità di una merce è rappresentata dalla quantità di prodotti, che si dee dare per ottenerla, o dal loro costo, è pur vero che, ammessa la libera con-

[1]) *Principii di Economia pura*, 1889.
[2]) *The theory of interest*, nel « Quarterly Journal of Economics », gennaio 1890.

correnza, il costo di quei prodotti dev' essere normalmente eguale a quello della merce ottenuta in cambio di essi, dacchè altrimenti il compratore di quella si dedicherebbe egli stesso a produrla. Dunque la teoria, che il valore di una merce è dato dalla sua utilità finale, torna a dire che quel valore è determinato, finchè la concorrenza è completa, dal costo della merce stessa, e, quando la concorrenza sia limitata, dal costo della merce che si dà per ottenere la prima.

Ora questa medesima conclusione dimostra a primo tratto che la nuova scuola, malgrado la divergenza delle premesse, non giunge ad una teoria del valore diversa da quella della scuola classica, e dà la prova evidente che l'elemento dell'utilità, introdotto nell'analisi del valore, non apporta all'analisi stessa alcuna innovazione essenziale. Il solo vantaggio, che la nuova dottrina del valore potrebbe, a primo aspetto, presentare, sta in ciò, ch' essa consente di unificare la legge del valore, riducendo ad un solo principio il valore dei prodotti ottenuti in condizioni di libera concorrenza, o di monopolio, valore che sarebbe in ogni caso misurato dal grado finale di utilità. Ma ognun vede che trattasi qui semplicemente di una unificazione verbale, non molto dissimile da quelle sempre indarno cercate dal Say, dal Bastiat, dal Carey e dal nostro sommo Ferrara colle teorie del costo di riproduzione, della domanda ed offerta, ecc. Infatti il dire, che il valore di un prodotto è sempre dato dal suo grado finale di utilità, si risolve per ultimo nell'affermare che un prodotto dev' essere dotato di tale utilità, che compensi le spese sopportate per produrlo, o per acquistarlo; ossia si riduce alla affermazione di un fatto incontestabile, che è la condizione essenziale acciò le merci vengano prodotte, o scambiate e che perciò si riscontra in tutti i casi di scambio, qualunque sia la legge onde questi son regolati. Codesta premessa venne esplicitamente riconosciuta da tutti gli economisti classici; ma l'elevare una condizione generalissima dello scambio e del valore a legge del valore medesimo costituisce la singolarità della scuola austriaca ed al tempo stesso il suo fallo. Perocchè, se per tal modo si giunge a raccogliere sotto una formula stessa i rapporti di valore più disparati, gli è solo a patto di sostituire alla legge determinatrice del valore una vana e sterile frase. Il fatto incontestabile, che nessun tentativo di unificazione, per quanto abilmente condotto, giungerà mai a velare, è che i costi dei prodotti equivalenti sono eguali, quando si tratti di prodotti ottenuti in condizioni di libera concorrenza, diversi quando si tratti di prodotti monopolizzati; e questa duplicità del fenomeno non è punto eliminata dall' asserzione banale, che in ogni caso il valore

del prodotto dev' essere compensato dalla utilità ch' esso procaccia al consumatore.

Questa riduzione del valore all' utilità finale, la quale scambia la condizione iniziale del valore per la sua legge determinatrice, esercita poi una influenza sinistra sulle indagini, che la nuova scuola consacra alla circolazione della ricchezza. Infatti, col ridurre tutta la teorica del valore alla determinazione dell' utilità, coll' attribuire al costo una posizione secondaria e quasi intermedia nel valore, quella scuola si preclude ogni analisi degli elementi del costo ed arresta così la propria indagine alla superficie del fenomeno, in luogo di addentrarsi ne' suoi più riposti meandri. La determinazione degli elementi del costo di produzione, che forma il fulcro dell' analisi del valore e consente di penetrare nelle fibre economiche della merce in virtù di una specie di chimica sociale, questa determinazione è proclamata dalla nuova scuola, per bocca del Böhm Bawerck [1]), affatto secondaria e di scarso rilievo. In luogo di addentrarsi nell'analisi dei prodotti equivalenti, la nuova scuola cerca raccogliere sotto una formola sola i rapporti di equivalenza più disparati; qual meraviglia pertanto, s' essa non ha ancora arrecata una sola innovazione importante alla teoria del valore? Una sola innovazione veramente essa arreca, ed è la teoria del valore degli strumenti produttivi; ma questa pure è nulla più che un sofisma. Se infatti, riferendosi ai prodotti compiti, il principio che il valore è dato dall' utilità adduce soltanto ad una conclusione insignificante, riferendosi ai prodotti incompiuti, od agli strumenti di produzione, quel principio adduce ad una conclusione fallace. Perocchè, se il valore dello strumento produttivo è determinato dall' utilità del prodotto compito, la quale è misurata dal suo costo di produzione, ciò vuol dire che il valore dello strumento di produzione è dato dal costo del prodotto compito ottenuto con esso. Ma poichè uno degli elementi, che compongono il costo del prodotto compito, è precisamente il valore dello strumento impiegato a produrlo, così si giunge a questa conclusione: che il valore dello strumento produttivo è determinato dal costo, o dal valore, del prodotto compito, il quale a sua volta si determina in funzione del valore dello strumento produttivo; ossia che il valore è determinato dal valore, o che l'analisi del valore è impossibile. Questa assurdità, così enorme che appare al meno intelligente fra i critici, non è che il corollario fatale di una dottrina, la quale scambia le condizioni del valore

[1]) *Kapital und Kapitalzins*, Innsbruck 1889, 235.

per la sua causa determinatrice. Infatti gli è vero che l'utilità del prodotto compito dev'essere tale, da compensare il costo degli stromenti necessarii a produrlo; ma è vero del pari che l'utilità del prodotto compito non ha alcuna influenza sul valore dello strumento produttivo, il quale si determina in base al suo costo ed indipendentemente dall'apprezzamento più o meno vantaggioso delle merci, che con esso si produrranno. Non v'ha che dire; tutta la teoria del valore sgorga semplice e spontanea dalla legge del costo, mentre ogni tentativo, che si faccia per sostituire a quello altri elementi, non riesce che ad involgere in contraddizioni stridenti l'economia speculatrice.

II.

Le teorie della circolazione, che ora abbiamo riassunte, schiudono la via allo studio della distribuzione della ricchezza. Per tale riguardo il campo d'indagine, che s'affaccia alla nuova scuola, presenta indubbiamente tutto il fascino del bosco dantesco, *che da nessun sentiero era segnato:* poichè mentre la scuola inglese convergeva tutti i propri sforzi sulla analisi della redistribuzione della ricchezza, o del suo fenomeno più importante, la rendita fondiaria, la scuola austriaca dedica quasi esclusivamente i propri studi alla teoria della distribuzione, cioè del profitto e del salario. — Ma su questo soggetto quasi inesplorato le dottrine della scuola austriaca presentano davvero novità ed importanza? Lo dirà l'imparziale e rapido cenno, che passiamo a tracciarne.

Come il valore dei prodotti si deduce, ad avviso dei nostri teorici, dall'utilità dei prodotti stessi, così il valore del capitale, o il profitto, si deduce da una differenza fra l'utilità dei beni presenti e quella dei beni futuri. Infatti, osservano codesti scrittori, il rapporto, che intercede fra il capitalista ed il lavoratore, non è per ultimo che uno scambio, in cui il primo dà un bene presente — il capitale — per ottenere un bene futuro — il prodotto. Ora può ammettersi che pei capitalisti, i quali di beni presenti hanno a josa, l'utilità di un bene presente non sia maggiore di quella di un egual bene futuro; e quindi può ammettersi ch'essi sarebbero disposti a cedere una parte delle loro ricchezze presenti in cambio di una egual quantità di ricchezze avvenire. — Ma il lavoratore, il quale non possiede beni presenti, ritrae da quelli, che il capitalista gli anticipa, una utilità infinitamente grande, poichè è da quelli che la sua esistenza dipende, e perciò una utilità di gran lunga maggiore di quella, che possa avere la quantità eguale dei beni futuri, che al

capitalista esso dovrà restituire. Dunque l'equazione dello scambio non è rispettata, se non a condizione che l'operaio restituisca una quantità di beni futuri maggiore della quantità dei beni presenti, che ha ottenuti e che hanno per lui una maggiore utilità. Se l'offerta dei beni presenti ne eccedesse la richiesta, gli operai potrebbero ancora, giovandosi della concorrenza dei capitalisti, pretendere di non restituir loro che una quantità di ricchezze eguale a quella, che ne hanno ricevuta; ma poichè la domanda dei beni presenti, o del capitale, ne eccede normalmente l'offerta, così l'operaio, sopraffatto dalla concorrenza, non può ricusarsi di restituire i beni ceduti gli dal capitalista coll'aggiunta di un aggio, il quale costituisce appunto il profitto del capitale. Ciò che è detto del rapporto fra il capitalista e l'operaio s'applica senza pena al rapporto fra mutuante e mutuatario; perchè anche questo riceve un bene presente, il quale ha per lui una utilità maggiore del bene futuro, che dovrà restituire al mutuante; e perchè questa differenza di utilità fa che l'equivalenza dello scambio non possa realizzarsi, se non a patto che la quantità di beni futuri restituita ecceda la quantità di beni presenti mutuata, ossia che si accordi un interesse al prestito del capitale.

Noi non ci indugieremo ad avvertire come questa dottrina altro non sia che una riproduzione *mutatis verbis* della vecchia teoria del Say, la quale ravvisa nel profitto il compenso al servigio del capitale; ma avvertiremo piuttosto che la scuola è stata in questo, come in altri argomenti, traviata dalla sua teoria del valore. Se infatti essa avesse tenuto il debito conto della necessaria e normale dipendenza del valore dal costo, avrebbe attribuita una eminente importanza ad un fenomeno quale è il profitto, che costituisce di quella legge la sola, o più rilevante eccezione; poichè il profitto, ossia il valore del capitale, non è dovuto ad un costo di produzione del capitale, nè per alcuna guisa rannodasi, o commisurasi ad esso. Evidentemente, per quanti ammettono la dipendenza normale del valore dal costo, una eccezione così solitaria non può essere che il risultato di una cagione profonda, la quale impone una analisi altrettanto approfondita e scabrosa. Ma per una scuola, che proclama la normale indipendenza del valore dal costo, il profitto è invece fenomeno, che può senza fatica raccogliersi sotto le grandi ali della legge dell'utilità e che perciò può spiegarsi senza alcuna spinosa disamina dei rapporti dell'economia. Disgraziatamente però, questa troppo sfruttata *utilità* non riesce ad illuminare il tema del profitto, meglio che non illumini il tema del valore, ed anzichè approfondire l'essenza del feno-

meno, si limita a raccoglierne gli aspetti più appariscenti sotto una formula superficiale. E non è forse evidente che la teoria del profitto, che la scuola ci ha data, si restringe a descrivere il fatto, ma si guarda bene dall'indicarne la causa? Non è forse chiaro ch'essa lascia sempre l'addentellato alla questione, come mai v'abbiano uomini privi di capitale, i quali debbono invocare i beni presenti dalla munificenza di altri uomini, sobbarcandosi ad un incessante lavoro per conseguire una frazione esigua del prodotto? Non è infine troppo ovvio che, ravvisando il profitto siccome un reddito di monopolio ed i capitalisti siccome « gente fortunata, che, possedendo una merce assai richiesta, ne percepisce un prezzo più che rimuneratore » essa compromette, piuttosto che non difenda, il reddito del capitale? È questo un punto così vulnerabile nel sistema dei nuovi economisti, che riteniamo superfluo l'insistere maggiormente sovr'esso [1]) e preferiamo passare ad altre e meno verbali innovazioni, che la scuola austriaca ci ha date.

Avendo per tal guisa determinato, o creduto determinare, la natura del profitto, la nuova scuola non poteva arretrarsi innanzi al problema ulteriore, concernente il saggio del profitto medesimo. Tuttavia su questo punto i vari seguaci della scuola sono ben lunge dall'aver raggiunto l'accordo. Infatti, ad avviso di alcuni, il profitto, essendo il risultato di uno scambio fra beni presenti e beni futuri, è governato, al pari di ogni sorta di scambi, dalla legge della domanda ed offerta; onde, quanto è maggiore l'offerta di beni presenti, o ne è minore la richiesta da parte degli operai e dei mutuatari, tanto più il saggio del profitto è depresso e viceversa. Ma questa non sembra una determinazione sufficientemente esatta ad altri teorici, i quali soggiungono che le oscillazioni così generantisi nel valore del capitale e del lavoro son contenute entro limiti certi, a determinare i quali si ha ricorso a due metodi al tutto disparati. A norma del primo fra questi, il limite minimo del salario è eguale al prodotto del lavoro isolato, mentre il suo limite massimo è eguale a tutta la parte del prodotto, che vien perduta appena il lavoro non sia più prestato, parte che rappresenta appunto la cooperazione del lavoro nella produzione, o, ad usar la terminologia della scuola, il valore del lavoro quale bene complementare. Un tal metodo è vivamente difeso dal Böhm-Bawerk; al quale tuttavia si può tosto obbiettare che il capitale isolato, per con-

[1]) Per ulteriori chiarimenti in proposito, si vegga la nostra *Analisi*, I, 697 e ss. e *Il capitalismo e la scienza*, Torino 1901, pag. 2-5.

senso di tutti gli osservatori sensati, non produce proprio nulla e che perciò la quantità del prodotto, che vien perduta collo staccarsi del lavoro dalla produzione, è eguale all'intero prodotto complessivo del capitale e del lavoro; onde non può sfuggirsi alla conclusione, che il limite massimo del salario, che è appunto eguale a quella quantità, è costituito dall'intero prodotto. La necessità di tale conclusione si è imposta ad un intelligente seguace della nuova scuola [1]); il quale però non ha avvertito che questo limite massimo, così imposto al salario, non lascia al capitalista alcun profitto e quindi rende incomprensibile la persistenza di quello nella cessione del suo capitale al lavoratore. Nè meno gravi obbiezioni possono sollevarsi contro il limite minimo, che la scuola impone alla mercede, dacchè esso suppone che il lavoro possa produrre qualche cosa senza alcun sussidio di capitale. Ora questa ipotesi si infrange contro la reale, assoluta improduttività del lavoro isolato nel sistema economico odierno, la quale non è soltanto affermata esplicitamente dal Böhm-Bawerk e da lui posta a base della necessità, in cui trovansi gli operai di invocare dai capitalisti la cessione dei beni presenti, ma è suffragata dalla osservazione più elementare dei fatti, che si spiegano innanzi ai nostri sguardi. Perciò non si tratta soltanto di una contraddizione accidentale e sanabile, nella quale cada un autore, ma di una contraddizione assoluta ed irreparabile fra la teoria e la realtà.

Gli è appunto per ovviare a tale contraddizione, che un altro campione della scuola austriaca, il Wieser, si sforza di determinare per via affatto diversa il compenso naturale del capitale e del lavoro, e cioè esaminando una serie di merci, nella cui produzione il capitale ed il lavoro siano diversamente combinati e deducendo da questa serie il valore dei due elementi produttivi, o la retribuzione, che a ciascun d'essi compete. Così, per esempio, se 2 di capitale con 3 di lavoro producono una merce che vale 100, e 3 di capitale con 2 di lavoro producono una merce che vale 80, si hanno le equazioni: 2 capitale + 3 lavoro = 100, 3 capitale + 2 lavoro = 80; onde lavoro = 28, e capitale = 8; e queste cifre designano il valore del capitale e del lavoro, ossia il profitto ed il salario normali [2]). E tutto questo edificio logico-matematico starebbe perfettamente, se una elementare avvertenza non ne scrollasse le basi. Infatti le merci prodotte con una combinazione diversa di capitale

[1]) Pantaleoni, l. c.
[2]) Wieser, *Der natürliche Werth*, 1889.

e di lavoro, essendo diverse di qualità, non possono essere comparate fra loro, ossia ridotte ad uno stesso denominatore, che sulla base del loro valore; onde la determinazione di questo è la condizione prima, perchè il metodo ora esposto sia razionale e possibile. Ma gli stessi difensori più impenitenti della teoria dell'utilità riconoscono che il valore normale dei prodotti coincide col loro costo, nè può da questo continuamente divergere. Ebbene il costo delle merci, che contengono in proporzione diversa capitale e lavoro, non può essere determinato che in seguito alla determinazione del saggio del profitto, ossia della parte che spetta al capitale ed al lavoro nel prodotto collettivo. Dunque il metodo del Wieser non può applicarsi, se non quando si conoscano già quei due elementi, ch'esso si propone di determinare; il che torna a dire ch'esso si riduce ad un circolo vizioso di impossibile uscita.

III.

Ed ora veniamo alla più clamorosa fra le scoperte della nuova scuola, alla sua teoria della finanza pubblica. Anche su codesto terreno, noi ci troviamo dinanzi quell'elemento dell'utilità, che forma il perno delle nuove dottrine e ch'è da esse assunto a fondamento e premessa della costituzione finanziaria. Infatti, così si esprime il Sax in un'opera celebre, la finanza pubblica non è che l'attribuzione di una certa quantità di ricchezze alla soddisfazione dei bisogni *collettivi* (di quei bisogni cioè, che lo Stato solo può soddisfare) sentiti dai cittadini. — La ricchezza di ciascun individuo è costituita di una somma di unità, di cui le prime soddisfano ai bisogni più intensi e le successive a bisogni sempre più digradanti in urgenza ed intensità; e tutta quella ricchezza che, se non esistesse la finanza pubblica, soddisferebbe a bisogni individuali meno intensi dei bisogni collettivi sentiti dai singoli individui, rappresenta ciò ch'essi son disposti ad impiegare nella soddisfazione di questi ultimi bisogni, ossia la somma di beni, ch'essi son disposti a contribuire allo Stato. Ora, quanto maggiore è il patrimonio di un individuo, tanto più esso può discendere alla soddisfazione di bisogni poco pressanti; quindi tanto maggiore è la somma, ch'esso impiega nella soddisfazione di bisogni meno intensi dei bisogni collettivi e perciò tanto maggiore la somma, ch'esso è disposto a contribuire per la soddisfazione di questi ultimi bisogni. Così un individuo, il cui avere è 10, soddisferà colle ultime tre unità della sua ricchezza a bisogni individuali di intensità 3, 2, 1, mentre un in-

dividuo, la cui ricchezza è 5, soddisferà coll'ultima unità della sua ricchezza ad un bisogno di intensità 6. — Ora se il bisogno collettivo è sentito da entrambi questi individui con una intensità 7, è evidente che il secondo non sarà disposto a spendere che una sola unità nella soddisfazione di quel bisogno, mentre il primo sarà disposto a dedicarvi tre unità, appunto perchè queste, sommate assieme, soddisfano ad un bisogno individuale di intensità 6, o di intensità minore di quella del bisogno collettivo. — Per tal guisa ciascun individuo dedica spontaneamente alla soddisfazione del bisogno collettivo una quantità di ricchezza, che è sottratta alla soddisfazione dei bisogni meno intensi, quantità che cresce in ragione del suo avere e fino ad un certo punto in ragione più che proporzionale; onde si ottiene una congrua attribuzione della ricchezza individuale alla soddisfazione dei bisogni di diversa intensità. — Lo Stato, mercè l'assetto dei tributi, non fa che ridurre a norma imperativa e sancire codesta distribuzione razionale dei consumi, o codesta devoluzione ai bisogni collettivi di tutta quella ricchezza, che altrimenti soddisferebbe a bisogni individuali meno sentiti. Che se questa norma suprema venisse dal potere sociale violata, se questo sottraesse ad un gruppo di contribuenti una ricchezza maggiore di quella, ch'esso sarebbe spontaneamente disposto ad impiegare nella soddisfazione dei bisogni collettivi, si desterebbe una immediata reazione, che renderebbe impossibile la persistenza della tassazione eccessiva [1]).

Tale è per sommi capi la teoria finanziaria del Sax. — A questa riconosciamo tosto il merito di avere sgominata la vieta credenza in una giustizia astratta, che governerebbe la costituzione tributaria, e ravvisata la necessità di rannodare ai soli principii economici l'assetto dei tributi; nel che ci accordiamo tanto più volentieri col Sax, quanto che prima di lui sostenemmo la medesima tesi [2]). Ma nella sua dottrina troviamo anzitutto assai vacillante l'asserto, che la soddisfazione dei bisogni collettivi si compie soltanto dopo che vennero soddisfatti i bisogni individuali di maggiore intensità. Infatti è troppo ovvio che una parte dei bisogni collettivi, lungi dall'essere di intensità inferiore a quella di alcuni bisogni individuali, presenta la intensità massima, poichè la soddisfazione di essi

[1]) SAX, *Grundlegung der theoretischen Staatswirthschaft*, 1887. Seguono il SAX, RICCA-SALERNO, *Scienza delle finanze*, 1888 e GRAZIANI, *Di alcune questioni intorno alla natura ed agli effetti economici delle imposte*, 1889.

[2]) Nella nostra *Teoria economica della Costituzione politica*, 1886, 27-29.

è la condizione necessaria, acciò i bisogni individuali possano essere soddisfatti. Così, per esempio, è, a primo tratto, evidente che il bisogno della sicurezza personale, bisogno essenzialmente collettivo, è altrettanto, se non più urgente, del bisogno del cibo, dacchè senza la soddisfazione del primo il secondo non può venir soddisfatto [1]. Ora quando si ammetta che la soddisfazione di una parte dei bisogni collettivi non sia questione di scelta, ma di necessità, si scorge tosto che la quantità di ricchezza, che i singoli son disposti ad impiegare nella soddisfazione dei bisogni collettivi, non ha limite alcuno e che almeno tutta la ricchezza residua alla soddisfazione di quei bisogni individuali, che involgono le condizioni primissime dell'esistenza, può essere, quando occorra, assorbita nell'acquisto dei servigi collettivi. Dunque il valore di questi può salire ad un saggio ben maggiore di quello, che sarebbe fissato dalle idee della scuola. — Ma se quel valore *può* salire fino ad un saggio così elevato, non è però da concludere ch'esso *debba* raggiungere quella meta, mentre al contrario, nelle condizioni stesse supposte dal Sax, influenze imperiose trattengono il valore dei servigi pubblici ad una meta di gran lunga inferiore. Ci si consentano su tale proposito alcune considerazioni.

Ciascuno avvertirà come la dottrina ora riassunta supponga una società, i cui componenti possano immediatamente reagire contro qualsiasi esazione, che intenda a strappar loro più di quanto spontaneamente spenderebbero nella soddisfazione dei bisogni collettivi. — Una società cosiffatta, appena è d'uopo soggiungerlo, non risponde certamente, nelle condizioni attuali, alla realtà; ma noi non ci tratterremo su tale contraddizione e ci limiteremo ad esaminare se, nelle condizioni supposte dalla scuola, il valore dei servigi pubblici verrebbe realmente a fissarsi secondo la norma da essa stabilita. — Ora, appena esaminiamo quali debbano essere i rapporti vigenti in una società, com'è quella così ideata, troviamo tosto che la concorrenza deve imperarvi completa fra i vari produttori, ossia fra i possessori di quantità diverse di capitale, gli operai e i produttori di servigi pubblici; poichè, se in luogo della concorrenza si avesse il monopolio, l'estorsione sarebbe possibile e si uscirebbe dalle condizioni presupposte. — Dato ciò, se i produttori di servigi pubblici pretendessero imporre a taluni fra i consumatori di quelli un valore eccedente il loro costo, sia pure adeguandolo alla quantità di ricchezza, che quei consumatori son disposti ad impiegare nella domanda

[1]) Vedi MAZZOLA, *I dati scientifici della finanza pubblica*, 1890.

di servigi pubblici — quegli acquirenti si affretterebbero a convertirsi in produttori di servigi pubblici per sottrarsi alla esazione eccessiva e così ristabilirebbero il valore di quei servigi alla stregua del costo di produzione. Dunque i produttori di servigi pubblici venderanno bensì ai vari cittadini una quantità diversa della propria merce, in ragione della diversa ricchezza da quelli posseduta; ma il valore dei singoli servigi venduti non potrà però divergere dal loro costo, nè sarà punto proporzionato alla quantità di ricchezza, che i diversi acquirenti son disposti ad impiegare nella soddisfazione dei bisogni collettivi. — Per queste osservazioni cade quel contrasto fra l'economia sociale e l'economia finanziaria, che ha tanto maravigliato i teorici della scuola austriaca, ed il Wieser in ispecie. — Imperocchè, questi avverte, nella economia sociale il valore dei prodotti, essendo eguale per tutti i consumatori, impone ai meno agiati un aggravio maggiore, dacchè la ricchezza da essi pagata come prezzo è sottratta alla soddisfazione di bisogni più intensi, ossia presenta una maggiore utilità, che pei consumatori più facoltosi; ma questa contraddizione, soggiunge quello scrittore, si elimina nella economia finanziaria, dacchè i consumatori più agiati dei servigi pubblici debbono appunto pagarne un valore più ragguardevole. Ebbene noi vediamo invece quanto erroneo sia quest'ultimo asserto; noi vediamo cioè come i produttori di servigi pubblici non possano venderli ai consumatori più agiati ad un valore speciale, o superiore al costo; noi vediamo perciò come quei servigi pubblici, che sono venduti a consumatori diversamente facoltosi, essendo venduti a ciascun d'essi ad un valore eguale, impongano ai meno agiati un aggravio superiore; noi vediamo infine come i servigi pubblici non formino per nulla eccezione alla legge generale del valor dei prodotti.

Così anche sui campi della finanza la teoria dell'utilità incontra la stessa disfatta e la dottrina del costo lo stesso trionfo, che sugli altri campi dell'economia. Però la legge del costo non può applicarsi nella sua integrità ai fenomeni finanziari, se non in una società, quale è quella ideata dalla scuola, in cui domini assoluta la concorrenza fra i capitalisti maggiori e minori, gli operai, ed i produttori di servigi pubblici. Ora questa condizione ipotetica, è, come abbiamo detto, ben lunge dal rispondere alla realtà, poichè nelle varie forme economiche, che si succedettero nella storia, la concorrenza fra quelle classi ha soggiaciuto e soggiace a limiti potentissimi. — Ebbene, secondo che la concorrenza è più o meno limitata, anche il valore dei servigi pubblici viene in corrispondenza a divergere dalla norma indicata più sopra. Così nella economia a sa-

lariati i produttori di servigi pubblici ed i capitalisti maggiori si trovano in concorrenza fra loro, ma son però immuni dalla concorrenza dei capitalisti minori e degli operai. — Quindi il valore totale dei servigi pubblici sarà bensì, in tali condizioni, determinato dal loro costo, poichè altrimenti i capitalisti maggiori si convertirebbero in produttori di pubblici servigi, ma il valore di una parte dei servigi pubblici, consumati dai capitalisti maggiori, o dai produttori stessi di quei servigi, potrà essere pagato dagli operai, o dai capitalisti minori; i quali dovranno pertanto sborsare ben più di ciò che sarebbero spontaneamente disposti a spendere nell'acquisto dei servigi pubblici, senza potere in alcun modo reagire, convertendosi in capitalisti maggiori, o in produttori di pubblici servigi. — Anche più ragguardevole è la divergenza del valore dei servigi pubblici dal costo nella economia servile. Infatti, in questa forma sociale, la produzione dei servigi pubblici è affidata agli stessi capitalisti maggiori (i feudatari) e perciò sottratta ad ogni concorrenza; onde quei servigi assumono un valore di monopolio, che può salire fino al limite massimo, compatibile colla esistenza delle classi contribuenti.... E più altro potremmo soggiungere su questo punto, ma non vogliamo — il cielo ce ne guardi — esporre qui surrettiziamente una nostra teoria finanziaria. Vogliamo solo constatare, chiudendo, come la teoria della scuola non sia vera, nè per la società ipotetica da essa architettata, nè per le società reali, che furono un tempo, o si svolgono al presente sotto i nostri sguardi.

IV.

Il lettore, ch' ebbe la cortesia di seguirci in questo rapido studio, potrà ora — lo speriamo almeno — comprendere quale sia il carattere essenziale della scuola austriaca, quale il vizio organico, che ne arena le investigazioni; vizio che, a nostro avviso, riassumesi nella pretesa di ricondurre tutti i fenomeni economici al principio dell' utilità. Che questo modo di concepire il fenomeno economico sia essenzialmente viziato apparirà di leggeri a chi osservi, che l' utilità non è che un rapporto fra il prodotto e l' uomo, una evaporazione psichica di quello, una aureola nebulosa che cinge la materia reale. L' utilità sta alla merce come l' ombra al corpo. Ebbene la scuola austriaca, anzichè occuparsi dei corpi palpabili, anzichè porsi innanzi i prodotti del lavoro e studiarli nelle loro fibre, nei loro movimenti, nella loro destinazione finale, converge tutti i propri sforzi su questo rapporto impalpabile fra l' uomo e le cose esteriori,

che trova espressione nel giudizio dell' utilità. Ora ciò non toglie soltanto la possibilità di una indagine approfondita, poichè a questa toglie l' obbietto reale per sostituirlo con un fantasma; ma sopprime inoltre l' interesse della ricerca economica, poichè al problema stesso della distribuzione dei prodotti toglie vitalità ed importanza. Ed invero il trasferimento di una somma di prodotti da una persona ad un' altra, che per sè stesso costituisce impoverimento della prima ed arricchimento dell' ultima, viene velato e falsificato da una dottrina, la quale, anzichè alla ricchezza, pon mente al giudizio che gli uomini fanno della ricchezza. L' accentramento delle fortune, che contrassegna la fase critica di ogni forma sociale, viene al tutto mascherato da una dottrina, la quale afferma che l' aumento del benessere cresce meno che proporzionalmente alla ricchezza e che perciò il *valore* (?) di questa diminuisce coll' accrescersi della sua massa. Infine poi le ricerche per tal modo condotte, appunto perchè non si indirizzano alle cose ma all' ombra delle cose, approdano ad una superficialità fatale. Questa superficialità si manifesta, sui campi della circolazione, nella teoria del valore dei prodotti; sui campi della distribuzione, nella teoria del valore del capitale e del lavoro; sui campi della finanza, nella teoria del valore dei servigi pubblici; poichè la prima e la terza spiegano fallacemente i fenomeni e non sanno rannodarli alla legge del costo, mentre la seconda non sa chiarire perchè il valore del capitale, a differenza d' ogni altro valore, sfugga alla legge del costo, e scambia la descrizione del fatto banale per l' analisi delle sue cause determinatrici.

Ma questa stessa superficialità, che forma il carattere della scuola austriaca, è quella appunto che ne cagiona gli incontrastati successi. Infatti coloro, i quali ravvisano nella nuova scuola nulla più che una salutare reazione contro le intemperanze dell' indirizzo storico, che avevano degradata la scienza ad una pedestre raccolta di aneddoti, obliano che la teoria economica risorta poteva riassumere l' antica veste classica, per poco tempo deposta e combattere colla vecchia e poderosa armatura britannica la nuova battaglia contro l' empirismo. Ora perchè mai, in luogo di rannodarsi alla tradizione classica, la scuola deduttiva risorgente preferì battere un nuovo cammino ed assumere una veste novella? La risposta non è difficile a darsi. La scuola inglese, colle profonde sue analisi, avea sottoposto ad una critica inesorabile alcuni fenomeni della redistribuzione — come la rendita fondiaria — e dischiusa la via ad una analisi distruttiva dei più riposti fenomeni della distribuzione della ricchezza. Ma innanzi a questi fenomeni, che trovano la propria sintesi nel

problema ardente del capitale, la scuola classica si era arretrata, quasi atterrita dalle conseguenze, a cui l'analisi avrebbe potuto condurla. Fu allora che l'economia deduttiva parve ecclissarsi e che l'indagine economica si smarrì, durante un lungo periodo, nelle narrazioni storiche, nelle descrizioni statistiche e nelle compilazioni amministrative. Ora quando queste ricerche pratiche e grette parvero degradare il pensiero e cancellare il carattere scientifico dell'economia, quando si impose ad alcuni pensatori il bisogno psichico di surrogare alla constatazione del fatto brutale la speculazione e l'idea, che si dovette fare? Ristaurando la dottrina classica e le sue ricerche penetrative, si sarebbe spinta la scienza sulla china paurosa delle analisi dissolventi ed il processo della distribuzione della ricchezza, così misterioso e così gravido di contrasti, sarebbesi incantamente svelato. D'uopo era dunque ricondurre la scienza al metodo classico, senza tuttavia ricondurla al sistema della scuola classica; conveniva cioè ristaurare il metodo speculativo, ma cangiarne radicalmente l'oggetto. Ed è ciò appunto che si è fatto. Alla indagine deduttiva sulla ricchezza si è sostituita l'indagine intorno ai giudizi sulla ricchezza; alla teoria del prodotto la teoria dell'utilità; all'analisi delle cose l'analisi degli apprezzamenti delle cose. Per tal guisa si è conseguito un duplice vantaggio. Infatti per un lato, col ricondurre i fenomeni economici al principio dell'utilità, e collo staccarli da qualsiasi connessione col costo, si è esclusa la necessità di rannodare al costo il reddito delle varie classi sociali. — Quindi, mentre la scuola inglese avea trovata la sua pietra d'inciampo nella analisi del profitto, ch'essa sforzavasi indarno di rannodare ad un costo del capitalista, la nuova scuola saltava a piè pari la difficoltà, affermando che un reddito, ad esser legittimo, non deve punto essere il compenso di un costo. D'altro canto poi, col surrogare alle rigorose ricerche sul costo quelle oscillanti e mutevoli sulla utilità, la nuova scuola troncava la possibilità di un'analisi profonda dei rapporti sociali e così assicurava da ogni minaccia teorica il sistema economico dominante. — Che è dunque la nuova scuola? Che rappresenta nella evoluzione della scienza economica? Essa non è che una prosecuzione del grandioso tracollo, che questa scienza ha subìto, allorchè, addotta dalle sue analisi innanzi al fenomeno del capitale, improvvisamente si arretrò sbigottita e, lasciando il campo delle analisi profonde, si abbandonò alle digressioni eleganti ed alle erudite quisquilie. Queste ebbero dapprima forma di ricerche storiche e statistiche, poi ebber quella di disegni amministrativi, ora hanno quella di speculazioni astrattissime sul principio di utilità; ma per

quanto sia diversa la forma, uno è il concetto che domina, una la deviazione che stacca la scienza dallo studio dei corpi, perchè al termine di questo è la scoperta di verità tormentose e la sospinge allo studio dell'ombre, studio infecondo, ma innocuo, che potrà proseguire per secoli senza rivelare alcuna antinomia, o provocare alcuna scossa, o mutazion delle cose. — Tale è, a nostro avviso, il vero carattere della nuova scuola, tale il segreto degli allori, ch'essa viene a larga mano mietendo sovra i campi accidentati e vulcanici della investigazione sociale contemporanea [1]).

---

[1]) Malgrado le numerose critiche, di cui fu oggetto il presente saggio, non trovai di dover apportare alcun mutamento sostanziale alla sua prima edizione. Del resto mi è di conforto il vedere che le considerazioni, da me svolte or son quasi tre lustri, trovansi pienamente confermate da più moderni scrittori; fra i quali ricordo, a cagion d'esempio, oltre al MACVANE, nell'articolo decisivo pubblicato nel *Quarterly Journal of Economics*, ottobre 1890, la sig. PERLMUTTER, *Karl Menger und die oesterreichische Schule der Nationaloekonomie*, Bern 1902; CORNELISSEN, *La théorie de la valeur*, Paris 1903, 109, 304, ecc.; e TCHOR, *Critica della teoria dell'utilità finale*, nella rivista russa « Economia Nazionale », marzo-aprile 1903.

12. — A proposito di un recente trattato sulla moneta [1]).

Fra le disavventure, da cui trovasi oggidì minacciato lo studioso delle discipline sociali, non è certo la meno sgradevole quella, che le sue coscienziose fatiche non siano rimunerate a norma di una rigorosa giustizia. Troppo sovente, invero, accade, che il pubblico, non solo degli indotti, ma dei sapienti ancora, accordi a piene mani il suo plauso ad opere di secondario valore ed accolga invece coll'indifferenza, se non coll'arcigno cipiglio, opere dense di pensiero e d'alta dottrina. La stessa vita moderna, così multiforme e agitata, s'aggiunge a rendere sempre più disamate quelle ricerche meditate e profonde, che impongono al lettore il contributo di uno studio paziente, ed assicura assoluto il trionfo ai lavori più spigliati e più facili, che si piacciono a scatinare leggiadramente sul ghiaccio levigato delle controversie sociali. Così nel mondo dello spirito, come in quello delle merci, il consumatore giudica e manda, secondo il capriccio e l'inclinazione gli detta, il produttore; e non è perciò meraviglia se il pubblico dei lettori contemporanei, per tanta parte composto di affrettati e prosaici affaristi, disdegna le produzioni scientifiche più astruse, per attenersi invece alle pubblicazioni superficiali, pensate fra una boccata e l'altra di fumo in ferrovia od in bicicletta.

Queste considerazioni un po' melanconiche noi venivamo da più tempo facendo innanzi alla sorte davvero singolare dell'opera del Bourguin sul valore e la moneta [2]). Ciascuno ch'abbia per poco rivolta la propria attenzione a questo libro notevole, avrà tosto rilevati i rari pregi che vi rifulgono, la dottrina, l'acume, la perfetta

[1]) Publicato nel *Giornale degli Economisti*, novembre 1897.

[2]) MAURICE BOURGUIN, *La mesure de la valeur et la monnaie*, Paris, Larose et Forcel, 1896.

conoscenza dei sistemi monetari vigenti nei diversi stati, la famigliarità colle teorie e coi documenti statistici internazionali e più che tutto quella inapprezzabile dote mentale, così spiccata nei sommi, si chiamino essi Ricardo o Ferrara, ma così rara ne' più, grazie a cui la deduzione logica e l'analisi positiva dei fatti non formano due lobi indipendenti della indagine, ma si fondono armoniosamente in un metodo sintetico ed equilibrato. La sicurezza delle conclusioni, la padronanza dell'argomento, l'abilità con cui l'autore si orienta attraverso il dedalo di spinosi ed intricati problemi, ci prova a primo tratto che ci troviamo innanzi un economista consumato, un tecnico di primo ordine in fatto di questioni monetarie, il quale regge senza scapitare al raffronto coi più illustri teorici contemporanei della materia ed (oso dirlo) perfino col Lexis, del quale ciascun sa la posizione scientifica eminente e la singolare potenza intellettuale. Ben di rado dal bel suolo di Francia, di cui la prosperità esultante sembra illanguidire la intensità del pensiero, è uscita un'opera che tradisce, come questa, una profonda e replicata meditazione, un tenace sforzo mentale.... Ma se ora chiediamo quale accoglienza fosse riserbata dai competenti, dal mondo scientifico, a così significante lavoro, davvero abbiam ragione di rimanere avviliti. Mentre infatti le mille trombe della fama vanno annunziando ai lettori dei due mondi le racimolazioni volgari di una semi-scienza insolente, mentre si succedono le edizioni e traduzioni degli inzuccherati *vols-au-vent* sociologici, solo pochi e timidi cenni hanno ricordata l'opera del pensatore economista, ne hanno rilevati i nitidi pregi. Così avviene che oggi ancora pochissimi conoscano il libro, molti ignorino perfino l'esistenza dell'autore e che le belle e profonde sue indagini siano per tanta parte degli studiosi perdute.

Convinto che l'oblio di un'opera così ragguardevole sia, non che ingiusto, dannoso al progresso dei buoni studi; persuaso che di fronte al dilagare dei libri facili, i quali (diceva il Bonghi a ragione) uccidono il pensiero, sia doveroso restituire ad onore i libri difficili, che lo temprano e affinano, intendo riassumere in queste pagine i risultati precipui, cui è pervenuto l'economista francese; pago se il mio imperfetto dagherrotipo varrà a sollecitare i nostri studiosi a prender conoscenza diretta dell'opera originale.

* * *

A precisare la nozione della misura del valore, è anzitutto opportuno por mente a quelle misure delle qualità di ordine fisico,

che le scienze esatte conoscono ed esperimentano da lungo tempo e che porgono all'economista un prezioso termine di paragone. L'oggetto delle misure, a cui accenniamo, è sempre una proprietà essenziale dei corpi, come l'estensione, o una forza, come il peso, o uno stato della materia, come l'elettricità ed il magnetismo; lo scopo, a cui quelle misure intendono, è di determinare la quantità di queste proprietà differenti, che si ritrova nei vari corpi assoggettati a misurazione. La misura delle qualità fisiche può essere di due sorta, relativa od assoluta. La prima si ottiene, quando si misuri una data proprietà di un oggetto per mezzo di un altro oggetto, che è prescelto come unità e che contiene in una certa quantità la proprietà stessa. La seconda si ottiene, quando si misuri una proprietà di un oggetto per mezzo di una data quantità della proprietà stessa, concepita idealmente, senza che abbia ad incorporarsi in alcun oggetto materiale. Così p. es. il metro è una misura relativa, poichè la lunghezza che esso esprime non può funzionare come misura, se non in quanto si incorpori in un oggetto materiale, qual è una riga di platino. Così ancora la misura del peso, quando è ottenuta per mezzo di un tipo materiale, qual è il peso di un centimetro cubo d'acqua chiamato gramma, e rappresentato dalla millesima parte di un chilogramma di platino, è una misura relativa, poichè essa pure si incorpora in un oggetto materiale. Ora ogni misura relativa, per ciò stesso che si incorpora in un oggetto materiale, è necessariamente imperfetta; poichè ciascun oggetto materiale, essendo essenzialmente variabile, contiene in quantità sempre mutabile le diverse proprietà fisiche, che si vogliono misurare. Così, nonostanti le più sottili precauzioni, la riga di platino che serve di metro-tipo può variare in lunghezza; e tanto basta, perchè essa non funzioni più in modo inappuntabile a misurare la lunghezza dei corpi. Sarebbe perciò assai desiderabile di trovare una misura delle diverse proprietà fisiche, che non aderisse ad alcun oggetto corporeo, che avesse una esistenza puramente ideale. Ma è a primo tratto evidente che una misura astratta di lunghezza è inammissibile. Ben può una mente superiore concepire per virtù d'astrazione un metro ideale, che non si incorpori in alcun oggetto; ma appena si voglia scendere alla misurazione effettiva delle cose, è d'uopo dare un corpo a questo metro ideale, concretarlo in una certa massa di materia. Si è invece raggiunta una misura, in un certo senso, assoluta del peso; ed è la *dina,* cioè la forza capace di imprimere all'unità di massa l'unità di accelerazione, ossia l'accelerazione di un centimetro per secondo. Tuttavia, a chi ben guardi, anche questa misura non è propriamente assoluta. Infatti

essa si ottiene misurando rispettivamente la massa e la accelerazione colle unità di massa e di accelerazione, le quali si riconducono definitivamente alle unità di lunghezza e di tempo; ora queste ultime non comportano che misure relative. La unità di peso assoluta poggia dunque a sua volta sopra una misura essenzialmente relativa. Perciò è forza concludere che le misure delle proprietà fisiche dei corpi sono sempre *relative,* dacchè si concretano direttamente o indirettamente in oggetti materiali, i quali contengono la proprietà data in una dimensione variabile. Ma queste misure sono però, di lor natura, *generali,* poichè si applicano a tutti i corpi indistintamente ed esprimono in un termine unico le quantità delle diverse proprietà fisiche, che vi sono contenute.

Ora la misura del valore presenta essa gli stessi caratteri, che si ravvisano nelle misure delle proprietà fisiche dei corpi? Ed anzitutto, il valore è, al pari del peso e della lunghezza, una proprietà fisica dei corpi? È esso suscettibile di una misura generale? E la misura così ottenuta è assoluta, o non invece relativa?

La risoluzione affermativa di questi quesiti non sembra dubbia ad alcune scuole economiche, le quali raffigurano senz'altro il valore come una qualità intrinseca delle cose, suscettibile di una misura generale ed assoluta. Così per chi ammette la teoria del Marx, secondo la quale il valore di una merce è costituito dalla quantità di lavoro in essa effettivamente contenuta, il valore è veramente — al pari della lunghezza e del peso — una proprietà intrinseca dei corpi, la quale è suscettibile di una misura generale e relativa, a mezzo della moneta e di una misura assoluta, a mezzo dell'ora di lavoro. La moneta è una misura generale del valore, quanto che riduce ad uno stesso denominatore il valore intrinseco di tutte le merci, o la quantità di lavoro in esse contenuta; ma è però una misura relativa, quanto che si concreta in un prodotto corporeo, il cui valore intrinseco è necessariamente variabile. Ma accanto a questa misura relativa è concepibile una misura assoluta del valore, non concretata in alcun prodotto. Senza dubbio anche questa misura del valore non è assoluta che in un certo senso, poichè la stessa intensità ed abilità del lavoro medio necessaria a costituirla è mutabile colle condizioni generali della società, colla composizione della popolazione, ecc.; essa è dunque, come la *dina,* una misura ideale ed astratta derivante da elementi relativi e variabili. Ma ad ogni modo una tal misura raggiunge quel massimo grado di esattezza, a cui pervengono le misure adottate dalle scienze fisiche più progredite; ed è sempre vero che l'adozione di una misura così perfezionata sarebbe di prezioso sussidio alle investigazioni economiche.

Ma dacchè la teoria del Marx si è trovata irremissibilmente condannata dalla logica e dalla esperienza, gli economisti han dovuto rinunciare alla delicata e sottile misura del valore, che quella dottrina aveva saputo apprestare. Tuttavia non per ciò essi rinunciarono ad ammettere l'esistenza di una sostanza del valore, la quale alcuni ripongono nel costo di produzione, altri nell'utilità dei prodotti. A torto, secondo il Bourguin. Per ciò che riguarda anzitutto il costo di produzione, esso può considerarsi dall'aspetto *sociale*, ossia come ciò che la merce costa alla società nel suo complesso, come la somma del lavoro, delle materie prime e delle macchine necessarie alla produzione di un oggetto determinato; e dall'aspetto *individuale*, ossia come ciò che la merce costa al capitalista che la produce, come il prezzo complessivo delle materie prime, delle macchine, del capitale e della terra necessari all'ottenimento di una data merce. Ora è evidente che il costo di produzione, inteso nel primo senso, non può mai rappresentare la sostanza del valore, poichè è una miscellanea di elementi eterogenei, che è impossibile di addizionare insieme. Inoltre poi, anche astrazion fatta da ciò, la somma degli elementi produttivi non può costituire la base del valore intrinseco delle merci, poichè, pur rimanendo quella invariata, il valore di queste viene a mutare, appena muti il *valore* di uno o di parecchi fra gli elementi stessi. Ma nemmeno il costo di produzione, inteso nel secondo senso, può fornire l'essenza del valore intrinseco ricercato; poichè presupponendo già la determinazione del valore degli elementi produttivi, essendo esso medesimo un derivato del valore, non può mai costituirne il fondamento.

La funzione, che noi possiamo assegnare al costo di produzione nella dinamica del valore, è ben più modesta, e si riduce tutta a determinare immediatamente il valore in moneta dei prodotti compiti. Infatti il singolo imprenditore, il quale, a compiere una data produzione, ha d'uopo di una certa quantità di lavoro, di materie greggie, di macchine e di terra, ne paga quel valore qualsiasi, che è imposto dalle condizioni del mercato; ed il prezzo complessivo così stabilito di questi elementi produttivi, accresciuto del profitto ordinario sul capitale dell'imprenditore, costituisce il prezzo medio al quale egli può vendere la sua merce; poichè un prezzo maggiore provocherebbe la concorrenza, un prezzo minore arresterebbe la produzione. Dunque il valore, comunque fissato, degli elementi produttivi costituisce il costo di produzione delle merci compite e questo ne determina il prezzo. Come si vede, siamo ben lungi dall'idea consueta agli economisti, che il costo di produzione così inteso possa

costituire il cosiddetto valore intrinseco delle merci, idea evidentemente assurda, poichè quel costo è esso medesimo un rapporto complesso ed un derivato del valore; tutto ciò che noi ammettiamo, è che esso dia una norma grossolana, sufficiente a stabilire il valore in moneta dei prodotti definitivi; senza negare le molteplici eccezioni a questa norma e la frequente reazione, che il prezzo del prodotto compito esercita a sua volta sul valore degli elementi associati a produrlo [1]).

Infine non sono maggiormente nel vero quegli economisti, i quali ravvisano la sostanza del valore nell'utilità; poichè è questo un elemento essenzialmente soggettivo, mutabile a seconda del capriccio individuale e, ciò che sopratutto qui monta, intraducibile in cifre.

Noi vediamo dunque che tutti i tentativi degli economisti per ritrovare una sostanza impalpabile, che sarebbe riposta nelle viscere dei diversi prodotti e ne determinerebbe il valore, non approdano ad alcun risultato. Nè, prosegue Bourguin, potrebbe avvenire altrimenti. Imperocchè questo valore intrinseco, che gli economisti vanno così ostinatamente cercando, non esiste, nè può esistere in alcun modo. Il valore non è una proprietà intrinseca delle merci, ma semplicemente un rapporto, che stabilisce fra esse la fuggevole opinione del mercato. L'equazione del valore, p. es. l'equazione 10 metri tela = 5 metri panno, non indica già che le due merci contengano una stessa quantità di valore intrinseco, sia poi che questo voglia riporsi nel lavoro, nel costo, o nell'utilità; ma indica semplicemente che il consumatore è, pel momento, disposto a dare 5 metri panno per avere 10 metri tela. Il valore è nulla più che la constatazione del fatto banale, che uno o più individui son disposti a dare una data quantità di un dato prodotto per ottenere in cambio un'altra quantità di un altro prodotto. Perciò nulla di più assurdo che il cercare una analogia qualunque fra il valore e la lunghezza, od il peso. La lunghezza ed il peso, infatti, sono proprietà che esistono nei corpi anche isolatamente presi, indipendentemente da qualsiasi rapporto che si stabilisca fra di essi; ma invece il valore non esiste e nemmeno è concepibile in precedenza al rapporto di scambio, poichè è in questo rapporto che tutta la sua essenza è riposta.

Ora una volta escluso che il valore costituisca una proprietà intrinseca dei corpi, come la lunghezza ed il peso, una volta ammesso

[1]) Noi abbiamo preferito riassumere a questo punto le considerazioni dell'autore sul costo di produzione, anzichè posporle, come egli fa (nè sappiamo con quanta ragione), alla trattazione dei sistemi monetari.

che il valore è nulla più che l'espressione di un rapporto momentaneo e mutabile, evidentemente non si può più nemmeno parlare di una misura del valore. Non già, come si dice, perchè la moneta, il prodotto a cui tale misura verrebbe affidata, ha un valore variabile (ragione insufficiente, dacchè ogni tipo incorporato in un oggetto è essenzialmente variabile), ma perchè il valore non è una proprietà, una grandezza, un elemento insomma suscettivo di misurazione. E quando il valore di un prodotto si esprime in una data quantità di moneta, non si afferma già che una qualità data si trovi in egual misura nel prodotto e nella moneta, ma si constata semplicemente il fatto accidentale, che ad un momento dato si è disposti a dare una data quantità di moneta in cambio di quel determinato prodotto.

Benchè però la moneta non costituisca, nè possa in alcun modo costituire una misura del valore, non è men vero ch'essa adempie tutte le funzioni che adempirebbe, se fosse veramente una misura del valore intrinseco delle merci, e che adempiono quotidianamente le misure di peso e di lunghezza. Di certo, per sè stessa la moneta non può dare una misura generale del valore, a differenza del gramma e del metro, che danno la misura generale del peso e della lunghezza. Ed infatti, quando io ho constatato che un dato oggetto pesa 1 kilogramma, od è lungo un metro, io ho determinato il peso e la lunghezza generale di questo corpo, dacchè un dato corpo non può avere che una sola lunghezza, od un solo peso. Ma quando invece ho constatato che l'ettolitro di grano vale 15 lire, io ho unicamente determinato il valore del grano rispetto alla moneta, senza che da ciò possa nulla inferirsi circa il valore generale del prodotto medesimo, ossia il suo valore rispetto alle altre merci. — Però, per via indiretta, il tipo monetario permette di misurare il valore di una merce rispetto a tutte le altre. Infatti siccome tutti i prodotti esprimono il loro valore nella moneta, così viceversa la moneta esprime il suo valore in tutti i prodotti; e perciò misurando il valore di una data merce rispetto alla moneta, si ottiene mediatamente il valore di essa merce rispetto a tutte le altre. Così, p. es., è verissimo che l'equazione 1 ettolitro grano = 15 lire esprime unicamente il valore particolare del grano rispetto alla moneta. Ma il valore di tutte le altre merci si esprime del pari in moneta; onde si hanno le equazioni:

1 metro panno = 10 lire
1 misura zolfo = 8 lire
1 misura zucchero = 2 lire, ecc.

Da queste inversamente si ottiene che

10 lire = 1 metro panno
8 lire = 1 misura zolfo
2 lire = 1 misura zucchero, ecc.

E da queste si deduce che

$$15 \text{ lire} = \begin{cases} 1.5 & \text{metri panno} \\ 1\,{}^{7}/_{15} & \text{misure zolfo} \\ 7.5 & \text{misure zucchero, ecc.} \end{cases}$$

e da ciò finalmente si ha che

1 ettolitro grano = 1.5 metri panno = 1 $^{7}/_{15}$ misure zolfo = 7.5 misure zucchero, ecc.

Per questo modo l'espressione del valore in moneta, benchè di fatto sia una misura speciale, diviene indirettamente l'espressione del valore generale del prodotto; e la moneta sembra essere il valore solidificato, ossia una merce che rappresenta il valore in sè, come il metro od il gramma rappresentano la lunghezza od il peso. — Tuttavia la diversità sostanziale fra la moneta e le misure delle qualità fisiche dei corpi si manifesta appunto evidente in questo complicato processo, grazie al quale soltanto la moneta diviene misura del valore. Imperocchè ad ottenere la misura delle qualità fisiche dei corpi, nessun processo di tal fatta si esige. Per ottenere, ad es., il peso o la lunghezza di un dato oggetto, basta compararlo all'unità di misura della lunghezza o del peso, senza che sia poi necessario comparare a questa unità di misura gli altri corpi esistenti. Ma invece non è così del valore. Ad ottenere il valor generale di una merce data, non basta comparare questa all'unità di misura del valore, od alla moneta; poichè questa comparazione non può darci che il valore della merce espresso in un unico prodotto. È necessario inoltre di esprimere in moneta il valore di tutti gli altri prodotti; il che, determinando inversamente il valore della moneta rispetto a tutti i prodotti, permette di stabilire finalmente il valore della merce data rispetto a tutte le altre, ossia il suo valor generale.

Così dunque la moneta, benchè per sè stessa non sia una misura del valore, ma soltanto un equivalente speciale, diviene mediatamente un equivalente generale, o la misura del valor complessivo delle merci. Essa è però sempre — e s'intende — una misura relativa, dacchè è costituita da un oggetto materiale, il cui valore è essenzialmente variabile. Nè potrebbe evitarsi questo carattere di re-

latività, connaturato alla misura del valore, mercè l'adozione di una moneta ideale costituita di biglietti inconvertibili. Già questi biglietti non sarebbero ricevuti in pagamento, se non fosse accertata la loro immediata, o prevedibile convertibilità in qualche merce; ed allora sarebbe questa e non più il biglietto la misuratrice del valore. Tuttavia pongasi pure che lo stato pervenga ad emettere ed a mantenere in circolazione dei biglietti inconvertibili, rappresentanti un certo numero di *unità di valore*, senz'altra designazione. Ma chi mai, chiede il Bourguin, potrà determinare il numero di queste unità astratte, contro cui si dovranno scambiare le varie merci? Perchè un ettolitro di grano varrà 10 di queste unità e non 20, o 100, o un'altra cifra qualsiasi? Evidentemente manca in tali condizioni qualsiasi criterio per determinare il valore monetario delle merci, e perciò la moneta proposta si appalesa affatto inservibile. — Se dunque lo stato vuol dotare i suoi biglietti di un valore qualsiasi, è d'uopo che li renda convertibili in una merce; onde si scorge che solo una merce, od un oggetto materiale, può essere misura del valore.

Su quest'ultimo punto ci sia lecito fare qualche riserva, poichè a noi non sembra che il valore dei biglietti inconvertibili sia, come crede l'autore, indeterminato. Infatti nulla impedisce di stabilire direttamente il valor relativo dei diversi prodotti e di distribuire poi la massa totale delle *unità di valore* fra le varie merci, in proporzione al loro valore relativo così determinato; il che basta ad esprimere il valore dei diversi prodotti nella moneta designata. Così, p. es., se noi abbiamo tre masse di prodotti, 10 misure panno, 20 misure tela, 40 misure grano, eguali fra loro in valore, ed una massa di 100 *unità di valore*, divideremo queste 100 unità fra i prodotti in proporzione al loro valore; onde sarà

10 misure panno	= 33.3 unità di valore;	1	misura	= 3.3	unità
20 misure tela	= 33.3 » » »	1	»	= 1.6	»
40 misure grano	= 33.3 » » »	1	»	= 0.8	»

Per questo modo il valor monetario dei diversi prodotti è rigorosamente determinato. — Tuttavia dee riconoscersi che in tali condizioni la moneta non esprime il valore dei prodotti, se non successivamente alla determinazione del loro valor relativo; ossia che essa più non adempie di fatto alcuna funzione nel processo dello scambio. Inoltre poi anche in queste condizioni, e benchè non aderisca ad alcun oggetto materiale, la moneta ha un valore essenzialmente variabile colla quantità delle emissioni; dacchè se, costanti le condizioni poste,

la massa delle *unità di valore* viene p. es. a raddoppiare, il valore monetario di tutti i prodotti raddoppia, ossia il valore della moneta scema di metà. — Quindi anche la moneta ideale non raggiunge punto quella invariabilità di valore, a cui mirano i suoi fautori.

Ma questo dissenso speciale ha una importanza ben picciola, a paragone dei gravissimi dubbi, che suscita in noi la teoria del valore testè brevemente riassunta. — Siffatta dottrina è — ognun lo vede — essenzialmente negativa, dacchè si risolve nella esclusione assoluta di ogni valore intrinseco delle merci, o nell'aforisma reciso, che una sostanza ed una legge del valore non esistono, nè possono pur concepirsi. La gravità di una simile affermazione si comprende a primo tratto. Essa infatti ristabilisce senz'altro le teorie vigenti nei secoli passati, secondo cui il valore sarebbe unicamente il risultato dei giudizi, o delle predilezioni dei permutanti; e cancellando l'opera degli economisti moderni, spesa tutta alla ricerca di una norma, regolatrice il fenomeno fondamentale della circolazione — afferma categoricamente che una simile ricerca è irrazionale, poichè siffatta norma non esiste. Come il Gumplowicz alle ricerche faticose dei glottologi sulla legge di formazione delle parole contrappone la negazione categorica di ogni legge di simil fatta e la proclamazione di quella, ch'egli chiama pomposamente *teoria del caso* (in realtà la negazione di ogni teoria), così il Bourguin nega addirittura l'esistenza di una legge del valore ed al posto delle regolarità dagli altri faticosamente rintracciate pone il cieco arbitrio, il capriccio dei permutanti. Il che, nonostante ogni apparato scientifico, è la negazione d'ogni dottrina, la dichiarazione di fallimento della scienza economica, che si riconosce per tal guisa impotente ad analizzare uno fra i più importanti fenomeni della ricchezza sociale. Invero questo concetto scettico e negativo sul tema del valore sembra essere omai tradizionale nella scuola francese, la quale, a partire da G. B. Say, ha sempre affermato che il valore non esprime se non il rapporto di scambio, che ad un dato momento si stabilisce fra due merci e che perciò non presenta nulla di intrinseco o di assoluto, non è assoggettabile ad una rigida norma, è insomma, come diceva Proudhon nel suo stile bizzarro, « fille de liberté, enfant de Bohéme, qui n'a jamais connu de loi ». Ma questo *agnosticismo economico*, se così mi è lecito esprimermi, si tollera nel superficialissimo Say e nel non meno fatuo Proudhon, non però si comprende in uno scrittore così coscienzioso e profondo, qual è quello di cui ora è parola. Inoltre un economista de' nostri giorni non può lusingarsi che sia accolta una negazione così grave e così densa di influenze scientifiche de-

bilitanti, se non riesce a documentarla con qualche valida prova. Ma una prova qualsiasi di simil fatta cercasi indarno nell'opera che esaminiamo. L'autore, è ben vero, critica le diverse dottrine, intese a precisare in che consista il valore intrinseco delle merci; ma posto pure che la sua critica sia perfettamente riuscita, potremo concluderne che le teorie in questione sono erronee, non però affatto che ogni teoria in proposito sia inammissibile ed irrazionale. Perchè insomma nulla ci vieta di pensare che una più profonda meditazione permetterà di evitare gli errori, in cui caddero quelle dottrine e riuscirà finalmente ad una determinazione precisa del valore intrinseco dei prodotti.

Ma v'ha di più: poichè non può nemmeno affermarsi che la critica mossa dal Bourguin a quelle dottrine sia in ogni parte trionfante. Di certo, quando combatte le teorie riducenti la sostanza del valore al lavoro effettivamente speso nel prodotto, od alla utilità della merce, la sua censura è inappuntabile. Ma non altrettanto corretta è la critica, che l'autore rivolge alla teoria del costo di produzione, nella quale alle considerazioni acute troppe volte si intrecciano i malintesi e gli abbagli. Anzitutto, per ciò che riguarda il costo di produzione dall'aspetto individuale — come lo dice l'autore — la stranezza della sua tesi è evidente. Per lui infatti il valore degli elementi produttivi è dato dal *bon plaisir* dei trafficanti; e quel valore, comunque stabilito, rappresenta il costo di produzione individuale, che determina a sua volta il prezzo del prodotto compito. Ora non sa assolutamente comprendersi perchè mai, se il capriccio presiede alla determinazione del valore degli elementi produttivi, una norma qualsiasi intervenga invece a regolare il valore del prodotto compito. E tanto meno riusciamo a comprenderlo, quando pensiamo che fra gli elementi produttivi v'hanno le materie prime, le macchine, ecc., che sono a lor volta dei prodotti. Se infatti il valore di questi prodotti è stabilito dall'arbitrio, se non obbedisce ad alcuna legge conoscibile, come mai il valore dei prodotti ottenuti con essi sarà regolato da una legge purchessia? Con quale criterio si potrà istituire una simile discriminazione fra i prodotti primitivi, il cui valore non è soggetto a legge e i prodotti secondari, il cui valore è da una legge disciplinato? Ben più logico invero sarebbe affermare senz'altro che il costo di produzione non può avere alcuna influenza a determinare il valore dei prodotti di qualsiasi specie, e che questo è unicamente abbandonato al cieco arbitrio de' consumatori.

D'altra parte poi non è punto vero, contro quanto pensa l'autore, che il costo di produzione, considerato, come egli dice, dall'aspetto

sociale, consti di elementi eterogenei, quali sarebbero il lavoro, le macchine, le materie prime, il profitto del capitale, la rendita della terra. — Ed infatti, lasciando da parte quest'ultimo elemento, il quale (eccettuato il caso di monopolio) non interviene a determinare il valor dei prodotti, gli altri fattori possono facilmente ridursi ad un comune denominatore. Imperocchè le macchine e le materie prime intervengono nel costo di produzione in ragione della quantità di lavoro in esse contenuto e sono perciò quantità perfettamente omogenee alla quantità di lavoro direttamente speso nel prodotto. Ed anche il profitto del capitale tecnico si riduce in ultima analisi a lavoro, poichè si ottiene moltiplicando il saggio del profitto per la quantità di lavoro contenuta in quel capitale. — Per tal guisa i diversi elementi del costo si riducono ad uno stesso denominatore; ed il costo di produzione delle merci si risolve definitivamente in una quantità di lavoro *complesso*, costituito di una parte reale (il lavoro direttamente o indirettamente speso nel prodotto) e di una parte imaginaria (il lavoro contenuto nel capitale tecnico moltiplicato pel saggio del profitto), come altrove abbiamo chiarito [1]. Nè questa semplificazione trova un ostacolo nel fatto addotto dal Bourguin, che il valore di un prodotto compito viene a mutare — anche rimanendo costanti gli elementi produttivi necessari ad ottenerlo — appena venga a mutare il valore di questi; poichè gli elementi produttivi intervengono a determinare il valore del prodotto non già in ragione della propria massa, ma della quantità di lavoro in essa contenuta; e quindi è ben naturale che ad ogni mutazione di questa, il valore del prodotto compito venga in correlazione a mutare.

Ora il costo di produzione, per tal modo ridotto ad elementi semplici ed omogenei, costituisce davvero quello che il Ferrara, nelle sue indimenticabili *Lezioni*, designava come il *prezzo intrinseco* delle merci, che preesiste al rapporto di scambio e ne stabilisce la norma. Esso è veramente il nucleo riposto, che determina la capacità d'acquisto dei prodotti; ed il rapporto di scambio che si stabilisce fra questi, lunge dal riflettere — come gli agnostici del valore vorrebbero — il capriccio imperscrutabile dei consumatori, non è che l'espressione aritmetica della proporzione fra le quantità di lavoro complesso contenute nelle merci permutate. Da questa conclusione, così opposta a quella del Bourguin, rampolla naturalmente una serie di illazioni, non meno divergenti da quelle ch'egli professa sulla

[1]) *Analisi della proprietà capitalista*, I, 81 e ss.

misura del valore e sulla moneta. Ammessa infatti l'esistenza di un valore intrinseco delle merci, costituito dal lavoro complesso, se ne trae tosto la possibilità di una misura del valore, la quale è relativa quando si incorpori in un prodotto, la moneta, ed assoluta quando consti di una certa quantità di lavoro ideale, p. es. un'ora di lavoro che non venga ad incorporarsi in alcun oggetto. Naturalmente questa misura assoluta del valore presenta pur sempre una certa relatività, per le ragioni che il Bourguin adduce con tanta giustezza; ma essa raggiunge però quella massima approssimazione ed esattezza, a cui le più inoltrate fra le scienze fisiche son pervenute. D'altra parte la misura del valore per mezzo della moneta è, secondo noi, una misura generale, e lo è per modo diretto, e non già per quel modo indiretto ed aggrovigliato, che appare al nostro economista. Ed infatti la equazione fra un dato prodotto ed una data quantità di moneta è, secondo le nostre vedute, l'espressione di questo fatto, che quel prodotto e quella quantità di moneta contengono una egual quantità di lavoro complesso; la quale pertanto dev'essere preliminarmente conosciuta e determinata, acciò quel valore possa essere stabilito. Ora appena è conosciuta la quantità di lavoro complesso contenuta in un prodotto, è già esattamente conosciuto e determinato il suo valore assoluto e generale, quel valore di cui esso è dotato rimpetto a qualsiasi altra merce, senza che a ciò sia d'uopo di conoscere inoltre il valore delle altre merci, espresso in moneta. Dunque la misura del valore di una merce per mezzo della moneta è una misura generale, non già indirettamente, per mezzo della valutazione in moneta di tutti i prodotti, ma direttamente, pel solo fatto della valutazione in moneta della merce data: essa è dunque una misura generale nello stesso senso in cui lo sono le misure di peso e di lunghezza; nè perciò esiste quella inferiorità della metrologia economica rispetto alla metrologia fisica, che lo scrittore francese si piace di imaginare.

Tuttavia, per quanto la tesi fondamentale del Bourguin si appalesi, ad un esame un po' approfondito, priva di base, è giusto soggiungere che il suo vizio essenziale non esercita alcuna influenza nocevole sulle indagini dedicate dall'autore agli speciali fenomeni monetari: le quali ci paiono eccellenti sotto ogni riguardo. Invero sembra a primo tratto inammissibile che uno scrittore, il quale move da una premessa erronea, giunga poi, ragionando a fil di logica, a conclusioni scientificamente corrette; ma, nel caso concreto, il fatto non ha nulla di strano. Imperocchè la sostanza valorifica delle merci influisce bensì a determinare il loro valore normale, ma non ha però

alcuna influenza sul loro valore corrente, esclusivamente abbandonato al mutevole gioco della domanda e dell'offerta, od alle variabili voglie dei contraenti. Ora, se ben si guardi, i fenomeni monetari, nelle loro quotidiane manifestazioni, son tutti fenomeni di valore corrente, non già di valore normale; ed è perciò al tutto ammissibile che uno scrittore, il quale ha, circa il valore normale, vedute imperfette ed erronee, giunga a conclusioni perfettamente vere sul tema dei sistemi monetari e delle fluttuazioni, a cui essi dan luogo. Perciò si potrà far rimprovero al Bourguin di avere premessa alla trattazione dei sistemi monetari la lunga indagine sulla misura del valore, che non è punto essenziale all'argomento, nè giova affatto a chiarirlo; ma si dovrà però riconoscere e trovare perfettamente ragionevole, che l'errore della sua tesi, o meglio della sua *atesi* fondamentale sulla misura del valore, non si ripercote sulla trattazione susseguente dei sistemi monetari, la quale è, quasi in ogni sua parte, irreprensibile. — Riassumere questa trattazione ci è vietato dalla tirannìa dello spazio; ma ne raccomandiamo vivamente la lettura e lo studio a quanti hanno ancora qualche attitudine a gustare la maestria dialettica e la ingegnosa acutezza.

Non diremo tuttavia che la magistrale trattazione della moneta dataci dal Bourguin, non risenta in alcuna sua parte l'influenza dell'errore teorico da noi segnalato; poichè frammezzo alle analisi dei sistemi monetari, si affacciano quà e là in questo libro alcune opinioni, che la scienza imparziale non può in alcun modo accettare, e che son tutte inconsciamente derivate dalla tesi scettica dell'autore.

Già nelle considerazioni preliminari concernenti il costo di produzione, noi ci imbattiamo tosto in una argomentazione, che non ci persuade. L'autore afferma che la rendita differenziale può influire a determinare il valor dei prodotti, quando una medesima terra sia egualmente adatta a produrre due o più derrate. Se infatti, egli dice, il valore di una di queste si eleva per l'accresciuta domanda, la rendita che ottiene il proprietario dalla porzione della sua terra, ove quella derrata è coltivata, si accresce; ora quel proprietario non proseguirà di certo a produrre l'altra derrata, se anche questa non gli accorda una rendita eguale; ed ecco dunque che il valore del secondo prodotto si eleva in ragione dell'aumento nella rendita accordata dal primo, ossia che in questo caso la rendita interviene davvero a determinare il valore delle merci. Ma risponderanno subito, e trionfalmente, i teorici del costo, il proprietario non potrà mai elevare il valore del secondo prodotto oltre il limite fissato dal

costo della sua produzione sulle terre meno fertili ove esso può essere coltivato: dunque è sempre il costo della produzione sulle terre peggiori che determina il valore della derrata in questione; dunque questo valore non contiene alcuna rendita [1]).

Ma anche nel tema speciale della moneta ci sorprendono di quando in quando alcune considerazioni non vere, le quali hanno riposta radice nell'agnosticismo fondamentale dell'autore. Così p. es., il fatto che la diminuzione del contenuto metallico di una moneta possa lasciarne invariato il valore, è dovuto — secondo il Bourguin — a ciò solo, che sovente una tale riduzione non giunge a notizia dei commercianti, nè perciò modifica la loro opinione dell'utilità della moneta come strumento di circolazione (pag. 64). E di certo, quando si ammetta che il valore del medio circolante è fissato dall'opinione del mercato, si dee concludere che, finchè questa non muta, il valor della moneta non può mutare. Ma come spiegare però, con questa dottrina, la costanza del valore della moneta successivamente alla sua erosione, nei molteplici casi in cui tale erosione è generalmente conosciuta? Evidentemente, in tali condizioni, il fatto rimane inesplicabile. Esso non può spiegarsi, se non quando si riconosca che il valore della moneta, anzichè essere fissato dall'arbitrio dei commercianti, è determinato dal costo della moneta stessa o — dato che essa non sia liberamente coniabile — dalla sua quantità. Ciò posto, infatti, è ben naturale che la diminuzione della entità metallica di una moneta non liberamente coniabile sia priva di qualsiasi influenza sul suo valore, finchè non cresca la quantità della moneta

[1]) Un esempio chiarirà meglio la cosa. Siano due prodotti, grano e avena, ottenuti indifferentemente sulle terre *A* egualmente adatte ad entrambi. Se ora cresce la domanda di grano, senza che scemi la domanda di avena, che accade? Se, nonostante l'aumento nella produzione del grano, necessaria a soddisfare l'accresciuta richiesta, una parte delle terre *A* rimane ancora incolta, il valore definitivo del grano e dell'avena resta invariato. Se invece l'aumento della produzione del grano esige la coltivazione di tutte le terre *A*, il valore del grano e dell'avena si eleva fino ad eguagliare rispettivamente il costo dell'una e dell'altra derrata sulle terre peggiori, sulle quali si dovrà coltivare ogni nuova quantità che ne venga richiesta. Se la eccedenza delle spese di produzione necessarie nelle nuove terre, di fronte a quelle necessarie nelle terre *A*, è maggiore pel grano che per l'avena, vuol dire che i proprietari di *A* coltiveranno la massima quantità di grano affine di lucrare la massima rendita; e viceversa nel caso opposto. Ma tutto ciò influisce unicamente sulla proporzione che assume, nelle terre *A*, la coltivazione del grano e dell'avena, non però affatto sul valore relativo delle due derrate; il quale è sempre determinato dal costo della loro produzione sulle terre peggiori su cui debbono essere coltivate, nè per ciò contiene rendita alcuna.

stessa che trovasi in circolazione; e tutto ciò, quando pure i commercianti conoscano perfettamente la seguìta erosione e possano constatarne la entità.

Così ancora, crede l'autore che in un paese — quale la Spagna — ove circola una moneta d'argento monopolizzata, il corso dei cambi sia esclusivamente determinato dalla bilancia dei pagamenti internazionali e possa elevarsi sul *gold point* solo nel caso di una bilancia sfavorevole (p. 173). Ora ciò è vero solo quando si ammetta che la quantità della moneta, emessa nelle condizioni supposte, rimanga costante; poichè se lo Stato, a scopo di lucro, procedesse a nuove coniazioni, evidentemente la moneta deprezzerebbe, come di fronte alle merci, così di fronte all'oro, ed il corso dei cambi subirebbe un inasprimento affatto indipendente dalle condizioni della bilancia internazionale [1]).

Ed ancora: è verissimo, come pensa l'autore, che in siffatte condizioni il corso dei cambi non può mai scendere al disotto del valore dell'argento metallo rispetto all'oro; poichè appena scendesse sotto questo livello, si fonderebbe la moneta d'argento e i debiti verso l'estero si pagherebbero in metallo. Ma prima che si arrivi a questo punto, però, il paese di che si tratta farà ogni sforzo per poter pagare i suoi debiti verso l'estero mediante l'esportazione di merci; dacchè il deprezzamento di queste, necessario a promoverne l'esportazione, infligge sempre al paese debitore uno scapito meno grave di quello, che gli cagionerebbe la perdita di tutto il sopravalore della bianca moneta.

Ma là dove l'influenza nocevole del pregiudizio fondamentale dell'autore si manifesta evidente, è nelle sue considerazioni sulla diminuzione generale dei prezzi delle merci, avveratasi con tanta veemenza negli ultimi vent'anni. Cadendo nell'assurdo, così consueto ai teorici della moneta, di attribuire i fenomeni più gravi dell'organismo economico alle influenze superficiali dei rapporti di circolazione, il Bourguin ravvisa nella persistente discesa dei prezzi il prodotto di una causa essenzialmente logismografica — ossia del fatto che nei paesi asiatici il valore dell'argento rispetto alle merci rimane costante, mentre il suo valore rispetto all'oro declina —; il che, provocando una enorme importazione in Europa di prodotti asiatici deprezzati, vi determina il deprezzamento delle merci indigene similari e, di contraccolpo, quello di tutte le altre. Ora qui la

[1]) Ed infatti negli ultimi tempi le accresciute coniazioni ed emissioni, compiutesi nella Spagna, vi hanno esacerbato in guisa sensibile il cambio.

sproporzione fra la causa e l'effetto è troppo palmare, perchè abbia d'uopo d'esser rilevata. Ma tralasciando pur tutto questo, l'idea stessa che il valor dell'argento rispetto alle merci possa rimanere perennemente costante, mentre il suo valore rispetto all'oro declina, è assolutamente inammissibile per ciascuno, che vede nel valor de' prodotti qualche cosa di più che il frutto del capriccio o del caso. Già è assai singolare che il Bourguin, il quale ammette questo fatto paradossale per quanto riguarda l'argento, non lo ammetta invece per la carta moneta, la quale — a suo credere — non può deprezzare di fronte all'oro, senza deprezzare in egual misura di fronte a tutti i prodotti [1]). Ma ciò che è vero della carta moneta è vero a maggior ragione dell'argento. E in realtà se il valore di una merce rispetto all'oro viene a mutare per condizioni intrinseche alla merce stessa, il suo valore rispetto a tutte le altre merci deve mutare nella stessa proporzione; dunque l'argento, deprezzando per ragioni intrinseche rispetto all'oro, deve deprezzare nella eguale misura rispetto a tutti i prodotti; dunque l'affermata divergenza fra il disaggio ed il deprezzamento del metallo bianco non può essere che un fenomeno transeunte, nè può quindi addebitarsi di un fatto avente carattere permanente, qual'è la depressione dei prezzi universali. E questa conclusione, che sgorga ineluttabile dalla teoria scientifica del valore, trova la più luminosa riprova nelle indagini degli economisti più competenti, del Marshall, del Pierson [2]), del Levasseur, dell'Ellstätter, ecc., ecc.; i quali dimostrano che la divergenza accampata non si manifesta mai come fenomeno permanente; che lo stesso premio di esportazione da essa generato riesce a ristabilire l'equilibrio fra deprezzamento e disaggio; che infine non si

[1]) *La mesure de la valeur*, pag. 179. L'A. però si ricrede di questa opinione nel più recente lavoro *L'etalon d'or au Japon*, *Revue d'Econ. pol.*, 1897, 717.

[2]) Invero le argomentazioni del Pierson (*Goldmangel?* estr. dalla *Zeitschrift für Volkswirthschaft, Sozialpolitik, ecc.*, IV, I Heft, appendice) in proposito non ci sembrano del tutto convincenti. Infatti egli crede che l'esportatore indiano ottenga un vantaggio per ciò, che nell'India i salari in argento rimangono costanti, o non crescono in proporzione al rinvilìo dell'argento; (lo stesso si afferma dal MARSHALL, *Indian Currency Committee*, n. 11792) e cerca mostrare che un tale vantaggio è puramente transitorio. Ora la verità è che, nelle condizioni qui designate dal Pierson, si avrebbe bensì una elevazione generale dei profitti dei capitalisti indigeni, ma non però alcun vantaggio speciale, nemmeno temporaneo, pei capitalisti esportatori. Il vantaggio, che questi ritraggono, non istà in alcuna dipendenza dalla cifra dei salari in argento, ma è tutto dovuto al fatto che i prezzi in argento delle merci indigene rimangono invariati, mentre il valore dell'argento rispetto all'oro si abbassa.

avverte alcuna correlazione fra il disaggio dell'argento e la cifra delle esportazioni indiane. Perciò è forza concludere che la magnificata preminenza, che sarebbe accordata ai produttori asiatici dal rinvilio dell'argento, è nulla più che un miraggio, che i bimetallisti e gli agrari fanno balenare abilmente innanzi agli occhi del pubblico credenzone.

Nè le riflessioni dell'autore sul sistema monetario inaugurato nell'India dalla legge del 1893 ci sembrano meno sostanzialmente viziate dal suo pirronismo costituzionale. Si tratta, come ognun sa, di spiegare perchè mai il divieto opposto dalla legge Herrschel alla coniazione dell'argento per conto dei privati, non sia riuscito (almeno fino a poco tempo fa) a mantenere al limite legale di 1 sc. 4. d. il valore della rupia, il quale è invece sceso talora fino a 1.0. $^3/_8$. — Per tutti coloro che seguono la teoria corretta del valore la spiegazione è abbastanza semplice. Gli è che la moneta d'argento non avrebbe potuto raggiungere il valor legale di 1.4 scellini, se non quando si fosse provveduto a limitarne rigorosamente la quantità: come il Barbour, ministro delle finanze indiane, aveva chiaramente significato al governo britannico. Ma questo non provvide invece in alcun modo a scemare la circolazione delle rupie; mentre frattanto l'uscita di una forte quantità di moneta argentea dai tesori indiani, ove essa veniva surrogata da metallo in verghe, le coniazioni compiute dai *rajahs* e quelle fraudolente dei privati venivano accrescendo notevolmente la massa di moneta argentea circolante nell'India. Ora qual meraviglia, se di fronte a tanto incremento del medio circolante il suo valore si affondava al di sotto della misura scritta nella legge? — Ma al Bourguin la spiegazione non sembra sufficiente; per lui la ragione del deprezzamento della rupia è specialmente nel fatto, che gli Indiani si ostinano ad accogliere in pagamento l'argento metallo ad un valore eguale, o di poco inferiore, a quello delle rupie in cui esso è contenuto. Ora questa spiegazione non ci persuade proprio affatto. Di certo, se i commercianti indiani, non ostante il decreto di Simla, persistessero ad accettare la rupia unicamente in ragione del suo contenuto metallico, accogliendo indifferentemente, al posto di essa, la quantità di argento che contiene, la legge del '93 sarebbe stata priva di qualsiasi efficacia. Imperocchè in queste condizioni, la moneta non sarebbe più, di fatto, la rupia, ma l'argento metallo, e perciò il divieto alla coniazione delle rupie non potrebbe più avere alcuna influenza sul valore del medio circolante. Però se ciò fosse vero, converrebbe che la rupia valesse esclusivamente in ragione del suo contenuto metallico; mentre invece sta in

fatto che essa vale qualche cosa di più. Dunque convien dire che gli Indiani accettano in pagamento il metallo ad un valore di qualche cosa inferiore alle rupie nelle quali esso è coniato. Ma con quale criterio stabiliscono essi questa superiorità del valor della rupia? Se la eccedenza di valore della rupia è determinata dall'opinione dei commercianti, questa opinione in qual modo si forma? perchè presenta una certa regolarità? Ecco altrettanti quesiti, che la teoria soggettivista del valore lascia necessariamente insoluti. — La verità è che, se gli Indiani accettano in pagamento il metallo argento, essi non possono accettarlo ad un valore eguale a quello della rupia, od inferiore a questo in una misura arbitraria, ma debbono accettarlo a quel valore, che è rigorosamente determinato dal costo di produzione o di importazione del metallo stesso. E se i pagamenti in metallo esercitano una influenza depressiva sul valore della rupia, non si tratta già di una influenza diretta, bensì indiretta o mediata. Gli è che l'impiego dell'argento metallo come stromento di circolazione diminuisce di tanto la massa dei valori che le rupie fan circolare: e poichè (astrazion fatta dalla velocità della circolazione) il valore integrale di una massa monetaria è eguale alla somma dei valori ch'essa fa circolare, così il valor delle rupie ne viene di tanto attenuato.

Infine la difesa esplicita del bimetallismo internazionale, che l'autore assume con tanto fervore e che forma la conclusione pratica delle sue ricerche dottrinali, non si sorregge se non quando si ammetta la teoria scettica del valore da lui accampata. Crede infatti il Bourguin che un accordo internazionale troverebbe bensì qualche difficoltà a ridurre il valore dell'oro rispetto all'argento al disotto del rapporto di 1 a 15 ½, al quale la pubblica opinione si è da più tempo assuefatta; ma afferma che esso riuscirebbe perfettamente a stabilire il valore dei due metalli al rapporto ormai tradizionale del 15 ½; poichè l'elevazione attuale del valore dell'oro su questo livello non è che il risultato dell'arbitrio degli Stati, che sancirono la demonetazione dell'argento e può quindi essere da un arbitrio opposto annientata. Ora reintegrato per questo modo l'argento nel suo valore primitivo, cesserebbe d'un tratto la concorrenza delle merci asiatiche e con essa la depressione dei prezzi europei. — Ebbene lasciamo da parte che, non ravvisando nella discesa dei prezzi europei un risultato della importazione di merci asiatiche deprezzate, non possiamo ammettere che il bimetallismo, per ciò solo che a tale importazione porrebbe termine, allevierebbe la depressione. Ma anche astrazion fatta da ciò, la dimostrazione dell'autore si regge

tutta sul presupposto, che il valore dei prodotti sia qualche cosa di arbitrario, che un decreto legislativo può violentemente mutare. Ora chi invece riconosce che i prodotti hanno un valore intrinseco, riflesso delle loro condizioni organiche ed immutabile finchè non variano queste, si ricuserà sempre di attribuire alla legge positiva potenza di mutare ed arbitrariamente stabilire il valore relativo dei due metalli. E nemmeno ciò potrebbe consentirsi, quando si accogliesse l'ipotesi, per verità alquanto arrischiata, di un accordo universale, che si proponesse di intronizzare il bimetallismo in tutto l'orbe conosciuto; poichè evidentemente un accordo di simil fatta, non mutando per nulla il costo di produzione dei due metalli, non potrebbe mutarne affatto il valore. Del resto è assurdo il pensare che oggi, mentre un'oncia d'oro vale sul mercato circa 39 oncie d'argento [1], basterebbe un decreto delle potenze a deprezzarla, fino a renderla equivalente a 15 ½ oncie d'argento, a deprezzarla cioè del 60 %! Ma per quanto la legge stabilisse che l'oncia d'oro avesse a valere 15 ½ oncie d'argento, l'oncia d'oro varrebbe, esattamente come prima, 39 oncie d'argento; ed il solo risultato della sanzione legislativa sarebbe la fusione della moneta d'oro, o la sua circolazione ad un valore eccedende il legale, — ossia in ogni caso la dissoluzione del sistema bimetallico, o meglio, la impossibilità categorica della sua costituzione [2]).

Queste, che abbiamo indicate, non sono che le più salienti fra

[1]) Al momento, in cui rivediamo queste linee (22 ottobre 1903) il rapporto fra i due metalli è 1 : 32,92.

[2]) La costituzione monetaria vigente in Inghilterra nel secolo XVIII, innanzi alla introduzione del corso forzoso, rispecchia assai bene i fenomeni, che si produrrebbero nel bimetallismo internazionale. Infatti a quell'epoca la moneta d'argento, di molto erosa, ma assai limitata in quantità, aveva, rispetto alla moneta d'oro, un valore reale eccedente il pari fissato dalla legge. Ebbene, anche in queste condizioni, in cui l'erosione stessa della moneta argentea ne rendeva impossibile la esportazione (onde si aveva uno stato di fatto analogo a quello creato dal bimetallismo internazionale) tutti i pagamenti si facevano in oro e la moneta d'argento circolava ad un valore commerciale eccedente il pari di legge; ossia il bimetallismo veniva a spezzarsi. Veramente il Lexis (*Jahrbücher für Nat. Oek.* 1899, 410) afferma che fin dal 1717 in Inghilterra era moneta legale l'argento; mentre invece il Carlile (*The evolution of modern money*, Lond. 1901, 12 e seg.) afferma che dopo il 1720 moneta legale in Inghilterra era l'oro, e l'argento era mantenuto in circolazione soltanto dal suo valor legale rispetto all'oro. In fatto però v'era un rapporto fisso fra i due metalli entrambi liberamente coniabili, ossia vigeva il bimetallismo; ma poichè il rapporto legale era troppo favorevole all'oro, così l'argento usciva dalla circolazione. Confr. CANTILLON, *Essai sur la nature du commerce*, Londres 1755, 372 e seg.

le conclusioni, a cui l'autore fu tratto dalla sua premessa agnostica fondamentale; ma esse porgono per sè sole — almeno ci sembra — un assai prezioso ammaestramento. Ed invero, quando vediamo un ingegno così eminente, che sa analizzare con tanta potenza i fenomeni più astrusi dell'economia, giungere a conclusioni erronee, sol perchè move a disegno da una premessa scettica e negatrice, noi possiamo toccar con mano che l'agnosticismo, questo comodo guanciale su cui tanto volontieri si adagiano le giovani generazioni, è altrettanto dannoso nella nostra scienza quanto negli altri campi dell'umano pensiero. Noi confidiamo che nelle sue opere future, che auguriamo sian prossime, l'autore vorrà spogliarsi di un abito mentale essenzialmente dannoso ed accingersi alla soluzione dei problemi sociali, non già collo scetticismo snervante, ma colla fede avvivatrice. E se le nostre speranze saranno avverate, la Francia potrà finalmente gloriarsi di un grande economista, che dilaterà col valido ingegno la zona luminosa della verità.

13. — Intorno ad alcune opinioni del Bortkewitsch in materia di statistica teoretica [1]).

Il metodo, il quale misura la mortalità relativa dal rapporto fra la totalità dei morti e la totalità della popolazione, ossia dal coefficiente sommario di mortalità, è oggetto di gravi censure da parte degli statistici; i quali avvertono che una diversa composizione della popolazione secondo le età modifica tale coefficiente, mentre le condizioni di longevità della popolazione possono rimanere affatto invariate. Se non che tale osservazione, la quale sarebbe veramente ineccepibile, se la distribuzione della popolazione e della mortalità per età fosse il risultato di cause naturali ed indeclinabili, perde gran parte del suo valore quando si riconosca il carattere essenzialmente economico e capitalista di quei fenomeni demografici; poichè, dato questo, il coefficiente sommario di mortalità diviene davvero un indice prezioso delle condizioni sociali e vitali di una popolazione. Infatti, suppongasi pure che nel paese A quel coefficiente sia maggiore che in B, unicamente perchè vi è maggiore la proporzione degli individui appartenenti alle età prime, le quali presentano una più intensa mortalità. Certamente, se la maggior proporzione delle età prime in una data popolazione fosse un fenomeno fisico, e se la maggior mortalità, onde quelle età sono colpite, fosse del pari il prodotto di una legge di natura, il maggior coefficiente di mortalità nella popolazione A sarebbe unicamente il frutto della diversa composizione della popolazione, nè punto rivelerebbe una maggiore intensità della morte. Ma nella realtà non è così; poichè la prevalenza numerica delle età minori indica un maggior coefficiente di procreazione, quindi una condizione più degradata delle classi proletarie; la stessa mortalità superiore delle età prime non è che il prodotto di condizioni economiche viziate

[1]) Pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, gennaio 1900.

ed inique. Dunque il più alto coefficiente di mortalità del paese A tradisce per l'appunto la presenza di fattori dissolventi; dunque il coefficiente sommario di mortalità, se non ha un valore biometrico, ha però un valore sociologico evidente ed irrefragabile.

A queste considerazioni parmi siasi ispirato il Bortkewitsch, nel suo recente e notevole tentativo, inteso a difendere dalle critiche degli statistici il coefficiente generale di mortalità e quindi l'età media dei morti, la quale ne costituisce il valore reciproco, supposta una popolazione stazionaria. Se è vero, egli osserva, che la prevalenza numerica delle età minori accresce il coefficiente sommario di mortalità, senza perciò peggiorare la mortalità delle singole classi di età della popolazione, non è men vero che l'incremento del coefficiente di mortalità rivela anche in tal caso la presenza di un fenomeno patologico, quale è la preponderanza delle classi di età, le cui condizioni di vitalità sono più sfavorevoli: onde non può contestarsi l'alto valore sociologico di questa categoria statistica. — Senza dubbio, soggiunge l'autore, sarà sempre opportuno di far succedere alla determinazione del coefficiente sommario di mortalità quella del coefficiente specifico, il quale tenga conto delle diverse influenze agenti sulla mortalità, ossia dell'età, del sesso, della professione, della razza, ecc.; ma non v'ha ragione per accordare al primo di questi fattori una posizione privilegiata, tenendo conto della mortalità specifica da esso determinata e tralasciando quella cagionata dagli altri [1]. A ciò veramente il Körösi risponde che v'ha, rispetto all'azione di codesti fattori, una differenza essenziale; poichè l'influenza della professione, della razza, ecc. sulla mortalità non può determinarsi se non con una legge empirica, laddove la dipendenza della mortalità dalla età può considerarsi come una legge naturale, essendo legge di natura che col progredire dell'età tutti gli uomini debbono morire [2]. Ma in ciò è precisamente l'errore del Körösi. Certamente è una legge di natura che tutti gli uomini muoiano, ma non però ch'essi muoiano in quella determinata età, o che la mortalità si distribuisca fra le età diverse in una determinata proporzione. Lungi dall'essere il prodotto di una legge di natura, la distribuzione della mortalità per età è il risultato di una legge economica, altrettanto quanto la distribuzione della mortalità secondo la professione. o

[1]) BORTKEWITSCH, *Die mittlere Lebensdauer*, Jena, 1893, 51.

[2]) KÖRÖSI, *Über die Berechnung eines internationalen Sterblichkeitsmasses*, *Jahrbücher für N. E.*, 1893, II, 227.

le condizioni di agiatezza; e perciò non v'ha ragione di creare al criterio dell'età una posizione privilegiata e superiore nel calcolo della mortalità relativa [1]).

* * *

Per comprendere le osservazioni del Bortkewitsch, di cui passiamo ad occuparci, conviene prima rammentare alcune indagini del Lexis, di cui esse sono il complemento.

Le oscillazioni complessive dei dati successivi componenti una serie statistica possono essere di due specie. V'hanno anzitutto le variazioni che chiameremo accidentali, quanto che appartengono ad un sistema di oscillazioni, che si avrebbero anche a probabilità fondamentale costante; v'hanno poi le variazioni dovute ad una mutazione fisica della probabilità fondamentale e che perciò possono chiamarsi il componente fisico della variazione. Detta r la variazione accidentale e p la fisica, la variazione totale R è data dalla formula:

$$R = \sqrt{r^2 + p^2}$$

Se $p = zero$, $R = r$, ossia la variazione totale coincide colla variazione accidentale, ossia la dispersione dei singoli dati attorno alla media è normale e si avvera secondo la legge della probabilità. Ponendo $\frac{R}{r} = Q$, si ha che in questo caso $Q = 1$; onde questa è la condizione, che deve avverarsi perchè le variazioni dei dati della serie si producano secondo il calcolo della probabilità. Ma se invece p è una quantità reale, $R > r$, quindi $Q > 1$, ossia si ha una dispersione ipernormale, superiore a quella che sarebbe conforme al calcolo della probabilità.

La egnaglianza $R = r$ è indipendente dalla quantità assoluta di r. Può darsi che r sia molto forte, ossia che le variazioni accidentali siano molto sensibili, e tuttavia se $p = zero$, $R = r$ e $Q = 1$, ossia la dispersione è normale. Viceversa se r è basso, ma p è una quantità positiva, si ha che $Q > 1$, o che la dispersione è ipernormale.

Se, costante r, p tende verso zero, la diseguaglianza $Q > 1$ diminuisce e quindi la dispersione tende verso la misura normale. Se,

[1]) Cfr. BORTKEWITSCH, *Kritische Bemerkungen zur theoretischen Statistik*, negli stessi *Jahrbücher*, 1896, I, 706-7.

costante p, r tende verso zero, la diseguaglianza $Q > 1$ si accresce e quindi la dispersione si allontana sempre più dalla misura normale.

Viceversa, quanto più, costante r, p si eleva, tanto più la diseguaglianza $Q > 1$ s'accresce. Quanto più invece, costante p, r si eleva, tanto la diseguaglianza $R > r$ si rende meno sensibile, poichè diviene una frazione decrescente delle due quantità; e perciò la dispersione tende a divenire normale [1]).

Ora quando il numero dei fatti osservati è molto considerevole, non si trova che una sola serie, nella quale $Q = 1$, ossia la dispersione effettiva delle cifre singole coincide colle aspettative del calcolo della probabilità; — ed è la serie riferentesi al rapporto numerico dei nati dei due sessi. Almeno ciò è vero, quando non si prendano in considerazione periodi troppo lunghi, poichè in caso diverso potrebbe darsi che l'elemento p si rendesse sensibile. Per tutte le altre serie, la dispersione delle cifre singole attorno alla media eccede quella che dovrebbe aversi secondo il calcolo della probabilità; — ossia $Q > 1$. Il che vuol dire che i valori singoli di queste serie statistiche non possono considerarsi come valori approssimati di una probabilità invariabile, ma come espressioni di una probabilità mutabile. In altre parole, gli elementi successivi di una serie statistica possono soggiacere ad una probabilita differente; come direbbe il Messedaglia, anzichè una regolarità statica, presentano una regolarità dinamica.

Un tal risultato non ha per vero nulla che debba sorprendere; al contrario esso appare assai naturale a chi riconosca che la società umana è un organismo senza tregua evolvente e che pertanto i fatti sociali debbono presentare manifestazioni quantitative essenzialmente diverse in periodi diversi di tempo. Chi di ciò sia convinto deve considerare come intrinsecamente viziati i tentativi di parecchi statistici, intesi a scoprire delle regolarità sociali immutabili — quando almeno non si tratti di fenomeni di carattere fisiologico, qual è appunto la proporzione numerica dei nati dei due sessi. Così le ben note tesi di Buckle sulla stazionarietà della morale, di Quetelet sulla fissità della delinquenza, di Ammon e Pareto sulla immutabilità della curva di distribuzione dei redditi — sono evidentemente contraddittorie alla storicità dei fatti sociali e sareb-

[1]) Così se poniamo, per semplificare, $R = r + p$, si ha che $\frac{R}{r} = \frac{r+p}{r} = 1 + \frac{p}{r}$. Ora quanto più r è elevato, tanto minore è $\frac{p}{r}$, e quindi $\frac{R}{r}$ si appressa all'unità.

bero per ciò solo sospette, anche se l'indagine positiva dei fatti non intervenisse a smentirle.

Se però si assumono ad esame delle serie statistiche, i cui dati non siano troppo numerosi, è possibile trovare, anche nei fenomeni sociali, dei casi di dispersione normale. Infatti, finchè si tratta di grandi numeri, è ben vero che la variazione accidentale r è, o può essere, scarsa, ma siccome la variazione fisica p è forte, così la dispersione reale diverge dalla normale. Invece trattandosi di fenomeni meno numerosi, può darsi che la variazione accidentale r sia bensì forte, ma la p sia evanescente e che perciò la dispersione reale coincida colla normale.

Ora ciò è quanto avviene, quando si abbiano dei fenomeni limitati nello spazio e nel tempo, i quali, appunto perchè soggiacciono ad una probabilità fondamentale uguale, presentano una dispersione normale, che invece non si riscontra in fenomeni avverantisi sopra un territorio, o per un tempo, maggiore. Così p. es. quando si osservano le nascite nelle piccole contee dell'Inghilterra, si trova che esse presentano una dispersione normale, benchè pure la variazione accidentale r vi sia molto sensibile a cagione appunto del numero relativamente limitato dei dati; ma gli è che la variazione fisica p è in tal caso quasi nulla. Invece quando si osservano le nascite di tutta l'Inghilterra, si trova che esse presentano una dispersione ipernormale, benchè pure la variazione accidentale r vi sia molto scarsa, a cagione del grande numero dei dati; — ma gli è che la variazione fisica p è in questo caso significante.

Fin qui Lexis [1]). Ora il Bortkewitsch crede che questa dispersione normale si abbia a riscontrare anche trattandosi non già di fenomeni frequenti, osservati entro limiti di spazio e di tempo relativamente circoscritti, ma di fenomeni rari, osservati senza limiti di spazio e di tempo. Infatti anche in tali condizioni, egli dice, si può ridurre ad un minimo l'azione delle mutazioni nella probabilità e perciò ottenere una dispersione quasi normale, o quasi del tutto coincidente con quella che sarebbe attendibile secondo il calcolo dei probabili. E procede a dare alcuni esempi relativi a fenomeni di codesta specie — quali i suicidî dei fanciulli, o i casi di morte di militari in seguito al calcio di un cavallo — i quali presentano

[1]) Lexis, *Das Geschlechtsverhältniss der Geborenen und die Wahrscheinlichkeitsrechnung, Jahrbücher für N. E.*, 1876, specialmente a pag. 241, 245; *Zur Theorie der Massenerscheinungen in der menschlichen Gesellschaft*, Freib. 1877. 78 e segg.; *Ueber die Theorie der Stabilität statistischen Reihen. Jahrbücher*, 1879, 1, specialmente a pag. 65, 77, 94-7.

davvero una coincidenza assai notevole della dispersione effettiva colla attendibile. Onde tale coincidenza, che si ravvisa solo nel caso in cui è piccolo il numero dei fatti osservati, vien designata dall'autore col nome di *legge dei piccoli numeri* [1]).

Ora a noi sembra che nel caso, di cui qui si tratta, di fenomeni rari, non possa propriamente parlarsi di una eliminazione delle mutazioni della probabilità. Si comprende benissimo che, assumendo fatti che si producono entro limiti di spazio o di tempo circoscritti, si riesca ad eliminare l'elemento p, ossia la variazione della probabilità fondamentale; ma non si comprende perchè de' fenomeni rari, producentisi nelle condizioni di tempo e di spazio più disparate, debbano presentare una variazione fisica evanescente, o soggiacere ad una eguale probabilità fondamentale. — Nè varrebbe il dire che i fenomeni rari, essendo d'indole secondaria, sono privi di un intimo nesso colla struttura generale della società, e per ciò meno soggetti a variazioni dipendenti dal mutare di quella. Ciò potrà esser vero di alcuni dei fenomeni, che si producono raramente, ma non però di tutti; non certamente, ad es., del suicidio infantile, che è invece quantitativamente mutabile colla sorte dei fanciulli operaj e per ciò colla condizione economica della società.

In realtà, ben lunge che nei fenomeni producentisi raramente il fattore p tenda a zero, è precisamente in quei fenomeni che esso si presenta più forte. Ma siccome l'elemento r è straordinariamente elevato, così l'elemento p riesce tenue relativamente alle quantità R ed r; e quindi la diseguaglianza $R > r$ è relativamente scarsa e per ciò il quoziente Q è relativamente poco discosto dall'unità. — Qui insomma siamo nel caso precedentemente indicato, in cui p è positivo, ma r è molto elevato e quindi la quantità $\frac{p}{r}$ è piccola e il quoziente $\frac{R}{r}$ tende all'unità; ed è perciò del tutto spiegabile, sebbene non per le considerazioni dell'Autore, che anche in questo caso i dati osservati presentino una coincidenza notevole della dispersione effettiva colla dispersione normale.

[1]) Bortkewitsch. *Das Gesetz der kleinen Zahlen*, Leipz. 1898, 17 e ss., 36, ecc.

SAGGI ECONOMICI

14. — La storia nella scienza economica (frammento)[1].

Se noi osserviamo lo sviluppo, che percorse la scienza economica nella sua vita omai secolare, troviamo com' esso (non diversamente da altre e pur notevoli forme del pensiero e della vita) attraversi quattro stadi, di cui i due ultimi non sono che un ricorso modificato dei due primi. Infatti chi pure imperfettamente conosca la storia della nostra scienza avrà osservato, che ad una scuola deduttiva vi è seguita una scuola storica, alla quale poi una scuola deduttiva modificata ed una scuola storica del pari modificata seguirono. Nella prima sua fase, l' economia politica è una potente deduzione dai fenomeni contemporanei ed il meraviglioso edificio di dottrine, che la scienza classica ci ha tramandate, rimane monumento immortale della logica investigatrice. Tuttavia è gravissimo errore, nel quale i discepoli odierni della scuola classica incappano sempre, di credere che i grandi economisti inglesi, e Ricardo in ispecie, siano giunti alle loro teoriche col semplice stromento deduttivo; laddove uno studio più profondo dimostra che quegli economisti hanno costrutte le loro teoriche, osservando minutamente i fatti che loro si svolgevano innanzi e spogliandoli poi di tutto ciò, che aveano di particolare ed accidentale, per assurgere, con mirabile forza d' astrazione, ad una formula semplice, regolatrice della complessa realtà. Ricardo, ad es., il quale al lettore affrettato sembra un fabbricante di teoriche da tavolino, era profondo conoscitore della vita economica della sua patria ed avea fatto (ciò di che potei convincermi visitando la *Ricardo Library* a Londra) uno studio accuratissimo delle statistiche britanniche, per quanto imperfette, che publicavansi a' suoi tempi e delle opere più notevoli sullo sviluppo economico del Regno Unito. Gli è per ciò che, come

---

[1]) Pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, marzo-giugno 1889.

avverte giustamente Baumstark [1]), a chi indaghi la profondità del pensiero di Ricardo non isfugge, che *un sottosuolo storico forma la base delle sue deduzioni*. Nè, del rimanente, Ricardo ha mai esplicitamente affermato che le sue leggi avessero più vasto orizzonte dell'epoca sociale moderna. Certamente egli asserisce che la legge del valore è identica nel periodo preistorico alla appropriazione della terra ed alla accumulazione del capitale e in quello ad esse successivo; ma non afferma che in seno alle varie forme economiche, che si cressero sulla proprietà della terra e del capitale, il rapporto di scambio sia governato da una legge medesima, nè che gli stessi fenomeni si manifestino in essi. Perciò l'indirizzo classico dell'economia non può punto considerarsi inconciliabile coll'indirizzo storico ed evolutivo; poichè, mentre espone in una sintesi luminosa i fenomeni dell'epoca odierna, non esclude che i fenomeni delle età trascorse, di cui la scuola classica non prende neppur conoscenza, possano e debbano raccogliersi sotto una sintesi diversa.

Ma se la scuola deduttiva, limitando la propria indagine all'epoca odierna, non escludeva il carattere storico delle leggi da essa scoperte, quella scuola che si intitolò *storica* riusciva invece a tale esclusione. — Per quanto ciò possa sembrare paradossale, è pur d'uopo affermarlo: se vi ha scuola profondamente antistorica, è precisamente la « scuola storica », che vanta nel Roscher l'illustre suo capo. — Imperocchè nel sistema di questo scrittore, il quale indaga con tanta dottrina i rapporti economici delle passate età, le varie forme economiche, che si succedettero nella storia, presentano bensì tre fasi, di minima, media e massima coltura, in ciascuna delle quali i fenomeni economici assumono un diverso atteggiamento; ma le leggi, che reggono quelle tre fasi ed il loro processo, sono identiche ne' vari periodi sociali. Così ad es., secondo Roscher le crisi commerciali, che erompono nel periodo attuale di massima coltura, si manifestarono, in forma non al tutto dissimile, nell'Attica antica, nella fase analoga di quella economia; così la distribuzione odierna delle fortune non è che un ricorso di quella, che si incontra nella Roma decadente, ecc. Ora ognun vede che per tal modo la « scuola storica » giungeva a risolvere in un senso antistorico quel problema, che l'economia classica avea lasciato senza soluzione; poichè mentre quella, tacendo dei rapporti economici passati, lasciava adito al concetto, che le leggi scoperte per l'economia attuale siano inapplicabili alle passate forme economiche, la scuola storica affermava invece che

[1]) *Volkswirthschaftliche Erlauterungen über Ricardo's System*. Leipzig 1838, 285.

quelle forme economiche si poteano sommettere alla legge stessa, che regge l'epoca odierna nella sua triplice fase. Così il fallimento del metodo storico era proclamato da quegli stessi, che si facevano di quel metodo i banditori e gli apostoli.

Tuttavia la scuola storica, la quale, nel suo primo concetto sistematico, porgeva suffragio e conferma alla teoria deduttivista, preparava però, colle indagini stesse da essa promosse, la sconfitta di quella dottrina. Infatti mentre, sotto il vigoroso impulso del Roscher, si veniva ampliando l'indagine sui rapporti economici delle età sepolte, sorgeva e si veniva facendo ognor più salda la convinzione, che fenomeni così disparati dagli odierni non si possono sommettere a quelle leggi, che degli odierni fenomeni sono la generalizzazione; e cresceva pertanto il desiderio e il bisogno di affermare il carattere essenzialmente storico delle leggi, che la scienza classica aveva scoperto e di limitarne all'epoca odierna l'impero. L'autore di questa riforma fondamentale della indagine economica è il Marx; il quale ammette bensì la verità delle leggi scoperte dalla scienza classica, ma ne circoscrive l'efficacia alla sola forma economica capitalista, laddove le forme che la precedettero, l'economia asiatica, a schiavi e feudale, soggiacerebbero a leggi affatto diverse, che sono oggi per gran parte imperscrutabili, pel difetto di una materia vivente, che rende impossibile una indagine scientifica. « Secondo il Marx, così si esprime un suo critico, ogni periodo storico ha leggi sue proprie. Appena la vita si è ritirata da una data fase dello sviluppo e passa da uno ad altro stadio, esso comincia ad essere governato da leggi diverse. In una parola, la vita economica ci presenta nel suo sviluppo storico gli stessi fenomeni, che si manifestano in altri campi della biologia. Gli antichi economisti disconoscevano la natura delle leggi economiche, quando le paragonavano a quelle della fisica e della chimica. Un'analisi più profonda dei fenomeni dimostrò che gli organismi sociali si differenziano fra loro così radicalmente, come gli organismi delle piante e degli animali. Anzi uno stesso fenomeno soggiace a leggi affatto diverse per virtù della diversa struttura di quegli organismi, delle differenze dei loro organi e delle condizioni, in cui essi funzionano. Col diverso sviluppo delle forze produttive mutano i rapporti economici e le loro leggi regolatrici ». Io stesso ho aderito a tale sistema. — « Il concetto di leggi naturali economiche, io dicevo, ossia di leggi che imperino così nell'epoca nella quale, secondo la mitologia economica, il cacciatore ed il pescatore primitivo scambian fra loro un cervo contro due salmoni, come nell'epoca del biglietto di banca e del salariato —

questo concetto che pur forma il dogma dei sacerdoti dell'economia classica, riducesi ad una sterile fantasia della metafisica sociale. Dato un certo grado di densità della popolazione, si incontra una serie determinata di fenomeni, soggiacenti ad un certo sistema di leggi; le quali sono assolute e naturali, ma soltanto rispetto a quell'epoca sociale, ossia finchè permane quel grado storico della densità della popolazione. Ad un diverso grado di questa sorge un sistema novello di fenomeni, che soggiace a leggi completamente diverse. Una legge economica non è pertanto che l'espressione della natura e delle cause di una regolarità sociale, che si manifesta in un dato periodo ed in questo soltanto; onde le leggi economiche sono essenzialmente storiche, *leges fugitivae,* come direbbero i giureconsulti romani; poichè, ad un certo istante dello sviluppo sociale, le regolarità di cui esse son l'espressione fuggon loro di sotto, lasciandole fossilizzate, prive di base e di vita, monumento teorico di un'epoca sepolta » [1]).

Ma nell'affermare il carattere essenzialmente storico di quelle, che gli economisti credettero leggi naturali, io riconoscevo però che vi ha nella scienza economica, come in ogni altra scienza, una sola legge naturale ed è la legge di evoluzione. E su questo concetto, altra volta solo di sfuggita accennato, mi permetto di insistere, poichè esso mi sembra il solo che valga a conciliare l'innegabile diversità dei fenomeni nelle diverse forme sociali colla possibilità di assurgere a leggi scientifiche nel campo della economia. Infatti non v'ha dubbio che questo concetto delle leggi fuggitive sembra inadeguato al carattere delle leggi scientifiche. « La scienza, scrive un egregio filosofo, non può aver luogo senza una perfetta stabilità nelle nozioni e nelle leggi delle cose » [2]). « Una legge scientifica, dice un altro scrittore, ha per carattere di essere indipendente dal tempo » [3]). Ora è innegabile che, innanzi a questo concetto, impallidisce la figura delle leggi fuggitive, le quali, limitate a disciplinare una forma caduca, cessano appena essa ceda il posto alla successiva. Ma se ciò conduce a concludere che quelle, che gli economisti hanno decorato del nome di leggi, non meritano questo

[1]) *La legge di popolazione ed il sistema sociale*, Siena, 1882. Mi fu graditissimo di vedere questo concetto accolto e strenuamente difeso da E. FERRI, *I nuovi orizzonti del diritto penale*, 1884, p. 22 e G. LUZZATTI, *Evoluzione economica e legge del valore*, 1888. Egregiamente anche il Colaianni ed il Vanni.

[2]) ARDIGÒ, *La psicologia come scienza positiva*, 1885, 297.

[3]) BONAR, *Malthus and his work*, 1884, 20. Vedi anche BOCCARDO, *Prefazione* al vol. III, serie 3.a della Biblioteca dell'Economista, 17-8.

nome, essendo nulla più che astrazioni più o meno perfette da fenomeni transitori [1]) — non per ciò è negato alla scienza economica di assurgere ad una vera legge generale, ad una legge delle leggi, ad una norma regolatrice, la quale presieda a tutte codeste astrazioni, che si tramandano lo scettro dei fenomeni nel corso delle età. Le « leggi » dell'economia classica non sono che il sublimato teorico dell'economia capitalista; l'analisi dei fenomeni economici medievali, od antichi, o primitivi, consentirà, sia pure a prezzo di grandi sforzi, all'economista di assurgere ad un sublimato teorico dei fenomeni di quelle età; poichè il concetto opposto, sostenuto da Marx, e negante quella possibilità, accusa una troppo esagerata sfiducia nel magistero della scienza e nella sua efficacia, ricostruttiva delle forme dissolte. Ora quando uno studio approfondito dei rapporti economici trascorsi abbia resa possibile la scoperta delle leggi fuggitive di quei periodi sociali, non rimarrà più che a comparare queste varie leggi successive e a scoprire la legge generale, che presiede alla loro successione. Questa sarà la vera legge economica, immutabile, indipendente dallo spazio e dal tempo e perciò rispondente affatto ai requisiti di una legge scientifica. Nelle scienze biologiche si avvera del resto il medesimo processo: poichè ivi pure le leggi singole, che disciplinano le condizioni di vita dei vari organismi, si riassumono poi in una legge sintetica, che presiede alle forme organiche ed alla successione del loro sviluppo.

La ricerca di una legge generale delle leggi fuggitive, ossia di una legge economica, ecco dunque il fastigio supremo della indagine scientifica nei campi della economia. Dalla scoperta di questa legge noi siamo tuttora lontani — ciò che non ci sorprende nè ci addolora — e — ciò che ci addolora e ci sorprende — il torrente del pensiero economico non volge a quella meta il suo corso. Invero la fiorita di monografie storiche, che spunta sui ruderi della scuola del Roscher, giova indubbiamente, benchè indirettamente, a raggiungere quel risultato; ma rimane troppo staccata da ogni ricerca teorica e deduttiva, perchè possa affrettare la determinazione di una legge economica; mentre la forma moderna che assume l'economia speculativa è troppo corrotta da ingredienti psicologici, troppo irta di arguzie teologiche, troppo smarrita nelle disquisizioni sui bisogni, sulla utilità limite, sulla intensità dei desideri e sovr'altri graziosissimi aggeggi, perchè possa sperare di penetrar

[1]) ROGERS, *Economic interpretation of history*, 1888, VI.

nel segreto dei rapporti di produzione. Così per una parte abbiamo una raccolta di fatti, che è poco più di una *encheiresis naturae,* in cui manca il nesso intellettuale e che perciò sembra priva d'ogni influenza sulla ricerca teorica; mentre per altra parte l'economia speculativa è bensì avida di una legge generale e conscia del carattere essenzialmente fuggitivo di quelle, che finora si dicevano leggi economiche; ma lungi dal movere a rintracciar quella legge essenziale pel faticoso cammino dell'analisi comparata delle varie leggi storiche, preferisce smarrirsi in una metafisica di nuova fattura, i cui risultati sono bensì veri per ogni epoca, ma, anzi che il nome di leggi, meritano quello di sterili vacuità. Così p. es. gli è vero che in ogni epoca storica l'uomo ha sempre soddisfatto i bisogni più intensi prima ed a preferenza che i meno intensi; che, di regola, ciascuna unità successiva di un oggetto assicura al consumatore una soddisfazione decrescente ecc.; ma queste ed altre generalità di simile calibro son forse degne pur di menzione? Adducono esse a rintracciare la natura stessa dei rapporti economici e a dar ragione delle forme diverse che essi assumono nelle varie età? A spiegare perchè dalla economia collettiva si procedette alla schiavitù, al servaggio, al salario, quali siano le leggi organiche di queste varie forme sociali e le ragioni degli antagonismi interiori, che ne prepararono lo sfacelo, quale sia il segreto dell'economia attuale e del suo fatale processo? Ad ogni imparziale la non ardua risposta. E ciascun imparziale riconoscerà che questa scuola deduttivista moderna porta un'impronta cadaverica, sulla quale i facili suoi ammiratori gittano indarno il carmino dei loro entusiasmi.

Per molti riguardi anzi codesta scuola neo-deduttivista costituisce un regresso di fronte all'antica. Infatti se questa, analizzando i fenomeni dell'economia capitalista per trarne delle astrazioni teoriche, giungeva almeno a tracciare una generalizzazione corretta dei fenomeni di un'epoca, la nuova scuola, pienamente estranea ad ogni ricerca di fatto e cristallizzata nelle sue metafisiche disquisizioni, non giunge che ad un formalismo vuoto ed inane, dal quale non può trarsi alcuna luce, non solo per giungere ad una legge generale, ma nemmeno per chiarire i rapporti economici, in seno ai quali viviamo. Così la scienza storica e la scienza deduttiva rimangono, sul terreno economico, l'una all'altra straniera. E questo è il vizio organico, il fattore di debolezza e di impotenza, che affligge la scienza economica; poichè solo da un armonioso connubio della indagine induttiva colla astrazione potrà ottenersi una teoria positiva e corretta del sistema sociale. Questa teoria non

potrà sorgere, finchè non si diffonda il concetto, che l'indagine storica e statistica si arresta ai fenomeni più grossolani ed apparì-scenti ed è impotente ad analizzare i più intimi e più riposti rapporti; che perciò quella indagine non può formare il tutto della scienza economica, le quale deve integrarsi col mezzo della deduzione; ma che d'altra parte questa non può trovare che in una analisi realistica anteriore la propria base di operazione, la materia stessa sulla quale esplicarsi. Finchè tale convinzione non trionfi, si avrà sempre una storia aneddottica ed una teoria campata nel vuoto; una gente, che rintraccia i fenomeni del passato, ignorando la meta delle proprie fatiche erudite ed una gente, che fabbrica sulle premesse del proprio cervello fantastiche deduzioni, e poi, quando il cervello non dia più fantasmi, si arena, porgendo il triste spettacolo di una scienza, che non trova più nulla a dedurre, innanzi ad una realtà, che è da cima a fondo un mistero.

---

15. — La psicologia positiva e l'economia politica [1]).

Era nell'ordine naturale, che l'economia politica avesse a divenire scienza positiva ben prima della psicologia; — poichè le scienze delle cose — sia poi per la minore influenza della passione e del pregiudizio, o per la più facile applicazione dei metodi esatti, o per le minori discordie intellettuali — pervengono ad una sistemazione positiva ben prima che le scienze delle passioni ed inclinazioni umane. Ora l'economia politica, la quale studia i prodotti nella loro correlazione coi bisogni umani, è bensì, ne' suoi ultimi scopi e nelle più remote sue aspirazioni, una scienza dell'uomo, ma nel suo oggetto immediato è e rimarrà sempre una scienza delle cose; e come tale essa deve assumere una organizzazione positiva, precedentemente alle scienze antropologiche in generale ed alla psicologia in particolare.

E niuno può oggi ignorare che l'adozione del metodo positivo nell'economia politica risale ad età ben remota. — Non ci basta risalire alla prima metà del secolo XIX, quando Fullarton perveniva alle sue teorie bancarie sulla base di lunghe esperienze compiute negli Istituti di credito Indiani e Britannici, o Ricardo desumeva la teoria della rendita dalle inchieste sui grani; non ci basta risalire al secolo XVIII, quando Adamo Smith faceva già tanta parte al metodo induttivo nella sua opera immortale, e Turgot, Vauban, Boisguillebert, Necker, appoggiavano all'esame coscienzioso dei fatti le loro teoriche investigazioni. Ma anche le opere di Guglielmo Petty, che rimontano allo scorcio del secolo XVII, sono condotte con un metodo rigorosamente positivo, per quanto la imperfezione dello strumento statistico e lo scarso patrimonio dei fatti allora raccolti dovessero rendere ogni indagine realistica al tutto monca ed inadegnata. E risalendo più addietro ancora, fino agli albori della scienza

[1]) Dal volume: *Pel 70.° anniversario di Roberto Ardigò*, Torino 1898.

economica, forse che Scaruffi e Davanzati non seguono, almeno nella maggior parte delle loro indagini, un metodo rigorosamente positivo, attenendosi scrupolosamente all'osservazione dei fatti ed astenendosi da ogni metafisico apriorismo? Forse che essi non appartengono alla scuola di Ardigò, parecchi secoli innanzi, che il sommo filosofo nostro nascesse?

Di certo non saremo noi a negare che l'economia politica, al pari degli altri rami dello scibile, abbia avuto i suoi metafisici — e della più bell'acqua. Ma non può dirsi però che i metafisici dell'economia politica appartengano al periodo arretrato di questa scienza, come non può dirsi che i suoi positivisti sorgano nel periodo più progredito. Quegli scrittori, che hanno trattata l'economia politica col metodo apriorista, disdegnando ed oltraggiando la realtà e l'esperienza, non sono frutto speciale di un'epoca, ma si ripresentano con una desolante uniformità in tutte le fasi della nostra scienza. Che anzi, se mai si volesse additare un periodo della scienza economica, in cui la prevalenza dell'indirizzo metafisico fu maggiormente sentita, non è già nei tempi passati che si dovrebbe cercarlo, ma bensì nel presente. È infatti de' nostri tempi Lorenzo Stein, un metafisico a oltranza, che minacciava di trasformare la scienza economica in un capitolo (e non il meno affliggente) della Logica di Hegel. È nell'età nostra, che si vide spuntare dal Baltico al Tirreno una fioritura di dogmi nebulosi e malaticci, i quali non hanno altra base che nella fantasia nevrastenica de' loro autori. Ed è oggi, più che nel passato, che questa malattia scientifica miete vittime numerose e cospicue in tutto il mondo civile.

Tuttavia queste aberrazioni, che noi certo non ci stancheremo di deplorare, nulla tolgono al fatto sul quale abbiamo insistito — che l'economia politica ha adottato il metodo positivo ben prima della psicologia. — Soggiungiamo ora che se la psicologia ha finalmente adottato il metodo positivo, ciò si deve in gran parte alle applicazioni tanto feconde, che di quel metodo s'eran fatte in precedenza nel tema dell'economia politica. Infatti i brillanti successi, conseguiti dal metodo positivo nelle ricerche sociali, doveano naturalmente influire a diffondere un tal metodo a quei campi di investigazione, che fino allora gli erano rimasti preclusi, e quindi ad assicurarne definitivamente l'impero anche nella sfera delle ricerche psicologiche. Nè è casuale coincidenza se quei pensatori, che primi tentarono l'applicazione del metodo positivo nella psicologia, furono tutti economisti — Locke, Bailey, Giacomo Mill, J. St. Mill; poichè è ben naturale che gli economisti, i quali avevano già fatta espe-

rienza del metodo positivo nell'analisi della ricchezza, fossero i meglio adatti a vittoriosamente introdurlo nell'analisi della psiche umana.

Se però la psicologia deve in gran parte all'economia politica la sua costituzione a scienza positiva, non è men vero che i grandiosi progressi, compiuti dalla psicologia sperimentale, hanno a lor volta reagito vantaggiosamente sulla scienza della ricchezza. Infatti è verissimo che l'economia politica è stata, quasi direi dalla nascita, una scienza positiva; ma è pur vero che, fino a' dì nostri, essa ha fatta una parte relativamente troppo scarsa all'indagine dei fatti concreti, la quale vi rimaneva quasi sommersa nell'immensa marea dei sillogismi. L'analisi dei fatti aveva pella scuola economica classica un'importanza meramente secondaria, quanto che si limitava a controllare i risultati della investigazione dottrinale, a quel modo che il Parlamento germanico si limita ad una funzione di controllo del potere esecutivo. Ma la diffusione trionfale del metodo sperimentale nella psicologia ha modificata questa condizione di cose, ha tolto il metodo positivo all'umile sede, a cui la più antica scienza economica lo aveva confinato e lo ha collocato a paro della deduzione nel sistema delle controversie sociali. La scienza economica de' nostri giorni, infatti, non si giova più del metodo positivo soltanto a controllo dei risultati, a cui è deduttivamente pervenuta, ma fonda sull'analisi stessa dei fatti i suoi studi e le sue convinzioni; essa, in altre parole, vuole che il metodo positivo non sia più un Parlamento tedesco, ma sì un Parlamento latino.

Tale è il prezioso servigio, che la psicologia positiva ha reso all'economia politica. È ben vero che per altri rispetti la psicologia ha avuto sulla scienza della ricchezza una influenza malefica, quanto che ha contribuito a deviarla dalle ricerche positive sui prodotti per sospingerla ad infruttuosi cavilli sulle sensazioni derivanti dai prodotti. Ma tutto ciò lascia illesa la importanza del soccorso arrecato alla scienza nostra dalle nuove ricerche psicologiche, non già per le dottrine a cui pervennero, ma pel metodo che seppero applicare. Se alcuni visionari, i quali pretendono convertire l'economia politica in un capitolo della psicologia, riescono unicamente a ridurre la scienza secolare di Smith ad un insipido bizantinismo — ciò dà soltanto una prova ulteriore del fatto tante volte accertato, che ogni intrusione di una scienza in un'altra è infeconda e perniciosa; ma non esclude punto che i progressi compiuti da un dato metodo, nell'orbita di una scienza determinata, possano giovare ad un'altra. Che se ad ogni modo dei recenti insuccessi dell'economia

politica si vuol rendere colpevole la psicologia, non mai però si potrà incriminarne la psicologia positiva: poichè quella psicologia, che oggi si pretende inoculare nell'economia politica, lungi dall'essere positiva e sperimentale, è la più antiquata e metafisica che si possa concepire. Basta, a tale riguardo, rammentare che uno dei campioni del nuovo indirizzo, il Wieser, dichiara di fondare tutte le sue indagini psicologico-economiche sulla osservazione interna, che egli proclama il metodo empirico per eccellenza, mentre la psicologia moderna la considera, ed a ragione, affatto inadeguata ad una indagine sperimentale; basta ciò per comprendere che il nuovo indirizzo psicologico della economia politica non ha nulla a fare colla scienza positiva, della quale, sulla soglia stessa delle sue ricerche, viola solennemente i postulati. — Perciò, e nonostanti queste aberrazioni, riman sempre innegabile che i perfezionamenti raggiunti dal metodo positivo, per opera della psicologia, hanno dilatato l'impiego di quel metodo negli studi economici, ai quali hanno così fornito un prezioso incentivo e dischiuso più luminoso avvenire.

Così la psicologia, che in altri tempi ha ricevuto dall'economia politica il metodo positivo, contribuisce oggi a diffondere l'adozione di questo metodo nelle ricerche sociali; così la scienza del pensiero restituisce ad usura alla scienza della ricchezza il benefizio ricevuto:

alterius sic
Altera poscit opem et conjurat amice.

Ora se il psicologo, il quale adotta con tanto successo il metodo positivo, deve un tributo di riconoscenza agli economisti, che quel metodo hanno prima applicato alla psicologia — l'economista, il quale oggi dilata — e con tanto vantaggio — l'indagine positiva oltre le frontiere circoscritte d'altri tempi, dee rammentare con grato animo i psicologi, che quel metodo d'indagine hanno così trionfalmente applicato e reso universale. I psicologi — così potran dire oltr'Alpe; ma noi Italiani diremo con maggior giustezza il psicologo; poichè un uomo soltanto fu tra noi a combattere la titanica pugna per la trasformazione della psicologia in scienza positiva — Roberto Ardigò, poichè egli solo, in tempi di barbarie intellettuale e di metafisico vandalismo, ha saputo, a prezzo di sacrifizi, di amarezze, di angoscie resistere alla fiumana fatale, arrestarne l'urto devastatore; poichè egli solo è riuscito ad abbattere l'immane avversario, a fiaccarlo e da ultimo ad annientarne le posse. Oggi, mentre l'eccellenza del metodo positivo è omai divenuta una di quelle nozioni volgari, che si raccattano per le vie, tutto ciò può sembrar

facil cosa; ma noi, più antichi discepoli dell'Ardigò, noi che fummo testimoni della contesa, che ne abbiamo seguite ansiosamente le fasi, le incertezze, l'esito per sì lungo tempo contrastato, che abbiamo veduto il gladiatore a volta a volta sopravanzante o fiaccato, vittorioso od esausto, noi possiamo misurare tutta la grandezza della sua opera, tutta la tempra ch'essa richiese, tutta la riconoscenza e l'omaggio che le è dovuto. Ed è perciò con animo profondamente devoto, che noi ci iscriviamo in questo giorno lieto e solenne fra i plaudenti dell'illustre Maestro.

16. — Scienza sociale e riforma sociale [1].

L'antica dottrina hegeliana, che ravvisa in ogni sviluppo tre stadî, la tesi, l'antitesi e la sintesi, è pur sempre, ed ogni giorno più si palesa, di verità universale. Lo sviluppo dell'economia politica ne porge una non volgare applicazione; imperocchè la classica economia teoretica, avulsa da ogni relazione coi fatti, da ogni pratico intento, trapassa nell'empirismo più grossolano, ignaro e sprezzatore d'ogni legge e d'ogni teorema, per procedere poi ad una sintesi vasta e feconda del pensiero e dell'attuazione, della teoria e della vita.

Nulla invero di più inflessibilmente astratto che la scienza economica, quale si svolse nella classica terra d'oltre Manica da Ricardo a Stuart Mill ed a Cairnes. In contrapposto ai grandi economisti del secolo XVIII, ed agli stessi Smith e Malthus, i quali svolgevano le dottrine più astruse con un intento pratico, allo scopo di invocare qualche riforma sociale, gli economisti del secolo XIX si abbandonarono alla contemplazione di leggi ipotetiche e soprasensibili, delle quali affermavano esplicitamente la inapplicabilità alla vita concreta, troppo modificata e complicata dall'intervento di molteplici elementi perturbatori. Dopo avere, ad esempio, affermata la adequazione teorica del valor dei prodotti al costo di produzione, riconoscevano che nella realtà quello poteva da questo, e permanentemente, divergere; dopo aver consacrato sillogismi e deduzioni a dimostrare che la popolazione sopravanza i mezzi di sussistenza, si affrettavano a riconoscere che nella realtà son le sussistenze che sopravanzano la popolazione. Dopo aver dimostrato che la libertà bancaria determina il miglior assetto della circolazione, non esitavano a consentire che nel fatto la libertà di emissione è dannosa, ecc.

[1]) Pubblicato nella *Riforma Sociale*, 10-25 marzo 1894.

Per tal guisa la scienza veniva ridotta ad un innocente gioco intellettuale, ad un *thread-mill* dello spirito, privo d'alcun utile risultato, d'alcun vantaggio alla società. Di qui le legittime irrisioni contro l'economia politica e l'indifferenza del pubblico dotto ed indotto alle solitarie ed aeree elucubrazioni de' suoi professori.

Ma questo indirizzo così esclusivamente dottrinario provocava poi un indirizzo di carattere rigorosamente opposto; l'abuso della teoria generava l'opposto abuso, il brutale empirismo. Poichè, dissero i pratici, la scienza non ci illumina sulla direzione che dobbiamo dare alle nostre azioni, non rischiara all'uomo di Stato la via da seguire nella legislazione, meglio vale prescindere da ogni teorema e da ogni dottrina e rivolgere tutti gli sforzi alla proposta delle riforme attuose, le quali correggano, per quanto è possibile, gli squilibrî oggigiorno esistenti. « Omai, così uno fra questi scrittori si esprime, non si richieggono più genî che scoprano rapporti sociali ignorati, nè critici ingegnosi che dipingano a vivaci colori il disagio sociale, nè sognatori che traccino quadri di un futuro paradiso economico, ma si richieggono degli studiosi disinteressati, i quali si dedichino al faticoso lavoro della riforma parziale nella scienza e nella vita » (*Dizionario tedesco delle scienze di Stato,* vol. V, pag. 784). Ebbene, affrettiamoci a dirlo, queste osservazioni, che a primo aspetto sembrano tanto plausibili, e che sono indubbiamente legittime siccome reazione contro le intemperanze sillogistiche dei fabbricanti di teorie sociali, muovono da un concetto altrettanto unilaterale ed erroneo, quanto quello che intendono debellare. Che direste infatti ad un medico, il quale vi tenesse press'a poco il seguente discorso: Ormai non occorrono più genî che scoprano le leggi riposte dell'organismo umano, non pensatori profondi che traccino le cause delle malattie, ma si richiede il lavoro disinteressato e modesto di cura dei singoli morbi. Naturalmente voi rispondereste a questo pronipote di Ippocrate che il « lavoro disinteressato e modesto di cura dei singoli morbi » non è precisamente possibile se non dopo che si è studiata e scoperta la causa dei morbi medesimi; che se il *cholera,* ad es., è oggi ancora così micidiale, gli è appunto perchè la scienza non ne ha ancora scoperta la natura e la causa; che insomma la pratica non esclude la teoria, ma al contrario la presuppone e ad essa si appoggia. Ebbene, altrettanto dobbiamo rispondere ai moderni propagatori dell'empirismo sociale. Come volete voi, diremo loro, iniziare quest'opera di riforma del malessere collettivo, come tentarne la cura, se ignorate la causa di questo malessere, se non conoscete il meccanismo riposto dei fenomeni economici, che la scienza soltanto può lumeggiare? Da qual parte incomincierete le vostre manipolazioni sopra questo grande ammalato, se ignorate il carattere della sua malattia e le leggi da cui essa è governata?

Noi ben sappiamo, del resto, a qual risultato adduce il vostro empirismo. Nessuno spettacolo è più istruttivo ad un tempo e più doloroso di quello che porge l'anarchia degli economisti amministrativi, dei pratici della scienza, i quali persistono ad invocare e proporre disegni di riforme, senza curarsi di indagare intimamente le leggi della società. Abbandonati al proprio arbitrio, digiuni d'ogni idea direttrice, affidantisi alle predilezioni personali, è indarno che questi utopisti perseguono da alcuni decenni la crisi sociale coi loro disegni riformatori; indarno le proposte succedono alle proposte come una eterna malattia; indarno si annunziano ad ogni istante nuovi disegni, i quali riflettono nelle svariate lor forme la diversità dei circoli che li hanno ispirati. Questi disegni, privi di base e di principî logici, non illuminati dal vivo raggio della scienza, si distruggono a vicenda e tramontano, siccome sorsero, nella indifferenza universale, senza che il legislatore possa in qualche modo orientarsi fra il dedalo di così cozzanti propositi. Ben volle un giorno il Bismarck richiedere dagli economisti della sua nazione un disegno, che lo illuminasse sulla politica riformatrice più confaciente e più adatta; ma confessò egli medesimo che n'ebbe risposte tanto diverse, quanti erano gli interrogati, e così incompatibili fra loro, così recisamente irreconciliabili, da scoraggiare il disgraziato statista, che dovesse a quelle ispirarsi.

Per tal modo, è bene avvertirlo, l'empirismo riesce al risultato medesimo a cui giunge quella scuola teorica di cui esso è, in apparenza, l'antitesi; poichè quella stessa impotenza pratica a cui dessa era condannata, in grazia delle sue esorbitanze dottrinali, colpisce la scuola riformista in virtù del suo disdegno d'ogni dottrina. La scienza classica ripeteva l'errore di quegli archeologi, i quali seppero bensì ricostruire, in base ad alcuni passi di scrittori antichi, le antiche triremi, ma le costrussero in guisa tale, che le rendeva impossenti alla navigazione; ed ahimè! — la cosa è omai troppo nota — queste triremi teoriche non seppero reggersi in mare. Ma la scienza empirica ripeteva a sua volta l'errore di quei nocchieri, che, avventurandosi in mare senza alcuna nozione dei venti o delle maree, veggono la loro nave sbalzata fra l'onde correre a certo naufragio. E in ogni caso l'anemia e l'inazione era il risultato necessario della esorbitanza, come della insufficienza dottrinale.

Più adatto invece ad ispirare l'opera del legislatore ci sembra

quell' indirizzo intellettuale, il quale considera come unica meta della scienza l'espressione sintetica della realtà, de' suoi rapporti positivi, delle cause che li producono, delle leggi che ne governano il moto. Questo indirizzo, infatti, condanna qualsiasi costruzione sillogistica, la quale si proclami disgiunta dalla realtà ed inapplicabile a questa; ed afferma che i filosofemi staccati da ogni nesso col mondo sociale dovrebbero rimanere eternamente nel limbo delle dilettazioni solitarie, nè uscire mai dal morto quaderno del dotto ad importunare colle loro nenie i viventi. Le teorie, che questa scuola scientifica proclama, non hanno già il futile scopo di rallegrare la fantasia del loro autore, o di procacciare alla sua vanità suscettiva le indulgenti carezze di qualche annoiato; ma si propongono di analizzare intimamente i rapporti economici che si spiegano sotto i nostri sguardi, di tracciarne il processo e la causa. Tale scuola, ad es., non costruisce una teoria fantastica della popolazione per dichiararla poi inapplicabile alla società contemporanea; ma vuole che la sua teoria della popolazione spieghi il lazzarone di Napoli ed il *caruso* di Sicilia, le fami di Russia ed i tumulti di *Trafalgar-square*. Essa non studia la dottrina del capitale colle stupide fole dell'astinenza, o della vendita dei beni futuri, per poi dichiararle inapplicabili alla nostra plutocrazia *fin-de-siècle*, ma vuole che la sua teoria del capitale spieghi gli acerbi contrasti oggi divampanti fra il capitale ed il lavoro. Essa non raffigura l'assetto finanziario come il risultato di un'armonica distribuzione del peso tributario fra i cittadini, in ragione del grado finale di utilità — per poi dichiarare che nel fatto l'imposta è fissata dal *quos ego* della classe regnante; ma vuole che la sua teoria finanziaria spieghi perfettamente gli squilibrî dell'ordinamento finanziario moderno. Per essa, quindi, la questione agraria, la questione sociale, le questioni della piccola proprietà, della piccola industria, del lavoro femminile ed infantile, dell'imposta indiretta, non sono già, come per la scienza classica, *anomalie, perturbazioni*, risultanti da abusi deplorevoli compiuti da alcuni individui pervertiti; ma sono la manifestazione normale e necessaria delle leggi inflessibili che essa ha scoperte e che si realizzano, ad ogni giorno, ad ogni ora, sotto le nostre finestre, mentre noi parliamo o scriviamo. Nè questa scienza, ad un tempo teorica e positiva, che si giova del pensiero a penetrare negli abissi della realtà e lumeggiarla, compie siffatto lavoro mentale ad uno scopo di vana soddisfazione erudita, ma trae dalla propria disamina una illazione pratica e feconda; e dopo aver ricondotti i rapporti economici ai loro fattori originari, vede nella eliminazione di questi

fattori il rimedio semplice ed infallibile dei deplorati squilibrî, addita alla pratica l'obbiettivo delle sue rivendicazioni, il foco, su cui dee convergere — se vuol che sieno attuosi — i suoi sforzi di rinnovazione sociale. Così la scienza diviene azione, riforma, rivoluzione anche, se è d'uopo; ma azione, riforma, rivoluzione non più empiriche, non più disgiunte da ogni norma intellettuale, bensì splendidamente illuminate dal faro provvidenziale dell'idea. Onde, a finire, come abbiamo cominciato, hegelianamente, possiamo conchiudere che se dal connubio fra la logica e la natura nasce la filosofia dello spirito, dal connubio fra la scienza astratta e la realtà, o dalla scienza positiva in cui questo connubio si incarna, nasce per la prima volta la possibilità di una razionale e feconda riforma sociale.

---

17. — L'Arte e l'Industria [1].

" Non ci abbandona la speranza che si possa giungere ad associare la tecnica e l'arte in una più elevata unità, la quale ridoni allo spirito la gioconda serenità ed al corpo l'armonico sviluppo, che distingue i migliori fra i popoli primitivi " (Bücher, *Arbeit und Rythmus*).

Signore e Signori,

Mentre per gentile invito de' reggitori di codesta città, porto il modesto contributo della mia parola a questa splendida festa dell'industria e del lavoro, io provo nell'animo una soddisfazione profonda, ed uno stuolo di pensieri soavissimi sento agitarsi nella mia mente. Non è già per un sentimento di vanità personale che oggi il mio spirito esulta, benchè a buon dritto mi rallegri l'attestato di fiducia benevola, che vennemi porto e l'onorevole incarico, che a me si volle affidato. Altra e maggiore è la ragione, che fa lieta la mia parola. Gli è che la recente onorificenza conseguita dalle industrie senesi suona a me fausto preludio di una ristorazione della vita industriale di sì bella e culta città; e che nello svolgersi novo della virtù produttiva di Siena io scorgo la felice violazione di una grande regolarità sociale, che aveva assunta costanza di legge, ed a me, come a tutti gli amici della umanità e del progresso, era cagione di tristezza profonda e di invincibil rammarico.

Qual'è, o signori, questa melanconica legge, oggi e per opera vostra così felicemente violata?

Ciascuno che percorra la storia dell'umana industria nelle tre grandi sue età, l'età greca, la medievale e la moderna, s'avvede d'un tratto che le due prime si differenziano dalla terza per un carattere essenziale. Nel mondo ellenico, come nell'Europa del medio

[1] Discorso pronunziato il 18 giugno 1882, in occasione della solenne distribuzione delle medaglie ai premiati senesi nella Esposizione di Milano del 1881.

evo, noi osserviamo con soddisfazione un armonico e meraviglioso connubio fra l'arte e l'industria, fra le produzioni superiori del genio artistico e quelle dell'opera manuale. Le città della Grecia, ove splendettero l'opere superbe di Fidia, ove ciascun edificio fu monumento sublime dell'arte più pura, ove il culto della forma e della bellezza ebbe i suoi sacerdoti più sommi — ospitarono ancora gli artigiani più insigni dell'antichità, e dieron spettacolo di un'industria fiorente e molteplice. Mentre Prassitele scolpiva forme divine, salpavano dai porti di Grecia navigli carichi de' preziosi prodotti, che il mondo intero acquistava; ferveano l'opere industri nelle officine mentre Apelle pingeva; ed a' precetti, che nel Partenone dettava sulle finanze e sui commerci Senofonte l'austero, arrideva dalla collina amenissima la Venere Anadiomene. Lo stesso linguaggio ci narra di questo connubio ellenico fra l'arte e l'industria; e se fra noi son detti comuni l'arte greca, la greca squisitezza, è pur comune il detto la *greca fede,* a significar fede oscillante e mal certa, consueta a genti troppo dedite a mercanteggiare.

Rivolgetevi, o signori, alle città italiche del medio evo o della rinascenza, e vi conforterà l'animo non diverso spettacolo. Il viatore, il quale percorreva le superbe città dell'Italia in que' secoli troppo calunniati, rimanea meravigliato delle dovizie dell'arte che vi rifulgevano. In questa ridente Toscana, culla d'ogni bellezza, splendeano le forme stupende che Michelangelo aveva create; Brunellesco innalzava la meravigliosa cupola di S. Maria del Fiore e Ghiberti le impareggiate sue porte. Le soavissime fanciulle di Guido Reni donavan pace all'anima concitata dall'amore; una luce divina irraggiava da quelle celestiali Madonne

che vide il Perugino
Scender pe' dolci occasi dell'Aprile:

e gli spiriti corrucciati di quegli uomini, cui affliggevano perpetue guerre di parte, placavansi nella incantevol visione delle vergini di Raffaello. — Ma se il pellegrino, lasciati gli aurei domi, le piazze fulgenti e i maravigliosi templi dell'arte, scendeva agli industri quartieri delle nostre città, non era men bello lo spettacolo che lo attendeva. Qui spiegavansi fiorenti le varie forme dell'industria e di sè facean bella pompa. Si affollavano gli artigiani, i banchieri, i mercadanti; Lombardo aveasi in significato di trafficante; i banchieri di Firenze prestavano a' re d'Inghilterra, e le produzioni manifattrici d'Italia andavan ricercate pel mondo e portavan concorrenza temuta agli esteri manifattori. — Volgete lo sguardo a que' se-

coli, ne' quali l'Italia era doviziosa e potente, e vedrete che in lei fiorivano insieme mirabilmente l'arte e l'industria. Quando Firenze era stanza de' sovrani maestri dell'arte, era dessa una continua fiera per tutto l'anno, il suo territorio si coltivava con diligentissima cura e si ergevano quelle terrazze a scaglioni per sostener la vite e l'ulivo, che oggi ancora formano la meraviglia del viandante. Quando Milano fioriva per l'arti e si annoverava tra le città più civili d'Europa, si aprivano nelle pianure lombarde quelle reti di canali, che irrigando le resero sì fertili e sì abbondevoli di pingui pascoli. Dalle rive del Serchio a quelle del Volturno, il terreno fumava di casolari e biondeggiava di mêssi, dove ora l'aria spira agli uomini malsana e impaludano gli stagni. E frattanto le galee liguri e veneziane solcavano i mari, cariche de' nostri prodotti, il commercio dell'India era in mano degli Italiani, e il credito pubblico nasceva fra noi prima che in ogn'altra parte d'Europa. — Ma in questa medesima Siena, a cui le stupende creazioni dell'arte medievale crescono oggi ancor rinomanza, fervean poderose le industrie ed alimentavano estesi commerci; il che io non deggio ricordare a voi, o Signori, poichè direi cose a tutti ben note, e che già furon narrate con esattezza ed acume impareggiabili, dall'uomo illustre che regge questa città. Ma non tacerò di quella industria, che fu vanto particolare e ricchezza di Siena medievale; non tacerò della coltivazione dei gelsi, già fiorente nella seconda metà del secolo XV; non dell'arte della seta, che sorta con umili auspicii e combattuta per ogni modo men lecito dalle rivalità fiorentine, levossi bentosto a tanta altezza, che nel corso di 70 anni ai tessitori vennero ad aggiungersi prima i tintori di seta e poi i filatori, con una schiera non breve di trattrici, incannatrici, e addoppiatrici. Nè finalmente vorrò che in questa festa solenne dell'opera industre vada obliato il nome, caro alla produzione senese, di Nello di Francesco, il quale prima condusse in Siena l'arte della seta, poscia diffuse per le campagne senesi due nuove coltivazioni, il gelso e la canape, e per tutta sua vita ebbe ad unica meta il risorgimento economico e l'industre potenza di questa culta sua terra.

Così per tutta l'Italia medievale era bello ed incantevol connubio fra l'arte e l'industria.

Ma questo felice connubio, educato dalla umana istoria fra l'arte e l'industria, noi, noi gente moderna, abbiamo incautamente spezzato. Le due forme sorelle dell'attività umana si scissero, ed appaiono omai al nostro pensiero, pregiudicato dalla realtà, come elementi disgregati e disgiunti della umanità e della vita. Omai, ove

l'industria spande i suoi vigorosi germogli, ove son più prosperosi i commerci ed è più ricca la produzione, ivi non isplende la scintilla divina dell'arte e le ninfe al genio ispiratrici son mute; mentre nelle terre sorrise dalla celestiale facella dell'arte è isterilita, o mal progredisce l'industria ed i traffici son rattrappiti. Osservate, o Signori, i paesi più eminenti per dovizia di commerci e d'industrie, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America; son quelli ne' quali è muta, totalmente muta, la voce dell'arte; son quelli dai quali a tutt'oggi non è quasi uscito un cultore possente della pittura, della scultura, della musica, della grand'arte immortale. Volgetevi invece all'Italia. Paese prediletto, oggidì come sempre, dell'arte, che vi dispiega per ogni più umile zolla le sue produzioni sublimi, esso vede lentamente progressive le industrie e vinto il suo commercio dall'altre nazioni. Ma in questa stessa Italia, la terra quant'altre mai benedetta dalle Muse e dall'Arte, questa Toscana amenissima, è pur quella nella quale meno fioriscon le industrie, ed a cui è fonte di crescente ricchezza assai più la numerosissima schiera de' visitatori stranieri, che l'ancor tenue manipolo degli operosi suoi figli.

Perchè, o signori, questa scissione moderna fra l'arte e l'industria? è dessa il risultato di una legge fatale ed irrevocabile, o di condizioni storiche e transiture?

Fra le cagioni che posson darsi di questa legge, una ve n'ha che ha radice profonda nel carattere del moderno sapere. È la strana, dolorosa scissura, che a' giorni nostri s'incontra fra la natura ed il genio, o quel genio scientifico, di cui l'industria ed i suoi progressi non son che la pratica emanazione. Il genio scientifico ha fatto oggidì completo divorzio dagli splendori della natura. Non son più que' tempi ne' quali, sotto l'azzurro cielo di Grecia, nelle città sorrise dal sole, pei fori fulgenti di marmi e di luce, meditavano gli atleti del pensiero, investiganti l'essenza riposta della natura e della psiche. Il genio scientifico esulò dalle floride plaghe e si raccolse, cenobita moderno, sotto la plumbea cappa del cielo germano e britanno. Non più Talete medita sotto il bel cielo milesio, nè Pitagora nell'azzurro infinito di Partenope divina. A capo dell'odierno sviluppo scientifico è Kant, meditante veri sublimi nella uggiosa Konisberga, Spinoza nella tetra Olanda, Spencer nella brumosa sua Scozia; e nelle tristi città di Germania, ove a quando a quando filtra per le dense nubi, qual celeste sogghigno, un pallido raggio di sole, domina la scienza sovrana, e splende ogni giorno più fulgido il gran sole della verità. Imperocchè il pensiero scientifico uscì dallo stadio giovanile, in cui si pasce d'ipotesi ardite e d'imaginose invenzioni, pulsanti

sotto un cielo di foco, e trascorre omai a quel periodo di virilità posata, in cui richiede tenacia di studi, raccolta minuziosa di fatti, ricerche pazienti, accurate, profonde, meglio favorite dal rigido clima del settentrione e dal desolato suo cielo. Ora a questa peregrinazione del genio scientifico dalle floride alle desolate plaghe segue un simigliante pellegrinaggio dell'industria, che del genio scientifico è materiale attuazione; epperò vediamo quella abbandonare le belle sedi per passare alle melanconiche e brumose. Ma nelle belle sedi l'arte, sacra alla forma, ha irremovibile stanza; cosicchè, staccandosi da quelle, l'industria si stacca dall'arte, ed inizia quella grandiosa scissione, ch'io pur mo' deploravo.

Nè esercitò minore influenza a produrre codesta disgregazione il carattere della scienza moderna, troppo efficace ad agghiacciar gli entusiasmi, condizion prima alle sublimi creazioni dell'arte. Strano è il retaggio della mente nostra, o Signori! Il pellegrino che ascende il clivo faticoso del monte sente farsi ognor più freddo l'aere intorno a sè; ed allorchè, dopo sforzi senza nome, ha raggiunta la vetta ed il suo sguardo più libero spazia per infiniti orizzonti, lo agghiaccia l'aer frigido e le nevi eterne lo cingono d'ogni parte. Tale è il destino del pensiero umano. Allorchè dopo gli strazi ineffabili d'una ascensione penosa per la gran rupe del vero, esso s'appressa al vertice sommo, nel momento stesso in cui crede aver raggiunte le supreme verità, tutto s'agghiada intorno a lui, e le aspirazioni ardenti ed i palpiti del sentimento trovansi in lui essiccati. Epperò ne' paesi, in cui prevale la potenza dell'intelletto indagatore, l'imaginazione è compressa, nè han vita gli ardenti entusiasmi, auspici delle artistiche creazioni; ossia là dove il genio scientifico raggiunge le supreme altitudini e l'industria il più completo sviluppo, ivi è dannato a lugubre silenzio il baldo genio dell'arte.

Se non che v'ha una terza e più efficace cagione di questa odierna scissura fra l'indirizzo artistico e l'industriale della umana operosità; ed è l'organismo stesso dell'industria moderna. Imperocchè mentre il mestiere domestico delle età passate si giovava dell'arte e vi attingeva norma ed ispirazione, l'industria moderna s'ispira a criteri affatto diversi da quelli, che presiedono alle creazioni dell'arte. Invero è noto come questa ispiri il gusto delicato, il senso del bello, ed un tal carattere di effeminatezza, che pur è efficace sussidio alle produzioni dell'opera manuale. Gli è così, a mo' d'esempio, che nell'India, ove si ignora tuttor che sia macchina industriale, ove è primitivo lo strumento di produzione e rude la materia prima, l'industria ottien prodotti della più squisita delica-

tezza e beltà, al cui raffronto impallidiscono i prodotti di qualsiasi altra nazione, per quanto perita nell'arti meccaniche. Ma il segreto di tal preminenza è da cercarsi nel senso tattile finissimo, che possiede quel popolo effeminato, e nell'intuito squisito del bello, educato dallo spettacolo di una natura superba e dal culto secolare di un'arte impareggiata e magnifica. Nell'età di mezzo non era altrimenti; e (ben notò un nostro sommo) quel raggio di inarrivabil bellezza e leggiadria, che illuminò sino il più volgare degli stromenti e prodotti fabbrili, egualmente che ogni linea, ogni atto, ogni movenza in quella società, non era che il raggio di una luce, la quale emanava dalle vôlte della Capella Sistina e dal sembiante delle Madonne di Raffaello. — Ma oggi le cose son ben mutate, o Signori, dacchè i ciclopi di ferro, che diciam macchine, s'impadronirono della produzion materiale e la dominarono tutta. Non è più la bellezza il carattere e lo scopo della produzione moderna; alla produzione artistica noi abbiam surrogata la produzione utilitaria; alle irregolarità estetiche delle produzioni del passato le regolarità simmetriche, le forme esattamente geometriche delle produzioni attuali; alla incantevole disformità degli antichi lavori la triste e fredda uniformità de' moderni. E non basta. Non basta che l'industria moderna non esiga e non educhi ne' produttori quelle attitudini, che richieggonsi all'arte; essa esige ed educa in essi attitudini spesse fiate incompatibili collo sviluppo del genio artistico e colla sua libera e compiuta attuazione. Imperocchè il complicato atteggiarsi dello strumento tecnico odierno, come la progredita division del lavoro, costringendo il produttore ad una operazione monotona, frammentaria, incessante, uccide in esso quelle attitudini versatili e quello slancio imaginoso ed ardito, che è pur condizione ineluttabile alle grandi produzioni dell'arte; onde non è che troppo spiegabile come di rado un popolo industriale possa essere eziandio popolo artistico, e difficilmente nazioni rinomate per genio artistico possano tenere il campo nello sviluppo industriale. Perciò sotto le strette dell'organismo tecnico odierno vediamo scindersi le nazioni in due grandi classi; e le genti nordiche, notevoli per docilità, pazienza e quasi dissi negazione dell'io, praticare l'uniformi opere industri richiedenti fredda tenacia; laddove le genti del mezzogiorno, irrequiete, ardenti, nate al culto del bello, addiconsi all'arte sublime e ne sono interpreti al mondo.

Tale la legge che ci addita la storia, che ci addita l'esame della presente realtà. Grazie alle condizioni odierne del carattere umano, della scienza, e dell'organismo produttivo, l'arte e l'industria sonosi

disgregate e disgiunte; e queste due Ninfe, sbocciate ad un parto dal grembo della natura creatrice, queste deità sorelle, ch' uscirono insieme dal cervello di Giove simboleggiate nella Minerva pagana, infransero la secolar comunione e si fecero avverse e nemiche. Deploranda disgiunzione, o Signori! Perocchè l'arti e le industrie, se disposate insieme, si contemperano, a vicenda si perfezionano e producono uno sviluppo integrale delle umane facoltà; ma se l'una riman segregata dall'altra, ne discende uno sviluppo asimmetrico e necessariamente unilatere del carattere umano. Di che le nazioni a noi più note ci dàn chiarissimo esempio. Ne' paesi, ove la industria materiale non è temperata e sorrisa dal sole dell'arte, predomina l'egoismo più gretto, il culto del benessere volgare, la caccia svergognata dell'oro; ivi è avvizzito ogni fior di poesia, nè le facoltà spirituali dell'uomo sono in pregio, ma questo si considera macchina produttrice di danaro e il danaro solo è la vita. Tale triste spettacolo ci offre l'America del Nord, ove — com'ebbe a dire un grande economista — la vita intera dell'un sesso è dedicata alla caccia de' dollari, quella dell'altro ad educare de' cacciatori di dollari. Di rincontro, ove l'arte non è temperata dalla dura battaglia per la vita, dagli sforzi faticosi dell'industria e dalle sue difficili prove, ivi si educa un carattere entusiasta, fantastico, fiacco, sprezzante de' fatti e della conoscenza del vero. E troppe regioni del mezzogiorno d'Europa porgon documento al mio dire. Ma soltanto da una sintesi armonica e piena dell'industria e dell'arte può educarsi il perfetto carattere umano, culto e forte ad un tempo, e formarsi quella felice coesione delle facoltà intellettive ed affettive, quella feconda associazione dello spirito cavalleresco e della sapiente energia nella rude contesa della vita, onde vanno oggi ancora ammirati dal mondo i nostri grandi maggiori.

Or dovrà dirsi che questa bella ed armoniosa sintesi, che rivelasi nell'intera storia, fra l'arte e l'industria, sia stata dall'epoca nostra infranta per sempre, o piuttosto non dovrà credersi che la connessione storica fra l'arte e l'industria siasi solo temporaneamente spezzata, per far luogo ad una sintesi nuova e superiore, scevra dei caratteri incompiuti o difettivi della unificazione passata?

A ciascuno, cui rimanga viva nell'animo la fede nell'umano progresso, quest'ultima soluzione si impone come la sola possibile. Ed invero, se noi poniam mente alle condizioni delle età passate, vediam tosto che in esse la sintesi fra l'arte e l'industria è, più che armonica coesione, coesistenza superficiale di elementi fra loro cozzanti. Perocchè se ci volgiamo all'età antica, troviamo l'arte libera, schiava l'industria, l'artista ricolmo d'onori ed adorato qual dio, mentre è tenuto a vile il manifattore e son riputate arti ignobili l'industrie ed i commerci. Che se volgiam lo sguardo all'età successiva, veggiamo che non è schiava l'industria, ma non è libera l'arte; l'industria, non più schiava, è tuttor costretta ne' ceppi di ferro della corporazione; mentre la grande arte, educata qual vergine casta nel mondo pagano, degrada nell'età medievale a divenir favorita dei re. E frattanto permane l'antico antagonismo fra l'arte e l'industria; perocchè è privilegiata quella di vantaggi e di doni, mentre questa è vilipesa e creduta indegna di nobili schiatte e riserbata a' vassalli.

Or non è questa la unificazione dell'arte e dell'industria, che noi, figli di un'epoca libera, dobbiamo invocare. Oggimai è richiesta una sintesi più compiuta ed armonica fra queste due massime forme dell'umana attività; sintesi la quale escluda ogni primogenitura, ogni differenza, ogni privilegio, e nella quale arte ed industria abbian sede eguale ed eguale rispetto come esplicazioni del pari nobili e sante del lavoro e del genio. Ma acciò potesse procedersi a questa grande e perfetta unificazione, era duopo che si distruggesse l'antica ed imperfetta coesione dell'industria e dell'arte, cosicchè dalle ruine di quella crompesse una sintesi novella e più vasta sulla base dello sviluppo che ciascuna d'esse aveva acquisito nel periodo della loro separazione compiuta.

Orbene di questa nuova e bella sintesi fra l'arte e l'industria, sorelle ed eguali, la vostra culta città, o Signori, dà oggi, prima, l'imitabile esempio. Ed è con entusiasmo ch'io saluto il trionfo conseguito nella capitale lombarda dalle industrie di Siena, poichè io veggo in quel trionfo dileguarsi l'antitesi, onde arte e industria eran divise ed avvincersi desse novellamente in amorevole amplesso. Oggi Siena, città quant'altre mai divota al culto dell'arte, Siena che il linguaggio universo d'Italia nomò la gentile, afferma di volersi addire con fervido ardore alla produzione materiale e promette che nell'industria e negli utili commerci terrà onorevole campo. Non è che poca favilla quella che splendette finora, quella che qui ci raccoglie; ma la seconderà certo gran fiamma, poichè ai valorosi son agevole cosa la battaglia e il trionfo, e poichè troppe circostanze si associano, le quali ci consentono di affermare che questi auspici, che qui ci raccolgono, avranno florido e glorioso proseguimento.

Nè crediate, o signori, che sì roseo presagio sia da mia parte il prodotto di irrazionale ottimismo, o ch'io dissimuli ad arte gli ostacoli, che si frappongono allo stabilimento di industrie in questa

città. No; per quanto io sia disposto a far latissima parte a que' fattori, che si oppongono allo sviluppo industriale di Siena, credo di poter fermamente asserire che le cagioni di progresso economico, vive e possenti, benchè assopite, fra noi, soverchian d'assai le cagioni di regresso o di stazionarietà; e confido, se la vostra benigna indulgenza il consente, di confortare il roseoveggente presagio di valide prove.

Certo — a che varrebbe il negarlo? — non poche son le cagioni, che sembrano opporsi ad una vigorosa istituzione d'industrie in queste floride plaghe. Perocchè le sta contro innanzi tutto la tendenza centripeta dell'industria moderna, la quale allontana vieppiù le manifatture dalle minori città per accentrarle nelle grandi. Le sta contro la situazione montana di Siena e il difetto di quel prezioso motore che è l'acqua corrente. Le sta contro la timidezza de' produttori, di cui è brillante ma solitaria eccezione l'iniziativa industriale del valentissimo Franci. Le sta contro infine il sistema fondiario di Toscana tutta, che riassumesi nella mezzeria; al quale di certo io non vorrei, dal punto di veduta dell'economia agricola, movere appunto, come non vorrei, per lungo tempo almeno, che venisse a mutare, dacchè lo ravviso causa precipua di quel benessere de' coloni di queste provincie, il quale fa luminoso contrasto alle miserie rurali della rimanente Italia. Ma pur credo che vi troverò consenzienti affermando che le grandi affittanze creano una classe di giornalieri, i quali, compiuti i lavori della mèsse, emigrano alle città, ed offrendosi quì per mercede, forniscono alla grande industria una potente base di operazione. Or questa base di operazione, nelle regioni ove è diffusa la colonia parziaria, fa compiutamente difetto: onde in queste l'armata industriale dee raggranellarsi fra i coloni licenziati, o fatti superflui alla coltivazione, o fra le forze di lavoro casualmente fluttuanti sul mercato, senza che una normale e regolare offerta di lavoro industriale sia per alcun modo possibile.

Ma se dalla enumerazione di questi elementi avversi all'industria senese il vostro spirito fu per un istante abbuiato, l'animo vostro si riconforti rivolgendo lo sguardo alle forze ben maggiori e più efficaci, le quali porgono e porgeranno alle industrie senesi validissimo ausilio. — A voi, o Signori, dev' esser primo incoraggiamento e conforto lo spettacolo che oggi, in quest'aula stessa, vi porgono gli industri abitanti di una vicina provincia. Non è la provincia di Grosseto amplissima per territorio, nè particolarmente favorita da dovizia di sito, nè vantaggiata da cospicue città: eppur non le venne meno l'ardimento nell'opere produttive, e così vi

fiorisce l'industria, da conquistar bella fama nell'Italia tutta, e ricompensa legittima nella Mostra Lombarda. Ora mentre di tal fatto io vivamente mi rallegro cogli operosi di quella provincia, desidero che tale esempio fruttifichi nella terra senese; desidero che esso dimostri che mente chi accusa il carattere toscano di ineluttabile inerzia, e riveli come l'ingegno vostro vivacissimo, ove il voler non gli falli, può tutto compire; desidero infine che il fatto, che or per ventura ben augurata si compie, della premiazione collettiva delle industrie di queste due provincie, determini in esse una feconda gara del bene, onde si svolga in entrambe novella vigorìa produttiva e dischiudasi alle industrie toscane più glorioso avvenire.

Che se vi riconducete col pensiero alle condizioni di questa terra senese, non isfuggirà a voi sagacissimi qual ricca fonte di ulteriori progressi in quelle si ritrovi e si asconda. Ed anzitutto, badate come lo stesso progresso tecnico renda sempre più facile l'introduzione di industrie in Siena; poichè facendo del vapore la forza motrice universale e massima delle industrie, rende per un lato sempre meno sensibile il difetto di acqua corrente, per altro lato sempre più sensibile il vantaggio di possedere in queste vicine montagne un combustibile di poco prezzo qual'è la lignite; della quale l'insigne scienziato che regge il nostro Ateneo, il prof. Giovanni Campani, ha da gran tempo e con rara dottrina dimostrata la poderosa efficacia e la eminente funzione nel rinnovamento industriale di questa città. — Aggiungasi la istruzione tecnica accurata e diffusa, che viene impartita agli operai nella eccellente Scuola di Arti e Mestieri, che molte ed importanti sedi di manifatture potrebbero invidiarci. Aggiungasi l'intelligenza penetrativa e l'ingenito senso dell'arte di questi bravissimi artieri; di cui danno splendida prova quegli oggetti di impareggiabile squisitezza e leggiadrìa, ch'escono dalla fabbrica dell'egregio signor Franci, dovuti quasi esclusivamente, come egli stesso ebbe a dirmi, alla intelligente e perseverante maestria de' suoi lavoratori. Or se il lavoro è condizion prima e fondamentale all'industria, io non so come non debba presagirsi felice avvenire alla energia produttiva di una città, ove eccellon per tanta perizia i gloriosi soldati del lavoro. Gloriosi davvero, o Signori, dacchè noi veggiamo il nobilissimo lor sodalizio conquistare oggi vittoriosamente una medaglia d'oro nei pacifici campi della Esposizione nazionale. E qui in particolare a voi mi rivolgo, valentissimi rappresentanti della operosità e della industre perizia. Come i cruenti campi lombardi di Curtatone e Montanara han dimostrato ai padri vostri che in essi, malgrado le influenze dissolventi di

un governo abborrito, viveva recondito il patriottismo disinteressato ed eroico, così gli incruenti campi lombardi ove fu conquistata la vostra medaglia vi dimostrino oggi, che vive in voi l'energia produttiva e la potenza di migliori destini; a voi, cui è confidata la più gloriosa missione che possa a cittadini affidarsi, il rinnovamento economico della patria vostra, questa prima e bella vittoria sia incitamento a progredire più baldi nel magno vostro cammino; cosicchè negli anni venturi, percorrendo le vie di questa città popolate di floride industrie, possiate esclamare con compiacimento superbo e legittimo: tutto ciò non esisteva or è poco, e noi lo abbiamo creato.

Che se dalle condizioni del lavoro ci volgiamo a quelle dell'altro fattore dell'industria, il capitale, ci appare tosto come impareggiabile strumento di rinnovazione industriale di questa terra l'istituto eminente, ricchezza e gloria di Siena, il quale domina gigante sovr'essa al par di quercia poderosa, all'ombra de' cui rami secolari trovan ristoro e sussidio, nella contesa della vita, le più disparate classi sociali.

Consentite che su questo prezioso alleato dell'industria senese più diffusamente si trattenga il mio dire. Imperocchè io penso che dal vostro grande istituto di Credito debba movere la scintilla animatrice della rigenerazione industriale di Siena. Invero dacchè viviamo in epoca, la quale a ragione fu detta capitalistica, la condizione prima all'industria è assai meno la perizia dell'operaio che la presenza di un capitale poderoso; e poichè in Siena è detentore principe del capitale il Monte de' Paschi, a questo compete l'azione più efficace nella soluzione del grande problema, onde siam qui preoccupati. Io so bene che da taluno e competentissimo (e ricordo il Giurì della Esposizione Provinciale Senese del 1870) si additò velatamente quell'Istituto siccome causa innocente del limitato sviluppo industriale di queste provincie; dicendosi che, coll'assentire al capitale un elevato interesse, esso lo distrae dalle manifatture. Or io non credo che tale censura sia giusta; poichè, ove pur non fosse questo Istituto di Credito, i capitali riluttanti alle investite industriali non avrebbero penuria d'impieghi, trovando, ove non fosse altro, un lucroso e facile investimento ne' titoli pubblici. Ma comunque, pur ammettendo che la presenza di un grande Stabilimento di Credito sia freno all'impiego riproduttivo dei capitali, parmi che potrebbe quell'istituto, come la lancia fatata dell'eroe greco, ferire e risanare ad un tempo. Ed invero perchè non potrebbe il vostro colossale Istituto consacrare annualmente una tenue frazione

del proprio reddito a formare una *Cassa di Mutui di favore all'Industria Senese?* — Perchè non potrebbe disporre che 1/10, a mo' d'esempio, del suo reddito annuale, il quale raggiungerà ben tosto la somma cospicua di 500,000 lire, vada consacrato a formare un fondo, onde si facciano prestiti particolarmente favorevoli agli industriali più intelligenti e conosciuti, che si propongano di fondar manifatture in questa città? Avvertite, o Signori, come tale erogazione sarebbe conforme alle tradizioni gloriose del vostro grande istituto, il quale dispone annualmente di somme assai più cospicue (che nel 1880 ascesero a 178,000 lire) a scopi di beneficenza e di pubblica utilità. Avvertite ancora come non sarebbe necessario di dare a quella erogazione un carattere di gratuità; bastando che la Cassa de' Prestiti Industriali concedesse i capitali per un lungo novero d'anni contro un interesse annuo, la cui prestazione avesse principio dopo un certo intervallo dalla contrazione del mutuo e dalla fondazion dell'impresa. Si potrebbe ancora elevare l'annualità dovuta dal mutuatario per modo, che al termine della restituzione del capitale l'Istituto si trovasse aver percepito l'interesse ordinario durante l'intero periodo del prestito. E finalmente potrebbesi concedere ai mutuatari la facoltà dell'ammortamento rateale. Ora per questo metodo (che io esposi nella forma più vantaggiosa all'Istituto mutuante e potrebbe esser reso più favorevole a' mutuatari) l'Istituto compirebbe una operazione fruttifera al par d'ogni altra, e al tempo stesso quegli industriali, cui non fa difetto lo spirito di iniziativa ma sì il capitale, troverebbersi mirabilmente giovati nella fondazione di imprese; mentre poi gli industriali delle città più fiorenti per manifatture troverebbero stimolo a fondare in Siena succursali alle loro imprese, sapendo di trovar qui a condizioni favorevoli, e per lungo periodo, i capitali necessari.

Vogliate avvertire, o Signori, come da questa istituzione trarrebbe per via indiretta straordinari vantaggi lo stesso vostro Stabilimento di Credito. È infatti evidente che una parte delle benefiche elargizioni, a cui ora trovasi costretto il vostro Istituto, non sarebbe più necessaria, quando fosse migliorata la condizione economica delle classi più numerose; e poichè tale è il necessario risultato di una solida fondazione d'industrie, troppo è chiaro che il Monte de' Paschi, favorendo tale fondazione, dispenserebbesi dalla necessità di erogare una cospicua somma annuale a riparo della povertà. Nè basta. Ad un grande Istituto di Credito l'industria porge una possente base di operazione. Accrescendo d'anno in anno la ricchezza ed il capitale circolante, essa accresce i depositi, ac-

cresce l'offerta di capitali all'istituto, quindi gli consente di abbassare il saggio dell'interesse e di elevare i suoi lucri; accresce il commercio fra le diverse provincie e i diversi stati, epperò moltiplica le operazioni cambiarie, che son pur fonte di utilissimi lucri agli Istituti di Credito. Or di tutti questi vantaggi si gioverebbe in sommo grado, ove Siena divenisse città industre, questo Monte de' Paschi. Ed osservate ancora come verrebbe per tal guisa attuata quell'armonica alleanza fra l'industria e l'agricoltura, che l'immortale Bandini stupendamente avea divinata. Se infatti (come avvertiva un egregio vostro, il conte Piccolomini) oggidì l'Istituto Senese di Credito Agricolo non può sovvenire in larga copia alle opere ammeglioratrici de' terreni, non potendo ottener capitali a mite interesse; è tosto evidente che tale ostacolo verrebbe a dileguare d'un tratto, ove una industria vasta e fiorente recasse al mercato un afflusso progressivo di capitali, che di necessità si offrirebbero a mite interesse all'Istituto di Credito. Cosicchè la floridezza delle industrie senesi varrebbe per sè sola a rendere vigorosa e fiorente la senese agricoltura. Finalmente il benessere delle classi più numerose accrescerebbe potentemente la clientela di questa Cassa di Risparmio, arricchendo l'Istituto vostro di nuova fonte di redditi. Così, per cento vie diverse convergenti ad un fine, l'Istituto di Credito troverebbesi dalla sua stessa largizione arricchito e più forte; ed otterrebbesi una di quelle splendide ritorsioni del bene, che oggi ancora si incontrano, benchè troppo infrequenti, nelle umane vicende e che valgono a diradare dal nostro spirito stanco le fosche nubi del pessimismo sociale.

Nè l'attività del nostro grande istituto, in pro delle industrie senesi, dovrebbe limitarsi a questo campo, dacchè un'altra e vastissima sfera d'azione gli schiudono le stesse sue tradizioni, il suo glorioso passato. Ed invero, se fu lodevole pensiero lo stanziamento di premi cospicui a coloro che fecero eseguire lavori edilizi, impieganti numerosi operai, quanto più prezioso non sarebbe lo stanziamento di premi agli instauratori di industrie novelle! Perocchè negli impieghi edilizii si cristallizzan per sempre capitali rilevanti, senza che la ricchezza cittadina se n'accresca, laddove le industrie sono fonte durevole di un accrescimento indefinito di ricchezza e prosperità nazionale.

Ed ancor non crediate, o Signori, che sian questi i soli mezzi concessi al Monte de' Paschi a ristorazione della vita industriale senese, nè ch'io abbia presunto di additarli a voi in nome della scienza economica, con cattedratica superiorità. Conscio della mia pochezza, riconosco che alle proposte da me avventurate fa difetto il prestigio, che sol può assentire l'autorità di un nome glorioso e di un'età già matura e fatta esperta delle vicende sociali. Ma che importano i mezzi, a' quali avrà ricorso il vostro istituto nella sua opera rigeneratrice? Cada pure il disegno ch'io m'avventurai ad additare; che monta? Rimane a voi la potenza di un glorioso istituto, efficace e disposto a compiere il rinnovamento industriale di Siena; rimangono a questa i capitali ingenti del grande suo Stabilimento di Credito; rimangono ad essa la sapienza, l'operosità, lo specchiato patriottismo de' suoi direttori; e son queste garentie impareggiabili di un glorioso risorgimento industriale della vostra città.

Pertanto mi sia lecito, o Signori, di ripetere ora con maggiore energia, poichè l'ho confortato da una larga vicenda di argomenti e di fatti, il roseo presagio ch'io avevo lanciato agli esordi del mio discorso; mi sia lecito di novellamente affermare che all'industria di Siena è assicurato dalle condizioni della natura, dall'indole de' suoi cittadini, dallo sviluppo che il credito vi ha raggiunto, un glorioso avvenire. E consentite che in questo roseo presagio io m'esalti, non soltanto quale cultore del progresso, non soltanto quale modesto discepolo delle scienze economiche, ma quale cittadino di questa diletta città. Ospite in queste placide sedi, per la simpatia che mi lega alla culta Siena ed alle cortesi sue genti, io mi considero omai cittadino della vostra terra: ed è in nome di questa cittadinanza dell'affetto, non meno santa e cara di quella che dànno i natali, ch'io partecipo con lietissima fronte al vostro legittimo gaudio, ed esultando di questo senese trionfo, innalzo fervidi voti perchè a questi principii di rinnovamento industriale si dia più ampio sviluppo, e Siena auspichi col proprio esempio la terza primavera dell'armonioso connubio dell'industria e dell'arte.

Già da gran tempo, o Signori, assai prima che nodi carissimi mi avvincessero alla vostra città, ed assai lontano da questa, io aveva appreso ad ammirar la vostra terra come stanza di questo bello e vigoroso coniugio dell'arte e dell'industria. E me l'aveano appreso due nomi, di cui l'uno glorioso pur sempre, l'altro glorioso e rimpianto; due nomi, i quali, sovente pronunciati insieme ed insieme usciti dalla vostra città, simboleggiavano alla mia fantasia giovanile questo connubio senese dell'industria e dell'arte. Sono i nomi di Giovanni Caselli e Giovanni Duprè, autore l'uno di invenzioni onde il progresso materiale e l'industria ponno mirabilmente giovarsi, impareggiato l'altro nel trarre dal macigno forme di greca bellezza. A questi due nomi io vi richiamo o Signori, ad

essi voi dovete ispirarvi, da essi trarre gli auspici. Scriveteli sul vostro vessillo ed esso vi addurrà gloriosi ad insperati trionfi; imperocchè nel connubio di que' due nomi è scritta l'armonica e bella associazione delle due massime forme dell'umana attività, epperò la guarentigia essenziale di un simmetrico e compinto progresso. Con questi due nomi, che riassumono la promessa e la norma del miglioramento avvenire di questa nostra Siena, io mi congedo da voi, augurandovi che, auspici quegli spiriti magni, possiate ricondurre all'antico splendore questa nobile patria.

---

18. — Studi sulla topografia dell'industria.

I. — Intorno all'influenza della rendita fondiaria sulla distribuzione topografica delle industrie [1]).

Tutti coloro, i quali hanno appreso dalle indagini degli economisti che la rendita è un limite della produzione ed un ostacolo ai miglioramenti agricoli, si saranno posti il problema, se la rendita influisca anche ad impedire, od inceppare quella forma speciale di miglioramento agricolo, che è la distribuzione delle singole culture ad una distanza dal mercato, che sia in ragione inversa del costo di trasporto del prodotto da esse ottenuto. Ora a risolvere questo problema, è necessario determinare l'influenza che la distribuzione razionale delle culture esercita sul valore dei prodotti, influenza la quale, a nostro avviso, non venne ancor posta nella vera sua luce.

Supponiamo che si abbiano tre terre, l'una delle quali abbia una superiorità sulle altre nella produzione di due derrate, ma una superiorità maggiore nella produzione dell'una, che in quella dell'altra. Sia dunque la terra A ove con 10 giorni di lavoro si produce G, e con altrettanti Q; la terra B ove con 12 giorni di lavoro si produce G, e con 15 si produce Q; e la terra B' incolta, di produttività uguale a B. In queste condizioni è evidente che il prodotto, qualunque esso sia, che si coltiva in A, avrà un valore uguale al suo costo di produzione in B; poichè se il produttore della terra A si rifiuta a vendere il prodotto ad un valore minore, il consumatore è costretto a produrre quella derrata in B o in B', cioè precisamente ad un costo uguale a quello a cui deve sottostare, acquistando il prodotto dal proprietario della terra A. Ora, ciò posto, il produttore della terra A ha interesse a produrre la

[1]) Pubblicato nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1888.

derrata, nella produzione della quale la sua terra ha la massima produttività, poichè di tanto maggiore è la differenza fra il costo di produzione della derrata in *B* e in *A*, quindi di tanto maggiore la rendita di quest'ultima terra. Dunque, nel caso nostro, in *A* si produrrà *Q* e in *B* *G*; *G* si venderà al valore dato dal costo della sua produzione sulla terra *B*, ossia per 12 giorni di lavoro, *Q* si venderà al valore dato dal costo della sua produzione in *B*, ossia per 15 giorni di lavoro, e darà quindi al proprietario di *A* una rendita, uguale a 5 giorni di lavoro.

Ora questa distribuzione delle culture, che è vantaggiosa al proprietario, è pur quella che consente di ottenere i prodotti col minimo costo; poichè la inferiorità produttiva della seconda terra viene ridotta al minimo, limitandovi la coltivazione a quel prodotto, in cui essa ha la minore inferiorità. La distribuzione razionale delle colture è dunque veramente utile alla società, in quanto produttrice; ma la società, in quanto consumatrice, non ne trae però alcun vantaggio, poichè il valore dei prodotti rimane uguale a quello, che si avrebbe se l'ordine delle colture fosse invertito, o se tutte le terre fossero sterili. Infatti, poichè il valore del prodotto ottenuto in *A* è eguale a quello, che esso avrebbe se fosse prodotto in *B*, è ovvio che la qualità del prodotto ottenuto in *A* è affatto indifferente al consumatore, e che l'ordine razionale delle colture, se diminuisce il costo totale dei prodotti, non ne diminuisce il valore: esso è un miglioramento agricolo limitato alle terre più produttive e come tale scema bensì il costo di produzione *su queste terre*, ma non scema il valore dei prodotti, che rimane determinato dal loro costo sulla terra-limite, le cui condizioni sono inalterate. Il consumatore si trova dunque costretto a dare una quantità di lavoro uguale a quella, che darebbe se il miglioramento agricolo non fosse avvenuto; ma una parte di questa quantità di lavoro, che, inesistente il miglioramento agricolo, sarebbe andata a compensare un costo sofferto sulla terra migliore, va invece al proprietario di questa, sotto forma di un incremento di rendita.

Tale è l'effetto di una distribuzione razionale delle colture fra terre, che abbiano diversa attitudine alla produzione delle varie derrate. Ora lo stesso dee dirsi della distribuzione razionale delle colture fra terre di eguale qualità, ma diversamente distanti dal mercato, quando il costo di trasporto sia diverso pei varî prodotti. Infatti date due terre, l'una a distanza zero, l'altra ad una distanza qualsiasi dal mercato, e dati due prodotti *G* e *Q*, di cui l'uno esige una spesa di 10, l'altro di 20 giorni di lavoro per essere trasportato

dalla terra più lontana al mercato, è evidente che il produttore della terra vicina potrà vendere il prodotto, qualunque esso sia, che egli ottiene, ad un valore uguale (astrazion fatta dalle spese di produzione) al costo di trasporto di quel prodotto dalla terra lontana al mercato; e che perciò, quanto maggiore è il costo di trasporto di questo prodotto, tanto maggiore sarà la rendita della terra prossima alla città. Dunque su questa terra si produrrà *Q*, che esige maggiore spesa di trasporto, mentre *G* si produrrà sulla terra più lontana. Ora questa distribuzione topografica delle colture, che è vantaggiosa al proprietario, è pure vantaggiosa alla società come produttrice, poichè le permette di ottenere il prodotto coltivato sulla terra più lontana, col minimo costo di trasporto, di 10 giorni di lavoro; mentre una inversione delle colture obbligherebbe la società ad un costo di trasporto di 20 giorni di lavoro per ottenere il prodotto della terra più remota. Ma la società, in quanto consumatrice, non ritrae dalla distribuzione razionale delle colture alcun vantaggio, poichè il valore dei due prodotti è identico a quello che essi avrebbero, se fossero coltivati sulla terra più lontana. Pel consumatore tutte le terre sono sterili, tutte le terre sono lontane; ed il risparmio di costo dovuto alla fertilità o prossimità di alcune terre non vantaggia che i loro proprietarî.

Da ciò si scorge che la rendita non ha alcuna ragione di inceppare quello speciale miglioramento agricolo, che è la distribuzione razionale delle colture, anzi ha interesse a provocarlo, poichè questo miglioramento, essendo esclusivo alle terre più vicine, riesce ad elevare la rendita. Ma questa stessa influenza della distribuzione razionale delle colture, che la rende vantaggiosa ai proprietari, esclude ogni azione di quella a deprimere il valore delle derrate; onde è in errore il Thünen, il quale crede che la distribuzione razionale delle colture abbia per iscopo di render possibile che i prodotti agrari si vendano al minimo valore. Infatti, secondo Thünen [1]), i prodotti coltivati sulle terre più vicine hanno un valore (prescindendo dal costo di produzione) eguale alla rendita che avrebbero quelle terre, se vi fosse coltivato il prodotto, che è ottenuto sulla terra più lontana, o più brevemente il prodotto-limite; ossia un valore uguale al costo di trasporto di questo prodotto dalle terre più lontane alle più vicine; onde si deduce tosto che quanto minore

[1]) THÜNEN, *Der isolirte Staat*, Berlin 1875, I, 321 e pass. — Vedi anche WOLKOFF, *Précis d'économie politique rationnelle*. Paris 1868, cap. X. — MANARA, *Concetto e genesi della rendita fondiaria, suoi correttivi e sua naturale elisione*, Roma 1882, 45-55.

è il costo di trasporto del prodotto limite, tanto minore è la rendita delle terre più vicine, quindi il valore dei prodotti in esse ottenuti. Ma è appunto la premessa che è errata. Infatti i proprietari delle terre più vicine possono elevare il valore del loro prodotto per tutto il costo di trasporto *di esso prodotto,* e non già del prodotto-limite, dalla terra più lontana; dacchè i consumatori, i quali non volessero sottostare a quel prezzo, dovrebbero recarsi a produrre le derrate da essi richieste sulla terra più lontana e sobbarcarsi appunto ad un costo uguale a quello, a cui ora sono obbligati. Ora dato ciò, non è più vero che il minor costo di trasporto del prodotto-limite scemi il valore dei prodotti ottenuti sulle terre più vicine e la loro rendita, poichè quel valore e questa rendita sono dati esclusivamente dal costo di trasporto del prodotto, che su quelle terre è coltivato. È giusto, ad es., ciò che afferma Thünen, che la produzione del legname dee farsi nei pressi della città, mentre nelle zone distanti debbono prodursi i cereali, che hanno un costo di trasporto minore; ma il prezzo del legname non è uguale alla rendita, che avrebbero le terre coltivate a bosco, se fossero coltivate a cereali, ossia al costo di trasporto dei cereali dalle terre più lontane alle più prossime; bensì è uguale alle spese di trasporto *del legname stesso* dalle terre più lontane alle più vicine. E dato ciò, il valore del legname e dei cereali è sempre uguale in qualunque zona essi siano prodotti; e se pur fosse invertito l'ordine delle colture, il legname avrebbe un valore eguale al costo del suo trasporto dalle terre più lontane, mentre i cereali coltivati sulle terre più prossime avrebbero un valore eguale al costo, che esigerebbe il loro trasporto, se fossero coltivati sulle terre più remote; cosicchè la distribuzione razionale delle colture, se ha pur sempre un'efficacia che la rende desiderabile, poichè scema il costo dei prodotti, ha un'efficacia ben minore di quella attribuitale dal Thünen [1]).

Non vi sono che due casi, in cui la rendita delle terre vicine, o il valore del prodotto in esse ottenuto, è uguale alle spese di trasporto del prodotto-limite. Siano due prodotti, di cui quello che ha le minime spese di trasporto sia coltivato sulla terra più lontana, e suppongasi che la domanda del prodotto coltivato nella zona pros-

[1]) Settegast (*Die Landwirthschaft und ihr Betrieb*, Breslau 1885, 242-6) avverte che i proprietari delle terre prossime alla città, ad ottenere la massima rendita, debbono coltivare i prodotti che hanno le maggiori spese di trasporto; il che è vero soltanto quando si ammetta che il valore di ciascun prodotto è dato dal costo del suo trasporto dalla terra più lontana, non dal costo di trasporto del prodotto coltivato su questa.

sima scemi e cresca quella dell'altro prodotto, per cui una parte di questo venga di necessità coltivata sulla zona vicina alla città. In tal caso le terre di questa zona, che hanno abbandonata la coltura del prodotto, che ha il maggior costo di trasporto, veggono scemare la loro rendita; poichè questa omai non è uguale che alle spese di trasporto del prodotto, che le esige minori. Quindi si avrà una disparità nella rendita delle varie terre coltivate nella stessa zona, secondo che in esse si coltivi il prodotto, che ha le maggiori o le minori spese di trasporto. Ora questa disparità determina l'immediato abbandono, sulle terre della prima zona, della produzione della derrata, che ha le minori spese di trasporto, quindi una produzione eccessiva dell'altra derrata ed il suo deprezzamento; e la condizione, perchè questo deprezzamento sia evitato, è che il prodotto, che ha le maggiori spese di trasporto e che si coltiva nella prima zona, si venda ora ad un valore uguale non più alle sue spese di trasporto, ma a quelle del prodotto che le ha minori; il che degrada in proporzione la rendita di tutte le terre della prima zona, e permette che vi coesista la produzione delle due derrate. È questo un caso, in cui il valore del prodotto ottenuto sulla prima zona è uguale al costo di trasporto del prodotto ottenuto sulla zona più lontana. Un secondo caso si ha, quando il prodotto coltivato sulle terre vicine non sia richiesto che al valore dato dalle spese di trasporto del prodotto-limite. Infatti in questo caso, se i produttori domandano un valore maggiore, i consumatori non passano a produrre quella derrata sulla terra più lontana, ma si astengono da essa, e perciò in tal caso manca quella condizione, per cui i proprietari delle terre più prossime potevano esigere un valore uguale al costo di trasporto del prodotto in esse coltivato dalla terra più lontana alla città.

Se il prodotto ottenuto sulle terre più vicine è fra quelli di consumo del lavoratore, questo prodotto ha un valore maggiore e quindi il saggio del profitto è minore di quello che si avrebbe, se l'ordine razionale delle colture avesse l'influenza voluta da Thünen, ossia scemasse il valore dei prodotti. Può darsi però che il prodotto di consumo dell'operaio non sia richiesto, che quando il suo valore sia gravato soltanto da una rendita eguale al costo di trasporto del prodotto-limite dalla terra più lontana alla più vicina; ed in tal caso il valore del prodotto consumato dall'operaio sarà determinato alla meta voluta da Thünen e sarà tanto minore, quanto minore è l'estensione della zona coltivata ad esso prodotto, poichè tanto minore sarà la parte del suo valore, che corrisponde al costo reale del

suo trasporto alla città, ossia che è gravata dalle spese di trasporto del prodotto, che le esige maggiori [1]).

Si osservi ancora che sulla distribuzione topografica delle colture non influisce il costo di trasporto di una unità di peso dei vari prodotti, ma il costo di trasporto della quantità totale dei vari prodotti coltivati sopra una data estensione di terra. Quindi se un prodotto *m* ha un costo di trasporto, per unità di peso, minore che un prodotto *n*, ma il peso totale dell'*m*, che può prodursi su una data estensione di terra, è di tanto maggiore del peso totale dell'*n* in essa producibile, che il costo totale di trasporto della quantità di *m* prodotta su una terra è maggiore del costo totale di trasporto della quantità di *n* producibile in essa, in queste condizioni sarà più utile produrre sulle terre vicine la derrata, che ha un costo di trasporto, per unità di peso, minore, poichè il costo di trasporto delle quantità di quel prodotto, ottenibile sopra una data estensione di terra, è maggiore di quello della quantità corrispondente dell'altro prodotto e quindi è maggiore il risparmio di costo, che si ottiene producendo quella derrata sulla terra prossima al mercato. Così le piante industriali, esaurendo assai il terreno, si annettono una grande estensione di questo sotto forma di prati e pascoli e perciò la quantità di esse, prodotta su una data estensione di terra, ha un peso minore di quello di altri prodotti, i quali hanno un peso unitario minore. Quindi le piante industriali debbono essere prodotte nelle zone più lontane.

Fin qui però noi abbiamo fatto astrazione da un elemento rilevante, il costo di lavoro, il quale arreca modificazioni notevoli al risultato della precedente disamina. Infatti supponiamo anzitutto parecchie derrate, che abbiano eguali spese di produzione e di trasporto, e supponiamo che il prodotto di consumo del lavoratore sia coltivato sulla terra più lontana. Suppongasi che 100 giorni di lavoro producano 100 misure avena in *a*, terra vicina, e 100 misure grano in *b*, terra lontana; il costo di trasporto di 100 misure grano,

[1]) Così, p. es., siano tre terre *a*, *b*, *c*, di cui la prima a distanza zero, le altre a distanza crescente dal mercato; sia un prodotto di consumo dell'operaio, *l*, coltivato in *a* e *b*; ed un altro prodotto *m*, esigente costo di trasporto minore, sia coltivato in *c*. Se la rendita è uguale al costo di trasporto del prodotto limite, il valore di *l* sarà uguale al costo di trasporto di *m* da *c* a *b*, più il costo di trasporto di *l* da *b* ad *a*; mentre se la coltura di *l* si limita ad *a*, il valore di *l* sarà eguale al costo di trasporto di *m* da *c* ad *a*, ossia sarà minore. Ma se invece il valore di *l* è sempre dato dal suo costo di trasporto da *c* ad *a*, la riduzione della sua coltivazione alla sola terra *a* non ha alcuna influenza a scemarne il valore.

o di 100 misure avena, da *b* ad *a* sia 22,2 giorni di lavoro; il salario di 100 giorni di lavoro sia 50 misure grano, e perciò il saggio del profitto sulla terra *b* sia 100 %. Date queste condizioni, il produttore della terra *a* eleva il valore del prodotto in ragione delle spese di trasporto, che avrebbe la sua derrata, se coltivata in *b* e vende 100 misure avena per 122,2 giorni di lavoro. Ma esso deve pagare in salari 50 misure grano ed ottenerle dalla terra *b*, dunque ad un valore di 61,1 giorni di lavoro. Dunque il saggio del profitto sulla terra *a* è $\frac{61,1}{61,1} = 100\,\%$; ossia il saggio del profitto sulle due terre è uguale e la rendita non esiste. E ciò si comprende. Infatti in queste condizioni, mentre il valore del prodotto ottenuto in *a* si eleva in ragione delle spese di trasporto fittizie (cioè di quelle, che esso esigerebbe se fosse prodotto sulla terra più lontana), il valore del salario si eleva in ragione delle spese di trasporto reali, ossia nella stessa proporzione, e quindi il rapporto fra capitale e prodotto rimane identico nelle due terre; il che esclude la possibilità di una rendita.

Pertanto, ammesso che sulle varie terre i prodotti siano ottenuti con eguale spesa di produzione e di trasporto e ammesso che il valore del salario speso sulle varie terre cresca in ragione della loro prossimità al mercato, la rendita di distanza scompare; poichè per le terre più prossime il vantaggio della prossimità al mercato del loro prodotto è neutralizzato dalla distanza del luogo di produzione della merce-salario. Ma diversa corre la cosa, quando nei vari prodotti il costo di trasporto sia identico e diverso il costo di produzione. Infatti, per ritornare al caso nostro, se le 100 misure avena sono ottenute con 80 giorni di lavoro, il produttore della terra *a* venderà il suo prodotto per 102,2 giorni di lavoro, mentre il salario da esso speso, il quale consiste di 40 misure grano, avrà un valore di 48,8 giorni di lavoro. Dunque il profitto sarà 53,4; ed il saggio del profitto, $\frac{53,4}{48,8}$, essendo maggiore di 100 %, saggio di profitto ottenuto sulla terra *b*, lascierà una rendita al proprietario di *a*. Il che è pure facile a spiegare. Infatti se il prodotto ottenuto in *a* esige una quantità di lavoro minore del prodotto di consumo del lavoratore, avente un egual costo di trasporto, ciò vuol dire che il costo di trasporto eleva il valore del prodotto della terra *a* in una proporzione maggiore del valore del salario; ossia che il proprietario di *a* può elevare il valore del suo prodotto, per le spese di trasporto fittizie, in una proporzione maggiore, che non debba elevare il valore del salario per le spese di trasporto reali; ossia che il rapporto fra

il salario ed il prodotto è minore in a che in b e lascia una rendita al proprietario della prima terra. Quindi l'interesse più ovvio induce il proprietario della terra più vicina a coltivarvi il prodotto, che ha le minori spese di produzione, affine di ottenervi una rendita, che non otterrebbe invece quando il prodotto da esso coltivato ed il prodotto di consumo del lavoratore avessero eguali spese di produzione.

Noi vediamo dunque che la elevazione del costo di lavoro sulle terre più prossime introduce un nuovo criterio di distribuzione locale delle colture, collocando sulle terre vicine quella derrata, in cui la proporzione fra i costi di trasporto e di produzione è maggiore che nel prodotto-salario, ed anzi che presenta il rapporto massimo fra questi due costi. Tuttavia siccome nel caso supposto i diversi prodotti hanno un costo di trasporto eguale, così il nuovo elemento non determina alcuna infrazione alla distribuzione razionale delle colture, imposta dal criterio delle spese di trasporto dei vari prodotti. Nè diversa è la cosa, quando si supponga il caso inverso, cioè un costo di produzione eguale e un costo di trasporto diverso dei varî prodotti ottenibili su una data estensione di terra. Infatti in questo caso il prodotto, che ha la massima proporzione fra le spese di trasporto e di produzione, è pur quello che ha le maggiori spese di trasporto assolute; onde la coltivazione di quel prodotto sulle terre vicine risponde alla legge di distribuzione razionale delle colture.

Ma supponendo invece che sia diverso e il costo di produzione e il costo di trasporto dei vari prodotti, si trova che il prodotto, il quale ha la proporzione massima fra le spese di trasporto e di produzione, può non avere le spese massime di trasporto assolute e che perciò il proprietario della terra vicina può avere interesse a coltivare un prodotto diverso da quello, che sarebbe imposto dall'ordine razionale delle coltivazioni. Così, p. es., se le 100 misure avena hanno un costo di produzione di 80 giorni di lavoro, e di trasporto di 20 giorni di lavoro, e se gli altri prodotti, grano, orzo, ecc., hanno una spesa di produzione di 100 e di trasporto di 22,2 giorni di lavoro, il proprietario di a, coltivando orzo, non ottiene alcuna rendita, poichè eleva il valore del suo prodotto nello stesso rapporto in cui si eleva il valore del salario; ma coltivando invece avena, esso eleva il valore del suo prodotto da 80 a 100 giorni di lavoro, ossia di $\frac{1}{4}$, mentre il valore del salario da esso speso non si eleva che da 40 a 48,8 giorni di lavoro, ossia di $\frac{11}{50}$; il che gli dà un saggio di profitto di $\frac{51,9}{48,8}$, che è maggiore di quello del produttore di b, e

quindi gli lascia una rendita. Ora importa osservare come in questo caso la rendita abbia veramente un'influenza ad impedire la distribuzione razionale delle colture; poichè mentre questa richiederebbe che il prodotto esigente le minori spese di trasporto si coltivasse sulla zona più lontana, la rendita esige la coltivazione di quel prodotto sulla terra più vicina, per ciò solo che in esso prodotto le spese di produzione sono in un rapporto minore colle spese di trasporto, che non nella derrata di consumo del lavoratore. Ora imponendo la coltivazione della derrata, che ha le minori spese di trasporto (qual'è nel caso nostro l'avena) sulla terra più vicina, la rendita fa che il prodotto esigente le maggiori spese di trasporto (l'orzo, nel nostro caso) si coltivi sulla terra più lontana e quindi grava la società come produttrice di un costo di trasporto addizionale, che la distribuzione razionale delle colture avrebbe evitato. E diciamo la società come produttrice, poichè in quanto consumatrice essa rimane illesa da questa alterazione nell'ordine delle colture. Infatti poichè, come vedemmo, il valore dei vari prodotti è sempre uguale al loro costo di trasporto dalla terra più lontana, la rimozione della produzione di una derrata alla terra lontana eleva bensì il suo costo di trasporto, ma ne lascia invariato il valore. Il valore dei vari prodotti rimane inalterato; il valore del prodotto ottenuto sulla terra vicina è minore di quello, che vi avrebbe il prodotto imposto dall'ordine naturale delle coltivazioni; ma siccome nel primo prodotto, la parte del suo valore, che rappresenta le sue spese di trasporto *fittizie*, sta alla parte del valor del salario, che rappresenta le sue spese di trasporto *reali*, in una proporzione maggiore, che nel secondo prodotto, così si ha una elevazione nel saggio del profitto sulla terra più vicina, ossia una causa speciale di rendita a favore del suo proprietario.

Le considerazioni precedenti son vere, quando le derrate di consumo del lavoratore sono prodotte sulle sole terre lontane dal centro del mercato. Che se invece il prodotto di consumo del lavoratore è coltivato su ciascuna terra, il maggior costo di salario delle terre più prossime, dovuto alla spesa di trasporto di quel prodotto, scompare; mentre, se le derrate di consumo del lavoratore sono prodotte sulle sole terre vicine al centro del mercato, queste hanno una doppia causa di rendita, nel minor costo di trasporto dei loro prodotti e nella inesistenza di un costo di trasporto del prodotto salario. Tuttavia anche in questi ultimi casi i proprietarî delle terre più vicine sono normalmente gravati da un maggior costo di lavoro, per la elevatezza speciale dei salari agricoli nella zona vicina alla città,

dovuta alla maggiore facilità, con cui i lavoratori agricoli in essa impiegati possono trasferirsi alle manifatture [1]). Ora in questo caso l'interesse dei proprietarî li indurrà a coltivare sulle terre più prossime quella derrata, in cui la proporzione fra le spese di produzione e di trasporto è minore che la proporzione fra il salario delle terre lontane e l'incremento di salario delle terre vicine alla città; ed anzi quella derrata, che presenta la proporzione minima fra le spese di produzione e di trasporto. E se questa derrata non presenta il costo massimo di trasporto assoluto, ossia se la quantità di essa prodotta su una data estensione di terra non presenta una spesa di trasporto maggiore, che la quantità d'ogni altra derrata prodotta sulla stessa estensione di terreno, la coltivazione di quella derrata sulle terre più vicine implica una inversione dell'ordine razionale delle colture.

Concludiamo. Quando le derrate di consumo del lavoratore sono coltivate su ciascuna terra, le spese di trasporto colpiscono solo il valore dei prodotti, ma non il valore del salario; ed in queste condizioni ciò che determina la distribuzione delle colture è la spesa di trasporto assoluta delle varie quantità dei prodotti coltivate su una data estensione di terra; quindi si coltiva sulle terre più vicine quella derrata, che ha le maggiori spese di trasporto, ciò che assicura la massima rendita ai proprietarî ed impone le minime spese di trasporto totali alla società. Ma quando invece le derrate di consumo dell'operaio sono prodotte sulle terre più lontane (sia per condizioni speciali di produttività di queste terre, sia pel minor costo di trasporto di quelle derrate), il costo di trasporto non accresce soltanto il valore del prodotto, ma quello del salario. Ora in tali condizioni il prodotto coltivato sulle terre vicine dà una rendita, solo quando il valore di esso prodotto cresca per le spese di trasporto fittizie in una proporzione maggiore, che non cresca il valore del salario per le spese di trasporto reali; e dà la massima rendita, solo quando la proporzione fra le spese di trasporto e di produzione di essa derrata presenti la massima superiorità di fronte alla proporzione analoga nel prodotto-salario. Dunque in tali condizioni si deve coltivare sulle terre vicine non già quel prodotto,

[1]) Già ARTURO YOUNG notava che il salario agricolo medio per settimana scema in ragion diretta della distanza da Londra. Infatti sino a 20 miglia da Londra quel salario è 10 scellini e 9 *pence*; da 20 a 60, 7.8; da 60 a 110, 6.4; da 110 a 170, 6.3. — « L'influenza della capitale ad elevare il prezzo del lavoro, conclude YOUNG, è prodigiosa. Essa è inesplicabile, poichè a Londra i viveri non sono più cari che nelle provincie » (*Six weeks tour through the southern countries of England and Wales*, Lond. 1772, 342-5).

che presenta le massime spese di trasporto assolute, ma quello che presenta la proporzione minima fra le spese di produzione e di trasporto. Lo stesso dee dirsi quando il salario sia maggiore sulle terre vicine alla città. Ora se questo prodotto, che presenta la proporzione minima fra le spese di produzione e di trasporto, non ha le spese massime assolute di trasporto, la coltivazione di esso prodotto sulle terre vicine alla città implica una inversione dell'ordine razionale delle colture.

Un fatto memorabile, che sta a riprova delle precedenti considerazioni, è la inversione dei circoli di Thünen, che si manifesta nei più diversi periodi della economia. Siccome il prodotto grano esige una quantità di lavoro maggiore e presenta una maggior proporzione fra le spese di produzione e di trasporto, che non il prodotto bestiame, così (supposto sempre che la derrata di consumo del lavoratore sia prodotta sulle terre più lontane) è l'allevamento del bestiame il genere di produzione, che è maggiormente vantaggioso ai proprietari delle zone prossime alle città, appunto perchè esso riduce al minimo la detrazione arrecata alla loro rendita dal maggior costo di trasporto del prodotto pagato agli operai, o dal salario addizionale [1]). Ma poichè il bestiame è il prodotto agrario, che ha le minori spese di trasporto assolute, così l'ordine naturale delle colture esigerebbe che si praticasse l'allevamento del bestiame sulle zone estreme e la coltivazione del grano (prodotto esigente maggiori spese di trasporto) sulle terre più prossime alle città. Quindi l'interesse dei proprietari li induce ad invertire l'ordine delle coltivazioni. Quando il costo medio di lavoro è depresso, ed un aumento specifico di esso è poco significante, possono i proprietari tollerare una detrazione limitata alla loro rendita, senza ribellarsi modificando il sistema di coltivazione; ma quando il costo medio di lavoro è particolarmente elevato e considerevole il suo accrescimento nelle zone prossime alle città, i proprietari sono indotti dalle leggi imperiose del tornaconto a preferire il sistema di coltura, che esige la minor quantità di lavoro, quindi a diffondere l'economia pastorale sulle zone più vicine ai centri del mercato, costringendo le zone più lontane alla coltivazione dei cereali [2]).

[1]) Inoltre questo cangiamento nel sistema di coltura, assottigliando la domanda di lavoro, può scemare quello stesso incremento di salario, che è proprio alle zone vicine alla città.

[2]) FRAAS, *Die Ackerbaukrisen und ihre Heilmittel*, Leipzig 1886, 180-1; THÜNEN stesso (l. c., I, p. 5 e seg.) rileva l'influenza dell'alto salario nei pressi delle città a modificarvi il sistema di coltura.

Così nell'economia a schiavi, la quale eleva, come il costo medio del lavoro, il suo accrescimento specifico nelle zone prossime alle città, sia per le maggiori spese di trasporto degli schiavi, sia per le loro maggiori esigenze, i proprietari delle terre più prossime sono stimolati a praticarvi l'economia pastorale, respingendo la granicoltura nelle terre più remote dal centro del consumo. Quindi noi troviamo diffusa l'economia pastorale nell'Attica, la quale importa dalle terre transmarine i cereali [1]); quindi troviamo una florida economia pastorale nell'Italia romana, mentre incontriamo la produzione del grano nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica, che lo forniscono alla città [2]). Perchè ciò? Perchè (la derrata di consumo degli schiavi essendo prodotta sulle terre lontane ed essendo maggiore la loro retribuzione sulle prossime) i proprietari dell'Attica e dell'Italia soffrivano una detrazione alla loro rendita pel costo specialmente elevato del lavoro schiavo in quelle zone ed erano perciò indotti a praticare quel sistema di coltura, che presentava la proporzione minima fra le spese di produzione e di trasporto. È così che in altra epoca, nella quale una accumulazione eccedente gli aumenti della popolazione elevava il costo di lavoro e quindi il costo addizionale del lavoro agricolo presso le città, nel secolo XVII e XVIII, troviamo nuovamente invertiti i circoli di Thünen; onde ad es. è praticato l'allevamento del bestiame nelle terre vicine a Londra, mentre la coltivazione del grano è respinta nella Scozia [3]). Ma anche nell'epoca attuale si nota una inversione dei circoli di Thünen, poichè l'Europa produce il bestiame ed importa i cereali dall'America, dall'Australia e dall'India. Secondo Sax [4]) è questo un effetto dei progressi nei mezzi di comunicazione, che hanno scemato il costo di trasporto dei grani, così da renderne profittevole la coltura sulle terre più lontane. Ma questa spiegazione è insoddisfacente. Infatti anzitutto accanto al perfezionamento dei mezzi di trasporto dei grani si ha quello dei mezzi di trasporto del bestiame e della carne, che subirono pure assai notevoli miglioramenti [5]).

[1]) WISKEMANN, *Die antike Landwirthschaft und die v. Thünensche Gesetze*, Leipzig 1859, 37, 85, 96, ecc.

[2]) RODBERTUS, *Zur Geschichte der agrarischen Entwicklung Roms*, negli *Jahrbücher für N. Oek.*, 1864, II, 221-2. — MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Berlin 1858, I, 814 e seg. — ROSCHER, *Nationalekonomik des Ackerbaues*, Stuttg. 1878, 158.

[3]) Cfr. ROGERS, THORNTON e tutti gli storici dell'agricoltura britannica.

[4]) SAX, *Die Verkehrsmittel*, Wien 1878, II, 34 e seg.

[5]) Ricorderemo soltanto l'apparato refrigerante Coleman, che rende facile e poco costoso il trasporto della carne.

Inoltre, contemporaneamente ai perfezionamenti nei mezzi di trasporto dei grani, si ha una intensificazione progressiva della loro coltura, la quale accresce la quantità di quelle derrate producibile sopra una data estensione di terra, quindi il costo di trasporto di quella quantità. E poichè una intensificazione simile, od una proporzionale, non si nota nella produzione del bestiame, così la quantità totale di grano producibile sopra una terra presenta sempre un costo di trasporto maggiore della quantità totale di bestiame producibile sopra una terra di estensione eguale, ciò che implica la economicità della produzione dei grani sulle terre più vicine [1]). Ma la inversione odierna dei circoli di Thünen diviene perfettamente spiegabile, appena si consideri come il prodotto della lotta dei proprietari per ottenere la massima rendita. Infatti siccome la derrata di consumo dell'operaio (il grano) è prodotta sulla terra più lontana (America), così si deve praticare nelle zone più prossime al mercato la coltivazione del prodotto (il bestiame), che presenta la proporzione minima fra le spese di produzione e di trasporto; prodotto, il quale, nel caso concreto, essendo pur quello che esige le minori spese di trasporto, respinge sulle terre più lontane (India, Australia) la coltura dei prodotti, (riso ed altri cereali) che richieggono una spesa di trasporto maggiore.

La legge, che presiede alla distribuzione razionale delle culture, si applica perfettamente alle industrie manifattrici. Un prodotto manufatto si vende sempre nel mercato centrale ad un valore (prescindendo dalle sue spese di produzione) uguale al costo del suo trasporto dalla terra più lontana. Quindi se il manufatto ha le spese di trasporto minime, esso sarà ottenuto, o l'industria che lo produce sarà stabilita, sulla terra più lontana; mentre se ha la spesa di trasporto massima, quell'industria sarà stabilita sulla terra più vicina e l'eccedenza del valore sul costo, eccedenza pari alle spese, che sarebbero necessarie a trasportare il manufatto dalla terra più remota, andrà a costituire la rendita dell'area, su cui l'industria è stabilita. Tutto ciò, naturalmente, prescinde dalle molteplici influenze, indipendenti dalla distanza e cospiranti a rendere

[1]) « La carne, il formaggio, il burro, che valgono da 9 *pence* a 1 scellino e 3 *pence* per libra, possono tollerare un costo di trasporto per una distanza assai maggiore che il grano, che vale meno di un *penny* per libra. Il grano, che giunge da terre lontane, presenta un grave svantaggio per l'alto costo di trasporto; ed è perciò che nel decennio compiuto nel 1882 l'importazione del grano è cresciuta solo del 25 %, mentre quella dei prodotti agrari più costosi crebbe del 60 % ». Così il CAIRD, *The price of wheat*, nel *Times*, 10 febbraio 1885.

vantaggiosa la fondazione d'industrie in alcuni punti del territorio, che il criterio esclusivo della distanza renderebbe meno preferibili [1]). Così se il manufatto ha spese di trasporto minori di quelle dei prodotti agrarî e se tuttavia, per ragioni indipendenti dal criterio della distanza, si vuol produrlo sulle terre vicine alla città, si deve gravare il valore del manufatto di una rendita eguale alle spese di trasporto del prodotto agrario, che le ha maggiori, dalle terre più lontane alla città. Che anzi i vantaggi speciali, che la prossimità al mercato assicura alle industrie, eleveranno probabilmente sopra questo limite la rendita dell'area sita presso la città e quindi il valore dei prodotti sovr'essa ottenuti.

Infine, nella zona più vicina, la rendita dell'area di edifizi non dediti a scopi industriali, è uguale alla rendita che avrebbe quell'area, se coltivata col prodotto, che ha le maggiori spese di trasporto, ossia è uguale alle spese di trasporto del prodotto che le ha maggiori, dalla zona estrema alla città; mentre nelle zone più lontane la rendita degli edifizi è zero. Quindi se la collocazione delle colture in una od altra zona non ha alcuna influenza sul valore dei loro prodotti, che è sempre uguale al loro costo di trasporto dalla terra-limite, la collocazione di un edificio in una zona o in un'altra ha un'influenza decisiva sulla rendita, che da esso si esige e che oscilla fra un massimo, eguale alle spese di trasporto del prodotto, che le ha maggiori ed un minimo eguale a zero. Tutto ciò però quando si ammetta, che il fittaiolo di un edificio nella zona più vicina non sia disposto che a pagare una rendita eguale al vantaggio, che ritrarrebbe da quell'edificio impiegato a scopi produttivi; mentre se l'inquilino è disposto a pagare una rendita più elevata, questa salirà senza trovare altro limite che la capacità economica del consumatore.

[1]) Vedi su ciò ROSCHER, *Ueber zweckmässigen Standort der Industriezweige*, nelle *Ansichten der Volkswirthschaft*. Leipzig 1878. II, 1-100. — COSSA, *Prime linee di una teoria delle imprese industriali*, nei suoi *Saggi*, 1878.

II. — Ricerche ulteriori sulla distribuzione topografica delle industrie [1]).

Proseguendo nelle ricerche iniziate nella precedente nota, ci troviamo innanzi il quesito, se la distanza dalla sede di produzione delle materie prime abbia qualche influenza sulla distribuzione topografica delle industrie. A risolvere tale quesito, supponiamo che il produttore abbia libera scelta di fissare la propria industria in prossimità al luogo di produzione della materia prima, ovvero al centro del consumo. Si domanda, quale sarà la sua scelta e quali i criterii, da cui verrà determinata.

Se noi ammettiamo che il costo di trasporto della materia prima sia eguale a quello del prodotto compiuto, troviamo tosto che pel produttore è affatto indifferente l'assidere la sua produzione in un luogo, o nell'altro; poichè il costo complessivo del suo prodotto sarà in ambo i casi eguale. Così, p. es., se una materia prima contenente 100 giorni di lavoro, ed elaborata da 10 giorni di lavoro di manufazione, dà 100 misure del prodotto *a* e se il costo di trasporto dal luogo di produzione della materia prima al mercato è 10 giorni di lavoro, tanto per la materia prima quanto pel prodotto compiuto, il produttore della merce *a*, stabilendosi in prossimità al luogo di produzione della materia prima, soggiace ad un costo di $110 + 10$ (spesa di trasporto della merce *a*) $= 120$ giorni di lavoro; ma anche se si stabilisce in prossimità al centro del consumo, il suo costo è di $110 + 10$ (spesa di trasporto della materia prima) $= 120$; ossia il costo complessivo del produttore è nei due casi eguale.

Nella realtà però il costo di trasporto del prodotto compiuto è normalmente minore di quello della materia prima necessaria a produrlo; e ciò per la semplice ragione, che una parte delle materie prime si consuma nel processo della produzione, nè più si ritrova nel prodotto compiuto. Ciò è di immediata evidenza per quanto ri-

[1]) Pubblicato nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1898.

guarda le materie ausiliarie, quali il carbon fossile, l'olio per ungere le macchine, ecc., le quali si consumano totalmente nel processo della produzione, senza riapparire nel prodotto compiuto. Ed anche più evidente è la cosa per quanto concerne il capitale fisso, di cui nessuna parte si trasmette materialmente nel prodotto compiuto. Ma la cosa è vera del pari per quanto riguarda le materie prime, poichè solo una parte di queste si trasmette nel prodotto compiuto, mentre la parte residua si logora nel processo della produzione [1]. Perciò, stabilendo la produzione della merce compiuta in prossimità al luogo di produzione della materia prima, si risparmiano le spese di trasporto di tutta quella materia prima, la quale si logora nel processo produttivo [2]. Da ciò la tendenza delle industrie a stabilirsi in prossimità al luogo di produzione della materia prima, (sopratutto quando questa sia molto pesante), o, se essa è oggetto di importazione, in prossimità ai porti d'arrivo, o in vicinanza alle industrie sussidiarie, o alla produzione del combustibile [3].

Con ciò si spiega il fatto, che alcuni paesi, i quali non possono

---

[1]) Il JANNACCONE (*Il Costo di Produzione*, Torino 1901, 305) osserva che non sempre il prodotto compinto ha minor peso della materia prima necessaria alla sna produzione, poichè può darsi che la elaborazione subìta renda il prodotto compiuto più voluminoso e pesante della quantità di materia prima necessaria a produrlo. Ma la manufazione non può accrescere il peso del prodotto compiuto, se non annettendo alle materie prime altre materie; e anche dato questo, il prodotto definitivo avrà sempre un peso minore della massa delle materie prime e delle aggiunte, in ragione della frazione di esse, che si è logorata nel processo della prodnzione.

[2]) Cfr. TAUSSIG, *Tariff history of the United States*, New York 1888, pag. 210, e già BECCARIA, *Economia pubblica* (Custodi), I, 319, combattnto da MELCHIORRE GIOJA, *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, Milano 1815, I, 110 e segg. — Vedi anche BOOTH, *Life and labour of the people*, Lond. 1897, IX, 183 e segg.

È vero che talvolta le tariffe non hanno riguardo al peso, ma al valore del prodotto; nel qual caso il manufatto, benchè abbia un peso minore della materia prima, è colpito da nna maggiore spesa di trasporto, pel solo fatto che ha maggior valore. E dato ciò, è evidente che l'utilità di prodnrre il manufatto accanto al luogo di produzione della materia prima vien meno, dacchè il risparmio della spesa di trasporto della materia prima è minore che l'aggravio della spesa di trasporto del manufatto (JANNACCONE, l. c.). Ad ogni modo però la cosa non avviene nniversalmente, p. es. non avviene per lo zucchero, rispetto al quale si nota che il costo di trasporto del prodotto raffinato è sempre notevolmente minore di quello del prodotto greggio, onde esso è estratto.

[3]) MATHESON, *Depreciation of industries*, 2.ª ed., Lond. 1893, 124 e seg.; — E. A. ROSS, *The location of industries* nel *Quarterly Journal of Economics*, 1896, 251; — KOVALEWSKY, *Le regime économique en Russie*, Paris 1898, 191. E pel medio evo D'AVENEL, *Histoire de la proprieté*, ecc., III, 405-6.

esportare grano, per la elevatezza delle spese di trasporto, possono invece esportare farina [1]). Gli è precisamente che il costo di questa è gravato dalle spese di trasporto di quella parte soltanto del grano, che si converte in farina, e non invece dal costo di trasporto di tutta quella parte, che vien consnmata nella macinazione. Così, p. es., se il grano italiano ha un costo di 105 giorni di lavoro e il grano estero un costo di 100 giorni di lavoro, e le spese di trasporto del grano estero dal paese di produzione all'Italia sono di 10 giorni di lavoro, è evidente che non si potrà mai importare in Italia il grano straniero; ma se le spese di trasporto del grano estero convertito in farina non sono che di 5 giorni di lavoro, la farina importata dall'estero avrà un costo esattamente eguale a quello della farina italiana, e quindi la farina estera potrà benissimo venire importata in Italia. E ciò avverrà sempre, quando il costo di trasporto (di cui il paese estero è gravato) del grano convertito in farina, sia eguale, od inferiore alla differenza fra i costi di produzione del grano in Italia ed all'estero.

Quando l'intera quantità della merce compinta può ottenersi, collocandone la produzione, sia presso il centro del consumo, sia presso il luogo di produzione della materia prima, il problema non si trova complicato dall'elemento della rendita. Ma supponiamo che la quantità della merce data, che deve prodursi, sia tale, che la sua produzione debba diffondersi sopra più terre disugualmente distanti dal luogo di produzione della materia prima (che supporremo coincida colla terra-limite) e dal centro del consumo. In questo caso, se le spese di trasporto della materia prima sono minori di quelle del prodotto compiuto, la terra situata in prossimità al centro del consumo dà una rendita, a differenza della più lontana. Infatti il valore del prodotto, di cui si tratta, si eleva di tutto l'ammontare delle spese di trasporto del prodotto stesso dalla terra-limite alla città, mentre il suo costo, sulle terre prossime a questa, non si eleva che per l'ammontare delle spese di trasporto della materia prima dal luogo di produzione alla città. Ora siccome questo secondo termine è minore del primo, così il valore del prodotto si eleva più che il suo costo e lascia una rendita. Se le spese di trasporto delle materie prime sono eguali a quelle del prodotto compinto, la rendita non può, nelle condizioni poste, formarsi; poichè il valore del prodotto ottenuto in prossimità al centro del consumo si eleva, per le spese di

---

[1]) PAASCHE, *Die Entwickelung der britischen Landwirtschaft unter dem Druck ausländischer Konkurrenz*, negli *Jahrbücher fur Nat. Oek*, 1892, I, 14.

trasporto del prodotto stesso dalla terra-limite alla città, di quanto cresce il suo costo, per l'ammontare delle spese di trasporto delle materie prime. Se infine il costo di trasporto delle materie prime è maggiore di quello del prodotto compiuto ottenuto con esse, la rendita si forma, ma a favore delle terre più prossime al centro di produzione della materia prima e quindi più lontane dal centro del consumo. Infatti il costo dei prodotti, ottenuti sulle terre più prossime a questo, è gravato dalle spese di trasporto delle materie prime, mentre il costo dei prodotti, ottenuti sulle terre più lontane dal centro del consumo, è gravato dalle spese di trasporto del prodotto compiuto, che sono minori. Ora siccome il valore del prodotto deve eguagliare il costo di quella porzione della quantità richiesta, che è ottenuta nelle condizioni più sfavorevoli, così nel nostro caso esso deve esser tale da compensare il produttore gravato dal maggior costo di trasporto, ossia il produttore più lontano dal luogo di produzione delle materie prime; onde il produttore più vicino a queste ottiene necessariamente una rendita.

Suppongasi ora che le spese di trasporto dei diversi prodotti, e delle materie prime necessarie alla loro produzione, sieno eguali, ma che i diversi prodotti esigano una quantità diversa di materie prime. In tal caso è evidente che si produrranno in prossimità al centro del consumo le merci, che esigono la minor proporzione di materie prime e in prossimità al luogo di produzione di queste le merci, che ne esigono la proporzione maggiore, poichè per tal modo l'aggravio, che subisce la produzione sulle terre vicine alla città, in ragione del costo di trasporto delle materie prime, si trova ridotto al minimo. Valgono qui perfettamente le considerazioni che abbiamo svolte, alla nota precedente, relativamente alla sede delle industrie, che esigono diversa quantità di lavoro, quando i prodotti di consumo degli operai non siano ottenuti sulla terra stessa ov'essi lavorano. Ed invero, sia poi che sulle terre più prossime alla città si riduca la quantità di lavoro (e quindi la quantità dei prodotti consumati dagli operai) o la quantità delle materie prime, sempre si ottiene di limitarvi le spese di trasporto delle merci necessarie alla produzione, quindi di scemarvi il costo complessivo e di elevarvi la rendita.

Suppongasi infine che tutti i prodotti compiuti abbiano sempre un costo di trasporto minore di quello delle materie prime, ma che alcuni di essi, o non esigano materie prime, o sian fatti di materie che vengono prodotte sopra luogo, mentre gli altri son formati con materie prime producibili soltanto in determinate parti del territorio. In tali condizioni, sulle terre vicine al centro del mercato si

produrranno le derrate della prima specie, che non sono gravate dalle spese di trasporto della materia greggia, mentre le merci della seconda specie verranno prodotte accanto al luogo di produzione della materia greggia. Ora delle terre producenti le prime derrate, quelle più vicine al centro del consumo daranno la rendita massima, mentre le terre via via più lontane daranno una rendita minore, e la più lontana non darà rendita alcuna; ed altrettanto si dica delle terre producenti le seconde derrate, le quali daranno una rendita più o meno elevata, secondo che sono più o meno prossime al luogo di produzione della materia prima. Per tal guisa verranno a formarsi due zone di rendita, di cui la prima avrà il suo massimo in prossimità al centro del consumo, e la seconda avrà il proprio presso al luogo di produzione della materia prima.

Così, p. es., se m è il centro del consumo ed o il luogo di produzione della materia prima, le merci della prima specie, che diremo G, saranno prodotte, per quanto è possibile, in prossimità ad m, mentre quelle della seconda specie, che diremo P, saranno prodotte in prossimità ad o. Supponendo che le merci G debbano essere prodotte su tutta la linea mp, e le P su tutta la os, è evidente che si formeranno due zone di rendita, la prima avente il massimo in m e lo zero in p, la seconda avente il massimo in o e lo zero in s. — La rendita della terra m sarà eguale alla spesa di trasporto di G da p ad m; la rendita in o sarà eguale alla differenza fra le spese di trasporto della materia prima e del prodotto compiuto P sul tratto os. Ponendo che i due prodotti G e P abbiano eguale spesa di trasporto S e le materie prime una spesa di trasporto $S' = NS$, e ponendo che i due tratti mp e so siano eguali, troviamo che la rendita in m è eguale a $S \times mp$, e la rendita in o è eguale a $(NS - S)\ mp$, ossia a $S\ (N - 1)\ mp$. Se $S' = 2\,S$, la rendita in o è eguale a $S \times mp$, ossia è identica alla rendita in m.

Se, p. es., le spese di trasporto del prodotto P pel tratto mp sono 10 lire, e quelle della materia prima pel tratto os sono 20 lire, il prodotto P coltivato in s si vende in m ad un valore gravato (astrazion fatta dalla linea ps) da una spesa di trasporto del prodotto compiuto da p ad m, pari a 10 lire, + 20 lire di spese di trasporto della materia prima sulla linea os; ma il prodotto P, coltivato in o, è gravato dalla spesa di trasporto del prodotto compiuto da o ad m, ossia da una spesa di 20 lire; onde una rendita di 10 lire pel pro-

prietario di *o*. D'altra parte il produttore di G in *p* è gravato da una spesa di 10 lire pel trasporto del suo prodotto sulla linea *p m*, mentre il produttore in *m* ne è illeso; onde una rendita di 10 lire a vantaggio della terra *m*. Per tal modo le rendite delle due terre *m* ed *o*, della più vicina e della più lontana dal centro del consumo, sono eguali, e rappresentano l'una e l'altra la rendita massima.

Se la richiesta del primo dei due prodotti viene a crescere e quella del secondo a scemare, si estende la produzione del primo e si restringe quella del secondo; onde cresce la rendita sulla terra *m* e su quelle ad essa più prossime, e scema la rendita sulla *o* e su quelle ad essa più vicine.

Noi vediamo pertanto che, a condizioni d'altronde pari, sulle terre più prossime al centro del consumo si deve produrre quella derrata, che non esige affatto, od esige la minor quantità di materia prima. Se non che può darsi che questa derrata abbia una spesa di trasporto minore di quella delle merci, che richieggono una maggior quantità di materia prima. Ora, quando questo caso si avveri, sembra a primo tratto che la produzione di essa derrata in prossimità al centro del consumo importi in ogni caso una inversione dell'ordine naturale delle colture, il quale esige precisamente che sulle terre più vicine al mercato si producano le derrate aventi le maggiori spese di trasporto.

Tuttavia ciò non è. Infatti, è verissimo che, a condizioni d'altronde pari, la società ha interesse acchè sulle terre più prossime al centro del consumo si producano le merci gravate dalle maggiori spese di trasporto; ma ciò può non esser più vero, quando la produzione di quelle merci sulle terre più prossime al centro infligga indirettamente alla società qualche aggravio, che altrimenti si eviterebbe. Ora è questo precisamente che si avvera, quando la merce esigente maggiori spese di trasporto, esige maggior quantità di materie prime. Imperocchè, in tali condizioni, producendo in prossimità al centro del consumo la derrata che ha le maggiori spese di trasporto, si viene bensì a procacciare alla società un risparmio, eguale alla differenza fra le spese di trasporto di quella merce e di quella che le ha minori, ma si viene in pari tempo a gravare la società della spesa di trasporto della maggior quantità di materia prima, che è necessaria alla produzione della derrata, di cui si tratta. Ora se le spese di trasporto di questa quantità differenziale di materia prima superano la differenza fra le spese di trasporto delle due merci, evidentemente il risparmio che si procaccia alla società, producendo in prossimità al centro di consumo la derrata che ha le maggiori

spese di trasporto, è minore dell'aggravio speciale che tale produzione le infligge; e perciò è nell'interesse della società stessa che sulle terre prossime al centro del consumo si producano le merci esigenti le minori spese di trasporto. Ebbene, ogniqualvolta i proprietari si ricusano a coltivare in prossimità al centro del consumo la derrata, che ha le maggiori spese di trasporto, è precisamente perchè la eccedenza delle spese di trasporto di detta merce, sulle spese di trasporto di quella che le ha minori, eccedenza costituente il guadagno che essi ritraggono dalla produzione della prima, è superata dalle spese di trasporto della quantità differenziale di materie greggie, di cui essa li grava. Il che vuol dire che i proprietari si risolvono a coltivare in prossimità al centro del consumo la derrata, che ha le minori spese di trasporto, solo in quelle condizioni, in cui tale coltivazione risponde all'interesse della società; ossia dunque che la coltivazione così stabilita non costituisce punto una violazione dell'ordine razionale delle colture, ma ne è al contrario una esatta applicazione.

Queste considerazioni ci impongono di correggere una conclusione, a cui eravamo pervenuti nella nota precedente. Noi dicevamo che, se il prodotto di consumo degli operai dev'essere coltivato sulle terre più lontane dal centro del consumo, può essere vantaggioso ai proprietari delle terre più prossime a questo di coltivarvi la derrata che esige la minor quantità di lavoro, anche quando essa esiga le minori spese di trasporto; onde conchiudevamo che in tal caso si avrebbe una inversione dell'ordine razionale delle colture. Ora le riflessioni precedenti ci insegnano che di una vera inversione dell'ordine razionale delle colture non si può, nel caso in discorso, parlare. Infatti se, nel caso concreto, è contro l'interesse dei proprietari delle terre prossime al centro del consumo di coltivarvi la derrata che ha le maggiori spese di trasporto, è perchè la superiorità della spesa di trasporto di essa derrata è minore della spesa di trasporto della quantità differenziale di prodotto-salario, che a produr quella si richiede. Ora la spesa di trasporto differenziale, che grava su quella derrata, rappresenta il risparmio, che ritrae la società dalla sua produzione in prossimità al centro del consumo; la spesa di trasporto della quantità differenziale di prodotto-salario rappresenta l'aggravio, che ritrae la società dalla produzione di quella merce in prossimità al centro del consumo. Dunque, nel caso concreto, la coltivazione di detta merce in prossimità al centro del consumo infligge alla società un aggravio maggiore del vantaggio che le procaccia; e quindi la omissione di detta coltivazione non

risponde soltanto al tornaconto dei proprietari, ma a quello della società tutta intera; non è già una violazione, ma bensì un' applicazione dell' ordine razionale delle coltivazioni.

Più generalmente diremo, che l' ordine razionale delle colture esige che si coltivi in prossimità al mercato quel prodotto, che assicura il massimo risparmio delle spese di trasporto. Ora questo prodotto è quello che esige le maggiori spese di trasporto, soltanto quando si suppongano invariate tutte l' altre condizioni. Se invece la derrata, che esige le maggiori spese di trasporto, richiede l' impiego in quantità maggiore di un prodotto, che deve trarsi da terre lontane dal mercato, e che ha un costo di trasporto elevato, la coltivazione di essa derrata in prossimità al centro del consumo può benissimo procacciare alla società un risparmio di spese di trasporto minore di quello, che deriva dalla produzione ivi stabilita di una derrata avente minori spese di trasporto. E in tal caso è precisamente quest' ultima derrata, quella che l' ordine razionale delle colture esige sia prodotta in prossimità al centro del consumo.

19. — La Macchina e gli operai [1]).

Signori,

L' invito che mi avete così gentilmente rivolto, di intrattenervi quest' oggi intorno a taluno dei più gravi problemi che appassionano la nostra età, non mi fu soltanto sommamente gradito per ragioni personali abbastanza facili ad immaginare; esso mi è stato inoltre di grande conforto siccome preludio di un rinnovamento benefico delle nostre consuetudini scientifiche, o come presagio di un' epoca nella quale la scienza, gittata una buona volta la cipria aristocratica e la parrucca accademica, scenderà liberamente fra il popolo e troverà un' eco simpatica nelle falangi dei lavoratori. Finora queste due grandi forze dell' umanità, la scienza ed il lavoro, procedettero divaricate e disgiunte, con grave danno d' entrambe; e di tale dissociazione furono amarissimi frutti, per una parte una scienza raffinata e disutile, coltivata a semplice scopo di godimento intellettuale da pochi sibariti del pensiero, per altra parte una massa umana troppo spesso inaccessibile alle nuove idee e perciò appunto fatta cieco strumento nelle mani dei neri campioni del passato. Ora è tempo che questo funesto divorzio abbia termine; è tempo che il lampo del pensiero penetri nel sottosuolo umano e lo elettrizzi e lo scôta. E ciò è sopratutto urgente per quanto riguarda la scienza sociale, i cui ideali, i cui dogmi possono bensì venire scoperti e additati dai geni solitari, ma non possono attuarsi se non per mezzo della intelligente e sapiente cooperazione dei liberi produttori. Un saluto dunque a voi, che preludete con lodevolissima iniziativa a questo felice connubio della scienza e del lavoro; ed un augurio fervidissimo che tale iniziativa trovi numerosi seguaci, e sia leva, la quale

[1]) Lezione tenuta nell' Università di Padova il 16 maggio 1897, in occasione della gita d' istruzione della Scuola libera popolare di Venezia.

valga a sospingere le società nostre ed i nostri studi a più elevati e luminosi destini.

Ed a rispondere per mia parte, e secondo le mie forze, al vostro cortesissimo invito, vi intratterrò oggi di quello fra i problemi economici, che interessa più davvicino le sorti dei lavoratori, e intorno al quale è più che mai desiderabile ch'essi posseggano precise e positive nozioni — voglio dire dell'argomento delle macchine e della loro influenza sul benessere della classe lavoratrice.

Dopochè per un lungo giro di secoli l'industria era stata condotta con istrumenti più o meno perfezionati, ma pur sempre limitati e modesti, si compiva quasi d'un tratto in Europa una rivoluzione di straordinaria portata; e la fortunata genialità di pochi inventori creava quel portento dei nuovi tempi che è la macchina. Come nell'antichità la religione, così nell'età moderna la tecnologia operò dei miracoli; essa creò dei colossi, dalle braccia di ferro, dai muscoli d'acciaio, forniti di una moltitudine di membra meccaniche, che si chiamano carrucole, aghi, pistoni, stantuffi, ecc. — e che impassibili, muti, agitantisi senza fine nè tregua, producono con implacabile ritmo una massa immensa di merci. Coloro, che furono primi testimoni di questa rivoluzione mondiale, ne rimasero sbalorditi, e la accompagnarono colle esclamazioni festanti della loro gioia infantile. Ma a mano a mano che la società progrediva e l'opinione de' più si veniva famigliarizzando colla applicazione dei nuovi ritrovati, al primitivo senso di stupore seguiva una indagine più riposata, uno studio rigorosamente scientifico intorno alle influenze sociali dei nuovi ordigni della produzione. — D'altra parte, a sollecitare queste investigazioni contribuivano le sventure, che le macchine frattanto diffondentisi venivano producendo, le vittime che esse venivano mietendo nel popolo dei lavoratori. Mentre infatti, col progredire dell'impiego delle macchine, s'accresceva a dismisura la ricchezza sociale, cresceva al tempo stesso il numero degli operai, che si vedevan privati di lavoro e gittati sul lastrico. Nell'Inghilterra lord Byron lamentava con appassionata eloquenza la sorte dei tessitori a mano, che perivano miseramente di fame, innanzi alla terribile concorrenza della macchina a tessere; e frattanto un relatore affermava melanconicamente che le ossa dei tessitori a mano biancheggiavano nelle pianure dell'India. Così mentre dalle classi dei capitalisti e dei ricchi levavasi al cielo un grido di tripudio e di esultanza innanzi alle nuove invenzioni del genio industriale, dai bassi fondi della società innalzavasi contro i possenti ritrovati tecnici un urlo disperato di imprecazione e di vendetta.

Nè gli operai limitavansi ad imprecare, poichè nel loro sdegno furente non si peritarono d'insorgere contro i muti concorrenti del loro lavoro e vandalicamente li fecero in pezzi. Così, per es., l'abate Lancellotti in un libro (*L'hoggidì, ovvero gli ingegni non inferiori ai passati*) pubblicato a Venezia nel 1658, racconta che 50 anni prima era stata costrutta a Danzica una macchina ingegnosa, colla quale si facevano lavorare quattro o sei telai ad una volta, e che il magistrato, temendo che tale invenzione convertisse gran numero di operai in mendicanti, la fece sopprimere e fece annegare l'inventore. Si dirà che un tal fatto è avvenuto in epoca assai lontana da noi, e che può attribuirsi alla barbarie dei tempi. Ma quando nel 1758, Everett costruì la prima macchina ad acqua per tosare la lana, i 100,000 uomini posti da essa fuori d'impiego la ridussero in cenere. In epoca anche più moderna, ne' primi 15 anni del secolo XIX, sorse in Inghilterra una sètta di operai che prese il nome di *Luddismo;* la quale si proponeva appunto la distruzione violenta delle macchine, e la perpetrava senza ritegno, dando luogo ad una dolorosa vicenda di reazioni e di persecuzioni. Che più? Ancora nel 1865 gli operai ripulitori di lime di Sheffield, in Inghilterra, hanno dato il triste spettacolo di una rivolta contro le macchine e della loro violenta distruzione; e tale spettacolo si rinnova non di rado e nella forma più brutale nella Russia contemporanea.

Di fronte a simili fatti, che si presentavano così gravi nella loro tragica semplicità, la scienza non poteva naturalmente rimanere neutrale, nè proseguire ne' suoi monotoni panegirici del genio inventivo. Un problema urgente le si affacciava e domandava d'esser risolto: quale influenza ha veramente la macchina sull'operaio? I vantaggi, che la macchina arreca alla produzione, non sarebbero per avventura più che neutralizzati dai danni che essa arreca al produttore? E questi danni esistono essi realmente, e in quale misura, o in quale misura si possono togliere? Ecco una serie di questioni incalzanti, che alla scienza nostra si impongono. Vediamo in qual modo essa pervenga a risolverle.

L'influenza immediata della macchina è assolutamente diversa, secondo che questa venga introdotta *accanto* agli operai impiegati, od invece li *sostituisca* nella produzione. Se un capitalista, che finora impiegava 100 operai nella propria impresa, ora accanto a questi operai impiega una macchina, può darsi che i lavoratori non abbiano a risentirne alcun danno. Di certo può avvenire che il capitalista pretenda indennizzarsi dello sborso a cui lo costringe l'acquisto della macchina, assottigliando il salario dei suoi operai; può

darsi ancora ch'egli acquisti senz'altro la macchina con una porzione del capitale che fin qui spendeva come salario de' suoi operai, i quali saranno perciò appunto obbligati ad appagarsi di una mercede minore. Ma ad ogni modo però in questo caso il danno, che la macchina arreca agli operai, si risolve in una diminuzione di salario, non già nella assoluta privazione di impiego; e per quanto la riduzione del salario sia gravissimo danno, non è certo mai comparabile alla enorme sciagura della privazione di lavoro. Inoltre poi questa influenza della macchina a scemare i salari può anche non avverarsi, poichè, ad esempio, può darsi che il capitalista sopperisca all'acquisto della macchina stessa con un capitale nuovo, senza nulla detrarre ai salari. Ora in tali condizioni la macchina non arreca all'operaio alcun danno, anzi, gli arreca molti e rilevanti vantaggi, poichè rende il lavoro meno faticoso e più igienico. Così il dott. Hirt, un medico distinto, ha dimostrato che i tessitori a mano si trovano in una condizione assai più sfavorevole, rispetto all'igiene, che i tessitori di fabbrica; giacchè i primi debbono lavorare in posizione ricurva, consumare molta forza e respirare molta polvere, laddove il tessitore di fabbrica è più favorito, non fa grande consumo di forze, sta in posizione ritta, non respira polvere e vive in una temperatura elevata e quasi uniforme. Generalmente poi nelle industrie, che impiegano macchine, il lavoro si riduce più che ad altro ad una operazione di sorveglianza e di controllo dell'agente meccanico, operazione facile e punto gravosa.

È ben vero che per tale riguardo la influenza della macchina non è esclusivamente vantaggiosa, dacchè parecchi medici illustri dimostrano che il lavoro monotono di controllo della macchina consuma terribilmente la forza nervosa di chi lo compie. Così Angelo Mosso nel libro *La Fatica* osserva che l'introduzione dei congegni meccanici ha avuto per conseguenza una spaventosa diffusione di malattie nervose fra i lavoratori; e paragonando a tale proposito l'agricoltore, od il minatore all'operaio addetto alle grandi industrie, trova che le condizioni di salute dei primi son migliori di quelle dell'ultimo. A sua volta il medico Dementijeff dimostra che in Russia gli operai impiegati nelle grandi industrie tessili di rado raggiungono i quarant'anni d'età, appunto perchè la lenta e monotona occupazione a cui son condannati riesce a stremarne più rapidamente le forze.

Tuttavia pur riconoscendo che la macchina esercita un'azione logoratrice del sistema nervoso del produttore, è innegabile ch'essa arreca vantaggi notevoli alla classe operaia, poichè ne attenua le

fatiche e ne migliora le condizioni igieniche. Di più: col ridurre i lavori delle industrie più diverse ad una operazione uniforme di controllo dell'agente meccanico, la macchina rende agevole il trasferimento dell'operaio dall'una all'altra industria ed attenua così il disastro che lo colpisce, quando la fabbrica, in cui esso è impiegato, debba chiudersi, o limitarsi per mancanza di spaccio.

Ma la macchina riesce davvero funesta all'operaio quando, anzichè venire impiegata accanto a lui, lo sostituisca. Se, per continuare nell'esempio precedente, il capitalista di cui abbiamo parlato, che impiegava finora 100 operai, ora ne surroga 50 con una macchina, la quale dà lo stesso prodotto, od anche un prodotto maggiore, è più che evidente che quei 50 operai non più necessari vengono licenziati e si trovano sul lastrico. Che, pel momento, sia questo il risultato inevitabile di una introduzione di macchine compiuta nelle condizioni indicate, è cosa che niuno si pensa di contestare. Però i difensori delle macchine, pur riconoscendo tutto ciò, soggiungono che esse svolgono per sè medesime alcune influenze compensatrici, le quali provocano il reimpiego degli operai, che la introduzione delle macchine ha licenziati. Infatti, così essi ragionano, se un certo numero di operai vengono sostituiti con una macchina, ciò vuol dire che questa dà un prodotto maggiore di quello che si otteneva dal loro lavoro, dacchè altrimenti il capitalista non avrebbe alcun motivo di compiere la sostituzione. Dunque l'introduzione di macchine porta sempre con sè un incremento di prodotto, od una diminuzione di costo. Ma la diminuzione nel costo di un prodotto ne scema in proporzione il prezzo d'acquisto, ed arreca perciò un beneficio al consumatore, o gli assicura un risparmio; risparmio del quale egli approfitterà probabilmente per accrescere le proprie accumulazioni, determinando così una nuova espansione della domanda di lavoro. Se, per es., un capitalista producente vesti sostituisce una parte dei suoi operai con una macchina, esso riesce a produrre con uno stesso capitale una quantità di vesti maggiore di prima; quindi, scemando il costo di produzione di quelle vesti, ne scema il prezzo; e la diminuzione del prezzo procaccia un risparmio ai consumatori. Ora una parte del risparmio, che i consumatori fanno nella loro spesa di vesti, verrà probabilmente usufruita da essi ad accrescimento delle proprie accumulazioni. Il padre di famiglia, che fin qui doveva spendere annualmente 500 lire in vesti e che ora, grazie all'impiego della macchina, ne spende solo 250, fa un risparmio di 250 lire; queste 250 lire, è probabile che egli le porti alla Cassa di risparmio, la quale a sua volta che ne farà?

Le presterà, assieme ad altre somme ricevute in deposito, a qualche imprenditore, il quale impiegherà con esse un certo numero di operai nella produzione di oggetti utili. Per tal modo dapprima una parte e dappoi grado grado la totalità degli operai espulsi dalla macchina troveranno di nuovo stabile impiego. Dunque, si conclude, la macchina non cagiona se non degli inconvenienti temporanei; poichè, per una mirabile influenza compensatrice, richiama, dopo un periodo più o meno breve, alle fabbriche gli operai che ne ha cacciati.

È questo l'argomento capitale degli economisti ortodossi, la grande paratoia scientifica, che essi hanno elevata contro le critiche, di cui le macchine erano state l'oggetto. E l'argomento, riconosciamolo tosto, non fa una grinza; ma non risolve la questione; poichè quando bene voi mi avete asserito e dimostrato cogli argomenti più infallibili e certi, che gli operai oggi espulsi per effetto della macchina troveranno nuovamente impiego fra due, tre, cinque anni, grazie all'aumento di capitale cui la macchina stessa dà luogo — davvero che avete dimostrato un gran che! Di certo, per quei disgraziati che oggi la macchina ha privato di lavoro dev'essere di gran consolazione il sapere che fra parecchi anni essi troveranno qualche fabbrica che li impiegherà; ma frattanto, in questo periodo di sciopero forzato, in qual modo vivranno? ove troveranno di che sfamare sè ed i propri figli? Ma quando, secondo voi dite, le cresciute accumulazioni avranno creati i nuovi impieghi per gli operai oggi licenziati, questi saranno da parecchio tempo morti di fame, od emigrati, od istupiditi nella vita umiliante di un Ricovero di Mendicità; gli impieghi futuri saranno dunque per essi il soccorso di Pisa, giungeranno troppo tardi. E quindi, per quanto si voglia supporre energica la accumulazione di capitale, che la macchina riesce a provocare, è sempre evidente che tale accumulazione non può recare alcun indennizzo al licenziamento patito dagli operai, nè rendere meno gravi le conseguenze che dal licenziamento derivano.

Nè la macchina nuoce soltanto agli operai ch'essa priva d'impiego, bensì ancora a quegli stessi operai che rimangono tuttora impiegati. Infatti i lavoratori, che la macchina ha surrogati ed espulsi, formano una popolazione fluttuante, bisognosa di trovare ad ogni costo un impiego e che, offrendo l'opera propria per un salario purchessia, influisce possentemente a deprimere la mercede degli operai impiegati. Quanto più, dunque, le macchine si sostituiscono agli operai, tanto più si affollano alle porte delle officine le turbe disoccupate e fameliche; e quanto più queste turbe s'accrescono,

tanto più si rafforza la posizione dei capitalisti rimpetto agli operai impiegati, tanto più questi si trovano costretti ad appagarsi di un salario miserrimo, dacchè ormai essi sanno che, appena osassero opporre resistenza al capitale, sarebbero immediatamente surrogati dall'armata di riserva, dalla falange soprannumera incalzante e bisognosa di un pane. Quindi l'impiego di macchine diviene pei capitalisti un metodo efficacissimo a deprimere il salario dei loro operai, a rintuzzarne la protervia, o le immoderate esigenze; e perciò nella storia dell'industria noi vediamo le macchine essere appunto introdotte quando il salario si eleva e le pretese degli operai si fanno maggiori. Così, per es., verso il 1828, nella Gran Brettagna, che è la terra classica di queste esperienze, gli operai filatori erano riusciti ad ottenere elevati salari e a tiranneggiare in qualche modo i loro padroni; e gli elevati salarii fornivano il fondo, con cui si alimentavano gli scioperi, i quali succedevansi senza posa nè tregua. Ora durante una disastrosa procella di questa specie, alcuni capitalisti, atterriti all'idea che il primato della loro industria avesse a passare al Belgio, alla Francia, od agli Stati Uniti, si rivolsero ai celebri macchinisti Sharp e C. di Manchester, pregandoli di dirigere l'ingegno inventivo del loro socio Roberts alla costruzione di un apparato automatico, il quale emancipasse l'industria dalla schiavitù e dalla imminente ruina. Roberts, a delizia dei manifattori, i quali non cessavano dal sollecitare la sua operosità colle frequenti loro visite, creò, nel corso di pochi mesi, una macchina, che sembrava dotata del pensiero, del sentimento e del tatto di un esperto operaio. Così sorse l'*Uomo di ferro,* come gli operai lo chiamarono e che fu una creazione destinata a ristabilire l'ordine fra le classi operaie ed a confermare alla Gran Brettagna l'impero dell'industria; e la sola notizia di questo erculeo prodigio sgominò le unioni dei lavoratori e soffocò l'idra dell'anarchia. E si potrebbero addurre altri innumerevoli esempi; ma quanto abbiamo detto basta a darci una esatta nozione delle influenze delle macchine. Queste — diremo a riassumere — gittano immediatamente sul lastrico una parte della popolazione impiegata; e ciò per un lato decompone l'organismo della popolazione, creando una massa fluttuante di disoccupati e mendichi, per altro lato deprime il già troppo tenue salario degli operai impiegati, ne sgomina le associazioni, ne infirma la resistenza al capitale. Queste influenze saranno temporanee, sia pure; l'aumento dell'accumulazione, sollecitato dalla macchina stessa, finirà per rimettere ogni cosa a suo posto, anche questo vogliamo ammetterlo; ma intanto durante un periodo, che può anche essere assai duraturo,

si manifestano con fatale necessità i fenomeni dolorosi che abbiamo tracciati.

A queste influenze innegabilmente dannose delle macchine alcuni ne aggiungono ben altre, nè certo meno nocevoli. Si afferma ad esempio che la macchina porge impulso alla protrazione esorbitante della giornata di lavoro, o all'impiego enorme di donne e fanciulli nelle fabbriche, o rende più certi e frequenti gli infortuni industriali. Ma queste conseguenze non sono proprio implicite nella macchina per sè stessa, nè può dirsi che necessariamente risultino dalla sua introduzione. Di certo, un capitalista ha sempre interesse a protrarre ad oltranza la giornata di lavoro, od a sostituire gli operai adulti colle donne o coi fanciulli, più docili e meno rimunerati. Ma non è detto che la macchina porga per sè medesima un incentivo ulteriore a queste pratiche deplorevoli; e l'opinione contraria, che un tempo prevaleva, è stata sgominata dallo studio paziente e coscienzioso dei fatti. D'altra parte, anche la minaccia, che l'ingranaggio meccanico arreca alla integrità fisica del lavoratore, può venir dissipata quando si introducano quei ripari, quelle reti metalliche, che la tecnologia ha da lungo tempo suggerite. Perciò l'indagine scientifica esclude codeste influenze aggravanti, che alcuni vollero attribuire alle macchine e riconosce che le conseguenze dannose derivanti dai moderni apparati meccanici si riducono a quelle che noi abbiamo additate.

Tuttavia queste son già per sè così gravi ed esercitano una azione così dissolvente, che non è lecito all'economista od al filantropo accoglierle con olimpica serenità. Nè certo alcuno di noi crederebbe di avere esaurito il suo compito, quando si limitasse a registrare i malefici delle macchine con quella impassibilità scientifica, con cui il fisico registra le maree ed i terremoti. La scienza moderna non dev'essere nuda constatazione del male, ma deve elevarsi a quell'*amoroso uso di sapienza,* di cui Dante ragiona, deve studiare ed indagare i dolori umani al solo intento di scoprire il farmaco adatto almeno a lenirli. Alla patologia sociale deve insomma seguire la clinica sociale ed esserne correlativo integrante. Orbene ai danni, che la macchina incontestabilmente cagiona agli operai, non potrebbe per avventura additarsi qualche riparo? Naturalmente nessuno di noi vorrebbe oggi appigliarsi a quel metodo vandalico di cura, che è stato prescelto dagli operai dei secoli scorsi; nessuno di noi vorrebbe, come il magistrato di Danzica, sopprimere le macchine ed annegarne gli inventori; nè v'ha più alcuno, presso cui trovino eco le esortazioni di alcuni economisti del principio del

secolo XIX, come Sismondi, i quali raccomandavano di impiegare le macchine in dose omeopatica, adagino adagino, affine di limitarne le perniciose influenze. Tanto varrebbe si consigliasse di sopprimere le ferrovie per evitare gli scontri ferroviari, o di proibire il cinematografo, perchè dette luogo al terribile incendio del Bazar della Carità, o di vietare l'uso della stampa perchè non si pubblichino opere oscene. D'altra parte, ove si ritornasse agli stromenti imperfetti d'altri tempi, si verrebbe a diminuire enormemente la produzione; e poichè la massa dei prodotti così diminuita non basterebbe più a mantenere la popolazione brulicante delle nostre vecchie nazioni, una parte di questa sarebbe fatalmente condannata a morire. Nulla dunque sarebbe più stolto, che il negarci i preziosi benefici, che ridondano all'umanità dall'invenzione industriale; nè è questo certamente lo scopo, che la scienza de' nostri tempi deve proporsi. Il problema ben più elevato e fecondo, che alla scienza oggi si affaccia, è invece questo: in qual modo, pur conservando e diffondendo l'impiego delle macchine nelle loro più progredite esplicazioni, si potrebbe eliminarne le influenze perniciose alla classe lavoratrice, attutire le conseguenze disastrose che ne derivano ad essa?

Pur troppo, confessiamolo, la scienza non ha ancora formulata a tale riguardo alcuna ricetta ben delineata e precisa; e ciò che essa ha fatto, si risolve nella indicazione di alcune misure, capaci di attenuare le dannose influenze della macchina sul popolo lavoratore. Alcune di queste misure sono affidate alla iniziativa degli stessi operai, e perciò otterranno un successo più o meno sicuro e completo, secondo che sarà diverso il grado di intelligenza e di forza della classe lavoratrice. Così le associazioni di resistenza sapientemente organizzate, gli scioperi abilmente disciplinati, riescono indubbiamente ad elevare i salari nei periodi normali; ora se gli operai si giovano della elevatezza del salario per metter da parte un peculio, essi possono attendere con animo meno sfiduciato le conseguenze, che loro deriveranno da una introduzione di macchine; poichè appunto i loro risparmi varranno ad esimerli da privazioni dolorose nei periodi di ozio forzato, a cui la macchina li condannerà. E d'altra parte la possibilità stessa di vivere sulle proprie economie tratterrà gli operai licenziati dall'offrire il proprio lavoro per un salario miserabile e così eviterà una riduzione di salario agli operai, che rimangono impiegati. Giovan del pari a tal uopo le Società di mutuo soccorso e tutti quei sodalizi operai, i quali provvedono al mantenimento dei lavoratori durante il triste periodo della disoccupazione. E questi avvedimenti troveranno tanto più

larga attuazione e più sicuro successo, quanto più si diffonderà nelle file dei lavoratori un alto e vivo senso di solidarietà, quanto più si stabiliranno rapporti soccorrevoli e simpatici fra gli operai impiegati ed i disoccupati, quanto più queste due grandi frazioni dell'armata del lavoro comprenderanno che fra i loro interessi vi ha, non già antagonismo, ma piena ed assoluta armonia, e che ben lungi dal muoversi (come troppe volte hanno fatto) una concorrenza perniciosa ad entrambe e preziosissima al capitale, è loro indispensabile coalizzarsi, affine di resistere compatte alle sopraffazioni capitaliste, di difendersi insieme dai disastri che pendon sul loro capo. Questa solidarietà va, del resto, già pronunciandosi nei paesi che sono alla testa dello sviluppo industriale. In Inghilterra, ad es., gli operai impiegati si quotizzano per mantenere i disoccupati, e per tal modo riescono ad eliminare l'influenza depressiva che la macchina, o la disoccupazione che ne promana, eserciterebbe altrimenti sul saggio dei salarii.

Se per tale riguardo il riparo all'influenza dannosa delle macchine è affidato all'azione stessa dei lavoratori, altri ripari possono efficacemente introdursi dall'opera sapiente dello Stato. Così lo Stato può impiegare in grandi opere di pubblica utilità gli operai che la macchina ha privati di lavoro. Ma più ancora esso può giovare a tal uopo, organizzando la assicurazione contro la disoccupazione, — istituto che venne ideato negli ultimi tempi in Germania e in Isvizzera ed è stato difeso fra noi con tanto calore, tanta competenza e tanta dottrina dal mio illustre amico e collega Carlo Ferraris. Secondo questo disegno, gli operai, i padroni e lo stato provvederebbero mediante contributi periodici a fornire ad un istituto speciale le somme, che lo porrebbero in grado di assegnare un sussidio, od una rendita agli operai medesimi durante il periodo di disoccupazione. Ora si comprende come, grazie a questo disegno, i danni cagionati dalla macchina agli operai, ch'essa priva d'impiego, sarebbero almeno attenuati. E noi non esitiamo ad esprimere i più fervidi voti perchè il disegno riceva attuazione, soggiungendo però che l'equità più rigida esige che il premio d'assicurazione venga esclusivamente pagato dai capitalisti, salvo tutt'al più un sussidio da parte dello Stato, ma non abbia assolutamente a gravare sugli operai. Infatti questi sono al tutto irresponsabili della introduzione di macchine che fu cagione della loro sventura; arbitro assoluto dell'impiego della macchina è il capitalista, che la introduce al solo intento di migliorare la sua condizione economica, di impinguare i suoi lucri. Ora non è forse giusto che il capitalista, il quale ha

introdotto la macchina pel proprio tornaconto, ed è solo a trarne vantaggio, provveda integralmente alle vittime dell'opera sua? E come si ammette che l'imprenditore debba sostenere interamente il carico della assicurazione contro gli infortuni industriali conseguenti all'impiego delle macchine, perchè non dovrà ammettersi del pari che esso solo provveda a quest'altro e più disastroso infortunio derivante dalle macchine, che è la privazione di lavoro?

Comunque sia, e in qualunque modo organizzata, è certo che l'assicurazione contro la disoccupazione gioverà mirabilmente ad attenuare i disastri, derivanti dall'impiego di macchine e che perciò a quella istituzione dobbiamo rivolgere i nostri sguardi e le nostre speranze. Ma se poi taluno, insoddisfatto di questi palliativi, che non risolvono di sicuro il problema, ci chiedesse una soluzione più decisiva, la quale rendesse la macchina affatto scevra di conseguenze dannose alla stabilità di impiego ed alla retribuzione del lavoratore, noi non potremmo altrimenti rispondere, se non additando una forma di proprietà più equa, più democratica, più umana; se non invitando il nostro interlocutore a fissare lo sguardo in un meno prossimo, meno preciso, ma più luminoso orizzonte. Laggiù, fra i contorni tuttora indecisi e le nebbie indefinite, ci appare una costituzione economica, nella quale capitale e lavoro, lunge dall'essere, come oggi sono, disgiunti e nemici, fermeranno amichevole alleanza e verranno a fondersi insieme; nella quale, in luogo di una classe di capitalisti che non lavorano e d'un'altra di operai che non posseggono capitale, si avrà una immensa umanità composta di liberi lavoratori, i quali impiegheranno ad un tempo nella produzione il loro lavoro ed il capitale da essi accumulato. In questa forma democratica e cooperativa di economia, alla quale appartiene l'avvenire, la macchina non verrà più impiegata da una individualità estranea agli operai, a loro insaputa e in odio ad essi, ma bensì dagli operai medesimi, ed anzichè soppiantare la loro attività produttrice, si associerà a questa docilmente e ne promoverà amicamente le forze. Perciò in questa fase sociale superiore scompariranno i disastri, che accompagnano nell'età nostra l'adozione dei grandi ritrovati meccanici, e che ci fanno talvolta insensatamente maledire le più feconde creazioni del genio inventore; e la tecnica potrà liberamente dar vita a nuovi portenti, poichè da questi deriveranno all'umanità lavoratrice, non più i flagelli della disoccupazione e del pauperismo, ma i progressi incessanti delle fortune, ma le più gloriose ascensioni per l'erta lucente del benessere e della civiltà.

———

20. — Lavoro carcerario e lavoro libero.

I. — Nota sulla concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero [1]).

Le numerose pubblicazioni, che discutono l'interessante problema del lavoro carcerario, non chiariscono, a nostro avviso, in modo affatto soddisfaciente il lato economico della questione; poichè in quegli scritti — non esclusi i più recenti e notevoli — il problema della concorrenza fra il lavoro carcerario ed il lavoro libero è trattato in guisa contraddittoria ai retti principii dell'economia. Infatti non è difficile mostrare che questa pretesa concorrenza fra il lavoro carcerario ed il lavoro libero non è che un fantasma, e che dee considerarsi come l'ultimo e più limaccioso detrito di quelle teorie dell'ingorgo generale de' prodotti (*general glut*), che furono una fra le cagioni di inferiorità dell'antica scienza economica.

Il concetto, che sta a base della opinione che noi combattiamo, è questo — che l'esistenza di industrie, le quali producono ad un valore minore del costo, determina la necessaria ruina del capitale e del lavoro impiegato nell'altre produzioni; poichè appunto la produzione carceraria suol ritenersi minacciosa all'industria libera, in ragione della particolar tenuità del valore de' suoi prodotti —. Ora, se ben si osservi, questo concetto si rannoda ad una premessa, o meglio ad un pregiudizio assai generale, secondo cui il lavoro da farsi nella società sarebbe assolutamente limitato; dalla qual premessa è necessario concludere che il capitale ed il lavoro, che non possono impiegarsi proficuamente in una determinata impresa, non possono impiegarsi in alcun'altra, essendo rigorosamente inaumentabile la produzione sociale. Se tale premessa è corretta, non v'ha dubbio che l'industria carceraria debba giudicarsi ruinosa all'in-

[1]) Pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, settembre 1886.

dustria libera, e che il capitale ed il lavoro impiegati nelle produzioni invase dall'industria carceraria, non potendo più procedere in esse, *nè trasferirsi ad alcun'altra,* siano colpiti di improduttività; ma la legittimità dei timori che desta l'industria carceraria non è che la meno grave fra le conseguenze di quella premessa; poichè questa conduce logicamente a giustificare perfino que' lampionai di Parigi, così argutamente ideati e canzonati da Bastiat, i quali pregavano Iddio di sospendere l'invio de' raggi solari alla terra, affinchè essi potessero esercitare la loro industria durante tutte le ventiquattr' ore.

Quando però si riconosca, come omai da lungo tempo la scienza economica ha fatto, che quella premessa è infondata; quando si ammetta che il lavoro da farsi nella società è illimitato — poichè illimitati sono i bisogni umani —; si scorge tosto che l'esistenza di industrie producenti ad un valore minore del costo non toglie la possibilità di impiego ad alcuna parte del capitale e del lavoro sociale, poichè il capitale ed il lavoro, respinti dalle industrie producenti ad un valore minore del costo, si trasferiranno alle produzioni nuove, alle quali è dischiuso un illimitato incremento; cosicchè il capitale ed il lavoro, respinti dalle produzioni invase dall'industria carceraria, dovranno trovare, dopo un periodo più o meno breve di crisi, un asilo in nuove produzioni, create dalla infinita espansione degli umani bisogni.

Ma non basta che il lavoro carcerario non arrechi una concorrenza perniciosa al lavoro libero; poichè è facile mostrare che esso arreca anzi agli operai liberi un positivo vantaggio, elevando il loro salario. Infatti si possono fare a tale proposito due ipotesi estreme. O lo stato vende i prodotti del lavoro carcerario al valore di costo, cioè a quello a cui li vende l'industria libera, ed in tal caso non solo manca ogni larva di concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero, ma lo Stato si arricchisce di tutto il prodotto del lavoro carcerario e può quindi alleviare in esatta ragione le imposte; ora la diminuzione di imposte consente appunto ai capitalisti di accumulare maggiormente e con ciò di elevare la domanda di lavoro e le mercedi. O lo Stato trasferisce gratuitamente ai consumatori i prodotti del lavoro carcerario, ed in tal caso ancora non vi è alcuna concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero, poichè questo può impiegarsi in produzioni nuove, sottratte ad ogni influenza del lavoro gratuito de' carcerati; e di più i consumatori, conseguendo un incremento di ricchezza in ragione dei prodotti del lavoro carcerario gratuitamente ottenuti, possono impiegare parzialmente o totalmente

questo incremento di ricchezza nella accumulazione, e con ciò ancora contribuiscono ad elevare i salari. — Nella realtà poi i due casi si associano; poichè lo Stato vende i prodotti del lavoro carcerario ad un valore minore del normale, e quindi per una parte consegue dalla vendita di que' prodotti una ricchezza, che gli permette di alleviare in esatta ragione le imposte; mentre per altra parte trasferisce ai consumatori una ricchezza gratuita, misurata dalla differenza fra il valor di costo ed il valor reale dei prodotti del lavoro carcerario. Ora questo doppio vantaggio, che proviene ai consumatori dalla diminuzione delle imposte e dal deprezzamento dei prodotti del lavoro carcerario, può fornire e fornisce il substrato ad un aumento di accumulazione da parte di quelli, quindi ad una elevazione di salari.

Pertanto l'impiego dei carcerati in alcune produzioni industriali non toglie la impiegabilità del capitale e del lavoro in esse investiti, ma li sposta a produzioni nuove, perennemente dischiuse all'attività economica dal carattere illimitato dei bisogni e desideri umani; quindi l'impiego produttivo dei carcerati non può scemare la domanda di lavoro, nè le mercedi. Di più, L'impiego produttivo de' carcerati, accrescendo il prodotto sociale, moltiplica la quantità di ricchezza accumulabile e con essa eleva la richiesta di lavoro ed i salari, risultando così all'effetto opposto a quello generalmente additato.

Nel rilevare la fallacia della troppo diffusa opinione di una concorrenza fra il lavoro carcerario ed il lavoro libero, non intendiamo di certo negare la possibilità di generali, ma temporanei, ondeggiamenti della produzione, dovuti all'impiego produttivo de' carcerati. Infatti uno Stato, il quale impieghi improvvisamente in alcune imprese produttive dei carcerati fin qui inoperosi, deve rivolgere una data somma di ricchezza all'acquisto delle macchine e materie prime, necessarie all'impiego di quelli, ossia convertire in capitale tecnico una ricchezza dei contribuenti, che questi potevano fin qui eventualmente rivolgere a domanda di lavoro; il che ha ad effetto inevitabile il licenziamento di un certo numero di lavoratori. Ma il danno, che in tal caso ad essi proviene, è temporaneo, poichè il prodotto dei carcerati lavoratori ricostituisce ben presto il capitale salari cristallizzato e riassorbe gli operai temporaneamente privati d'impiego. Dunque il risultato dell'impiego produttivo de' carcerati, quando esiga la conversione di capitale salari in capitale tecnico, riducesi a questo: che immediatamente si ha una diminuzione del capitale impiegato nella domanda di operai liberi, quindi il licenziamento di un certo

numero di questi; ma che il prodotto del lavoro carcerario ricostituisce dapprima il capitale salari scemato e funziona dappoi a progressivamente elevarlo.

Neppur vuol negarsi la possibilità ed anzi la necessità di parziali ristagni nelle industrie di repente soffocate dalla produzione carceraria, mentre gli è certo che il capitale ed il lavoro impiegati in quelle industrie non potranno senza sofferenze e senza scapito trasferirsi a nuove e diverse produzioni. Al qual proposito anzi è da avvertire una singolare contraddizione, in cui cadono parecchi scrittori nostri; i quali per una parte temono la concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero, ma per altra parte consigliano l'impiego dei carcerati nell'agricoltura; senza por mente che l'industria, la quale oggi fra noi trovasi maggiormente in istato di crisi, è per l'appunto l'agricoltura e che per tal modo essi gravano quest' industria, già colpita dalla concorrenza transmarina, di una concorrenza nazionale tanto più perniciosa, quanto che non v'ha limite al deprezzamento dei prodotti ottenuti dal lavoro carcerario. Ma di questa contraddizione noi non dobbiamo occuparci, avendo voluto nulla più che ribattere una soluzione erronea di un problema pratico, dovuta all'oblio di uno fra i primi principii della disciplina economica.

II. — Di alcune critiche mosse alle mie teorie [1]).

Le sagaci obbiezioni, che i recenti miei scritti ebbero la fortuna di provocare da parte di alcuni collaboratori eminenti del giornale da te, egregio amico, con tanta imparzialità e tanta competenza diretto — mi costringono a chiederti la parola per soggiungere alcune considerazioni e difese, che non potrei pretermettere. Che se dovrò, contro voglia, obliare un istante l'aureo detto di Montaigne: *On ne parle jamais de soi sans perte,* mi sforzerò di limitar quanto sarà possibile il mio discorso e di contenere la polemica entro i confini di una completa obbiettività.

Debbo anzitutto rispondere ad alcune obbiezioni acutissime, che vennero mosse dall'egregio prof. Cognetti de Martiis al mio scritto su *Carlo Darwin e l'Economia politica.* E quì mi affretto ad affermare che di talune obbiezioni del Cognetti debbo ammettere la giustezza; come pure sento il dovere di riconoscere che quel breve mio scritto non è scevro di mende, e che non merita proprio l'appellativo di lavoro ingegnosissimo, testè accordatogli dal *Pensiero russo.* Ma credo tuttavia che la parzialità d'autore non faccia velo al mio giudizio, se affermo che il Cognetti va tropp' oltre quando mi appunta di contraddizione, perchè prima asserisco che la lotta umana per l'esistenza si fa meno immite via via col progresso della civiltà, mentre più oltre riconosco che lo sfruttamento odierno delle donne e dei fanciulli nelle industrie rende la lotta umana per l'esistenza più feroce che la lotta animale. Fra questi due asserti vi ha così poco una contraddizione, come può esservi contraddizione fra due fatti avvertibili dall'osservazione più volgare. Certo! La lotta per l'esistenza si è venuta facendo via via meno cruda e riducendosi entro i limiti della concorrenza economica; certo le forme

[1]) Lettera aperta al Direttore del *Giornale degli Economisti*, gennaio-febbraio 1887.

attuali della lotta per l'esistenza non son più così brutali come quelle d'altri tempi; ma in questa lotta attuale, di cui è così raddolcito il carattere ed il campo è così circoscritto, vi hanno ancora orrori più gravi di quelli, che si riscontrano nella lotta animale. Ciò vuol dire insomma che la lotta umana per l'esistenza, la quale ne' tempi passati era immensamente più scellerata della lotta animale, oggi, benchè mitigata dalla civiltà, conserva ancora all'uomo il primato della ferocia nella famiglia degli esseri. Ora, come in tale affermazione possa trovarsi una *contradictio in adjecto* è ciò che davvero non comprendo, finchè almeno su tal proposito non mi illumini il valente professore di Torino. Il quale, del resto, avrebbe dovuto appuntare la sua vigorosa dialettica, non già contro queste considerazioni e raffronti di secondario rilievo, ma contro l'argomento essenziale della mia tesi, il quale intende provare che l'accumulazione del capitale imprime alla lotta per l'esistenza un carattere speciale, di cui è risultato la prevalenza numerica delle classi male alimentate e più misere, ossia non la morte dei deboli, feconda di vantaggi alla specie, ma la loro esistenza vegetativa e dolente, fonte di degradazioni ulteriori. Finchè il Cognetti non avrà combattuta questa mia dimostrazione, io non potrò considerare i suoi argomenti se non come un abilissimo attacco contro le stuccature di un edificio (se così vogliamo immodestamente chiamarlo) il quale però rimane, nel suo insieme, incrollato [1]).

E dovrei pure soggiungere alcune considerazioni, suggeritemi dallo stupendo articolo, che Antonio Salandra scrisse intorno alla mia *Teoria economica della costituzione politica,* con invidiabile elevatezza di pensiero e di forma. Ma poichè spero di poter ritornare di proposito su tale argomento, e poichè esso è troppo importante per poter essere degnamente trattato in questa breve scrittura, così debbo rimettere ad altra occasione l'occuparmene. Invece debbo contrapporre una più diffusa risposta alle critiche mosse dal nostro comune amico Ferri alle mie succinte considerazioni sul lavoro carcerario (le quali pure avevano ottenuto il suffragio dell'autorevole *Rassegna* e di rispettabili economisti); poichè io non avrò più occasione di ritornare sopra un argomento così remoto da' miei studi e poichè un altezzoso silenzio mi è vietato, sia dalla convinzione, ch'io serbo saldissima, che il silenzio opposto alle obbiezioni

[1]) Le mie osservazioni sul darvinismo (che io esposi fin dal 1882) trovano un'ampia e notevole illustrazione nelle considerazioni svolte e nei fatti addotti dal COLAJANNI nel suo bel libro *Sul Socialismo*, Catania 1884.

scientifiche equivale ad una dedizione, sia, nel caso presente, dalla singolar stima ch'io provo pel formidabile, ma pur sempre caro mio avversario.

Anzitutto mi è grato osservare che le avvertenze del Ferri non colpiscono la sostanza della mia tesi, nè la sua giustezza logica, che egli riconosce inconfutabile; esse appartengono a quella specie di obbiezioni *cunctatorie* (come io volontieri le chiamo), le quali si limitano a porre in luce la lentezza con cui si producono nella realtà que' processi, che per l'economista teorico si compiono immediati e senza ostacoli. Nulla di più giusto, nulla di più opportuno di queste obbiezioni, come antidoto alla soverchia facilità, con cui si traggono illazioni pratiche da astratti ragionamenti; ma nulla di più frequente che l'esagerazione di queste obbiezioni pratiche, la quale — a chi ben guardi — tenderebbe alla negazione di ogni ragionamento e di ogni legge economica. Ora a me pare appunto che l'amico Ferri cada in simile esagerazione, e che avendo — ciò ch'io non nego — trovato l'arco un po' troppo teso da una parte, l'abbia soverchiamente piegato dalla parte opposta.

Infatti quelle mie osservazioni sulle influenze compensatrici del lavoro carcerario, nelle quali il Ferri vede il prodotto di una dialettica acuta e metafisica, non meritano proprio « ni cet excès d'honneur, ni cette indignité ». Esse non sono che il risultato di osservazioni, che ciascun mortale, digiuno quanto vuolsi di istruzione economica, anzi di un'istruzione purchessia, può a proprio conto ripetere. Nè posso ammettere col mio contradditore, che in quelle mie considerazioni io venga meno a quel metodo storico, di cui mi dichiaro seguace, per seguire invece un metodo sillogistico e speculativo. No. Quelle mie avvertenze, appunto perchè sono il risultato di osservazioni fatte sui fenomeni attuali, solo all'epoca presente possono applicarsi; nè io ho mai sognato ch'esse potessero applicarsi al lavoro carcerario dell'età della pietra.... supposto che in quell'età vi fossero dei carcerati e questi lavorassero. — Al contrario, gli è certo che la influenza del lavoro carcerario è diversa, secondo che è diverso l'organismo economico, in seno al quale esso si svolge, e che, ad esempio, è assai più gravosa nella economia a schiavi che nell'economia a salariati; poichè per quell'assenza di versatilità, che caratterizza il lavoro degli schiavi, questi non possono trasferirsi ad altre produzioni, quando una data impresa non sia più rimuneratrice; onde l'impiego dei carcerati deve in tali condizioni produrre, non più una crisi temporanea, ma la inevitabile ruina delle produzioni, con cui essi entrano in con-

correnza [1]). Col mutare del tessuto economico si vede quindi crollare il risultato delle mie considerazioni; il che prova luminosamente che, qualunque sia la forma più o meno schematica che quelle rivestono, esse non fanno che rispecchiare la realtà odierna de' fatti e sono il risultato della più positiva ed impregiudicata osservazione.

Ma lasciamo queste considerazioni generali e veniamo all'esame delle influenze del lavoro carcerario.

Sì; l'impiego produttivo de' carcerati assoggetta l'industria libera a crisi; è questo un punto, sul quale tutti siamo d'accordo. Ma queste crisi sono necessariamente temporanee, e di tale temporaneità dee tener massimo conto non solo l'economista teorico, ma il legislatore, il quale non voglia ad un danno precario sacrificare un duraturo vataggio. — Queste crisi sono temporanee, ed è grave esagerazione quella dell'amico Ferri, il quale crede a crisi permanenti prodotte dal lavoro carcerario. — Allorchè gli economisti ortodossi affermavano che le macchine arrecano danni soltanto temporanei ai lavoratori, il Proudhon potè rispondere con qualche parvenza di vero che, dacchè le macchine si introducono continuamente, il danno temporaneo diviene continuo; nè può negarsi che in tal caso l'obbiezione fosse per lo meno plausibile. Ma tale obbiezione non ha nemmeno una larva di plausibilità nel caso che sto esaminando; poichè quando l'industria carceraria è fondata e le industrie libere rivali hanno grado grado deserto il mercato per volgersi ad altre produzioni, non sa davvero vedersi quale continua cagione di crisi persista, nè quale misterioso addentellato possa ravvisarsi a novelli disastri della produzione; mentre invece si scorge tosto che un positivo vantaggio perviene al lavoratore — come ho dimostrato — per l'accresciuta accumulazione, susseguente al guadagno fatto dal consumatore, o dal contribuente, o da entrambi.

Ma a questa influenza compensatrice del lavoro carcerario, da me additata, il Ferri oppone le gravi spese di amministrazione, cui soggiace lo Stato e che attenuano il guadagno, che esso ritrae dal lavoro de' carcerati. Il che non parmi avere uno stretto nesso colla questione. Infatti la gravità delle spese di amministrazione, che

[1]) Questo carattere del lavoro schiavo si incontra nel lavoro stesso dei delinquenti; onde, secondo l'acuta osservazione del DUCPETIAUX, un grave danno agli imprenditori del lavoro carcerario, quando siano obbligati ad impiegare continuamente i prigionieri lavoratori; poichè allo scemare della domanda de' loro prodotti, essi non possono trasferire i carcerati ad altro genere di lavoro e sono costretti ad ingombrare il mercato di un prodotto già eccessivo (*Des progrès et de l'état actuel de la reforme penitentiaire*, Bruxelles 1838, II. 278).

potrà essere oggetto di critica e di provvedimento, diminuisce certamente i *vantaggi*, che gli operai ritraggono dal lavoro carcerario, e li diminuisce egualmente, sia che lo Stato venda i prodotti al prezzo normale o ad un prezzo minore, ma non costituisce punto uno svantaggio, che dal lavoro carcerario derivi al lavoro libero. Sia che lo Stato venda i prodotti del lavoro carcerario al prezzo normale, o ad un prezzo minore, le gravi spese di amministrazione faranno che la riduzione di imposta, che deriva dall'impiego produttivo dei carcerati, sia minore di quella che altrimenti sarebbe; ma questa riduzione d'imposta non è il compenso di un danno, che il lavoro carcerario infligga al lavoro libero, poichè questo danno è assolutamente nullo, appena il capitale ed il lavoro impiegato nelle industrie invase dal lavoro carcerario si trasferiscono ad altre produzioni; questa riduzione d'imposta è un vantaggio positivo, quanto che determina un incremento di salario, che sarà certamente tanto minore, quanto minore è il guadagno fatto dallo Stato, ma che non cessa per questo dal costituire per gli operai un miglioramento della loro condizione economica. E qui mi piace osservare, poichè sono su tale argomento, che coloro, i quali si adombrano del deprezzamento dei prodotti del lavoro carcerario, dovrebbero, logicamente, applaudire alle gravi spese di amministrazione che quel lavoro impone allo Stato, anzi desiderarne l'accrescimento; poichè le maggiori spese di amministrazione costringono lo Stato ad elevare il prezzo de' prodotti de' carcerati, e sopprime, od attenua la concorrenza, che que' prodotti recano all'industria libera. Questa conclusione, la quale certo non venne tratta dall'egregio nostro contraddittore, ma che si deduce ineluttabilmente dalle sue osservazioni, parmi una *reductio ad absurdum* — e non è la sola — del pregiudizio che sto combattendo.

D'altra parte debbo confessare che le elucubrazioni più astruse della metafisica tedesca divengono per me limpidissime innanzi alla seguente argomentazione del positivista Ferri; il quale trova che l'influenza compensatrice del lavoro carcerario è in gran parte neutralizzata per ciò, che « di fronte alla somma totale dei salari nelle industrie libere il guadagno che lo Stato ritrae dal lavoro dei carcerati, detratte le spese di amministrazione, segna una proporzione ben più alta che di fronte alla somma totale delle imposte ». Ma questa proporzione, o non importa nulla rispetto al problema che stiamo studiando, o influisce precisamente ad accentuare la soluzione da me additata. — Se la proporzione fra il guadagno fatto dallo Stato e le imposte totali è piccola, ciò vorrà dire che piccolo sarà

lo sgravio dei contribuenti; ma insomma, in qualunque misura questo sgravio si compia, esso dovrà determinare un aumento — non certo equivalente, ma proporzionale, — della accumulazione e quindi assicurare un vantaggio positivo ai lavoratori. — E la entità di codesto vantaggio non si dee misurare paragonandolo alle imposte totali, ma ai salari totali prima percepiti dai lavoratori. — Orbene poichè, secondo il Ferri, la proporzione fra il guadagno dello Stato dovuto al lavoro carcerario ed i salari totali degli operai liberi è molto elevata, e poichè l'aumento della accumulazione dei contribuenti è proporzionale al guadagno fatto dallo Stato, così ciò vuol dire che l'aumento dei salari, che è risultato ultimo del guadagno fatto dallo Stato e proporzionale ad esso, è molto forte, ossia che il lavoro de' carcerati eleva in una forte proporzione il salario degli operai liberi, ossia vale appunto a rafforzare il risultato, a cui io ero pervenuto.

E così tutti quei « giri e rigiri », che sembrano necessari all'amico Ferri, perchè il consumatore impieghi a maggior domanda di lavoro il risparmio assicuratogli dal deprezzamento dei prodotti, non esistono che nella fervida immaginazione del nostro contraddittore, poichè nella realtà le cose procedono proprio così speditamente come io le ho designate. — E non è infatti la cosa più consueta di questo mondo, che un padre di famiglia, un impiegato, un droghiere (personaggi questi al certo non metafisici) tengano in serbo il denaro presso una Cassa di Risparmio, levandone la quantità necessaria alle spese quotidiane? Ebbene quando, pel deprezzamento di qualche prodotto, queste spese sono minori, non è forse vero che è maggiore la quantità di denaro che rimane depositata, ossia che è impiegata produttivamente, ossia, parzialmente almeno, impiegata in salari? La modesta esposizione di questi fatti volgari non potrebb'essere tacciata di logica astrattezza nemmeno da quella classe di misologi, di cui Kant ci ha descritte le gesta nella *Critica della ragion pura.*

E più poi mi sorprende che il Ferri, declinando la taccia di contraddizione fra i timori della concorrenza carceraria e la proposta dell'impiego dei carcerati nella coltivazione dei terreni malarici, risponda che in tal caso non vi è concorrenza, ma aumento di produzione, altrimenti impossibile. Ma il lavoro carcerario dà sempre un aumento di produzione, sia poi esso applicato all'industria dei cappelli, o delle scarpe, ecc. come all'industria rurale; e questo aumento di produzione desta sempre una concorrenza, quando si riferisca ad un prodotto già ottenuto dall'industria libera, e che si venda dallo Stato ad un prezzo minore di quello, a cui l'industria libera può esitarlo. — Ebbene, quando voi impiegate dei carcerati

nella produzione agraria, e quando lo Stato vende i prodotti di questa, come i prodotti delle altre industrie carcerarie, ad un valore minore del normale, è evidente che voi movete all'agricoltura libera una concorrenza poderosa, la quale pel teorico, e da un punto di vista prettamente economico, potrà non essere oggetto di gravi preoccupazioni, ma che pone in una contraddizione inconciliabile il denunciatore della concorrenza carceraria, il quale proponga l'impiego dei carcerati nella bonifica dei terreni miasmatici. — E dico che da un punto di vista prettamente economico il teorico non sarà ostile a tale proposta; poichè ragioni estranee alla scienza economica ed alla scienza penale, ma superiori ad entrambe, lo renderanno sempre riluttante ad un metodo punitivo troppo spietato e troppo degno di passati e barbari tempi.

Venendo infine alle illazioni pratiche, che si possono trarre dalle mie deduzioni, osservo che nulla giustifica l'asserto del Ferri, che quelle considerazioni, se vere, addurrebbero ad una specie di nihilismo amministrativo su questa materia; e che, se in una nota di carattere esclusivamente teorico io non ho fatto cenno di pratiche applicazioni, gli è solo perchè esse parevanmi così ovvie ed evidenti, che si potesse lasciarne la cura alla perspicacia dei lettori. — Comunque, eccole in due parole.

Ammesso che lo Stato si attenga ad una finanza austera, ed approfitti di ogni aumento de' propri redditi per isgravare le imposte, l'impiego produttivo de' carcerati reca un vantaggio definitivo eguale agli operai, sia che lo Stato venda i prodotti del lavoro carcerario al prezzo normale o ad un prezzo minore; ma in quest'ultimo caso il risultato definitivo è raggiunto attraverso una crisi temporanea delle industrie invase dal lavoro carcerario, mentre nel primo caso siffatta crisi è evitata. Ora in tali condizioni è evidentemente preferibile il primo metodo, il quale raggiunge la elevazione definitiva dei salari, evitando un ristagno, transitorio ma pur sempre grave, di alcune produzioni; — e quindi è desiderabile che i prodotti del lavoro carcerario si vendano al prezzo normale. — Al quale intento però non è punto necessario che lo Stato paghi ai carcerati un salario eguale a quello de' lavoratori liberi; poichè lo Stato può sempre vendere i prodotti dell'industria carceraria al prezzo a cui li può fornire l'industria libera, per quanto le spese di produzione di questa siano maggiori [1]).

[1]) Nei *Debats du Congrès Penitentiaire de Francfort s. l. M.*, 1846 si leggono interessanti particolari sull'industria carceraria della prigione di Pentonville (Londra), i cui prodotti si vendono al prezzo normale, senza che perciò si paghi ai carcerati un salario eguale a quello degli altri operai liberi.

Quando però lo Stato, lunge dal giovarsi dell'accresciuto suo reddito per isgravare le imposte, se ne giova per accrescere inutilmente le proprie spese, o per distribuire maggiori ricchezze fra i parassiti del potere, allora l'impiego produttivo de' carcerati non reca un vantaggio definitivo agli operai liberi, se non in quanto i prodotti del lavoro carcerario si vendano ad un prezzo minore di quelli del lavoro libero; poichè solo dal risparmio assicurato al consumatore, non da un risparmio assicurato ai contribuenti può in questo caso attendersi una elevazione della accumulazione e dei salari. — Quindi in tal caso è preferibile che i prodotti del lavoro carcerario si vendano ad un prezzo minore del normale, avendosi cura però di evitare, od attenuare, il danno all'industria libera, sia coll'impiegare i carcerati in produzioni nuove, sia (se ragioni tecniche rendono le produzioni nuove inaccessibili alla manifattura di Stato) coll'istituire gradatamente e non d'improvviso le industrie carcerarie, in modo da lasciare al capitale impiegato nelle produzioni invase dal lavoro carcerario il tempo di trasferirsi senza scapito, o col minimo scapito, alle nuove produzioni [1]).

Ridotta in questi termini, la questione del lavoro carcerario offre una analogia spiccatissima con quella del libero scambio e va risolta cogli stessi criteri. Infatti così nell'uno come nell'altro caso si tratta sempre di una concorrenza fra due specie di lavoro, che danno prodotti congeneri aventi diverso valore; ed il problema più generale è questo, se convenga meglio difendersi dal lavoro più produttivo, o a minor mercato, in vista dei danni temporanei che esso cagiona, od accoglierlo in vista dei definitivi vantaggi, che da quello discendono. Il legislatore dell'*au jour le jour* si atterrisce per la concorrenza del lavoro estero più produttivo, come di quello meno retribuito de' delinquenti e colpisce il primo coi dazi, il secondo assoggetta ad incarimenti artificiali, o sopprime; ma il legislatore, che pon mente all'ultimo risultato di una evoluzione, non ai suoi fuggitivi sussulti, accoglie i prodotti del lavoro straniero più efficace, ben sapendo che il produttore nazionale di quelle merci si trasferirà ad altre produzioni, mentre l'aumento di ricchezza, che deriva dal-

[1]) In tutta questa discussione, essenzialmente teorica, ho tralasciato di proposito qualsiasi richiamo ai fatti e alle cifre. Non posso però a meno di soggiungere che nell'inchiesta sulle piccole industrie tedesche si legge: « Le apprensioni sulla concorrenza del lavoro carcerario sono esagerate, poichè esso non può produrre a minor costo che il lavoro libero, dà luogo ad un grande sciupìo di strumenti ed inoltre è di poco momento » (*Untersuchungen über die Lage des Handwerks in Deutschland*, Leipzig, 1895, III, 459-61).

l'importazione dei prodotti esteri a miglior mercato, eleverà per ultimo l'accumulazione ed i salari: del pari il legislatore preveggente accoglie la concorrenza dell'industria carceraria, poichè l'ultimo risultato di questa è una elevazione delle mercedi. — Per tal guisa il delinquente, nell'atto stesso in cui rigenera sè stesso col lavoro, migliora la condizione dell'operaio onesto; la vittima ribelle del sistema sociale eleva, nell'atto stesso in cui sconta la pena, le sorti della vittima innocente e ne rende meno frequenti le reazioni criminose; dall'ambiente viziato del carcere si parte una influenza, che rende più ossigenato l'ambiente della società. È questa una armonia economica, penale, umana; una fra le rare armonie che appaiono ancora in alcune sfere superficiali e ristrette della scienza dell'uomo, quasi a rendere più spaventosi gli antagonismi, che si manifestano in altre sfere, ben altrimenti smisurate e profonde della vita sociale.

Mi sia consentito sperare che le obbiezioni de' miei contraddittori, cui giustificava indubbiamente la forma troppa succinta e troppo rigida delle mie dimostrazioni, vengano, grazie a questi riflessi, perfettamente a dileguare. — Io chiudo pertanto questa lettera, della cui prolissità chieggo a te, Egregio Amico, la scusa, rendendo a quegli oppositori vivissime grazie, poichè colle loro obbiezioni acute e coscienziose recarono nuova luce su problemi interessanti e non ancora irrevocabilmente risolti, e mi dettero occasione a riportare sovr'essi la meditazione e lo studio; ed esprimendo il fervido voto che la fortuna mi porti ancora ad incontrarmi con quegli elettissimi ingegni — sia poi come alleato o come avversario — sui campi di battaglia del pensiero.

21. — L'economia politica al Consiglio comunale di Milano [1]).

È noto a tutti coloro, che si interessano alla cronaca quotidiana, che nell'ottobre del 1891 un ricco signore di Milano offriva al Municipio di quella città un capitale di 100,000 lire, perchè fornisse il primo fondo alla istituzione di una *Società Umanitaria,* la quale avrebbe dovuto proporsi di impiegare gli operai disoccupati, mediante la creazione di una Casa di Lavoro; ed è pur noto che quel Consiglio comunale, dietro l'avviso concorde dei suoi componenti d'ogni partito, rifiutò il cospicuo dono per l'esplicita ragione, che l'istituto proposto avrebbe mossa una perniciosa concorrenza alle imprese private e tolto l'impiego a molti dei loro operai. È noto infine come, pochi mesi più tardi, lo stesso signore venisse a morire, lasciando l'intero suo patrimonio alla città di Milano, perchè si provvedesse con quello alla fondazione dell'istituto da lui vagheggiato; e come contro questo disegno risorgano ancora le stesse obbiezioni e gli stessi anatemi da parte delle mille frazioni del pubblico dotto ed indotto.

Questi i fatti. Ora ci sia consentito di esprimere sovr'essi alcuni rapidi apprezzamenti.

Basta appena conoscere i primi rudimenti dell'economia politica, per convincersi dell'enorme sofisma, che giace al fondo delle critiche opposte alla « Società Umanitaria » e della vanità dei timori che si affacciano contro la sua istituzione. L'argomento fondamentale degli avversari è sempre questo, che tale istituto moverebbe una perigliosa concorrenza all'industria privata, ne deprezzerebbe i prodotti, quindi cagionerebbe il licenziamento e la ruina degli operai in essa impiegati, i quali così, in luogo di trarre un vantaggio dalla nuova creazione, ne sarebbero le vittime prime e più miserande.

[1]) Pubblicato nel *Giornale degli Economisti,* gennaio 1893.

Ora questo argomento non è nuovo nelle discussioni economiche; al contrario esso non è che la riproduzione *ad hoc* di una vecchia argomentazione, usata le cento volte contro tutti gli istituti, che accrescono la produttività del lavoro e l'offerta dei prodotti. Di tale argomento si giovarono un tempo i nemici delle macchine per dimostrare (a modo loro) che queste recano una concorrenza schiacciante ai prodotti del lavoro manuale, provocando la rnina dei lavoratori a mano; è ancora con tale argomento che si combatte il libero scambio, al quale si dà colpa di annientare l'industria paesana e di gittar sul lastrico gli operai in essa impiegati; è con tale argomento infine che si combatte l'impiego produttivo dei carcerati, pel motivo che questo soffoca l'industria libera e caccia gli operai dalle officine. E la conclusione pratica di tale argomentazione è scritta a caratteri indelebili in tre monumenti sinistri dell'insipienza economica: i dazi proibitivi sulle macchine, o gli ostacoli legislativi alla loro applicazione, il protezionismo, e il *thread-mill*, questo assurdo e ridicolo congegno, col quale si otteneva di far lavorare a perdifiato i delinquenti, senza che il loro lavoro desse mai alcun prodotto.

È strano però che dopo tante confutazioni eloquenti di sì deplorevole errore, esso ritorni ora alla luce; ed anche più strano è che quegli stessi, che favoriscono il disegno della nuova istituzione, si mostrino nelle loro difese inconsciamente dominati da quell'ormai tante volte combattuto sofisma. Fra questi è, p. es., il comm. Amedeo Bert, presidente della Casa di Lavoro di Genova, il quale, pur lodando il disegno di una Casa di Lavoro da istituirsi a Milano, ammette che questa possa arrecare qualche danno agli operai delle imprese private; limitandosi a soggiungere che questo danno, del resto compensato ad usura dai grandiosi vantaggi che quell'istituto produrrebbe, può essere ridotto a piccole proporzioni mediante l'impiego dei disoccupati nelle produzioni « di una semplicità eccessiva », e in quelle che non accordano all'industria privata un profitto sufficiente. Ora questa difesa ci sembra a dir vero un po' debole, poichè non sa proprio vedersi come vi debbano essere delle produzioni improficue all'industria privata e perchè, se vi sono, debbano affidarsi al nuovo istituto. Evidentemente, se il mercato ha d'uopo di un prodotto, esso ne pagherá sempre quel prezzo che compensi il suo costo, comprendendo in questo il profitto ordinario del capitale impiegato; poichè un tal prezzo è la condizione essenziale acciò quella merce venga prodotta. Dunque non esistono merci, le quali vengano richieste dal mercato e di cui tuttavia la produzione non sia proficua. Se alcune merci si vendono ad un prezzo inferiore al loro costo, ciò vuol dire che il mercato non le desidera, ossia che la loro produzione è antieconomica ed irrazionale; quindi l'impiego dei disoccupati nella produzione di queste merci non richieste non avrebbe altro risultato che di sciupare inutilmente capitale e lavoro in una produzione non corrispondente alle richieste dei consumatori, produzione non rimuneratrice, la quale annienterebbe ben presto le forze della nuova istituzione e la trarrebbe a certa ruina. Questo impiego dei disoccupati nella produzione delle merci non richieste, od improficue all'industria privata, non è, per dirlo in due parole, che una applicazione al caso concreto del *thread-mill* carcerario, che uno dei tanti metodi di sterilizzazione del lavoro, di cui si ravvisa la concorrenza siccome funesta.

Ma è questo fantasma della concorrenza che è vano, ed è incredibile che si debba ripeterlo ancora. Anzitutto — e lo avvertiamo appena di sfuggita — può bene ammettersi che una parte del capitale, di cui verrebbe a disporre la Casa di Lavoro, sia per la generosità del testatore che degli oblatori successivi, si impiegasse anche prima produttivamente da quello, o da questi. Ora in tal caso la istituzione della Casa di Lavoro non ha alcuna influenza ad accrescere l'offerta dei prodotti, o a scemare il numero dei disoccupati; poichè quegli operai, che ora essa impiega, non fanno che sostituire quelli che prima erano impiegati dai donatori e possono anche essere quei medesimi operai, i quali non fanno che cambiar padrone. La Casa di Lavoro, istituita in queste condizioni, si limita a sostituire i capitalisti privati, impiegando i loro stessi operai nella produzione delle stesse merci, che essi producevano finora; e perciò la sua influenza sull'offerta dei prodotti, come sull'offerta di lavoro, è assolutamente nulla[1]). Ma ammettiamo pure che il capitale posto a disposizione della Casa di Lavoro sia un capitale nuovo, costituito di una ricchezza, che finora giaceva improduttiva. In questo caso non v'ha dubbio che un certo numero di disoccupati verrà impiegato nella Casa di Lavoro e che il prodotto loro sarà una massa

[1]) Il prof. PANTALEONI mi fa notare colla consueta acutezza, che l'influenza della nuova istituzione potrebb'essere dannosa, se il capitale lasciato dal testatore si impiegava prima d'ora più produttivamente di quanto non potrebbe farsi dalla Casa di Lavoro. In questo caso infatti tale istituzione avrebbe ad effetto una diminuzione di produzione e di accumulazione, quindi un aumento nel numero dei disoccupati. Ma ad ogni modo il pericolo, che la Casa di Lavoro cagioni un eccesso di produzione, sarebbe, in queste condizioni, anche più fantastico che nel caso semplice, al quale si riferiscono le nostre argomentazioni.

nuova di merci, che verrà gittata sul mercato. Non v'ha dubbio ancora che, se questi disoccupati venissero impiegati nella produzione di merci, fin qui prodotte in quantità sufficiente dalle imprese capitaliste, ne deriverebbe un eccesso nella offerta di quelle merci determinate ed una crisi alle imprese che le producono. Ma intanto questa crisi sarebbe assolutamente temporanea, poichè quelle imprese potrebbero trasferire i loro capitali alla produzione di altre merci; e di più questa crisi passeggiera sarebbe facilmente evitata, quando la Casa di Lavoro producesse merci diverse da quelle, che l'industria capitalista fornisce.

Ma a quali produzioni, si domanda, potrà rivolgersi, sia l'industria capitalista, sia quella della Casa di Lavoro? e come mai e presso chi questi nuovi prodotti troveranno uno spaccio? Rispondiamo che il prodotto annuale ottenuto dalla Casa di Lavoro andrà per una parte a reintegrare il capitale tecnico logorato ed a fornire i viveri necessarii, a mantenere nell'anno successivo gli operai da essa impiegati; mentre la parte residua, che costituirebbe il profitto dell'istituto, verrà da questo impiegato a mantenere una nuova schiera di disoccupati, ossia ad estendere la sua sfera d'azione. Tutto ciò è evidente, quando si supponga che la Casa di Lavoro produca direttamente merci di consumo degli operai; ma tutto ciò è pur vero, quando quell'Istituto produca merci di consumo dei ricchi. Infatti in questo caso che cosa abbiamo? Ma abbiamo che i ricchi, i quali si provvedevano presso gli industriali A, B, C, si provveggono ora presso la Casa di Lavoro e che quegli industriali si dedicano invece alla produzione delle merci di consumo degli operai, cui ora la Casa di Lavoro richiede. Ma in ogni caso non vi ha alcun prodotto che rimanga invenduto, o di cui l'offerta ecceda la domanda.

Così, p. es., suppongasi che finora un capitale di 1000 misure grano fosse impiegato a produrre merci di consumo degli operai e che un capitale eguale producesse merci di consumo dei ricchi; e suppongasi che un capitale nuovo di 500 misure grano venga impiegato a mantenere dei disoccupati e a farli produrre. Questo capitale può senz'altro essere impiegato a produrre merci di consumo degli operai, p. es. 600 misure di grano, di cui 500 permettono di impiegare anche quest'altr'anno lo stesso numero di disoccupati e 100 permettono di impiegarne $1/5$ di più. Ora in tali condizioni non si ha alcuna perturbazione nello spaccio delle singole industrie. Ma suppongasi pure che i disoccupati impiegati colle 500 misure di grano producano merci di consumo dei ricchi. In tal caso che cosa

avremo? Che un capitale di 500 misure di grano, che finora produceva merci di consumo dei ricchi, non trova ora più spaccio a' suoi prodotti e si dedica invece alla produzione delle 600 misure grano, che sono richieste dalla Casa di Lavoro e che formano l'equivalente delle merci da essa offerte. Ma dunque ad ogni modo la Casa di Lavoro non toglie la possibilità di impiego ad alcun capitale; poichè, o produce direttamente le merci di cui ha bisogno, o produce altre merci, che finora erano prodotte da un capitalista, il quale ora si rivolge alla produzione delle derrate necessarie alla Casa di Lavoro.

Tutto ciò vale supponendo, per semplicità, che i disoccupati, anteriormente alla istituzione della Casa di Lavoro, non consumassero nulla. Siccome però gli operai disoccupati debbono ben vivere e, nell'assenza di istituti più razionali, sono mantenuti dalla carità pubblica, così una quantità di capitale dev'essere impiegata nella produzione di viveri pei miserabili. Ora l'impiego di questi nella Casa di Lavoro fa che il capitale, il quale prima produceva le merci date loro in elemosina, possa ora rivolgersi alla produzione di merci di consumo dei ricchi, od ottenere di siffatte merci in cambio di quelle da esso prodotte. Si avrà il primo risultato, se la Casa di Lavoro produce direttamente le merci di cui ha bisogno; che se invece essa produce merci di consumo dei ricchi, quel capitale, che prima produceva viveri pei disoccupati, produrrà ancora le stesse derrate, ma queste, in luogo di distribuirsi gratuitamente fra i poveri, si scambieranno contro le merci aristocratiche da essi prodotte. Si scorge da ciò che la esistenza, precedente alla istituzione della Casa di Lavoro, di un capitale producente viveri pei disoccupati, diminuisce d'altrettanto la quantità di capitale, che si sposta dalla produzione di merci pei ricchi alla produzione di merci per la Casa di Lavoro; ossia si scorge che nella pratica lo spostamento di capitale derivante dalla nuova istituzione sarebbe anche più limitato, di quanto l'analisi teorica ci avrebbe fatto supporre.

Come si vede, il timore che i prodotti della Casa di Lavoro movano una concorrenza perniciosa all'industria capitalista è puramente utopistico. Con ciò naturalmente non intendiamo di esprimere un giudizio completo sulla importanza della istituzione proposta, nè affermiamo pur lontanamente ch'essa sfugga ad ogni censura, o che non possa esercitare influenze svantaggiose ad alcune classi sociali. Al contrario, si può credere che una istituzione di quella specie avrebbe una influenza nociva, non già, come credono i suoi avversarii, agli operai, ma ai capitalisti; dacchè la diminuzione dei disoccupati non potrebbe a meno di provocare una elevazione

sensibile dei salari. Forse, è appunto questa influenza, che i capitalisti lucidamente preveggono, che sta a base della loro avversione contro l'istituto proposto; forse la evocazione postuma dei fantasmi sull' eccesso di produzione non è che la veste appariscente, sotto cui si celano più serie e meglio fondate apprensioni. Tutto ciò può essere; ma tutto ciò esorbita dall' intento modesto di questi fuggevoli appunti, i quali si propongono nulla più che di ribattere la più recente fra le innumerevoli ramificazioni di un vieto pregiudizio scientifico. Che se a taluno parrà strano che noi ci siamo arrovellati a combattere un sofisma tante volte distrutto, risponderemo essere anche più strano che questo sofisma cento volte abbattuto altrettante risorga ed essere ben triste questa necessità, in cui l'economista si trova, di riaffermare e ridimostrare ad ogni tratto quelli, che dovrebbero omai ritenersi i veri inconcussi della sua scienza.

22. — Appunti sul commercio internazionale.

I. — Intorno all' influenza dei dazi di importazione nei paesi vecchi e nei paesi nuovi [1]).

Nel volume XLIX, parte II, del *Journal of the Statistical Society*, il Bourne tratta con grande sagacia e profondità l'interessante argomento delle influenze dei dazi protettori sul commercio internazionale e chiarisce i diversi effetti, che i dazi producono, a seconda che siano imposti nei paesi nuovi, ove la popolazione è rada, o negli antichi, ov'essa è più densa. Ora, poichè la dimostrazione del Bourne su codesto punto non mi sembra perfettamente esatta, mi permetto di esporre in proposito alcune considerazioni.

La tesi del Bourne può riassumersi così: Nei paesi vecchi, ove la popolazione è densa, un dazio protettore è immediatamente vantaggioso, quanto che permette di impiegare degli operai, che rimarrebbero forzatamente disoccupati, se i consumatori facessero richiesta di merci estere; ma l'incremento di prodotto, che risulta dall'impiego de' nuovi operai, crea bentosto un eccesso di produzione, che dà luogo probabilmente ad una crisi commerciale. Inoltre tale incremento di prodotto provoca la coltivazione di terre più sterili, e ciò deprime il saggio del profitto. — Nei paesi nuovi, all'opposto, il dazio protettore assicura un vantaggio positivo e durevole ai produttori delle merci protette; ma tale vantaggio non è che il risultato di un'imposta, la quale colpisce tutti i consumatori, che è quanto dire tutti gli altri produttori.

Ora mi sembra, anzitutto, inammissibile che il dazio protettore consenta di dar lavoro ad operai, i quali altrimenti non troverebbero impiego; poichè il numero degli operai impiegabili dipende dalla quantità del capitale esistente, e questa non è per nulla accresciuta per effetto del dazio. — Se, prima della imposizione del

[1]) Pubblicato nel *Journal of the Statistical Society*, giugno 1887.

dazio, i consumatori del paese dato acquistavano un prodotto dagli stranieri, ciò vuol dire che un dato numero di operai nazionali veniva impiegato nella produzione delle merci, che dovevano esportarsi all'estero in cambio di quel prodotto. E se l'importazione di quella merce diviene impossibile per effetto del dazio, ciò vuol dire che si dovranno ora impiegare nella produzione di essa quei medesimi operai, che dapprima impiegavansi nella produzione della merce, esportata all'estero per ottenere in cambio il prodotto richiesto. Ma tutto ciò non accresce per nulla la domanda di lavoro, nè il numero degli operai impiegati, nè dà luogo ad alcun eccesso di produzione. — Che se poniam mente ai fenomeni, che si producono nei paesi nuovi, troviamo che il dazio protettore vi costituirà senza dubbio, come avverte il Bourne, un aggravio pei consumatori, ma che tale aggravio non corrisponderà punto ad un vantaggio de' produttori, poichè un simile vantaggio è incompatibile colla libera concorrenza. La perdita de' consumatori eguaglierà esattamente l'eccedenza di spesa, che incombe sulla produzione nazionale, rispetto alla produzione estera, ma non potrà mai superare detta misura.

Se noi ora ci proviamo a tracciare a nostra volta la diversa influenza del dazio nei paesi saturi di popolazione ed in quelli a popolazione rada, giungiamo ai seguenti risultati: Nei paesi, che presentano una forte densità di popolazione e che, per ciò stesso, sono importatori di grani, un dazio protettore, arrestando, od attenuando, l'importazione dei viveri, dà luogo ad un trasferimento di capitale dall'industria all'agricoltura e con ciò (come il Bourne giustamente avverte) alla coltivazione di terre più sterili; il che eleva la rendita fondiaria, assottiglia il saggio del profitto, rallenta i progressi dell'accumulazione, accresce il numero dei disoccupati e prepara le crisi commerciali. All'opposto nei paesi nuovi, che esportano derrate agrarie in cambio di manufatti, un dazio protettore, che tronchi l'importazione di questi prodotti, dà luogo ad un trasferimento di capitale dall'agricoltura all'industria, onde segue, da un lato, che la coltivazione delle terre più sterili è abbandonata, la rendita fondiaria declina e s'eleva il saggio del profitto; dall'altro che i prodotti manufatti rincariscono, poichè la loro produzione si fa più costosa; il che assottiglia i profitti reali, misurati in detti prodotti. Se l'elevazione del costo dei manufatti, che risulta dal dazio protettore, assorbe tutto l'eccedente di profitto, che il dazio stesso ha prodotto, facendo scemare la rendita fondiaria, l'influenza del dazio si riduce per ultimo a questa: che un frammento del prodotto totale, che in precedenza facea parte della rendita fondiaria, ora viene

annesso al profitto del capitalista, ma che questo deve immediatamente trasmetterla al manifattore, per compensare le spese di produzione addizionali, che il dazio stesso ha create. Più brevemente, in tal caso tutto l'ammontare del dazio è pagato dalla rendita fondiaria, mentre il reddito del capitalista rimane identico, qualunque sia il sistema commerciale. Se tuttavia l'incremento di costo dei manufatti, che risulta dal dazio, non assorbe che una parte dell'incremento di profitto, che il dazio medesimo ha generato, l'influenza definitiva del dazio protettore è vantaggiosa al capitalista; onde si deduce che se, ne' paesi molto popolosi, il dazio protettore vantaggia i proprietari di terre, ed impoverisce i capitalisti, nei paesi nuovi si produce il fenomeno opposto ed il dazio protettore vi riesce proficuo al capitale a detrimento della rendita fondiaria.

Se i manufatti protetti dal dazio non sono consumati soltanto dal capitalista, ma anche dall'operaio, il dazio nuoce al capitalista, quanto che eleva il costo di lavoro; ma un tale scapito non fa che attenuare il vantaggio, che il dazio protettore assicura al capitale, elevando il saggio del profitto grazie all'uscita di colture delle terre meno produttive.

Alcuni economisti, fra cui l'americano Hawley, pensano che il libero scambio sia nocivo ai paesi esportatori di grani per ciò, che vi determina la necessità di coltivare le terre più sterili, ossia vi deprime il *margine della coltura*. Ma è questo un errore evidente. Se infatti è vero che in quei paesi il libero scambio eleva il costo del grano, accrescendone la produzione, non è men vero che l'incremento nel costo di produzione del grano dev'essere minore dell'incremento di costo, al quale que' paesi dovrebbero assoggettarsi, se producessero essi medesimi i manufatti; poichè se fosse altrimenti, essi non produrrebbero il grano per ottenere in cambio il manufatto, ma produrrebbero direttamente quest'ultimo. Dunque il libero scambio non può mai esser causa di un accrescimento nella spesa, colla quale un paese dato può procacciarsi le merci, di cui abbisogna. Ma il libero scambio può senza dubbio esser causa di un accrescimento di spesa, o di una perdita, che colpisca una classe sociale. Infatti, nel caso supposto d'un paese esportatore di grani, può darsi che l'incremento di rendita, dovuto all'espansione della coltura sulle terre più sterili, conseguente al libero scambio, assottigli il saggio del profitto in una misura più forte, che la diminuzione del costo di produzione dei manufatti, dovuta al libero cambio, non elevi i profitti reali, misurati in questi prodotti; e in tale ipotesi il libero cambio avrà senza dubbio nociuto al capitalista ed attenuato il suo reddito.

II. — Di alcune tesi dell' Edgeworth [1]).

1.

Un caso elegante, che si affaccia nella teoria del commercio internazionale, si riferisce alle condizioni, nelle quali una data merce può essere prodotta simultaneamente in due paesi, tra i quali intercede lo scambio. Siano due paesi A e B, e suppongasi che, innanzi all' iniziarsi del commercio internazionale, si avessero le condizioni seguenti:

In A	In B
100 giorni di lavoro producono 100 misure grano	100 giorni di lavoro producono 100 misure grano
90 giorni di lavoro producono 100 misure tela	120 giorni di lavoro producono 100 misure tela
90 giorni di lavoro producono 100 misure ferro	95 giorni di lavoro producono 100 misure ferro.

Poichè il costo comparativo del grano e della tela è diverso nei due paesi, si hanno evidentemente le condizioni, che rendon possibile lo scambio internazionale. Ora, non appena si stabiliscono i rapporti di commercio fra i due paesi, A si limiterà alla produzione della tela, nella quale ha un vantaggio rispetto a B, ed importerà da B il grano, di cui abbisogna. Ma si domanda, se i due paesi potranno seguitare a produrre ferro, ed a quali condizioni ciò sarà possibile.

È ovvio che, in ciascuno dei due paesi, il valore del ferro relativamente al prodotto esportato sarà, successivamente allo stabilirsi del commercio internazionale, identico a quello ch' era per lo innanzi; ossia che 100 misure di ferro saranno sempre equivalenti

[1]) Pubblicato nell'*Economic Journal*, marzo 1901.

in A a 100 misure di tela e in B a 95 misure di grano. Ora queste equazioni ci dimostrano per sè stesse che non sarà possibile che entrambi i paesi proseguano nella produzione del ferro, se non a condizione che il valore internazionale fra la tela e il grano sia 100 misure tela = 95 misure grano. Infatti se A vuole importare da B 100 misure ferro, esso deve spendere l'equivalente, in tela, di 95 misure grano. Ma, una volta fissato quel valore internazionale, l'equivalente di 95 misure grano consta di 100 misure tela; e 100 misure tela rappresentano esattamente il valore, che A dovrebbe pagare per 100 misure di ferro nazionale, ciò che esclude la convenienza e possibilità di importare quella merce da B. Del pari, se B vuole importare 100 misure ferro da A, esso dee dare l' equivalente, in grano, di 100 misure tela, ossia 95 misure grano. Ma queste rappresentano appunto l'esatto equivalente di 100 misure del ferro prodotto in B, e perciò B non ha alcun motivo di importare il ferro dall' altro paese. Quindi, in tali condizioni, non è nell' interesse di alcuno de' due paesi di ottenere il ferro mediante il commercio estero, e perciò questa merce sarà prodotta in ciascuno de' due paesi fra loro trafficanti.

Ma le cose cangiano sostanzialmente, quando il valore internazionale fra la tela ed il grano venga a divergere dalla misura ora indicata. Suppongasi p. es. che quel valore si stabilisca al saggio: 100 misure tela = 110 misure grano. In tal caso A con 100 misure tela può acquistare in B 110 misure grano, le quali, a lor volta, possono acquistare 115 misure del ferro di B. D'altra parte A con 100 misure tela potrebbe acquistare soltanto 100 misure del suo ferro nazionale. Perciò, in tali condizioni, A non ha ragione di proseguire nella produzione del ferro e preferirà importarlo da B. Viceversa, se il valore internazionale si stabilisce al saggio: 100 misure tela = 92 misure grano, si troverebbe con analogo ragionamento che non vi ha più ragione perchè B seguiti nella produzione del ferro. E ripetendo la dimostrazione, si potrebbe provare che qualsiasi valore internazionale diverso da quello sopra indicato rende impossibile, perchè irrazionale, che entrambi i paesi commerciauti producano il ferro simultaneamente.

Volendo esprimere la cosa in termini generali, diremo che una merce può essere prodotta simultaneamente in due paesi, che commerciano fra loro, solo a condizione che il valore internazionale fra i prodotti esportati dai due paesi sia eguale al rapporto fra i valori nazionali di codesti prodotti relativamente al prodotto comune; o, a por la cosa più in chiaro, a condizione che il rapporto

di scambio fra i prodotti esportati dalle due nazioni sia eguale al rapporto fra le quantità dei prodotti di esportazione, che si scambiano in ciascun paese contro la stessa quantità del loro prodotto comune. Così, nell'esempio dato, il valore internazionale: 100 misure tela = 95 misure grano è esattamente eguale al rapporto fra le quantità di tela e di grano rispettivamente, che si scambiano nei due paesi per la stessa quantità (100 misure) del prodotto comune, il ferro.

Se queste considerazioni sono corrette, è forza riconoscere che la successione reale dei fatti è completamente invertita da Mangoldt ed Edgeworth. Infatti, a loro credere, nel caso in questione, il valore internazionale si stabilisce ad un livello tale, da consentire ad entrambi i paesi trafficanti fra loro di proseguire nella produzione della merce comune, il ferro[1]). Ma in realtà non vi ha proprio alcuna necessità che codesta merce venga prodotta ne' due paesi, e che perciò si stabilisca precisamente quel valore internazionale, che rende possibile la sua produzione simultanea in entrambi. All'opposto il valore internazionale si fisserà, senza alcun riguardo a codesta eventualità, a quel punto, che corrisponde ai desideri e bisogni dei consumatori. Ma fra gli innumerevoli saggi, a cui quel valore può stabilirsi, ve n'ha uno, che consente la produzione di una stessa merce in entrambi i paesi; e quando per avventura un tal valore venga effettivamente stabilito, ciascuna delle due nazioni produrrà quella merce direttamente, anzichè importarla dall'altra.

Da ciò deriva che un aumento nella domanda estera del prodotto di un paese, tende a far cessare la produzione simultanea della stessa merce in esso e nel paese col quale esso è in commercio. Così, nel caso nostro, non appena la cresciuta richiesta di B per la tela di A venga ad accrescere il valore internazionale fra la tela ed il grano al di sopra di 100 misure tela = 95 misure grano, vien meno immediatamente l'opportunità per A di produrre il ferro, o sorge per esso la convenienza di lasciarne la produzione al paese B. È vero che, crescendo così la domanda pel ferro di B, crescerà il valore dei prodotti di B, e quindi il valore del grano di B relativamente alla tela di A verrà ad elevarsi. Ma finchè il valore internazionale della tela non ricada al livello: 100 misure tela = 95 misure grano, il ferro sarà prodotto esclusivamente in B.

[1]) MANGOLDT, *Grundriss des Volkswirtschaftslehre*, Stuttgart 1871, 214 e segg.: EDGEWORTH, *Economic Journal*, 1894, 632.

2.

La teoria classica afferma che il commercio fra nazioni può stabilirsi, solo quando il costo comparativo dei loro prodotti sia diverso, e che non v'ha invece alcuna ragione, acchè si stabilisca un commercio fra nazioni, presso le quali il costo comparativo sia eguale. Se non che l'Edgeworth pensa, all'opposto, che la divergenza dei costi comparativi è bensì condizione essenziale acchè il commercio internazionale si stabilisca, ma che lo scambio internazionale può proseguire anche quando, per le mutate condizioni della produzione e della ricerca, cotale divergenza scompaia. Così p. es. suppongasi che

in A	in B
10 misure grano sian prodotte da 10 giorni di lavoro, e 10 misure tela sian prodotte da 10 giorni di lavoro.	10 misure grano sian prodotte da 10 giorni di lavoro e 15 misure tela sian prodotte da 10 giorni di lavoro.

In tali condizioni lo scambio internazionale si inizierà certamente; A esporterà grano ed importerà tela, ed il valore internazionale si stabilirà, p. es., al rapporto: 10 misure grano = 12 misure tela. Ma crescendo in tal guisa la produzione del grano in A, il costo di quel prodotto si eleverà, finchè p. es. 10 misure grano saranno il prodotto di 15 giorni di lavoro. Ora a questo punto, il costo comparativo de' due prodotti sarà eguale in entrambi i paesi, e ciò, secondo la teoria classica, dovrebbe determinare la cessazione degli scambi internazionali. Se non che invece Edgeworth afferma che, in tali condizioni, non vi sarà certo alcun incremento ulteriore della esportazione ed importazione fra A e B, ma però le esportazioni ed importazioni già iniziate proseguiranno. In altre parole il commercio internazionale non si espanderà ulteriormente, ma tuttavia manterrà le dimensioni aquisite[1]).

Io mi sento incapace ad accogliere siffatta conclusione. A me sembra assolutamente incomprensibile che, in tali condizioni, il commercio internazionale possa continuare. Ed infatti, A non potrà mai esportare il suo grano ad un valore inferiore a 10 misure grano = 15 misure tela; e perciò a questo punto, o al di sopra di esso, dovrà stabilirsi il valore internazionale. Ora è inammissibile che B importi 10 misure grano in cambio di 15 misure tela, quando esso

[1]) *Economic Journal*, 1900, 391.

può ottenere il grano indigeno allo stesso prezzo. Ed altrettanto dicasi di A rispetto alla tela. È dunque evidente che, in tali condizioni, non v'ha più alcuna ragione perchè il commercio internazionale prosegua. La verità è che A procederà ad espandere la sua produzione di grano, solo finchè può coltivarlo ad un costo minore di quello di B; poichè non appena il costo ed il valore del grano di A raggiungessero codesto livello, la domanda estera pel grano di A verrebbe immediatamente a cessare e con essa la possibilità di esportarlo.

3.

L'Edgeworth avverte ancora che, se un paese produttore di grano e di manufatti, il quale fin qui poneva un dazio su questi ultimi, ora introduce il libero scambio, tutti gli operai delle industrie nazionali sono immediatamente privati d'impiego, poichè i prodotti, che fin qui i consumatori acquistavano da quelle industrie, ora vengono importati. Una tenue porzione del lavoro così liberato potrà trovare impiego nell'agricoltura. Ma poichè questa è soggetta alla legge della produttività decrescente, il costo di produzione del grano crescerà così, da renderne impossibile ogni esportazione ulteriore. Per tal motivo pochi soltanto degli operai privati d'impiego per effetto del libero scambio saranno assorbiti dall'agricoltura, e gli altri tutti saranno permanentemente disoccupati.

Anche codesta conclusione sembra a me inaccettabile. Senza dubbio, vigente il protezionismo industriale, i proprietari di terre scambiano il grano contro i manufatti nazionali, mentre, coll'introduzione del libero scambio, essi scambiano il grano coi manufatti esteri. Ma i capitalisti nazionali, che fin qui scambiavano manufatti contro grano nazionale, hanno ora altrettanto bisogno di grano quanto prima; e poichè essi non possono più procacciarsi il grano dai proprietari nazionali, in cambio dei propri manufatti, impiegheranno i propri operai a produrre il grano direttamente. Quindi tutto il risultato del libero scambio si ridurrà a questo, che un certo numero di operai, finora impiegati nella produzione di manufatti, sarà trasferita alla produzione di viveri; ma non però vi saranno operai privati di lavoro e d'impiego.

Nè tale conclusione trovasi invalidata dal fatto, di sopra ricordato, che la produzione del grano è soggetta alla legge della produttività decrescente. Il solo effetto di questa legge sarà di ridurre la quantità di grano ottenibile dai capitalisti nel loro nuovo impiego; il che, scemando il saggio del profitto, rallenterà di certo i

futuri incrementi della domanda di lavoro. Ma ciò però non avrà alcuna influenza a scemare la domanda di lavoro esistente, o la quantità di lavoro attualmente impiegata.

Ma suppongasi pure che il costo di produzione della nuova quantità di grano sia così elevato, da rendere più vantaggioso l'importarlo; o, a fare il caso estremo, suppongasi senza più che un aumento qualsiasi nella produzione del grano si manifesti impossibile. Ebbene, il risultato sarà questo, che i manifattori nazionali, anzichè produrre grano, produrranno le merci desiderate dai produttori esteri dei manufatti richiesti dai proprietari di terre nazionali. Per tal guisa i manifattori nazionali si procacceranno le merci estere, che venderanno ai proprietari di terre nazionali in cambio del grano di cui hanno bisogno. Ma in ogni caso il libero scambio non avrà privato un solo operaio di lavoro e d'impiego [1]).

[1]) L'Edgeworth ha replicato a queste nostre obbiezioni nell'*Economic Journal*, 1901, 582 e ss.

III. — Dazi e Premi [1]).

Parecchi scrittori autorevoli affermano che, se si vuol proteggere un' industria, è preferibile, dal punto di vista strettamente economico, di accordarle un sussidio diretto, anzichè un dazio protettore; — poichè il trasferimento di ricchezza, che si compie per effetto del dazio, è sempre accompagnato da una distruzione di ricchezza, mentre non è così nel caso del premio [2]).

Ora codeste considerazioni non mi paiono accettabili; poichè a me sembra che l'effetto del premio sia sostanzialmente identico a quello del dazio, e che la differenza fra i due metodi si riferisca esclusivamente, ed eventualmente, alle persone, od alle classi, che ne soffron l'aggravio.

Suppongasi infatti che un dato prodotto, Tela, costi nel paese A 8 giorni di lavoro e in B 10 giorni di lavoro. Se il paese B, per conservare la produzione della tela, pone su questa merce un dazio equivalente a 2 giorni di lavoro, il paese B si sobbarca ad un costo di 10 giorni di lavoro per produrre una merce, che potrebbe invece ottenersi in A, e per suo mezzo, con soli 8 giorni di lavoro. Dunque B, e la società tutta quanta, soffre una perdita di 2 giorni di lavoro. Ma se invece B accorda un sussidio di 2 giorni di lavoro ai produttori di tela, non è precisamente la stessa cosa? Anche in tal caso B produce la tela con 10 giorni di lavoro, mentre, se lo producesse A, la spesa sarebbe di 8 giorni di lavoro; e perciò anche in tal caso si ha una perdita di ricchezza, pari al prodotto di 2 giorni di lavoro. La sola differenza fra i due casi è che nel primo la perdita di 2 giorni di lavoro, dovuta alla produzione della tela in B, è sofferta dai consumatori di tela del paese B, mentre nel secondo è sofferta

[1]) Inedito.
[2]) Vedi Gide, George, Pareto, e più specialmente De Lavison, *La protection par les primes*, Paris, 1900.

da tutti i contribuenti di questo paese, poichè è lo stato che sborsa il costo differenziale. Ma anche una tal differenza può non esistere. Suppongasi infatti che lo Stato B si procacci la somma necessaria al pagamento del premio mercè un' imposta sul consumo della tela. Ecco che in tal caso son gli stessi consumatori di tela, che pagano il costo differenziale di quel prodotto nel paese B, esattamente come avviene pel dazio, e perciò in tal caso l' effetto del dazio e quello del premio sono assolutamente identici sotto ogni riguardo.

Queste considerazioni valgono perfettamente anche quando il dazio sia, anzichè proibitivo, protettivo, o consenta soltanto alle più favorite fra le industrie nazionali di procedere nella produzione. Infatti in tal caso l'aggravio cagionato dal dazio è esclusivamente misurato dal costo addizionale delle imprese nazionali, che mercè il dazio si reggono, di fronte alle imprese estere; poichè il dazio sulla porzione importata non è un aggravio sociale, ma una semplice trasposizione di ricchezza dal consumatore allo Stato. Ebbene, se quelle imprese nazionali più favorite vengono invece difese con un premio, l'aggravio che colpisce il paese è precisamente misurato dal loro costo addizionale, ossia è eguale a quello del caso precedente.

Che se il premio, anzichè alla produzione si accordi alla esportazione della merce, non è molto diverso il risultato. Suppongasi che — come avviene in Germania per la legge 31 maggio 1891, ed in Francia per la legge 6 aprile 1897 — si accordi un premio di esportazione sullo zucchero, sopperendo alla spesa con una imposta sul consumo di quella merce. In tal caso il paese, che pone il premio, soffre una perdita eguale al costo differenziale dello zucchero nazionale, più il risparmio di prezzo, che il premio procaccia al consumatore straniero. Così, seguitando nell'esempio precedente, se lo zucchero di B si vuol vendere in A a 7 giorni di lavoro, il paese B si sobbarca ad una perdita di 2 (costo differenziale) + 1 (risparmio di prezzo accordato al consumatore di A). Questa seconda perdita è compensata dal guadagno di 1 fatto dal consumatore estero, mentre la prima perdita è assolutamente incompensata e rappresenta una distruzione di ricchezza. Ma anche in tal caso non si può dire che l' effetto del premio sia per nulla diverso da quello, che avrebbe l'imposizione di un dazio. Infatti, perchè il dazio ottenga il medesimo effetto del premio di esportazione, conviene che esso sia così elevato, da compensare non solo il costo differenziale del prodotto nazionale, ma la riduzione di prezzo, a favore del consumatore estero, eguale a quella che il premio consente. Dunque la perdita, che il dazio infligge al paese B nel nostro caso, sarà di 2 giorni di lavoro per ogni

unità prodotta, più 1 giorno di lavoro per ogni unità venduta all'estero; che è precisamente l'aggravio inflitto dal premio. In ogni caso, si ricorra al dazio od al premio, si ha una perdita incompensata, o sociale, eguale al costo differenziale del prodotto nazionale, e una perdita compensata, che grava una nazione a vantaggio di un'altra, eguale al risparmio di prezzo concesso al consumatore estero.

Se uno Stato (come l'Inghilterra sotto Guglielmo III) accorda un premio di esportazione sul grano, e sopperisce alla spesa a mezzo di un'imposta fondiaria, si hanno gli stessi effetti, che nel caso precedente. Ma se l'imposta colpisce in egual misura tutte le terre, si ha inoltre per necessario effetto una elevazione del prezzo dei grani e con esso del valore delle rendite fondiarie. Da ciò la conseguenza, che il premio di esportazione sul grano, oltre che elevare sempre la rendita, col promuovere la coltivazione delle terre più sterili, eleva eventualmente il valore della rendita, quando sia sopperito con una imposta eguale su tutte le terre.

Soggiungiamo infine che l'affermazione del Pareto[1]), che il protezionismo agrario è meno dannoso del protezionismo industriale, è vera solo nel senso, che la perdita di ricchezza dovuta al protezionismo agrario è eguale al costo differenziale *delle ultime terre nazionali,* rispetto alle estere, mentre, se si tratta di protezionismo industriale, la perdita di ricchezza è eguale al costo differenziale *di tutte le produzioni nazionali,* rispetto alle produzioni estere. Ma di contro a tale considerazione sta il fatto, che il protezionismo agrario determina una enorme redistribuzione di ricchezza dai consumatori ai proprietari di terre nazionali — mentre a nulla di simile dà luogo il protezionismo industriale.

[1]) *Cours d'Economie Politique*, 1896, II, 238.

---

23. — Il dazio sui cereali [1]).

Non si può, a nostro avviso, comprendere esattamente il carattere e le influenze dei dazi sui cereali, se non si conosce la legge, che disciplina il valore dei cereali e più generalmente dei prodotti agrari. Questa legge è però molto semplice ed è una di quelle pochissime leggi economiche, sulle quali può dirsi omai stabilito l'accordo fra le scuole più disparate. Infatti è evidente che, appena la popolazione di un paese raggiunge una certa densità, essa non può ritrarre la propria sussistenza dal prodotto delle sole terre più fertili, ma deve porre a coltura anche le terre di seconda qualità, e poi quelle di terza, quarta, ecc. Ora il valore del grano è sempre dato dal costo della sua produzione sulla terra peggiore; e ciò per la semplice ragione, che i consumatori non possono fare a meno del prodotto di quella terra, nè quindi ricusarsi a pagare il prezzo, che rimunera la sua coltivazione. Se essi si ricusassero a pagare questo valore, le terre peggiori non verrebbero coltivate, quindi una parte della popolazione non potrebbe nutrirsi; dunque la condizione *sine qua non* perchè tutta la popolazione abbia modo di sussistere, è precisamente che il valore del grano salga così, da rimunerare il costo della sua produzione sulle peggiori terre, necessarie a soddisfare i bisogni del mercato. Ora questo valore, che rimunera il costo di produzione sulle terre più sterili, fa più che compensare il costo di produzione sulle terre migliori, nelle quali appunto il costo di produzione è minore; se sulle terre peggiori quel valore compensa i salari e profitti ordinari, sulle terre migliori esso lascia un di più; e questo di più costituisce quel soprareddito, che gli economisti hanno designato col nome di rendita fondiaria. La rendita fondiaria è dunque eguale alla differenza di fertilità delle varie terre coltivate,

[1]) Conferenza tenuta all'Università di Padova nel gennaio 1892 e riassunta nella *Critica Sociale*, dello stesso anno.

od alla differenza fra il costo di produzione delle derrate sulle terre di diversa fertilità; e perciò si comprende tosto che, quanto più sterile è la peggiore fra le terre coltivate, tanto maggiore è la rendita delle terre più fertili e viceversa. Quindi tutto ciò, che riesce ad escludere la necessità di porre a coltura le terre più sterili, tutto ciò che consente di circoscrivere la coltivazione alle terre migliori, scema il valore del grano, la differenza di costo, o di fertilità delle varie terre coltivate e la rendita fondiaria; mentre viceversa tutto ciò, che costringe a protendere la coltura sulle terre più sterili, accresce il valore delle derrate e la rendita delle terre migliori.

Orbene la importazione dei cereali dall'estero è precisamente per un paese un mezzo di evitare la necessità di coltivare le terre meno fertili, quanto che gli consente di ritrarre una parte dei cereali, di cui abbisogna, dalle terre fertili straniere. Quindi il libero commercio dei cereali si può equiparare ad un grande miglioramento agricolo, il quale, esimendo un paese dalla coltivazione delle terre peggiori, vi assottiglia il valore dei grani e la rendita. Viceversa, il divieto alla importazione dei grani rende immediatamente necessaria la coltivazione di terre sterili, che la importazione dall'estero dispensava fin qui dal porre a coltura; quindi eleva il valore dei grani e la rendita. Se, in luogo di un assoluto divieto alla importazione dei grani, si stabilisce un dazio, ciò fa sì che si possano ora coltivare tutte le terre, che hanno un costo di produzione eccedente quello delle terre estere per tutto l'ammontare del dazio; ciò vuol dire dunque che, anche in tal caso, la coltivazione si protende sulle terre più sterili, che si eleva il valore del grano, e s'accresce la rendita delle terre più fortunate. Il dazio sul grano ha insomma per effetto di sterilizzare improvvisamente le terre estere; gli è come se quelle terre straniere, che prima avevano un costo di produzione, p. es., di 5, ora abbiano un costo di 10; dacchè il consumatore, che importa le derrate dall'estero, deve ora pagare, oltre i 5 di costo di produzione, i 5 del dazio. Ora se le terre straniere divengono da un istante all'altro più sterili, qual è il risultato? Che le terre nazionali, le quali prima avevano una fertilità minore delle straniere e perciò non potevano essere coltivate, perchè il prezzo del grano non era tale da rimunerarne la coltura, ora invece hanno una fertilità eguale, o maggiore delle terre straniere e perciò possono essere coltivate. Ebbene, tale appunto è il risultato del dazio. Esso fa che il paese, che lo stabilisce, se vuol provvedersi di grano all'estero, abbia a pagarne un prezzo tale, che riesca a rimunerare la coltivazione delle stesse terre nazionali meno feconde; quindi estende la coltivazione a queste terre, in grazia appunto della elevazione di prezzo che ha cagionato.

Ora quali sono i risultati del dazio così stabilito e della dilatazione della coltura sulle terre sterili, che ne è il corollario? Questi risultati son molto notevoli e si manifestano *a*) sulla produzione; *b*) sulla circolazione; *c*) sulla distribuzione della ricchezza; *d*) sul sistema tributario.

a) *Influenze sulla produzione.* — In virtù del dazio, un paese si sobbarca inutilmente a tutta la quantità di lavoro *extra*, che è richiesta dalla maggiore sterilità delle terre, di cui il dazio ha imposta la coltivazione. Se il paese di cui si tratta importasse il grano estero, il quale ha un costo di 5, esso dovrebbe dare in cambio il prodotto ottenuto con un costo 5; invece dovendo produrre in casa la quantità, che prima importava dall'estero, esso si sobbarca *in pura perdita* ad un costo addizionale di 5. Esso dunque, come produttore, ci scapita per tutta la differenza fra il costo della quantità che prima importava ed il costo di questa medesima quantità, che ora è necessario produrre sulle peggiori terre nazionali. Si viola per tal guisa il principio della divisione territoriale del lavoro, secondo cui ciascuna nazione dovrebbe dedicarsi alla produzione delle merci, per le quali ha maggiori attitudini, e si produce direttamente il grano ad un costo elevato, anzichè ottenerlo indirettamente ad un costo più basso. Molte volte, si distoglie la produzione dal suo alveo naturale, si interrompe una produzione fiorente, affine di avviare la produzione violentemente suscitata dal dazio. Così in Italia, secondo quanto afferma Leone Wollemborg, il dazio sui grani imprime un indirizzo morboso alla produzione agraria, provocando il dilatarsi della granicoltura a spese dei prati, o lo spezzettarsi di questi. Il che ha influenze per più riguardi funeste, quanto che sopprime la fonte precipua di ricostituzione degli elementi minerali sottratti alla terra, o di ristauro delle energie produttive del suolo; col prato infatti sparisce la possibilità di concimare la terra e questa perciò va incontro ad un fatale esaurimento. E l'esaurimento delle terre in Italia si deplora sovratutto dopo la istituzione dei dazi sui cereali. — Ove si noti questa singolar ritorsione. La produzione agraria, per tal guisa affievolita, trovasi, malgrado il dazio, sempre più minacciata dalla concorrenza straniera, e perciò costretta a difendersi mercè nuovi inasprimenti del dazio; cosicchè la protezione genera una protezione ulteriore, ed il dazio tende ad indefiniti ingrandimenti.

b) *Influenze sulla circolazione.* — Il dazio, scemando la richiesta del grano estero, attenua la bilancia sfavorevole, che le im-

portazioni di grano tendono per sè stesse a provocare. Tuttavia non è men vero che l'incarimento stesso del grano, elevando, come tosto vedremo, il costo di lavoro, attenua il saggio del profitto, rattrappisce l'industria nazionale, e quindi scema la esportazione di merci. Per tal guisa l'influenza vantaggiosa, che avrebbe sulla bilancia di commercio la minor domanda di prodotti esteri, trovasi più che neutralizzata dalla minore offerta di prodotti nazionali, che lascia sempre sussistere la necessità di spedire un saldo in moneta. — Il dazio sul grano ha poi delle curiose influenze sul commercio interno. Così, p. es., in Germania, innanzi che si stabilisse il dazio sui cereali, le provincie orientali, le quali producono più grano che non ne consumino, esportavano grano in Inghilterra, mentre le provincie occidentali, che non producono grano a sufficienza pel loro consumo, ritraevano il grano, che era loro necessario, dall'America e dall'Australia; poichè il costo di trasporto, per mare e lungo il Reno, del grano estero era per esse minore, che il costo di trasporto per terra del grano della Prussia orientale. Ora il dazio sul grano ha resa impossibile quella esportazione e questa importazione ed ha costrette le provincie occidentali della Prussia a trarre il grano, di cui abbisognano, dalle provincie orientali, sobbarcandosi così alle fortissime spese del trasporto per terra. Altrettanto è avvenuto in Italia, ove, prima del dazio, le provincie adriatiche esportavano grano all'estero, e le mediterranee ne importavano, mentre ora queste lo importano da quelle. Ciò ha determinato senza dubbio il rigoglio della industria dei trasporti, ed assicurati dividendi cospicui alle compagnie ferroviarie; ma ciò ha costretta la popolazione ad un soprappiù di spesa, o ad un aggravio, che il libero scambio avrebbe evitato.

c) *Influenze sulla distribuzione.* — Ben più gravi sono le influenze del dazio sulla distribuzione della ricchezza. Il dazio accresce il valore del grano, quindi estorce dal consumatore un eccedente su quanto esso avrebbe a sborsare se imperasse il libero cambio. Ora una parte di questo eccedente, pari alla differenza fra il valore della nuova quantità di grano prodotta in casa e quello della quantità prima importata, compensa il maggior costo del grano prodotto sulle terre sterili, che il dazio ha reso necessario di coltivare; e per questa parte l'influenza del dazio sui grani è eguale, od altrettanto dannosa, quanto quella del dazio sui manufatti. Ma il dazio sui cereali ha inoltre una influenza specialmente nocevole; poichè l'elevazione di prezzo del grano si estende al grano prodotto da tutti i terreni, anche a quello prodotto sulle migliori terre già coltivate.

Ora tutto il maggior valore della quantità di grano, che producevasi in casa precedentemente al dazio, rappresenta nulla più che un dono, che i consumatori son costretti a fare ai proprietari delle terre migliori; i quali veggono elevarsi le loro rendite, pel semplice fatto della coltivazione delle terre peggiori, che ha elevato il prezzo del prodotto agrario. Dunque il dazio sul grano determina una iniqua trasposizione di ricchezza dai consumatori ai proprietari di terre, da quelli che non hanno a quelli che già hanno molto; è dunque una applicazione del principio di S. Matteo: A chi ha molto sarà dato ed a chi ha poco anche quel poco che ha sarà ritolto. E dico che il dazio è pagato da quelli che non hanno, dacchè la maggior parte dei consumatori di grano è costituita dalla massa della popolazione lavoratrice, la quale pertanto è particolarmente gravata dal dazio sui cereali. Questo è dunque specialmente odioso, quanto che colpisce il bisogno, quanto che recide il già misero salario del lavoratore. Se la mercede supera il minimo, l'operaio paga il dazio di propria tasca, rinunciando a consumi meno necessarî. E la recente aquiescenza dei capitalisti ai dazi sui grani è dovuta in gran parte al fatto, che la eccedenza delle mercedi sul minimo necessario consente di addossare l'aggravio di que' dazi agli operai, senza ferire per nulla il bilancio degli imprenditori. Se invece il salario è già al minimo, l'operaio può trovarsi costretto dal dazio ad una alimentazione più degradata; come avvenne fra noi, ove il dazio ha fatto smettere alle classi più misere il consumo del grano, che era venuto generalizzandosi fra i contadini. ed ha determinata la sostituzione di quell'alimento col granturco, o colla segala, ciò che non fu per picciola parte nella spaventevole diffusione della pellagra fra i nostri ceti rurali. Se però la classe operaia si ricusa a questa degradazione alimentare, e sopratutto poi se è abbastanza poderosa e federata per imporsi ai capitalisti, essa giunge a ripercotere il dazio su costoro, ossia ad imporre una elevazione del salario monetario in correlazione al dazio che la grava. E spesse volte avviene che successivamente al dazio le mercedi in fatto si elevino. il che porge agli ottimisti dell'economia politica occasione gradita a ripetere che in fondo tutto finisce per accomodarsi. È questa la tesi sostenuta anche dal nostro grande economista Ferrara, quando si fece a difendere l'imposta del macinato. Ma noi osserviamo in contrario, che quando gli operai hanno imposta una elevazione del salario, ne segue una riduzione del saggio del profitto; la quale ha influenza assai nocevole, sia alla economia in generale, sia alla classe lavoratrice, poichè frena l'accumulazione produttiva, provoca la spe-

culazione, le crisi, quindi il ristagno degli affari, e la disoccupazione. — Son questi dunque altrettanti effetti indiretti, ma gravissimi, del protezionismo rurale.

Il dazio nuoce dunque agli operai ed ai capitalisti, e giova soltanto ai proprietari di terre. Ma anche questo vantaggio de' proprietari è però assai temporaneo e minore di quanto si crede. Anzitutto il dazio provoca spesse volte una espansione insensata della produzione del grano, la quale trae seco il deprezzamento dei cereali, la crisi de' fittaioli, la loro insolvenza, e quindi per ultimo è pregiudicievole agli stessi proprietari. Il che si scorge stupendamente nell' Inghilterra, all' indomani della istituzione della *scala mobile* (1828), ossia del dazio variabile in ragione inversa del prezzo del grano; e la terribile crisi agraria, che ne segue e che imperversa nel 1831-32, rimbalza sinistramente sui proprietari di terre. Ma v'ha di più. Il dazio, attenuando il saggio del profitto, rallenta l'accumulazione del capitale e con essa gli aumenti nella richiesta di lavoro e nella popolazione. Ora siccome l'aumento della popolazione e del capitale risulta ad accrescere la rendita fondiaria, così il dazio esercita una influenza, che tende a prevenire gli ulteriori incrementi del reddito dei proprietari. Di certo, l'effetto immediato del dazio è una elevazione della rendita; ma, considerando la cosa durante un periodo abbastanza ampio, si scorge che, al termine di questo, la rendita, in un regime di libero scambio, avrebbe raggiunta, grazie all' aumento della popolazione, un' altezza, che non ha invece potuto raggiungere, perchè l'aumento della popolazione e del capitale trovavansi rattrappiti dalle influenze della protezione. Perciò possiam dire, usando una frase comune in Toscana, che la rendita fondiaria, per virtù del dazio, fa la corsa del ciuco; una gran trottata tutto in una volta, e poi si ferma. Solo dunque l'interesse miope, gretto, piccino può indurre i proprietari ad invocare i dazi sui cereali; che se essi si ispirassero ad un criterio più largo, se invece che al loro tornaconto individuale pensassero a quello de' loro figli, s'avvedrebbero che il loro stesso interesse li induce a sollecitare il libero cambio, anzichè decretare mediante il dazio la sterilità artificiale della terra.

d) Influenze sulla finanza pubblica. — Infine le influenze del dazio rispetto alla finanza pubblica non sono meno dannose. Anzitutto si osservi, cosa assai ovvia, che in quanto il dazio ha efficacia protettiva, esso non rende un centesimo allo Stato, poichè il dazio ha influenza fiscale in ragione della quantità che si importa, ed ha influenza protettiva in quanto impedisce la importazione; dunque,

se riesce ad adempiere la seconda missione, esso fallisce necessariamente alla prima. Ma anche per quella parte, in cui riesce finanziariamente vantaggioso, il dazio ha l'enorme inconveniente di togliere al pubblico una quantità di ricchezza immensamente maggiore di quella, che procaccia allo Stato. Infatti, mentre i consumatori pagano l'incremento di prezzo su tutta la quantità di grano da essi aquistata, lo Stato non percepisce il dazio che sulla quantità di grano importata; e la differenza va in parte ai nuovi produttori di grano nazionale, come compenso del loro maggior costo, in parte ai proprietari delle terre già coltivate, come incremento di rendita. Quindi il dazio sui cereali pecca contro la quarta delle norme fondamentali, suggerite in materia d'imposta da Adamo Smith, che l'imposta migliore è quella, che riduce al minimo la differenza fra ciò che si toglie ai contribuenti e ciò che entra nelle casse dello Stato. Per tale riguardo, il dazio sui cereali è veramente la peggiore delle imposte indirette, di gran lunga peggiore che l'imposta sul macinato, la quale almeno dava allo Stato tutto quanto toglieva ai contribuenti, senza procacciare indebiti arricchimenti ad alcuna classe sociale.

Tali per sommi capi le influenze del dazio. Naturalmente io non nego che talora codeste influenze possano venir mitigate. — Così, non sempre il valore del grano si eleva per tutto l'ammontare del dazio, giacchè può darsi che una parte di questo sia rimbalzata sui produttori stranieri. Il che avviene, ogni qual volta gli stranieri, volendo ad ogni costo venderci il grano, malgrado il dazio, si acconcino a ribassarne il prezzo. Anzi è questa la conseguenza immediata del dazio; giacchè al primo istante, accrescendo la esportazione di moneta dal paese fin qui esportatore di grano al paese che ha stabilito il dazio, cagiona un deprezzamento dei prodotti del primo. Tuttavia anche in questo caso gli effetti del dazio son pur sempre quali abbiamo indicati, solchè l'intensità ne è attenuata. Certamente, ove un tal caso si avveri, il dazio procaccia al paese, che lo stabilisce, un guadagno, pari alla diminuzione del valore, a cui gli stranieri vendono il loro grano alla frontiera; ma tutta la nuova quantità di grano prodotta nel paese, che stabilisce il dazio, lo assoggetta ad un aumento di costo, che è una perdita netta. Dunque tutta la differenza fra il costo addizionale della nuova quantità di grano prodotta (rispetto al costo della quantità stessa precedentemente importata), e la diminuzione di valore, alla frontiera, della quantità di grano importata, rappresenta la perdita netta, sofferta dallo Stato

per effetto del dazio. D'altronde il grano finisce sempre per incarire in ragione esatta del dazio. È assurdo il pretendere di negare un tal fatto, adducendo il deprezzamento del grano russo, successivamente all'imposizione del dazio, avveratasi nella Germania, nella Francia e in altri Stati continentali; poichè tale deprezzamento è dovuto al disaggio del rublo, o ad altre cagioni al tutto indipendenti dal dazio. E l'incarimento prodotto dal dazio si nota in questo, che il grano deprezza in misura molto minore, ove il dazio esiste. Così noi vediamo che in Inghilterra, ove il dazio non esiste, il prezzo dei grani nel periodo dal 1881 al 1891 scema nella proporzione 100 : 68, mentre nella Germania protezionista non scema che da 100 ad 88. Nel 1850 l'Inghilterra pagava 52,50 lire di più per un *quarter* di grano di quello che non pagasse la Germania; oggi essa paga 55 lire meno della Germania. In queste cifre si legge il bilancio del libero cambio e del protezionismo rurale [1].

A tal proposito è veramente deplorevole che abbiano corso fra noi parecchie tesi radicalmente fallaci. Così il Lampertico, nella dotta sua relazione sulle tariffe doganali, afferma che il dazio rincarisce il grano soltanto per la differenza fra la quantità importata e quella esportata; onde, se la quantità importata e la esportata si pareggiano, l'influenza del dazio ad inasprire il prezzo del prodotto si annulla. Ora a me pare che tale opinione sia errata. Imperocchè, si esporti o meno grano, ciò non fa assolutamente nulla; ciò non toglie che il grano importato debba vendersi ad un valore cresciuto in ragione del dazio e che perciò debba d'altrettanto rincarire il grano nazionale consumato in paese. Ma poichè non possono darsi due prezzi per una stessa merce, così anche il grano che si esporta, se è della qualità colpita dal dazio, rincarisce per tutto l'ammontare di questo. Il che è tanto vero, che in Germania e in Italia il dazio ha determinata immediatamente la impossibilità di proseguire nella esportazione del grano, appunto perchè questo, in seguito al dazio, era salito ad un prezzo, a cui cessava d'essere esportabile; e ciò appunto ha determinato quel commercio granario interno, di cui ho parlato più addietro.

Per la stessa ragione non posso convenire con uno scrittore francese, il Risler, il quale crede che il dazio rincarisca il grano in una proporzione tanto minore, quanto minore è la proporzione fra

[1]) In questi giorni (maggio 1903) il prezzo del quintale di grano, che è a Londra fr. 16,50, è in Italia fr. 26,50 — ossia presenta fra noi un'eccedenza, che è maggiore del dazio. E lo stesso fatto si avverte in Germania ed in Francia.

il grano importato ed il grano consumato. Così, p. es., egli dice, se si importa soltanto $^1/_{10}$ dell'approvvigionamento di grano, il dazio di 5 lire accrescerà il valore del grano di 50 centesimi; se l'importazione è pari alla metà dell'approvvigionamento, il dazio di 5 lire accresce il prezzo del grano di L. 2.50. Ora tutto ciò è assurdo. Qualunque sia la quantità di grano importata, il suo prezzo cresce per tutto l'ammontare del dazio; e siccome non possono aversi sul mercato due prezzi di una stessa merce, così tutto il grano rincarisce egualmente. La quantità importata influisce unicamente sulle conseguenze fiscali del dazio, dacchè è certo che questo rende tanto più allo Stato, quanto maggiore è l'importazione; ma non ha sulla misura del rincarimento influenza di sorta.

Infine non posso convenire col Salandra, il quale afferma che il dazio sul grano rincarisce il grano, ma non il pane. Già, se ciò fosse vero, la cosa sarebbe assai grave e deplorevole, poichè vorrebbe dire che i fornai hanno imparato a fabbricare il pane senza grano, a quel modo che gli osti hanno appreso a fare il vino senz'uva. Ma per fortuna non si è ancor giunti a tanto, e perciò il dazio sul grano rincarisce effettivamente anche il pane. Ciò è così vero, che in Francia, quando si mise il dazio sul grano, incominciò una forte importazione di pane prodotto nel Belgio, il quale era meno costoso del pane nazionale, appunto perchè questo trovavasi rincarito dal dazio: onde si vide la necessità di stabilire un dazio sul pane.

Nonostanti così maligne influenze, il dazio sui grani trova tuttora numerosi difensori, i quali adducono a sua difesa tre argomenti fondamentali.

1.° Si dice che l'aumento di rendita, cagionato dal dazio, consente ai proprietari di accumulare di più, quindi di accrescere la domanda di lavoro. Ma qui l'errore è evidente; poichè questa ricchezza, che piomba nelle tasche dei proprietari, non è una creazione *ex nihilo*, non è una ricchezza nuova, ma una ricchezza, che prima trovavasi nelle tasche dei consumatori, operai o capitalisti. Dunque la capacità di richiedere lavoro s'accresce nei proprietari, di quanto si assottiglia nelle altre classi della società; e la potenza totale di acquistare lavoro rimane costante. Anzi, siccome il reddito, che in maggior misura si accumula, è il profitto, laddove la rendita fondiaria è per gran parte spesa improduttivamente, così il dazio, accrescendo la rendita a spese del profitto, scema la domanda di lavoro. Perciò non v'ha opinione più erronea di quella, che considera il dazio sui grani quale un mezzo efficace a scemare la disoccupazione; mentre la verità è ch'esso la accresce, scemando la richiesta di operai e la accumulazione produttiva.

2.° Si dice ancora che i dazî giovano a risollevare le poco floride sorti dei piccoli proprietari, od a preservarli da una crisi altrimenti inevitabile. Ma anzitutto un'industria dee sussistere per virtù propria e non pel soccorso dello Stato. Che se lo Stato vuol porre un dazio sui grani per difendere la piccola proprietà terriera, dee porne altri sui manufatti per difendere le piccole industrie, anzi proscrivere le macchine, che le traggono a ruina. In secondo luogo la piccola proprietà, quando sanamente costituita, non ha bisogno di dazî e sa reggersi senza di essi; se ne ha bisogno per vivere, vuol dire ch'è già infracidita, nè merita d'essere conservata. In terzo luogo poi i dazî non salvano la piccola proprietà, ma all'opposto ne affrettano il tracollo. Vano è lo sperare che il dazio stimoli i piccoli proprietari a compiere dei miglioramenti agricoli, poichè i dazî non sono mai stati fattori di progresso produttivo; al contrario, essi hanno sempre funzionato come un narcotico, che ha addormentato i produttori sui soffici guanciali della protezione e li ha incoraggiati a persistere nei metodi vieti, difendendoli dalla concorrenza dei produttori più laboriosi ed arditi. Infine poi il dazio, accrescendo le rendite dei grandi proprietari, dilata il fondo, da cui si alimentano quegli arrotondamenti e quelle annessioni di nuove terre ai domini del grande possesso, che sono un così poderoso fattore di ruina della proprietà coltivatrice. Quanto dunque sono illusi coloro, che ravvisano nel dazio uno strumento di guarentigia e difesa della piccola proprietà!

3.° Si dice ancora che il dazio sul grano è necessario a ristabilire le sorti della stessa grande proprietà fondiaria, e più generalmente dell'impresa agricola, colpita da un enorme debito ipotecario (Germania), o da un carico tributario sproporzionato (Italia). Ma la pretesa che una classe si scarichi dei debiti da essa volontariamente contratti, a danno delle altre classi sociali, è così assurda, che non mette neppur conto occuparsene. Che se in un paese l'imposta fondiaria raggiunge un saggio molto elevato, s'ha a distinguere. Quando l'imposta colpisca esclusivamente la rendita fondiaria, e per ciò non comprometta in alcun modo l'impresa agricola, non v'ha ragione per cui s'abbia a ricorrere a provvedimenti compensatori. Solo quando l'imposta fondiaria colpisse i profitti agrari in misura maggiore degli altri profitti e dei profitti agrari dei paesi esteri, compromettendo con ciò necessariamente la vitalità stessa dell'impresa agricola, sarebbe desiderabile di ristabilire le sorti di questa mediante un dazio compensatore. Ma anche in tali condizioni però sarebbe assai più ragionevole promovere un più equo

ordinamento tributario, anzichè riparare alla ingiustizia vigente con una nuova e più stridente sperequazione.

4.° Ma l'argomento più valido, che si adduce a difesa del dazio, è la necessità di difendere gli agricoltori, che hanno investiti capitali nel suolo, dalla improvvisa importazione di grano a buon mercato, che deprime il valore di quella derrata al disotto del costo, così traendo l'agricoltura a ruina. Ora, se si tratta di una importazione temporanea di cereali, l'argomento non regge, poichè un'industria dee ben saper tollerare una congiuntura di simil fatta. Ma l'argomento ha di certo un fondo di vero innanzi alla bufera economica di una importazione improvvisa e durevole di grani a basso prezzo; poichè in tal caso s'impone la convenienza di tutelare i produttori, non già per incoraggiarli a procedere nelle loro produzioni costose, ma per lasciar loro il tempo necessario a ritrarre i capitali investiti nel terreno e trasferirli ad altre produzioni. Quindi gli stessi più intransigenti fautori del libero scambio hanno sempre considerato conforme a giustizia di accordare ai produttori agricoli, in caso di importazione improvvisa e durevole dei grani a basso costo, un dazio protettore; ma è inteso però che questo abbia ad essere temporaneo, e che debba cessare, non appena i produttori nazionali hanno avuto il tempo di ritirare i capitali investiti nel terreno. Si tratta dunque sempre di un provvedimento puramente transitorio.

Ora da queste stesse riflessioni si deduce che codesto argomento della crisi agraria non può mai addursi a giustificazione dei dazi, che furono istituiti in Europa, a partire dal 1880; poichè questi dazi non ebbero mai un carattere temporaneo, e perchè la importazione dei grani transmarini, che ne formava il pretesto e l'impulso, non era di tal natura da autorizzare l'imposizione del dazio. Infatti il Lampertico fin dal 1885 prevedeva che la esportazione nord-americana di grani enormemente deprezzati non poteva essere duratura. E ciò che egli prevedeva è avvenuto. La enorme diminuzione di costo del grano nord-americano ed australiano non è stata che un fatto transitorio; il passaggio a terreni più sterili ha costretto il produttore degli Stati Uniti ad un costo maggiore e perciò anche il grano nord-americano si offerse ad un prezzo più elevato. Ma ammesso pure che si pretenda imporre il dazio anche di fronte alla importazione straordinaria dei cereali, quello però deve cessare, non appena il valore del grano estero venga a risollevarsi. Ebbene invece, a paro coll'elevarsi del costo dei cereali esteri, i dazi si sono accresciuti; e in Italia il dazio, dapprima limitato a

3 lire, fu portato nell'87 a 5 lire, e tuttavia si conserva a questa misura, malgrado l'incarimento dei cereali. Frattanto la Germania ha portato il suo dazio a lire 6,25. Soltanto la Francia lo ha scemato da 5 a 3 lire[1]). Ora ciò dimostra ad evidenza che la crisi agraria è stata bensì il pretesto dei dazi, non però ne è stata la causa. Mentre la logica ammette la imposizione di un dazio temporaneo nel solo caso, in cui s'abbia una importazione permanente di grano a buon mercato, l'Europa continentale ha fatto l'opposto: ha messo un dazio permanente per una importazione temporanea.

Ma qual è dunque la causa della introduzione dei dazi? perchè mai questo provvedimento, così ingiusto, sul quale la scienza ha pronunciata una unanime e perentoria condanna, si diffonde e s'accresce? La ragione sta anzitutto nella preponderanza economica e politica dei proprietari di terre, i quali ritraggono dal dazio un vantaggio reale e immediato; sta inoltre nella loro ignoranza, che fa loro preferire il vantaggio immediato, derivante dal dazio, al vantaggio definitivo, che ritrarrebbero dal libero scambio e dal maggior benessere generale, che ne provverrebbe. Che queste e non altre sian le vere cagioni del dazio è provato dal fatto, ch'esso trionfa nella Francia, nella Germania e in Italia, ove i proprietari di terre sono onnipossenti, mentre in Inghilterra, ove esiste una classe industriale fortissima, che sa tener fronte ai proprietari, non si parla di dazi sui grani fin dal 1846. Anche nel Belgio non s'hanno dazi sui cereali. Ma nella stessa Germania, ove il capitale industriale si è negli ultimi tempi rinvigorito, i proprietari di terre han dovuto smettere delle loro pretese, e l'ultimo trattato di commercio della Germania coll'Austria ha mitigato alquanto l'asprezza della protezione agraria[2]).

Noi italiani dobbiamo augurarci che si formi al più presto una poderosa classe di capitalisti industriali; poichè è sopratutto dalla resistenza di questi alle pretese della proprietà terriera, che le usurpazioni della rendita potranno venir rintuzzate. Però, prima ancora che si giunga a codesta soluzione, dirò così, fatale del problema, sarebbe vivamente augurabile che questo avesse a ricevere una soluzione razionale, sia dalla resipiscenza dei nostri proprietari, sia dalla sapienza dei nostri reggitori. E così si fosse alla vigilia

[1]) Queste cifre si riferiscono al 1892. Due anni dopo, il dazio sui grani fu elevato in Italia a lire 7,50, e in Francia a lire 7.

[2]) In Germania il dazio è ora di lire 4,40; ma la deliberazione della dieta dell'Impero del novembre 1902 ne consente la elevazione a lire 7,50.

di codesta evoluzione salutare nella nostra politica economica! Un uomo a noi tutti caro e gloria d'Italia, Luigi Luzzatti, diceva alcuni anni or sono, in un eloquente discorso, che l'Italia dee tornare a Cavour. Ebbene torniamo pure a Cavour, ma ad un Cavour intero, non ad un Cavour frammentario, di cui si accolga un pezzetto e si respinga il rimanente. Torniamo a Cavour, ma ricordando però le memorabili parole, che il grande statista pronunciava nel Parlamento Subalpino, l'8 aprile 1852. « Io ho il più grande rispetto per la proprietà. Io credo che la proprietà sia la base ed il fondamento dell'ordine sociale; ma appunto per questo io combatto i dazi sui cereali; appunto perchè desidero vedere il principio della proprietà solidamente stabilito, perchè voglio ch'esso possa resistere agli attacchi degli utopisti e dei demagoghi, io voglio ch'esso poggi sulle solide basi della giustizia e dell'equità e non sulla mobile sabbia dei privilegi e del monopolio ». Auguriamoci che queste parole dell'illustre Ministro non siano più oltre smentite dai suoi discepoli ed ammiratori e che questi non proseguan più oltre in una politica daziaria, la quale nega alle nostre popolazioni il meno ch'esse possano chiedere — il pane quotidiano[1]).

[1]) Ritornando assai rapidamente sul tema, a proposito del libro del Colaianni, *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano*, Roma 1901, in una lettera all'autore pubblicata nella *Rivista Popolare* del 15 luglio dello stesso anno, io non ho mancato di riconoscere che la espansione della granicoltura italiana per effetto del dazio, da me affermata a pag. 309, non è pienamente dimostrata dai dati statistici più incontroversi; ma ho allo stesso tempo sostenuto che l'abrogazione del dazio non sarebbe disastrosa all'agricoltura d'Italia, poichè sarebbe perfettamente possibile di surrogare alla coltivazione del grano, resa non più rimuneratrice, quella degli agrumi, o della vite. Nella qual tesi mi conforta, come già il giudizio del Bordiga (*La produzione ed il commercio mondiale dei cereali*, Napoli 1895, 75) così ora quella del Savastano, il quale scrive: « L'Italia è naturalmente il vigneto, l'oliveto, il frutteto, la produttrice di seta d'Europa ». (*La questione arborea italiana*, Portici 1903, 24 e ss.). — Nella stessa lettera ho del pari affermata la opportunità di una riduzione graduale del dazio sul grano, nella misura di 1 lira ogni 5 anni. Le mie considerazioni vennero combattute dal Ferraris (nella stessa *Rivista*, agosto-settembre 1901) ed incidentalmente dal Weber (*Über die gegenwartige Lage der Landwirtschaft und die agrarische Bewegung in Italien*, negli *Jahrbücher* di Jena, 1903, 235). — Ma codeste ed altre somiglianti difese del protezionismo agrario sono state, a mio credere, a sufficienza ribattute in pubblicazioni recenti, fra cui è specialmente notevole quella del Verkauf, *Agrarschutz und Sozialreform*, nell'*Archiv für Soziale Gesetzgebung*, 1903, 225 e ss.

24. — Le recenti vittorie dell'oro [1].

Di certo l'ora presente non volge propizia al bimetallismo. Nonostanti le numerose associazioni, conferenze, adunanze, le quali tentano ringiovanire e difendere l'antico dogma del doppio tipo ed atterrire le genti colla dipintura più fosca delle sinistre conseguenze del tipo oro — la moneta gialla esercita sulla umanità contemporanea quel fascino stesso, che sui nostri progenitori preistorici. Al pari del vecchio Gobseck, le nazioni moderne non si stancano dal rimirare il fulgente metallo e con ogni possa si adoprano ad accumularlo ne' loro forzieri. Ben più; le nazioni stesse, che vissero lunghi secoli sotto l'impero della moneta argentea, ora la disertano in massa per accogliere il tipo rivale, senza che valgano a trattenerle i moniti ed i presagi lugúbri de' più sperimentati economisti. Non sono molt' anni ed il Lexis, coll' autorità che si associa al suo nome, affermava esser la Russia uno Stato per gran parte asiatico e stretto da relazioni di traffico sopratutto coi popoli orientali a tipo argento; e ne conchiudeva che, all' uscire dal corso forzoso, essa avrebbe dovuto accogliere il monometallismo bianco. I Russi però non si rassegnarono alla più dimessa condizione di popolo asiatico, che l'illustre scrittore volea loro imporre e colsero la prima occasione favorevole per affermarsi solennemente europei, istituendo il sistema monetario dell'Occidente. Perciò si adoprarono con tenacia ammirevole ad adunare l'oro negli scrigni della loro Banca; ed un bel giorno, innanzi all' Europa attonita, surrogarono al rublo di carta inconvertibile gli imperiali ed i mezzi imperiali d'oro. Dopo aver con sì scarso successo catechizzata la Russia, gli avversari dell' oro si volsero al Giappone. È questo, essi dissero, uno stato esclusivamente asiatico e perciò affatto inadeguato ad una circolazione aurea; le relazioni commerciali, che lo avvicinano in ispecie all' altre nazioni asiatiche

[1]) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 1.° maggio 1901.

a tipo argento, la tenuità del capitale e degli affari, che vi rende incomportabile una moneta assai pregiata, la sopravvivenza delle consuetudini feudali e patriarcali, la depressione delle mercedi, ecc., tutto cospira a far della circolazione argentea la sola conforme all'assetto economico di quell' Impero. È dunque inteso che il Giappone dovrà conservare, perfezionare e perpetuare il sistema monetario a base argentea, cui aderisce da secoli e che la stessa natura gli impone. Ma ecco che, in omaggio a così sapienti esortazioni, il Giappone si giova della indennità cinese per esiliare dal proprio territorio la moneta argentea ed istituire il tipo oro. Sconfitti così clamorosamente nell'Asia settentrionale, gli avversari dell' oro trasferiscono i propri penati ed i propri catechismi nell'Asia del Mezzogiorno. Quivi invero stendesi innanzi a loro la magica terra di Brama, l' India leggendaria e sognante, che fu sino ad ora incontestato dominio del bianco metallo; di qui almeno, essi pensano, niuno ardirà di cacciarci. « L' Inghilterra non oserà certo introdurre il tipo oro nell' India! », esclamava non è guari l'economista insigne da noi più sopra citato [1]). Ed ecco invece il Governo indiano, indifferente ad un monito cotanto autorevole, adoprarsi ad istituire il tipo oro e far dell' argento nulla più che un assegnato convertibile. Se a ciò si aggiunge che frattanto l'Austria-Ungheria è già passata, nominalmente almeno, al tipo oro e si adopera a tradurlo in atto; che l' America sospende il *Windom bill* e più di recente proclama il tipo oro; che perfino la Persia aspira all' aurea moneta [2]); si dovrà riconoscere che il trionfo del demone giallo non potrebb' essere più completo ed incontestato; nè parrà ardito il presagio, che in un istante più o meno prossimo il tipo argento abbia a divenire inonorato retaggio della immobilità cinese e della barbarie africana.

Ora fra i numerosi episodi di questa vittoria dell' oro, che forma uno de' lineamenti più caratteristici della nostra età, tre sono ad un tempo i più recenti ed i più ragguardevoli: la legge giapponese 10 ottobre 1897, la legge degli Stati Uniti del 13 marzo 1900 e le leggi indiane del 1893 e 1899; delle quali possiamo oggi studiare colla voluta profondità le manifestazioni e gli effetti, grazie alle eccellenti pubblicazioni, che ne furono preparazione e commento. Ed a queste vogliam qui dedicate alcune pagine di impregiudicata disamina.

[1]) Lexis, *Das Geld und Münzwesen* nell'*Handbuch* di Schönberg, 4.ª ediz., 1896, I, pag. 410.

[2]) Lorini, *La Persia economica contemporanea e la sua questione monetaria*, Roma, 1900, pag. 354.

I.

Gli sforzi, intesi alla introduzione del tipo oro nel Giappone, risalgono, ben può dirsi, agli esordi della sua rinnovazione politica, che data dal 1868. A quest'epoca infatti, nella quale si spazzavano a colpi di *ukase* imperiali le più minute vestigia del feudalismo smantellato, si volle porre immediato riparo all'anarchia monetaria, che il vecchio regime avea lasciata. Monete estere, monete erose, coniazioni clandestine, e su tutto questo ciarpame metallico uno smisurato lenzuolo di carta-moneta rinvilita, ecco l'assetto, od il caos monetario, che si trovava innanzi lo Stato all'indomani della rivoluzione. Ora, secondo il costume di tutti i rivoluzionari, e dei Giapponesi in ispecie, esso si illuse di poter passare d'un tratto dal pessimo al perfetto, di poter surrogare d'un lancio a questa costituzione monetaria così anarchica il sistema monetario a base d'oro, vigente fra i popoli civili. Infatti il 10 maggio 1871 veniva promulgata la nuova legge monetaria, la quale introduceva nel Giappone il tipo oro, istituendo come moneta principale la moneta d'oro di 20, 10, 5, 2 e 1 *yen*, mentre la moneta d'argento, che rappresentava le diverse frazioni dell'*yen*, non doveva fungere che quale moneta divisionaria. Al tempo stesso però, a sopperire ai bisogni del commercio, si emettevano degli *yen* d'argento, i quali doveano essere moneta legale soltanto nei porti aperti agli Europei, ed aveano un valore leggermente superiore a quello degli *yen* d'oro, poichè 101 *yen* d'oro equivalevano a 100 *yen* d'argento. Infine, accanto alla moneta metallica, dovean circolare i biglietti delle Banche nazionali, che si dichiaravano convertibili a vista in moneta d'oro. Sembrava dunque che ormai si possedessero tutti gli elementi richiesti ad una circolazione normale ed equilibrata. Disgraziatamente però il legislatore non avea posto mente alla necessità di un provvedimento, senza del quale l'istituzione del tipo oro rimane fatalmente platonica — la costituzione di una riserva aurea adeguata; e ben presto si dovè riconoscere che il paese non possedea la quantità d'oro necessaria ad alimentare la circolazione. Nel 1874-75 una bilancia sensibilmente sfavorevole, moltiplicando le conversioni di biglietti di Banca in oro, consunse le riserve per sè stesse esilissime degli istituti di credito, i quali perciò invocarono ad alte grida l'introduzione del corso forzoso. Il Governo per vero si oppose e preferì di soccorrere le Banche con vistosi prestiti in carta moneta. Ma, secondo era da attendersi, le nuove emissioni non tardarono a

produrre, come natural corollario, il disaggio dei biglietti e della carta-moneta governativa rispetto all'oro e l'esodo completo di questo. Avvenne a un dipresso ciò che si avverò fra noi dopo il 1881, quando la convertibilità de' biglietti in oro venne a cessare per effetto delle emissioni esorbitanti di carta-moneta e del conseguente disaggio di questa rispetto al metallo. E nel 1876 la legge giapponese dovette riconoscere la mutata condizione di cose, dichiarando i biglietti di Banca convertibili non più in oro, ma in carta moneta governativa; esattamente come in Italia, dopo che i biglietti di Stato divennero inconvertibili, i biglietti di Banca non furono altrimenti convertibili che nella carta di Stato. Al tempo stesso, poichè le forti emissioni di carta-moneta avevano espulso l'oro dalla circolazione e dal paese, la limitazione del corso legale della moneta d'argento apparve irrazionale; e perciò la legge 12 maggio 1878 elevò l'*yen* d'argento all'ufficio di moneta legale alla pari dell'*yen* d'oro.

In seguito a tale provvedimento, il Giappone diveniva un paese astrattamente bimetallico, il quale però rimaneva di fatto, per virtù delle eccessive emissioni che aveano espulsi i metalli preziosi dalla circolazione, sotto il regime del corso forzoso. Ora per risalire da queste condizioni patologiche alla vagheggiata costituzione del tipo oro, conveniva por mano a due fondamentali riforme: eliminare anzitutto l'esuberanza della circolazione e ristabilire il pari fra la moneta di carta e quella d'argento, la sola di cui rimanesse tuttora qualche esemplare nel paese e nelle casse dello Stato; e surrogare dappoi questa moneta colla moneta d'oro. E nell'attuazione di questa duplice riforma si rivela tutta la paziente e diligente sagacia degli statisti giapponesi.

A riparare all'eccesso delle emissioni, l'ordinanza imperiale 5 maggio 1883 impone alle Banche nazionali di trasmettere le proprie riserve alla Banca del Giappone (fondata nel 1882) la quale deve investirle in titoli di rendita nazionali ed erogarne gli interessi al riscatto di un ammontare equivalente di biglietti delle Banche stesse, che debbono essere immediatamente distrutti. Codesto metodo presenta qualche analogia con quello tanto ingegnoso, ideato dal ministro Luzzatti per sovvenire al Banco di Napoli; ma ne differisce però, sia per lo scopo che pel meccanismo delle operazioni. Infatti, mentre in Italia gli interessi della riserva bancaria resa fruttifera venivano impiegati a creare una nuova riserva, al Giappone venivano erogati a riscattare le emissioni. E mentre in Italia le riserve auree del Banco erano depositate presso il tesoro in cambio di biglietti di Stato, che venivano convertiti in titoli, il cui interesse

serviva al riscatto graduale dell'oro — al Giappone si convertivano direttamente le riserve bancarie in titoli; onde l'operazione, che nel paese nostro riuscì immediatamente ad accrescere la circolazione cartacea, non ebbe al Giappone un simile risultato. Al tempo stesso le Banche nazionali venivano obbligate a trasmettere annualmente alla Banca del Giappone il 2,50 per cento del valore totale delle loro emissioni, il quale serviva del pari a riscattare un ammontare equivalente dei loro biglietti. Per tal guisa i biglietti delle Banche nazionali venivano gradatamente riscattati e distrutti e potevano essere surrogati nella circolazione da biglietti della Banca del Giappone. Ora, grazie alla riduzione progressiva per tal modo ottenuta della massa di biglietti circolanti, la carta moneta raggiungeva ben tosto il pari coll'argento; cosicchè nel 1885 la carta moneta governativa, nonchè i biglietti della Banca del Giappone, che omai aveano pienamente surrogati quelli delle Banche nazionali, potevano dichiararsi convertibili a vista in moneta d'argento.

Per tal guisa il Giappone usciva dalla morta gora del corso forzoso ed istituiva il monometallismo argenteo. Ma rimaneva ora a compiere un altro passo e più decisivo, ad avviare senza più il paese all'adozione del tipo oro. Sollecitavano al compimento di tale riforma le condizioni sempre più vacillanti del mercato monetario, il tracollo dell'argento, le incessanti fluttuazioni del cambio, oltremodo nocevoli al traffico e che trascinavano il commercio legittimo nel vortice della speculazione. Perciò gli statisti giapponesi proposero a sè stessi come meta suprema l'adozione del tipo oro ed idearono, a raggiungerla, una paziente vicenda di sagacissimi provvedimenti. È sopratutto l'attuale ministro del tesoro, conte Matsukata, quegli a cui spetta il merito dell'ardita e poderosa riforma. Infatti fin dal 1881, ossia quando il paese languiva tuttora tra le spire della carta-moneta, quel ministro si adoprava con ogni possa ad ingrossare le riserve metalliche del tesoro, ed in ispecie le riserve auree; e a tale intento organizzava, da parte del tesoro stesso, un largo sconto delle cambiali sull'estero, possedute dagli esportatori, che dovean procacciargli delle cospicue disponibilità metalliche. Nè pago di ciò, organizzava una poderosa esportazione in Europa di seta, thè, riso ed aliga per conto del Governo, affine di procacciargli dei crediti in oro sulle piazze europee. Così il ministro giapponese attuava in pieno secolo XIX que' canoni del mercantilismo illuminato (*balance of trade system*) che il vecchio Mun avea posti fin dal secolo XVII e secondo i quali si debbono promovere le industrie e le esportazioni nazionali, poichè solo in tal modo si perviene ad ingrossare la provvista metallica del paese. Ed il metodo sortì pieno successo, dacchè già sullo scorcio del 1885 la quantità d'oro e d'argento accumulata dal tesoro ammontava a più che 42 milioni di *yen*.

Ma la riserva metallica per tal guisa accumulata era tuttora troppo scarsa e per troppa parte costituita del metallo bianco, perchè desse modo al Governo di istituire il tipo oro. Nemmeno valse che nel 1893, in seno alla Commissione incaricata dal Governo di esaminare l'assetto della circolazione e i modi di migliorarlo, la maggioranza (8 voti contro 7) si pronunciasse favorevole ad un cangiamento del sistema monetario e la maggioranza di questa maggioranza (6 voti contro 2) proponesse l'adozione del tipo oro. La difficoltà quasi insormontabile di creare una larga riserva aurea avrebbe di molto differita, od anche esclusa per sempre, la riforma da tanti vagheggiata, se non fosse sopraggiunta la pioggia di Danae dell'indennità cinese, la quale rinnovò nel lontano Oriente i prodigi de' 5 miliardi di bismarkiana memoria. Infatti il Giappone non esitò a ripetere per proprio conto il colpo di Stato monetario, che avea osato la Germania nel 1871, e si giovò dell'indennità di guerra fortunatamente afferrata, per inaugurare infine ne' propri territori il sospirato regno dell'oro.

Il trattato di pace di Shimonoseki imponeva alla Cina una indennità di 200 milioni di *taels*; ma non era questa che una designazione assai imprecisa dell'onere inflitto alla nazione soccombente, dacchè non esisteva di fatto in circolazione una moneta di codesto nome. Perciò, quando si trattò di stabilire le modalità del pagamento, il ministro giapponese volle si indicasse ch'esso dovea farsi a Londra ed in moneta inglese, ragguagliando dapprima il *kuping tael* in argento e dappoi l'argento in moneta d'oro. Ed è mirabile l'accortezza, con cui il ministro si adopera a convincere i Cinesi del vantaggio, ch'essi medesimi ritrarranno dal modo di pagamento per tal guisa pattuito, o a meglio dire imposto dal vincitore. « Badate, egli dice; se voi pagherete l'indennità in argento, il prezzo del metallo bianco ne andrà sensibilmente accresciuto, il che ingrosserà il vostro aggravio; di più, vi sarà assai malagevole l'acquistare ad una volta una larga massa d'argento, poichè l'offerta di questo metallo sui mercati europei non è mai molto copiosa (?); inoltre si impiegherà molto tempo nel trasporto del metallo bianco al Giappone, e voi perderete l'interesse del vostro capitale durante tutto questo periodo; infine le spese di trasporto e di assicurazione sono maggiori per l'argento che per l'oro; ecco dunque altrettante ragioni,

che rendono a voi stessi più conveniente il pagamento dell'indennità in moneta d'oro ». Ragioni per verità un po' zoppicanti e che potrebbero piuttosto riuscire all'opposta conclusione: perchè l'offerta improvvisa dell'argento cinese in cambio d'oro, sul mercato di Londra, doveva accrescere il disaggio del metallo bianco e con esso l'aggravio dello Stato debitore; perchè l'offerta dell'argento è sempre crescente e più copiosa che quella dell'oro; perchè il trasporto di una data somma in argento non esige maggior tempo che il trasporto della medesima somma in valuta d'oro, nè ad ogni modo importa maggiori spese di spedizione ed assicurazione, dacchè queste si commisurano esclusivamente al valore. Comunque, buoni o non buoni, questi argomenti eran suffragati dalla logica perentoria del cannone; e tanto bastò perch'essi trionfassero e si pattuisse il pagamento dell'indennità cinese in moneta britannica.

I frutti di questa sagace politica non furono però immediatamente raccolti, poichè, a così dire, all'indomani del patto in tal modo conchiuso, il Ministero delle finanze passava dalle mani del Matsukata in quelle del visconte Watanabe, il quale ritenne opportuno di lasciare in deposito presso le Banche di Londra gran parte dell'indennità cinese e di importare la rimanente, parte in oro e parte in argento, affine di compensare le oscillazioni di valore dei due metalli. Non fu che nel settembre 1896, col ritorno del conte Matsukata al potere, che si provvide a ritirare la quasi totalità dell'ammontare dell'indennità cinese in oro greggio, od in moneta inglese d'oro. Dapprima si preferì di importare oro greggio; ma la cresciuta ricerca di questo, elevandone il valore, rese più conveniente l'importazione dell'oro monetato. Così almeno ci afferma la relazione ufficiale, nella quale si narrano con tanta diligenza e sagacia le vicende della riforma monetaria giapponese [1]); ma la giustezza di tale affermazione sembra a noi molto dubbia. E in verità, sta bene che la ricerca dell'oro greggio debba elevarne il valore; ma un tale incremento di valore non può però mai eccedere l'ammontare delle spese di monetazione. Una massa d'oro greggio non può infatti mai valere più che la stessa massa d'oro monetato, poichè, appena valesse di più, si fonderebbe la moneta d'oro per venderla come metallo. Perciò non è mai possibile che l'importazione della moneta d'oro sia più vantaggiosa che l'importazione dell'oro greggio; e tutto ciò che la elevazione di valore del metallo greggio può fare,

[1]) *Report on the adoption of the gold standard in Japan*, by Count MATSUKATA MASAYOSHI, Tokio, 1899, pag. 224.

è di eliminare la convenienza speciale dell'importazione del metallo, rendendo ad un certo punto indifferente l'importazione di metallo greggio o monetato.

Oltre che in metallo e moneta d'oro, l'ammontare della indennità di guerra venne importato sotto forma di cambiali tratte a Londra su Yokohama, sia direttamente, sia per l'intermediario di altre piazze. Al qual proposito è interessante la nota moralizzatrice, che volle dare a codesta operazione, pur tanto prosaica e materiale, il patriarcale Governo giapponese. Questo, invero, dichiarò che avrebbe accettate, in pagamento del debito, le cambiali su Yokohama, purchè rilasciate in cambio, o per garanzia, di merci utili alla popolazione giapponese, quali il cotone, le macchine, ecc.; ma ricusò sempre le cambiali rilasciate dai Giapponesi per acquisto di oggetti di lusso, affine di contrastare, per quanto gli era possibile, l'accesso nell'impero a codeste mercanzie di perdizione.

Dopochè questi accorti provvedimenti ebbero procacciato al Governo giapponese uno *stock* aureo assai considerevole, non rimase più che a stabilire le norme per la surrogazione della moneta d'oro alla moneta argentea circolante; ed a ciò provvide la legge 26 marzo 1897, che introdusse nel Giappone il tipo oro. Gli statisti giapponesi, nell'iniziare la riforma monetaria, si preoccuparono in ispecial modo della opportunità di non mutare il livello dei prezzi vigenti, e con tale intento prescrissero che la nuova unità monetaria d'oro avesse ad essere l'*yen* d'argento allora circolante. Si rammenterà che già la legge monetaria del 1872, che aveva tentato dapprima l'istituzione del tipo d'oro nel Giappone, ammetteva nella circolazione l'*yen* d'argento, avente valore all'incirca eguale all'*yen* d'oro; ma nel 1872 il rapporto di valore fra l'oro e l'argento era di 1 a 16, mentre nel 1897 era esattamente il doppio, o di 1 a 32. Dunque l'*yen* d'oro, coniato nel 1872 ed allora equivalente a 1 *yen* d'argento, equivaleva a 2 *yen* d'argento nel 1897. Perciò, se volevasi che l'*yen* d'oro equivalesse ad un *yen* d'argento, conveniva ridurne di metà il contenuto metallico. Ora è questo precisamente ciò che ha fatto la legge giapponese. Grazie ad essa l'*yen* d'argento veniva surrogato dall'*yen* d'oro (= fr. 2,58), il cui titolo era la metà di quello dell'antico *yen* d'oro e che perciò equivaleva esattamente all'*yen* d'argento secondo il rapporto corrente nel mercato; mentre frattanto l'antico *yen* d'oro tuttora esistente in paese poteva circolare accanto al nuovo, ad un valore esattamente doppio di questo. In tal modo i prezzi rimasero immutati; il produttore, che finora vendeva la sua merce per un *yen* d'argento,

ora la vendette per un *yen* d'oro, esattamente equivalente al primo; i creditori dello Stato non patirono alcuno scapito, poichè i loro crediti, anzichè in *yen* d'argento, vennero pagati in *yen* d'oro equivalenti. E così la circolazione non ebbe a subire alcuno squilibrio, nè le diverse classi sociali soffersero aggravio di sorta.

Potrà ad alcuni sembrare che lo Stato giapponese abbia in tal guisa perpetrata una devalutazione forzosa della sua moneta d'argento, a quel modo che negli ultimi tempi praticarono la Russia e l'Austria-Ungheria. Ma a noi pare che fra gli avvenimenti monetari, che si svolsero in questi due Stati e quelli che si produssero nel Giappone interceda un divario sostanziale. Nelle due nazioni europee la moneta d'argento, dichiarata per legge equivalente alla moneta d'oro, secondo un rapporto rigorosamente determinato, era stata dappoi surrogata da una carta-moneta inconvertibile, progressivamente deprezzante rispetto alle merci ed all'oro. Ora, facendo di questo valore così scemato il rapporto di valore irrevocabile fra la carta e l'oro, o riducendo il peso dell'antica moneta d'oro, così da renderla equivalente alla moneta di carta deprezzata, quegli Stati compivano indubbiamente una devalutazione della moneta circolante, od un arbitrio, che non può in alcun modo giustificarsi. Imperocchè uno Stato, il quale emetta carta-moneta, ne garantisce a coloro, che l'accettano, il rimborso avvenire al valore nominale, od almeno a quel valore, al quale essi l'hanno ricevuta; dunque, non rimborsando che una somma minore, esso si rende effettivamente colpevole di una illegittima sopraffazione. Ma il caso del Giappone è affatto diverso; poichè qui non si aveva già una moneta emessa ad un determinato valore nominale, o vincolata ad un determinato rapporto di valore rispetto alla moneta d'oro. L'antica legge del 1872, che stabiliva la parità dell'*yen* d'oro all'*yen* d'argento, aveva perduta ogni validità dal giorno, in cui la emissione di carta-moneta aveva cacciato il metallo dalla circolazione ed era poi stata esplicitamente abrogata dalla legge dell'85, che aveva istituito quale unità monetaria l'*yen* d'argento. Omai, dunque, di un rapporto legale fra la moneta d'argento e la moneta d'oro non si poteva più parlare, nè perciò lo Stato si trovava vincolato da alcuna legge precedente nella adozione de' provvedimenti riformatori. Lo Stato trovava in circolazione una moneta d'argento, unica ed autonoma, equivalente, al rapporto vigente nel mercato, ad una determinata massa d'oro; esso sostituiva quella moneta d'argento con una moneta contenente questa massa d'oro; esso dunque acquistava una merce dando in cambio il suo equivalente,

e rispettava nel modo più assoluto le norme scrupolose dell'equità commerciale [1]).

Le disposizioni speciali della nuova legge monetaria nulla presentano, che richiegga particolare menzione. La legge provvede alla emissione di monete d'oro da 20, 10 e 5 *yen*, dotate di potere liberatorio illimitato e di monete sussidiarie d'argento di 50 *sen* (pari a mezzo *yen*), aventi potere liberatorio fino all'ammontare di 10 *yen*. Gli *yen* d'argento fin qui circolanti dovranno essere convertiti nella nuova moneta d'oro, al pari stabilito di un *yen* d'oro per uno d'argento, ma conserveranno facoltà liberatoria illimitata durante cinque anni dal giorno, in cui ne verrà vietata la circolazione. La moneta d'argento per tal guisa ritirata dalla circolazione verrà in parte trasformata in moneta sussidiaria, in parte venduta all'estero come metallo, dopo essere stata deformata così, da riuscire inservibile nella circolazione nazionale.

L'attuazione della legge fu rapida e pieno il suo successo. Coll'oro importato si coniarono, fra il luglio '97 e l'aprile '98, 74 455 735 *yen* ed il cambio degli *yen* d'argento in *yen* d'oro, incominciato il 1.° ottobre '97, era già ultimato al 31 luglio '98. Dei 75 093 822 *yen* d'argento ritirati, 27 567 012 vennero coniati in moneta sussidiaria, e 40 786 662 si vendettero come metallo a Shangai, Hongkong e altrove a condizioni relativamente vantaggiose, non cagionando allo Stato che una perdita del 7 %, ampiamente bilanciata del resto dal profitto ritratto mercè la coniazione della moneta sussidiaria.

Quali saranno le influenze della riforma giapponese sulle sorti

[1]) Osserva il BOURGUIN (*L'étalon d'or au Japon*, nella *Revue d'Economie Politique*, 1897, pag. 718 ss.) che la riforma giapponese danneggia ad ogni modo i creditori dello Stato, precludendo loro il vantaggio che potrebbero ritrarre da una eventuale elevazione futura del valore dell'argento. A ciò può rispondersi che, giudicando dal passato, le maggiori probabilità stanno per una diminuzione ulteriore nel valore del metallo bianco; e che, ciò posto, la nuova legge vantaggia i creditori, sottraendoli al danno di un deprezzamento ulteriore de' loro crediti. Ma in fatto poi, lo Stato adempie completamente a' suoi impegni, quando soddisfa il suo debito in moneta legale, o nell'equivalente di questa, nè ha punto il dovere di assicurare a' suoi creditori il guadagno addizionale, proveniente da una eventuale elevazione di valore del medio circolante.

È sopratutto singolare che il Bourguin ed i suoi confratelli in bimetallismo dichiarino dapprima ingiusta la riforma giapponese, fondandosi sulla eventualità di un *incarimento* futuro dell'argento; e dichiarino poi la riforma stessa dannosa allo Stato che la introdusse, fondandosi sulla eventualità di un *deprezzamento* avvenire del metallo bianco. Almeno, per essere coerenti, essi dovrebbero riconoscere che se la riforma in questione sarà ingiusta, essa sarà utile, e se sarà dannosa sarà giusta.

dello Stato, che la iniziò con sì giovanile ardimento? Ecco un problema, che vien risoluto diversamente secondo le preconcezioni degli scrittori e de' partiti. Il ministro riformatore non esita a preconizzarne i più mirabili risultati, anzi afferma che questi già si constatano nel breve periodo, dacchè la legge è in vigore. Le relazioni commerciali sottratte all'alea delle fluttuazioni di valore del medio circolante, la stabilità dei prezzi assicurata, la crescente diffusione del credito, la discesa del saggio dell'interesse, ecco altrettante conseguenze della nuova legge, che già la statistica documenta in guisa perentoria [1]). E risultati altrettanto favorevoli si notano rispetto al commercio estero. È ben vero che i bimetallisti impenitenti si sono affrettati a presagire che la nuova legge arrecherà grave scapito al commercio estero del Giappone. Infatti, secondo codesti signori, il deprezzamento del metallo bianco costituisce pei paesi orientali a tipo argento un premio permanente all'esportazione, quanto che accresce la quantità d'argento, che gli esportatori ottengono in cambio de' loro prodotti, mentre, per la sordità dei prezzi asiatici, le mercedi in moneta ed i prezzi delle mercanzie rimangono immutati. Dunque, prima della riforma monetaria, il deprezzamento del metallo bianco consentiva ai Giapponesi di vendere le loro merci in Europa ad un valore in oro relativamente basso e ruinoso pei loro concorrenti europei; poichè con questa quantità relativamente piccola d'oro essi potevano poi procacciarsi in patria una quantità considerevole d'argento e di merci. Ora la nuova legge non modifica per verità la condizione di cose preesistente; perchè insomma l'esportatore giapponese, il quale finora otteneva in Europa una certa quantità di sterline e le convertiva in una certa somma di *yen* d'argento, può oggi convertire quella stessa quantità di sterline in una quantità di *yen* d'oro esattamente equivalente a detta somma. Ma però l'esportatore giapponese non può oggi contare sopra un incremento qualsiasi del premio di esportazione, per effetto di un deprezzamento ulteriore dell'argento; poichè la somma di moneta nazionale, che egli può procacciarsi in cambio dell'oro europeo, rimane assolutamente sottratta a qualsiasi influenza delle fluttuazioni di valore del metallo bianco. Dunque, se non infligge propriamente uno scapito alla esportazione nazionale, la nuova legge la priva però di un vantaggio di cui finora fruiva.

[1]) Veramente le cifre, che leggonsi nella relazione giapponese, non provano punto la affermata diminuzione del saggio dell'interesse, il quale di fatto si è mantenuto stazionario dopo il 1897 (loc. cit., pagg. 365-68).

D'altra parte — proseguono sempre i bimetallisti — i paesi asiatici a tipo argento, che finora trovavansi in condizioni monetarie eguali a quelle del Giappone e perciò non fruivano di fronte ad esso di alcun vantaggio a motivo del rinvilìo dell'argento, ora invece si veggono posti in condizione favorevole di fronte al Giappone, appena il metallo bianco deprezzi; dacchè ciò consente loro di vendere a quello Stato, come agli altri a tipo oro, le proprie merci ad un prezzo, in oro, scemato, e perciò di sconfiggere i loro concorrenti giapponesi nel mercato nazionale e cosmopolita. E frattanto il rinvilìo del bianco metallo scoraggia le esportazioni giapponesi agli Stati a tipo argento.

Tutto questo *échafaudage* bimetallista è però assai fragile e vano. Esso si regge tutto sulla possibilità di una divergenza durevole fra il disaggio dell'argento (rispetto all'oro) ed il suo deprezzamento di fronte ai prodotti, o meglio sulla pretesa stabilità de' prezzi in argento, nonostante il progressivo rinvilìo del metallo bianco rispetto all'oro. Un tal fatto, secondo gli scrittori in parola, sarebbe speciale ai paesi asiatici e deriverebbe da una pretesa immobilità, o sonnolenza delle relazioni economiche in genere, e dei prezzi in ispecie, ch'essi avrebbero riscontrata fra le nazioni orientali. Ma pur tralasciando tutta l'assurdità di una legge economica, la quale sarebbe valevole per un solo continente, l'esperienza più palmare ci insegna che codesta pretesa immobilità non esiste; che salari e prezzi s'accrescono in Oriente come in Occidente (benchè di certo con maggior lentezza) ad ogni diminuzione di valore della moneta; e che pertanto il vantaggio procacciato dal rinvilìo del metallo bianco agli esportatori dei paesi a tipo argento dev'essere di necessità transitorio. Dunque non è vero che prima del '97 l'esportatore giapponese ritraesse speciali e permanenti vantaggi dal rinvilìo dell'argento; non è vero che la legge del '97 abbia irrigiditi e consolidati questi vantaggi; non è vero che ne abbia impedito l'accrescimento. La legge in discorso non ha fatto che eliminare una fonte discretamente picciola di lucri temporanei, a cui si contrapponevano temporanei svantaggi, e sopprimere un elemento malsano di alea e di speculazione, che inquinava tutte le transazioni internazionali. E per tal riguardo i risultati della riforma giapponese debbono giudicarsi economicamente benefici, quanto moralmente rigeneratori.

Quando poi si pensi che nella loro produzione precipua, la seta, i Giapponesi non debbono competere cogli stati asiatici a tipo argento, ma collo stato nostro, che a tipo argenteo non è, si dovrà concludere che lo spauracchio della concorrenza dei paesi asiatici,

onde i bimetallisti si adoprano ad atterrire gli statisti giapponesi, è prettamente chimerico. D'altronde la introduzione del tipo oro ha richiamato al Giappone il capitale straniero ed ha fatto dei titoli pubblici dell'Impero un titolo cosmopolita, che renderà anche più agevole a quello Stato il saldo della bilancia internazionale. Se dunque non sono ragionevoli gli entusiasmi di coloro, che alla innovazione monetaria giapponese attribuiscono una miracolosa potenza rigeneratrice, obliando che i rapporti della circolazione toccano solo l'epidermide dell'organismo sociale, ma ne lasciano intatta la base — è pur sempre incontestabile che il tipo oro varrà a regolarizzare i rapporti commerciali del giovane Stato ed a sottrarli ad incomposte fluttuazioni, così rendendo più spedito ed agevole il grandioso processo di europeizzazione, che si va elaborando nell'Impero del Sole Nascente.

II.

Mentre all'Estremo Oriente si abbandona il metallo bianco fin qui signoreggiante, per surrogargli bruscamente la moneta gialla, all'Estremo Occidente questa moneta si dilata ed afforza, assumendo una funzione fondamentale e superiore nell'assetto della circolazione. A ciò si giunge colla legge americana 13 marzo 1900 [1]).

A rigor di termini, anche precedentemente a questa legge, gli Stati Uniti potevano considerarsi un paese a tipo aureo; dacchè il divieto, o la limitazione, della coniazione dell'argento per conto de' privati, vi aveano fatto della moneta argentea nulla più che un assegno convertibile. Tuttavia l'argento avea pur sempre una parte preponderante nella circolazione americana. Imperocchè questa componevasi di monete e certificati d'oro, monete e certificati d'argento, note degli Stati Uniti (*greenbacks*), note del Tesoro e biglietti delle Banche nazionali. I biglietti delle Banche erano convertibili in ogni specie di moneta, che fosse mezzo legale di pagamento; ma delle stesse note del Tesoro non era legalmente prescritta la conversione in oro, e soltanto il segretario di Stato veniva autorizzato a convertirle in moneta d'oro, o d'argento. È ben vero che in pratica la conversione facevasi in oro, e che perciò sull'oro poggiava effettivamente il sistema monetario dell'Unione;

[1]) CURRAN, *Das neue Geldgesetz von 13 marz 1900 in den Vereinigten Staaten*, negli *Jahrbücher für Nationaloeck.*, 1900, pag. 213 e segg.; TAUSSIG, *The United States Currency Act of 1900*, nell'*Economic Journal*, 1900, pag. 226 e segg.

ma è pur vero che la condizione di fatto non trovava, come pur sarebbe stato desiderabile, una sanzione legale, la quale troncasse ogni dubbia interpretazione, mentre d'altro canto la massa enorme di argento e di biglietti rendeva sempre assai problematica la possibilità della loro conversione in oro e preparava gravi imbarazzi al Tesoro, che intendesse di assicurarla. E già spesso la riserva aurea del Tesoro federale si era trovata sminuita dalle frequenti conversioni di moneta argentea e cartacea, ed il Tesoro stesso era stato costretto ad attingere al credito affine di ricostituirla. Il sistema monetario dell'Unione era dunque vacillante da due lati, così nel suo assetto giuridico che nelle sue fondamenta materiali.

La legge, votata a tal uopo dal Congresso, intende appunto a riparare in qualche misura a questo duplice vizio. Anzitutto essa elimina qualsiasi dubbiezza circa l'unità monetaria dell'Unione, proclamando per la prima volta il dollaro d'oro unità tipo del valore in tutto il suo territorio e prescrivendo che tutte le monete emesse. o coniate dagli Stati Uniti debbano essere mantenute a parità di valore con esso. È dunque inteso che d'ora innanzi i biglietti delle Banche e del Tesoro debbono essere convertibili in oro ed in oro soltanto. Ma perchè questa non si riduca ad una semplice dichiarazione formale, la legge si affretta a darle concreta sanzione, dotando il Tesoro di una riserva aurea, variabile fra un minimo di 100 ed un massimo di 150 milioni di dollari. Questo fondo, il quale viene assegnato al Tesoro all'unico intento di provvedere al cambio dei suoi biglietti, presenta indubbiamente qualche analogia colla riserva metallica del dipartimento delle emissioni presso la Banca d'Inghilterra; ma con un sostanziale divario, che è a tutto scapito della circolazione americana ed attenua d'assai l'importanza, od i benefici della nuova legge. Infatti questa prescrive che i biglietti recati al cambio non debbano venire distrutti, ma trasferiti alla riserva generale del Tesoro in cambio di una quantità equivalente d'oro, la quale così passerà a ricostituire la riserva assottigliata. Che se poi nella riserva generale non si trovi la somma d'oro necessaria, il Tesoro viene autorizzato a procacciarsela, sia mediante la riemissione dei biglietti convertiti, sia mediante la vendita di titoli, conservando però anche in quest'ultimo caso la facoltà di riemettere i biglietti recati al cambio. In ogni caso dunque i biglietti convertiti dal Tesoro non rimangono ne'suoi scrigni, e nemmeno ne escono soltanto in cambio di una quantità d'oro equivalente, come è il caso de'biglietti convertiti dal dipartimento inglese delle emissioni, ma ne escono per sopperire alle necessità del Tesoro, od in cambio de' servigi e prodotti da esso richiesti.

Ora queste sanzioni della legge americana son degne di biasimo, per ragioni assai facili a chiarire. E in verità il solo modo di porre un freno al cambio de' biglietti in oro, od alla bilancia sfavorevole che lo cagiona, è la contrazione delle emissioni; ed a tale intento mirano appunto gli Istituti di credito, o gli Stati, i quali vogliono severamente difendere le loro riserve metalliche e garentire la convertibilità de' loro biglietti. Quando l'Istituto emettente è una Banca, esso dispone di uno strumento efficacissimo a contrarre la circolazione, la elevazione dello sconto. Quando invece l'emissione è compiuta dal Tesoro, vien meno quel poderoso astringente della circolazione, che è la elevazione del saggio dello sconto, nè perciò rimane altro metodo efficace allo scopo, all'infuori della non riemissione dei biglietti recati al cambio, o dell'eventuale ritiro de' biglietti emessi, mercè la alienazione di titoli. Orbene, consentendo, od anzi sollecitando, la riemissione de' biglietti recati al cambio, la legge americana abbatte imprudentemente la sola barriera, che il Tesoro può opporre a riparo della bilancia sfavorevole, il solo presidio, ond'esso può difendere le sue riserve minacciate. Nè v'ha dubbio che, nelle condizioni create dalla nuova legge, una bilancia sfavorevole darebbe luogo ad un deflusso d'oro indefinito, il quale, esaurendo le riserve auree del paese, lo costringerebbe a prestiti incessanti e ruinosi, se non forse alla reintroduzione del corso forzato.

Nè si adduca, a difesa della nuova legge, l'esempio della circolazione olandese. Infatti, è bensì vero che presso questa nazione la conversione dei biglietti, o della moneta d'argento, in oro non dà luogo ad inasprimenti del saggio dello sconto, od a contrazione della circolazione bancaria; ma è altrettanto vero che la legge 12 aprile 1884 vi consente allo Stato di demonetare fino a 25 milioni di fiorini d'argento, così riducendo in correlazione l'ammontare del medio circolante. Ora nessun provvedimento analogo è invece ammesso agli Stati Uniti, ove d'altronde la circolazione fiduciaria ed argentea raggiunge dimensioni di tanto più considerevoli che nei Paesi Bassi e la bilancia sfavorevole vi è assai meno eccezionale. L'assetto della circolazione americana rimane pertanto, malgrado la nuova legge, assai vacillante; ed è augurabile che i legislatori dell'Unione si adoprino a ridarle duraturo equilibrio, vietando senza più la riemissione dei biglietti convertiti, ove non sia in cambio d'oro. Che se poi si volesse epurare radicalmente la circolazione nazionale, converrebbe vietare la riemissione in ogni caso; dacchè ciò varrebbe a gradatamente ridurre e per ultimo a sopprimere i biglietti

di Stato, questo torbido e malsano affluente della circolazione fiduciaria. Però, quando al ritiro dei biglietti di Stato si volesse seriamente provvedere, converrebbe agevolare ad un tempo la circolazione bancaria, la quale per le leggi vigenti trovasi cinta da troppo rigidi freni. È vero che la nuova legge consente alle Banche nazionali di emettere non più il solo 90 %, ma l'intero valor nominale dei titoli da esse depositati; ma quando si pensi che questi titoli, oggi quotati sopra il pari, non rendono che il 2 %, si intende a quanto gravose condizioni sia vincolata la circolazione bancaria americana, e come riesca difficile provocarne la voluta espansione. Se dunque il ritiro dei biglietti di Stato non fosse accompagnato da maggiori agevolezze concesse alla emissione bancaria, esso provocherebbe senza dubbio una nocevole contrazione della circolazione fiduciaria e darebbe luogo all'anacronismo di uno Stato condannato alla circolazione metallica frammezzo agli universali trionfi del credito più raffinato.

III.

Se le riforme monetarie fin qui ricordate istituiscono, o consolidano il tipo aureo, provvedendo ad un tempo a dotare la circolazione nazionale dello *stock* d'oro necessario, la riforma monetaria dell'India raggiunge invece, o vuol raggiungere, il sommo della accortezza e dell'economia, istituendo il tipo oro senza provvedere in alcun modo alla costituzione di una riserva aurea, od alla conversione della moneta d'argento in moneta d'oro. Invero fino al 1893 — niuno può ignorarlo — l'India era un paese a tipo argenteo, esattamente come lo era il Giappone fino al 1897. La legge di Herschell del '93, vietando la coniazione dell'argento per conto de' privati, avea per immediato effetto di divellere da qualsiasi correlazione col valore del metallo bianco il valore della moneta indiana d'argento, o di trasformare quest'ultima in una moneta di monopolio, avente un valore esclusivamente dipendente dalla sua quantità. Per verità la legge, obbligando il Tesoro indiano a dare rupie contro oro, al rapporto di 1 rupia per 1 scell. 4 pence, impediva che il valore di quella salisse su questo livello; poichè appena il venditore di rupie avesse chiesto un prezzo a questo superiore, l'acquirente l'avrebbe disertato per rivolgersi al Tesoro. Ma la legge non toglieva però che il valore della rupia scendesse sotto 1 sc. 4 d.; poichè, se il venditore di rupie era disposto a darle, per esempio, per 1. 3, lo Stato aveva un bell'offrire le sue rupie per 1. 4, ma nessuno si sarebbe

rivolto ad esso per acquistarle. Ora la massa delle rupie circolanti fu ne' primi tempi così ragguardevole, relativamente alla massa degli affari, che il valor della rupia non potè sostenersi ad 1.4, ma scese ad un livello inferiore. Successivamente però, sia che si ponesse un freno alle coniazioni abusive, sia che una parte delle rupie venisse logorata o perduta, sia infine che la massa degli affari frattanto crescesse, certo è che l'esuberanza della circolazione venne grado grado dileguando e che la rupia potè raggiungere e conservare il valor legale di 1.4.

Ora non appena la moneta d'argento ebbe per tal guisa raggiunto il pari di legge, sorse naturalmente il pensiero di perpetuar questo pari e difenderlo da ogni avvallamento futuro; il che non potea farsi, se non proclamando la piena convertibilità della rupia in oro. Ma a ciò contrastavano parecchie difficoltà ed avversioni, che ebbero campo di manifestarsi ampiamente innanzi alla Commissione d'inchiesta sulla circolazione indiana [1]). L'India, si affermò anzitutto da più parti, non è paese adatto alla moneta d'oro, dacchè i suoi abitanti provano una preferenza invincibile pel metallo bianco e ricusano ostinatamente la moneta gialla. È questa però nulla più che una delle innumere forme dell'errore tanto consueto, per cui ciascuna istituzione vigente dichiarasi eterna e conforme a natura, obliando la sua inesistenza durante periodi secolari e le recenti sue origini. È così lungi dal vero che il tipo argento sia imposto alla nazione indiana da una legge di natura indeclinabile, che l'oro rimane l'unità monetaria dell'India fino all'invasione maomettana, e che pur dopo che questa ha introdotta nella penisola la rupia d'argento, seguita tuttavia a circolare il *mohur* d'oro. Ancora nel 1806, nel Governo di Madras la moneta principale è costituita delle *star pagodes* d'oro, del valore di 8 scellini; e in tutta l'India perdura una larga circolazione aurea fino al 1835. Che più? Anche dopo che la legge 17 agosto 1835 ha assegnato alla rupia il carattere di moneta legale, si prosegue a coniare *mohurs*, i quali vengono accolti nelle pubbliche casse al rapporto, però troppo depresso, di 1 a 15 rispetto alla moneta d'argento. Soltanto dopo la scoperta delle miniere di California, temendosi il deprezzamento dell'oro, si toglie al *mohur* il corso di cassa e la circolazione riman costituita di solo argento. E tuttavia oggi ancora gli indigeni ne' loro rapporti di traffico si valgono di una moneta composta di verghe d'oro, che portano il timbro delle Banche di Bombay. A che dunque riducesi la vantata eternità e necessità naturale del tipo argento dell'India? Questo assetto monetario, che proclamasi eterno, non è che di ieri, e lungi dal poggiare sopra l'indole immutabile della popolazione, è nulla più che il frutto maligno della violenza e della conquista.

[1]) Vedi il « Libro azzurro »: *Minutes of evidence taken before the Committee appointed to inquire into the indian currency*, 1893. Id. 1898-99. *Correspondence respecting the proposals on currency made by the government of India*, 1898.

Ben più grave è l'altra obbiezione, che trae argomento dalla massa smisurata del metallo bianco circolante nell'India. Imperocchè non può contestarsi che la scarsa velocità della circolazione asiatica, il deficiente sviluppo delle diverse forme di credito e l'invalsa consuetudine del tesoreggiare hanno diffusa nei mercati indiani una enorme quantità di moneta d'argento; e che pertanto, se volesse provvedersi al cambio di questa in moneta d'oro, converrebbe accumulare nei forzieri indiani una somma assai considerevole d'oro, che, secondo alcuni competenti, non potrebb' essere inferiore ad 80 milioni di sterline.

Perciò l'ingegno degli economisti dell'Inghilterra e dell'India si è affaticato negli ultimi tempi a ricercare la soluzione di questo problema razionalmente insolubile: assicurare la convertibilità della rupia in oro, senza provvedere il tesoro indiano di una riserva aurea corrispondente. Creare il tipo oro senz' oro, od almeno senza che il prezioso metallo penetri effettivamente nella circolazione, ecco il prodigio di chiromanzia monetaria, che i finanzieri indiani si propongono di compiere, ecco la nuovissima pietra filosofale che i moderni alchimisti bancari fanno audacemente balenare agli sguardi del mondo istupidito. A tale intento v' ha chi, esumando un vecchio disegno di Ricardo, propone che le rupie ed i biglietti dichiarinsi convertibili in verghe d'oro. Il Probyn, a sua volta, propone che si emettano dei biglietti di 10.000 rupie, convertibili a vista in moneta d'oro e de' biglietti di taglio inferiore, che sarebbero invece convertibili in rupie d'argento. Proposta questa, la quale non è soltanto sovranamente ingiusta, quanto che fa della convertibilità de' biglietti in oro un privilegio de' più ricchi, ma fallisce completamente allo scopo che si propone di raggiungere, la istituzione del tipo oro. Nulla infatti potrebbe in tali condizioni prevenire il disaggio della rupia, il quale verrebbe necessariamente a prodursi ad ogni incremento delle emissioni, come ad ogni diminuzione de' valori circolandi; ed il solo risultato della innovazione proposta sarebbe che la rupia non deprezzerebbe soltanto rispetto all'oro, ma anche rispetto ai biglietti di grosso taglio, convertibili in oro. Così il disaggio della valuta, che la riforma monetaria vagheggiata in-

tenderebbe eliminare, sarebbe reso in quella vece più grave e più generale.

Anche meno attendibile è la proposta del maggiore Darwin, il quale vorrebbe le rupie convertibili in biglietti di grosso taglio, che a lor volta sarebbero convertibili in moneta aurea fino all'ammontare preventivamente stabilito della riserva aurea del tesoro. Ed in verità i biglietti emessi secondo queste norme presenterebbero una convertibilità puramente condizionale, esposta ad ogni istante a svanire, non appena la riserva aurea venisse esaurita. Perciò il loro valore rispetto all'oro scenderebbe di necessità sotto il pari; e perciò il disaggio, che nel disegno di Probyn sarebbe limitato alle rupie ed ai biglietti convertibili in rupie, colpirebbe col nuovo disegno ciascun elemento della circolazione. Ma l'imporre la conversione dei biglietti solo fino al limite della riserva aurea preventivamente stabilito, è poi particolarmente dannoso, quanto che riesce ad assolvere l'istituto emettente dall'obbligo di attuare provvedimenti efficaci a difendere le sue riserve minacciate, quali la elevazione del saggio dello sconto, l'alienazione di titoli, ecc.; provvedimenti, i quali, contraendo la circolazione, giovano ad arrestare la bilancia sfavorevole ed a ricondurre il medio circolante all'assetto normale.

Ben più ingegnoso, e motivo a più ferventi dibattiti, è il disegno del Lindsay; il quale vorrebbe che le rupie si dichiarassero convertibili non già in oro, ma in cambiali su Londra pagabili in oro. Secondo tale progetto, si istituirebbero due uffici di cambio, l'uno a Londra (*London gold standard office*) che pagherebbe in oro le cambiali su Londra ed emetterebbe contr'oro cambiali sull'India, pagabili in argento, al rapporto di 1 rupia per 1 scellino e 4 e un sesto d., l'altro a Calcutta (*Indian gold standard office*) che pagherebbe in rupie le cambiali sull'India e darebbe cambiali su Londra contro rupie, al rapporto di 1 scell. e 3 e tre quarti d. per rupia. Grazie a questo meccanismo, in caso di bilancia sfavorevole all'India, il debitore indiano verso l'Inghilterra non avrebbe che a portare rupie all'ufficio di Calcutta; il quale gli rilascierebbe una cambiale pagabile in oro all'ufficio di Londra e non rimetterebbe in circolazione le rupie recate al cambio, ma le venderebbe come metallo in cambio d'oro, che trasmetterebbe all'ufficio di Londra per sopperire al pagamento della cambiale. Per tal guisa la circolazione delle rupie scemerebbe, ed il valore di esse e perciò dell'oro nell'India si rieleverebbe, arrestando la bilancia sfavorevole. Viceversa, in caso di bilancia favorevole all'India, il debitore inglese verso l'India non avrebbe che a recare sterline all'ufficio di Londra, che gli rilascerebbe cambiali su Calcutta, e queste, realizzate, accrescerebbero la circolazione indiana, deprimendone il valore e con ciò affrettando la cessazione della bilancia favorevole. E così si riuscirebbe ad effettuare la conversione delle rupie in oro, senza imporre all'India l'aggravio di una riserva d'oro troppo rilevante.

Tuttavia questo ingegnoso progetto non parmi sufficiente a dotare la grande penisola di un solido assetto monetario. E in verità niuno vorrà credere che una cambiale pagabile a scadenza remota, al di là dei mari, possa esser ricevuta dai mercadanti al pari di oro sonante. Nulla dunque potrà evitare che le cambiali su Londra, ideate dal Lindsay, soffrano un disaggio rispetto all'oro, ossia che la circolazione indiana venga deprezzata. Inoltre, anche astrazion fatta da ciò, il progetto non toglie punto di mezzo le difficoltà che attraversano l'introduzione del tipo oro, e che si assommano nella necessità di una riserva aurea considerevole; poichè l'ufficio di Londra, a poter convertire le cambiali emesse a Calcutta, dovrà pur possedere la riserva d'oro necessaria, la quale dovrà necessariamente venirgli fornita dall'ufficio indiano emettente. Onde la necessità pel Governo indiano di provvedere ad una cospicua riserva d'oro rimane inalterata. Ma poi vi ha di peggio. In caso di bilancia sfavorevole, il Governo indiano, costretto a vendere come metallo le rupie recate al cambio, soggiace ad un gravissimo scapito, pari alla differenza fra il valore delle rupie ed il valore dell'argento in esse contenuto; e se vuol trasmettere all'ufficio di Londra la quantità d'oro richiesta, deve procacciarsi a proprie spese l'equivalente in oro di tale differenza. D'altronde, col rendere la rupia convertibile in cambiali su Londra ad un pari invariabile, il disegno di Lindsay riesce a sopprimere d'un tratto le oscillazioni del corso de' cambi, le quali pure esercitano tanto preziosa funzione nella rettificazione della bilancia internazionale. Ed infine poi, in caso di bilancia favorevole, un tale disegno riesce ad accrescere l'importazione e circolazione delle rupie nell'India; il che sarebbe invece assai opportuno di evitare, siccome essenzialmente incompatibile colla sollecita e definitiva adozione del tipo oro.

Più leale e più semplice è indubbiamente il disegno formulato dal Governo indiano, il quale riducesi a questo: mercè un prestito contratto in Inghilterra, e mercè la demonetazione e rivendita di parte delle rupie circolanti, costituire una riserva aurea considerevole, raggiunta la quale, non si dichiarerebbe la rupia convertibile in oro, ma però si darebbe questo, ad un valore sta-

bilito, in cambio di rupie a coloro che dovessero fare pagamenti all' estero. Tuttavia anche contro tale disegno si affacciano i più gravi riflessi. Invero è anzitutto assai singolare che il Governo indiano, suffragato da statisti autorevoli, come sir Edgar Vincent, osi pensare di far appello al credito per introdurre nei propri territori la circolazione aurea, dopochè l'esempio dell' Italia ha documentato con tanta evidenza la impotenza di un metodo siffatto. Non ci sorprende che banchieri avveduti, come Rothschild ed Hambro, ai quali un prestito riuscirebbe assai gradito, respingano con fervore qualsiasi argomentazione attinta all' esempio dell' Italia, dichiarandola altezzosamente *a country of second and third class credit*, equiparabile al Perù (!) ed all' Argentina [1]). Ma gli spiriti imparziali debbono riconoscere che tale giudizio è assolutamente ingiustificato. E del resto anche pegli Stati più solidi la creazione della riserva aurea mercè un prestito contratto all' estero è sempre una operazione irragionevole, quanto che erige l'edificio monetario sovra un piedestallo, che è in balìa degli stranieri di annientare, ossia rende quelli arbitri e donni della circolazione nazionale.

Perciò molti fra i dotti ed i tecnici interrogati dalla Commissione d' inchiesta vorrebbero che il Governo indiano si procacciasse l'oro di cui abbisogna, senza ricorrere ad un prestito internazionale. A tal uopo, v' ha chi consiglia la imposizione di dazi, i quali, diradando l'importazione di merci nell' India, vi accrescerebbero in correlazione le importazioni d' oro.... finchè almeno gli Stati danneggiati da tale misura non colpissero i prodotti indiani con dazi di rappresaglia. Altri invece domandano che il Governo acquisti l'oro nell' India; ed affermano, che non appena il valore della rupia superi di poco il pari legale di 1.4, i possessori d' oro si affolleranno alla zecca indiana per venderlo contro moneta d'argento. Di certo, finora, sebbene la rupia abbia raggiunto il pari di legge, la massa d'oro portata alla zecca non è stata assai considerevole [2]). E la cagione di questo fatto, secondo gli esperti, è riposta in ciò, che i possessori d' oro temono una diminuzione futura del valore della rupia e perciò non si arrischiano a convertire l'oro in rupie al valore oggi vigente sul mercato. Quindi, si soggiunge, se il Governo vuol davvero sollecitare i possessori d' oro ad apportargli il prezioso metallo, conviene che non dia soltanto una rupia per 1 sc. 4 d. d' oro, ma si dichiari in pari tempo disposto a dar sempre 1.4

[1]) *Indian Currency Committee*, Evidence, 7614 e 10339.
[2]) Vedi l' *Economist* del 14 ottobre 1899 e del 29 agosto 1900.

d'oro per una rupia; in altre parole, che stabilisca non solo la convertibilità dell' oro in rupie, ma delle rupie in oro. Ma quand' anche per tal guisa si ottenesse che l'oro venisse recato alla zecca, non perciò si sarebbe tolto ogni inciampo alla istituzione del nuovo tipo. Imperocchè la zecca indiana non potrebbe procacciarsi l'oro, se non dando in cambio rupie, ossia accrescendo la circolazione argentea, ossia porgendo ulteriore espansione a quel medio circolante, che si vorrebbe invece abrogare [1]).

Il Governo indiano perverrebbe senza dubbio assai più speditamente all' intento, se non si impuntasse a voler mantenere in circolazione la massa enorme di rupie oggi incombente sul mercato, ma (come già proponeva lord Sherbrooke fin dal 1879) ne surrogasse una parte con biglietti convertibili in oro, vendendo all' estero come metallo — contro oro — le rupie così ritirate dalla circolazione, e sostituisse poi le rupie rimanenti con una moneta divisionaria a titolo inferiore. Per tal guisa lo scapito, derivante dalla vendita delle rupie, e misurato dalla differenza fra il loro valore monetario ed il loro valore metallico, verrebbe parzialmente compensato dal profitto, conseguente alla conversione delle rupie residue in moneta divisionaria, e pari alla differenza fra la sopravalutazione di questa moneta e la sopravalutazione della rupia. E in tal modo il Governo indiano potrebbe procacciarsi una cospicua riserva aurea, senza soggiacere ad una perdita pecuniaria troppo considerevole. Che se poi la riserva aurea così costituita apparisse insufficiente ad assicurare la convertibilità de' biglietti e della moneta divisionaria, lo Stato potrebbe integrarla, levando un' imposta pagabile in rupie e vendendo queste, come metallo, contr' oro. Il che, riducendo immediatamente la circolazione argentea, avrebbe il doppio vantaggio di mantenerne elevato il valore e di renderne più agevole e pronta la sostituzione colla circolazione fiduciaria.

A codestri criteri, che la teoria più generalmente ammessa suggerisce, sembra che il Governo indiano intenda d' ora innanzi ispirarsi. Infatti già nel 1898 esso chiede, e la legge del giugno 1900 gli accorda, di emettere biglietti nell' India contro oro depositato a Londra; e già 1 500 000 sterline vengono depositate a tale scopo, senza che tuttavia la circolazione indiana siasi accresciuta in corrispondenza. Frattanto la legge 15 settembre 1899 attribuisce all' oro la qualità di mezzo legale di pagamento; i bilanci vengono

[1]) Fino al 1.° giugno 1900, 14 milioni e mezzo di sterline erano entrati nelle casse del tesoro indiano, accrescendo in correlazione la massa d' argento circolante.

calcolati in quindicine di rupie, equivalenti a sterline; si medita la istituzione di una Banca unica, ad agevolare l'immissione dell'oro nella circolazione.... Tutto dunque sembra annunziare il fermo proposito del Governo di introdurre la circolazione aurea nell'India; tutto consente di presagire imminente questa rivoluzione benefica nell'assetto monetario della penisola. E quando sulle leggendarie rive del Gange sarà intronizzato il metallo giallo, suonerà alfine l'ora funebre del pallido suo rivale e troveranno inonorato sepolcro le perigliose illusioni dei dottrinari del bimetallismo.

---

25. — La vecchia e la nuova fase nella teoria della popolazione [1]).

Nella plejade delle teorie, che ci ha tramandate la scienza economica classica, nessuna certo ha subito, col progresso dei tempi, una modificazione più radicale di quella che ha sofferta la teoria della popolazione; il che è ben naturale, poichè questa teoria, concernendo uno dei fenomeni più agitati e palpitanti della società umana, non può essere eterna come il sillogismo, ma è mutabile come la vita. Ed in realtà la teoria moderna della popolazione non presenta più quasi alcuna analogia con quella, che venne insegnata da Malthus e da lui prese il nome.

Che affermasi da Malthus? È cosa di ovvia evidenza, dice il pastore di Haileybury, che il numero degli esseri, i quali possono esistere ad un dato momento, è rigorosamente determinato dalla quantità dei viveri disponibili, e che se ad un dato momento la massa dei pani bastasse appena a nutrire cento persone, la centunesima, che si permettesse di nascere, sarebbe condannata a digiunare. Ma questo squilibrio fra la popolazione ed i viveri, lungi dall'essere un fenomeno puramente eventuale ed ipotetico, è, nella vita reale, un fatto costante e necessario. Imperocchè, mentre la produzione dei viveri non può accrescersi che assai lentamente, grazie alla decrescente produttività delle terre successivamente coltivate, o dei capitali successivamente impiegati, la produzione degli uomini prosegue con irrefrenata energia, sotto l'aculeo di quell'istinto naturale, che è così vivo in ogni essere organizzato. — Mentre pertanto la produzione s'accresce tutt'al più in proporzione aritmetica, la popolazione si aumenta in proporzione geometrica. Ora da questo contrasto fra l'aumento limitato della produzione

[1]) Pubblicato nella *Rivista Italiana di Sociologia*, anno I, fasc. I, 1897 e riprodotto nella traduzione francese dei *Problemi sociali contemporanei*, 1897.

agraria e l'aumento illimitato della procreazione umana, erompe come conseguenza inevitabile l'eccesso cronico della popolazione. Una determinata parte degli esseri che vengono al mondo non trovano posto al banchetto della vita e son condannati all'inanizione e alla morte dalla legge di natura. Ecco dunque trovata la causa della povertà, della ineguaglianza delle fortune, dello squilibrio sociale. Questo non è, come pensano gli scrittori radicali, il risultato delle istituzioni umane, della creazione dei privilegi, della esistenza della proprietà: ma è un fenomeno naturale ed eterno, è il portato dei voleri di Dio, innanzi a cui l'uomo deve inchinarsi.... a meno che non si risolva a troncare il male alla radice con un metodo eroico, astenendosi dal procreare, condannandosi al celibato ed alla castità.

Si comprende come tale dottrina dovesse risonare sommamente gradevole all'orecchio delle classi ricche e proprietarie, alle quali porgeva un appoggio prezioso ed insperato. Se infatti il contrasto stridente fra la propria opulenza e la miseria delle masse addolorate avesse potuto per caso destare qualche scrupolo, o qualche confuso rimorso nella coscienza dei ricchi, la teoria di Malthus veniva a dissipare questi sentimenti malinconici, assolvendo proprietari e capitalisti da qualsiasi responsabilità di fronte al fatto del pauperismo, che essa proclamava eternamente necessario, ed imposto inesorabilmente dalle leggi naturali e divine. Se la spontanea benevolenza, o l'impulso meno confessabile della paura, avessero indotto il ricco a far l'elemosina, o a provvedere in qualche modo ad alleviare le sofferenze del misero, Malthus interveniva ad arrestare la mano benefattrice e riconduceva la moneta fuggitiva nel taschino del suo proprietario. Beneficare! — esclamava il pastore economista, — ma è assurdo; poichè il povero, che sa di poter contare sull'obolo del ricco, gitta da sè l'estremo ritegno, che potrebbe dissuaderlo dal matrimonio, o dalla procreazione; e così l'eccesso di popolazione si fa maggiore e la miseria dilaga ognor più. Non dunque filantropiche associazioni, non organizzazioni e prescrizioni legali che si propongano di accrescere i salari; poichè l'elevarsi del salario rende l'operaio più proclive alle nozze ed alla prolificazione, e contribuisce così ad aggravare il flagello della popolazione esuberante. Qualsiasi istituzione, che riesca a diffondere il benessere nel popolo, a migliorarne le sorti, deve insomma condannarsi e bandirsi, poichè essa non fa che aggravare il già terribile eccesso di popolazione. Gli operai non possono attendere il miglioramento della propria sorte se non da sè stessi; non possono sfuggire alla povertà se non *smussando le frecce di Cupido,* come diceva il Townsend, prete al par di Malthus e al par di lui inglese e maestro di popolazione. Fuor di là non v'ha salvezza pel lavoratore. Chi mai si sorprenderà nel vedere una teoria siffatta acclamata dai ricchi ed avversata furiosamente dai poveri e dai loro profeti?

Ma non è dalle conseguenze più o meno vantaggiose o simpatiche, che possono derivare da una data dottrina a questa od a quella classe sociale, che la scienza può trarre ispirazione al proprio giudizio intorno alla dottrina medesima. La scienza, che non ha interessi a difendere tranne quelli supremi del vero, non può giudicare il malthusianismo alla stregua delle sue applicazioni pratiche, o degli interessi che queste favoriscono o avversano, ma deve domandarsi esclusivamente se quella celebre teoria risponda effettivamente a verità. Questo è il solo obbiettivo della indagine scientifica sull'argomento.

Ora l'indagine spassionata non tarda a mostrarci che un errore essenziale si annida in tutta la dottrina di Malthus; il quale, considerando l'aumento limitato della produzione agraria e l'aumento illimitato della popolazione siccome il risultato di una legge fisica e di una legge fisiologica, ha completamente travisato il vero carattere dei fenomeni che volea lumeggiare. È verissimo che l'aumento della produzione dei viveri procede con una strana lentezza; non v'ha dubbio che questa lentezza era assai pronunciata innanzi che la concorrenza americana accrescesse così improvvisamente lo *stock* delle sussistenze; e certo poi essa era visibile ad occhio nudo all'epoca in cui Malthus scriveva. Ma avendo constatato il fatto, Malthus si affrettò ad incolparne la sterilità della terra, l'avarizia della natura, ecc.; comoda maniera in ogni tempo seguìta per dispensarsi dall'analisi profonda delle cose. Ora la verità è, che se la produzione agraria procede lentamente, la colpa non è già della insufficiente fertilità naturale del suolo, ma di una serie di istituzioni giuridiche ed economiche, che intercettano, od attenuano la efficacia produttiva del lavoro sovr'esso impiegato. I proprietari, infatti, incominciano dal lasciare incolta una parte, talvolta ragguardevole, della loro terra, così privando la società del prodotto ch'essa darebbe. — Le terre poi, che vengono poste a cultura, sono il più delle volte cedute dai proprietari in affitto; e l'affitto è a breve termine, affinchè i proprietari possano annettersi tutti gli aumenti successivi della rendita, appena vengano a manifestarsi. Per tal modo la coltivazione si compie oggidì quasi generalmente sotto la direzione dei fittaioli. Ora costoro non hanno alcun interesse a compiere impieghi durevoli di capitale nel suolo, anzi hanno tutto l'in-

teresse a non investir capitali, poichè sanno che questi verrebbero confiscati dai proprietari allo scadere della locazione. Di qui la coltivazione estensiva e spossatrice, che è caratteristica di tutti i paesi ove domina l'affitto e che non limita soltanto, ma deteriora progressivamente la produttività del terreno. — Ma anche là dove non prevale l'affitto, la coltivazione è compiuta da mezzadri, ignoranti e privi di capitali, o direttamente praticata dal proprietario a mezzo di operài salariati; i quali, non avendo di regola alcuna parte nel prodotto, non hanno alcun interesse al buon esito della azienda agricola e prestano un lavoro indolente ed inefficace. Si ha dunque una serie di influenze essenzialmente economiche e giuridiche, le quali rattengono la produzione agraria assai al di qua de' suoi naturali confini. Ora, posto ciò, è abbastanza evidente, che quando ci troviamo di fronte un eccesso della popolazione sulle sussistenze, noi non abbiamo diritto di considerar questo eccesso come un fenomeno naturale ed indeclinabile; poichè noi sappiamo benissimo che esso verrebbe eliminato, appena si abrogassero quelle istituzioni economiche, che arenano la efficacia produttiva del lavoro e del capitale impiegati nell'agricoltura.

Ma, rispondono qui i malthusiani, quando bene voi aveste eliminati codesti ostacoli economici ai progressi agricoli, quando bene aveste sbrigliate tutte le forze della produzione rurale, forse che sareste riusciti ad escludere l'eccesso di popolazione? Niente affatto. Immediatamente, è vero, la vostra riforma darebbe modo di vivere ad una popolazione più numerosa di quella, che oggi può sussistere, ma ben presto quell'irresistibile impulso alla procreazione, che tormenta gli esseri umani, spingerebbe questa popolazione a valicare la cifra così accresciuta delle sussistenze; onde l'eccesso di popolazione, temporaneamente sospeso, non tarderebbe a riprodursi colla irresistibile fatalità di una legge naturale.

Una tale osservazione, riconosciamolo, sarebbe certamente ineccepibile, se l'incremento della popolazione fosse davvero, secondo Malthus afferma, il risultato di una legge di natura. Ma in ciò appunto è l'altro errore di Malthus. — È verissimo che la maggior parte degli esseri umani si procreano senza limite e senza freno; per lo meno ciò era incontestabile nell'epoca, in cui Malthus scriveva il suo Saggio. Ma anche qui il grave ecclesiastico, constatato il fatto, si affrettò ad incolparne la natura, questa improvvida natura che ha dotato gli uomini del seducente e pernicioso istinto della prolificità. — Eppure, se egli avesse soltanto osservato con occhio sereno quella società che gli brulicava d'attorno, avrebbe potuto convin-

cersi facilmente del proprio errore. Egli avrebbe avvertito che quella società non formava, anche per ciò che concerne il fenomeno di cui si ragiona, un tutto compatto, ma si scindeva in due frazioni essenzialmente distinte. Da una parte v'era la classe povera, v'erano gli operai salariati, i proletari, i delinquenti, che si moltiplicavano senza freno nè legge; ma vi eran d'altra parte i proprietari, i capitalisti ed i loro aderenti, che a stento giungevano ad avere due figli per ciascuno. Se dunque gli uni si aumentavano rapidamente, gli altri rimanevano stazionari, o diminuivan di numero. Ora questo fatto avrebbe dovuto porre in sospetto il nostro dottore circa la sua legge *naturale* della popolazione; poichè, che razza di legge naturale è mai questa, che si impone ad una parte della società, ma non però affatto all'altra? — Osservando poi che coloro, i quali si distinguono per una forte prolificazione, appartengono tutti alla stessa classe sociale, e che ad un'altra classe, posta in condizioni radicalmente opposte, appartengono tutti gli uomini scarsamente prolifici, Malthus sarebbe stato condotto logicamente a concludere che la misura della prolificazione o, per esprimerci matematicamente, il coefficiente di fecondità, non è già il prodotto della natura fisiologica dell'uomo, ma della sua condizione economica, non è già il risultato di una legge naturale, ma di una legge sociale, non è dunque immutabile ed eterno, ma essenzialmente variabile col cangiare della distribuzione della ricchezza fra le varie classi della società. Ed avrebbe, il buon pastore, conchiuso che la procreazione esuberante non è caratteristica essenziale dell'uomo, ma dell'uomo salariato o proletario; il quale, ridotto ad una mercede misera, oscillante ed intermittente, smarrisce a forza lo spirito di previdenza e perfino il senso della dignità umana e si abbandona brutalmente ad una procreazione irrazionale.

Così dunque, là dove Malthus ravvisava due leggi naturali, l'una rattenente la produzione dei viveri, l'altra stimolante la produzione degli uomini, la realtà ci presenta due leggi essenzialmente economiche, o meglio due manifestazioni antagoniste del sistema economico vigente, della economia a salariati. Infatti, questo sistema, per una parte, separando l'uno dall'altro i fattori della produzione, divorziando la terra dal capitale e questa dal lavoro, limita potentemente la esplicazione delle forze produttive e rattiene entro rigorosi confini l'accrescimento delle derrate agrarie; mentre d'altra parte, riducendo la massa della popolazione ad un salario miserabile, dissolve in essa ogni continenza e ne sollecita la prolificazione. Ora questa duplice ed opposta influenza dell'economia a salariati,

limitante per un lato la produzione agraria, stimolante per altro lato la procreazione umana, ha per necessario risultato quell'eccesso cronico di popolazione, che Malthus vuol far apparire come il prodotto fatale di una legge naturale indeclinabile.

Appunto perchè è il risultato di fattori economici, che emanano dal sistema del salariato, l'eccesso di popolazione è fenomeno essenzialmente storico e scompare, appena si istituisca una forma diversa di economia sociale. Perciò noi cerchiamo indarno un eccesso qualsiasi di popolazione nel medio evo, durante l'impero del sistema feudale e della corporazione di mestiere; chè anzi, a quest'epoca si nota un eccesso costante dei viveri sugli uomini, ed i lavoratori e gli stessi mendicanti vivono lautamente, *comiendo mucho carne y poco pan,* come scriveva un ambasciatore spagnuolo al suo sovrano. Nella nazione, che rappresentava or son quarant'anni il medio evo contemporaneo, nella Russia, la popolazione, finchè durò la servitù, non crebbe di numero, anzi in più luoghi decrebbe. Gli è che il servo, proprietario della sua terra e ben provveduto, non voleva compromettere la propria posizione economica e quella de' suoi figli col dar vita ad una famiglia troppo numerosa. Ma, appena la servitù fu abolita dalla legge del 1861, appena il servo fu convertito in salariato, prorruppe anche nella Russia la procreazione imprevidente e selvaggia; la quale, cozzando contro una produzione agraria rattrappita da un sistema economico difettoso, fece assaporare per la prima volta all'impero degli Czar le delizie dell'eccesso cronico di popolazione. Ci volle dunque la legge di Alessandro II perchè potesse esplicarsi nella Russia la legge di Malthus; il che non toglie che i satrapi dell'economia ortodossa nelle università russe seguitino a considerare il malthusianismo come un principio inconcusso, che s'impone a tutti i popoli ed in tutte le età!

Dalla Russia passiamo alla Francia. Questa, ognun lo sa, è, per ciò che riguarda la popolazione, una specie di isola misteriosa, è una sciarada demografica, che gli statistici e gli economisti si affaticano indarno a risolvere. Mentre infatti in tutti i paesi del mondo il *crescite et multiplicamini* trova quotidiana applicazione, nella Francia soltanto la popolazione rimane stazionaria, quando addirittura non decresce.

A spiegare lo stranissimo fatto si addussero le ragioni più strane. Un nostro illustre antropologo, il Sergi, trova che la popolazione francese decresce per quello stesso motivo, per cui gli indigeni della Tasmania vanno spegnendosi, cioè per una causa organica di deterioramento interiore. Come se fra i Francesi ed i Tasmaniani

vi potesse essere qualche cosa di comune! come se alcuno ignorasse, che gli indigeni dell'Oceania si spengono innanzi all'appressarsi degli Europei, ossia per l'invasione di una razza straniera e superiore!

Invece un antropologo francese, il Lapouge, afferma che la sterilità della sua nazione è dovuta al fatto, che essa è composta nella massima parte di meticci. Il Francese, cioè, sarebbe il prodotto di due razze, l'*homo europeus,* e l'*homo alpinus,* il qual ultimo deriverebbe a sua volta dall'incrociamento dell'*homo acrogonus* e dell'*homo contractus.* Ora il meticcio è generalmente infecondo, sia per cause fisiologiche, che son tuttora un mistero, sia per una causa volontaria, assai facile ad intuire; poichè, essendo consapevole della inferiorità e minor purezza della propria razza, egli non sente il desiderio ed il dovere di perpetuarla. — Ed ecco come si spiega, secondo Lapouge, la sterilità della popolazione francese. Strana spiegazione! Finchè infatti non ci sia dimostrato che, anche nelle estasi del senso, l'uomo trova modo di abbandonarsi a profonde considerazioni antropologiche sulla purità del proprio sangue e sulla maggiore o minore opportunità di perpetuarlo, finchè sopratutto non ci sia provato che queste considerazioni — dato pur che si facciano — influiscono a determinare la condotta dell'uomo in quegli istanti della vita, dai quali ogni coscienza ed ogni ragione sembrano esulare, noi non potremo a meno di sorridere della interpretazione del Lapouge, come di una fra le più bizzarre aberrazioni del naturalismo, che in quest'epoca, pur così ricca di aberrazioni naturaliste, siansi ideate.

Altri ancora spiegano l'infecondità francese come un prodotto di certe malattie maschili, le quali si trasmettono col primo parto alla donna e ne cagionano la sterilità. Spiegazione di certo non lusinghiera per la nazione francese, ma sopratutto poi non provata ed improbabile in sommo grado. La contestano infatti abbastanza quelle numerosissime famiglie francesi, che non contano più di due figli e nelle quali tuttavia il colore rubicondo e la rotondità esultante dei coniugi escludono a primo tratto la presenza in essi di una malattia, od affezione organica qualsiasi.

Eppure tutte queste assurdità fisiologiche, antropologiche, ostetriche si sarebbero evitate, con grande vantaggio del buon senso e della ragione, se in luogo di rintracciare nei fattori organici la causa della sterilità francese, la si fosse cercata nei fattori superorganici, nel regime della distribuzione dei beni vigente in quella nazione. A differenza dei rimanenti paesi del mondo, ove la piccola proprietà

è stata da lungo tempo divorata dal latifondo, la Francia è tuttora, almeno in molte provincie, una nazione di piccoli proprietari. Ora si comprende tosto che quella prolificazione insensata, che caratterizza così sfavorevolmente il salariato, non si ritrovi più presso un piccolo proprietario, fruente di una discreta agiatezza e sicuro del proprio domani. E se l'operaio, che vive dì per dì, che è esposto ad improvviso licenziamento pei capricci del capitalista, e si trova nella perenne dipendenza da questo, ignora perfino il senso della previdenza e della responsabilità, il piccolo proprietario, il quale è arbitro de' propri destini, il quale ben sa che incontrerà l'agiatezza o il disagio secondo che la sua condotta sarà previdente od improvvida, vien temprandosi per la necessità stessa delle cose a quelle consuetudini di ordine, a quella regola severa della vita, di cui la limitata procreazione non è che un risultato, od una saliente manifestazione. Di qui il fatto notevole, che i dipartimenti francesi, in cui è minore il numero dei figli per matrimonio, son precisamente quelli in cui è maggiormente diffusa la piccola proprietà fondiaria, mentre la natalità raggiunge una cifra elevata nei dipartimenti, in cui esiste una densa popolazione di salariati. È, come ben disse Dumont, la *capillarità sociale,* il desiderio di elevarsi, di emergere, di non discendere almeno, desiderio che è così vivo nella borghesia media, cittadina e contadina, la cagion prima della stazionarietà della popolazione francese. Questa dimostra adunque, anche una volta, quanto sia fantastico quello stimolo irresistibile alla procreazione illimitata, che agiterebbe l'animale umano in virtù di una legge fisiologica; e dà la prova che la procreazione irrefrenata non è un prodotto della natura, ma delle istituzioni sociali, non deve imputarsi a colpa delle cose eterne, ma dell'ombra fuggitiva che l'uomo proietta sovr'esse.

Ma l'eccesso di popolazione è fenomeno anche più limitato, di quanto le osservazioni fin qui tracciate lascierebbero apparire. Infatti, perchè si manifesti l'esuberanza della popolazione, non basta ancora che sia istituita l'economia del salario; bisogna di più che essa assuma una forma specialmente cruda, che essa riduca l'operaio al minimo necessario alla sussistenza. È sicuro che, quando l'operaio è ridotto al salario della fame, la sua procreazione non ha più limite alcuno; lo hanno dimostrato con cifre eloquenti, Passy, Villot, Cheysson, Levasseur, Del Vecchio, Nitti e tanti altri. Ma appena i progressi nella produttività dell'industria permettono di aumentare il salario, e di conseguenza la condizione dell'operaio si eleva sul livello brutale che fin qui lo avviliva, si nota immediatamente una diminuzione nella fecondità dei lavoratori e quindi un rallentamento negli aumenti della popolazione. E poichè i progressi della produzione accrescono al tempo stesso la massa di viveri gittati sul mercato, così lo squilibrio fra la popolazione e le sussistenze viene grado grado riducendosi e per ultimo scompare. Di che la condizione attuale di tutti i paesi civili offre evidentissimo esempio. Oggi, infatti, per una parte, le grandi macchine agricole, la coltivazione delle terre fertilissime del Nuovo Mondo ed i perfezionati mezzi di trasporto lanciano sui mercati d'Europa e d'America enormi masse di derrate agrarie, mentre la elevazione dei salari, dovuta all'accresciuta produttività del lavoro e più all'energica azione delle *Trades' Unions,* elevando la condizione economica e morale degli operai, diminuisce notevolmente il loro coefficiente di fecondità; onde il fatto, che la popolazione non cresce più se non in proporzione aritmetica. Ora, crescendo per una parte la produzione dei viveri, scemando per altra parte la produzione degli uomini, avvenne finalmente, ciò che del resto era facile presagire, una inversione della legge malthusiana. Ben lungi dall'avere una popolazione che superi la produzione delle sussistenze, oggi noi abbiamo una produzione delle sussistenze che supera gli aumenti della popolazione. E di questa esuberanza dei viveri sui bisogni della popolazione fanno malinconica e quotidiana esperienza gli agricoltori dei due mondi, i quali, malgrado l'enorme deprezzamento dei grani, non trovan modo di venderli, e debbono impiegarne una parte come materia prima per la distillazione, o darla in pasto agli animali, o lasciarla marcire nei granai.

Ecco dunque che è divenuto questo famoso principio di Malthus, che si volea gabellare come una legge eterna ed immutabile, da rassomigliarsi alla gravitazione universale! La osservazione spassionata dei fatti la riduce alla modesta figura di un episodio, interessante finchè si vuole, ma fugace, il quale si produce soltanto in un istante della economia delle nazioni, in quell'istante in cui il salario, appena istituito, è tuttora ridotto al minimo (onde una procreazione bestiale), mentre i mezzi tecnici tuttora arretrati non consentono che un lento incremento del prodotto agrario. In uno di questi istanti depressi della vita economica delle nazioni si trovò Malthus, e i fenomeni di depressione che si spiegavano innanzi ai suoi sguardi egli teorizzò nella sua celebre legge. Ma il suo torto fu di scambiare queste manifestazioni patologiche di un'epoca pel fatto ineluttabile di tutte le età e di costruire sopra un piedestallo così fuggitivo una legge eterna ed universale, che il corso dell'evoluzione economica non tardò a spietatamente smantellare.

Oggi, di fronte alla produzione agricola esorbitante, alla crisi agraria, alla procreazione frenata, a tutti questi fenomeni che ciascuno di noi può constatare, il parlare di un eccesso di popolazione nel senso malthusiano è un puro anacronismo. Malthus è abrogato. Ma se oggi non esiste più alcun eccesso della popolazione *sulle sussistenze,* esiste però un eccesso della popolazione *sul capitale;* il che è ben diverso. Infatti non dobbiamo dimenticare che, nell'odierno ordinamento economico, le sussistenze prodotte divengono proprietà dei capitalisti, o dei proprietari di terre, dei ricchi insomma, i quali possono disporne come loro meglio aggrada. Ora può darsi benissimo che i ricchi non vogliano distribuire come salario fra i lavoratori, che una quantità di viveri minore di quella che si richiederebbe a mantenerli tutti; e in tal caso, per quanto la totalità delle sussistenze sia più che bastevole a mantenere la totalità della popolazione, una parte di questa deve morir di fame, o mendicare.

Per esprimere la cosa in una forma incisiva, il granaio mondiale è sopraccarico di viveri più che sufficienti a nutrire la popolazione; ma la chiave del granaio è nella tasca dei ricchi. Ora se questi lasciano uscire dal granaio ed impiegano a domanda di lavoro una quantità di viveri minore di quella, che sarebbe necessaria a nutrire tutta la popolazione, è ben naturale che una parte di questa sia condannata a morir di fame. Se i ricchi, spinti da pietà o da paura, lasciano uscire dal granaio una nuova quantità di viveri per nutrire nella sua totalità, o almeno in parte, questa popolazione che essi non vogliono impiegare produttivamente, essa (o una parte di essa) non morrà di fame, ma trascinerà miserabilmente la vita nei bassi fondi del pauperismo e del delitto. Si avrà pertanto una vera popolazione soprannumera, in eccesso, non sulle sussistenze, ma sul capitale, e dovuta, non alla avarizia della natura, o alla procreazione esuberante, ma al limite dell'accumulazione produttiva, alle restrinzioni di diversa specie che frenano l'impiego del capitale.

Dopo ciò non è più il caso di chiedere perchè al giorno d'oggi, mentre pure ogni nembo malthusiano è svanito dal cielo della economia, persista la miseria ed il pauperismo cronico ed i giornali annunzino che le orde irruenti dei disoccupati portano nelle sedi brillanti della civiltà la sedizione e lo sterminio. Gli è che il sistema economico che ci regge, per una serie di influenze che qui sarebbe troppo lungo spiegare, dissuade o scoraggia i ricchi dall'impiegare produttivamente più che una parte, scarsa o rilevante secondo i casi, dei loro capitali. Ne deriva che solo una parte della popolazione esistente può venire impiegata produttivamente, od ottenere le sussistenze nel modo normale, in cambio del lavoro onesto; mentre la parte residua è costretta a mendicare i viveri, od a rubarli, ossia sprofonda negli abissi della miseria e della degenerazione.

Se la causa dell'eccesso odierno di popolazione è tutta negli ostacoli, che limitano i progressi della accumulazione produttiva, si comprende tosto che il solo modo di guarire il male è di provvedere acchè quegli ostacoli siano rimossi. Ogni altro specifico, che non riesca a questo intento, è necessariamente inefficace o dannoso. Che dire, ad esempio, di coloro, i quali, a riparo dell'odierno eccesso di popolazione, propongono l'introduzione dell'azoto nella terra, l'agricoltura elettrica, od altri mezzi più o meno mirabolanti per accrescere il prodotto agrario, o, come essi dicono, ristabilire il bilancio delle sussistenze? Come se questo bilancio non fosse già pienamente equilibrato, anzi non si chiudesse annualmente con un notevolissimo avanzo!

Altri invece, e questi ci addolorano anche più, escono a proporre una serie di precetti *de arte amandi,* una collezione di metodi erotici intesi a limitare la procreazione e si abbandonano in libri ed opuscoli di propaganda alle oscene frenesie del cosiddetto neomalthusianismo. Illusi! i quali non veggono che oggi non v'ha più esuberanza di bocche sui pani, e che la procreazione si va già per sè stessa frenando, grazie al migliorato tenor di vita delle classi più numerose, senza che a ciò si richiegga l'intervento funesto delle pratiche contro natura.

No. Il vero rimedio all'odierno eccesso di popolazione non potrà essere fornito se non da un ordinamento economico, il quale stimoli, anzichè rallentarlo, l'impiego produttivo del capitale ed elevi durevolmente la sorte del lavoro; e solo in tal modo, accrescendosi per una parte la quantità di viveri impiegati al mantenimento dei lavoratori, limitandosi per altra parte la prolificazione di questi, verrà spontaneamente eliminato l'eccesso della popolazione sul capitale, come già venne eliminato l'eccesso della popolazione sulle sussistenze. La soluzione del problema attuale della popolazione non è agronomica, non è fisiologica, ma è esclusivamente economica; e solo l'economia politica, coll'additare la possibilità di una forma sociale superiore, col delinearne fin d'ora i contorni e la via più adatta a raggiungerla, può soccorrerci a ristabilire finalmente il connubio spezzato fra la popolazione e l'impiego e ad eliminare per sempre quel residuo sociale, che si erge come un obbrobrio ed una minaccia in faccia alla civiltà contemporanea.

26. — La questione sociale innanzi agli statistici parigini [1]).

Anche coloro, i quali traggono tutte le loro nozioni di economia politica da quanto ne scrivono i giornali quotidiani, sanno benissimo che la Francia è sempre stata ed è tuttora la cittadella inespugnabile dell' ottimismo economico e che i sociologi di quella nazione non si stancano dal dipingere coi più ridenti colori le condizioni dell' odierna società. Negli ultimi tempi, è ben vero, una corrente alquanto diversa si è manifestata in alcune università francesi; e grazie all' energica iniziativa del Gide — l' eloquente professore della Facoltà di Montpellier — si è venuta formando una scuola di scienziati severi, i quali agli stereotipati panegirici delle istituzioni vigenti surrogano la indagine profonda ed accurata delle leggi sociali. Tuttavia questa nuova scuola, che è già fiorente nelle città di provincia, non è riuscita finora a penetrare nella luminosa metropoli, la quale rimane a tutt' oggi incontestato dominio degli economisti del vecchio stampo. In verità si capisce che fra gli splendori della città ammaliatrice l' ottimismo economico debba trovare un terreno assai propizio. Come, infatti, pensare alle miserie umane, come sospettarne pur l' esistenza, innanzi allo spettacolo delle allegre cantatrici degli *Ambasciatori,* ed ai raffinati banchetti dei *boulevards,* di mezzo alle meraviglie del *Jardin des Plantes* e fra le delizie dei Campi Elisi? — In un simile ambiente, ognuno lo intende, si potrà discorrere leggiadramente sulle questioni sociali, ma una critica della società potrà ben difficilmente allignare; ed è quindi perfettamente spiegabile se gli Ateniesi della Senna si adagiano sul morbido guanciale delle apologie economiche e si lasciano cullar dolcemente dalle arcadiche nenie di quegli esimî citaredi, che si appellano Block e Levasseur, de Molinari e Leroy Beaulieu.

[1]) Pubblicato nella *Rivista Popolare di Politica e Scienze sociali,* 15 gennaio 1898.

Però anche dell' ottimismo economico, come dei narcotici d' ogni maniera, conviene usare con parsimonia; dacchè l' abuso di quelli trae con sè gravi pericoli, dei quali è un esempio l' episodio, che stiamo per narrare. In una bella sera di luglio del 1896, il signor Alfredo Neymarck, pubblicista ben noto pei suoi numerosi studi statistici e finanziari, partecipava al banchetto mensile, che la Società parigina di statistica imbandisce a sè stessa nell' elegantissimo *Hôtel des societés savantes.* Il pranzo succolento, i molteplici e generosi vini, e tutta quella festa di colori, di fiori, di luce che forma così gradevole cornice ai banchetti aristocratici, aveano disposto il pensatore ad una infinita benevolenza verso le cose di quaggiù e steso un velo misto di rosa e di azzurro sulla sua retina intellettuale. Nell' estasi dei sensi, ei vedeva le disuguaglianze sociali perequate, ogni miseria dilegnata, ogni dissidio umano miracolosamente composto e le serie statistiche più disarmoniche divenivano d' improvviso, nella mente dello studioso inebbriato, l' espressione delle più serene armonie. Un tale stato d' animo, così invidiabile e raro, è per forza propria espansivo; onde ad un certo punto il valentuomo non potè più trattenersi, e dovè comunicare ai commensali e colleghi la sua gaudente visione. Il risultato di tale comunicazione trovasi consegnato nel *Journal de la Societé Statistique de Paris,* 1896, pag. 252 e segg.; ed è veramente una lettura gradevole e ricreativa, che dovrebbe raccomandarsi a tutti gli ipocondriaci, come un eccellente ed economico succedaneo del cloruro d' oro.

Infatti le cifre, che il dotto pubblicista fa danzare sotto i nostri sguardi, ci raccontano tutta una storia di giustizia e di progresso perequatore. Le cifre del debito pubblico ci dimostrano come esso vada ogni dì più democratizzandosi; altrettanto ci insegna la statistica della ripartizione delle azioni della Banca di Francia e del Credito fondiario francese. Per ciò che riguarda le azioni ferroviarie, noi troviamo che il numero dei più modesti portatori di que' titoli è raddoppiato dal 1860 al 1895. Frattanto s' accrescono i depositi presso le Casse di Risparmio, ed anzi eccedon del triplo le somme depositate alla Banca di Francia e nei grandi stabilimenti di credito. Nè soltanto si democratizza il capitale, ma il reddito, dacchè il saggio dell' interesse va scemando, mentre il salario si eleva. L' interesse del capitale, che oscillava fra il 5 e il 6 % nel 1850, è ora inferiore al 3 %; mentre il salario degli operai, in Francia, è cresciuto. dal principio del secolo, del 50, 60, 75 %. Nelle grandi imprese minerarie di Anzin, Lens, Lievin, Courriéres, le somme pagate in salari ai minatori ammontano a quattro volte i dividendi degli azionisti.

Così enorme elevazione delle mercedi, così vibrata discesa dei profitti, conchiude lo statistico, è il risultato necessario dell'energico aumento del capitale; ed invero, mano a mano che venivan creandosi nuovi valori mobiliari e nuovi titoli di rendita, noi vedevamo crescere i salari e scemare i profitti. Nulla perciò di più empio ed insensato che le avversioni de' socialisti contro il capitale e contro l'odierno ordinamento della società, che l'esame dei fatti dimostra essere essenzialmente democratico e tendente per proprio impulso ad una eguaglianza livellatrice.

Il brillante discorso si chiuse — appena è d'uopo soggiungerlo — fra gli applausi de' commensali, cui una descrizione di simil fatta doveva riuscire assai piacevole e digestiva. Ma quando, sbolliti i fumi del convito, i rilievi dello statistico vennero esaminati a mente fredda, non fu difficile anche ai più indulgenti di scorgere le gravissime contraddizioni, onde essi eran viziati. E se la maggior parte di quei dotti, timorosi d'ogni accenno che potesse pur remotamente dar esca alle rivendicazioni socialiste, seppero tenersi prudentemente in silenzio, non riuscì invece a frenarsi il sig. Adolfo Coste, il quale rispose alle osservazioni del Neymarck, nella seduta del 18 novembre, con una interessante Memoria, *Les benefices comparés du travail et du capital dans l'accroissement de la richesse depuis 50 ans.* Il Coste non ebbe molta difficoltà a dissipare il *sogno di una notte d'estate* del suo amabile collega ed a rovesciare il fragile edificio numerico che questi avea costruito. — Già si intende tosto che la tesi del Neymarck, che la causa della elevazione delle mercedi sia riposta nell'aumento dei titoli di debito pubblico, o delle azioni bancarie, è del tutto priva di base. Infatti, che il capitale bancario influisca ad accrescere i salari è già molto problematico, od è vero solo entro limiti assai circoscritti: poichè gran parte del capitale bancario va ad alimentare la speculazione, e rimane perciò completamente sottratta alle classi lavoratrici. Ma che poi il debito pubblico influisca in una misura qualsiasi ad elevare i salari, è tesi che può affermarsi soltanto da chi si trovi in condizioni di imperfetto equilibrio mentale. D'altra parte, le cifre addotte dal Neymarck per dimostrare quanta parte del prodotto venga assegnata al lavoro, quanta al capitale, non provano assolutamente nulla, poichè tralasciano un elemento essenzialissimo — il numero degli operai impiegati. E in verità, che m'importa di sapere quanta parte del prodotto vada a costituire i salari, quando non so fra quante persone questi salari si ripartiscano, e quale è dunque la mercede, che a ciascun operaio è devoluta? — Ma non basta, prosegue il signor

Coste. Se è incontestabile che i salari son cresciuti negli ultimi tempi, è pur vero che va ogni giorno ingrossandosi l'armata di riserva industriale, e che sempre più si fanno frequenti i giorni di sciopero forzato, i quali divorano l'intero guadagno della crescinta mercede. Infine, anche le cifre accatastate dal Neymarck per documentare la discesa nel saggio dell'interesse non sono opportunamente disposte, nè vagliate al cimento di una critica rigorosa; la quale dimostra che tale discesa è ben minore di quella, che lo statistico annunzia e proclama.

Esaminando a sua volta le statistiche, ed in ispecie quelle dell'industria carbonifera, le quali consentono rilievi più particolareggiati ed esatti, il Coste riesce al seguente risultato. Ponendo eguali a 100, rispettivamente, il salario ed il prodotto netto del capitale nel periodo 1851-1860 si ha:

Periodo —	Salario medio del lavoro =	Prodotto netto del capitale
1851-60	100	100
1861-70	117	115
1871-80	148	217
1881-90	161	236

Dunque negli ultimi 30-40 anni, mentre il salario cresceva nel rapporto 100 : 161, il profitto cresceva nel rapporto 100 : 236; e ciò conferma quanto già il De Molinari aveva asserito, in uno de' suoi lucidi intervalli — « che le classi superiori e medie, le quali traggono i loro profitti dall'impiego dei loro capitali mobili ed immobili, si sono arricchite in una proporzione più forte che non la classe, la quale vive esclusivamente del prodotto del suo lavoro ». Quale la cagione di questo fatto? La causa, risponde Coste, è in quei 20 miliardi di valori stranieri, che noi possediamo nei nostri portafogli e che son venuti ad accrescere i redditi dei nostri capitali, senza esercitare che una influenza indiretta sui redditi del lavoro; la causa è in quei 28 miliardi di fondi pubblici che ingrossano le nostre fortune private, senza dar vita ad industrie veramente produttive. Perciò, a riparare alla crescente disuguaglianza dei redditi, v'ha un metodo solo: ridonare i capitali alle imprese feconde e trattenerli in patria mercè una più sapiente organizzazione del credito [1]).

[1]) Per quanto io mi accordi coll'autore nel riconoscere le malefiche influenze del capitale improduttivo, non arriverei, com'egli fa, a ravvisare in quel capitale il solo colpevole della scarsa elevazione de' salari nell'età nostra. È questa, ad ogni modo, una questione molto complessa, a cui reca nuova luce l'opera ragguardevole, che l'egregio prof. Camillo Supino ha pubblicata sul rilevantissimo argomento (*La borsa e il capitale improduttivo*, Milano 1898).

Si comprende lo scompiglio, che affermazioni così categoriche dovevan destare fra i ben pasciuti statistici parigini, avvezzi a veder rallegrati i loro simposî da esilaranti diagrammi, garbatamente confezionati a glorificazione delle armonie sociali. Ma al senso di stupore e di sgomento, che al primo istante invase quei dotti, seguì bentosto un sentimento di rivolta contro il malcauto collega, che era venuto così importunamente a recare in piazza tante cose, che non è prudente, nè educato di dire ad alta voce. E fu una levata di scudi, una insurrezione in massa di codesti statistici, già in tante controversie discordi, ma ora unanimi nello smentire e soffocare le dispiacenti rivelazioni. Nella seduta del 17 marzo 1897 i signori Juglar, Fournier de Flaix, Levasseur, Neymarck, Cheysson, hanno successivamente sparato contro il compagno d'arme, dimostrando, o credendo dimostrare, la vanità delle sue conclusioni; e quasi ciò non bastasse, nella seduta del 19 maggio il Juglar ritornava alla carica, traendo dagli incrementi dei consumi argomento a dimostrare il miglioramento progressivo nella condizione delle classi lavoratrici, ed opponendo trionfalmente questi risultati alle cifre dal Coste additate. In breve, la Società di via Danton, fin qui tanto silenziosa e pacifica, è stata assalita, dopo le rivelazioni del Coste, da un così persistente tremito convulsivo, che lo stesso provocator del subbuglio, quasi preso da rimorso, si è risolto infine a calmare la crisi nervosa dei suoi colleghi, mescendo qualche cucchiaiata di camomilla all'alcool un po' troppo irritante delle sue dimostrazioni [1]).

Non è del resto per intrattenerci di questi pettegolezzi più o meno piccanti, che noi abbiamo ricordata la discussione della Società parigina; ma perchè la controversia ci sembra un assai ragguardevole segno dei tempi, che non sarebbe lecito lasciar passare inosservato. Ecco infatti che nella gioconda capitale dell'ottimismo economico, in cui i dogmatici della scienza seguitano a ripetere le vecchie frottole di Say e Bastiat, le cifre, queste cifre che i teorici riuscivano finora a torcere forzatamente ai loro apologetici scopi, giungono infine, durante un giorno, durante un'ora, a divincolarsi dalle tiranniche strette e si affacciano alla ribalta, discinte, nella loro spettrale orridezza, mute ed implacabili accusatrici della società contemporanea. Ed attorno alle cifre si affollano le rivelazioni sinistre e le affermazioni demolitrici. Imperocchè di fronte agli eco-

[1]) Veggasi la lettera del Coste, pubblicata nel *Journal de la Societé de statistique*, luglio 1897.

nomisti, i quali seguitano a considerare tutto il capitale come produttivo e speso a domanda di operai, le cifre rivelano l'esistenza di un immenso capitale improduttivo, totalmente precluso ai lavoratori; in faccia agli economisti, i quali persistono ad attribuire l'eccesso di popolazione alla procreazione sfrenata, le cifre narran gli orrori della armata di riserva industriale; mentre l'economista ci annunzia il millennio della perequazione progressiva delle fortune, le cifre rivelano invece la loro divergenza ogni dì più vibrata. Il coltrone a fiorami, che gli economisti delle accademie eran venuti intessendo, ha così sofferto uno strappo, pel quale si può intravvedere il baratro della società, i suoi incommensurabili orrori. Pel momento, è giusto riconoscerlo, non si tratta che di uno strappo; ma chi può accertare ch'esso non abbia ad allargarsi, fino a ridurre ad un informe brandello la scienza incipriata e ritinta della Sorbona e dell'Istituto?

27. — Movimento operaio e legislazione sociale [1]).

Chi appena si faccia ad esaminare il grave e complesso problema della legislazione sociale, de' suoi caratteri e delle sue cause, si trova di fronte due teorie, le quali si propongono di spiegarla e giungono, in una materia apparentemente così univoca e nitida, a conclusioni diametralmente opposte.

Da una parte vi ha una scuola di pensatori, la quale considera la legislazione sociale come il risultato spontaneo della filantropia, della carità, dell'illuminato disinteresse delle classi dirigenti. Per lunghi secoli, essa dice, le classi ricche, abbrutite dall'ignoranza, o dalla volgarità di una esistenza barbarica, si abbandonarono ai più colpevoli eccessi contro le genti soggette. Ma coi nuovi tempi, grazie al diffondersi dei sentimenti di pietà ed all'influenza sempre più vibrata delle idealità religiose, le classi potenti provarono un senso di commiserazione innanzi allo strazio delle plebi lavoratrici, e, cedendo spontaneamente agli impulsi irresistibili del cuore, senza che alcuna costrinzione materiale, od alcun senso di paura le premesse, iniziarono una luminosa vicenda di provvedimenti benefattori dei poveri e dei derelitti. Secondo questa dottrina, pertanto, la classe operaia sarebbe affatto estranea ed irresponsabile delle leggi promulgate a suo vantaggio, le quali sarebbero emanate, indipendentemente da ogni suo intervento, per la spontanea liberalità delle classi privilegiate. E perciò anche i progressi futuri della legislazione sociale non debbono attendersi da una azione irruenta delle classi popolari, ma bensì dai progressi delle idealità morali e religiose fra le classi proprietarie. Se, in altre parole, si vuole che la legislazione sociale si diffonda, che si estenda il suo campo di applicazione, non si dee già organizzare le classi povere, ma educare le classi ricche, ma diffondere fra le loro file il verbo della pietà e

[1]) Pubblicato, con qualche omissione, nella *Nuova Antologia*, 1.° settembre 1901.

dell'amore, ma ispirare ne' loro cuori, inariditi dal soffio venefico di egoismi secolari, i sensi del più disinteressato altruismo.

Questa è la teoria, che venne difesa in Italia, con eloquenza pari all'altissimo ingegno, da Luigi Luzzatti e che trovasi adornata di tutti i fregi della scienza e della erudizione nel libro magistrale del Kidd sulla Evoluzione Sociale.

Ma di contro a questa dottrina eccone un'altra, la quale sostiene una tesi diametralmente opposta. La legislazione sociale, insegna questa teoria, anzichè essere stata graziosamente largita dalle classi proprietarie per impulso di pietà, venne strappata a queste classi, arbitre del governo e della legislazione, dalla compattezza e resistenza delle masse popolari ogni dì più frementi e minacciose. Finchè gli operai sono deboli e divisi ed i proprietarii compatti e possenti, questi non scendono ad alcuna concessione a favore dei primi, bensì si adoprano a sfruttarli fino all'estremo a proprio egoistico ed esclusivo vantaggio. Ma giunge il momento, in cui i lavoratori, associati entro la fabbrica dalla cooperazione e dalla macchina, si associano fuor della fabbrica in leghe disciplinate, le quali, organizzando scioperi e sommosse, portano il terrore e lo scompiglio nelle sedi della magnificenza. D'altra parte, nel momento stesso in cui la classe lavoratrice fin qui dispersa si unifica ed organizza, la classe proprietaria, finora compatta, si scinde; poichè la proprietà della terra e quella del capitale, per lungo tempo raccolte nelle stesse persone, si dissociano, collo specificarsi delle produzioni, e divengono l'appannaggio di due differenti classi, dando vita così a due partiti economici e politici animati da interessi in gran parte antagonisti. Ora la scissione, che in tal modo si genera nella classe regnante, la rende meno capace ad una valida resistenza alle rivendicazioni proletarie, anzi la costringe a largheggiare verso il popolo in concessioni sempre più rilevanti; poichè ciascuna delle due frazioni di detta classe, per vincere la frazione rivale, è costretta a mendicare l'alleanza della classe popolare, e per ottenerla, dee farsi promotrice e patrona di provvedimenti democratici ed innovatori. Questi e questi soltanto sono i fattori, i determinanti, i propulsori della legislazione sociale. Essa, come si scorge, non è che una produzione naturale e necessaria della compattezza ed organizzazione della classe proletaria, che la afforza, e della scissione della classe ricca, che la affralisce; è il risultato meccanico dello sviluppo economico, che modifica la forza relativa delle diverse classi e consente ai vinti di ieri di imporsi ai trionfatori. Anzichè scendere dalle regioni celesti delle idealità filantropiche e religiose, essa sale dal

fango degli interessi materiali, dalla arena cruenta della guerra di classe, dagli abissi infernali dell'egoismo economico. E perciò se si vuole che ai progressi finora compiuti dalla legislazione democratica altri ne seguano e maggiori, è d'uopo organizzare ulteriormente i lavoratori in compatte falangi, le quali possano imporre vittoriosamente ai detentori del potere l'appagamento delle proprie rivendicazioni.

Come si scorge, fra le due teorie vi ha assoluta incompatibilità, mutua irreparabile esclusione. Io credo che perfino Antonio Fogazzaro, questo conciliatore insuperabile, che riuscì a rappattumare durante un giorno i secolari livori di Darwin e di S. Agostino, sarebbe incapace a trovare fra le due dottrine una conciliazione, od un compromesso purchessia. — Fra di esse ogni transazione è impossibile. Conviene decidersi per l'una o per l'altra.

Ed io non esito a dichiarare, per mia parte, che respingo con tutte le mie forze la prima teoria, pur professando l'ammirazione più viva pe' suoi illustri campioni, e mi addico senza sottintesi alla seconda. Tale assenso non è del resto irragionevole, nè è il frutto del sentimento e della simpatia; esso è il risultato della serena meditazione delle cose e della spassionata osservazione dei fatti.

I.

Già la più semplice riflessione basta a mostrare che la prima teoria è intimamente viziata da un errore logico fondamentale. Ed infatti, se veramente, come essa afferma, le classi ricche sono spontaneamente animate da sentimenti filantropici e pietosi, che le inducono a sollevare le sorti degli operai, perchè si vuole, perchè si promulga una legislazione sociale? Se, come si afferma, i capitalisti, grazie al trionfo delle idealità morali, sono spontaneamente disposti a mantenere entro equi confini la durata del lavoro, a preservare la vita e la salute de' fanciulli operai, a pagare salari soddisfacenti, perchè dunque si introducono leggi a limitare la durata del lavoro, leggi a moderare l'impiego industriale delle donne e dei fanciulli, leggi ad eliminare gli abusi de' padroni nel pagamento delle mercedi? Ma l'esistenza di queste leggi è per sè sola la prova più bella della tendenza irresistibile delle classi proprietarie allo sfruttamento sistematico dei lavoratori e smentisce nel modo più categorico quella spontanea benevolenza dei ricchi verso i poveri, che la dottrina in discorso si adopera a magnificare.

Ma lasciamo da parte gli argomenti logici, ai quali molti al giorno d'oggi sogliono fare il viso dell'arme e volgiamoci ai fatti.

Volgiamoci ai fatti, e tanto più volontieri, quanto che questi infliggono alla teoria dei nostri avversari una sconfitta anche più clamorosa di quella, che ogni astratto ragionamento potrebbe. La storia delle relazioni fra il lavoro e la proprietà, storia di nequizia e di sangue, la quale s'agita tutta fra gli obbrobrî degli oppressori e le strida degli oppressi, ne sa qualche cosa della vantata filantropia delle classi ricche e della loro pietà verso i produttori! Non alludo qui alla tanto ricordata ferocia de' patrizi greci e romani contro i loro schiavi, sia perchè è troppo comodo fare il moralista a spese dell'antichità, sia perchè di quelli può dirsi, che non hanno ancora subita l'influenza moralizzatrice delle predicazioni cristiane. Ma il signore feudale, che pur vive in pieno cristianesimo, e professa pubblicamente una religione d'amore, non esita a porre una musoliera al servo che macina il grano, per impedirgli di portare alla bocca un po' di farina; non esita a far battere a sangue le donne e i fanciulli, riluttanti ai lavori più sordidi e penosi, od a farli barbaramente mutilare, per dare a sè l'esilarante spettacolo della loro grottesca deformità. E lasciamo pure anche questi avvenimenti sinistri, che potrebbero interpretarsi come il venefico frutto di un'età di oscurantismo e di ferocia. Ma anche se ci volgiamo al mondo moderno, abbiamo già quanto basta per dimostrare a che si riduca la vantata pietà delle classi dominatrici verso i poveri ed i lavoratori.

Nell'Inghilterra, in sullo scorcio del secolo XVIII, quando gli operai son tuttora isolati ed inermi e la proprietà formidabile e compatta, si inaugura quella tratta dei fanciulli, che è il prologo mostruoso e straziante dell'industria capitalista moderna. Le belle e romantiche vallate del Derbyshire divengono il teatro di atroci delitti commessi dai manifattori, avidi di lavoro infantile, i quali sguinzagliano i loro segugi per le regioni più remote, colla missione di rubare i fanciulli e trarli in loro balìa. Carri interi di bambini vengono condotti dalle lontane provincie alle fabbriche di Londra e del Galles. E non appena le porte della manifattura si chiudono sul fanciullo a forza importato, addio lieti giochi della infanzia, vita allegra dei campi e brigate festanti coi garruli compagni! In luogo di questo, la bigia e tetra atmosfera della fabbrica, il fracasso assordante dei rocchetti, il pulviscolo, l'umidità ed il tanfo omicidi e tutto ciò associato ad un lavoro spasmodico, che deforma le tenere membra de' fanciulli e ne perverte il normale sviluppo. Bimbi di 3 o 4 anni vengono costretti al lavoro legandoli alla seggiola, e quando la fame li fa contorcere disperatamente sullo scanno di dolore, lo staffile li riduce a forza mansueti. Perchè i fanciulli non

lascino il mestiere nemmeno durante il loro misero pasto, questo vien loro imboccato, mentre lavorano, dai genitori, o dai sorveglianti inginocchiati. Spaventevoli orrori, che dettavano ad un grande poeta i pietosissimi versi:

Travail mauvais qui prend l'âge tendre en sa serre.
Qui produit la richesse en créant la misere
Qui se sert d'un enfant ainsi que d'un outil.
. . . .
Que ce travail, haï des méres, soit maudit!

E la maledizione non tarda a sopraggiungere con quella fatalità inesorabile, che scende sugli oltraggi alle leggi della natura; e la morte infuria bentosto senza freno tra le file dell'infanzia martirizzata. Al principio dello scorso secolo, in Inghilterra, di 4000 fanciulli ch'entrano nelle manifatture, 600 soli se ne trovano all'età di 30 anni. Che più? Mentre Esquirol, nel suo *Trattato delle malattie mentali*, citava come caso straordinario — frutto della lettura di Rousseau — il suicidio di un fanciullo di 13 anni, col diffondersi della grande industria i suicidi dei fanciulli inferiori ai 10 anni divengono frequenti e consueti. Infine la profanazione capitalista dell'infanzia diviene così irrefrenata, da strappare a Fielden, proprietario di manifatture egli stesso, la solenne parola: il profitto del capitale è comprato colla morte del fanciullo; la nostra prosperità industriale è fondata sull'infanticidio.

Ecco dunque quali sono le benemerenze del capitale verso la classe lavoratrice, finchè questa è disgregata ed inerme, finch'esso può lasciare libero campo alle sue usurpazioni. Ma non solo, in queste condizioni, il capitale si ricusa a qualsiasi mitezza verso gli operai; chè lo Stato medesimo, il rappresentante vantato della giustizia sociale, si astiene da qualsiasi intervento a tutela del lavoratore. Infatti nell'Inghilterra a quest'epoca non v'ha una sola legge efficace in pro degli operai; e la stessa legge sul lavoro votata dal Parlamento nel 1802 non è che una lustra, poichè non istituisce un numero sufficiente di ispettori, i quali ne assicurino l'esecuzione. Nel 1808 Sheridan propone una legge limitante il numero dei fanciulli impiegati; ma sir Roberto Peel — padre del celebre ministro — di cui le manifatture riboccano di fanciulli, contrasta vittoriosamente al disegno. Ben più; il Parlamento abroga di colpo tutte le antiche leggi, che opponevano qualche barriera alle sopraffazioni dei capitalisti; i quali, in tale occasione, con quella, diciamolo pure, simpatica impudenza, che caratterizzava gli uomini di

altri tempi e che forma singolare contrasto alla untuosa falsità dei moderni, regalano un sontuoso vasellame d'argento all'avvocato supremo, deputato Onslow, quale pubblica attestazione della loro gratitudine per la strenua difesa, ch'egli avea fatta dei diritti e dei privilegi della proprietà.

Frattanto però il sottosuolo economico, su cui poggia l'inerzia della legge britannica, si fa malsicuro e vacilla. Per una parte lo sfruttamento sistematico de' lavoratori, deteriorando progressivamente le giovani generazioni, minaccia l'integrità e la persistenza del fattore umano della produzione, e con essa la continuità de' redditi capitalisti. D'altronde le classi lavoratrici, fin qui abbrutite ed inerti, comprendono alfine la necessità di organizzarsi in propria difesa, e in seguito a ciò sorgono le prime associazioni operaie. Di certo, ai loro esordi esse presentano un carattere indisciplinato e incomposto; ma la loro stessa formazione vale però a far comprendere ai capitalisti che essi non hanno più sotto a sè un pavido gregge, pronto sempre ad esser tosato dal padrone, bensì una compatta falange di forze umane, conscie del proprio diritto e decise a farlo valere. Le sommosse del 1830 denunciano, alla luce degli opifici incendiati, il cupo malcontento, che serpeggia fra le popolazioni operose del Regno Unito. Ora, sotto la pressione delle classi operaie minaccianti, il Parlamento inglese si vede alfine costretto a rendere attuosa la legge sul lavoro, fornendo gli istituti ed i funzionari richiesti alla sua esecuzione; ed in seguito a ciò, la legge puramente platonica del 1802 si converte, dopo 31 anni di dormiveglia, nella legge veramente efficace del 1833. Ma la legislazione sociale così iniziatasi trovasi poi potentemente sollecitata dal conflitto, che a questo punto prorompe, fra la proprietà fondiaria ed il capitale manifattore. Infatti a quest'epoca gli industriali (formanti il partito liberale) aveano iniziata una veemente campagna contro i dazi sui cereali, che l'aristocrazia fondiaria avea generosamente largiti a sè stessa; avevano iniziata questa campagna, non per filantropia veh!, ma semplicemente perchè i dazi sui grani, rincarendo le sussistenze degli operai, elevavano in correlazione i salari in moneta e ricadevano perciò a sensibilissimo aggravio de' manifattori. Ora di fronte a codesta agitazione, che minacciava così audacemente i loro privilegi più cari, i grandi proprietari, formanti il partito conservatore, iniziarono un'agitazione di rappresaglia contro i manifattori, incolpandoli di sfruttare spietatamente i lavoranti, di protrarne immoderatamente il lavoro, di aggiogare tirannicamente all'industria i fanciulli e le donne. Ed ogni anno, alla Camera dei Comuni,

mentre un manifattore, Villiers, chiedeva l'abolizione del dazio sul grano, un proprietario di terre, lord Ashley, domandava una legislazione sulle fabbriche. Ora questo conflitto fra le due frazioni della classe regnante fu la salvezza del lavoratore inglese, il quale ottenne ad un tempo l'abolizione del dazio sui cereali nel 1846 e la legislazione limitante la durata del lavoro, la celebre legge delle 10 ore, che entrò in vigore il 1.° maggio 1848.

Non è questo del rimanente che il primo atto del memorabile dramma, il quale d'ora innanzi si svolge maestosamente nell'Inghilterra sotto il duplice assillo della organizzazione del lavoro e della scissione della proprietà. Già le unioni operaie, fin qui spregiate od irrise dalle classi colte, ottengono bentosto l'appoggio di queste, o di alcuni loro componenti. Nel 1861 si veggono per la prima volta dei giovani causidici e letterati scendere in campo in pro degli operai, mentre s'accresce frattanto il numero degli ecclesiastici, i quali comprendono infine che il loro còmpito non è già di pranzare coi ricchi e di predicare ai poveri, ma proprio tutto l'opposto. Ma le associazioni di resistenza si afforzano ulteriormente, stringendo apertamente alleanza coll'uno o coll'altro dei due partiti della proprietà. Così nel 1871 la coalizione delle leghe operaie col partito conservatore schiude a questo il trionfo nelle elezioni generali e il potere, ottenendo in contraccambio la abrogazione delle famigerate *clausole criminali,* che vincolavano l'azione delle leghe stesse e che il ministero liberale di Gladstone si era ricusato a sopprimere. Ed è l'alleanza degli operai col partito conservatore, che dà luogo alla legge sugli imprenditori ed operai, sulla navigazione, sull'igiene, sulle abitazioni operaie, sulle banche, sulle società anonime, e alle molte e provvidenziali sanzioni a tutela degli operai di fabbrica; tanto che il Chamberlain arrivò ad affermare, che tutte le riforme legislative in pro delle classi operaie inglesi si debbono al partito conservatore, od alla alleanza di questo col partito popolare. L'affermazione non è però completamente esatta; poichè altre volte invece l'alleanza si stringe tra gli operai ed i liberali, e ad essa si debbono le leggi sulla durata degli affitti, sull'istruzione gratuita, e sulle miniere. Così, sotto la influenza delle coalizioni passeggere fra il lavoro e l'una o l'altra frazione della proprietà, la legislazione sociale sorge nell'Inghilterra, e distende le sue ali benefattrici sopra una zona sempre più vasta di dolori, sopra una schiera sempre più numerosa di umili e di derelitti.

Ma un fatto veramente caratteristico a tutta questa legislazione e che gitta anche più vivida luce sovr'essa, è che gli operai tutelati

dalla legge non son già i più poveri, ma al contrario, i più forti e meglio provveduti. Così le sole operaie, che ottengano la riduzione del lavoro a 56 ore e ½ alla settimana, sono quelle impiegate nell'industria tessile, le quali già trovansi in una condizione vantaggiata. Le industrie, in cui favore si emanano misure preventive degli infortuni, od atte a promovere l'igiene e la sicurezza del lavoro, non son già quelle che ne hanno maggior bisogno, bensì quelle i cui operai dispongono di maggiori mezzi e possono perciò pagare dei tecnici che formulino de' progetti, e dei giuristi che li difendano. Di rincontro l'industria domestica, la quale dispone di operai deboli e dissociati, e ne' cui tenebrosi tuguri mal può penetrare il vigile sguardo degli ispettori governativi, è nell'Inghilterra stessa il teatro di sfruttamenti nefandi a carico dei lavoratori. Nella stessa Londra, a breve distanza dai fastosi palagi della banca e della borsa, infieriscono gli orrori ineffabili del cosidetto *sistema del sudore* ed uomini, donne, fanciulli, accalcati in limacciose secrete, vengono costretti ad un lavoro spasmodico in cambio di un misero salario. Frattanto la vita delle istitutrici, le quali non sono afforzate da alcuna lega di resistenza, è definita, da un giornale conservatore dell'Inghilterra, un incessante martirio. Infine questa gente anglosassone, così larga di concessioni a' suoi operai potentemente organizzati, non ha ritegno di calpestare barbaramente la persona umana in quei paesi meno civili, in cui la classe operaia è tuttor disgregata; nella Colonia del Capo, ad es., ove i minatori negri sono costretti perfino a sorbirsi ad ogni tratto dei purgativi ordinati d'ufficio, perchè gli aguzzini che li vigilano giorno e notte, armati di rivoltella, possano constatare *de visu* se essi abbiano inghiottito qualche diamante. Ora tutti questi fatti provano anche una volta ad evidenza che la legislazione sociale non è già l'emanazione spontanea della pietà capitalista, ma è il prodotto della forza della classe proletaria, che le consente di strappare alla borghesia ricalcitrante concessioni benefattrici. Per ciò appunto essa non sorge se non ad un certo istante, quando la classe proletaria si è organizzata e la classe proprietaria si è scissa; e per ciò ancora essa non largisce già i suoi favori agli esseri più deboli e bisognosi, ma bensì ai più forti, che maggiormente possono imporsi.

II.

Ma ad ottenere una dimostrazione irresistibile della verità della nostra tesi, volgiamoci ora ad un paese, nel quale nè la classe operaia

è organizzata, nè la classe proprietaria è divisa. È infatti in simili condizioni, che i campioni della filantropia capitalista debbono cercare i documenti giustificatori della loro tesi, è in un paese cosiffatto che dee trovarsi, se è possibile, la prova perentoria della emanazione delle leggi sociali dalla bontà congenita dei proprietari.

Per buona o per mala sorte, noi non abbiamo a cercar molto lunge un paese, il quale presenti le condizioni ora designate, poichè l'Italia nostra le presenta nella più nitida forma. Infatti in Italia sono ignote tuttora quelle coalizioni possenti, che associano la classe operaia e ne rendono formidabili le resistenze; mentre la gente dei proprietari presenta un tutto compatto, sia perchè manca finora una classe industriale poderosa, sia perchè, dove esiste, essa preferisce coalizzarsi ai proprietari della terra anzichè assalirne i privilegi. Ebbene in queste condizioni, le quali escludono l'imposizione vittoriosa delle leggi sociali da parte delle classi operaie collegate ad una frazione della proprietà, qual è lo spettacolo che ci si presenta? Forse l'edificante spettacolo di una serie di leggi tutrici della classe povera, spontaneamente emanate dal capitale? O l'altro, anche più edificante, della fortunata cessazione di ogni sfruttamento delle classi lavoratrici, e della spontanea riduzione del lavoro entro i confini compatibili colla salute e coll'integrità del lavoratore?

Io non mi farò qui ad addolorare il lettore con narrazioni sensazionali, nè attingerò alle pagine degli osservatori più degni di fede qualcuna delle descrizioni, che essi ci hanno date, circa la condizione delle nostre popolazioni lavoratrici. Mi limiterò ad alcuni rapidissimi accenni. In Italia la durata del lavoro giornaliero nelle fabbriche supera la misura vigente nell'altre nazioni civili e raggiunge talora le 13, 14, 15 ore. Di più; domina fra noi nella forma più sistematica il lavoro notturno. *La Stampa* di Torino del 28 settembre 1899 narrava che in una fabbrica di quella città le operaie e i fanciulli son talora obbligati a lavorare dalle 13.30 del sabato alle 11 della domenica successiva. Ma si potrebbero citare centinaia d'esempi consimili. E l'Alighieri, il quale potè scrivere in altri tempi i melodici versi:

> . . . . l'âer bruno
> Toglieva gli animai che sono in terra
> Dalle fatiche loro, ...

dovrebbe oggi sopprimerli, chè nel bel paese l'aer bruno non segna più il termine della fatica umana. In Italia lo sfruttamento delle donne nelle industrie ha raggiunto proporzioni così rilevanti, da

dar luogo ad un fatto statistico di straordinaria portata. Mentre infatti in tutti i paesi civili la popolazione femminile supera la maschile, in Italia, secondo il censimento del 1880, (e in qualche altro paese, a cui però non è molto lusinghiero trovarci appaiati, come nella Bosnia e nell'Erzegovina) è l'inverso; il che è appunto dovuto alla maggior mortalità, che colpisce le donne italiane, a motivo del lavoro esorbitante, a cui son condannate [1]). Per ciò che riguarda l'impiego dei fanciulli e le condizioni in cui vien praticato fra noi, io mi limiterò a citare un documento ufficiale e perciò non sospetto di parzialità, o di artificiosi ingrandimenti. Ecco quanto scrive il Consiglio Sanitario di Caltanissetta sui giovani minatori delle zolfare siciliane: « Li obbligano a caricarsi ceste piene di zolfo greggio e salire così carichi, dopo aver percorso lunghi sotterranei, scale ertissime ed altre con gradini mal fermati nella stessa roccia; per cui vi si spezza il cuore nel vedere questi ragazzi piangenti e rantolosi ascendere come schiavi comprati quelle scale lunghe e perigliose con un carico superiore alle loro tenere membra, a piedi nudi e malvestiti e uscire affannosi da quelle bolge e gettare affranti nei piani quel pesante fardello. Appena occorre osservare che indarno que' miseri fanciulli pregano di non caricarli troppo, perchè i picconieri loro padroni, ora per ingordigia, ora per la poca mercede che ritraggono, non li ascoltano e giungono talvolta a maltrattarli con calci e bastonate per obbligarli a riceversi l'intero carico. I modi, che gli intraprenditori di questi fanciulli adoperano per sollecitarli nel trasporto dello zolfo, sono dapprima i più crudeli pizzicotti, tali da lasciare nelle carni delle lividezze e suggellature per molti giorni; poscia, quando questi non bastano, bruciano, o fanno bruciare dai loro commessi, per mezzo delle lucerne accese, i garretti e i polpacci delle gambe dei poveri fanciulli, sino a produrre scottature ed escare la cute.... ».

Ma io non ardisco proseguire più innanzi su così triste soggetto. Io dico soltanto: si legga tutta codesta relazione; si legga quanto scrive il Mosso sulla degenerazione di codesti giovinetti, mutilati dall'orrendo lavoro delle zolfare; si studino le opere del Sonnino, del Villari, della Mario, del Lombroso, del Colajanni e dei tanti, che denunciarono lo strazio delle classi lavoratrici italiane; si osservi la inanizione dei contadini lombardi morenti di pellagra, a causa del mais guasto che i proprietari dan loro in mercede, la

[1]) Il censimento successivo del 1901 constata una leggiera eccedenza delle femmine sui maschi (16,320,123 di fronte a 16,155,130).

denutrizione dei contadini veneti, che li fa perfino incapaci a trattare gli strumenti agrari più poderosi, la pallidezza sfinita delle donne e dei fanciulli impiegati nelle manifatture dell'Italia settentrionale; e poi si venga ancora ad esaltare, se a ciò basta l'animo, la filantropia del capitale italiano, la cura spontanea ch'esso si assume del benessere e della salute del lavoratore.

Io ricordo che più di vent'anni or sono, in un mediocrissimo *Annuario delle Scienze Sociali,* che si pubblicava allora a Berlino, lessi queste parole: « La borghesia italiana è la più cupida e spietata di tutte le borghesie »; e rammento che l'animo mio ne ribollì di indignazione e che eruppi in appassionate invettive contro quella, ch'io riteneva una atroce calunnia. Molti e molti anni più tardi, nell'*Èra Nuova* di Stoccarda io rileggevo la medesima accusa, ridetta quasi colle stesse parole. Ma questa volta non mi sdegnai, non proruppi in invettive, bensì taqui mestamente. Taqui, perchè frattanto avevo compreso; perchè lunghi anni di studio e di osservazione mi avevano alfine insegnato che l'accusa non era che troppo fondata; perchè dal raffronto pazientemente condotto fra le condizioni degli operai ne' due emisferi, emanava con tutta la implacabile lucidità di una legge naturale il luttuoso primato della borghesia italiana nel cupido e crudele sfruttamento dei lavoratori.

Sì, diciamolo poichè è vero e la verità deve dirsi ad ogni costo, per quante lagrime e sangue abbiano a sgorgarne, per quanto ci strazi il cuore il pronunciarla. Sì, la borghesia italiana è la più crudele di tutte le borghesie. Non un senso di pietà filtra per le sue fibre impietrate; non la commovono i gemiti dei giovanetti mutilati nelle miniere, non i singulti de' contadini morenti, non le mille e mille voci di pianto, che si levano dai *tukul,* dalle fabbriche, dalle campagne italiane; essa gioca colla carne e col sangue del produttore, come i fanciulli greci si trastullavano colle ossa dei trapassati. Gli stessi rappresentanti, dirò così, professionali della pietà e della benevolenza, assistono impassibili a tanto strazio. Non son più que' tempi, in cui S. Gregorio Magno si asteneva per più giorni dal pontificare, sol perchè un mendicante era morto di fame per le vie di Roma. Nell'Italia presente i santi guardano alle sorti del povero con ben altra serenità, e l'eccidio delle nostre plebi li lascia indifferenti ed inerti, di certo in considerazione della beatitudine eterna, che le attende in un'altra vita. Ma non però noi, cedendo ad assurdi pregiudizi di razza, attribuiremo questi fatti ad una particolare malignità e scelleraggine delle genti nostre; chè anzi, qui appunto luminosamente rifulge la superiorità della nostra

teorica e la sua essenza morale e pacificatrice. Infatti coloro, che attribuiscono la legislazione sociale alla filantropia spontanea della classe proprietaria, debbono di necessità riconoscere che la inesistenza di una simile legislazione presso un determinato popolo dimostra in guisa perentoria che la sua classe borghese è inaccessibile a sensi di pietà, è intimamente prava e pervertita. E tale concetto può leggersi effettivamente fra le linee di quelle innumerevoli e monocordi concioni, che si vanno sciorinando ad ogni tratto in Italia circa l'inerzia, l'egoismo, lo scetticismo delle nostre classi dirigenti. Ora additando in tal modo codeste classi al dispregio, od all'avversione universale, i nuovi predicanti rendono un ben triste servigio a quella causa della pacificazione sociale, in nome della quale scendono in campo e riescono in quella vece, senza volerlo o saperlo, ad acuire l'odio fra le classi, ad esacerbare l'odierno dissidio civile. Ma invece la teoria difesa in queste pagine disperde qualsiasi rancore d'attorno alle persone, o alle classi, cui proclama irresponsabili delle sopraffazioni come delle miserie umane ed attribuisce queste all'azione fatale de' rapporti economici dominanti. Lunge dalla nostra teoria qualsiasi offesa contro le nostre classi dirigenti; lunge da noi il proposito di rintracciare in codeste classi una singolare ferocia, a smentire la quale basterebbe uno solo degli innumeri esempi di carità, onde la storia nostra ribocca. No, i fatti dolorosi da noi ricordati sono, a norma della dottrina ora chiarita, la produzione necessaria della impotenza dei nostri lavoratori e della compattezza ed organizzazione dei nostri proprietari. Essi son dovuti unicamente a ciò, che la nostra classe borghese, essendo afforzata da una formidabile coalizione, e trovandosi di fronte una massa lavoratrice disgregata ed inerme, può abbandonarsi contro questa ad eccessi, impossibili invece presso le nazioni più civili, ove la classe borghese è divisa e la classe proletaria è organizzata.

Invero non mancarono fra noi gli spiriti eletti, i nobili sacerdoti del bene, i quali invocarono con appassionata eloquenza una legislazione sociale. Di certo, anche l'Italia ebbe i suoi Carlyle, i suoi Ruskin, i suoi Toynbee, che denunciarono le sopraffazioni capitaliste ed invocarono leggi ad infrenarle. Se non che, mentre l'opera di quegli apostoli britanni, perchè secondata dalla potenza del proletariato e dalla scissione della borghesia, riuscì definitivamente a trionfare, l'opera dei nostri apostoli incontrò una resistenza inespugnabile nelle frazioni coalizzate della proprietà, le quali si opposero ad ogni legislazione tutrice del lavoro, o seppero renderla al tutto irrisoria. Luigi Luzzatti, così geniale avversario del materialismo

storico, dovea fare dolorosa esperienza della verità di questa dottrina, o della onnipotenza politica della proprietà, che essa ha per la prima volta elevata a dignità di vero scientifico. Infatti il suo nobile apostolato giungeva, è vero, a strappare al Parlamento italiano la legge 26 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli; ma è pur vero che la coalizione degli interessati riusciva ad insinuare in quella legge tali restrinzioni od omissioni, da renderla anche più inefficace della legge inglese del 1802. E in verità, se quest' ultima riuscì priva di effetto, perchè creava un numero insufficiente di ispettori, che dobbiamo dire della nostra legge del 1886, la quale tralascia di provvedere alla creazione di ispettori, che ne assicurino l' esecuzione? — Oggi, mentre l' Austria ha 40 ispettori sul lavoro, l' Inghilterra 65, la Francia 90, la Prussia 137, per sorvegliare le fabbriche ed officine di tutta Italia, dalle Alpi all' estrema Sicilia, non si hanno che due soli ispettori! E vi ha, dopo ciò, ragione a sorprendersi, se la violazione della legge tutrice del lavoro è fra noi sistematica e consueta? Perciò noi siamo oggi a questo punto, che l' Italia non possiede ancora una legge, la quale provveda seriamente all' integrità ed alla salute de' suoi fanciulli lavoratori, mentre frattanto leggi consimili imperano efficacemente nella Polonia, nella Russia, che ha la legge 6 maggio 1890, nella Spagna, che pur si dice a noi inferiore, e che ha la legge Moret sul lavoro dei fanciulli del 24 luglio 1873; che dico? perfino nell' India, che noi altezzosamente releghiamo fra le nazioni barbariche e che nel 1891 accolse la legislazione britannica sul lavoro. Ben più; di tutta quella mirabile legislazione in pro del povero, che ne' paesi esteri ha assunto così notevole e fecondo sviluppo, manca assolutamente la traccia fra noi, tranne qualche insignificante frammento, malamente rubato alle istituzioni d' oltr' alpe e recato violentemente ad allignare nelle nostre plaghe meridionali.

Qui infatti ci appare un interessante contrasto, il quale rivela anche una volta come la legislazione sociale erompa dalle viscere dei rapporti di fatto, anzichè scendere dall' olimpo delle idealità sociali. Ne' paesi, in cui la classe proletaria è compatta ed è scissa la classe proprietaria, in que' paesi i quali perciò presentano il sottosuolo più adatto alla germinazione delle leggi sociali, queste si svolgono armonicamente, ordinatamente, provvedendo dapprima ai bisogni più sentiti delle classi povere, e scendendo dappoi all' appagamento di bisogni sempre meno pressanti. Così, se osserviamo l' Inghilterra, il paese tipico per tale riguardo, troviamo che la prima cosa che si è proposta il legislatore, nel suo intervento in pro del

povero, fu di abrogare i dazi sugli oggetti di prima necessità, o di assicurare, come dicevasi, il *free breakfast,* la colazione libera di balzelli. Con tale intento si abolirono i dazi sui cereali e si vennero poi grado grado sopprimendo tutti i tributi, che gravavano sui consumi del popolo. È questa la guerra incruenta e benefica, in cui si copersero di gloria tre illustri ministri della Gran Brettagna, Huskisson, Peel, e Gladstone e che forma il primo canto nella immortale epopea della redenzione ed ascensione progressiva del lavoratore britannico. Assicurato così all' operaio inglese il pane quotidiano, il legislatore provvede a migliorare le condizioni del suo lavoro, od a preservarlo da una fatica sproporzionata alle sue forze. Si inizia perciò una serie di leggi intese a limitare la durata del lavoro, e l' impiego delle donne e dei fanciulli, dapprima nelle fabbriche, più tardi nelle officine, si moltiplicano le sanzioni tutrici degli operai nelle miniere e nelle industrie pericolose od insalubri, e si vien così formando quell' insieme di sanzioni a tutela dei deboli, che costituiscono il codice supremo della carità e della giustizia moderna e che l' Inghilterra contemporanea può contrapporre trionfalmente all' antica Roma ed al suo diritto, emanazione del più spietato egoismo. Infine, assicurata così l' igiene del lavoro, eliminate le condizioni che lo rendono esauriente e nocevole, il legislatore inglese si volge a quei miseri, che la vecchiaia precoce e la malattia rende inetti al lavoro, od a quelli, non meno numerosi, che la macchina ha privato d' impiego, o mutilati, od uccisi; ed a questi, od alle loro famiglie, si sforza di assicurare una pensione, che dia loro modo di sussistere [1]). Così dunque: abolizione dei dazi sui viveri necessari — restrinzioni legislative al lavoro — pensioni ai vecchi, agli impotenti, alle vittime del lavoro industriale — ecco le tre fasi successive, che ha percorso la legislazione sociale del Regno Unito, ecco la serie ordinata e razionale delle sue provvidenziali sanzioni.

Ma se ora ci volgiamo al paese nostro, quanto diverso è lo spettacolo che ci attende! La prima delle tre riforme democratiche dell' Inghilterra non trova alcun riscontro in Italia, anzi vi trova il più assoluto contrapposto. Perchè il nostro legislatore, lunge dall' adoprarsi a scemare il costo dei viveri di prima necessità, si è sempre affaticato ad elevarlo, inasprendo pertinacemente i dazi che

[1]) La legge sulle pensioni ai vecchi operai non potè essere per anco approvata dal Parlamento inglese, a motivo dell' aggravio inflitto al bilancio dalla guerra del Transvaal; ma è però fra quelle proposte dal Gabinetto conservatore.

già li gravavano. Così, mentre l'Inghilterra è proceduta dal protezionismo agrario al libero scambio assoluto, noi siamo passati da un liberismo agrario quasi assoluto al più reciso protezionismo; ed oggi, in materia di sanzioni tassatrici del povero, il paese nostro ha un poco invidiabile primato su quasi tutte le nazioni del globo. D'altra parte nessuna legge veramente efficace venne emanata in Italia a limitare la durata del lavoro, od a proteggere i più deboli lavoratori; nè su tale proposito, io spero, occorrono ulteriori chiarimenti. Dunque i due primi atti della trilogia legislativa svoltasi nel Regno Unito non trovano assolutamente riscontro fra noi. Ma invece, cosa singolare, il terzo atto del dramma, che nell'Inghilterra venne iniziato solo assai tardi, ed in forma modesta e sommessa, ebbe in Italia gli onori di una spettacolosa messa in scena ed ottenne gli applausi fragorosi delle gallerie; e tutti ricordiamo con quanto fracasso siasi preparata e promulgata la nostra legge del 1897 sugli infortuni del lavoro e quella successiva sulla invalidità e vecchiaia. Strana ironia delle cose! Questa Italia, la quale percote i suoi proletari con dazi esorbitanti, che assiste con occhio freddo alla protrazione più funesta del lavoro, allo sciupìo delle giovani forze nelle officine e nelle fabbriche, nei latifondi e nelle miniere, è colta da un trasalimento improvviso innanzi allo spettacolo dell'operaio caduto sul campo del lavoro e ad esso, od a' suoi cari, largisce qualche tenue moneta. Sicuro! Finchè l'operaio è sano ed atto al lavoro, la legge italiana non si cura di lui che per colpirlo di balzelli e lo abbandona senza rimorso alla fabbrica che lo esaurisce ed annienta. Conviene che l'operaio italiano si fratturi un braccio od una costola, che sia mutilato od ucciso, perchè sul suo capo esanime scenda la pietà legislativa, sotto la forma più o meno umiliante di una elemosina o di un soccorso. Così quello, che nell'Inghilterra è il provvedimento estremo e secondario della legislazione tutrice del lavoro, è divenuto fra noi la parte principale, anzi la sola, anzi il tutto della legge in pro dei lavoratori. Là dove l'Inghilterra ha esordito dalla regola (l'operaio attivo) per procedere solo più tardi a disciplinar l'eccezione (l'operaio vittima di un infortunio) noi abbiamo afferrata fin dapprima l'eccezione ed a questa abbiamo limitate le nostre cure e le nostre sanzioni.

Tutto ciò è molto strano; eppure tutto ciò è il necessario prodotto delle condizioni speciali, in cui si svolge la nostra legislazione sociale, divelta dal suo naturale sostrato, o dal sottosuolo economico, che solo può darle vitale alimento. La legislazione sociale inglese

presenta uno svolgimento normale, appunto perchè è il prodotto naturale e necessario dello sviluppo economico, il quale genera l'intervento dello Stato e ne precisa l'indirizzo ed il corso. La legislazione sociale italiana è invece il risultato di una agitazione fittizia, promossa da pochi intellettuali, che si arrovellano a cogliere questo, o quel provvedimento d'oltr'alpe e ad importarlo a viva forza fra noi. Qual meraviglia pertanto, se, anzichè presentare un armonico ed equilibrato sistema, essa si riduce ad una disordinata accozzaglia di misure incoerenti ed irrazionali?[1]).

III.

Che se ora dalle lande sconsolate ed infruttuose della critica ci trasportiamo ai campi fecondi della riforma sociale, possiamo chiederci: a queste condizioni dolorose, che affliggono il paese nostro, non sarà possibile il riparo? O è proprio detto, che regolarità economiche fatali condannino per un periodo indeterminato l'Italia all'obbrobrio di una persecuzione sistematica delle sue plebi operaie? È proprio legge indeclinabile che la patria nostra abbia a rimanere orbata in perpetuo di quella santa tutela del lavoro, che forma fulgida gloria delle nazioni d'oltremonte ed è fattore inapprezzabile de' loro progressi?

Le osservazioni che ho svolto in precedenza porgono, credo, esplicita e consolante risposta a questi melanconici dubbi. Infatti lo studio stesso delle cause, le quali hanno promossa la legislazione sociale in Inghilterra, ci addita la via, per la quale soltanto potrà una legislazione consimile iniziarsi e rendersi attuosa fra noi. Io dicevo che al germogliare della legislazione sociale si richiede una preliminare scissione della classe proprietaria ed una compatta organizzazione della classe lavoratrice. Dunque, a suscitare fra noi una valida legislazione sociale, fa d'uopo, anzitutto, sollecitare la formazione d'una poderosa classe industriale, che si contrapponga energicamente alla classe dei proprietari di terre. E per far ciò, conviene adoprarsi a promovere con mezzi adeguati il nostro risveglio industriale. Con mezzi adeguati, io dico, e perciò stesso escludo quei mezzi barbarici, ai quali il nostro Stato si è finora ap-

[1]) Successivamente alla prima pubblicazione di questo saggio, non mancò, a vero dire, qualche tentativo, inteso a colmare in parte le lacune della nostra legislazione sociale; ma i risultati concreti, che fin qui se ne ottennero, non son tali, da consentirci alcuna mutazione, od attenuazione, de' riflessi svolti nel testo.

pigliato per raggiungere l' intento, escludo quei dazi, quei premi e tutto quel ciarpame di barriere e di privilegi, che la nuova Italia è andata faticosamente racimolando nel museo retrospettivo delle vincolazioni economiche, e che si attestano affatto impotenti allo scopo desiderato. Perchè l' industria allevata nella incubatrice economica delle dogane è troppo di sua natura gracile ed impotente, per poter lottar con fortuna nell' ardua arena della politica nazionale; ma sopratutto poi perchè un' industria sorta in tal guisa non trova in sè stessa, nelle proprie forze, la fonte della sua vita, bensì nella sanzione legislativa; perchè essa non può sussistere senza il quotidiano soccorso dello Stato, e perciò appunto non può costituire un partito indipendente, che faccia prevalere i proprii voleri nella politica generale del paese.

Se dunque noi vogliamo suscitare in Italia quell' antagonismo fecondo fra la proprietà industriale e la proprietà fondiaria, che è l' inapprezzabile fermento delle rinnovazioni sociali, è d' uopo che noi perveniamo a creare nel nostro paese non già un' industria fittizia, rachitica e schiava del potere, qual è quella che sorge all' ombra de' dazi protettori, ma un' industria veramente autonoma, germinazione naturale del nostro suolo, figlia legittima dello sviluppo tecnico ed economico della nostra patria. E lo Stato, il paese, le classi colte potrebbero cooperare efficacemente a questo salutare risveglio. Così una legge, che preparasse la abolizione del corso forzoso e la riorganizzazione de' nostri istituti di credito, o che favorisse la mitezza dell' interesse, una trasformazione tributaria, che esentasse le industrie nascenti da aggravi immoderati, una maggior diffusione dell' insegnamento tecnico, che riuscisse alla formazione di esperti operai, o dell' istruzione commerciale e professionale, che valesse a dotare il nostro paese di una classe di imprenditori intelligenti ed arditi, — ecco altrettanti provvedimenti legislativi, i quali varrebbero a preparare fra noi la creazione di solide industrie e con esse di una classe manifattrice indipendente dal favore dello Stato e capace di assumere una posizione autonoma e vittoriosa di fronte alle fin qui onnipossenti classi fondiarie.

Ma a questa riforma, che si aggira d'attorno al vertice della piramide sociale, un' altra e ben maggiore riforma deve accompagnarsi, che ne riflette la base. Se devesi per una parte promovere fra noi la formazione di industrie possenti, conviene al tempo stesso promovere l' organizzazione delle nostre classi lavoratrici. E tale riforma è tanto più necessaria ed urgente, quanto maggiore è il periodo, che si richiede alla prima. Infatti, ammesso pure che l' Italia

entrasse seriamente nella via ora indicata, e si adoprasse alla creazione di industrie solide ed indipendenti, non si può credere ch' essa possa raggiungere tale risultato, se non al termine di un periodo assai considerevole. Tanto più dunque urge di rivolgerci all' altro fattore della legislazione sociale, che è l' organizzazione delle classi lavoratrici, il quale non richiede alla propria formazione un periodo altrettanto vasto e può riuscire più direttamente e rapidamente allo scopo voluto. Non ci stancheremo dunque mai di ripeterlo: se le classi operaie della nostra penisola vogliono ottenere duraturi e decisi vantaggi, è assolutamente necessario ch' esse si organizzino in associazioni vigorose e disciplinate, le quali possano imporsi ai capitalisti ed al potere e strappargli concessioni e leggi riformatrici.

V' hanno per verità molti, fra noi, i quali considerano con terrore la prospettiva dei lavoratori associati e ravvisano nei sodalizi operai, anche i più innocenti e più timidi, il preambolo e la lontana minaccia di spaventose guerre civili. Ma per mia parte io ho una opinione assolutamente opposta: poichè io penso che soltanto una organizzazione poderosa delle classi lavoratrici possa addurre alla pacificazione sociale. Infatti io veggo che, quando gli operai sono dissociati ed inermi di fronte al capitale, questo trascende contr' essi a barbarici sfruttamenti; i quali, ove raggiungano un certo limite, rendon le classi operaie disperate e furiose e le provocano ad incomposte sommosse. Invece l' associazione consente per una parte agli operai di dibattere col capitale le condizioni dell' impiego e di contrastare all' imposizione di patti troppo spietati verso il lavoratore; mentre essa viene d' altra parte educando nelle masse operose quelle consuetudini di disciplina, di rispetto reciproco, di ordinata e composta cooperazione, che sono la negazione e l' antidoto più efficace alle velleità anarchiche e rivoluzionarie. Ecco perchè le sommosse popolari non divampano già in que' paesi, in cui le classi operaie sono organizzate, ma al contrario, ov' esse sono isolate e disperse. Così agli esordi del secolo XIX, quando le associazioni operaie non sono ancor sorte, l' Inghilterra assiste agli orrori del *luddismo* e vede le sue classi lavoratrici lottare contro i ricchi col vetriolo e colla rivoltella; ma queste esplosioni deplorevoli dileguano per sempre col sorgere di quelle potenti associazioni, che organizzano le masse lavoratrici del Regno Unito, e che sono divenute un elemento essenzialmente conservatore, e talora perfino reazionario. Nella Francia, ove la classe lavoratrice giunge più tardi ad organizzarsi, si hanno a registrare le sommosse violente degli operai di Lione nel 1831; e la stessa Comune di Parigi trova nel-

l'anarchia delle masse lavoratrici francesi sostegno e alimento. Infine l'Italia, ove le classi operaie son tuttora disgregate, assiste ancora ai dì nostri a quelle volgari sedizioni di piazza, che sono omai pienamente scomparse dai paesi oltremontani; mentre gli stessi dolorosissimi fatti del maggio 1898 non si sarebbero certo avverati, se i nostri operai fossero stati potentemente organizzati in associazioni di battaglia e di resistenza.

Quando poi le nostre classi operaie si siano per tal modo organizzate, esse debbono, o imporsi allo Stato per ottenere leggi tutrici de' loro interessi, od allearsi all'uno od all'altro dei due partiti borghesi, ponendo a prezzo della propria alleanza la concessione di provvedimenti benefici alle classi popolari. È questa la via, che fu battuta con tanta fortuna dalle classi operaie d'oltremonte e che l'esperienza dell'altre nazioni addita nitidamente alla nostra. Ben so che su tale riguardo s'annunzia fra noi una opinione affatto opposta, secondo la quale il partito del lavoro dovrebbe rifuggire da qualsiasi alleanza coi partiti della proprietà. Nè io nego che una tale opinione possa giustificarsi con ragioni politiche persuasive, e soddisfare meglio d'ogn' altra a quel senso estetico, che ci accompagna pur troppo in tutte le considerazioni sui problemi sociali. Per parte mia però, ignaro dei misteri della politica e delle anfrattuosità circonvolute della ragion di Stato, considero la cosa al modesto lume dell'esperienza e del buon senso elementare; e queste mi dicono che il partito del popolo non ottenne provvedimenti effettivamente benefici alle classi soffrenti, se non coalizzandosi all'uno od all'altro dei partiti capitalisti, laddove cristallizzandosi in un isolamento superbo esso non fece che decretare irremissibilmente la propria impotenza politica. Ora innanzi a tale considerazione dilegua ogn' altro riflesso e s'impone la necessità di concludere che il partito popolare non può essere efficace, non può adempiere il proprio mandato, se non addiviene a coalizioni — coalizioni, s'intende, passeggiere e parziali, che non possono cancellare, o pure attenuare la sua individualità, nè gli scopi speciali, a cui esso tende — coi partiti, che rappresentano il capitale e la proprietà fondiaria. Il vecchio motto latino *Vae soli!* dovrebbe rimanere impresso costantemente nella memoria dei lavoratori. Come infatti la solitudine degli operai, il loro isolamento secolare, fu il fattore precipuo della oppressione delle classi lavoratrici, o del loro sfruttamento industriale, così l'isolamento del partito operaio è fattore potentissimo della tirannide legislativa dei partiti borghesi. E come la tirannia privata del capitalista non fu sgominata che per virtù della coalizione fra gli operai, così la tirannia politica del capitale non potrà essere smantellata, se non grazie alla coalizione fra il partito operaio e l'uno o l'altro partito della proprietà.

Ma io mi affretto a ritrarmi dal terreno ardente e malfido delle considerazioni politiche, fra le quali mi trovo sempre a disagio, per risalire al terreno più compatto ed alla più serena atmosfera delle considerazioni scientifiche. E traendo dai precedenti riflessi una sintesi, io dirò che la storia della legislazione sociale, nella quale altri ha voluto leggere a forza un motivo di esaltazione dei reggimenti assoluti e di confusione ed umiliazione delle democrazie contemporanee, costituisce in quella vece l'apologia più eloquente delle istituzioni liberali e democratiche. È verissimo che parecchi Stati retti a forme democratiche, come il nostro, non han fatto nulla in pro delle classi lavoratrici: mentre all'opposto v' hanno Stati retti a governo assoluto, come la Russia, i quali vantano una serie di leggi numerose e notevoli a pro del popolo lavoratore. Ed è altrettanto vero che di questo fatto si impadronirono con satanica gioia que' ciambellani scientifici, che si dilettano a torcere i fatti sociali a sostegno delle loro elucubrazioni reazionarie. Uno di questi ciambellani scientifici è il signor Nowosseliski, Sindaco di Odessa, il quale, contrapponendo le sorti della legislazione sul lavoro nella Russia e nell'Italia, non ha esitato a concludere che soltanto le monarchie assolute possono rintuzzare i tracotanti egoismi delle classi proprietarie ed imporre una legislazione effettivamente tutrice degli interessi del lavoro. A tale affermazione potrei semplicemente rispondere che anche nella Russia non fu il sovrano, che impose la legislazione sociale, bensì, esattamente come nella Gran Brettagna, la classe dei proprietari di terra: e che il vero iniziatore delle leggi di fabbrica nell'Impero russo fu il principe Olitzin, dignitario e gran signore, il quale promosse l'agitazione a tal uopo, non già per filantropia, ma unicamente per fiaccare la classe rivale dei manifattori. Ma anche astrazion fatta da ciò, l'insolente asserzione dello scrittore russo è vittoriosamente smentita dall'osservazione impregiudicata delle cose. Basti infatti avvertire che il paese, al quale spetta il primato per quanto concerne la legislazione sociale, il paese che primo l'ha accolta e le ha dato armonico e pieno sviluppo, è l'Inghilterra, la culla secolare delle libertà civili e delle istituzioni democratiche; e che, posta a raffronto della legislazione britannica, quella della Russia e d'altri paesi retti a governo dispotico non è che una pallida e sbiadita contraffazione. La monarchia semi-assoluta di Luigi Filippo non giunse a dare alla Francia

che un simulacro di legge tutrice del lavoro, la legge 22 marzo 1841, la quale dichiara esplicitamente di non pretendere una applicazione piena e rigorosa, creando così il mostro giuridico di una legge, che coonesta e sancisce la propria violazione. Lo stesso socialismo imperiale di Napoleone III non valse a dare alla Francia una legge preservatrice degli operai: chè anzi il ministro Rouher giunse perfino a vietare la pubblicazione di una innocente Memoria invocante l'introduzione di leggi sociali; nè aderì alla revoca del divieto, pressantemente richiestagli da una deputazione operaia, se non a patto che nello scritto si inserisse qualche complimento all'indirizzo dell'Imperatore e della sua benevolenza verso le classi lavoratrici. Frattanto, al di là del Reno, ancora nel 1877 il principe di Bismarck contrasta colla consueta durezza alla creazione di ispettori governativi sulle fabbriche; ed oggi ancora le miniere dell'impero germanico, le quali portano, per singolare stranezza, i più dolci nomi di donne italiane, come Matilde, Contessa Laura e simili, sono il teatro di sevizie nefande a carico dei lavoratori. Ora questi fatti bastano, credo, a refrigerare i torridi entusiasmi dei lodatori dei governi assoluti ed a smantellare la loro gratuita asserzione della fatale impotenza degli Stati democratici a qualsiasi riforma in pro dei lavoratori. Che se v' hanno alcune nazioni democratiche, ove la legislazione sociale non è ancora sviluppata, od è anzi affatto nulla, non è questo un effetto della democrazia per sè stessa, ma bensì della sua insufficiente esplicazione; ciò devesi al fatto che manca, in que' paesi, l'armonico e parallelo sviluppo delle diverse classi sociali ed il loro libero e civile conflitto nell'arena pubblica e parlamentare. In altre parole, gli è che codesti paesi, ove ben si osservi, son democratici soltanto in apparenza, mentre effettivamente soggiacciono al dispotico impero di una sola classe, o di una sola chiesuola. Quindi, a far sbocciare la legislazione sociale presso queste nazioni, non è già il caso di sopprimere le istituzioni democratiche, bensì di perfezionarle, creando la sostanza reale, là dove non esisteva finora che la parvenza ingannevole ed esteriore. Gli è col creare la democrazia vera fra le nazioni solo apparentemente democratiche, che si riuscirà a strappare lo Stato alla colpevole trascuranza degli interessi della classe povera, per restituirlo al suo supremo mandato di tutela e di redenzione.

IV.

Con tale procedere, si prepara una rinnovazione profonda e benefica della nostra società, uno spostamento per più riguardi radi-

cale della potenza e della forza delle varie classi. Imperocchè, non giova dissimularlo, l'ultimo risultato della legislazione sociale sarà di far deviare il fiume rutilante della ricchezza dal secolare suo corso, o di assottigliare la fiumana, che scende verso i lucidi porti dell'opulenza, per ingrossare in quella vece i rivoletti che si disperdono per le tristi lande della mediocrità. Ma un tale risultato è sommamente augurabile e pienamente conforme all'indirizzo generale del nostro tempo. Non mai infatti, come all'aurora del secolo nascente, può risonare con fiducia di pronto avveramento la parola profetica del Vangelo: chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato. Scriveva non è guari un romanziere mondano: io sento uno strepito di stivaletti inverniciati che discendono e di zoccoli ferrati che salgono. E chi di noi non sente altrettanto? È cosa di tutti i giorni che gli stivaletti inverniciati, dopo essersi inzaccherati nei trivi e nelle suburre, vadano a finire, logorati e sdrusciti, negli ospizi dei poveri, mentre frattanto gli zoccoli ferrati, dopo aver faticosamente percorsa la via rude del lavoro e del dovere, giungono a percotere il meno ruvido assito delle dimore confortevoli, ed i lucidi pavimenti delle aule e delle reggie. Ebbene se un tale risultato, a cui lo sviluppo naturale de' rapporti economici adduce, verrà favorito, moltiplicato, accelerato dalla legislazione sociale, non noi ci attristeremo per questo, ma all'opposto ne trarremo argomento di conforto e di esultanza. Noi vedremo appunto in questo fatto una prova della bontà intrinseca della legislazione sociale e della sua conformità agli altissimi scopi, che lo statista deve proporsi, alla più elevata funzione del potere collettivo; il quale deve appunto guidare a raggiungere più rapidamente e con metodi razionali e pacifici quella meta finale, verso cui tende attraverso triboli ed asimmetrie d'ogni guisa l'evoluzione naturale delle cose. E da questo accordo essenziale fra le tendenze della legislazione e della evoluzione sociale noi trarremo incitamento a procedere nella nostra propaganda e ad insistere senza posa nè tregua ne' nostri propositi di riforma e di rivendicazione.

Ed anche quegli spiriti ardenti, cui non soddisfa appieno la visione circoscritta di una attenuazione delle moderne disparità sociali, e al cui sguardo irrequieto balena la prospettiva lucente della eguaglianza materiale ed economica di tutti gli uomini, non ricusino il loro suffragio ai nostri più modesti e timidi sforzi; dacchè i successi di questi non escluderanno punto il trionfo de' loro ideali, ma spianeranno, al contrario, la via al loro parziale, o totale appagamento. Ben so che v' ha chi pensa altrimenti. L'ex-ministro in-

glese Dilke p. es. ha paragonato la legislazione sociale all'innesto del vaccino. Come questo — egli dice — è la iniezione di un piccolo vaiolo, che evita la comparsa dell'altro più grave e mortale, così la legislazione sociale non è che una piccola iniezione di socialismo, che riesce ad impedire l'avvento del socialismo vero e proprio. Ma per mia parte non posso affatto associarmi a tale asserzione. A me pare che la legislazione sociale, ben lunge dall'impedire l'avvento di una forma sociale superiore, prepari le condizioni materiali ed umane, senza le quali la costituzione stessa di una società cosiffatta è inconcepibile. Ed in realtà, anche i riformatori più ottimisti non possono lusingarsi di istituire codesta forma sociale cogli elementi degenerati ed impuri, che loro porge l'odierna società capitalista. No, degli operai ignoranti, alcoolisti, abbrutiti dal lavoro protratto e notturno, condannati a tutti gli orrori di una promiscuità rivoltante dall'angustia delle abitazioni, vedovati d'ogni civile costume, non posson essere cittadini condegni della nuova e più alta umanità, che i riformatori vagheggiano. A formare questa umanità superiore si richieggono esseri, i quali nel lavoro trovino l'educazione delle qualità più nobili, la disciplina delle più elevate attitudini, la palestra delle energie più feconde, non già una fonte malsana di pervertimenti e di privazioni. Ora soltanto l'attuazione della legislazione sociale può preparare codesta benefica rinascenza. Eliminando il lavoro spasmodico, la legislazione sociale distoglie l'operaio dall'alcoolismo, che è correlativo ed apparente riparo all'esaurimento prodotto dalla fatica eccessiva. Riducendo la durata del lavoro, la legislazione sociale schiude all'operaio la possibilità di educare lo spirito, di affinare il costume, di interessarsi ai problemi vitali della società che lo cinge, e di rintracciare i modi di pacificamente risolverli. Risanando le abitazioni operaie, la legislazione sociale crea al lavoratore un ambiente di onestà e di moralità domestica. Vietando l'impiego industriale de' fanciulli, la legislazione sociale tronca di botto quelle influenze sinistre, che avvelenano il fisico ed il morale dell'infanzia fra le pareti della fabbrica. Ora è soltanto dopochè la legislazione sociale avrà per tal guisa trasformate le nostre plebi dolenti in cittadinanze libere e vigorose, è allora soltanto che potrà il riformatore trovare gli elementi per costituire la sua società equilibrata. Se dunque i Vitruvi delle demolizioni sociali giungeranno un giorno ad erigere sulle macerie del capitalismo ruinato una società più serena e più bella, lo dovranno in gran parte a quegli artefici più modesti, i quali, promovendo una rigida tutela del povero, ed elevandone con provvide

leggi la condizione fisica e mentale, avranno forniti silenziosamente i materiali umani della forma sociale superiore.

In uno de' suoi meravigliosi delirî, Victor Hugo narra che Satana, impadronitosi delle cose più belle che esistano al mondo, l'azzurro del cielo, il verde de' campi, il gorgheggiare degli augelletti, il profumo dei fiori, il bacio delle vergini, le fece manipolare per più e più mesi da' suoi demoni nelle caverne del Mongibello, e che dal sovrumano lavoro non uscì altro frutto che un piccolo ed immondo ragno. Un ragno però, sul quale Iddio lasciò piovere il suo sguardo lucente e benefico e che sotto l'influsso di quello sguardo onnipossente divenne ad ogni istante più e più vasto e luminoso, fino a trasformarsi nel sole radioso, che ci illumina e conforta. Ora questo mirabile squarcio, che è di certo una delle più sublimi esaltazioni di Dio, non vieta però un senso di gratitudine anche pel demone disgraziato, il quale al postutto avrebbe creato, ed apprestato all'Eterno, il primo embrione dell'astro irradiatore. Ebbene, ammettiamolo pure: come il demone della leggenda victorhughiana, i fautori della legislazione sociale non giungono, a furia di contrappesi e di freni, che a porre insieme qualche frammentaria riforma, povero piccolo ragno, che più felici innovatori tramuteranno forse nel sole della più equa e civile convivenza umana. Ma se un giorno questo sole benaugurato rifulgerà sulle genti, i numi che lo avranno evocato non ricusino un pensiero ed un ricordo a quei demoni buoni, i quali, a costo di fatiche e tormenti ineffabili, apprestarono l'oscuro embrione all'astro radiante della fratellanza avvenire.

28. — Studi sull' imposta progressiva.

1.

L'imposta progressiva [1]).

Nella seconda metà del secolo XVIII, un ministro illuminato e riformatore, il Turgot, dopo avere esaminato un disegno di imposta progressiva, sommessogli da un pubblicista dell'epoca, riassumeva il suo giudizio in proposito, scrivendo in margine queste parole: *Il faut executer l'auteur et pas le projet.* Nè fu motto degno di quel nobilissimo fra gli eletti spiriti francesi; chè i molti ed autorevoli scrittori, che già a quel tempo aveano difesa la progressione del tributo, ed i numerosi esempi della sua applicazione, escludevano la serietà e la giustezza di così crudele ed assoluto anatema. Invero non oseremo seguire quei terribili eruditi, i quali risalgono fino a Catone il vecchio per trovare il primo teorico dell'imposta progressiva; ma già alla metà del secolo XVI la questione della preferenza da accordarsi all'imposta proporzionale o progressiva era stata esaminata con serena imparzialità da Francesco Guicciardini e (per quanto si può inferire da un passo de' suoi *Discorsi*) risolta dal Machiavelli in senso favorevole alla progressione; allorchè, ai tempi di Lutero, nel 1518, fu ideata la imposizione di un tributo per organizzare una guerra contro i Turchi, il Cardinal Caetano affermò che dovea quel tributo levarsi secondo la ragion progressiva; nel 1634 Gaspare Klock, fra le fitte pagine del suo intollerabile Trattato dei Tributi, scriveva in un latino di contrabbando: *Quilibet debet sustinere onera pro bonis suis, contribuendo pro rata et debita portione et non transferre sarcinam suam in inferiorem; debetque proportio geometrica non arithmetica servari, ut qui majoribus proediti sunt facultatibus locupletioresque existunt, plus solvant, quam ii qui*

[1]) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 15 novembre 1893.

minus habeant; nel 1722, un consigliere aulico della Marca del Brandeburgo, Karl, difendeva l'imposta progressiva nel suo *Traité de la richesse des princes et de leurs etats et des moyens simples et naturels pour y parvenir;* e frattanto la difendevano in Francia Montesquieu, Condorcet, Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre. Nè le predilezioni per l'imposta progressiva si arrestavano al campo della teoria, poichè non è difficile ad una erudizione anche grossolana di rintracciare esempi della sua applicazione. Ogni cultore di studi classici ne ritrova infatti un primo ed eloquentissimo monumento nella progressione del tributo stabilita da Solone e che si attuava, anzichè colla diversità nel saggio dell'imposta, colla parziale immunità tributaria dei redditi minori. Ninno di noi ignora, che nell'ultimo periodo della repubblica fiorentina ed agli esordi del reggimento mediceo, il popolo minuto trionfante giunse a stabilire un'imposta vibratamente progressiva (la *decima scalata,* il *dispiacente sgravato*) dalla quale la ricchezza, ed in particolar modo la ricchezza nobiliare, si trovava fieramente colpita. Un'imposta progressiva veniva deliberata ed introdotta, nel secolo XVII, dagli Stati Generali dei Paesi Bassi. Nel 1742, la Sassonia elettorale attuava un'imposta progressiva, la quale toglieva 1 per cento dai redditi fra 100 e 1000 talleri, 6 per cento da quelli fra 20.000 e 25.000, ed 8 per cento dai redditi maggiori. E si potrebbero moltiplicare gli esempi, i quali mostrano che non vi fu, si può ben dirlo, alcun'epoca di cui serbiamo memoria, in cui potesse un disegno d'imposta progressiva condannarsi *a priori* siccome sogno di un innovatore insensato.

Oggidì poi niuno certo oserebbe condannare al capestro chi vagheggiasse un'imposta progressiva, dappoichè tanti e ben maggiori argomenti di dottrina e di esperienza si portarono a sua giustificazione. Nel campo dottrinale, infatti, furono autorevoli apostoli di questo metodo di tassazione Adamo Smith e Giambattista Say, i fondatori stessi dell'economia politica, mentre la difendono in tempi più moderni finanzieri eminenti quali il Pescatore, il Neumann, il Wagner, il Vocke, il Sax e cent' altri. Nel campo della pratica, a tacere della fuggitiva quanto radicale applicazione che venne fatta di quella forma d'imposta nel periodo acuto della Rivoluzione francese, a tacere ch' essa fu applicata più volte in Germania durante le guerre contro Napoleone, ne troviamo esempi contemporanei nella legislazione finanziaria dei più diversi paesi, dalla Svizzera all'Australia, dalla Francia all' America, dall' Inghilterra e dal Belgio alla Svezia ed alla Danimarca; vediamo la Prussia, grazie all'opera del ministro Miquel, sancire l' imposta progressiva colla legge del

24 giugno 1891; e nel 1892 abbiamo veduto un Parlamento aristocratico quale l'olandese dare il suo suffragio al disegno di imposta progressiva presentato dall'illustre ministro ed economista Pierson. Per tutto ciò non appaiono più che esagerazioni irragionevoli asserzioni simili a quella di Pellegrino Rossi, che dichiarava inattuabile l'imposta progressiva illimitata, o quella di Lord Auckland, che la denunciava innanzi al Parlamento inglese siccome una misura rivoluzionaria, o l'altra anche più sentita del signor di Gentz, che la paragonava ad una grassazione. Omai non è più con queste frasi roventi che può giudicarsi, o condannarsi l'imposta progressiva, ma bensì coll'esaminare alla stregua dei principii scientifici la sua giustezza ed opportunità. All'opera declamatoria dei difensori, come degli avversari dell'imposta progressiva, deve oggi succedere la fredda analisi, che ne scruti il principio.

E il principio, a dir vero, non è poi così facile a determinare, come potrebbe a prima giunta apparire ad un osservatore affrettato; al contrario, se l'attuare una imposta progressiva è relativamente assai agevole, il ricondurne la ragion d'essere ad un principio logico è impresa, che presenta non picciole difficoltà. Non parliamo di quell'imposta progressiva formale, che si riduce di fatto ad un'imposta proporzionale, qual'è quella che si introduce affine di paralizzare la regressione contenuta in altre imposte, o di compensare certi speciali vantaggi assicurati dallo Stato ad alcuni contribuenti maggiori. Su questo punto non v'ha materia a questione. Ma le difficoltà sorgono invece gravissime, quando si tratti di giustificare, o combattere l'imposta progressiva vera e propria. Di tali difficoltà fanno prova evidente le interminabili discussioni, che si agitarono fra gli scienziati, da più di mezzo secolo, su questo interessante argomento, la divergenza di opinioni che tuttora persiste intorno ad esso e la molteplicità delle dottrine e dei metodi, con cui si cerca di giustificare, o combattere la progressione della imposta; dottrine e metodi, ai quali, per quanto il consente la nostra possibilità, vogliam qui dare un rapido sguardo [1]).

[1]) Fra gli innumeri scritti, che trattano dell'argomento, sono da ricordarsi, oltre ai manuali di scienza delle finanze del COSSA, del FLORA, del RICCA-SALERNO ed ai trattati del COHN, del LEROY-BEAULIEU, del RAU, del ROSCHER, dello STEIN, LEHR, *Osservazioni critiche sugli argomenti principali addotti pro e contro l'imposta progressiva*, negli *Annali di Economia politica* di Jena, 1877, II, 1-93. 193-229. — NEUMANN, *L'imposta secondo la capacità contributiva*, nella stessa rivista, 1880, I, 513 e seg., 1881, II. 455 e seg. — RICCA-SALERNO, *Dell'imposta progressiva secondo alcune recenti dottrine tedesche* nel *Giornale degli Economisti*, 1878. — GRAZIANI, *La ragione progressiva del sistema tributario in rapporto al principio del grado finale di utilità*, nella stessa rivista, 1891. — Lo stesso, *Di alcune questioni intorno alla natura e agli effetti economici delle imposte*, Siena 1889. — HOCK, *Le imposte e i debiti pubblici*. Stoccarda 1863, 77 e seg. — STUART MILL, *Principii di Economia Politica*, V, 2 § 3. — WAGNER, *Teoria generale delle tasse e delle imposte*, Lipsia 1880, 286 e seg. 356 e seg. — VOCKE, *Le tasse, i dazi e le imposte dall'aspetto della storia e della morale*, Stoccarda 1887, 472 e seg. — SAX, *Fondamento della finanza teoretica*, Vienna 1887, 506 e seg. — Lo stesso, *L'imposta progressiva*, nella *Rivista di Economia Politica*, Vienna 1892. — COHEN STUART, *Contributo alla teoria dell'imposta progressiva*, L'Aja, 1889. — GREVEN, *La riforma fiscale in Olanda*, nel *Giornale Economico*, Londra 1893, n. 34. — SELIGMAN, *La teoria dell'imposta progressiva*, nella *Scienza politica trimestrale*, N. York 1893, 220 e seg. — DALLA VOLTA, *L'imposta progressiva dal punto di vista teoretico*, nella *Rassegna di Scienze Sociali e Politiche*, 1893. — R. MEYER, *I principii della giustizia tributaria secondo la moderna scienza delle Finanze*, Berlino 1884, pag. 275 e seg. — HILL, *L'imposta sul reddito in Prussia*, nel *Giornale trimestrale di economia*, Boston 1892.

I.

A grandi linee, e prescindendo dalle molteplici intersezioni e complicazioni, l'imposta progressiva può difendersi, ed è stata successivamente difesa, in quattro modi ben distinti e talvolta incompatibili fra loro; dacchè abbiamo avuta una teoria ***giuridica*** una teoria ***psicologica,*** una teoria ***politico-sociale*** ed una teoria ***economica*** della progressione tributaria.

Il primo metodo di difesa dell'imposta progressiva si ispirava ai principii supremi della cosiddetta filosofia del diritto e ne traeva corollari intesi a dimostrare la conformità della progressione ai canoni indeclinabili di giustizia. Ma questo modo di argomentare ha, a sua volta, subìta una interessante evoluzione, come contraccolpo di una mutazione corrispondente nel concetto stesso dell'imposta. Invero questa, nella prima fase della scienza finanziaria, veniva considerata come l'equivalente della sicurezza procacciata dallo Stato al cittadino, o, per usare la frase di Hobbes, come l'*emptae pacis praetium*. Ora un tale concetto dell'imposta che adduce, secondo alcuni, alla razionalità dell'imposta proporzionale, implica, a giudizio di altri, la necessità dell'imposta progressiva. In favore della prima tesi si è detto: l'imposta non è, in ultima analisi, che un premio d'assicurazione; ora, come le Compagnie d'assicurazione impongono a ciascuno dei loro clienti un premio proporzionale alla ricchezza assicurata, così deve lo Stato colpire ciascun contribuente in proporzione ai suoi averi. Ma, rispondono gli avversari, il premio

imposto dalle Compagnie di assicurazione non varia soltanto in ragione della ricchezza dell'assicurato, sibbene ancora del rischio che la minaccia; ora una ricchezza cospicua posseduta da un solo individuo è più esposta al pericolo di essere perduta o rubata, di quello che la ricchezza medesima distribuita fra un gran numero di persone; *ergo* il premio d'assicurazione dev'essere relativamente maggiore per le maggiori fortune, ossia l'imposta dev'essere progressiva. È questo, come ognun vede, un sillogismo assai discutibile; poichè può bene affermarsi in contrario che il grande capitalista dispone di mezzi più possenti per tutelare le proprie fortune, che non una moltitudine di piccoli proprietari, e che perciò esso ha men bisogno del presidio dello Stato e meno, quindi, deve pagarlo. Si può dire ancora (e fu notato accortamente dal Seligman) che le spese necessarie a tutelare parecchie piccole proprietà sono ben maggiori di quelle necessarie a difenderne una sola che a tutte equivalga; che mille processi pel valore di cento lire ciascuno costano allo Stato assai più che un solo processo per un valore di 100 mila lire; e che perciò non v'ha ragione d'imporre un tributo relativamente maggiore al grande proprietario, anzi vi sarebbe ragione di attuare una proporzione inversa fra il tributo e le fortune dei privati; e molte altre considerazioni più gravi si potrebbero aggiungere. Ma ve n'ha una, che a tutte sovrasta; ed è che queste argomentazioni, sian poi a difesa od a critica dell'imposta progressiva, trovano il loro fulcro in una nozione infantile dell'imposta e dell'opera dello Stato; la quale non si limita, come credono queste dottrine, alla funzione della guardia notturna, alla tutela delle proprietà e dei diritti individuali, ma ha pure molti ed elevati scopi di prosperità e di cultura, che da quelle teoriche son brutalmente negletti. Invero noi non dividiamo il sacro orrore di parecchi finanzieri moderni contro la teoria, che designa l'imposta come un rapporto di *do ut des* fra il cittadino e lo Stato: noi crediamo, all'opposto, che tale e non altro sia il rapporto che intercede fra quello e questo e che lo Stato non sia che un produttore di servigi pubblici; noi riteniamo che l'avversione contro lo Stato mercatante ricordi troppo i pregiudizi nobiliari contro la mercatura, omai non più degni dei tempi, e che, al postutto, uno Stato, il quale venda i servigi pubblici al loro giusto valore, sia assai più degno del nostro omaggio, che uno Stato il quale si impadronisca degli averi dei cittadini colla violenza o colla frode. Ma crediamo al tempo stesso che i servigi pubblici prodotti dallo Stato non si riducano alla difesa della proprietà, sibbene abbraccino altri e maggiori uffici, i quali esorbitano dai gretti confini della dottrina ora ricordata e ne mandano in pezzi i teoremi.

Anche nelle scienze sociali ogni azione genera una eguale reazione. In assoluto contrasto al principio, che riduceva lo Stato alla modesta figura di una Società di assicurazione, è sorta da qualche tempo una dottrina di ben diverso carattere, la quale considera lo Stato siccome l'organo del diritto, il rappresentante del principio etico, l'attuatore della suprema giustizia. Ora questa dottrina ha per natural corollario un nuovo concetto dell'imposta e della sua misura. L'imposta, secondo la nuova teoria, è il sacrificio sopportato dai cittadini affine di render possibile la persistenza e le esplicazioni normali dell'ente collettivo; e la ragion di giustizia, di cui questo è l'esecutore infallibile, esige che l'imposta infligga un sacrificio proporzionale a ciascun contribuente, gli sottragga una proporzione eguale del suo benessere e de' suoi godimenti. È, in altre parole, necessario che la posizione relativa dei vari contribuenti, successivamente alla imposta, od il rapporto fra il benessere dell'uno e dell'altro, sia eguale a quello che esisteva antecedentemente al tributo. E fin qui la cosa non presenta difficoltà. Ma la difficoltà sorge assai grave, quando si tratta di determinare quale assetto tributario soddisfi a questo principio. Infatti i difensori dell'imposta proporzionale ci asseverano che la misura naturale del benessere, di cui una persona fruisce, è data dal suo reddito e che perciò, sottraendo a ciascuno una frazione eguale del suo reddito, si ottempera perfettamente al principio della proporzionalità del sacrificio. Ma no, rispondono gli apostoli della progressione, ed entrano, a questo punto, nel vivo dell'argomento. Vi ha, essi dicono, una parte del reddito, che soddisfa ai consumi assolutamente necessari, ve n'ha una che soddisfa ai consumi relativamente necessari, imposti dalle condizioni stesse del viver civile, ve n'ha una terza che soddisfa a consumi puramente voluttuari; e questa medesima parte è suscettibile di ulteriori distinzioni, perchè v'hanno consumi più o meno utili, più o meno superflui. Ora è anzitutto evidente che, se l'imposta vien pagata dal reddito necessario, essa infligge al contribuente una privazione immensamente maggiore, che se venisse pagata dal « reddito libero » (come suol dirsi), ossia dalla parte del reddito, che sopravanza alla soddisfazione dei bisogni stessi dell'esistenza. Certamente; una imposta del dieci per cento sopra un reddito di cinquecento lire, che basta appena a campare, ruba il pan di bocca al contribuente, laddove un'imposta della stessa misura sopra un reddito di 100.000 lire non toglie che la possibilità di compiere un viaggio all'estero, o di tenere un servitore, o un cavallo in iscuderia. Dunque la proporzionalità dell'imposta implica una sproporzione del sacrificio;

dunque la norma di giustizia esige l'imposta progressiva. Gli è perciò che molti finanzieri affermano senz'altro la necessità di disgravare il minimo necessario all'esistenza e di colpire con un'imposta proporzionale il solo reddito libero; il che di fatto risulta alla istituzione di una leggiera progressione tributaria.

Ora, finchè l'imposta progressiva rimane entro questi confini, essa è ineluttabile, supremamente indicata, ma non esige ad essere giustificata alcun appello agli eterni ed altrettanto elastici principii del diritto naturale. E invero alcuni fra gli scrittori, che vagheggiano questa forma dolcificata di progressione, non la suffragano nemmeno col principio della proporzionalità del sacrificio, ma si limitano ad invocare l'altro più modesto principio della « capacità di prestazione », affermando che la capacità contributiva del cittadino è determinata dalla ricchezza che gli rimane, dopo che si è procacciate le sussistenze indispensabili; che, in altre parole, un uomo può contribuire alle spese pubbliche solo dopo che ha provveduto alle necessità della sua esistenza; *primum vivere deinde tributum persolvere!* Cosa abbastanza ragionevole, a quanto ci sembra, e di ben ovvia evidenza. Tutti coloro, infatti, che scendono dalle regioni delle frasi altisonanti ed esprimono in lingua povera la realtà delle cose, avranno pensato e detto le mille volte a sè stessi che un'imposta sul necessario è un'assurdità, perchè là dove non c'è nulla il re perde i suoi diritti, o una inutile circonvallazione, dacchè quell'imposta viene in ogni caso ripercossa sopra i possessori del superfluo, sia poi sotto forma di incremento di salario, ovvero di elemosina. Dunque l'immunità tributaria del minimo indispensabile all'esistenza è una necessità economica, almeno finchè esista una classe, o un gruppo di persone, od anche un solo individuo, il cui reddito basti appena a campare; nè sappiamo comprendere come, ad esempio, il Cohn possa affermare che l'attuazione dell'imposta progressiva renderebbe inutile l'esenzione tributaria del necessario alla sussistenza, quasichè un saggio anche assorbente d'imposta, che colpisca il ricchissimo, valga a compensare per qualche modo il povero della perdita di una parte del necessario.

Se dunque l'imposta progressiva si limitasse alla esenzione della quota di reddito indispensabile alla sussistenza, ben può dirsi che essa non darebbe più appiglio a questioni e che ciascuno dovrebbe aderirvi. Ma la vera discussione sorge invece circa la tassazione del reddito libero, rispetto al quale può chiedersi se veramente il principio della proporzionalità del sacrificio esiga ch'esso sia colpito in una ragione progressiva. E qui liberiamoci anzitutto da alcune obbiezioni di picciolo conto, che si fanno a questo modo di tributo e che non è difficile eliminare. Tralasciando l'obbiezione, che uno scarso incremento di reddito provverrebbe allo Stato da una simile imposta, obbiezione insignificante in una questione di giustizia tributaria, è da tener conto di coloro, i quali accampano il dubbio, che una imposta progressiva scoraggi i capitalisti dal risparmio, o provochi la emigrazione del capitale. Tuttavia questa obbiezione non colpisce tanto l'imposta progressiva, quanto l'elevatezza dell'imposta e ferisce quindi anche l'imposta proporzionale, quando il saggio ne sia troppo elevato, anzi colpisce assai più l'imposta proporzionale che la progressiva, poichè la prima si avventa contro tutto il capitale d'un paese, mentre la seconda rivolge i suoi strali contro le sole ricchezze più ragguardevoli. Ad ogni modo una obbiezione di tal fatta non ha più forza in un'epoca qual'è la nostra, in cui vediamo il saggio del profitto e dell'interesse discendere a dimensioni assai tenui e tuttavia l'accumulazione procedere, anzi valicare i confini naturali e dirompere in produzioni eccessive. Ben più; in un periodo, in cui il capitale ha la tendenza ad accumularsi in eccesso sui mezzi di impiegarlo, tutti i metodi, i quali valgono a limitare l'accumulazione, adempiono una vera funzione economica, poichè rallentano la formazione di quel capitale esuberante, che è — direbbe Bonamy Price — la materia prima delle crisi commerciali. Quindi, per tale riguardo, l'imposta progressiva, se veramente ha l'influenza attribuitale di frenare la capitalizzazione, dev'essere considerata come altamente benefica, e quale un prezioso preservativo, o palliativo di quelle procelle industriali, che tremende ricorrono nelle società contemporanee.

Suole affermarsi ancora — antico ed eternamente ripetuto argomento — che la progressione è di sua natura illimitata e tende fatalmente alla confisca delle maggiori fortune, che essa è l'avoltoio che divora le proprie viscere, come disse già Jollivet. Ma tale tendenza, anche ponendo che sia vera, non è irreparabile, dacchè si può ricorrere a parecchi espedienti affine di scongiurare quel risultato. Si può, cioè, ricorrere all'imposta *degressiva,* stabilendo un saggio massimo d'imposta (inferiore finchè si vuole al 100 per cento) pei redditi maggiori ed un saggio via via decrescente pei redditi minori; o può applicarsi la progressione, anzichè alla totalità del reddito maggiore, all'eccedente del reddito maggiore sul minore, onde, ad esempio, un reddito di 1,000 sia colpito dell'1 per cento, uno di 2,000 sia tassato di 1 per cento sulle prime 1,000 e di 2 per cento sulle seconde, ecc., il che darebbe una progressione abbastanza mite; o infine si può stabilire che la progressione si compia in una ragion decrescente e ad un certo limite cessi.

Ma, anche astrazion fatta dalla possibilità di cosiffatti espedienti, che non risolve di certo la difficoltà teorica accampata, sembra a taluno che questa difficoltà non esista realmente, e che la stessa ragione filosofica, la quale giustifica l'imposta progressiva, esiga la decrescenza nel saggio della progressione e, per ultimo, il suo arrestarsi. Infatti, si dice, l'imposta proporzionale è ingiusta, quando la ricchezza da essa sottratta ai diversi contribuenti recida ad alcuni il necessario o l'utile, ad altri il superfluo; dunque il tassare ad un saggio eguale il povero e l'agiato, l'agiato ed il ricco è suprema iniquità. Ma quando l'imposta proporzionale tolga a due contribuenti nulla più che il superfluo, solchè al più ricco ne sottrae una quantità maggiore che all'altro, non può proprio dirsi che essa infligga a quei due contribuenti una privazione diversa; nel fatto, essa non cagiona nè all'uno nè all'altro alcuna privazione sensibile e perciò la loro condizione relativa rimane, successivamente all'imposta proporzionale, identica a quella che era dapprima. Dunque, in tali condizioni, l'imposta proporzionale è veramente conforme al principio della proporzionalità del sacrificio; epperò, quando si giunge presso al vertice, nell'ascendere la piramide della ricchezza sociale, la norma stessa di giustizia esige che la progressione si arresti e che uno stesso saggio d'imposta colpisca i contribuenti diversamente facoltosi. A tale criterio si ispirano appunto parecchie legislazioni finanziarie, fra cui la legge prussiana del '91; e la stessa legge olandese, di sopra ricordata, ha praticato questo principio, stabilendo per tutti i redditi eccedenti 1,040,000 lire un'imposta invariabile del 5 per cento.

Ma se la teoria giuridica della progressione del tributo giunge a trionfare delle obbiezioni minori che le si oppongono, non perciò essa giunge a ribattere la più grave e radicale obbiezione, che venne rivolta da tempo al principio medesimo da cui essa move. Ed invero questa dottrina poggia tutta sull'asserto, che la perdita di una stessa frazione del reddito infligga una privazione diversa ai contribuenti diversamente agiati, o sottragga loro una utilità, che diminuisce col crescere della loro fortuna; onde, ad esempio, 10,000 lire tolte ad un reddito di 100,000 infliggano un sacrificio minore, che 1,000 tolte ad un reddito di 10,000. Ora questa asserzione parve già allo Stuart Mill assai malsicura, o almeno non così assolutamente ammissibile, da poter essere assunta a criterio di una legislazione positiva; e ben a ragione, poichè dessa ci trae nel terreno malcerto delle constatazioni soggettive, per sè stesse refrattarie a qualsiasi esatta determinazione. Che la parte d'imposta sottratta al neces-

sario infligga una privazione maggiore che quella pagata dal superfluo, è cosa per sè stessa evidente, che giustifica senza dubbio l'esenzione del necessario, ma che non giova più a risolvere la questione della tassazione progressiva del reddito libero. A dimostrare la giustizia di questa tassazione, converrebbe provare che la riduzione, arrecata dall'imposta proporzionale, ai consumi non necessari dell'uomo agiato, cagiona a questo una privazione più gravosa di quella, che soffre il ricco, per la riduzione, pure arrecata dall'imposta proporzionale nei suoi consumi non necessari. Ora chi può dare tale dimostrazione? chi può affermare che la privazione di un vestito elegante, inflitta da una data imposta all'uomo agiato, sia per lui più penosa, che non lo sia per l'uomo ricco la privazione di una serata al teatro, o di una festa da ballo, o di un viaggio, cagionatagli da un'imposta proporzionale? Chi può ignorare che il ricco ha una sensibilità diversa ed incommensurabile con quella dell'uomo meno avvezzo a godimenti più squisiti? Ben più; se un esatto dinamometro fisico non fu ancora trovato, chi potrà vantarsi di avere scoperto quel dinamometro morale, che sarebbe necessario a compiere siffatte comparazioni? Chi sopratutto potrà tradurre queste comparazioni in una formola precisa, pur necessaria se vuol determinarsi la cifra della imposta e la rapidità della progressione? Il carattere arbitrario di tutte queste discussioni e conclusioni appare anche più ineluttabile a chi esamini le incertezze dei difensori della progressione riguardo al problema, se essa debba essere o no indefinita. Mentre infatti coloro, che risolvono questa tesi in senso negativo, sentenziano, che la privazione del superfluo non dà più alcun dolore e che perciò negli strati supremi della ricchezza l'imposta proporzionale è legittima, qualche finanziere, come il Lehr, si permette di dubitare di tale asserzione ed afferma che anche fra due persone ricchissime la meno ricca risentirà pur sempre dall'imposta proporzionale una pena, o una diminuzione di godimenti, maggiore che l'altra, laddove scrittori non meno rispettabili affermano che quella argomentazione non conduce solo all'imposta proporzionale sui redditi supremi, ma su tutto il reddito libero, dacchè la privazione di una ricchezza non necessaria infligge un dolore infinitesimo, che non cresce punto collo scemare del patrimonio, a cui quella ricchezza è sottratta. Ora non può dirsi proprio che alcuna di queste opinioni sia erronea, che alcuna d'esse sia vera, poichè tutte si erigono, anzichè sulla solida base dell'analisi delle cose, sulla mobile sabbia degli apprezzamenti personali, sul giudizio soggettivo e variabile della intensità delle sensazioni, cagionate

da un incremento o da una diminuzione di ricchezza. Impossibile dunque di trarre da questi giudizi fantastici una norma sicura, che illumini il teorico e l'uomo di Stato sulla giustizia e sui limiti dalla progressione tributaria.

II.

Se non che la teoria dell'imposta progressiva ricevette, or son pochi anni, un memorabile perfezionamento per opera di alcuni illustri finanzieri, i quali si sforzarono di strapparla alle astrazioni mal certe della filosofia giuridica e di darle scientifico fondamento, connettendola alle più esatte ricerche della psicologia economica. Il merito precipuo di tale progresso spetta all'ingegnere olandese Cohen Stuart, il quale ha trattato l'argomento con prodigiosa acutezza in un'opera, ch'io non esito a considerare una fra le più mirabili produzioni della scienza finanziaria contemporanea. L'autore ammette bensì che la giustizia tributaria sia soddisfatta soltanto dal principio della proporzionalità del sacrificio, ma non ammette che questa adduca in ogni caso alla progressione. La sua argomentazione, irta di dimostrazioni matematiche, che non è possibile qui di riassumere, move dall'assioma, ben noto agli economisti, e che è, per avventura, una applicazione di un principio più generale di Fechner, che ogni incremento di ricchezza dà una soddisfazione minore che l'incremento antecedente. Qui notiamo *en passant*, che da quel principio alcuni ottimisti, tanto combattuti da Alberto Lange, aveano tratto delle illazioni a difesa della proprietà, affermando che non v'ha più ragione di crucciarsi della ineguaglianza delle fortune, dacchè l'aumento della ricchezza non accresce sensibilmente le soddisfazioni materiali di chi la possiede. Ma non usciamo dall'argomento. Dal principio ora indicato discende che l'utilità contenuta in ciascuna unità (o, potrebbe dirsi, il *coefficiente di utilità*) dell'ultima porzione del reddito, colla quale è pagata l'imposta, scema col crescere del reddito e che pertanto l'utilità totale sottratta dall'imposta proporzionale cresce meno che proporzionalmente alla ricchezza del contribuente. Ma il sacrificio cagionato dall'imposta non si misura dal rapporto fra l'utilità che essa sottrae ed il reddito del contribuente (rapporto assurdo fra due termini eterogenei) sibbene dal rapporto fra la utilità sottratta dall'imposta e l'utilità totale del reddito colpito; ed il principio della proporzionalità del sacrificio è soddisfatto, quando quel rapporto sia eguale per tutti i contribuenti. Ora se è vero che l'utilità

sottratta dall'imposta proporzionale cresce meno che proporzionalmente alla quantità del reddito, è però da notarsi che anche l'utilità totale di questo cresce meno che proporzionalmente alla sua quantità, poichè gli incrementi successivi del reddito presentano una utilità decrescente. Ora due quantità, le quali crescono meno che proporzionalmente ad una terza, possono bene crescere proporzionalmente l'una all'altra; dunque è ben possibile che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale cresca nella stessa proporzione che l'utilità totale del reddito, e in tal caso l'imposta proporzionale risponde a giustizia; ed è anche possibile che la prima grandezza cresca in ragione maggiore della seconda, nel qual caso sarebbe conforme a giustizia l'imposta regressiva. Tanto è lunge dal vero, che la decrescenza nella utilità delle frazioni successive della ricchezza adduca di necessità alla progressione del tributo.

Così, se possiamo permetterci di amareggiare il lettore con un esempio aritmetico, supponiamo che le prime 1000 unità della ricchezza di un individuo abbiano un'utilità di 1 per ciascuna, le seconde 1000 una utilità di $\frac{8}{10}$, le terze una utilità di $\frac{77}{100}$ per ciascuna e che si stabilisca una imposta proporzionale del 3 per cento. Avremo allora che:

A contribuente minore ha 1000 lire, dell'utilità complessiva di 1000; paga allo Stato 30, che hanno una utilità di 30; ossia paga il 3 per cento.

B contribuente più ricco ha 1000 lire di utilità 1000 +
1000 » 800

e paga un'imposta di 60, che per lui hanno una utilità di 48; ossia paga 48 su 1800, ossia 2,66 per cento.

C più ricco di tutti possiede 1000 di utilità 1000 +
1000 » 800 +
1000 » 770, e

paga allo Stato 90 che hanno per lui una utilità di 69,3; dunque paga 69,3 sopra 2570, ossia 2,69 per cento.

Qui limitando il paragone ai contribuenti B e C, si scorge benissimo che l'imposta proporzionale cagiona un sacrificio relativamente più grave al contribuente maggiore, e che perciò il principio della proporzionalità del sacrificio può essere attuato soltanto adottando una imposta regressiva. E la ragione sta in ciò che, in questo caso, l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale cresce più che proporzionalmente all'aumento della utilità totale posseduta dal contribuente. Viceversa dunque, perchè si possa concludere alla

giustizia dell'imposta progressiva, d'uopo è supporre che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale cresca meno che proporzionalmente all'aumento della utilità totale posseduta dal contribuente. Ora non v'ha che un solo caso, in cui tale ipotesi si avveri necessariamente, e ciò avviene quando il grado finale di utilità del reddito (ossia l'utilità dell'ultima sua porzione) sia in ragione inversa della quantità del reddito stesso. Infatti, se l'utilità di ciascuna unità dell'ultima frazione del reddito, colla quale si paga l'imposta, è tanto minore, quanto più il reddito è elevato, un'imposta proporzionale sul reddito, prelevando su ciascun contribuente un numero di unità tanto maggiore, quanto minore è l'utilità di ciascuna di esse, sottrae a ciascun contribuente una utilità totale eguale. Dunque, in queste condizioni, l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale rimane costante, mentre l'utilità totale del reddito cresce coll'aumento della sua quantità, ossia quell'imposta è di fatto regressiva; onde si dee concludere che, ad attuare la proporzionalità del sacrificio, è, in questo caso, necessario di assoggettare i redditi maggiori ad un tributo più che proporzionale. Le condizioni supposte giustificano pertanto la istituzione di un'imposta progressiva, ma progressiva però in una ragione decrescente, e precisamente tale, che il saggio dell'imposta cresca in ragione aritmetica mentre il reddito cresce in ragione geometrica. Ma appena l'utilità finale del reddito diminuisca meno che proporzionalmente all'aumento del reddito stesso, cessa immediatamente la possibilità di affermare in via generale la necessità dell'imposta progressiva, e solo può dirsi che questa sarà o non sarà conforme al principio della proporzionalità del sacrificio, secondo che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale sarà o non sarà meno che proporzionale all'utilità totale del reddito.

La portata pratica della teoria che abbiamo riassunta è dunque di limitare la applicabilità e giustizia dell'imposta progressiva assai al di quà delle frontiere, che le venivano segnate dall'antica dottrina. Ciò che per questa era una legge indeclinabile di equità tributaria e dovea colpire tutte le disuguaglianze economiche, è ora divenuto un principio di limitata applicazione, che esige, a potersi attuare, l'avverarsi più o meno improbabile di una determinata degressione nella utilità degli incrementi successivi della ricchezza. Ma non è questa ancor l'ultima delle limitazioni, che l'imposta progressiva ha subìte, poichè un'altra e più grave venivale inflitta da un eminente novatore della scienza finanziaria, dal Sax; il quale accoglieva bensì le indagini preziose dello Stuart, ma coordinandole

al proprio e ben diverso concetto dell'imposta e traendone assai diversa conclusione. L'imposta che, secondo i teorici del momento etico, è un canone di sudditanza, un aggravio, è — ben più correttamente, a nostro avviso — designata dal Sax come la retribuzione dei servigi pubblici prodotti dall'ente sociale. Ora dacchè si accoglie questo concetto dell'imposta, si scorge d'un tratto che la giustizia tributaria non esige la *proporzionalità*, ma bensì l'*eguaglianza* del sacrificio. Ed invero non si tratta più di fare in guisa che diversi contribuenti abbiano a sopportare una perdita di utilità, proporzionale alla somma delle utilità da essi possedute, ma di fare che ciascun d'essi dia una stessa somma di utilità in cambio di un servigio pubblico, che abbia per essi una utilità eguale. Ora acciò da queste premesse si possa concludere alla giustizia dell'imposta progressiva, non basta più che l'utilità finale del reddito sia in ragione inversa della quantità del reddito stesso; poichè, dato questo rapporto, l'imposta proporzionale infligge, come vedemmo, a ciascun contribuente il sacrificio di una utilità eguale e quindi soddisfa perfettamente al nuovo principio di equità tributaria. Per ammettere, a norma di questo principio, l'imposta progressiva, è d'uopo supporre che l'utilità finale del reddito diminuisca in ragione più che proporzionale all'aumento del reddito stesso, perchè a questa condizione soltanto la somma sottratta ai diversi contribuenti, e che deve infliggere a ciascuno la perdita di una utilità eguale, è più che proporzionale alla ricchezza da ciascun d'essi posseduta. Di questa guisa la teoria del Sax perviene a restringere il campo e l'applicazione della imposta progressiva anche al di qua di quei limiti, che la stessa restrittiva teorica dello Stuart le avea consentiti. Ma tuttavia non siamo ancor giunti all'estremo di questa involuzione teorica, che la imposta progressiva viene compiendo; poichè è facile scorgere che anche la giustificazione, pur così limitata, che la dottrina ora riassunta porge di quel modo di imposta, è nulla più che apparente, e può, appena piaccia, torcersi alla sua negazione. Infatti un principio così astratto ed inafferrabile, quale è quello della decrescenza dei gradi di utilità delle dosi successive di ricchezza, non è suscettibile di alcun controllo, nè di alcuna dimostrazione, ed esclude assolutamente qualsiasi modo di constatazione plausibile della legge, a cui quella decrescenza obbedisce. Ebbene, dato ciò, ciascun contribuente potrà sempre affermare che il grado finale di utilità del suo reddito diminuisce in ragion proporzionale all'aumento del reddito stesso; nè si troverà mai un ministro delle finanze, o un esattore delle imposte, per quanto indurito nel-

l'algebra dell'edonismo, il quale valga a contestare questa asserzione, poggiante sopra un giudizio soggettivo, che niuno può controllare[1]). Quindi è sempre possibile al contribuente di dimostrare in ogni caso concreto, ed in modo irresistibile, che l'utilità degli incrementi successivi del suo reddito scema in quel determinato rapporto, il quale esclude la giustizia della progressione, e perciò di esigere che l'imposta sia proporzionale, od anche regressiva.

Ecco dunque che la scienza delle finanze, dopo essersi abbandonata a tutte le capriole della dialettica ed aver provate tutte le voluttà del sillogismo, dopo essersi avvolta nei misteri della formola ed aver penetrati i recessi della psiche umana, dopo aver misurato e pesato il piacere ed il dolore nei loro più minuti incrementi, si ritrova ancora a quel punto, onde avea prese le mosse: impotente a dare una giustificazione razionale dell'imposta progressiva, e costretta a rimettersi sull'argomento al più volgare empirismo. Ad altri tale impotenza può essere cagione di sorpresa; a noi sembra meritata conseguenza di un metodo, il quale pretende colpire i fenomeni all'acme del loro sviluppo anzichè indagarli all'origine. I moderni teorici della finanza, infatti, non si pongono pure il problema della ragion d'essere dei rapporti economici; essi sdegnano ogni indagine della natura della proprietà, della sua formazione naturale, della sua maggiore o minore giustizia, e la raffigurano senz'altro come una entità eterna ed intangibile. Ora chi respinge la critica della proprietà non ha proprio alcuna ragione per difen-

[1]) Lo stesso Stuart lo riconosce. « Siamo, egli dice, sul terreno dei bisogni e desideri umani, sempre divergenti, spesso bizzarramente mutabili » (l. c. p., 160). Nel suo notevole articolo sull'imposta progressiva, Sax pone in luce ammirabilmente il lato debole della teoria, che vorrebbe dedurre quell'imposta dal principio della proporzionalità del sacrificio; dimostra essere impossibile di misurare la decrescenza nella utilità degli incrementi successivi del reddito e perciò di stabilire se si avveri quella data ragione di decremento, che sola può giustificare l'imposta progressiva. Ma — cosa incredibile! — egli non s'avvede che queste sue critiche valgono contro la sua stessa teoria, ed a maggior ragione. Infatti per la teoria, che considera l'imposta come un sacrificio, l'imposta progressiva è razionale anche quando l'utilità finale del reddito scemi in ragione minore dell'aumento del reddito stesso, purchè la decrescenza avvenga entro certi confini; dunque sono ammissibili molte ragioni di decrescenza dell'utilità finale del reddito, compatibili coll'imposta progressiva e quindi una certa larghezza è consentita al legislatore e minor campo è lasciato alla resistenza del contribuente. Ma invece una dottrina, la quale non giustifica l'imposta progressiva, se non quando l'utilità finale del reddito scemi più che proporzionalmente all'incremento del reddito stesso, lascia sempre libero al contribuente di contestare la esistenza di quel rapporto, nel caso concreto, quindi di escludere la legittimità della progressione.

dere la progressione dell'imposta. Si vuole, infatti, considerare l'imposta come un sacrificio inflitto ai contribuenti, e si esige che questo sacrificio cagioni a ciascuno una privazione proporzionale? Ebbene il metodo più logico per ottenere la proporzionalità del sacrificio è la proporzionalità dell'imposta, la quale cagiona a ciascun contribuente la perdita di una eguale frazione dei frutti del suo lavoro e del suo risparmio. Si vuole invece considerare l'imposta come l'equivalente dei servigi pubblici prodotti dallo Stato a vantaggio del contribuente? E in tal caso non v'ha alcuna ragione perchè il contribuente più ricco paghi un dato servigio pubblico ad un valore maggiore, che il contribuente più povero; e come il ricco non paga i diversi prodotti di suo consumo ad un valore più elevato, che il contribuente men provveduto di mezzi di fortuna, ma, al par di questo, ne paga solo il valore di costo, così non v'ha motivo perchè da questo principio debba essere esclusa la compra-vendita dei pubblici servigi. Perciò, a norma di tale concetto, l'imposta sarà proporzionale, regressiva, o progressiva secondo che il valore totale dei servigi pubblici richiesti dai contribuenti crescerà in ragione proporzionale, meno che proporzionale, o più che proporzionale alla loro ricchezza e sarà impossibile giustificare la progressione come un principio generale del sistema finanziario. Ma tali conclusioni, che la logica impone, dispiacciono, sembra, ai teorici della finanza, i quali, mentre riluttano ad ogni critica della proprietà, non valgono a soffocare gli impulsi segreti del sentimento, invocante una distribuzione più equa degli oneri tributari. Posti così in una condizione estremamente perigliosa, condannati ad un enorme ibridismo, vacillanti fra l'omaggio ai diritti acquisiti e la negazione dei corollari pratici che ne discendono, qual meraviglia se i finanzieri moderni debbono conciliare l'irreconciliabile coi più penosi artifici? A ciò fare, essi assoggettano ad un esame incredibilmente minuzioso le soddisfazioni dei singoli contribuenti, pesano, contano, misurano i gradi di godimento che la ricchezza, nelle sue quote successive, cagiona, perseguono, con una inquisizione inaudita, il proprietario nel fòro interiore delle sue sensazioni più secrete e di queste accertano la entità e la potenza; e in seguito a questa analisi cinese, dopo prodigi di metrologia psicologica e di sottigliezza talmudica, essi giungono finalmente alla conclusione... che in taluni casi, di cui è impossibile determinare in modo generale la normalità e la frequenza, le gioie del proprietario crescono col crescere della sua proprietà in quella certa misura, che giustifica la progressione del tributo. E questo risultato, problematico nella base, difettivo

d'ogni generalità, mutabile colla diversa sensibilità dei contribuenti, coi loro giudizi, perfino col loro più fuggitivi capricci, questo risultato vorrebbe porsi a principio di una riforma tributaria, si vorrebbe ispirasse una legge positiva? Invero parrebbe incredibile che uomini di altissimo ingegno potessero cadere in sì deplorevoli abbagli, se già più volte la storia della scienza non avesse svelata la vanità fatale di ogni tentativo, che osi mutare un fenomeno derivato, senza toccare ai fattori originari da cui esso promana.

III.

Un'opinione ben più ragionevole hanno invece enunciata, sull'argomento di cui ci occupiamo, quegli economisti, i quali hanno rinunciato alla giustificazione della proprietà ed ammesso lealmente che questa non poggia sovra alcun principio di rigorosa giustizia. Invero, come ebbe a dire egregiamente il Bonghi, discorrendo, parecchi anni or sono, di Adolfo Thiers in questa stessa Rivista, la proprietà moderna, aristocratica e diseguale qual'è, si può spiegare, ma non si può più difendere. La viziano all'origine e nel suo incomposto processo mille abusi ed ogni sorta di usurpazioni. Ora, se così mostruosa è l'odierna distribuzione dei beni, così ingiusto il suo assetto, perchè non potrà lo Stato in qualche maniera attenuare le ingiustizie esistenti, aggravando il tributo su coloro che più posseggono e di tanto esonerando le classi più disagiate? Perchè dunque non potrà adottarsi l'imposta progressiva con uno scopo di politica sociale, siccome stromento della riforma economica da tutti gli onesti e con tanto fervore invocata? Queste considerazioni, affermate dapprima dal socialismo cattedratico ed in ispecie dall'illustre suo capo, Adolfo Wagner, hanno ispirata la terza e più vibrata difesa dell'imposta progressiva, la quale ora s'invoca, non più con disquisizioni filosofiche, non più con sottigliezze edonistiche, ma colla irresistibile e triste eloquenza della vita, in nome delle sperequazioni stridenti che ci attorniano e che domandano ad alte voci riparo. Ora affrettiamoci ad osservare che questa giustificazione dell'imposta progressiva è di gran lunga superiore alle precedenti e che esce trionfante dalle obbiezioni più o meno partigiane, che sogliono contr'essa accamparsi. La combattono, è vero, da un lato i rappresentanti del socialismo anarchico, con a capo il Proudhon, il quale, dopo avere, nella seconda memoria sulla proprietà, designata la imposta progressiva come la sola conforme a giustizia, in uno scritto successivo irride a quell'imposta, dicendola un *bilboquet*, un *joujou démocratique*, incapace ad attuare il sistema egualitario nella società umana. E che a tanto sia incapace non si nega da alcuno; ma poichè ad attuare senz'altro una riforma più decisiva lo Stato moderno si è finora chiarito impotente, non vi ha ragione perchè esso debba rinunciare a quel prezioso strumento di attenuazione degli squilibri economici, che la finanza gli porge, e commetterebbe il più colpevole fra gli errori, se facesse gitto dello spediente relativo quando il rimedio assoluto gli sfugge. D'altro lato contro la progressione del tributo, usata a scopo di politica sociale, insorgono come un sol uomo i grammatici della scienza, i Vitruvi dell'edificio finanziario, i quali veggono da quella innovazione violata l'estetica dei loro sistemi, assunto un principio non finanziario a base della costituzione tributaria, invaso dall'empirismo e dall'arbitrio l'assetto delle imposte. Ma è proprio sul serio che questi dottrinari accampano di tali obbiezioni? Ma chi vorrà ammettere un solo istante che una riforma tributaria, la quale fosse dimostrata feconda di benefici alle classi più misere e foriera di pace alle nostre società travagliate, si dovesse abbandonare in omaggio alla simmetria di una scienza, o alla soddisfazione intellettuale di qualche dottore? Siam certi che nemmeno lo Stato platonico, per ventura non mai disceso dalle pagine del pensatore divino, nemmeno quello Stato retto dai filosofi ed ispirato ai soli criteri scientifici, avrebbe avuto il coraggio di sacrificare ad una velleità di professare il benessere e la pace de' suoi governati. Del resto, notiamolo *ad abundantiam*, non è vero che la teoria sociale dell'imposta progressiva renda impossibile di connettere quest'imposta ai principii economici e finanziari; perchè, insomma, si può bene considerare lo Stato, produttore di servigi pubblici, come il produttore monopolista di una merce di prima necessità, il quale (secondo le leggi generali del valore di monopolio) riesce sempre a graduarne il valore in ragione della ricchezza dei consumatori e ad elevarlo eventualmente ad un saggio tale, che quella ricchezza ne sia completamente assorbita.

Ma basti di ciò. Una obbiezione ben altrimenti efficace, che può e deve opporsi alla teoria sociale dell'imposta progressiva, è che dessa si riduce a poco più che l'espressione di un voto, alla indicazione di un ideale, che qualche dottrinario bramerebbe raggiungere; e che indarno si cerca nei libri di coloro che l'annunziano la determinazione scientifica delle condizioni necessarie, acciò l'imposta progressiva possa attuarsi, del limite che essa può toccare, delle norme che debbono disciplinarla, di tutto, in breve, quell'insieme di particolari, che si richieggono a tradurre una riforma dalla

nebulosa dell'utopia al compatto suolo della realtà. Nè i teorici di cui discorro giungono a spiegarci perchè, se i principii della politica sociale esigono la progressione del tributo, questa per tanta epoca non venne praticata, perchè, anzi, venne per sì lungo intervallo preferita l'opposta misura e si vide l'imposta essere più mite verso i patrimoni maggiori; perchè nella stessa età nostra l'imposta progressiva è tuttora ridotta entro i modesti limiti di una rara eccezione, o non esce da una cifra innocente sempre, talora irrisoria, spesso perfino insufficiente a paralizzare la regressione ingenita in altri tributi. A tutte queste obbiezioni mal può riparare una scuola, quale è quella del socialismo cattedratico, di cui si direbbe, adattando la classica imagine di S. Agostino, che paragoni lo Stato ad un immenso lago e la società ad una spugna che vi nuota frammezzo e ne è tutta inzuppata; una scuola, la quale considera lo Stato come un ente metafisico, che sovrasta alla società e la plasma a sua voglia secondo i principii del vero immortale. È questo, infatti, un modo di vedere, che sottrae completamente allo sguardo dello scienziato gli attriti sociali, i quali circoscrivono e rallentano l'opera del potere collettivo ed assoggettano la evoluzione legislativa ad una norma ben diversa e più rigida di quella, che il teorico può vagheggiare. Ma il fallo più grave — e più funesto alla soluzione del problema che qui c'interessa, — che può rimproverarsi agli scrittori che esaminiamo, è che questi ragionano dello Stato senza mai tener conto delle classi che lo compongono, e senza avvertire come esso sia il più delle volte dominato da quelle classi doviziose, le quali hanno un vitale interesse ad escludere la progressione tributaria.

A cotali difficoltà possono invece riparare, e trionfalmente, quegli scrittori, i quali veggono nello Stato la emanazione naturale dei rapporti economici, la creatura delle classi, fra cui la ricchezza sociale è ripartita, e considerano, in correlazione a ciò, le esplicazioni del potere collettivo siccome il risultato della contesa perenne fra le cozzanti classi sociali. A norma di questo principio, infatti, la lotta per l'imposta progressiva, oggi più incalzante che mai, non è che l'estremo episodio del secolare conflitto per la immunità tributaria, combattuto con varia fortuna fra le diverse frazioni della società. Chi lo ignora? Al pari della nobiltà feudale, sebbene con più velati processi, la borghesia capitalista seppe, durante un lungo periodo, assicurarsi una quasi immunità tributaria, mercè le imposte indirette sui consumi più indispensabili, che riversavano sulle genti diseredate e disagiate il maggior carico del tributo, o, in altre

parole, facevano pagare ai poveri buona parte dei servigi pubblici consumati dai ricchi. Ma questa stessa politica poneva, per la fatalità del movimento dialettico, in gioco le forze che doveano annientarla. Per un lato, infatti, l'immiserimento crescente dei ceti poveri e medi (di cui certo erano state un fattore le imposte indirette) toglieva la possibilità stessa di tassarli e costringeva le classi ricche a distogliere da quei ceti un tributo, che avrebbe cagionato la distruzione degli uni, la ruina degli altri, e nociuto di contraccolpo alle stesse classi più doviziose. Fu l'impoverimento progressivo delle infime classi la causa segreta, che determinò in altri tempi la rinuncia spontanea dei privilegiati alle esenzioni tributarie, e ai dì nostri la esenzione tributaria del necessario alla sussistenza, poi l'imposta progressiva; la quale, se fu dapprima un mezzo involuto per raggiungere la proporzionalità dell'imposta, neutralizzando la regressione ingenita nelle imposte indirette, divenne poi un vero aggravio differenziale sulle ricchezze maggiori [1]). D'altra parte, ove la miseria delle classi lavoratrici non si accresceva per guisa da renderle intassabili, la compattezza e disciplina crescente delle associazioni operaie, la organizzazione e lo spirito battagliero del proletariato (a suscitare il quale avea di certo contribuito la sperequazione dell'imposta) rendevano sempre più accentuata la sua opposizione al carico tributario; mentre i mille mezzi di propaganda, che il progresso moderno poneva a disposizione dei lavoratori, facevano sempre più vibrate le loro rivendicazioni anche nel campo della finanza nazionale. Ma queste rivendicazioni, a cui l'esclusione reale delle classi lavoratrici dal potere non permetteva di manifestarsi direttamente nella politica dirigente, giungevano a far sentire la propria voce nella stessa arena parlamentare, grazie a quel fenomeno provvidenziale, che è la scissione della proprietà stessa in più gruppi ostili fra loro, dei proprietari terrieri e dei commercianti, dei banchieri e dei lavoratori improduttivi, dei proprietari maggiori e minori, i quali, nella loro contesa incessante, afferravano come stendardo di guerra lo stesso vessillo delle pretese popolari. Gli è grazie a questa triplice influenza, quando alternata, quando associata, della miseria crescente o della crescente resistenza delle classi povere e della crescente scissione delle classi redditiere, che sorge, si svolge, si affaccia cocente il problema sociale dell'imposta progressiva e che questa tende a trionfare nelle legislazioni tribu-

[1]) Chi desideri maggiori schiarimenti su questo tema potrà trovarli nel nostro libro, *Le basi economiche della costituzione sociale*, 3.ª edizione, Torino 1902.

tarie degli Stati contemporanei, come già trionfò — per ragioni analoghe sebbene a più rispetti diverse — nella civiltà ateniese e nella rinascenza fiorentina.

Ora se la istituzione dell'imposta progressiva non è che il prodotto della posizione relativa, che assumono i vari gruppi combattenti sulla scacchiera economica, è facile intuire che la possibilità ed i limiti di questa imposta saranno rigorosamente determinati dal rapporto in cui si trovano, l'uno rispetto all'altro, i vari redditi, o le classi che li percepiscono. Dunque là dove le classi più numerose sono assai misere, o potentemente organizzate, o le classi proprietarie son scisse, ivi la istituzione dell'imposta progressiva è probabile, mentre essa è improbabile, od impossibile nelle condizioni opposte; e la progressione è tanto più rapida, quanto maggiore è la povertà o la resistenza del popolo e quanto più profonda la scissione dei proprietari. Perciò, ad esempio, è ben più probabile che venga fra breve introdotta l'imposta progressiva in Italia, ove il popolo è misero, o nell'Inghilterra, ove è potentemente organizzato, che nella Francia ove non è precisamente nè l'una cosa nè l'altra; e generalmente, sono i rapporti economici dominanti in un dato paese, e a una data epoca, e non già i principii astratti di giustizia scoperti dai finanzieri, che determinano nei singoli casi la possibilità dell'imposta progressiva, la probabilità della sua positiva applicazione ed i limiti che essa può stabilmente raggiungere. Tale è la conclusione, modesta, è vero, e priva di orpelli matematici, ma fondata sulla osservazione coscienziosa dei fatti, a cui adduce quella che noi ameremmo chiamare la teoria economica dell'imposta progressiva.

Chi ora volesse riassumere in brevi linee questi appunti fugaci, cui la necessità rese più rapidi di quello, che la rilevanza del tema non avrebbe consentito, troverebbe che la prima teoria dell'imposta progressiva, deducente questa ragion del tributo dalle norme astratte della filosofia del diritto, si fonda sull'assunto arbitrario, che la rinuncia ad una quota determinata di una ricchezza cospicua implichi un sacrificio minore, che la rinuncia ad una quota eguale di una ricchezza meno ragguardevole, quando pure quest'ultima quota non sia per nulla sottratta alla soddisfazione dei bisogni più necessari. Il carattere arbitrario di questa premessa viene parzialmente eliminato dalla teoria psicologica dell'imposta progressiva, fondata sulla decrescenza dei gradi di utilità delle frazioni successive della ricchezza; ma questa teorica, nell'atto stesso in cui dà all'imposta progressiva un più solido e scientifico fondamento, ne restringe enormemente le condizioni di applicabilità e per ultimo rende questa impossibile,

facendola dipendere dall'avverarsi di una determinata ragione di decrescenza nella utilità degli incrementi successivi del patrimonio, della quale può, in ogni caso concreto, affermarsi in modo irresistibile la inesistenza. Più positiva e più pratica, sfugge a queste censure la teoria politico-sociale, la quale deduce la progressione del tributo dalla funzione etica dello Stato e dal còmpito, che gli spetta, di attenuare le sperequazioni esistenti nella distribuzione della ricchezza. Ma questa dottrina ha il torto gravissimo di considerare lo Stato come un ente soprasensibile, avulso dalla società cui sovrasta, e di obliare la composizione organica del potere collettivo, come la sua dipendenza fatale dalle classi che posseggono la ricchezza. Ora tenendo conto di tali influenze si scorge tosto che la opportunità, od astratta giustizia dell'imposta progressiva, o la funzione etica dello Stato, non valgono a consentire l'attuazione di quel tributo, quando la potenza economica e politica delle classi, che ne sarebbero colpite, sia abbastanza valida da impedirla; e che perciò non è già la teoria metafisica dello Stato che può assicurarci della possibilità di attuare la progressione del tributo, sibbene lo studio della distribuzione della ricchezza, o della forza economica delle diverse classi sociali. Sulla base di questo studio si erige la teoria economica della imposta progressiva, la quale ravvisa in questo modo dell'imposta la produzione necessaria di un determinato riparto della ricchezza sociale, che, esacerbando la miseria o la resistenza delle classi povere da un lato, la scissione delle classi ricche dall'altro, rende le prime più incapaci o più intolleranti del tributo, le seconde meno destre a sfuggirlo. A norma di tale concetto, questa teoria traccia le condizioni, che rendono possibile l'imposta progressiva, chiarendo così il carattere storico di questo fenomeno finanziario; ne fissa il limite quantitativo; infine, addita all'uomo di Stato la via, che esso deve seguire, se vuole introdurre ad un dato istante la progressione del tributo e gli insegna che perverrà a tale intento, non già invocando i diritti supremi dello Stato, ma giovandosi di quella scissione fra i redditi, che è il misterioso e prezioso fermento d'ogni riforma politica e sociale.

Non è però da concludere — affrettiamoci ad affermarlo — che il processo brutale dei rapporti della proprietà sia esclusivo regolatore del sistema finanziario e che noi vogliamo instaurare (come fu detto) una sorta di buddismo economico, il quale non lascierebbe alcun adito all'opera intelligente dell'uomo. Al contrario, come in tutti i fatti umani così in questo dell'imposta, una influenza suprema è riserbata all'uomo medesimo, il quale può temperare e rad-

dolcire i contrasti, che sempre accompagnano la evoluzione delle cose. Raggiungono dunque per via più serena e con minori strappi la pacificazione finanziaria quei paesi, le cui classi proprietarie, lunge dall'attendere che il tributo progressivo si imponga come risultato di una sinistra battaglia civile, precorrono il moto fatale delle cose, acconciandosi spontanee ad una tassazione più vibrata. Pervengono più pianamente alla finanza adequata quelle nazioni, i cui statisti sappiano valersi della contesa feconda fra i redditi per attuare la riforma finanziaria, o meglio ancora, sappiano prevenire quel conflitto facendo della stessa riforma finanziaria uno strumento di tregua sociale. E questa felice elisione delle asperità finanziarie (tanto siam lungi dal negare l'influenza degli uomini sulle cose!) può compiersi soltanto da uomini di Stato integerrimi, di alto intelletto e di illibata purezza, da uomini sul cui labbro suoni coerente e sincera una parola di giustizia e di pace [1]).

[1]) Successivamente alla prima edizione di questo saggio, l'argomento venne discusso, oltre che nei Trattati di Scienza delle Finanze del Bastable, del Graziani e del Nitti, e nei Trattati di Economia Politica del Nicholson e del Pierson (parte II, 2.ª edizione, Haarlem 1902, pag. 502 e ss.) in parecchi lavori speciali, che qui soggiungiamo, a complemento della bibliografia innanzi indicata: Seligman, *L'imposta progressiva*, Baltimora 1894; Martello, *L'imposta progressiva*, Venezia 1895; Mazzola, *L'imposta progressiva in teoria e in pratica*, Pavia 1895; Masè-Dari, *L'imposta progressiva*, Torino 1897; Alessio, *Ancora dell'imposta progressiva*, nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, 1897; Gobbi, *Sul carattere razionale dell'imposta progressiva*, Milano 1897; Marsili-Libelli, *Per l'imposta progressiva*, Firenze 1903.

2.

Ancora dell'imposta progressiva [1]).

L'anno che si è or ora compiuto, è stato in Italia apportatore di fortune e di glorie alla scienza delle finanze, la quale si è, durante il suo corso, arricchita di pubblicazioni numerose e rilevanti. Di questi scritti sarebbe assai opportuno venisse dato un resoconto accurato, con tutta la diffusione, che l'ingegno eletto degli autori e l'importanza delle opere loro richieggono. E certo sarebbe estremamente desiderabile che si istituisse anche nella scienza una specie di ufficio semaforico, il quale annunziasse l'arrivo dei lungamente meditati volumi nei lucidi porti della pubblicità. Ma nella impossibilità, in cui ci troviamo, di adempiere per parte nostra il nobile e difficile ufficio, vogliamo almeno segnalare una delle pubblicazioni finanziarie dello scorso anno, uno solo fra i poderosi navigli scientifici, che hanno approdato alle nostre rive, carichi di tesori, di cui gli studiosi nostri connazionali potranno mirabilmente giovarsi. L'opera, della quale intendo parlare, è *L'imposta progressiva; indagini di storia e d'economia della finanza*, di E. Masè-Dari (Torino. Bocca 1897); opera che è frutto evidente di lunghi e replicati studi, e che presenta la più ampia ed armonica trattazione del più dibattuto argomento della finanza contemporanea.

È uno dei pregi, e non certo il meno ragguardevole, di questo notevolissimo libro, d'averci data una storia completa del tributo progressivo; la quale, afferrandolo fin dalle prime sue origini, nell'India e nella Cina antichissime, lo persegue attraverso le innumerevoli, per quanto imperfette e parziali, applicazioni che esso ha subìto nel corso dei secoli. Gli esperimenti di tassazione progressiva, che si attuarono nella Grecia ed a Roma, nel medio evo e nell'età moderna, durante la Rivoluzione e la Ristaurazione fran-

[1]) Pubblicato nella *Riforma Sociale*, fasc. 1.°, anno IV, 1897.

cese, vengono partitamente chiariti in questo notevole studio; il quale traccia poi tutte le applicazioni della progressività, che s'incontrano ai dì nostri nell'Europa, negli Stati Uniti, nelle colonie inglesi e perfino al Giappone. Alla dottissima esposizione, che esaurisce così pienamente la storia dell'imposta progressiva, succede una indagine altrettanto erudita e coscienziosa sulla successione delle teorie concernenti quel tributo. Qui pure l'autore incomincia dalla Grecia antica, per scendere a Roma, al medio evo, all'età moderna ed ai nostri tempi, rispetto ai quali dà un'ampia e diligente bibliografia degli scritti dedicati a difendere, od a combattere la progressione.

Premessa così la storia del fatto e della teoria che lo giudica, lo esalta, o lo condanna, procede l'autore ad esporre le proprie vedute in proposito e la propria critica delle altrui considerazioni. Ma poichè le teorie della progressione si rannodano, esplicitamente od implicitamente, alla nozione più generale della natura e delle funzioni dello Stato, così il nostro scrittore, innanzi di entrare in argomento, si rivolge a chiarire la composizione organica dell'ente sociale, e, combattute egregiamente le teorie etiche e cameraliste, dimostra essere lo Stato nulla più che l'emanazione delle classi economicamente predominanti e la costituzione finanziaria nulla più che il risultato della prevalenza economica e politica del reddito, o di talune sue forme. Questo concetto consente all'autore di porre in luce le condizioni materiali, che presiedono alla genesi dell'imposta progressiva; la quale si svolge per necessità ineluttabile, quando la tassazione proporzionale minaccia di annientare le medie e piccole fortune, o di provocarne la insurrezione, o di incitarle alla capitalizzazione improduttiva, mentre l'accumulazione del grande capitale, divenuta fonte di incessanti disastri, domanda d'essere ad ogni costo frenata.

Ora, quando lo sviluppo organico dei rapporti economici ha posta per tal modo la base reale, su cui può e deve erigersi l'imposta progressiva, allora e non prima d'allora la teoria finanziaria interviene a formularne la giustificazione; e per ciò quella stessa scienza finanziaria, che in altri tempi si mantenne diffidente od ostile di fronte alla progressione del tributo, si arrovella a' dì nostri a dimostrarne filosoficamente la legittimità. Di qui una serie di giustificazioni dottrinarie, che l'autore esamina ad una ad una con grande penetrazione. La teoria dell'imposta-assicurazione, quella dell'equivalenza, quella dell'eguaglianza di sacrificio, la teoria del grado finale d'utilità, la teoria sociale dell'imposta passano l'una

dopo l'altra sotto le forche caudine di una critica severa e sapiente, che ne pone in evidenza le lacune ed i vizi. Tutti gli argomenti che possono addursi, tutte le osservazioni che possono escogitarsi a favore della progressione o contr'essa, si trovano bellamente coordinate e vagliate accuratamente nell'opera del nostro economista: il quale, anche a tale riguardo, ha fatto ciò che di più completo e di più coscienzioso poteva desiderarsi.

Il capitolo seguente (il V) c'intrattiene delle forme tecniche della progressione, dei due metodi di progressione e degressione e della preferenza, che deve al secondo accordarsi; dimostra come la stessa funzione capitalista dell'imposta progressiva segni il limite massimo, che questa può raggiungere; e prova luminosamente come tutti i difetti tecnici, imputati alla progressione del tributo, siano più o meno chimerici. Anche più importante ed affatto nuovo è il susseguente capitolo, che indaga le conseguenze economiche della progressione della imposta. L'autore combatte coloro, i quali pensano che l'imposta progressiva dia luogo allo scoramento de' produttori, alla cessazione del risparmio, all'emigrazione dei capitali: confuta del pari coloro, i quali credono che l'imposta progressiva sul reddito non sia trasferibile, ed afferma in contrario ch'essa può rimbalzarsi, sia sui produttori delle merci consumate dai ricchi, sia sugli operai. E conchiude che l'imposta progressiva, per ciò appunto ch'è il prodotto organico di una determinata fase del sistema capitalista, non può mai riuscire, come alcuni sognatori vagheggiano, alla distruzione di quel sistema di economia.

L'opera si allunga di una interessante appendice, che discute la possibilità d'istituire l'imposta progressiva in Italia, nelle condizioni presenti della economia nazionale. L'autore trova che nel nostro paese l'imposta assorbe in media 1/52,1 della ricchezza, ossia ascende ad una percentuale maggiore di quella, che s'incontra in qualunque altro paese d'Europa e negli Stati Uniti d'America; ma soggiunge però che un tal fatto non autorizza ancora a negare la possibilità di una maggior tassazione dei redditi più elevati, che varrebbe ad alleviare in corrispondenza i redditi minori. A questo tributo differenziale, soggiunge il Masè-Dari, non potrebb'essere assoggettata la proprietà fondiaria agricola, omai ultra-tassata, ma bensì lo potrebbero certe forme di ricchezza mobiliare ed in particolare poi la proprietà urbana, la quale, specie nei centri maggiori, usufruisce di rendite rapidamente progressive. E qui l'autore assoggetta ad una critica minutissima e ricca di sagaci avvertenze il disegno d'imposta progressiva proposto in Italia nel 1893, e ne dimostra vittoriosamente gli errori ed il grossolano empirismo.

Tale, per sommi capi, la tela dell'opera poderosa e ponderosa, sulla quale ci permetteremo alcune brevi considerazioni, ispirate dal vivo senso di stima che proviamo per l'autore e pel suo volume. Per ciò che riguarda l'ordine della trattazione — questione del rimanente abbastanza secondaria — avremmo qualche obbiezione ad affacciare. L'autore invero inizia il suo libro colla esposizione storica; e di ciò non sapremmo lodarlo senza riserva. Perocchè a noi sembra più consigliabile di entrare addirittura nell'argomento, di esporre *ab initio* che cosa sia il fenomeno di cui si tratta, quali ne siano la struttura e le leggi, procedendo solo dappoi, e quasi a complemento dell'indagine positiva, alle illustrazioni storiche e critiche. Ad ogni modo è a lodarsi l'autore, per aver trattata dapprima la storia del fatto e solo successivamente quella delle teorie correlative, le quali per tal modo appaiono nelle sue pagine ciò che sono di fatto — il fuggitivo riflesso della materia sociale evolvente. Ma questo metodo così razionale di esposizione ben avrebbe potuto seguirsi senza incappare nelle frequenti ripetizioni, che si incontrano nell'opera di che è parola; la quale, nel capitolo dedicato alla storia delle teorie, ritorna troppo sovente e certo inavvedutamente alla descrizione delle condizioni economiche e delle istituzioni fiscali già esaminate *ex professo* nel capitolo precedente. Così pure, avendo fatto precedere la storia (capitolo II) alla critica delle teorie della progressione (capitolo XIV), l'autore si vide costretto a ripetere in questa parte della sua indagine osservazioni e censure, che già si trovano nella prima. Tuttavia, lo ripetiamo, queste questioni di architettura letteraria o scientifica sono di ben picciolo rilievo; e perciò sorpassiamo volontieri ad altre critiche, che potrebbero a tale riguardo affacciarsi, per entrare di proposito nel vivo dell'argomento e del libro.

Alla esposizione storica delle istituzioni finanziarie, dalla quale riluce una sterminata dottrina, non avrei quasi nulla ad obbiettare. Avverto soltanto che non mi sembrano del tutto esatte le considerazioni dell'autore sulle decime (pag. 54 e segg.) ed in particolare le interpretazioni della teoria di Ricardo sull'argomento. Questi, infatti, coll'affermar che la decima è un'imposta *eguale,* non intende già dire ch'essa risponda ad un criterio di proporzionalità o di giustizia tributaria, ma semplicemente che (a differenza dell'imposta sulla rendita) colpisce tutte le terre. Il che, lungi dal costituire un pregio di quell'imposta, ne rappresenta un difetto ed un aggravio, che si rende più sensibile quando il costo del grano si eleva. In un paese, in cui la popolazione s'accresce mentre le condizioni

della tecnica agricola rimangono stazionarie, l'incremento richiesto di prodotti non può ottenersi che a prezzo di un aumento più che proporzionale di capitale e di lavoro. Dunque nelle condizioni poste il prodotto totale s'accresce in proporzione maggiore che il prodotto netto, e perciò la decima, la quale cresce proporzionalmente al prodotto totale, cresce più che proporzionalmente al prodotto netto; d'onde un aggravio crescente sui produttori, i quali debbono rivalersene mercè una elevazione del prezzo. Invece in un paese regressivo, in cui la popolazione diminuisce ed i terreni più sterili vengono posti fuor di coltura, il prodotto totale scema; ma poichè il capitale ed il lavoro impiegati scemano in proporzione maggiore, così il prodotto netto scema in ragione minore che il prodotto lordo e la decima, che recide una frazione costante del prodotto lordo, sottrae una frazione decrescente del prodotto netto; onde si vien procacciando ai produttori uno sgravio, che dev'essere da quelli scontato mediante una diminuzione dei prezzi. Ed altrettanto avviene quando al progresso della popolazione s'accompagna un miglioramento dei metodi produttivi, che permetta di ottenere una stessa quantità di derrate con un costo minore di prima. In tal caso infatti il prodotto netto cresce più che proporzionalmente al prodotto totale, e perciò la decima su quest'ultimo diviene una frazione scemante del primo; onde un alleviamento dei produttori. Questo, se ho ben compreso, è il concetto che svolge Ricardo nel capitolo XI de' *Principii* e che non parmi reso con bastante esattezza nel commento del Masè-Dari.

Sulla storia delle dottrine, mi permetto due osservazioni soltanto. Avverto, quasi per fatto personale, che l'interpretazione data dall'Autore del passo di Tito Livio « belli pacisque munia non viritim ut antea (innanzi alla riforma serviana), sed pro habitu pecuniarum fierent » non è punto diversa, come egli crede (pag. 201), da quella ch'io ne ho data, bensì coincide perfettamente con essa. Ed invero io ho sempre considerato quelle parole dello storico latino come la designazione più nitida del passaggio dalla capitazione all'imposta proporzionale — passaggio che rappresenta pur sempre un positivo trionfo del principio di equità tributaria. Avrei pure qualche dubbio circa l'asserzione dell'autore (pag. 271), che Sismondi fu influito dalla filosofia sociale di Hegel; della quale, a dir vero, cerco indarno la traccia nelle opere del pensatore ginevrino.

Nel capitolo III, di cui le conclusioni mi paiono sotto ogni riguardo eccellenti, v'ha un punto che non mi convince del tutto. « In Italia, dice l'autore, d'accordo in ciò con Arturo Labriola, gli in-

teressi annui pel debito complessivo dello Stato giungevano nel 1894 a 757 milioni. Ora la classe proprietaria, nel 1894, tra imposte dirette e tasse sugli affari, pagò 642 milioni e $^1/_2$; quindi, calcolando che la differenza fra i 757 milioni degli interessi del debito pubblico ed i 642 e $^1/_2$ milioni d'imposte vada perduta per la parte del debito all'estero, *si può dire che sul miliardo e mezzo del bilancio italiano la classe proprietaria non contribuì effettivamente che per una piccola parte delle imposte indirette* » (p. 298). Ora, io domando, il fatto che gli interessi del debito pubblico eguagliano il provento delle imposte dirette, può dunque autorizzarci a concludere che la classe proprietaria non paga quelle imposte? In verità non mi pare. Certo, se il capitale comunque impiegato non potesse ottenere alcun reddito, e tuttavia il capitale prestato allo Stato percepisse un interesse, si potrebbe considerare quest'ultimo come una restituzione graziosa, fatta dallo Stato ai proprietari, delle imposte da essi pagate: ma poichè il capitale nelle sue innumere forme ottiene un profitto, così è necessario ed è conforme alla più rigorosa giustizia, che anche il capitale prestato allo Stato percepisca un interesse. Se ora questo interesse, che la classe proprietaria percepisce dal prestito allo Stato, viene da essa restituito allo Stato sotto forma d'imposte dirette, non perciò si può dire che quella classe non paghi i tributi diretti; si deve dire che essa paga la sua parte d'imposte dirette con un reddito, che per combinazione le proviene da un capitale prestato allo Stato, ma che le perverrebbe ad ogni modo, comunque quel capitale impiegasse. Gli è insomma come se la classe proprietaria, in luogo di pagare annualmente le imposte dirette, rimettesse allo Stato in una sola volta il capitale corrispondente; il che semplificherebbe senza dubbio i rapporti fra i proprietari e lo Stato, ma non però varrebbe ad eliminare, oppure ad attenuare il carico tributario dei primi. I privilegi tributari, che la borghesia ha saputo conquistare, son troppo numerosi, rilevanti ed evidenti, perchè la critica sociale debba trascendere fino alla attribuzione di privilegi fantastici, facendo oltraggio alla logica ed alla verità.

Così ancora chi volesse sottilizzare, potrebbe trovare a ridire circa un'altra asserzione dell'autore. Questi invero considera come l'ideale della costituzione finanziaria quella di uno Stato, il quale ritraendo tutto il provento, di cui abbisogna, dal patrimonio suo proprio, potrebbe attribuire ai propri servigi un valore eguale per tutta la collettività (p. 343). Ora, ove ben si guardi, uno Stato, il quale provvegga ai pubblici servigi col suo reddito patrimoniale, non attribuisce più a quei servigi alcun valore, poichè li presta

gratuitamente, senza nulla esigere dalle singole aziende. Tutt'al più si può ammettere che la finanza demaniale arrechi un danno virtuale alla classe proprietaria, la cui rendita totale risulta minore di quella che sarebbe, se lo Stato non si fosse appropriata una parte del territorio, ed alla classe capitalista, che a cagion di ciò si trova probabilmente costretta ad impiegare un minor numero di operai ed a pagare maggiori salari; ma l'aggravio diretto, che lo Stato patrimoniale infligge alle aziende private, riducesi evidentemente a zero. Ora quando si riconosca, come riconosce l'autore, che lo Stato rende servigi quantitativamente e qualitativamente diversi alle varie classi sociali, si può veramente affermare che una simile gratuità delle prestazioni pubbliche risponda a giustizia? O non implica dessa piuttosto un ingiusto svantaggio arrecato a quelle classi, le quali ottengono dallo Stato servigi minori? Ci limitiamo a porre, senza osar di risolverlo, questo quesito, che dovrebbero meditare i cosiddetti nazionalizzatori della terra.

Senza seguire l'autore nella interessante disamina delle giustificazioni dottrinarie della progressione, mi arresto alle sue considerazioni sulla teoria del grado finale di utilità, e più propriamente della scuola olandese, le quali mi paion richiedere qualche più circostanziato commento. Tocchiamo qui un soggetto assai delicato, del quale la perspicacia dei nostri economisti non ha sempre saputo evitare gli scogli da ogni parte emergenti. Già il Conigliani [1]) ha avvertito egregiamente gli abbagli nei quali è caduto in proposito il Martello. E in qualche errore è pur caduto, sullo stesso argomento, il Mazzola. Così, p. es., egli afferma che il teorema, o l'ipotesi, di Bernouilli, che l'utilità finale del reddito decresce in esatta proporzione all'accrescimento del reddito stesso, conduce direttamente ad ammettere la giustizia dell'imposta proporzionale. A dimostrarlo, riporta un esempio numerico del Cohen-Stuart, nel quale le prime 1000 lire di reddito hanno una utilità di 100, le seconde 1000 di 95, le terze di 93,8, le quarte di 93, le ultime di 92,41; e trova che, ammessa una simile decrescenza dell'utilità del reddito, l'imposta che realizza il principio della proporzionalità del sacrificio è l'imposta proporzionale (*L'imposta progressiva,* ecc., 1895, pag. 35 e segg.). Ora è abbastanza evidente che nell'esempio addotto l'utilità finale del reddito non scema niente affatto in proporzione all'aumento del reddito stesso, ma in una proporzione di gran lunga minore. Ed infatti perchè, nell'esempio citato, l'utilità finale del reddito fosse in ra-

[1]) *Riforma Sociale,* 1896, pag. 133 e segg.

gione inversa della sua quantità, converrebbe che le seconde 1000 avessero una utilità di 50, le terze di 33,3, le quarte di 25 e le ultime di 20, ossia che l'utilità delle dosi successive scemasse in una ragione ben più rapida di quella indicata dall'autore. Le cifre da lui addotte non hanno dunque nulla a fare col teorema di Bernouilli; e perciò, se esse conducono alla giustificazione dell'imposta proporzionale, ciò non ci autorizza in verun modo a concludere che una tale imposta derivi per logica conseguenza da quel teorema; il quale al contrario, come il Cohen-Stuart ha provato perfettamente, conduce per necessità ad affermare la legittimità dell'imposta progressiva, come la sola rispondente al principio della proporzionalità del sacrificio.

Ma anche l'opera, alla quale son dedicate queste pagine, non dà, a quanto parmi, una interpretazione corretta della dottrina olandese. L'autore infatti suppone che l'imposta sia pagata *pro parte* da ciascuno degli incrementi successivi del reddito. Ora una tale ipotesi è il perfetto opposto di quella, da cui move il Cohen-Stuart; poichè è ben noto che questi parte dalla premessa (di cui non intendiamo qui apprezzare la giustezza) che l'imposta sia tolta all'ultimo incremento della ricchezza del contribuente, ossia a quell'incremento, che possiede la minima utilità. Ed è strano che l'autore non abbia avvertito come, appena si abbandoni una simile ipotesi e si preferisca l'altra da lui seguita, non v'è più, nè può mai esservi campo alla applicazione dell'imposta progressiva, dacchè soltanto l'imposta proporzionale può, in tali condizioni, realizzare il principio della proporzionalità del sacrificio.

Ci sia lecito illustrare la dimostrazione con un esempio numerico, pel quale ci riporteremo alle cifre medesime addotte dall'autore. Suppongansi cinque redditi, rispettivamente di 2000, 4000, 6000, 8000 e 10,000 lire; e pongasi che nei singoli redditi le prime 2000 lire abbiano una utilità di 2000, le seconde di 1800, le terze di 1700, le quarte di 1600, le ultime di 1500. Se ora si stabilisce un'imposta del 5 %, la quale, per ipotesi, vien pagata *pro parte* da tutte le frazioni successive del reddito, si avrà il seguente risultato:

Reddito	Utilità totale del reddito	Somma sottratta dall' imposta	Utilità totale sottratta dall' imposta	Percentuale di utilità sottratta dall' imposta
2000	2000	100	100	.5 %
4000	3800	200	190	5 %
6000	5500	300	275	5 %
8000	7100	400	355	5 %
10000	8600	500	430	5 %

Come si scorge, in questa ipotesi l'imposta proporzionale sottrae a ciascun contribuente una frazione eguale della utilità complessiva da lui posseduta, ossia realizza perfettamente il principio della proporzionalità del sacrificio. Se l'autore non si avvede di ciò, gli è soltanto perchè contrappone le 430 utilità, pagate dal contribuente maggiore, al suo reddito di 10,000 lire, e trova così ch'egli soggiace ad un'imposta di 4,3 %, ossia ad un aggravio minore di quello che colpisce il contribuente meno provveduto. Ma un raffronto di questa fatta tra una somma di *utilità* ed una somma di *ricchezze,* ossia fra due termini al tutto eterogenei, è assolutamente irrazionale. La sola cosa, che possa razionalmente porsi a raffronto della utilità sottratta dall'imposta, è l'utilità totale del reddito; ed allora si trova che le 430 utilità sottratte al possessore di 10,000 lire, son tolte ad un totale di 8,600 utilità, ossia che costituiscono un diffalco del 5 %, pari a quello ond'è colpito il proprietario del reddito minore. Nè potrebb'essere altrimenti; poichè, nella fatta ipotesi, ogni dose di reddito, se ha una utilità maggiore della successiva, contribuisce però al tempo stesso una ricchezza dotata di utilità maggiore di quella inerente alla ricchezza pagata dalla dose successiva; quindi il rapporto fra l'utilità posseduta e l'utilità pagata rimane eguale per tutti gli incrementi successivi del reddito, e quindi per la totalità del reddito dei singoli contribuenti. Ben diversa invece è la cosa, quando si supponga che l'imposta venga pagata dall'ultima frazione del reddito. Infatti in questa ipotesi, il possessore di 2000 lire, aventi utilità 2000, è privato, a cagione dell'imposta, di una utilità di 100, ossia soffre una perdita del 5 % della utilità complessiva da lui posseduta. Ma il possessore di 10,000 lire, aventi utilità 8,600, paga 500 lire, le quali, essendo tolte alle ultime 2,000, che hanno una utilità di 1500, equivalgono ad una utilità di 375: dunque l'imposta, sottraendo a questo possessore 375 utilità sopra un totale di 8,600, gli infligge un sacrificio del 4,1 %, ossia minor edi quello, a cui è soggetto il contribuente più povero. Perciò in tali condizioni l'imposta proporzionale al reddito è meno che proporzionale alla sua utilità, ossia l'imposta non può essere giusta se non a patto d'essere progressiva.

Nè le nostre impenitenti dubitazioni si arrestano a questo punto dell'opera che esaminiamo; chè lo stesso capitolo sugli effetti economici dell'imposta progressiva, capitolo così interessante e che arricchisce di una pagina affatto nuova lo studio dell'importante soggetto, suscita nel nostro spirito a frotte le obbiezioni e le peritanze. L'autore, combattendo la tesi assai comune, che l'imposta

progressiva non si trasferisce, afferma in contrario che l'azienda percossa da quell'imposta scema la sua domanda di merci, e danneggia di conseguenza i produttori. Ma, rispondo, tutto ciò farà che una parte di coloro, che producevano le merci finora richieste dai maggiori contribuenti, si rivolgerà a produrre le merci che ora verranno acquistate dallo Stato, col provento della nuova imposta, o dai minori contribuenti, colla ricchezza loro procacciata dall'alleviamento tributario, eventualmente provocato dall'imposta progressiva. Tutto ciò, in altre parole, darà luogo ad un trasferimento del capitale e del lavoro dall'una all'altra produzione, non però ad alcun aggravio permanente, che si infligga alle industrie. Piuttosto può ammettersi una ripercussione dell'imposta progressiva sugli operai, nel caso (che le conclusioni stesse dell'autore fanno apparire scarsamente probabile) in cui quell'imposta sottragga ai contribuenti una ricchezza, ch'essi avrebbero altrimenti impiegata a domanda di lavoro. Ma anche una tale ripercussione non si ha più, quando lo Stato dedichi a domanda di lavoro il ricavato dell'imposta progressiva, o quando essa procacci ai minori contribuenti uno sgravio, di cui quelli profittino per accrescere la propria accumulazione produttiva e la domanda di operai.

Nella diligentissima critica, che il prof. Masè-Dari rivolge al disegno italiano di imposta progressiva, si contengono parecchie considerazioni piene di acume e di verità. Eccellenti sono le osservazioni sulla parzialità di quel progetto in favore delle maggiori fortune; ed ingegnose le modificazioni proposte. D'altra parte però, per quanto io faccia, non giungo a convincermi della giustezza delle considerazioni dell'autore riflettenti gli effetti economici di una progressione accelerata. L'autore trova che le imposte progressive troppo rapide, ma che però non raggiungono il 100 % nemmeno pei redditi massimi « presentano il gravissimo inconveniente di sopprimere le fonti stesse del reddito, riducendo in due o tre ritorni a zero il reddito imponibile » (p. 722). Così, p. es., « un'imposta del 64 % sopra un reddito di 320,000 lire riuscirebbe alla confisca di questo reddito in pochi periodi finanziari » (p. 725). Ora ciò non mi sembra esatto. Che una simile imposta debba impedire la capitalizzazione di quei redditi e perciò il loro ulteriore incremento, è cosa ovvia ed intelligibile; e poichè un tale risultato è per più riguardi dannoso, è ragionevole il desiderio dell'autore, che l'impostasi limiti ad assorbire gli incrementi del reddito, dovuti alla sua accumulazione, ma non sopprima il reddito stesso. Che un'imposta rapidamente progressiva, quando riduca il reddito maggiore ad una cifra più bassa di quella, a cui il saggio meno elevato d'imposta riduce il reddito minore, provochi la distruzione di una parte del capitale impiegato, è cosa del pari ammissibile e probabilissima. Ma non sa comprendersi come mai un'imposta, la quale sottrae solo una parte, per quanto cospicua, del reddito, debba riuscire ad annientarlo. Una imposta del 64 % sopra un reddito di 320,000 lire riduce questo reddito a 115,200 lire: e può darsi che il reddito per tal modo ridotto non venga più oltre capitalizzato. Ma però questo reddito di 320,000 lire rinasce, malgrado l'imposta, per subire annualmente la stessa detrazione; e per quante annate finanziarie si pongano a calcolo, non sa proprio scoprirsi l'arcana ragione, per cui quel reddito debba trovarsi ad un dato momento annientato.

Un'ultima osservazione. L'autore trova che « l'aliquota dell'1 %, che, nel progetto italiano, colpiva indifferentemente i redditi di 5001 lire e quelli di 10,000 lire, non era più per questi che in cifre assolute un aggravio dell'1 %, ma in cifre relative diveniva un aggravio del 0,50 %, data l'indole progressiva dell'imposta » (p. 725). Anche questa avvertenza mi sembra un tantino sofistica. È certo che rispetto ai vari redditi appartenenti ad una medesima classe l'imposta progressiva si converte in imposta proporzionale, ed ha tutti gli inconvenienti e tutte le parzialità di quest'ultima. È certo che, nell'esempio citato, un'imposta dell'1 % sulle prime 5000 lire di un reddito di 10,000 lire, è più gravosa che l'imposta medesima sulle successive migliaia. Ma non si dica che l'imposta dell'1 % diviene, pel reddito di 10,000 lire, un'imposta del 0,50 %; perchè una tale asserzione non ha un significato concreto, nè risponde alla realtà. L'imposta che colpisce il reddito di 10,000 lire sarebbe, nel caso addotto, del 0,50 %, solo quando il fisco chiedesse a tutti i redditi appartenenti ad una medesima classe, non già una aliquota eguale, ma una egual somma di denaro; il che però costituirebbe la negazione di ogni sano criterio finanziario.

La nostra critica minuziosa ed insistente non vorrà da alcun lettore sagace interpretarsi come l'espressione di troppo tenue stima verso l'opera di cui abbiamo fatto parola. Al contrario. Quella critica dimostra, ci sembra, con piena evidenza lo studio paziente, che abbiam dedicato all'opera dell'economista mantovano e l'altissimo conto in cui teniamo il valente scrittore. Nelle idee fondamentali conveniamo con lui quasi completamente; nè gli dobbiamo piccola lode per aver perfettamente intuita la base reale dell'imposta progressiva, e per aver mirabilmente compreso che questa, anzichè discendere dalle nebulose regioni dell'utilità finale, erompe dal sot-

tosuolo della distribuzione della ricchezza vigente in una determinata fase dell'economia. Perciò non esitiamo ad affermare che tutti coloro, i quali vorranno impadronirsi del filo d'Arianna, che li guidi nel labirinto della economia finanziaria contemporanea, dovranno far capo all'opera insigne, che il nostro giovane scrittore ha con sì valida dottrina e sì largo acume compiuta. L'opera torna a grande onore di lui, dei buoni studi italiani e di quel Laboratorio torinese di Economia Politica, che l'egregio prof. Cognetti de Martiis ha fondato con sì lodevole iniziativa e del quale l'autore è uno dei più valorosi sostegni. E noi siam lieti di salutare nel suo libro la dimostrazione luminosa della efficacia didattica e mentale di una delle nostre scuole più illustri.

29. — Intorno ad alcuni errori dominanti nella scienza economica.

1.

Nota sui Prestiti pubblici e sull'Assenteismo [1]).

Nella scienza economica, come e più che in ogn'altra, si incontrano ad ogni tratto talune di quelle affermazioni od apodittici assiomi, che, per usare una frase ingegnosamente elegante, « si tramandano di generazione in generazione come un fedecommesso filosofico, senza beneficio d'inventario ». Scalzare questi principii, di cui la giustezza apparente cela una profonda fallacia, è condizione preliminare ad una indagine spregiudicata del sistema sociale; epperò non parmi opera inutile il rilevare in queste pagine, sia pur brevemente, talnni fra i più notevoli e diffusi sofismi, che tuttora hanno impero nella economia.

Primo fra questi sofismi è il seguente, che riflette il tanto solcato argomento dei prestiti pubblici.

I più reputati nostri economisti e finanzieri, non meno che taluni d'oltr'alpe, affermano che coi prestiti pubblici si costringono gli avvenire a pagare le spese della nostra dissipazione, e che i prestiti pubblici sono un comodo sistema per ripercotere sovra i nascituri i risultati di azioni e deliberazioni, di cui essi sono innocenti [2]). Questa affermazione non vive soltanto nelle pagine dei dottrinarii, ma discende nelle assemblee; nè v'ha quasi occasione in cui, discutendosi un prestito comunale o provinciale, non sorga nelle locali adunanze qualche oratore, deplorante il tributo che si viene ad imporre ai nepoti; nè tali asserti trovano alcun contraddittore. Imperocchè ciascuno scorge che gli interessi del debito pubblico sono

[1]) Pubblicato negli *Studi Senesi*, vol. I, fasc. I (1884).

[2]) Vedi, p. es., RICCA-SALERNO, *Teoria generale dei prestiti pubblici*, Milano 1879.

pagati mercè imposte annuali perpetue, le quali perciò sembrano veramente colpire non solo noi, ma i nostri successori.

Ma per comprendere l'errore di queste argomentazioni, noi non abbiamo che a supporre che lo Stato, in luogo di levare mercè il prestito quel capitale addizionale, che gli è necessario per far fronte a straordinarie evenienze (p. es. una guerra) ricorra senz'altro al mezzo eroico di un'imposta straordinaria. — Quale sarà il risultato? Che i presenti e gli avvenire saranno privi d'un tratto di un capitale uguale appunto a quello, che lo Stato si è appropriato mercè l'imposta. Se lo Stato non ricorre all'imposta, ma al prestito, egli lascia ai presenti ed ai loro successori la proprietà di quel capitale, ma ne chiede invece gli interessi. Dunque quegli interessi, che i nostri posteri pagheranno per i prestiti iniziati da noi, non sono che gli interessi di un capitale che essi non potrebbero possedere, se non si fosse avuto ricorso al prestito pubblico, ma all'altro spediente, che solo rimarrebbe adottabile, di una imposta straordinaria. Se lo Stato richiede oggi un milione di lire mediante una imposta, tutte le aziende dei contribuenti, nel momento attuale come nei successivi, sono complessivamente private di un milione di lire; se lo Stato richiede questa somma mediante un prestito, le aziende private presenti e future conservano questo capitale, ma devono pagarne gli interessi. La loro condizione è dunque nei due casi sostanzialmente identica, e solo potrebbe variare in seguito ad eventuali oscillazioni, o alla progressiva diminuzione nel saggio dell'interesse, se il sistema delle conversioni della rendita non intendesse a togliere anche per tale riguardo ogni divario nella condizione dei contribuenti. Infatti è evidente che, se oggi vien contratto un prestito al 5 %, e se fra 20 anni il saggio dell'interesse scende al 3 %, i contribuenti avvenire, ai quali il prestito stesso ha consentito l'uso d'un capitale, che l'imposta straordinaria avrebbe per sempre assorbito, non ottengono da quel capitale che il 3 %, mentre debbono pagare ai creditori dello Stato un interesse del 5. Essi dunque sottostanno ad una perdita del 2 %, dovuta precisamente al prestito pubblico, e che l'imposta straordinaria sarebbe riuscita a scongiurare. Tuttavia anche questo danno, che può derivare agli avvenire dal prestito pubblico, viene evitato dalla conversione della rendita, che seconda la degressione nel saggio dell'interesse. Imperocchè quando il saggio dell'interesse è disceso al 3 %, anche l'interesse del debito publico può esser ridotto a quel saggio, essendo assicurato il successo ad una conversione della rendita.

Queste considerazioni non intendono punto ad attenuare i danni, che derivano alla economia nazionale dai prestiti pubblici e che troppo lungo sarebbe di qui ricordare. Ma appunto perchè i prestiti pubblici sono fenomeni patologici della economia sociale, e come tali sono riconosciuti dagli economisti più eletti, è perfettamente ozioso di esagerare gli innegabili danni che ne derivano, complicando il già intricato problema coll'introdurre un immaginario rapporto di ripercussione fra i presenti e gli avvenire.

* * *

Desidero ora richiamare l'attenzione del lettore sovra un abbaglio, in cui cade il Roscher, relativamente al complicato argomento dell'assenteismo; col quale appellativo (per chi nol sappia) suol designarsi il costume de' ricchi di un paese di consumare le proprie rendite in un paese straniero.

« Il sistema mercantile, osserva il Roscher, considera le rendite, che sono spedite ai proprietari o capitalisti assenti, come un tributo verso il paese estero: il che è certamente assurdo, poichè esse sono soltanto i redditi delle loro proprietà, che quegli avrebbero ben potuto consumare in patria senza far danno ad alcuno. Inoltre quelle rendite non vengono spedite in moneta, ma in quelle merci, nella produzione delle quali il paese possiede una particolare preminenza. Poniamo p. es. che gli assenti irlandesi abbiano lasciato il loro paese tutti ad un tratto; senza dubbio gli artigiani, i domestici, ecc., a cui essi fin qui davano lavoro, si troveranno in condizione assai penosa, ma i produttori di lino o gli allevatori di bestiame estenderanno d'assai la loro esportazione, poichè una richiesta affatto nuova de' loro prodotti sarà fatta da parte dei fittaioli degli assenti. L'inverso fenomeno si produrrebbe, se tutti gli assenti ritornassero d'improvviso in patria » [1]).

Queste osservazioni sono in evidente contraddizione al principio ben noto agli economisti, e da essi quasi universalmente accettato, che domanda di prodotti non è domanda di lavoro. Infatti non v'ha dubbio che il determinarsi di una forte corrente assenteista in un paese abbia ad effetto immediato la conversione, o lo scambio dei redditi degli assenti contro quelle merci, per le quali il paese possiede uno speciale vantaggio nel commercio internazionale. Ma l'errore è tutto nel credere, che questo scambio, e questa nuova richiesta di

[1]) Vedi Roscher, *Nationalökonomik des Gewerbefleisses*, Stuttgart 1881, pag. 188-9.

prodotti, costituisca un vantaggio per quegli operai, che prima erano mantenuti dalla rendita degli assenti ed il cui lavoro non è ora più richiesto. Se un proprietario A impiegava finora il suo reddito in grano a mantenere operai o domestici nel proprio paese, e se ora, trasferendosi egli all'estero, il suo reddito dev'essere spedito nel paese di sua dimora sotto forma di lino, senza dubbio la richiesta del lino nella patria dell'assente verrà ad accrescersi e con essa il numero degli operai, che nella produzione del lino sono impiegati. Ma questi nuovi operai, impiegati nella produzione del lino, non sono che quelli stessi, che per lo innanzi producevano il grano consumato dagli operai, o domestici, al servizio di A, e che ora, essendo costoro gittati sul lastrico e nella impossibilità di richiedere ulteriormente prodotti, si trasferiscono alla produzione del lino richiesto per l'esportazione. Così l'ultimo risultato dell'assenteismo sarà, che gli operai, i quali erano mantenuti dal reddito del proprietario, saranno permanentemente licenziati, mentre quelli prima impiegati alla produzione di derrate di consumo degli operai ora licenziati, si trasferiranno alla produzione delle merci di esportazione. — Soltanto se l'assente, nella sua nuova dimora, impiegasse il suo reddito a domanda di lavoro, le influenze dannose dell'assenteismo verrebbero, entro un certo periodo, a cessare, e gli operai licenziati non avrebbero che a passare nella nuova sede del loro signore per trovarvi impiego e rimunerazione. In tal caso non si avrebbe nemmeno, o non necessariamente, il trasferimento ad altra produzione degli operai impiegati alla produzione de' viveri pegli operai licenziati; poichè questi viveri potrebbero esportarsi alla nuova sede del proprietario, a mantenervi la sua continuata richiesta di lavoro.

2.

Alcune parole sui Prestiti pubblici e sull'Assenteismo [1]).

Le considerazioni da me brevemente accennate nel fascicolo precedente di questo periodico ebbero l'onore di una diffusa recensione dell'egregio prof. Ricca-Salerno [2]), la quale mi costringe a ritornare sull'argomento, meno per rispondere alle confutazioni di quel valente contraddittore, che per ispiegare viemmeglio alcuni punti di dottrina, che non mi paiono perfettamente chiariti.

Lasciando l'erudita ricerca circa gli autori della teoria, che i prestiti pubblici sottraggono la ricchezza presente e non la futura (il primo fra i quali autori, il Chalmers, vidi con rammarico obliato dal Ricca-Salerno) debbo soggiungere che le considerazioni di quegli scrittori, se hanno sradicato il sofisma ch' io combatto nella forma recisa e brutale, che esso aveva assunto presso gli antichi, non ne hanno però impedita la resurrezione parziale, sotto simulate apparenze, nei più moderni teorici. Il che è tanto vero, che quel sofisma si asconde nelle stesse osservazioni del Ricca-Salerno, il quale non può, a quanto deggio credere, annoverarsi fra gli antichi economisti. — « I prestiti pubblici, egli scrive, hanno per la finanza il vantaggio di dividere nel tempo per una serie di anni una spesa ingente.... Non potendo reggere ad un carico così grave le forze contributive del presente, è uopo fare assegnamento sulle forze contributive del futuro » [3]). E tali considerazioni conforta ora col noto argomento, dovuto, come tutti sanno, a Ricardo, che un' imposta straordinaria, inducendo i contribuenti a restringere i loro consumi, determina la pronta ricostituzione del capitale consumato, onde il capitale che si trasmette agli avvenire è identico a quello che perverrebbe loro se non si

[1]) Pubblicato negli *Studi Senesi*, vol. I, fasc. 2.°

[2]) *Rivista Critica delle Scienze Giuridiche e Sociali*, giugno 1884.

[3]) *Teoria generale dei prestiti pubblici*, 58.

fosse stabilita l'imposta, la quale pertanto colpisce esclusivamente i presenti; mentre il prestito pubblico, inducendo i contribuenti a risparmiare soltanto la somma necessaria al pagamento degli interessi, diminuisce il capitale nazionale, che viene trasmesso in quantità scemata agli avvenire. — Ora io rispondo che anche per tale riguardo non esiste alcun divario nel risultato dell'imposta straordinaria, e dei prestiti pubblici. Se lo spirito di accumulazione è così intenso e profondo, che ogni distruzione di capitale venga immediatamente ricostituita da un'accumulazione ulteriore (il che è però ben lunge dal vero, come avverte il Nasse) il contribuente, al quale sono sottratte, p. es., 100,000 lire, in una sola volta, è indotto ad accumulare questa somma per ricostituire il suo capitale; ma il contribuente, al quale sono sottratte 5000 lire, annualmente, è del pari indotto ad accumulare tosto l'identica somma di 100,000 lire, perchè tale è esattamente la perdita di capitale, che la sua azienda viene a soffrire. La sottrazione di capitale è eguale ne' due casi; e poichè, secondo l'ipotesi, ogni distruzione di capitale viene immediatamente ristaurata da un aumento corrispondente dell'accumulazione, così in entrambi i casi è identica la nuova accumulazione, la quale mantiene invariato il capitale, che si trasmette agli avvenire; e in entrambi i casi la perdita è sopportata soltanto dai presenti. « La quantità di beni fruttiferi, che passano dall'un tempo all'altro, così il Ricca-Salerno, non varia per l'influenza di cagioni accidentali, non è minore a causa di un'imposta straordinaria, come non è maggiore a causa di un prestito pubblico, di quel che sarebbe stata altrimenti ». Certo, io rispondo, la quantità di beni fruttiferi che si trasmette agli avvenire non è maggiore, a cagione del prestito, *ma non può neppure, nell'ipotesi fatta, essere minore* di quel che sarebbe stata altrimenti. Ora il Ricca-Salerno non avverte che, se i contribuenti non accumulassero il capitale corrispondente agli interessi annui del debito pubblico, la quantità di beni fruttiferi trasmessi agli avvenire sarebbe in fatto minore di quella, che senza il prestito si avrebbe. Imperocchè tutto il capitale corrispondente agli interessi del debito pubblico non può più annoverarsi nella categoria de' beni fruttiferi, essendo, tranne che nominalmente, infruttifero pei contribuenti, ai quali il reddito che ne deriva è sottratto. Se dunque i contribuenti vogliono conservare invariata la somma di beni realmente fruttiferi, che trasmetteranno ai loro successori, d'uopo è che essi accumulino il capitale corrispondente agli interessi annui, a cui il prestito li ha assoggettati. Quindi si deve appunto conchindere che un prestito pubblico non attenua la quantità

di capitale, che i presenti trasmettono agli avvenire e che il capitale, sottratto dal prestito, viene ricostituito dalla nuova accumulazione dei contribuenti attuali; il cui sacrificio è misurato, esattamente come nel caso dell'imposta straordinaria, dalla diminuzione dei consumi, necessaria alla ricostituzione del capitale richiesto dallo Stato.

Certamente è opinione diffusa, che l'onere del pagamento degli interessi non sia sentito dalle aziende private con quella stessa gravità, con cui l'obbligo del pagamento del capitale corrispondente; e che il debitore degli interessi lasci volentieri agli avvenire il carico dell'annuo pagamento, laddove il debitore di un capitale è indotto a risparmiarne l'ammontare per mantenere intatta la propria sostanza. Ma non si è osservato a quali enormi conseguenze adduca questa singolare dottrina. Anzitutto, se essa fosse vera, non sarebbero più possibili le imposte straordinarie, le quali, appena stabilite, verrebbero a convertirsi nel fatto in prestiti pubblici; perocchè i contribuenti colpiti dall'imposta straordinaria si affretterebbero a contrarre prestiti per l'intero suo ammontare, mutando l'onere del pagamento del capitale nell'altro — meno grave, secondo la teoria — del pagamento degli interessi. Ma non basta. Il debitore, il quale paga il valor capitale del suo debito, diviene, a norma di questa dottrina, un essere assurdo, il quale opera contro il proprio vantaggio, perchè sostituisce all'onere di un pagamento annuo, che colpisce lui solo in parte, che in parte colpirà gli avvenire, l'onere immediato e gravante lui solo del pagamento del capitale. Ciascun debitore ha dunque vantaggio, a norma di questa « teoria », a pagare i propri debiti, alla scadenza, non già col proprio capitale, ma contraendo nuovi debiti, ecc., ecc. — Ora è necessario di dire che i fatti più noti della vita economica si attestano in antitesi recisa a queste enormi conclusioni? Che cos'è questa generale tendenza ad affrancare canoni, censi, livelli, a riscattare l'imposta fondiaria, se non la più evidente dimostrazione che le aziende private, ben lungi dal preferire un onere annuo al pagamento del capitale corrispondente, si sforzano per ogni guisa di capitalizzare quell'onere per liberarsene a un tratto? Che cosa dimostra la impazienza de' coloni prussiani e russi, dopo le leggi di svincolo, a redimere i fitti dovuti a' loro antichi signori, che cosa dimostrano i provvedimenti stessi dello Stato, cioè della totalità dei *presenti,* intesi a riscattare il debito pubblico, che cosa dimostra la proposta, che pur fu difesa da scrittori eminenti, p. es. dal Soetbeer, che lo Stato ricorra bensì al prestito per sopperire alle spese di guerra, ma lo riscatti immediatamente, alla conclusione della pace, levando un'imposta straor-

dinaria? Che cosa prova infine la cocente aspirazione di ciascun debitore di ripagare immediatamente il valor capitale del suo debito, per quanto a lunga scadenza contratto? — Tutto ciò dimostra che l'onere degli interessi non è punto meno gravemente sentito che quello del pagamento dal capitale. — All'opposto. Nell'epoca nostra, meglio e più che in ogni altra, le economie private tendono sopratutto a sfuggire a que'gravami perpetui, che sono inceppamento alla complicatezza e frequenza delle transazioni, conseguenti ad uno stato economico progredito; epperò, ben lunge che l'onere annuo degli interessi non induca al risparmio del capitale corrispondente, imposto invece dall'onere del pagamento del capitale — si potrebbe dare la dimostrazione del contrario: che cioè il contribuente, il quale si vede sottratto un capitale mercè l'imposta, potrà considerare questa diminuzione immediata, ma unica, della sua fortuna come tollerabile senza necessità di un'accumulazione ulteriore; laddove il contribuente, il quale è costretto al pagamento di un annuo interesse, vedendo la propria azienda colpita per un infinito novero d'anni da un carico continuamente riproducentesi, si sforzerà di capitalizzarne il valore, per sottrarre la propria impresa ad una influenza, che ne reprime perennemente il regolare processo. — Dal che si dedurrebbe la conclusione, che *l'imposta straordinaria colpisce gli avvenire, il prestito pubblico soltanto i presenti.* — Nell'ammettere la parità d'influenza dell'imposta e de' prestiti parmi dunque di avere, non già obliate, ma esagerate quelle restrinzioni e riserve, così calorosamente raccomandate dal diligentissimo recensore.

Nel confermare la conclusione a cui giunsi nell'articolo precedente, e nel considerarla come teoricamente inattaccabile, non intendo però, nè giammai intesi, di contestare le importanti influenze, che possa avere sulla economia sociale la diversa natura delle imposte straordinarie e delle imposte annuali, necessarie al pagamento degli interessi del debito pubblico, differenze che furono oggetto delle acute considerazioni del Ricardo, del Nasse e del Soetbeer, ripetute dal Ricca-Salerno nell'articolo surricordato. Quelle influenze però non sono punto necessarie ad ogni sistema tributario, nè vi ha alcuna contraddizione logica nell'ammettere che l'imposta straordinaria colpisca quegli stessi, e nelle stesse proporzioni, che sarebbero colpiti dalle imposte conseguenti al prestito pubblico. Inoltre, pure ammettendo che l'imposta straordinaria colpisca persone diverse ed in diverso grado, che le imposte ordinarie, ognun vede che ciò non costituisce alcuna seria obbiezione alla asserita identità di influenza delle imposte e de' prestiti relativamente alle genera-

zioni avvenire. Se infatti l'imposta straordinaria di 100,000 lire colpisce gli individui A, B, C, i successori di questi troveranno di possedere un capitale scemato, appunto per effetto dell'imposta, di 100,000 lire. Se l'imposta ordinaria di 5000 lire, necessaria al pagamento degli interessi del debito pubblico, colpisce gli individui D, E, F, i successori di questi dovranno pagare annualmente gli interessi di 100,000 lire, cioè si troveranno privati, per effetto del prestito, di un capitale di 100,000 lire. Le generazioni future, complessivamente prese, si trovano dunque ne' due casi nella stessa condizione; ed è questo soltanto che noi volevamo dimostrare. — Soggiungo ancora, *en passant,* che la diversa influenza delle imposte straordinarie e delle annuali, additata dal Ricca-Salerno a censura delle prime, non è che un argomento ulteriore a favore di esse e contro i prestiti pubblici; poichè mentre un'imposta straordinaria colpirebbe esclusivamente le classi ricche, le imposte annuali più miti ricadono in parte sulle « classi infime » della società, già troppo immiserite e stremate.

Forse queste avvertenze, ch'io mi permisi di opporre al distinto economista di Modena, saranno riuscite, per usare la stessa sua frase, a sfondare una porta aperta; certo parmi che sfondino le sue considerazioni. — Ed ora deggio soggiungere due parole circa la singolare questione di ermeneutica roscheriana, sollevata dal Ricca-Salerno relativamente all'assenteismo. Senza dubbio, come bene osserva l'egregio nostro scrittore, Roscher nel passo da me ricordato tratta dell'assenteismo a proposito della bilancia di commercio; ma ciò importa proprio nulla. Non è men certo che quelle considerazioni dell'economista tedesco peccano per l'erroneo concetto (nel quale il Roscher cade assai spesso, vedi p. es. *System,* I, § 225, III, § 123) che la conversione della richiesta di lavoro in richiesta di prodotti non arrechi alcun danno, tranne che temporaneo, alla classe lavoratrice; e ciò che io asserisco è così vero, che egli conchiude affermando: « Un assenteismo prolungato non arreca danno positivo ad alcuno ». Orbene tale è appunto la conclusione, ch'io considero erronea per le osservazioni che svolsi nell'articolo precedente; e del pari credo erroneo l'asserto, che la domanda de' prodotti di esportazione da parte de' fittaioli degli assenti sia una domanda *affatto nuova,* mentre non è che un trasferimento di quella domanda, che prima rivolgevasi ai prodotti di consumo degli operai licenziati. — Sopratutto poi non posso convenire col Ricca-Salerno, quando afferma che il Roscher dimostra che l'assenteismo « lunge dal sottrarre danaro al paese, promove l'esportazione dei prodotti

e *giova* al commercio interno ». Questa dimostrazione, che cercasi indarno nelle pagine del Roscher, sarebbe il meno perdonabile fra gli errori. Ed infatti è forse d'uopo ch'io ricordi all'eruditissimo mio contraddittore, che, a prescindere da ogni mutazione della domanda di lavoro in domanda di prodotti, l'assenteismo arreca un incontestabile danno al paese dell'assente, alterando a suo svantaggio la bilancia di commercio ed incarendo le sue importazioni? Certo! il paese dell'assente accresce le sue esportazioni; ma una parte di queste accresciute esportazioni non è che un semplice dono fatto al paese ove l'assente ha dimora, e dal quale il primo paese non può ora importare prodotti che mediante una spesa addizionale. Mi basti ricordare su questo proposito al Ricca-Salerno il primo fra i *Saggi sovra alcune questioni non risolute di Economia Politica* dello St. Mill, ove la dimostrazione di quanto affermo è così ineluttabile, da costringermi ad attribuire ad un *lapsus calami* l'asserzione contraria del valente storico delle dottrine finanziarie italiane [1]).

[1]) Acute considerazioni in proposito vennero soggiunte dal Pantaleoni, *Giornale degli Economisti*, luglio 1891 e dal De Viti. *Saggi di Economia e Finanza*, Roma, 1898. 106 a seg.

3.

Di alcuni errori del Roscher e dell'Engels [1]).

Di un errore sull'argomento delle macchine ci dà esempio il Roscher nell'opera sull'*Economia dell'Industria*.

« La questione, egli dice, se l'introduzione di macchine creerà una popolazione eccessiva, dipende dall'altra, se lo spaccio dei prodotti di quelle industrie, in cui fu introdotta la macchina, s'accrescerà nello stesso rapporto, o in un rapporto maggiore, del deprezzamento, che la macchina ha cagionato; solo nell'ultimo caso gli operai espulsi dalle macchine saranno novellamente impiegati. Ora, perchè lo spaccio s'accresca più che proporzionalmente al deprezzamento del prodotto, conviene che gli altri produttori possano recare al mercato una maggior quantità di prodotti, che formino il contro-valore all'aumento dei prodotti da essi richiesti. Ciò presuppone un popolo, che abbia la possibilità di accumulare, ossia che possa impiegare nella produzione una maggior quantità di materia greggia e di viveri. È dunque sempre la possibilità d'incremento della produzione agricola nazionale (astrazion fatta dal commercio estero, che può surrogarla) che può dar risposta all'accennato problema » (pag. 570). Ora queste considerazioni non mi paiono calzanti. Senza dubbio, se la richiesta dei prodotti di quell'industria, che introdusse la macchina, cresce per modo, da mantenere invariato il numero degli operai in essa impiegati, la macchina non avrà avuta alcuna influenza sinistra rispetto agli operai *di quell'industria determinata*. Ma se l'aumento nella richiesta dei prodotti di quell'industria si avvera, riducendo d'altrettanto la domanda dei prodotti d'altre industrie, l'accresciuta produzione e l'inalterato numero d'operai impiegati nella prima manifattura non torranno che sia privata di lavoro una parte degli operai delle altre imprese, da cui la domanda

[1]) Pubblicato negli *Studi Senesi*, vol. 11, fasc. 1.°

si è ritirata. In tal caso adunque un accrescimento più che proporzionale nella richiesta dei prodotti dell'industria, in cui fu introdotta la macchina, non toglie che questa eserciti una influenza nocevole alla classe operaia. Per converso la domanda dei prodotti di un'industria determinata può non variare che in proporzione al deprezzamento e tuttavia ogni influenza della macchina a danno dell'operaio essere scongiurata, quando il deprezzamento dei prodotti, che ne consegue, venga sfruttato ad incremento del consumo produttivo da parte dei consumatori di quelli. Pertanto l'affermazione del Roscher, che la macchina non espelle l'operaio, purchè lo spaccio de' prodotti s'accresca in maggior proporzione del deprezzamento, ch'essa ha cagionato, è infondata. La macchina può rendere eccessivo il numero degli operai concorrenti, benchè lo spaccio del prodotto s'accresca in proporzione maggiore del deprezzamento; può non espellere alcun operaio, per quanto lo spaccio dei prodotti s'accresca solo in proporzione al deprezzamento. Ma non basta. L'errore fondamentale dell'argomentazione in discorso mi sembra esser questo, ch'essa non tien conto del fatto, che se la macchina ha resa disponibile una parte degli operai, ha pur resi disponibili gli alimenti, di cui essi, quando erano salariati, facevan richiesta; e che se il capitale si accrescerà tanto, da impiegare codesti operai disoccupati, non avrà d'uopo d'impiegarli nella produzione di una nuova quantità di viveri, trovando già questa sul mercato. — Eppure v'ha nell'argomentazione dell'autore una verità essenziale, ed è la seguente: che la formazione di una popolazione eccessiva, susseguente alla introduzione di macchine, è fenomeno, che si rannoda profondamente alle leggi della proprietà fondiaria: ossia che la macchina non dà luogo ad un eccesso di popolazione, se non quando sia introdotta sotto la pressione della popolazione, o della sua esuberanza sui viveri. È questa una verità, che era già stata posta innanzi, alquanto confusamente, da un grande economista inglese del secolo XVIII, sir James Steuart, ed alla quale è riserbata dignità di legge economica.

Federico Engels, nel libro su *La condizione delle classi lavoratrici in Inghilterra*, cade pure in errore su questo argomento. Infatti egli pensa che le macchine agricole dian luogo ad un eccesso di popolazione permanente per ciò, che l'estensione dei poderi, essendo limitata, non consente una richiesta illimitata nella domanda di lavoro. Se non che ciò spiega bensì come sia definitiva l'espulsione dell'operaio *dall'agricoltura*, ma lascia sempre sussistere la possibilità del suo impiego in altre industrie, il quale trovasi anzi favorito

dal deprezzamento stesso dei viveri, che deriva dall'introduzione delle macchine agricole.

La vera spiegazione del fatto, che la introduzione delle macchine nell'agricoltura dà luogo ad un eccesso permanente di popolazione, è la seguente.

Sembra a prima giunta che un impiego generale di macchine agricole, invariata la popolazione, debba deprimere, coi prezzi delle derrate, la rendita, armonizzando al primo istante gli interessi del proprietario e dell'operaio agricolo contro la loro introduzione; mentre poi, stimolando l'accumulazione col basso prezzo delle derrate, determinerà l'impiego in nuove industrie degli operai espulsi dalle macchine rurali e restringerà il danno derivante da queste al solo proprietario [1]). Ma in questa analisi si dimentica l'influenza rilevantissima, che esercita la macchina agricola, a traslocare una parte della popolazione dalla campagna alla città. Ora questa dislocazione ha per effetto, che una parte dei prodotti agrarii, che veniva richiesta nella sede della loro produzione, venga ora richiesta nel mercato centrale. Quindi il costo dei prodotti, il quale, per effetto della introduzione della macchina, è scemato, per quanto si riferisce alle spese di produzione, s'accresce delle spese di trasporto; onde deriva che il valore dei prodotti agrarii, malgrado l'introduzione della macchina, rimane inalterato. Il fenomeno, caratteristico della economia moderna, di un costante passaggio della popolazione rurale alle città per effetto dei perfezionati metodi di coltivazione, spiega ad esuberanza l'apparente contraddizione fra la gigantesca mole di macchine impiegate nell'agricoltura e la stazionarietà dei prezzi delle derrate. Così l'efficacia, che esercita la macchina agricola ad accentrare la richiesta dei prodotti agrarii, elimina l'efficacia virtuale, che in essa trovavasi, a deprimere la rendita del proprietario. Allo stesso tempo questa influenza accentrante del consumo agricolo, che esercita la macchina, le toglie quella azione compensatrice, che esercitano le macchine introdotte nell'industria, grazie al rinvilìo dei prezzi, ed ha ad effetto che l'espulsione dell'operaio agricolo, per fatto della macchina, è definitiva. Solo una parte della popolazione agricola espulsa sarà impiegata nell'industria dei tras-

[1]) Ciò ad ogni modo andrebbe inteso con qualche limitazione. Infatti l'agricoltura è l'industria che impiega, relativamente al capitale investito, il massimo numero d'operai. Quindi una parte degli operai espulsi dalla macchina agricola potrebbe non trovar impiego nell'industria, perchè i nuovi impieghi, a cui il basso prezzo delle derrate dà luogo, assumerebbero in maggior proporzione la forma di capitale tecnico.

porti, per la crescinta spedizione di derrate dalla campagna alla città. Ma siccome l'industria dei trasporti impiega in proporzione massima capitale fisso, e sta per tale riguardo in perfetta antitesi all'agricoltura, così l'assorbimento della classe agricola, resa disponibile dalla macchina, sarà pur sempre irrilevante.

Ciò finchè le macchine sono introdotte universalmente e senza che cresca la popolazione. Quando invece le macchine sono introdotte soltanto sulle terre più fertili (come avviene di fatto, poichè queste sono monopolizzate dalla grande proprietà, la sola che possa applicare i metodi tecnici perfezionati) le macchine non solo non valgono a deprimere la rendita, ma riescono ad elevarla. In tal caso una parte della popolazione agricola espulsa dalla macchina potrà essere riassorbita dalle accresciute rendite dei proprietarii, purchè queste vengano rivolte alla accumulazione. Ove poi insieme alla introduzione delle macchine crescesse la popolazione, le risultanze sarebbero analoghe alle precedenti, ma in una misura più favorevole ai proprietarii e più grave alla classe lavoratrice.

SAGGI SOCIOLOGICI

30. — Le idee medie [1]).

Trovandomi insieme a Giuseppe Guerzoni, or son quasi dieci anni, nell'ultimo e disgraziato periodo della sua vita, venni per caso a discorrere seco lui della battaglia fra le scuole, i partiti, le sètte avversarie e della loro influenza sul cammino della civiltà; ed il critico fervidissimo, a cui la vitalità fuggitiva non assottigliava per nulla le forze dell'eloquio e del pensiero, nè le speranze di un vicino rifiorire, mi disse come egli maturasse nell'animo il disegno di scrivere una *Storia delle idee medie,* nella quale avrebbe mostrato che soltanto queste trionfano nella vita dei popoli, che esse sole son gli elementi propulsori, i *demiurghi* della evoluzione sociale.

La morte, che dovea scendere così ratta sul capo al letterato lombardo, gli vietò di compiere la divisata impresa e di incarnare il concetto, che egli tanto aveva accarezzato in sua vita. E fu grave sciagura per le lettere e per la scienza, che dalla indagine interessante avrebbe tratto ammaestramenti preziosi e più vivida luce. — Ma il concetto, che il Guerzoni intendea di affermare e commentare, risponde esso alla verità?

Non v'ha dubbio che, se noi interroghiamo i fatti più noti, che si spiegano innanzi ai nostri sguardi, od ai nostri studi, vediamo da questi dimostrato, e per mille esempi, l'ineluttabile trionfo delle idee medie sulle estreme. — Wikleff, Huss, Servet salgono sul rogo; Leone X perde lo scettro religioso sui paesi d'oltre Reno; ma Lutero trionfa. Ecco la vittoria dell'idea media sui due estremi opposti l'uno all'altro. Carlo I muore sul patibolo, la repubblica fondata da Cromwell si sfascia; e da questi due estremi annullantisi emerge l'idea media vittoriosa nella monarchia costituzionale di Guglielmo d'Orange. Luigi XVI muore per mano del carnefice ed una sorte istessa colpisce il suo implacabil nemico, Robespierre; ma la mo-

[1]) Pubblicato nella *Rivista di Sociologia,* febbraio 1895.

narchia temperata si erige sull'eccidio della tirannide e dell'anarchia. Pio IX e Mazzini non raggiungono gli intenti agognati, ma ben raggiunge il proprio intento Cavour, il rappresentante dell'idea media. È sempre la eterna tricotomia hegeliana, che dalla mutua distruzione della tesi e della antitesi fa uscire la sintesi vincitrice.

Ma se però dalla constatazione del fatto brutale noi osiamo sollevarci alla considerazione filosofica delle cose, possiamo tosto osservare come il sopravvento incontestato dell'idea media nella vita reale non dimostri punto la sua intima eccellenza, nè ci affidi della sua conformità al vero, nè della perpetuità del suo trionfo.

Anzitutto, quando pur voglia ammettersi che l'idea media risponda sola alla realtà, ciascun s'avvede che il merito dell'idea media spetta esclusivamente a coloro, che hanno trovato le estreme; poichè queste soltanto richieggono una virtù originale e creativa, mentre, quando gli estremi siano trovati, la determinazione della media non esige più che una volgare operazione aritmetica, precisamente come, dato il 7 ed il 15, l'ultimo degli scolari sa tosto trovare la cifra 11 che ne forma la media. — Perciò il trionfo pratico del concetto medio, come la sua vittoria teorica, deve ridondare a gloria esclusiva di coloro, che hanno ideate le concezioni estreme, di cui esso è la risultante fatale.

Ma poi chi oserà avventurare coscienziosamente l'asserto, che l'idea media risponda sola alla realtà? Ma al contrario, l'esame obbiettivo delle cose non tarda a mostrarci che il vero non può altrove risiedere se non negli estremi. Una cosa, infatti, non può essere ad un tempo e non essere; una linea retta non può essere e non essere il cammino più breve fra due punti; non è possibile che la terra giri e non giri attorno al sole; la proprietà privata non può essere conforme alla natura immutabile dell'uomo e contemporaneamente non esserlo; la volontà umana non può essere ad un tempo libera e necessaria; la forma politica adequata non può essere ad un tempo la monarchia e la repubblica. Se è vera una di queste tesi, l'altra dev'essere falsa, epperò ogni tentativo di conciliazione fra i due estremi opposti non può addurre che al più irrazionale ibridismo, al più assurdo non senso.

Che se però si domandi perchè mai nella realtà questo ibridismo è trionfante, perchè la storia tutta vive di queste illogiche transazioni, non è difficile di spiegare l'apparente paradosso. — Come, infatti, per giungere alla creazione di una idea è mestieri di una serie di assaggi, di tentativi, di crucianti lotte interiori, così per giungere alla diffusione ed attuazione dell'idea stessa è d'uopo di

una vicenda di conflitti, di quando in quando interrotti e sedati da mezzi termini, o da timidi compromessi. Perchè un'idea si affermi definita e decisa nell'animo del pensatore, quante lotte egli deve combattere con sè medesimo, colla propria coscienza, quante soluzioni medie, alle quali egli deve appigliarsi, quanti stadi di eclettismo e di ibridismo, quanti crepuscoli dello spirito gli è d'uopo di attraversare e soffrire! — Egli ne esce, dopo lunghe e reiterate fatiche, trionfante e giunge infine ad affermare nitidamente il proprio pensiero; ma quando, pervenuto omai al risultato ambito di tanti studi e di tanti strazi interiori, egli vuol trasfondere l'idea nuova nelle menti di coloro, che gli stanno d'attorno, de'suoi contemporanei, allora risorgono più aspre e terribili le difficoltà e le delusioni. Imperocchè costoro, educati sotto l'influenza di idee opposte, avvezzi ad un modo di vedere radicalmente contrario, resistono alla innovazione audace, la rinnegano completamente, più spesso la coprono del loro disprezzo. Perciò a questo punto, quelle stesse contese, che il creatore dell'idea ha combattute entro sè stesso, nel silenzio delle sue meditazioni, vengono a riprodursi, quasi oggettivate e proiettate, come lotte vibranti e clamorose fra il pensatore e la massa umana che lo cinge; e solo dopo l'esperienza di una lunga contesa ed a por termine pel momento al litigio, si perviene ad una soluzione media, si accoglie l'idea innovatrice a metà, per una parte, ed in questa forma ammezzata e monca essa consegue il suffragio dei più, e pratica ed attuosa efficacia. — Tuttavia non è lecito farsi illusioni; il trionfo parziale dell'idea nuova, o, per dirlo altrimenti, il trionfo totale dell'idea media, non fa che preparare il trionfo definitivo dell'idea estrema. Imperocchè, col procedere del lavorìo intellettuale, vanno per una parte sempre più attenuandosi e crollando quelle ostilità, che l'idea innovatrice aveva incontrate e suscitate al suo nascere; mentre d'altro lato, quanto più l'idea media si diffonde e prevale, tanto più essa viene svolgendo gli antagonismi immanenti, che sono il fatale prodotto del suo irreparabile ibridismo, tanto più, in altre parole, essa si attesta contraddittoria e caduca, tanto più infine si rende pressante la necessità di annientarla per sostituirle l'idea estrema, di cui essa non è che un pallido e contraffatto corrompimento.

Le età storiche più gloriose intellettualmente son quelle, in cui si annunziano le idee estreme; son esse le età dell'oro del pensiero umano. Invece sono intellettualmente inferiori quelle età storiche, in cui le idee estreme svaniscono nella loro media e per questo modo conseguono pratica applicazione; ma appunto perciò le epoche

del mezzo termine sono di tanto più attive, più operose, più vissute, di quanto invece le prime sono più contemplative ed astratte. — Le due specie di epoche storiche hanno una diversa, ma del pari importante missione; quelle creano le verità, queste le sminuiscono e mozzano, affine di poterle tradurre in azione e preparano con ciò nell'avvenire la realizzazione totale delle verità, che le età creatrici hanno astrattamente formulate.

Noi viviamo oggi sul ciglio fuggente di un periodo di idee estreme, o sul limitare di un'età di idee medie. L'epoca che ci ha preceduti ha portata la reazione, o la rivoluzione in tutti i campi del pensiero; essa ha assistito fremente alla battaglia delle idee estreme, ha veduto cozzare fra loro, avversari implacabili, liberisti e protezionisti, atei e clericali, repubblicani ed assolutisti, difensori della proprietà e socialisti, Bastiat e List, Moleschott e Cantù, Ardigò e Augusto Conti, Mazzini e De Maistre, Thiers e Proudhon, Buckle ed Oettingen, Ferrara e Marx. Ma oggi l'età delle idee estreme sembra omai sul tramonto e da ogni parte si tende ad un eclettismo incoloro, si aspira ad un temperamento delle idee estreme in una media conciliatrice. Nella filosofia trionfa per lungo tempo Stuart Mill, questo eterno associatore degli estremi, il quale si arrovella a raccostarli perennemente l'uno all'altro, senza però mai annullarli in una media livellatrice; ed oggi fiorisce il neo-kantismo, questa filosofia pavida e pigra, che, ad evitare i problemi più alti e più vasti, pone il mondo morale al di fuori delle leggi naturali e scientifiche. Oggi l'idea media prevale ne' più diversi campi della investigazione. Non più infatti liberismo deciso, nè deciso protezionismo, ma un protezionismo raddolcito, o un liberismo interpolato da qualche spizzico di protezione. Non più repubblica o monarchia assoluta, ma una repubblica monarchica, od una monarchia repubblicana; non più un ottimismo roseoveggente o un socialismo distruttore, ma un socialismo che corregge la proprietà, pur rispettandone l'essenza e i diritti. Non più spiritualisti intransigenti o rigidi deterministi, ma un determinismo annacquato, che ammette una libertà *con juicio,* una volontà frenata dai motivi agenti sull'animo umano. — Non più cattolicismo nè ateismo, ma un deismo svaporato, che riconosce i diritti della scienza e ne rispetta le conquiste più certe, assegnando però al tempo stesso all'universo una causa antropomorfa e consciente. Un tempo era guerra accanita fra la ragione e la fede, e mentre da un lato si vituperava Renan, dall'altro si assaliva Rosmini. Ma oggi tutto è conciliato ed i credenti più sinceri lodano Renan per la Storia delle Lingue semitiche e Carducci per

l'edizione del Poliziano, versando l'onda di Lete sulla *Vita di Gesù* e sull'*Inno a Satana.* Trent'anni fa infuriava il conflitto fra i darwiniani e gli antidarwiniani; oggi invece ciascuno si professa seguace di Darwin, ma respinge però con orrore il più timido accenno alla discendenza dell'uomo dalla scimmia. Il libro d'alta psicologia ed il romanzo d'intreccio, produzioni estreme in altri dì sì fiorenti, si sono oggi associati e dal loro ibrido connubio è nato quel mostro dell'odierna letteratura, che è il romanzo psicologico. — Un tempo aveasi la commedia grave e l'operetta più oscena; oggi si ha una sintesi dei due estremi nella operetta comica, in cui la oscenità non va oltre le semi-audacie di un onesto *can-can.* Un tempo avevasi il libro e la festa da ballo, oggi la conferenza. Un tempo l'opera seria e l'opera buffa, oggi il concerto. — Perfino nella condotta quotidiana l'idea media trionfa. — In altri tempi, infatti, si avevano dei pensatori, profondamente ed esclusivamente pensatori, e degli spensierati gaudenti; ma oggi gli studiosi sono al tempo stesso uomini d'azione e leggiadramente viziati. Una volta l'austera vita dello studioso contrapponevasi all'ozio del dissipato; ma oggi si ha la festa scientifica, il banchetto intellettuale, ed, ultimo termine di tanta conciliazione, la mascherata filosofica del congresso. Un tempo le ricerche profonde e le eleganti superficialità, oggi la profondità apparente, la quale nasconde il vuoto, la quale annoia, non affatica lo spirito. La voluttà della noia diviene per tal guisa il carattere più spiccato dell'epoca odierna, e l'indice della sua mollezza cerebrale. Mai infatti, come ora, si gustarono i libri soporiferi, i concerti di musica indecifrabile, i melodrammi senza genio. — Contro l'opinione di Voltaire, oggi nessun genere è possibile tranne il noioso. E tutto ciò non è appunto che il prodotto di un ibridismo sistematico, il quale, volendo associare a forza la gravità severa della scienza e la spensierata voluttà della vità, vede sfuggirsi quella e questa di mano.

Così dovunque, nella politica come nell'economia politica, nella filosofia come nell'arte, nella letteratura come nella religione, nella scienza come nella vita, dovunque la tendenza odierna è alla transazione, al compromesso. Tendenza per più rispetto sgradevole, poichè esclude ogni manifestazione grandiosa ed originale del pensiero; tendenza per molti riguardi perniciosa, poichè comprime gli slanci intellettuali di coloro, che potrebbero creare le idee nuove e costringe i pensatori più eccelsi ad impicciolire le proprie teoriche alla stregua della media voluta; ma tendenza necessaria a provocare il trapasso dell'idea nella realtà, la attuazione concreta del

pensiero innovatore. Questa attuazione è oggi nulla più che imperfetta, ammezzata, eclettica, è ben vero; ma è appunto siffatto eclettismo ciò che solo la rende possibile, che soltanto le concilia le maggioranze sospettose, le masse diffidenti, le mediocrità misoneiste. È solo questo ibridismo, che consentendo oggi all'idea innovatrice un principio di attuazione, le assicurerà in un avvenire più o meno prossimo un completo ed incontestato trionfo. Esso è una degradazione intellettuale, necessaria a preparare la ascensione futura del pensiero e la sua positiva incarnazione nella vita. Chi da un monte, sulla cui vetta si trovi, vuole ascendere ad un altro monte più eccelso, deve anzitutto discendere alla valle, alle falde della prima montagna, per incominciar di là l'ascensione dell'altra maggiore. Ebbene altrettanto avviene nel campo del pensiero; nè l'uomo può procedere da un'idea ad un'altra più evoluta e più elevata, senza prima discendere in un avvallamento intellettuale, senza soggiornare durante un intervallo talora cospicuo nella bassura delle idee medie e dei timidi compromessi, dalla quale soltanto il pellegrino del pensiero potrà ascendere poi a più alte vette, a più sublimi orizzonti.

Ma l'ultimo termine dello sviluppo mentale, ripetiamolo, è l'idea estrema; è a questa soltanto che spetta il definitivo trionfo. Se infatti le classi agiate ed istruite inclinano per natural consuetudine all'idea media; se le masse medesime debbono temporaneamente venir conciliate colle innovazioni radicali da una serie di timidi compromessi — definitivamente però il popolo, questo gigante dell'azione e del pensiero, arride soltanto alle idee estreme, da queste soltanto può essere trascinato e sospinto. Una simpatia misteriosa avvince fra loro il genio, la bellezza ed il popolo; e come questo applaude ad una squisita femminile bellezza, ma rimane freddo innanzi alla splendida veste, che la società agiata e borghese cerca ed ammira, così esso rimane indifferente ai tesori dell'erudizione ed alle sottigliezze della critica, delizia delle classi medie ed agiate, mentre corre con vivido slancio dietro al pensiero creatore, e ne incarna colle mille sue forze l'idea rivoluzionaria. — Quegli pertanto, che tesserà la storia del pensiero umano, tesserà nel fatto la storia delle idee estreme, le quali sole rappresentano le pietre miliari nel cammino secolare dell'umanità, mentre le idee medie non rappresentano che le tappe inevitabili, le tortuose deviazioni, a cui l'uomo deve acconciarsi per giungere dall'uno all'altro estremo, i quarant'anni del deserto, che separano colla loro monotona nullità la servitù d'Egitto dalla libertà e dalle dolcezze della terra di

Canaan. — Molte volte, per la stessa transitorietà della loro funzione e della loro vita, le idee medie sfuggono allo sguardo dello storico, poichè svaniscono, dopo un periodo di fuggitivo ascendente, senza lasciare altra traccia durevole che l'idea estrema che le soppianta. E perciò una storia delle idee medie, quale la vagheggiava il Guerzoni, sarebbe spesse fiate impossibile, per la mancanza stessa del materiale, o dei documenti su cui potesse fondarsi. Ma anche se e quando possibile, essa non sarebbe ad ogni modo che la storia della mediocrità, della timidità e dell'ibridismo, sarebbe documento di umiliazione e di rossore per l'uomo; mentre soltanto la storia delle idee estreme potrebb'essere l'epos glorioso della mente divinatrice, la corona immortale posta dalla storia sul capo alla umanità, l'apoteosi infine di questo Asvero tormentato e pensante, che progredisce senza posa da secoli sui campi dolorati dell'idea.

31. — Pensieri di un economista intorno alla storia del diritto [1].

È opinione radicata in parecchi, e non certo de' meno competenti, campioni del cosiddetto materialismo storico (che ben più propriamente si designerebbe col nome di economismo storico), che la storia del diritto abbia perduta oggimai qualsivoglia importanza e debba relegarsi fra le antichità venerabili, o fra le cianfrusaglie accademiche. Infatti, così dicono o pensano cotesti scrittori, per chi ravvisa nel diritto null'altro che la soprastruttura estrema della costituzione economica, evidentemente la storia del diritto non rappresenta che la narrazione degli accidenti più superficiali, delle manifestazioni più appariscenti dell'organismo sociale; essa è pertanto uno studio puramente esornativo, che mal può scendere al fondo della compagine umana, tracciarne l'intima ragione e il processo. La posizione eminente, che si è finora assegnata alla storia del diritto nella famiglia delle discipline sociali, era perfettamente giustificabile in una età, nella quale consideravasi il diritto come il creatore ed organizzatore supremo della società, e nella quale pertanto l'analisi e la storia delle categorie giuridiche pareva riassumere l'alfa e l'omega della sociologia; ma a' dì nostri, quando la illusione giuridica è ormai completamente svanita, non è più la scienza e la storia delle categorie giuridiche, sibbene quella delle categorie economiche, che deve attrarre l'attenzione dell'indagatore assetato di verità. Perciò la storia del diritto deve oggi scendere ad una posizione dimessa e quasi ecclissarsi, per cedere il passo ad un nuovo, più vasto e più penetrante ramo di studi, che è la storia dei rapporti economici.

Mi preme di affermare esplicitamente che io non condivido per nulla questa opinione de' miei correligionari in sociologia; e mi è

[1] Pubblicato negli *Studi Giuridici dedicati a Francesco Schupfer*, Torino, 1898.

grato che le ben meritate onoranze rese ad un illustre Maestro mi porgano oggi occasione di esporre le ragioni del mio dissenso.

È anzitutto un fatto ineluttabile, che gli avversari più fervidi della storia del diritto non riusciranno mai a contestare, che questa disciplina ci ha date opere di una architettura così mirabile, di una così squisita ed elevata fattura, che basta da sola ad assicurarne la immortalità, nonostante ogni eventuale mutarsi nell'orientamento della filosofia sociale. Chi di noi, per esempio, non ha letta e gustata l'opera di Savigny sulla *Storia del diritto romano nel medio evo?* Chi non ha provata una intensa ammirazione per questa narrazione scientifica e poetica a un tempo della vita frammentaria di un grandioso organismo giuridico, susseguita alla cessazione della sua vita integrale? Non è quello — ciascuno deve riconoscerlo — semplicemente il lavoro di un giurista consumato; è il frutto di un pensiero altamente geniale, ed ha un valore estetico imperituro, che la detronizzazione, o demolizione della storia giuridica non varrà mai a scrollare. L'opera del grande giurista merita bene d'esser posta a raffronto del genialissimo lavoro, che il suo compatriotta Heine ha scritto su *gli dei in esilio,* e che potrebbe perfettamente intitolarsi *Storia della mitologia greca nel medio evo.* E in verità, se il Savigny rintraccia con paziente amore i ruderi del diritto latino, dispersi o sepolti sotto il gotico edificio dell'età di mezzo, Heine ricerca con fine spirito d'artista le sopravvivenze medioevali delle antiche religioni pagane; e come il sommo legista trova tre le valli amene di Provenza o sulle nordiche balze le vestigia del giure di Roma e fra le alabarde e gli elmi barbarici vede l'orme del pretore romano, così il poeta argutissimo trova le estreme vestigia dei miti ellenici nella Germania, nella Frisia e perfin nella remota Norvegia, e al chiaro di luna tedesco, all'ombra dei pini nevosi e fra le gelide steppe, vede errare sconsolate e solinghe Diana e Minerva e Giove e le Driadi e le Ninfe. Or come l'eventuale tramonto degli studi sulla storia delle religioni non varrà a cacciar nell'oblio l'opera insigne di Arrigo Heine, così il possibile tramonto degli studi sulla storia giuridica non varrà ad oscurare la gloria dell'opera di Savigny; poichè queste produzioni sublimi trovano nella loro perfezione estetica l'aroma prezioso, che le preserva attraverso i secoli dalla decomposizione e dalla morte. Nè il libro, che abbiamo additato, si presenta come una produzione isolata od eccezionale; chè ben altre e notevolissime pubblicazioni vanta la storia del diritto, le quali i posteri, od almeno i più prossimi, ricorderanno con riverenza. Le opere del mistico Michelet, quelle del coscienzioso Laferriére, quelle

del dottissimo Roth, e quelle ancora del fecondo Glasson, innanzi alla cui spigliata disinvoltura siam pur talvolta tentati di esclamare: *Glasson, n' appuyons pas!* — non si trattano col dispregio. Esse formano una costellazione luminosa, la quale promette alla scienza storica del giure un fulgore inestinguibile nel firmamento del pensiero umano.

Ma a preservare la storia giuridica dagli assalti de' suoi avversari, non è mestieri fare appello alla intrinseca eccellenza delle sue pubblicazioni; poichè, anche astrazion fatta da questa, la disciplina di che si discorre conserva pur sempre un vero ed alto valore, che non è punto menomato, anzi è, a nostro avviso, accresciuto dalla moderna e più scientifica concezione della storia. Ed invero, sta benissimo che nel fatto economico debba ravvisarsi il sostrato della storia e della costituzione sociale; ma appunto perchè è il sostrato profondo, la radice delle cose, il fatto economico non appare immediatamente alla generale apprensiva ed è difficilmente afferrabile anche all'indagine disciplinata del tecnico più perito. Avviene perciò spesse volte che l'osservazione diretta dei fatti economici, in ispecie se appartenenti al passato, non dia tutti quei frutti, che si potrebbe attenderne, a cagione dello strato recondito e quasi direi sotterraneo, nel quale i fatti stessi si movono e della traccia pallida, od evanescente che lasciano alla superficie delle cose. Invece le manifestazioni derivate della attività economica, il diritto, la politica, la religione, il linguaggio, a motivo appunto del loro carattere meno profondo, lasciano una impronta percettibile nel marmo della storia. Chi dunque voglia intendere esattamente lo sviluppo dei fatti economici deve por mente, non già alla loro manifestazione diretta ed immediata, ma al riflesso che essi gittano sulle forme derivate della vita collettiva; poichè qui soltanto si delinea nitidamente la loro essenza e la legge del loro movimento, a quel modo che si disegnano sulla parete le figure della lanterna magica. Il che vuol dire che una storia economica non può aversi se non per mezzo di una indagine storica della costituzione politica, della religione, del linguaggio, e del diritto.

Per ciò che riguarda il diritto, la cosa è in particolar modo evidente. E in verità ciascuno, che voglia acquistare esatte nozioni sullo sviluppo dei rapporti economici, a che deve ricorrere, se non precisamente alla storia giuridica? Come potrà conoscersi, a cagion d'esempio, la storia della economia fondiaria di un popolo, se non si traggono dagli archivi i documenti sulla storia giuridica della proprietà terriera, sui contratti agrari, sul diritto ipotecario ed ere-

ditario de' vari tempi? Una storia dell'industria non dovrà forse innanzi tutto far capo alla organizzazione giuridica del lavoro, alle prescrizioni legali sul sistema di impiego, sulla misura e sul modo di pagamento delle mercedi, sui diritti e sugli obblighi del lavoratore? Da che potrà desumersi la storia dei sistemi monetari, se non dalle leggi e sanzioni susseguentisi circa la coniazione delle monete e la loro circolazione? Da che infine potremo aver qualche lume sulla storia finanziaria dei popoli, se non dalle norme successive, che han regolata presso le diverse nazioni la materia dei tributi? A chi per poco rifletta su queste considerazioni riuscirà tosto evidente che la storia delle istituzioni economiche dev'essere innanzi tutto ed essenzialmente una storia giuridica e che soltanto per mezzo della storia giuridica può raggiungersi una esatta nozione della storia dell'economia. E perciò l'importanza eminente, che deve annettersi alla storia dei rapporti economici, non varrà mai ad attenuare l'alto valore scientifico della storia del diritto.

È anzi abbastanza facile comprendere che la concezione economica della storia, lunge dall'attenuare l'importanza della storia giuridica, la ingrandisce ed esalta. A chi infatti consideri il diritto e l'economia siccome fenomeni aggirantisi in due sfere affatto eccentriche, la storia del diritto appare nulla più che la storia delle leggi positive, e sembra disgiunta da qualsiasi correlazione colle ricerche economiche. Ma a chi invece ravvisa nel diritto il risultato ed il riflesso della costituzione economica, la storia del diritto non è più soltanto la narrazione delle sanzioni legislative susseguentisi nel corso dei secoli; essa è inoltre uno studio, in cui viene a riflettersi, con cristallina evidenza, tutta una serie di fenomeni d'ordine diverso e più vasto. E l'importanza della storia giuridica appare anche più rilevante, quando si avverta che la vicenda dei rapporti economici non può essere direttamente constatata, ma può compiutamente sorprendersi solo mercè lo studio dei fatti giuridici. Imperocchè la storia del diritto appare, in seguito a ciò, come uno specchio, nel quale si riflette nitidamente un originale, altrimenti impossibile a ravvisare, ossia si rivela come uno strumento preziosissimo ed indispensabile di osservazione e di esperienza. Dunque, anzichè trattare altezzosamente la storia giuridica come un gingillo erudito, od uno studio puramente ornamentale, il sociologo economista deve considerarla come la provvidenziale alleata delle sue ricerche, come il riflettore luminoso degli abissi sociali.

Ma la teoria economica della storia non contribuisce soltanto ad accrescere il valore e la dignità sociologica della storia del di-

ritto; essa influisce inoltre a perfezionare questa disciplina, o ad elevarla dalla condizione di semplice cronaca di fatti discreti alla determinazione scientifica delle leggi generali di sviluppo. Invero — è agevole il comprenderlo — un tale perfezionamento è addirittura impossibile, finchè il concetto della base economica del diritto non abbia pienamente trionfato. Ed infatti i giuristi, i quali respingono questo concetto, o più semplicemente lo ignorano, ravvisano nel diritto l'emanazione della volontà umana, la quale — secondo essi pensano — non soggiace alla legge di causalità ed è assolutamente sottratta a qualsiasi legge determinatrice. Così l'Jhering, il quale è pure fra i più illuminati e spregiudicati scrittori della Germania, afferma esplicitamente che la natura è soggetta alla legge delle cause, l'uomo alla legge degli scopi, o che, per ripetere la stessa sua frase, il dominio della natura è il perchè, il dominio dell'uomo è l'affinchè. Nè diversamente, benchè con maggiore esuberanza, si esprime un giurista più recente, lo Stammler. La legge di causalità, egli dice, questa maniera formale di ordinare ad unità i fenomeni che ci si presentano, non è tutto, nè tutto comprende; v'ha un'intera serie di fenomeni, che rimangono sottratti al suo impero, e sono la maggior parte delle azioni umane, le quali non soggiacciono al principio di causa, ma bensì a quello di scopo, illeso, per la sua stessa natura, dalla legge di causalità. E in realtà, nell'atto stesso in cui ci si propone un risultato siccome un fatto, che si vuol porre in essere, si ammette già ch'esso potrebbe anche mancare; ossia la sua caratteristica è appunto in ciò, ch'esso non può venir concepito come causalmente necessario. Se dunque i fenomeni naturali possono rannodarsi al principio generale di causa, i fenomeni umani debbon rannodarsi al più alto e razionale principio di scopo.

Ed applicando queste nozioni generali ai fenomeni particolari, a cui son rivolte le loro investigazioni, gli scrittori ora indicati considerano il diritto come la manifestazione degli scopi, che l'uomo si propone nell'ordine dei fatti giuridici, secondo i dettati della sua volontà non determinata da alcuna causa esteriore. Di certo — è giusto soggiungerlo — alcuni di quegli scrittori, Jhering ad esempio, si arrovellano a moltiplicare d'attorno a questa tesi le limitazioni e restrinzioni, e ci ripetono a sazietà che lo scopo non è qualche cosa di arbitrario, ma è a sua volta determinato dalle condizioni generali dell'ambiente, in cui l'uomo vive ed agisce. Ma son queste attenuazioni altrettanto inutili quanto logicamente viziose. Ed invero chi afferma la inazione del principio di causalità nell'orbita dei fenomeni umani non può senza grave incoerenza discorrere di

una azione precisa e determinabile dell'ambiente sull'uomo; poichè fra l'ambiente e l'uomo si intromette, secondo quella tesi, il denso diaframma della volontà umana, immune da ogni influenza esteriore e determinante le azioni individuali a norma de' capricciosi suoi fini. Perciò, poste da parte le false reticenze e chiamando le cose col loro nome, convien riconoscere che la tesi accampata dai giuristi si riassume nel più puro indeterminismo e che il principio da essi affermato si riduce a questo — che la volontà indeterminata dell'uomo è il fattore solo e supremo delle istituzioni giuridiche.

Ora senza scendere ad una critica di questo concetto, la quale richiederebbe troppo profonde e circostanziate disamine, a noi basti solo osservare che, se quello si accoglie, la storia del diritto, come ricerca scientifica, non ha più base, nè possibilità. Come mai, infatti, parlare di una scienza storica là d'onde il concetto medesimo di causa è eliminato? come ammettere la possibilità di una legge immanente, di una regolarità delle esplicazioni giuridiche dei diversi popoli, quando a base di queste si pone l'arbitrio dell'individuo, o della collettività? Evidentemente in tali condizioni potrà bensì aversi una narrazione, e quanto si voglia minuziosa, delle istituzioni e dei fatti giuridici di ciascuna età storica; ma ogni tentativo inteso a trovare una regolarità qualsiasi, una legge secondo cui questi fatti si susseguono, sarà fatalmente infruttuoso ed irrazionale, poichè la libera volizione dell'uomo, che sola sta a base de' fatti medesimi, sfugge all'impero d'ogni legge e d'ogni causalità. Impossibile pertanto additare una grande norma direttiva della evoluzione giuridica; ben più; assurdo perfino il far motto di una evoluzione del diritto, dacchè la evoluzione presuppone una causa incessantemente operante e dall'ordine de' fatti giuridici il concetto stesso di causa è bandito. Bene perciò potrà aversi, a norma di quella tesi, una cronaca del diritto, ma una scienza storica del diritto non mai; e per tal modo la disciplina illustrata da Eichhorn, da Gans e da Savigny soffrirà, grazie all'opera dei giuristi dello scopo, una *diminutio capitis* così decisiva, quale niuno fra i sociologi odierni, meno benevoli verso il diritto, ha mai osato irrogare.

Ora questo lugubre fato, che l'indeterminismo giuridico minaccia alla storia del diritto, non potrà deprecarsi, se non quando quel concetto, o preconcetto, si abbandoni, per abbracciare invece l'altra e più filosofica dottrina oggi prevalente in sociologia. Quando infatti si tolga il vieto pregiudizio, che volea sottrarre i fatti umani alla legge di causalità, e si riconosca che ogni azione umana, come ogni fenomeno naturale, è il prodotto necessario di un fenomeno

antecedente; quando si avverta che i fenomeni giuridici, anzichè il frutto di una dispotica ed insindacabile volontà umana movente a volubili scopi, sono il risultato necessario della costituzione economica vigente, o delle condizioni demografiche e territoriali, che ne determinano con rigido impero l'assetto — allora è tosto razionale, è possibile, è agevole ricondurre le disperse manifestazioni giuridiche dei diversi popoli, o quelli delle susseguentisi età ad un principio animatore, ad una norma regolatrice; allora veramente la storia del diritto può assurgere alla scoperta di leggi, ed elevarsi dallo stadio narrativo e fattista a quello speculativo e scientifico. Così, anche una volta, il materialismo storico, che alcuni credono avverso alla storia del diritto, è il solo sistema filosofico, che valga a collocare quella nobile disciplina nella posizione eminente che le compete, il solo che le ridoni l'ambita corona scientifica, che i filosofi della volontà e dello scopo giungevano inconsciamente a strapparle. Così infine i progressi compiuti nella concezione della storia, per merito sopratutto dell'economia politica, anzichè riuscire ad avvilimento della scienza giuridica pervengono a maggiormente esaltarla; e s'ha nuovo esempio della confortante armonia spirituale, per cui i successi riportati da una scienza tornano a vantaggio e ad augumento dell'altre.

32. — Socialismo Giuridico [1]).

È sorta da vari anni, e va acquistando autorevoli e calorosi aderenti, una scuola di giuristi, che potrebbe senza grave errore definirsi come la scuola del socialismo giuridico. Invero son diverse le gradazioni dei vari scrittori che la compongono, sono diversamente accentuate le loro censure e i loro disegni di riforma; ma a tutti però è comune l'intento di assoggettare il diritto vigente ad una critica rigorosa, ispirandosi al criterio della politica sociale, alla necessità di elevare le sorti delle classi lavoratrici, al desiderio di migliorare più o meno radicalmente e di rendere meno sperequata ed iniqua la costituzione economica odierna; e tutti, dal più ardito al più timido, questi scienziati si propongono di ottenere cogli scritti e coll'opera una modificazione del diritto, la quale faccia ragione alle esigenze legittime dei volghi poveri e li tragga a meno sconsolati destini. Non sarebbe difficile ad una erudizione minuziosa di rintracciare nei documenti del passato una serie abbastanza numerosa di scritti, che precorsero a tale concetto; nè si esigerebbe grande sforzo a mostrare che Fichte, Ogilvie, Proudhon, St. Mill, il giurista Toullier, Lassalle, possono veramente considerarsi i primi annunziatori e teorici del socialismo giuridico. Ma questa dottrina, che in quei pensatori aveva trovato più spesso dei fuggevoli accenni che delle compiute dimostrazioni, ricevette più precisa e scientifica espressione e più certo suffragio da parte di alcuni giuristi moderni, i quali la svilupparono *ex professo* in parecchi notevoli scritti. Dei non molti rappresentanti moderni di tale indirizzo ci basti ricordare Antonio Menger, il quale ha dedicato alla illustrazione storica del socialismo giuridico un lavoro importante ed in altro non meno cospicuo ne ha chiarite le possibili applicazioni alla legge civile; e dei nostri, il Gianturco ed il Salvioli, che hanno accolte e con la-

[1]) Pubblicato nella *Scienza del diritto privato*, settembre 1893.

tina mitezza raddolcite le teoriche aspre e vibrate del giureconsulto germanico. Ora di fronte a questo nuovo indirizzo della scienza giuridica, il quale mostra di ispirarsi così direttamente e così profondamente alla questione economica, il quale ha destati da parte dei giuristi e degli economisti così fervidi entusiasmi e così fiere avversioni, ci sia lecito di esprimere, per quanto la nostra possibilità lo consente, un sereno ed imparziale apprezzamento.

Anzitutto ci è grato di apertamente affermare, che qualunque opinione si porti circa le teorie positive del socialismo giuridico, ciascuno spirito pensante saluterà con gioia questo nuovo indirizzo, siccome l'inizio di una reazione benefica contro la scienza giuridica del passato. Esso infatti sopraggiunge finalmente ed avventuratamente ad interrompere una tradizione secolare, che avea fatto de' giuristi, come già disse Voltaire, i conservatori di tutti gli usi più barbari, i difensori sistematici di tutte le usurpazioni feudali e capitaliste, come ebbe a dire Saint Simon, o, come disse un giurista eminente, il Championnière, i complici compiacenti della oppressione e dello sfruttamento del lavoratore. E in verità, per quanto addietro noi spingiamo lo sguardo nella storia dei diritto, vediamo sempre il giurista porgere alla cupidigia del proprietario l'alleanza del cavillo e della formula capziosa, che riesce in modo infallibile a saldare sul collo dell'operaio la catena della schiavitù;

> Giove ha Cesare in cura; ei dal delitto
> Svolge il diritto e dal misfatto il fato!

Non parliamo dei giuristi pratici di Roma, che cinicamente giustificano ogni schiavitù e di cui la sapienza sociologica si riassume nel *beati possidentes*. Ma gli stessi filosofi del diritto antico, gli stoici, che proclamano le teorie redentrici, si appagano di invocare la liberazione morale degli schiavi, la emancipazione delle loro anime, ben lieti che la schiavitù dei loro corpi fornisca frattanto un cespite generoso ai larghi profitti della proprietà. Più tardi il diritto canonico, mentre esorta i proprietari laici ad emancipare i loro schiavi, condanna apertamente l'emancipazione degli schiavi del clero; bello e toccante esempio di rinuncia ascetica ai gaudi terreni e di cristiana pietà! Più innanzi ancora, agli esordi del secolo XVII, Loyseau, potestà di Chateaudun, combatte, nell'interesse e per ordine della monarchia francese, i diritti feudali e ne contesta la legittimità; ma Montesquieu, compiacente avvocato de' proprietari, avversa quella perigliosa dottrina, che potrebbe addurre ad una specie di socialismo di Stato. Nel secolo successivo, Boulainvillièrs giunge a costruire

una vasta dottrina storica, di cui l'intento riposto è di affermare la perfetta giustizia delle rendite ed usurpazioni feudali, dimostrando che tutte le immunità dei villani sono una concessione graziosa dei signori e che tutti i diritti feudali sono il compenso legittimo di tali concessioni; e tale teoria, sconfitta la tesi opposta di Dubos, trionfa completamente nell'opinione universale, cosicchè viene accolta dallo stesso giurista dell'Enciclopedia. Una teoria non dissimile era già stata difesa nel secolo XVI, dal giurista napoletano Marino Freccia, il quale affermava, con particolare riguardo al territorio di Lecce, che i contadini avevano ricevuto dalla munificenza dei baroni tutto quanto possedevano e che i diritti di questi non erano che riserve del privato dominio. Ancora alla vigilia della grande rivoluzione, Voltaire, Rousseau, Condorcet, i più illustri scrittori del secolo XVIII, affermano bensì in astratto essere la libertà individuale un diritto inalienabile dell'uomo, ma nella pratica la vogliono riserbata come premio ai migliori e più intelligenti lavoratori. Frattanto Blackstone difende con adulatrice eloquenza tutte le mostruosità della legislazione inglese. Voi mi direte che tali esempi si riferiscono al passato, che la nuova civiltà ha felicemente bandite queste vestigia di un'epoca barbara; ma ciò è ben lungi dal vero. I giuristi della prima metà del secolo XIX non sono di molto superiori, per tale riguardo, a quelli dei secoli scorsi. Leggete le parole roventi che Victor Hugo lancia, nei *Châtiments,* contro il Troplong, il giurista del secondo impero; leggete i commentatori dei codici, e ditemi quando mai l'eredità di ossequio ai diritti acquisiti, che gli antichi giuristi trasmisero ai moderni, venne da questi ricusata o smentita. Gli è solo oggi, e per opera del socialismo giuridico, che questa tradizione sinistra viene parzialmente spezzata; oggi per la prima volta dalla vasta e compatta coorte dei giuristi si staccano pochi animosi, i quali, ricusandosi alla funzione di incondizionata difesa delle istituzioni vigenti, osano assurgere alla censura obbiettiva dell'ordinamento giuridico e sociale. All'opera nobilissima di questi pochi, foriera al certo di una felice evoluzione nella scienza giuridica, è dovuto pertanto un plauso sincero dai veraci fautori del progresso umano; e per tale riguardo noi pure, economisti della scuola radicale, non esitiamo ad associarci con tutta l'anima a quanti ha ammiratori e discepoli il nuovo indirizzo della scienza sorella.

Questo è il lato brillante della medaglia, ma eccone ora il rovescio. I moderni giuristi, per quanto si ispirino ad un concetto di giustizia profondamente diverso da quello dei loro predecessori, per quanto giungano a conclusioni pratiche recisamente opposte, pure

si accordano con essi sopra un punto essenziale. Sarà, se vuolsi, l'identità dei contrari, ma è certo che una identità profonda accomuna i moderni giuristi e gli antichi. Così questi come quelli, infatti, ammettono che l'assetto sociale di un popolo, l'insieme dei rapporti di proprietà che lo reggono, siano l'opera del legislatore; così gli uni come gli altri ritengono che vi abbia una norma astratta di giustizia, la quale assicura un'armonica costituzione della società ed alla quale deve ispirarsi il legislatore, che si proponga di assicurare la felicità della propria nazione; gli uni e gli altri credono che il còmpito del giurista sia di additare all'uomo di Stato quei canoni, seguendo i quali esso potrà dotare il suo popolo di un assetto giuridico ed economico relativamente perfetto. Il divario reale — e del quale certo non intendiamo impicciolire l'importanza — fra gli antichi ed i moderni giuristi è tutto nel concetto, che essi si formano, della giustizia ideale, a cui il legislatore deve ispirarsi; poichè i primi si formano del diritto naturale un concetto aristocratico, che giustifica tutte le usurpazioni esistenti, laddove i secondi muovono da un concetto opposto e democratico del diritto naturale e, trovandolo in antitesi al diritto positivo, invocano la riforma di questo. Il diritto naturale è invero creatura così flessibile e docile, che si piega e si torce in mille guise secondo il talento di chi lo maneggia; e come nell'opere degli antichi esso assume le forme più adatte a giustificare gli abusi, che al teorico mette conto difendere, così nelle pagine degli odierni esso si modella sulle forme più efficaci a preparare la critica di questo o quell'istituto. L'antico diritto naturale giustifica con Spinoza l'antropofagia, con Grozio la schiavitù, con Quesnay il privilegio; ma il moderno diritto naturale non presenta forme meno imprecise o meno mutabili col capriccio de' suoi settatori; e se questi s'accordano nell'attribuire all'uomo dei diritti imprescrittibili che la legge positiva non di rado calpesta, essi sono ben lunge dall'accordarsi sul carattere e sull'orbita esatta di cotali diritti. Alcuni infatti si arrestano alla definizione assai vaga di Krause, pel quale i diritti naturali sono le pretese al possesso delle cose necessarie ad una vita umana razionale; altri movono dal diritto all'esistenza, altri dal diritto al prodotto integrale del proprio lavoro, altri dal diritto al lavoro od all'assistenza; ma nessuna traccia di un accordo fra queste idee divergenti, di una formola nella quale il loro dissidio s'acqueti; ed il Menger stesso, che ha fatto di questi varii diritti una disamina acuta e sapiente, tradisce, nella indeterminatezza delle sue conclusioni, tutto ciò che v'ha di arbitrario e di malcerto nella dottrina della scuola che combattiamo.

Nè questo carattere arbitrario ed impreciso del socialismo giuridico ha di che sorprendere chi per poco rifletta alla profonda inversione di idee, della quale esso è vittima e propagatore ad un tempo. Imperocchè il tarlo di questa scuola è precisamente nel concetto, che essa ha comune con quella che le è preceditrice e nemica, in quel concetto che deriva i rapporti economici dal diritto positivo e il diritto positivo da una norma di giustizia assoluta. Infatti, a chi ben guardi, questo modo di argomentare pone a principio dell'assetto sociale una entità astratta, la quale, appunto pel suo carattere astratto, è essenzialmente arbitraria e malleabile dalle predilezioni dei pensatori. Di qui le innumerevoli forme, gli atteggiamenti infiniti, che assume il concetto del diritto naturale, di qui la diversa ampiezza dei diritti innati, di cui le varie scuole gratificano l'uomo, senza che alcuna giunga mai a dimostrare scientificamente la verità della propria tesi, o la fallacia dell'altre. Se il giurista A pretende che l'uomo abbia il diritto naturale all'esistenza, se B gli accorda il diritto al prodotto integrale del suo lavoro, C il diritto alla terra, D all'assistenza, E a qualche altra cosa, tutti hanno ragione, tutti hanno torto ad un modo, poichè tutti movono, non già dalla solida base dei fatti, ma da un principio aprioristico, di cui le radici riposano nelle solitarie fantasie del loro cervello. E per verità, finchè non siasi provato che la natura crea l'uomo dotandolo di questo o quel particolare diritto; finchè un naturalista futuro non suffraghi di scientifiche prove questa lussureggiante vegetazione di diritti di cui tanto fanno spreco i giuristi, noi non potremo considerare altrimenti che come fantastici questi diritti abusati e come disquisizioni verbali le contese, che intorno ad essi si accendono fra i pensatori delle scuole cozzanti. Noi crediamo perciò che, ponendosi su questo terreno, il socialismo giuridico (pari al guerriero della leggenda che ereditava tutte le qualità degli avversarii da esso uccisi) abbia ereditato dal proprio nemico il vizio organico che lo condanna, e minacci di stagnare a sua volta in quella palude metafisica, che ha tanto giovato alla difesa delle usurpazioni passate ed è esiziale nemica d'ogni progresso mentale. Noi crediamo che la nuova scuola non potrà raggiungere un carattere scientifico e preciso, se non quando, invece di dedurre l'economia dal diritto positivo e questo da una entità imponderabile, abbia compreso che il diritto positivo non è che la emanazione necessaria dei rapporti economici, imposti dalle condizioni storiche della popolazione e della terra e che il diritto naturale, concepito in modo diverso nelle varie epoche, non è che la idealizzazione appurata e levigata del diritto

positivo in essa vigente. A norma di questo concetto, infatti, tutte le nozioni divengono d'un tratto precise, sicura ogni illazione, positiva ogni critica. A norma di tale dottrina i rapporti giuridici non possono essere modificati dalle contemplazioni di un filosofo, il quale si affisi nel cielo per leggervi il diritto naturale, ma possono modificarsi soltanto per la mutazione dei rapporti economici, per la loro inesorabile evoluzione. Così, per esempio, la modificazione delle disposizioni di legge sul contratto di lavoro non sarà già l'opera di una riforma iniziata da qualche giurista; ma saranno gli stessi rapporti dell'economia capitalista che, afforzando sempre meglio e rendendo più compatta la resistenza della classe lavoratrice, le permetteranno di strappare concessioni crescenti alla classe degli imprenditori, modificando con ciò sostanzialmente il rapporto economico fra capitalista ed operaio; e questa mutazione economica avrà per necessario risultato una mutazione corrispondente del rapporto giuridico, una riforma delle disposizioni del Codice relative al contratto di lavoro. Così sarà lo sviluppo fatale delle condizioni agricole, che imporrà una mutazione del rapporto economico vigente fra proprietarî e fittaiuoli, e perciò di riflesso una riforma delle disposizioni del Codice sui contratti agrarî. Così l'attuazione probabile della colonizzazione interna e con essa la creazione di nuove configurazioni giuridiche, non sarà già dovuta al riconoscimento di un diritto naturale dell'uomo, ma al numero crescente dei disoccupati, che infliggerà allo Stato e renderà sempre più urgente la necessità di assicurarne le sorti. Così in ogni caso i perfezionamenti successivi del diritto erompono dal sottosuolo reale dei rapporti economici, anzichè discendere dalle nebulose regioni del diritto naturale. E lo stesso diritto naturale, inteso come norma ideale di giustizia che escluda ogni usurpazione o disuguaglianza, non è già un archetipo, che il giurista possa foggiare e additare al legislatore, ma è la produzione naturale di rapporti economici adequati e non potrà attuarsi, se non quando la costituzione economica avrà raggiunta la sua forma limite, il suo completo ed armonioso equilibrio.

Da questo concetto, che la brevità del tempo ci vieta di più diffusamente chiarire, anche il campo e l'orbita della riforma sociale si trova d'un tratto definito e precisato. Se infatti la base dei rapporti sociali sta nei rapporti economici, è alla riforma di questi che debbono tutte convergere le forze dei riformatori consapevoli della propria missione. Se il vecchio edificio si vuole abbattere, è alla sua base, non già alla vetta più eccelsa, che fa mestieri colpirlo. La riforma deve dunque essere anzitutto economica, non giuridica, non

quale il socialismo giuridico la preconizza e difende. Non si voglia dedurre da questo — affrettiamoci a dirlo — che di scarso pregio sia l'opera della nuova scuola. Al contrario, i suoi saggi di critica delle esorbitanze attuali son degni di elogio, eccellente la sua reazione contro il vecchio formalismo, preziose le sue censure contro le enormezze della legislazione capitalista. Ma l'opera dei nuovi e simpatici pensatori sarebbe più scientifica, le loro conclusioni pratiche meno incerte, l'opera loro più feconda, se in luogo di procedere pel sentiero giuridico aereo pel quale si misero, entrassero nel sentiero più solido, perchè più terreno, che gli economisti battono da parecchio tempo; se intendessero a conoscere la evoluzione necessaria dei rapporti economici, ad accelerarne il compimento, e, raggiuntolo, si adoprassero a divisare le riforme giuridiche che ne fossero il corollario e l'integrazione; se comprendessero infine che solo la trasformazione economica può dare alla società moderna la pace, alla quale essa aspira con brama inesausta, e sospingere il diritto medesimo ad una fase più equa ed umana. Tale è il nostro sommesso avviso sovra una questione, della quale l'importanza è troppo maggiore che la nostra competenza a trattarne, ed alla quale auguriamo si rivolga lo studio di meno indotti e più provetti campioni [1]).

---

[1]) Queste rapide linee ebbero la fortuna di provocare una interessante ed acuta risposta dell'illustre prof. E. Vidari, che venne pubblicata nel numero successivo della stessa rivista.

33. — Il socialismo di Stato e il suo profeta [1]).

Allorchè, or sono diciassett'anni, Adolfo Wagner pubblicava la prima edizione de' suoi *Fondamenti dell' Economia Politica*, che doveano essere l'espressione classica del socialismo di Stato, un ardente coro di entusiasmi e di speranze salutava quel partito nascente e ne preconizzava i più lieti successi. Le condizioni stesse dell'epoca, e quelle della Germania in ispecie, sembravano quanto più si può imaginare propizie alla diffusione ed ai trionfi di una dottrina, la quale attendeva la rigenerazione economica dall'opera sapiente ed energica del potere collettivo. Imperocchè erano que' tempi, in cui lo Stato prussiano, dopo aver raccolti i più gloriosi allori sui campi di battaglia, si apprestava, sotto la ferrea autorità di Bismarck, a foggiare, secondo il volere di questo, tutta la costituzione civile ed a modificare, con un insieme di leggi, le relazioni economiche e giuridiche fra le varie classi. Ora uno Stato, che i successi politici cingevano di così singolare prestigio, che una organizzazione mirabile dotava di una forza colossale, che un uomo di alto intelletto e sorretto da pensatori eminenti moderava con autocratico impero — si trovava indubbiamente nelle condizioni più favorevoli all'attuazione di una politica sociale feconda e rigeneratrice; l'esperimento del Socialismo di Stato potea dunque compiersi nella Germania in condizioni così vantaggiose, quali non si erano avute dapprima in alcun paese, quali non si sarebbero forse date più mai; epperò erano ben legittime le speranze, che un simile esperimento destava fra il pubblico e fra gli eruditi di quell'età e gli inni, onde il nuovo indirizzo economico venia salutato dai politici e dai teorici dello Stato tedesco e del mondo.

Ma i lunghi anni, che sono trascorsi da quel memorando periodo, hanno grado grado sfrondate le rosee illusioni, che si eran

[1]) Pubblicato nella *Nuova Rassegna*, 16 aprile 1893.

formate al suo nascere; e le speranze, che aveano accompagnato dei loro sorrisi l'infanzia del socialismo di Stato, impallidirono innanzi alla sua gracile virilità. Leggi, ministeri, assemblee si succedettero come un'eterna malattia, senza lasciare alcuna traccia del loro passaggio nella politica sociale; crebbe e si fece sempre più gigantesca l'onnipotenza dello Stato, si dilatarono le sue già vaste attribuzioni, si fece sempre più corpulento e dissanguante delle fortune private il suo bilancio; ma da tutto questo insieme di provvedimenti, da tanta ascensione del potere collettivo, quale risultato vantaggioso è derivato alle genti lavoratrici? Dove mai questo Stato possente e benefattore è riuscito a mutare intimamente l'assetto dei rapporti economici, dove mai è giunto, nonchè ad eliminare, ad attenuare i contrasti, che incalzano ogni dì più ardui ed inquietanti alla superficie delle società borghesi? Omai la realtà delle cose non è un mistero per alcuno; questo immenso ingranaggio di apparecchi governativi, che sembrava dedicato alla innovazione della vecchia società, questo complesso di teorie imperatorie, con tanta erudizione e con tanta pompa annunziate, che giustificavano, magnificavano incoraggiavano l'opera rimutatrice compiuta dalla potestà collettiva, non hanno recata, in sì lunga epoca di dominazione assoluta, altro frutto che qualche misera legge sull'assicurazione coattiva degli operai, o qualche limitazione al lavoro delle donne e dei fanciulli, o qualche imposta sulle operazioni di borsa. Piccioli risultati, ognun lo vede, rimpetto a così piramidali promesse; risultati, che si conseguirono perfettamente anche là dove lo Stato non era dotato della potenza e dell'accentramento, che nella Germania s'eran raggiunti, o dove la scienza e l'opinione pubblica eran più avverse ad una espansione dell'intervento collettivo nelle relazioni economiche; risultati, che non possono perciò considerarsi come il prodotto di un nuovo indirizzo della politica e della economia, ma rientrano nei fatti più normali e generali dell'evoluzione economica dei popoli inciviliti.

Questa recisa smentita, che una lunga esperienza veniva ad infliggere alle teorie, per un certo periodo predilette dalla scienza tedesca, non poteva a meno di scotere in molti la fede nella verità stessa di quelle teoriche e di diradarne i proseliti. — Ed infatti la densa coorte di scrittori e di apostoli, che per qualche tempo si strinsero attorno alla spiccata e possente individualità di Adolfo Wagner, si venne man mano assottigliando; mentre di molti de' suoi gregari arricchivasi la scuola storica di Schmoller, o quella statistica di Brentano, o quella deduttrice di Menger. Ad affrettare la dissoluzione del manipolo wagneriano contribuiva anche la nozione, che

frattanto rendevasi nella Germania stessa sempre più nitida, della dipendenza dello Stato dalle classi posseditrici della ricchezza e della sua impotenza fatale a mutare un sistema economico, del quale è la creatura e lo schiavo. Infine la manifesta parzialità della legislazione tedesca in favore de' proprietari di terre e le ruine, ch'essa meditatamente infliggeva alle classi lavoratrici mercè i dazî sui cereali, affine di arricchire le grandi famiglie dell'aristocrazia, sopraggiungevano a dimostrare come nella Germania lo Stato, anzichè rappresentante e stromento della giustizia suprema, non fosse che il rappresentante delle classi fondiarie onnipossenti, dacchè solo a vantaggio di queste era la sua legislazione indirizzata. Ora siffatti risultati creavano fra la teoria del Socialismo di Stato e la realtà quotidiana una contraddizione stridente, un abisso, che dovea di necessità convincere i meno veggenti del carattere utopistico di quel sistema, e staccarli per sempre da' suoi dottori.

Tuttavia lo sfacelo di questa scuola economica, l'abbandono in che la lasciarono i suoi migliori discepoli, la brutale smentita inflittale dal cimento dei fatti, non valsero a scoraggiare l'illustre suo capo, il quale sembra attingere nuova e più balda potenza dal contrasto e dalla negazione. Eccolo infatti, con vigorìa giovanile, darci una terza edizione della sua opera capitale [1]); e in questa nuova edizione, che ha dimensioni di gran lunga maggiori delle precedenti, ripetere le antiche teoriche ed imperturbato difendere la potenza sociale e l'azione riparatrice dello Stato. In aperto contrasto a quella flessibilità teorica, che il Wagner ha dimostrato in altri periodi ed in altri campi della sua attività dottrinale, l'opera oggi pubblicata si distingue per una assoluta fedeltà alle dottrine svolte nelle precedenti edizioni e ci assicura che i 14 anni trascorsi dalla seconda, i 17 trascorsi dalla prima, non son riusciti a scrollare per nulla la fede del nobilissimo atleta. L'organismo economico, secondo il Wagner, non è necessario e fatale, ma volontario e razionale, è tale, quale l'uomo vuole esso sia. Spetta dunque all'uomo, ed all'uomo associato e disciplinato, al potere collettivo insomma, di organizzare il sistema economico a norma della giustizia, di mutare la distribuzione della ricchezza, di togliere al ricco, per migliorare le sorti del povero, di accrescere progressivamente la parte delle imprese comuniste, l'influenza dello Stato nella produzione, nella circolazione, nel riparto dei beni. Ossequente a quell'eclet-

[1]) A. Wagner, *Grundlegung der politischen Oekonomie*, Dritte Auflage, Erster Theil. *Grundlagen der Volkswirtschaft*, Leipzig 1893.

tismo sistematico, ch'egli tratta con sì rara maestria, Wagner in questa, come nelle precedenti edizioni, biasima la costituzione economica capitalista, ma biasima ad un tempo il comunismo, che ne forma il perfetto ed egualmente vizioso rovescio; ed inclina ad una soluzione intermedia, che limita l'àmbito dell'egoismo individuale, senza annullarlo, che rinserra l'orbita dell'impresa privata, senza però soffocarla, come il collettivismo vorrebbe, fra le immani spire dell'industria di stato. È dunque un portentoso esercizio di acrobatica mentale, di cui l'autore ci dà lo spettacolo, pel corso di queste 900 pagine, dense di fatti e di argomentazioni, nelle quali esso balza dalla economia capitalista al comunismo e rimbalza da questo alla prima, senza mai precipitare a terra. E noi plaudiamo di gran cuore ai titanici sforzi di questo possente equilibrista; noi ascoltiamo con voluttà quella sua musicale e, quasi direi, italiana eloquenza, che già tanto abbiamo ammirata nelle sue lezioni e nei suoi discorsi a Berlino; noi ci sentiamo soggiogati dal fervore della sua parola, dallo scintillìo della sua dialettica, dalle tremende irruenze dei suoi fendenti oratorî; noi dimentichiamo ben volontieri le nostre teorie, che ci allontanano da lui, la esperienza che gli contraddice, la realtà che lo nega; ed ammiriamo, ammiriamo ossequenti e devoti.

Lo ammiriamo anche là dove la veemenza della polemica ci sembra eccessiva, poichè vediamo in questi eccessi medesimi un prodotto naturale del suo grandioso ed arrischiato eclettismo. Imperocchè è questa una cosa, a cui tu forse non hai pensato, o lettore umanissimo, ma che è di una verità universale: che coloro, i quali son più recisi nelle loro tesi fondamentali, son più facili all'indulgenza verso gli avversari, laddove quelli, di cui la convinzione sulle questioni essenziali vacilla, son più facili ai dileggi personali ed alle asprezze polemiche. Così, ad esempio, si spiegano le gentilezze e le dolceloquenti lusinghe, di cui Renan ama infiorare i suoi contradditori e che si cercano indarno presso scrittori meno di lui miscredenti. È ancora per questo che scrittori socialisti, i quali hanno omai una limpida e netta coscienza della base usurpativa della proprietà, non dicono villanìa ai difensori di questa, ma ne ascoltano con serena tolleranza il discorso; mentre il teorico del socialismo di Stato, il quale non ha ancora una precisa nozione di ciò che sia la proprietà capitalista, della sua causa, delle sue tendenze fatali, questo eclettico, il quale ancora non sa se debba difendere la proprietà o rinnegarla, si sbriglia in tumultuose invettive contro coloro, che apertamente fanno l'elogio del sistema economico moderno. Dal che altri potrebbe trarre la conclusione, che il radi-

calismo delle idee è fattore efficacissimo di mitezza e cortesia del carattere; ma questa conclusione ci trarrebbe a troppi altri riflessi, che eccedono il breve spazio ed il tempo che incalza e lo scopo di queste linee, le quali non si propongono certo — il cielo ce ne guardi — di svolgere alcuna tesi di filosofia morale. Nostro unico intento, scrivendole, è stato di annunciare al publico italiano l'opera di uno scienziato eminente, il quale, nonostanti le sue intemperanze ed i suoi errori, rimane pur sempre uno fra i più simpatici, più eloquenti, più vivaci intelletti, onde si fregi l'economia politica contemporanea. Dopo tutto, dice Joubert, ciò che vi ha di più bello al mondo è un bel libro, ed i bei libri, soggiungiamo noi, son sì rari, che quando alcuno ne appaia, è imprescindibile dovere di tosto additarlo a quanti non sono insensibili alle delizie del pensiero.

34. — Le conquiste e la demografia [1].

È costume della maggior parte degli scrittori di scienze sociali e politiche di attribuire all'eccesso della popolazione sulle sussistenze le emigrazioni, le invasioni e le conquiste. Già Platone c'insegna che la lotta per la terra, così irruente fra gli Stati dell'antichità, non è che il prodotto dell'esuberanza della popolazione. Il *ver sacrum,* affermano moderni pensatori, più o meno ispirati da Malthus, non era che il prodotto dell'esuberanza delle genti, le quali, non trovando in patria alimentazione sufficiente, si espandevano al di fuori in emigrazioni periodiche. Le trasmigrazioni dei popoli, le conquiste più celebri, che la storia registra, non avrebbero avuta altra causa. — Se non che tale spiegazione è, a mio credere, nella maggior parte dei casi, completamente fallace. Non dobbiamo infatti giammai obliare, nella considerazione di codesto soggetto, due fatti, che son caratteristici della vita sociale nelle età, in cui le conquiste erano istituzione normale del genere umano: per un lato il tenue incremento della popolazione, la quale trovavasi frenata da una serie di cagioni economiche, nè mai giungeva a valicare il limite delle sussistenze; per altro lato la presenza di terre libere feraci, che schiudeva alle generazioni crescenti modo amplissimo di vita e di impiego. Ora di fronte a codesti due fatti, come può affermarsi che l'aumento della popolazione fosse la cagione determinante delle conquiste? Perchè mai una nazione avrebbe violentemente occupato la terra posseduta e coltivata da un'altra, quando poteva pacificamente stanziarsi sovra una terra disponibile? Perchè mai sarebbesi esposta ai sacrifici di una guerra ed alla eventualità di una disfatta, per conseguire un intento, che potea senza sforzo raggiungere, mercè l'appropriazione indisputata di una *res nullius?*

Noi vogliamo anche supporre la presenza delle condizioni più sfavorevoli. Vogliamo supporre che la terra di uno stato sia già

[1]) Pubblicato nella *Revue de droit public*, gennaio-febbraio 1895.

completamente coltivata e che le terre liberamente occupabili si trovino a grande distanza da quello, mentre v' ha nello stato limitrofo dovizia di terre fertili incolte. Ebbene, anche in tali condizioni, il primo stato ha evidente interesse a preferire l'occupazione pacifica delle terre libere lontane alla occupazione bellicosa delle terre incolte dello stato limitrofo; poichè le eventualità disastrose della guerra, necessaria alla conquista delle terre più prossime, sopravanzano in ogni caso i disagi della occupazione pacifica delle terre più remote. — Di più: se il paese limitrofo possiede terre incolte, queste possono bene occuparsi mercè una pacifica colonizzazione, senza che sia d'uopo ricorrere ad una conquista violenta. Di che la storia porge i più nitidi esempi. Così nell'età di mezzo, i Tedeschi hanno occupate vastissime terre libere nella Boemia e ne' paesi slavi, e tutto ciò mercè una pacifica colonizzazione, assidendosi senza colpo ferire accanto alle popolazioni nazionali. La guerra non è sopraggiunta se non più tardi, quando la popolazione tedesca omai numerosa pretese imporsi all'elemento indigeno, geloso delle proprie libertà.

Del resto, pur lasciando ogni astratto ragionamento, l'esperienza dimostra in guisa irrefragabile che le emigrazioni dei popoli e le conquiste non son mai il prodotto di un eccesso della popolazione sui viveri e che l'intento di quelle è ben diverso dal bisogno di procacciare le sussistenze alle generazioni brulicanti. Osserviamo ad es. l'antica Grecia e la Germania medievale. Il Guiraud, nell'importante suo libro sulla *Proprietà fondiaria nella Grecia,* dimostra egregiamente che le emigrazioni elleniche e le grandiose colonizzazioni compiute dai Greci dall' XI al VII secolo a. C., non son punto provocate da un esubero della popolazione sulle sussistenze, o dal difetto di terra, mentre all'opposto la terra è allora esuberante, s'hanno pascoli sterminati ed amplissime terre pubbliche, e mancano invece le braccia. La vera cagione della colonizzazione ellenica è l'accentramento della proprietà terriera in un picciol numero di famiglie e la soggezione assoluta de' loro membri al dominio del *paterfamilias.* Infatti i singoli componenti la famiglia proprietaria non posson nemmeno ottenere dallo Stato un assegno sulle terre pubbliche, poichè a queste han diritto bensì le famiglie, ma non gli individui isolati; e perciò quelli fra essi, che sono insofferenti dell'autorità sconfinata del padre e bramosi di sfuggirle per assurgere ad esistenza indipendente, non hanno altro scampo, che di emigrare e colonizzare. Dunque è l'organizzazione stessa della proprietà fondiaria, e non già l'eccesso di popolazione, la causa,

cui l'emigrazione ellenica è dovuta. Il che è così vero, che i protagonisti dell'emigrazione greca non son già dei miserabili. o dei proletari, ma degli individui usciti dalle più cospicue famiglie del patriziato. Così la città italiana di Locri è fondata da uomini usciti dalle cento famiglie più illustri della Locride, esattamente come nel secolo XVIII le colonie francesi e britanniche sono fondate dai cadetti di quelle aristocrazie.

Se poniam mente alle grandi trasmigrazioni e colonizzazioni compiute dai Tedeschi nel medio evo, ci troviamo ancora dinanzi la medesima serie di fenomeni. Il Nitzsch, che ha studiato con tanta profondità la vita economica della Germania medievale, dimostra perfettamente che le emigrazioni tedesche secondano nel loro sviluppo, non già la densità della popolazione, ma la costituzione della proprietà territoriale. Esse subiscono una interruzione improvvisa durante il regno di Costantino, poichè la crisi interiore della proprietà fondiaria tedesca, od il suo processo di transizione dalla comunità primitiva alla proprietà privata, assorbe allora tutte le forze della nazione e vieta a questa di espandersi; ma superato codesto periodo di febbre sociale, le condizioni stesse ed i rapporti della proprietà fondiaria germanica incalzano la nazione tedesca a valicare i propri confini, lanciandola alla conquista del mondo conosciuto, alla annessione di nuovi territori. Più tardi, le grandi imprese di colonizzazione, iniziate dai Tedeschi nel secolo XII, non son già il risultato di una penuria, che affligga i contadini; il che è così vero, che la colonizzazione move in ispecie da quelle regioni, ove le classi agricole trovansi in condizioni migliori. La stessa colonizzazione della Boemia, che segna una delle pagine più interessanti della colonizzazione germanica, non è che il prodotto della fame di terra, che punge contadini e vassalli e li sollecita ad incessanti espansioni, ad annessioni sempre crescenti; ma lo straordinario incremento della produzione agraria nella Germania ed il benessere della popolazione tedesca, che si diffonde a quell'epoca fin pe' suoi infimi strati, esclude che si possa pur remotamente confondere codesta cupida brama di espansione colla pressione brutale e spasmodica della popolazione sulle sussistenze [1]).

Gli esempi più numerosi ed univoci provano dunque ad evidenza che la colonizzazione dell'età media ed antica nulla ha a fare coll'eccesso della popolazione sulle sussistenze e che perciò la spiegazione, che i malthusiani ne dànno, è affatto destituita di fonda-

[1]) Nitzsch, *Geschichte des deutschen Volks,* Leipzig 1883.

mento. Ora ciò che dicesi della colonizzazione pacifica vale esattamente della conquista violenta. Se l'eccesso della popolazione non riesce a spiegare la prima, non potrà nemmeno spiegar la seconda; rispetto alla quale poi è da soggiungere che, finchè è possibile di soddisfare colla colonizzazione alle esigenze della popolazione addensantesi, non è mai vero che questa per sè medesima imponga le imprese conquistatrici. La vera cagione della conquista è ben diversa e trovasi chiarita mirabilmente dal Turner, nella sua bella *Storia degli Anglo-Sassoni* (Londra 1820) di cui mi piace qui riportare le testuali parole:

« In ciascun paese, i cui abitanti procedono dallo stato nomade a stabili sedi, le terre coltivate son divenute gradatamente la proprietà di una frazione soltanto della popolazione. I loro primi occupanti le trasmettono ai loro discendenti, mentre i membri residui della società, crescendo di numero, debbono, ammenochè il commercio e le industrie non ischiudano nuovi campi d'impiego e d'acquisto, servire la classe proprietaria in qualità di vassalli, o dipendenti più o meno decorati di titoli e uffici, o come lavoratori più o meno servili, od errare senza una provvista di beni adequata ai loro desideri, e bisogni. Questa classe sprovvista (*unprovided class*) costituisce una torma d'uomini irrequieti, vaganti, intraprendenti e pronti ad ogni avventura, che gli accidenti mutevoli del tempo, od il sorgere di caratteri audaci ed attivi può loro presentare. Questa classe segue il progresso della società in tutti i suoi stadi, alimenta e fomenta tutte le sue guerre e le sue sedizioni, le sue emigrazioni e le sue colonie ed ha ripetutamente posta a repentaglio la prosperità e l'esistenza stessa delle più incivilite nazioni.

« Non è già il difetto di viveri disponibili, che susciti codesta classe sprovvista; dacchè non è ancora abbastanza dimostrato che la natura abbia, in qualsiasi periodo, prodotto una quantità di viveri inferiore a quella, che la popolazione crescente esigeva. Quanto più la popolazione tende a premere sulla massa delle sussistenze, tanto più queste tendono a lor volta ad aumentare.... I nuovi prodotti hanno sempre, finora, sopperito ai nuovi bisogni. Nell'età barbara è notevole, che, sebbene ogni atto di conquista fosse un atto di devastazione, e le depredazioni degli invasori distruggessero maggior quantità di viveri, ch'essi non ne consumassero, pure il numero dei saccheggiatori e de' saccheggiati s'accrebbe, finchè essi formarono delle comunità popolose e fiorenti.

« Codesta classe sprovvista nasce dal fatto, che un sistema di proprietà non può reggersi senza di essa. Questo sistema ha invero

moltiplicato la popolazione, accresciuta la civiltà, la prosperità generale, il benessere individuale; ma esso ha moltiplicato ad un tempo il numero di coloro, che non formano parte della classe proprietaria, o le cui quote individuali sono inferiori a quanto esigerebbero le loro consuetudini, passioni e bisogni. Nè il decretare l'uguaglianza degli averi riparerebbe al danno, ammenocchè la saggezza e la virtù non si rendessero del pari comuni a tutti gli uomini. La società ci si presenta oggi, in ogni regione d'Europa, gravata di una numerosa popolazione sprovvista. Una classe simile esisteva, benchè in forma diversa, nel IX secolo, lungo il Baltico ed il Mare del Nord; e da questa classe emersero i re del mare ed i *wikingr*.

« Questa popolazione sprovveduta consisteva e consiste, non de' poveri soltanto, ma anche di parecchi membri della classe più ricca d'ogni Stato. In ogni età, alcuni componenti delle famiglie più ricche e cospicue si sono trovati impotenti a proseguire nel piede di spese e di vita consueto ai loro genitori, od ai loro primi tempi. Gli uni divennero i condottieri degli altri, e tutti bramaron del pari le avventure e le imprese, colle quali potessero acquistare le proprietà, il lusso e le distinzioni agognate ».

In queste memorabili linee è perfettamente adombrata la vera spiegazione delle emigrazioni dei popoli, nonchè delle conquiste. Queste, come ora si scorge, non son già il prodotto di un fantastico eccesso della popolazione sulle sussistenze, che è negato da tutta la storia, che è insostenibile di fronte al costante equilibrio fra gli uomini e i pani; ma sono il prodotto dell'assetto della proprietà fondiaria, o, più generalmente, della costituzione capitalista, la quale genera, per fatalità inesorabile, una classe d'uomini priva di occupazioni definite e vivente a spese della proprietà, o del suo reddito. Soltanto il vecchio Turner s'inganna, quando crede che la appropriazione individuale della terra privi assolutamente codesti uomini della possibilità di aquistare una proprietà fondiaria; mentre invece è evidente ch'essi poteano, nelle età trascorse, procacciarsela con tutta agevolezza, grazie alla sterminata abbondanza di terre incolpate. Ma nonostante ciò, riman sempre vero che la proprietà capitalista suscita una classe di spostati, o d'uomini, i quali potrebbero bensì procacciarsi una esistenza indipendente, trasferendosi ad occupare una terra incolta, ma che la classe capitalista preferisce trattener presso di sè, mercè l'offerta di un reddito, od appannaggio più o meno cospicuo. Per tal guisa la classe capitalista giunge a cingersi di una turba di clienti, di pretoriani, di leudi, che la difendono dalle eventuali rivolte dei lavoratori soggiogati; ma codesta classe flut-

tuante, per tal modo creata, avida di un reddito cospicuo, insaziabile, oziosa diviene il fermento e l'elemento propulsore delle conquiste, nelle quali ravvisa un mezzo efficace ad accrescere il proprio bottino a spese di un reddito straniero. L'irrequietudine della *classe sprovvista,* come Turner la dice, dei lavoratori improduttivi, come si potrebbero, con termine più esatto, chiamare, diviene naturalmente più sensibile, non appena le fortune della classe proprietaria vengono per qualche motivo a declinare e con esse declina la sua munificenza verso i suoi clienti e devoti. Allora, naturalmente, quest' ultimi, insoddisfatti della parte che loro vien fatta dalla proprietà, cercano per mille modi di promovere guerre, affine di integrare, a spese della proprietà straniera, il proprio reddito insufficiente. Ed ecco per qual modo codesta classe anfibia fra la ricchezza e la povertà, fra la proprietà ed il lavoro, diviene la materia prima delle conquiste e de' conflitti internazionali, che da secoli dividono e dilaniano la famiglia umana. Questi conflitti non sono, or se lo vede, il prodotto dell' incremento della popolazione, ma della formazione, d'attorno alla gente dei proprietari, di una classe di improduttivi satelliti. La causa, che ne determina la formazione, non è già biologica, ma bensì economica e sociale.

35. — Le anomalie sociali di Roma contemporanea [1]).

Dopochè le mille voci dell' entusiasmo patriottico hanno salutato esultanti il 25.° anniversario della occupazione di Roma, non può, credo, sembrare inopportuna qualche considerazione serena intorno alle singolarità della capitale italiana, alle cause che ne intercettano il pieno sviluppo. Se i fervori, che assalgono una intera nazione, sono indubbiamente assai degni di riverenza e di encomio, le società però non vivon soltanto di acclamazioni e di osanna; ed al tumulto eroico di una legittima gioia popolare dee succedere la fredda ricerca, che la disciplini e fecondi.

Per poco che si indaghi al lume della osservazione economica la nostra bella metropoli, si scorge come essa vada distinta dall'altre capitali d' Europa per un doppio carattere: da un lato l'assenza di una zona circostante riccamente popolata di città e di fiorenti villaggi e assoggettata a coltura intensiva; dall' altro l' assenza completa d' industrie manifattrici. Mentre Londra, Vienna, Parigi sono circondate da una lieta cerchia di ridenti campagne, fra le quali si frammettono villaggi floridi, o città industriose, una larga zona di terre mal coltivate e miasmatiche cinge l' augusto *caput mundi* come una tormentosa corona di spine. Gli stranieri (già lo notava Sismondi in un mirabile saggio) i quali visitano la città eterna *en touristes,* o vi fanno passeggiera dimora, si compiacciono di questo deserto, che sembra loro complemento adeguato alla città dei sepolcri, degno sfondo in cui si delinea maestosa la immensa ruina della monarchia universale. Ma a noi italiani, cui è tolto di considerare la cosa sotto un aspetto puramente estetico, a noi questo deserto che cinge Roma è cagione di mestizia e di danno, poichè ha influenze decisamente sinistre sullo sviluppo della Città e dell' Italia. Quella lugubre zona, dominio maledetto della malaria e

[1]) Pubblicato nella *Rivista Popolare,* novembre 1895.

della febbre, che sbandisce dai pressi di Roma la densa popolazione, la coltivazione squisita e la civiltà, fa della capitale italiana quasi un' isola separata dalla rimanente parte d'Italia per un mare morto, per una livida gora. Perciò quello scambio continuato e vivace di elementi umani fra la città e la campagna, che mantiene nella prima una corrente preziosa di popolazioni sane e produttrici, rimane intercettato o vietato. E mentre nelle capitali straniere un passaggio, transitorio sì ma continuamente rinnovellato, di gentiluomini o agiati campagnuoli alla città e di cittadini alla campagna estende le influenze benefiche della metropoli alla zona adiacente e risangua le generazioni estenuate di quella con un flutto rigoglioso di elementi vergini e forti — nulla di tutto ciò si avvera nel nostro paese. Al contrario. Coloro, che dalla zona più prossima a Roma accorron talvolta alla capitale, son dei selvaggi dalla barba incolta, dai calzoni di pelo, dal gergo barbarico, in arretrato di parecchi secoli rispetto alla civiltà nostra, superiori di ben poco, in intelligenza e coscienza, alle mandre che van cacciando alla pastura fra le roride nebbie del mattino. Ben lunge dunque che la zona contigua alla capitale le arrechi un contributo di vigor novo e più baldo, essa non può recarle che un contributo di regresso, di brutalità e di cieca violenza.

E se per tal guisa manca ogni trasmissione benefica di forza dalla campagna alla città, fa difetto del pari, e per lo stesso motivo, la trasmissione inversa di forze, dalla città alla campagna; poichè il cittadino dell' *Urbs* abborre, a buon dritto, la steppa lagrimosa che gli è presso, nè vi costruisce ville e villaggi, nè vi sceglie pur fuggitiva dimora. Questa inesistenza medesima di una zona piacevolmente abitabile, in prossimità della capitale, fa che molti di coloro, che vi hanno il centro delle loro occupazioni, non vi risseggano stabilmente, ma conservino la propria residenza nelle lontane provincie, onde accorrono, ad intervalli più o meno brevi, alla metropoli, quando il loro interesse o il loro ufficio lo richiede. Di qui la formazione di una popolazione borghese perpetuamente fluttante, che è caratteristica alla nostra capitale; di qui il perpetuo andirivieni dalle provincie a Roma e viceversa, da parte d'uomini i quali accorrono alla città eterna, vi disimpegnano il proprio ufficio e ne ripartono tosto. Così mentre nelle metropoli straniere la popolazione ricca è stabile e la popolazione proletaria è fluttuante a seconda delle mutevoli vicende dell' industria, a Roma è proprio l' opposto; poichè mancano, pel difetto d' industrie, le fluttuazioni della popolazione proletaria, ma s' ha invece una fluttuazione incessante e tumultuosa nella popolazione borghese. Nè questa fluttuazione è, benchè per diverso motivo, meno dannosa della prima, poichè rende impossibile quella fusione dei vari ceppi italici in un tutto omogeneo, quella costituzione di una cittadinanza stabile e compatta, che sola può consentire alla capitale un' alta e feconda influenza sul pensiero nazionale. Ecco perchè mentre Parigi, Londra, ed ora Berlino, hanno creato quell' ambiente ricco e svariato, che solo una grande capitale può dare e a cui l' arte e le lettere attingono le proprie ispirazioni, nulla di tutto ciò si riscontra nella capitale italiana, di cui l' ambiente continuamente mutevole, e costituito di elementi cozzanti o inassimilati, riesce nulla più che una massa caotica, infeconda e scolorita. Come la città romana è una smisurata compilazione architettonica, in cui si accostano, senza combinarsi armoniosamente, i monumenti delle più disparate età, così l' ambiente romano è una immensa compilazione psicologica e sociale, che confonde l' artista ma non lo illumina, che smarrisce ma non ispira il pensiero. Non è perciò meraviglia se manchino in Italia la commedia e il romanzo e tutte quelle produzioni letterarie, che germogliano dall' asfalto privilegiato delle capitali, che si sprigionano dalla loro atmosfera satura d' elettricità e dall' ambiente raffinato e nervoso che inconsciamente ne emana.

La seconda lacuna, che vizia la nostra capitale, è il difetto d' industrie. Invero io ben so che altre metropoli soffrono di questa lacuna e che Washington, la capitale degli Stati Uniti, è una città così priva di industrie quanto Roma. Ma in uno Stato federale e decentrato, quale l' Unione americana, la capitale politica ha ben minore importanza; essa non è, si può dire, che una estensione della Casa Presidenziale e poco più dee contenere dei palazzi del Parlamento e delle Ambascerie. La vera capitale sociale ed intellettuale degli Stati Uniti non è Washington, ma Nuova York fino ad ora, un giorno forse Chicago, città che associano in sommo grado le qualità più propizie a farne centro del pensiero nazionale e nelle quali pulsa quella fervida industria, che nella nostra capitale cercasi invano. Ora la mancanza di industria, se può apparire desiderabile al politico di corta veduta, il quale si rallegra della assenza di agglomerazioni operaie minaccianti la tranquillità sociale, è però, sotto parecchi aspetti, dannosa, sia perchè accresce il numero dei disoccupati, sia perchè, scindendo il consumo dalla produzione, riesce a creare una società, dall' aspetto economico, fittizia, una massa d' uomini *fruges consumere nati,* i quali non veggono la fonte onde emana la ricchezza da essi consumata, non assistono al processo della sua pro-

duzione, non possono constatare coll' esperienza i possenti fattori ond' essa è dominata ed i vincoli ond' essa si connette ai più complessi ingranaggi del corpo sociale. Di qui la completa inconscienza del fenomeno economico e della sua preminente importanza, che contraddistingue i felici abitatori della capitale italiana. Invero aveva asserito Cavour che l' ambiente fittizio delle grandi capitali non è adatto a rivelare il meccanismo reale delle umane società. Ma se ciò non può completamente ammettersi rispetto a quelle capitali, che sono al tempo stesso grandi focolai dell' industria, che creano da sè medesime e su proprio terreno i prodotti da esse consumati, ben ciò è vero, assolutamente vero di quelle città parassite, le quali nascondono allo sguardo de' propri abitanti il processo, onde si formano le ricchezze ch' essi son chiamati a distruggere. In Roma poi la cosa assume carattere di tanto più acuto, quanto che l' industria e la produzione, nonchè nella città, non ha sede adeguata neppure nella zona che la cinge; onde il velo, che asconde al consumatore il processo produttivo, si fa di tanto più spesso ed impenetrabile. Qual meraviglia pertanto se i moderni Romani, o gli abitanti della nuova capitale, sono totalmente incapaci a comprendere la gravità, o dirò più, la stessa esistenza delle questioni paurose che agitano l' età nostra, se il loro orizzonte intellettuale è stranamente superficiale ed angusto, se l' equilibrio del ministero, la formazione della maggioranza, l' ultimo voto della Camera, paiono ad essi questioni fondamentali, da cui debba dipendere il destino della società? Essi vi diranno ad esempio, che il pareggio del bilancio farà cessare la piaga della disoccupazione, che la sconfitta del ministero risolverà la questione siciliana, che l' amnistia porrà termine ai conflitti fra capitale e lavoro, ed altre barzellette di così fatto calibro. È a Londra, diceva Heine, ove i misteri della società si svelano da sè stessi al filosofo; è a Roma, diciamo noi, ove essi rimangono perpetuamente celati. Si direbbe che il mistero, sia poi religioso o sociale, debba essere il simbolo di Roma in tutte le età, la sintesi della sua secolare influenza.

Qual' è la conclusione positiva, che dobbiamo trarre da questa rapida nota, se non vogliamo ch' essa si esaurisca nello sterile campo di una critica dottrinale? La conclusione sarebbe per sè assai evidente, e noi non esiteremmo ad accennarla, se non fosse un fuor d' opera l' invocare provvedimenti rigeneratori da chi a questi pertinacemente rilutta. Comunque, una cosa è certa: finchè la campagna romana non sarà ripopolata da una gente di liberi coltivatori, quali si avevano or son tre secoli, innanzi alle espropriazioni esecrabili

di cui furono vittime, finchè non ispunti attorno a Roma la coltivazione fiorente e in Roma o nel suburbio non si agiti uno stuolo d' industrie irrequiete, Roma sarà sempre pei forestieri la stazione climatica, che emerge raffinata, fastosa, elegante, di mezzo ad una landa squallida e barbara; sarà per gli Italiani la città burocratica, priva di qualsiasi influenza benefica sullo svolgimento della vita nazionale; l' Italia avrà un capoluogo, non una capitale; e le memorie classiche della città immortale echeggieranno attorno a' prosaici suoi abitanti quasi una stonatura, uno sfregio, come nella stanza del legnleio, sudante a rediger protocolli e precetti, stonano, e paiono irrisione, i ritratti de' suoi antenati in cappa e spada, e i loro gloriosi trofei.

---

36. — La letteratura dell'esilio [1]).

Signore e Signori,

In quest'ora intellettuale, che mi è conceduto di trascorrere in mezzo a voi, io ardisco commettere una infedeltà — la prima forse — alla disciplina severa, che è da vent'anni inseparabile compagna delle mie meditazioni. Ma troppo aspre e sconsolate cose dovrei affermare su tale ordine di soggetti, troppo le mie conclusioni sarebbero irrequiete, troppo amare le mie parole, perchè io osi avventurarmi a turbare questo geniale convegno colla melanconia di economistiche angoscie. In questo giorno, che brillerà per me come luminosa parentesi di una vita forse troppo cadenzata ed eguale, mi sia dunque lecito di obliare un istante la gelida scienza della ricchezza e della povertà, questa cruda e fosca teoria *dei delitti e delle pene,* la quale si differenzia dalla scienza di Beccaria per ciò solo, che gli autori dei delitti ch'essa rivela non soffron le pene dei proprii misfatti, ma le fanno soffrire agli innocenti; e mi si consenta di richiamare la vostra mente ad una serie di fatti, i quali, per essere assolutamente disgiunti dall'oggetto della scienza economica, non son perciò, anche dall'aspetto sociologico, meno ragguardevoli od interessanti; a quelle manifestazioni intellettuali e sociali ad un tempo, che si svolgono così ricche e significanti d'attorno al grandioso e solenne fenomeno dell'esilio. Ad una nazione, la quale vede omai i proprii figli, o la massima parte fra questi, raccogliersi, redenti e concordi, all'ombra di un solo riscatto, l'argomento dell'esilio si spoglia d'ogni impronta cruceiata, d'ogni nota lacrimosa, e non serba più che la dolce tristezza di una melanconica rimem-

[1]) Conferenza tenuta all'Accademia Virgiliana di Mantova il 12 aprile 1897 ed ivi pubblicata nello stesso anno.

branza. Ma appunto ad un popolo libero l'esilio diviene degnissimo argomento di nobili studii, e la meditazione serena sul grave e mesto soggetto dischiude al pensiero insospettati e luminosi orizzonti. Così all'Italia moderna, la quale, avverando il sogno de' suoi martiri, ha cacciata da sè ogni tirannide ed è assurta a libertà, l'esilio non è più una sventura che si debba piangere, ma un fenomeno che si deve indagare; ed alle patetiche elegie sui travagli dell'esule, che hanno formata tanta e così gentil parte della nostra letteratura nella prima metà del secolo XIX, è tempo che oggi succeda la pacata e scientifica analisi dell'esilio, la quale ne riveli al lume delle teorie sociologiche le avviluppate influenze.

Giorno forse verrà, in cui alle dogmatiche e pedanti classificazioni, oggi disgraziatamente sì in voga nei manuali di letteratura, ed attinte a criteri etnografici, o tecnici, o capricciosi e sempre di men che dubbio valore, si sostituiranno classificazioni ispirate a criteri scientifici ed attinte alle condizioni psicologiche e sociali, in seno a cui le diverse manifestazioni letterarie hanno vita e svolgimento. Se questo giorno verrà, si distingueranno allora altrettante specie di letteratura quanti sono i moventi o le passioni, che ispirano lo scrittore, il poeta; si distingueranno la letteratura dell'amore, di cui è sovrano il Petrarca, la letteratura del dolore, duce il Leopardi, quella della fede (Lamartine), quella del dubbio (Heine, Alfred de Musset), quella della democrazia (Carducci della prima maniera), quella dello sconforto e del vizio (Byron). Ma accanto a queste specie di letteratura, caratterizzate dalle diverse passioni onde gli scrittori sono ispirati, troverà allora sede adeguata un'altra specie di produzioni letterarie, contraddistinte dalla condizione anormale, in cui son posti i suoi corifei. Sarà questa la letteratura dell'esilio, la più gloriosa di tutte le letterature, poichè la illustrano i genii più eccelsi di ciascuna nazione e di ciascuna età, poichè nella sua zona lucente rifulgono i nomi immortali di Voltaire e di Foscolo, di Ovidio e di Victor Hugo, di Mazzini e di Marx, di Omero e di Dante; ma al tempo stesso la letteratura più malagevole all'indagine intellettuale, poichè, lunge dall'affermarsi come il prodotto psicologico di una passione definita e precisa, si presenta come il risultato di una condizione di vita anormale, che, trasformando radicalmente il modo di pensare e di agire, plasma di un'indelebile impronta la produzione mentale del fuoruscito. Per qual maniera l'ambiente, in cui l'esule vien sbalestrato, la condizione singolare che gli vien fatta, i suoi tormenti e le ineffabili angoscie, modificano la fattura stessa del suo pensiero e filtrano nella sua

opera letteraria? Ecco il quesito, che la critica dovrà un giorno espugnare, che noi al certo non oseremmo risolvere. Ma se non possiamo avventurarci a precorrere l'opera ponderata e sapiente dei critici futuri, consentiamoci almeno di esaminare un istante quali siano le condizioni, che promovono la formazione della letteratura dell'esilio, quali i caratteri più salienti che la distinguono, quale la funzione ch'essa adempie e la traccia che lascia nella sua grandiosa e fiammeggiante parabola.

L'esilio, avvertiamolo tosto, non basta per sè solo a far germogliare una propria letteratura, e la letteratura dell'esilio è assai meno antica che l'esilio stesso. Invero fin dai primi tempi, in cui s'ebbero organizzazioni politiche permanenti, l'esilio fu tra le pene più consuete e preferite dal sovrano, poichè eliminava per sempre il cittadino ribelle, esimendo al tempo stesso lo stato punitore dalla cura, soventi malagevole, di custodirlo. Ma acciò l'esilio dia vita ad una letteratura, acciò si traduca e si incarni in durature produzioni mentali, è d'uopo di ben altre condizioni. È d'uopo anzitutto che i dannati all'esilio non sian già i malfattori volgari, i torvi affigliati del delitto, ma gli spiriti eletti, i depositari del pensiero e dell'arte nazionali; il che a sua volta presume che lo stato esiliante non sia retto da leggi democratiche ed eque, ma prefissi con tirannico impero le opinioni dei cittadini ed imponga ai liberi cuori il divieto ed il bando. E non basta. È d'uopo inoltre che l'esule sia cacciato in terra straniera, non già sbalestrato dall'una all'altra provincia dello stato che lo condanna. Ed in realtà, ove a questo si riducesse l'esilio, gli spiriti ardenti che lo patiscono mal potrebbero elevare liberamente la propria voce dalla terra d'asilo, ma dovrebbero qui miseramente zittarsi: o, se pure si avventurassero a pensare e produrre, potrebbero bensì dare sterili lamenti sulla propria sorte, non mai arricchire di nuovi e fecondi contributi la critica dell'umanità. Così nell'antichità romana, quando le aquile imperiali dispiegavano le ali mortifere sull'intero orbe esplorato, niuna terra di libertà schiudevasi all'esule e la maledizione scagliata contro Caino lo perseguiva in ogni rifugio: dovunque la libera critica, l'accento ribelle gli veniva spietatamente interdetto. Ovidio, di certo il più grande fra gli esuli latini, confinato nel malinconico Illirio, vedevasi ad ogni istante interrotto nelle sue meditazioni sublimi dalle strida del popolo, chiamante i cittadini alle armi per rintuzzare le barbariche scorribande. Or che mai, in tali distrette, potea produrre l'esule, qual frutto letterario potea mai dare l'esilio, tranne l'eterno e monotono lamento, del quale i

Tristia sono classica eco? Il gentile poeta, dalla sconsolata sua solitudine, piange l'Italia lontana con dolcissimi accenti:

> Nam procul Illyriis laeva de parte relictis
> Interdicta mihi cernitur Italia;

ma le lacrime imbelli non danno pure una scintilla di riscossa e di rivendicazione. Così l'esilio babilonese non ha recato quasi altro frutto, che il toccante lamento dei bardi deportati: « Noi abbiamo appese le nostre arpe ai salici, che costeggiano i nostri rivi. Coloro, che ci avean tratti in cattività, ci richiedevano dei canti e ci dicevano: cantateci delle canzoni di Sion. Ma come avremmo noi potuto sciogliere i canti del Signore nel paese degli stranieri? ». Null'altro che una incessante elegia traspare da queste pagine sconsolate. Nè avviene altrimenti degli esuli appartenenti ad età meno remote. Napoleone, incatenato dalla fedifraga Inghilterra sopra una roccia pestilenziale, non trova nelle estreme meditazioni che rammarichi e rimpianti senza fine; e il prodigioso suo pensiero non sa lanciare uno strale contro le dispregevoli genti, che la sua spada aveva fiaccate. Cernitchewski, il grande pensatore russo esiliato nella selvaggia Siberia, qui ammutolisce d'un tratto, e il suo possente cervello, che aveva elettrizzata una generazione di spiriti gentili, non manda più dall'orrido carcere lampi e scintille contro l'autocrate del Nord. Dovunque insomma l'esilio, quando non cacci le vittime sue oltre i confini della patria, è fattore di servitù, non già fonte di libertà; ribadisce, anzichè infrangerle, le catene dell'anima. Ma quando ancora l'esilio sbalestri le sue vittime fuor de' patri confini, esso non dà vita ad una propria letteratura se non a questa condizione, che non tutti gli stati siano dispotici, o che frammezzo agli stati retti a tirannide si interponga, o si annidi, un paese almeno che sia retto a libertà; poichè se fosse altrimenti, l'esule non potrebbe sprigionare la propria critica nella terra d'asilo, e qui pure si vedrebbe condannato al silenzio. Ciò, in altre parole, vuol dire che la letteratura dell'esilio erompe dal contrasto fra la costituzione dispotica di alcuni stati e quella più liberale degli altri; è frutto della coesistenza, se non del connubio, della franchigia e del servaggio; e perciò non può sorgere là dove tutto il mondo è nei ceppi, come deve forzatamente sparire, quando i benefici delle libertà politiche vengano a diffondersi sopra tutta la terra.

Ora appena si avverino le condizioni, nelle quali l'esilio dà vita ad una propria letteratura, si possono da ciascuno avvertire gli spiccati caratteri, che differenziano questa da ogni altra forma letteraria e la fanno a tutte incomparabilmente superiore.

Anzitutto dall'azione inconscia dell'esilio lo stile dello scrittore ritrae una radicale modificazione. Costretto, sia dal disagio, sia dal desiderio di diffamare in faccia all'estero il carnefice delle proprie fortune, a scrivere in una lingua non sua, l'esule non perviene soltanto ad una famigliarità altrimenti irraggiungibile colla lingua straniera, ma soggiace senza avvedersene ad un cangiamento profondo nel modo di scrivere il suo stesso idioma. Alle volte, di certo, un tal mutamento è svantaggioso, e la sua prosa si intarsia di costruzioni viziate e di intollerabili barbarismi. Così quanti paragonarono gli scritti giovanili di Carlo Marx a quelli che più tardi ei dettava nei giorni dell'esilio, avran notato come alla purezza letteraria de' primi faccia spiacevole contrasto il mosaico di vocaboli poliglotti, che porge spettacolo tanto bizzarro negli altri. Ma più spesso avviene esattamente l'opposto, e nel contatto con una favella straniera l'esule migliora ed affina la propria. Come un diamante serve a levigare un altro diamante, così un idioma serve a perfezionare un altro idioma; e se Goethe potè dire con profonda giustezza: « Colui il quale non conosce che una lingua sola non ne conosce alcuna », ben può affermarsi senza tema di errore che colui, il quale sa scrivere una sola lingua, la scriverà peggio di colui che ne scrive più d'una. V'hanno poi motivi delicati e gentili, che rendono più squisita la lingua, più eletto lo stile dell'esiliato. Si direbbe infatti che si coltivi con maggior cura la propria lingua nazionale in una terra straniera, che se la adorni e perfezioni con amorosa e quasi materna sollecitudine, che se la accarezzi quale ricordo supremo di persona diletta e lontana. In patria, ove ad ogni canto la intendi e troppo soventi deturpata dal gergo volgare, o dai sentimenti prosaici ed abbietti che è condannata ad esprimere, tu non la pregi, nè di essa ti dai cura; ma nella terra lontana, ove non la intendi più risonare all'orecchio se non quando ti reca con dolce sussurro la voce della patria ed il saluto dei tuoi fidi, — ivi essa diviene un tesoro che tu gelosamente custodisci, che con ogni cura ti adoperi ad abbellire. — Ecco perchè l'esule trae dalla sua stessa sventura argomento di perfezione e di progresso nella forma letteraria. Perciò Heine potè affermare di Arnoldo Ruge, esule dalla Germania nella Francia, che aveva imparato a Parigi a scrivere il tedesco. La signora di Stäel, finchè visse fra gli splendori e le agiatezze di Francia non ebbe mai un proprio stile; onde fu detto ch'essa confermava, torcendone il senso, il celebre motto: *Le style, c'est l'homme.* Ma i dolori dell'esilio dettero finalmente alla sua prosa quello stile luminoso e sereno, che tuttora ammiriamo. Mazzini ritrovò fra le nebbie di Londra quella soleggiata lucentezza del dire, quella squisita italianità di stile e quella musicalità meridionale della frase, che ingemmano così bellamente l'opere sue dall'esilio dettate. Ma quando pure l'esilio non condanni la sua vittima alla dolorosa consuetudine di una lingua straniera, esso giova mirabilmente a perfezionarne lo stile. Talora la stessa indignazione del profugo giunge a creare la forma nuova e più eccelsa che valga a rappresentarla; *Archilocum proprio rabies armavit jambo.* Più spesso l'esilio giova mirabilmente a redimere lo stile del profugo dalle idiosincrazie dialettali, dai ceppi molesti delle frasi e delle dizioni locali, da tutte insomma le volgarità di un particolarismo pettegolo e basso. Perciò i francesi, che visitarono i loro compatriotti esulati nel Belgio dopo il 2 dicembre, trovarono che questi parlavano un idioma più puro e corretto di quello che non si parlasse a Parigi. Il Prati errava tristemente per le diverse plaghe d'Italia:

> Sopra i diversi itali fiumi
> Porto la tenda e questo fascio d'ossa:
> Zingaro afflitto che ricorda e canta:

E con garbo spontaneo ed amabile soggiungeva:

> Trottai da Trento a Roma
> E al margo d'ogni rivo
> Scopersi un idïoma,
> Ch'io non favello o scrivo.

Ma questa stessa moltitudine di disparate favelle, colle quali ei doveva trovarsi a contatto, toglieva al suo stile la monotonia del veneto accento, lo affaccettava, lo rendea più svariato, più ricco, più completamente italiano. Se non che un più alto nome qui ci soccorre, ed è il nome di Dante. Sbandito dalla sua città, pellegrino dolente fra i cento volghi della sua nazione, il grande poeta vedeva spiegarsi innanzi a sè la flora superba e multicolore dei dialetti italici; e di quelle innumere favelle, che gli risonavano all'orecchio, ora irate, ora pietose, ora melanconicamente ammaliatrici, ei coglieva la sintesi imperitura, fissando nel divino poema la forma più sublime e più plastica dell'eloquio nazionale. L'esilio, l'esilio soltanto ha fatto di Dante il Fidia della nostra lingua, il quale dall'informe blocco dei dialetti regionali dovea trarre, statua di immortale bellezza, la parola d'Italia.

Eppure quanto questa influenza meramente formale dell'esilio appare piccina rimpetto a quelle così decisive, ch'esso esercita sul-

l'animo stesso dell'esiliato! Escluso così dalle gioie anfiteatrali, come dalle gioie più intime della vita, dalle soddisfazioni della vanità come dalle carezze dei parenti, dalle cortesie degli amici come dalle mille piccole felicità, che l'atmosfera della patria consente — solo, senza famiglia, senza soccorso, senza lodo, l'esule acquista quasi per fatalità di cose una tempra adamantina e diviene tetragono, come ai colpi di ventura, così alle seduzioni ed ai compromessi. Nè, ad esempio, si pecca di esagerazione affermando, che l'esilio soltanto dette ai Puritani d'Inghilterra la forza e la nobiltà supreme, le quali traspaiono nella fondazione delle colonie americane.

Ma come e più che al carattere, l'esilio infonde all'intelletto un meraviglioso, insospettato vigore. — L'esule è solo: ma la solitudine, la pena più dura che all'uomo possa essere inflitta, è pure il fattore più possente e fecondo di elevatezza e di profondità intellettuale; onde può dirsi con piena verità che la solitudine è la madre della filosofia. E l'insuperabile abisso, che, nelle sedi stesse del piacere e della fortuna, separa l'esiliato da ogni materiale dolcezza, giunge a salvarlo da quel periglioso cimento, che tanti intelletti adduce a ruina. Non v'ha, forse, infatti, studioso, che non siasi trovato, almeno una volta in sua vita, nel terribile frangente di Faust, a cui lo scoramento intellettuale induce il proposito di abbandonare la scienza matrigna per libare a piene labbra il nettare inebbriante della voluttà. E quanti Faust non ci troviamo ad ogni tratto d'accanto sulla grande scena della vita! Quanti quei giovanetti i quali, avviliti da un primo insuccesso, o spauriti dalla difficoltà della ricerca, o fastiditi della sterilità sua, volgono irati il tergo agli studi per gittarsi nel vortice dei piaceri, o si sciupano nella vanità di una vita vagabonda, o avvizziscono fra la insipida monotonia di un adulterio di provincia! In quella folla variopinta e chiassosa, che popola le veglie, i balli, i ritrovi della eleganza e del fasto, quante doglie secrete, quante ambizioni deluse, quante intelligenze scorate, le quali chieggono al frastuono ed alle fatue soddisfazioni dell'ora fuggente un compenso alle perdute gioie dell'anima! E — cosa ben triste — quanti che un primo scoramento ha lanciati in questa ridda satanica, e così ha perduti per sempre, avrebbero, sorpassato quell'istante di crisi, veduto spuntare i fiori d'attorno al proprio pensiero e le scoperte più gloriose esser corona alle loro fatiche! Quante volte alle lusinghe presenti e vicine della dissipazione dorata si deve, se lo scoramento di un'ora si è tradotto in un cangiamento fatale di costume, in una perenne degradazione di tempra, nel dissolvimento di tutta una vita!

Ora da questa eventualità perigliosa, l'esule, a cagione della sua stessa sventura, trovasi immune. Le gioie di Faust ringiovanito gli sono inesorabilmente interdette. E se lo scoramento lo incoglie, se nelle notti vegliate sull'aride carte lo assale il dubbio della propria potenza, della bontà del suo indirizzo, della verità della propria opera intellettuale, non egli si trova d'accanto i frutti saporosi della vita, che lo seducano ad abbandonare la scienza mal remuneratrice, o refrattaria alle sue meditazioni. La forza stessa dell'esilio lo incarcera nella cella studiosa, lo inchioda sulla seggiola di dolore, ripiomba sulle pagine affaticate il suo pallido capo. Socrate diceva dell'amico suo Teagide che le incessanti malattie, togliendogli di darsi agli affari od alla vita pubblica, lo costringevano suo malgrado a filosofare. Ebbene l'esilio è del pari una malattia provvidenziale, la quale, escludendo dalla tribuna, dal convito, o dal foro coloro che ne sono colpiti, li ricaccia nelle lotte del pensiero e li fa così, quasi loro malgrado, divinatori e veggenti.

Nè ad elevare la potenza mentale dell'esule contribuisce meno efficacemente — benchè ciò abbia l'aria di paradosso — l'instabilità della sua condizione materiale; poichè questa lo incalza a coordinare ed a fissare la propria esistenza d'attorno ad un pensiero animatore, a convergere verso un supremo foco ideale tutte le proprie attività. « Durante l'esilio, così si esprime la signora Edgar Quinet, devota e fida compagna al grande scrittore nei tristi giorni della proscrizione, non si può formare alcun disegno sull'indomani. Solo nel campo dello spirito ci si sente sopra un terreno incrollabile. Questa patria morale, niuno può rapircela; nelle regioni serene del pensiero nessuna procella ci raggiunge. È là il focolare luminoso, a cui si convitano i geni benefattori di tutte le età; si benedice la loro compagnia, che surroga quella che l'infelicità dei tempi ha dispersa ». Perciò dalla falange degli esuli, ben più che i canottieri pinmati della letteratura e dell'arte, emergono que' capitani di lungo corso, i quali solcano con paziente tenacia gli oceani del sapere, e, se corron talvolta incontro a disastrosi naufragi, più spesso pervengono ai lucidi porti dell'immortalità. Perciò dall'esilio escono quelle opere di lunga lena, che segnano un'impronta indelebile nel sentiero mentale della specie umana, e che si appellano *Iliade, Divina Commedia, Kapital;* edifizi possenti, che per la vastità grandiosa dell'insieme si direbbero l'opera di un gigante, per la minuta perfezione dei frastagli si direbbero fattura di un nano, e nei quali splende del più puro fulgore la giovinezza eterna della mente creatrice.

Ma più ancora che dalla miseria e dal dolore, la forza e grandezza dell'esule erompe dalla singolar condizione, nella quale egli è posto e che disserra alla sua mente un luminoso spiraglio sugli abissi della storia e della natura umana. Collocato sul ciglio di due società, l'una all'altra diverse e nemiche, col pensiero proiettato su due forme opposte di vita,

> comme le phare immense
> D'un nouveau monde et d'un monde trop vieux,

frugato dal raffronto perenne, cruccioso, immanente fra la patria e la terra d'asilo, l'esule perviene inconsciamente a considerar tutte cose da un aspetto nuovo e superiore; egli vede i lineamenti più ascosi dei fatti sociali, ne divina il recondito moto e ne presente il destino. Così Voltaire attingeva all'esilio di Ferney le idee razionaliste e tolleranti, ignote allora alla Francia abbrutita dall'ignoranza e dalla servitù. Così quando nell'Italia, affranta dall'oppressione straniera, gli spiriti più eletti non sapevan concepire questione più alta e più degna di meditazione che quella del patrio riscatto, un esule, che di quel riscatto doveva essere l'artefice, l'iniziatore, il profeta, presagiva al di là delle contese politiche, in un vicino futuro, una più vasta e più aspra contesa, una più alta rivendicazione, la rivendicazione sociale, e ne additava a' suoi concittadini attoniti i chiarori rossastri, ch'ei discerneva con occhio d'aquila fra le caligini del fosco orizzonte. E di mezzo all'imperversare del particolarismo letterario, all'infierire del separatismo nazionale, l'esule sommo, Giuseppe Mazzini, presagiva ed invocava l'avvento di una letteratura europea, nella quale i concetti ed i lineamenti proprii a ciascuna nazione s'avessero a fondere in un tutto armonico ed equilibrato. Esattamente così un altro esule, Madama di Stäel, combatteva nella sua *Germania* il particolarismo letterario allor dominante e dimostrava il carattere di relatività proprio alle idee ed alle forme letterarie più, apparentemente, assolute, dei vari popoli. Non altrimenti a Dante l'esilio schiudeva la nozione del presente ed il presagio dell'avvenire; ponendolo fuor della legge del suo tempo, il ristretto comune del medio evo, lo gittava di viva forza nella città eterna del genere umano; e l'idea della nuova monarchia, del nuovo diritto, della nuova Italia, che a' suoi concittadini adagiati all'ombra della patria torre potea sembrare sogno di mente vaneggiante, balenava con lucente vivezza al pensiero dell'esule contristato.

Nè soltanto, con profetico intuito, l'esule sente il domani fremere sotto la terra; chè nel giudizio stesso del presente egli arreca una altezza di vedute, irrevocabilmente ignota alla beatitudine serena de' suoi mansueti contemporanei. La stessa vita randagia, che lo pone in contatto, ahi doloroso soventi, con uomini delle più diverse terre, dei più dispersi lignaggi, ispira all'esule quell'alto e vivo senso della umanità, che nello scrittore assiso nella dolce patria troppe volte si accascia sotto l'azione coibente del pregiudizio nazionale. Illeso, grazie alla propria sciagura, dall'opera deleteria della unilateralità, delle superstizioni di razza, degli odii di casta, l'esule non considera, o serve, od ama delle individualità, o delle agglomerazioni particolari, non vede nell'uomo il cristiano o l'europeo, il magiaro o l'armeno, il tedesco od il chinese, ma ama e venera nell'uomo l'uomo medesimo, il più alto e nobile prodotto della evoluzione, la manifestazione più sublime della vita. Perciò voi cercate indarno nell'esule quegli indirizzi morbosi del pensiero, che intendono a maledire una parte del genere umano a più gloriosa esaltazione dell'altra; indarno voi tentereste additarmi un esule antislavo, anticristiano, od antisemita; chè nella vastità del suo pensiero, nella molteplicità de' suoi entusiasmi, nella equità de' suoi sentimenti, nella inesausta vivacità de' suoi fervori, l'esule tutti abbraccia e con pari sollecitudine riscalda i più remoti frammenti dell'umana famiglia ed in tutti gli uomini, per quanto lontani o diversi di costume e di fati, ei ravvisa dei fratelli di affetti, di sciagure e di fede.

Se per tali riguardi la letteratura dell'esilio è di tanto superiore alle altre manifestazioni della mente umana, essa si differenzia intimamente da ciascuna per parecchi caratteri assai pronunciati. Anzitutto la produzione mentale dell'esule si distingue da quella dello scrittore che vive tranquillo nella patria, per un'impronta di spiccata soggettività. Ed è naturale. L'animo sereno del cittadino adagiato fra le patrie mura è limpido lago, in cui si riflette purissima la realtà delle cose; ma lo spirito angustiato dell'esule è mare turbato da incessante procella, che mal rispecchia nella mobilità dell'onda irrequieta la natura circostante. E là dove lo scrittore cittadino si compiace nella riproduzione esatta delle cose e ne cesella con fine lavoro i contorni, la piaga segreta dell'esule dà acuti dolori, che erompono in affermazioni individuali, in fremènti scatti dell'animo. Perciò nella poesia egli preferisce la lirica alla drammatica, od alla epopea, nella prosa si volge alla critica anzichè alla storia, appunto perchè in quelle forme del pensiero l'ispirazione personale campeggia e sovrasta alla riproduzione fedele della realtà. Perciò Byron, Heine, Dante, Victor Hugo, Mickiewicz, esule

il primo per volontà propria, gli altri, in parte almeno, per volere d'altrui, presentano una nota di soggettività così pronunciata, mentre scrittori che dell'esilio non conobbero le amarezze, come Shakespeare e Goethe, sono così essenzialmente oggettivi, da rassembrare a riflettori possenti della vita e della verità.

Non si creda però che la soggettività propria dell'esule lo confini ad una espressione capricciosa de' suoi sentimenti, o lo seduca ad un colpevole oblio della realtà che lo cinge. Se non riflette serenamente la vita, l'esule diligentemente la indaga, la giudica e la condanna; e la letteratura dell'esilio, oltre e più che soggettiva, è essenzialmente critica e demolitrice.

La parola dell'esule è critica, perchè la meditazione dell'esule è profonda; imperocchè il pensiero profondo è fatalmente pensiero radicale. E la critica dell'esule si appunta, com'è naturale, innanzi tutto contro la patria che lo ha cacciato da sè. Ma non è però in questo campo che l'opera del fuoruscito maggiormente si distingue ed eccelle. Già nella critica, che l'esule rivolge alla sua terra natale, fa completamente difetto quella equanimità coscienziosa, che cinge quasi d'un'aureola l'opera del pensatore e la rende così rispettabile ed istruttiva; ma anche astrazion fatta dallo spirito di parte, l'assenza medesima intercetta all'esiliato la giusta visione delle condizioni sociali della sua terra. A tale proposito notava assai giustamente Lanfrey: « L'esilio rapisce agli esuli, a loro insaputa, la loro patria morale ed infrange per sempre la comunità d'intelletto e di sentimenti, che li allaccia all'anima del loro paese, di guisa che a lungo andare essi divengono fatalmente a questo stranieri. Ed è questo il vero esilio, di cui nulla può consolare gli spiriti più gagliardi. I cangiamenti anche più legittimi, compiutisi nella patria durante l'assenza dell'esule, son come non avvenuti per lui, poichè tutto quanto tocca la cara immagine ch'ei serba nel cuore la sfigura e la profana. Egli rimane collo sguardo fisso su questa patria, oggetto del suo amore e dei suoi rimpianti; ei la vede sempre tal quale essa era al momento in cui disparve ai suoi sguardi, ed attende come pietrificato in questa attitudine immobile, mentr'essa, noncurante ed immemore, prosegue verso più eccelsi orizzonti i suoi rinnovati destini. Egli non pensa che, nella sua assenza, tutto è cangiato: gli uomini, i costumi, le idee. Quindi v'ha per lui un dolore anche più grande di quello della partenza — è quello del ritorno. — Il suo cuore amante riceve allora una ferita, che sanguinerà fino alla tomba. Ma non è il dolore egoista di non essere più riconosciuto dalla sua patria, è la disperazione di non più riconoscerla ».

E quanti esuli grandi, meravigliosamente dotati, furono dalle influenze irresistibili dell'assenza condannati all'enorme tortura di non più riconoscere la propria patria! Carlo Marx ben potè nei primi suoi scritti, pubblicati in Inghilterra sulla rivoluzione tedesca del 1848, riprodurre con fedele esattezza le condizioni del paese nativo, ond'era da breve tempo fuggito; ma a mano a mano che la sua vita veniva scostandosi dal giorno fatale dell'esilio, sempre più ampio, profondo, pauroso si veniva facendo l'abisso, che lo separava dalla sua terra, e sempre più l'atmosfera morale, che lo avvolgeva, tanto diversa da quella della Germania, lo rendeva incapace a comprendere il popolo tedesco, a seguirne i celeri moti. Perciò egli inveiva contro la Prussia parlamentare del 1879 con quella stessa veemenza, con cui già aveva assalita l'autocratica Prussia del 1844, e, ciò che è peggio (lo stesso Liebknecht lo narrava testè) si ricusava a conciliazioni, omai rese inevitabili dalla evoluzione dei partiti germanici, evoluzione che, malgrado il suo genio, ei più non riusciva ad afferrare. Nemmeno Kravchinsky, l'esule russo, che si asconde sotto il pseudonimo di Stepniak, ha sempre serbato il dovuto ossequio alla verità nelle tetre sue dipinture della tirannide moscovita. Nè alcuno oserebbe affermare che i giudizi di Mazzini sul nascente stato italiano e sulle sorti della patria rinnovellata fossero sempre al tutto scevri di parzialità e di passione. Gli è che, divelto dal proprio paese, l'esule più non partecipa alla sua vita; onde la critica, ch'ei rivolge contro di quello, riman sempre, di sua natura, utopista. Da ciò la conseguenza, che l'opera dell'esule riesce assai meno efficace nella critica dei fatti politici che in quella dei fatti sociali; poichè la prima è di consueto rivolta contro la terra nativa, mentre la seconda, essenzialmente cosmopolita, valica i patrii confini.

Ma non è soltanto contro la terra, che gli dette i natali e lo sfratto, che la indignata irruenza dell'esule si scatena e si avventa, bensì ancora — quantunque ciò possa sembrare incredibile — contro la terra d'asilo. — Già i concetti o preconcetti nazionali, da cui l'esule non giunge sempre a redimersi, si trovano in contrasto quotidiano, stridente colle consuetudini, col carattere, colle idee dominanti nel paese a cui esso immigra. « È — diceva Heine — un effetto della maledizione secreta dell'esilio, se noi non possiamo serbare il cor gaio nell'atmosfera dello straniero, se le nostre opinioni e i nostri sentimenti nazionali ci costringono perennemente a rimanere isolati frammezzo ad un popolo, che sente e pensa in modo al tutto diverso da noi, continuamente offesi da fatti morali, o piuttosto immorali, coi quali l'indigeno si è conciliato da gran

tempo, che l'abitudine stessa gli impedisce di avvertire. Ahimè! Il clima morale del paese estero è per noi più ancora malsano del suo clima fisico ». — Ma v'ha di questa avversione dell'esule contro la terra d'asilo un motivo psicologico ben più profondo. Gli è che l'amarezza, che nell'anima del fuoruscito cova e ribolle, deve esplodere ad ogni costo; e poichè la patria è lontana, essa si scarica tutta sulla nazione ospitale, che lo alberga e nutrica. Niuno ignora le pagine ardenti, che Mazzini ha scritte contro le istituzioni, contro la politica del Regno Unito; Ledru-Rollin, esule nella Gran-Brettagna, scrive il libro *De la decadence de l'Angleterre;* ognun sa che ad una critica distruttiva delle istituzioni sociali britanne Marx ha consacrata l'opera sua; Giuseppe Revere, esasperato dall'esilio, è caustico ed acerbo censore delle cose e delle persone italiane. Dante ha di certo parole roventi contro Firenze che l'ha cacciato; ma forse ch'ei non colpisce con pari furore le stesse terre, che l'hanno ospitato e i loro cittadini maggiori? Il suo accento non è forse spada, che ovunque ferisce, che da ogni parte semina il terrore e la vergogna? Questa critica spietata, che tutto assale, che d'ogni parola fa un anatema, non è che l'eco vibrante dei dolori arcani del fuoruscito, l'angosciosa propaggine della sua corona di spine. « Dante, dice Giovanni Villani nelle sue *Croniche,* bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non convenisse; ma forse fu il suo esilio che glie lo fece fare ». E ben sapeva lo stesso Alighieri che l'esilio solo aveva ispirato il suo canto flagellatore, e ne faceva aperta confessione in quei versi, dai quali per avventura traspare una infinita dolcezza:

Se mai continga che 'l poema sacro . . . . .

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile . . . . .

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta . . . . .

Se non che la critica dell'esule non si limita a ferire degli amari suoi colpi la terra ospitale, ma si dilata grado grado fino ad avvolgere fra le proprie spire possenti l'intera umanità. Leggete, ad esempio, il bel libro di Herzen, che porta il titolo così melanconico « Dall'altra riva ». L'esule non rovescia le proprie imprecazioni soltanto contro quella, che è per lui l'altra riva — contro la patria russa che l'ha proscritto, — non combatte soltanto le istituzioni della Francia che lo alberga, ma censura con fiera rampogna tutta

la vecchia società. Si direbbe che l'esilio abbia sospinto l'autore ad una riva abbandonata, lunge da tutti i suoi contemporanei, da tutto il mondo civile; e che dalla sponda deserta e fantastica, alla quale fu sbalestrato, ei contempli e condanni l'intero spettacolo dell'umanità, invocando sul ributtante tumulto delle genti decrepite l'inesorabile intervento di un cataclisma distruttore. Osservate ancora Foscolo e Byron, questi due astri vaganti pel cielo della letteratura e percorrenti in senso opposto una medesima trajettoria; il primo, sorto nel limpido firmamento di Grecia, illumina poi del più vivo fulgore il cielo italico, e va a spegnersi infine fra le brume d'Inghilterra; il secondo, emerso dal cielo d'Albione, riluce poi nel firmamento d'Italia e non ne emigra che per ispegnersi fra i rosei orizzonti dell'Ellade. Esuli entrambi, per volere proprio o d'altrui, imprimono in tutte le proprie opere una nota critica e negatrice: Byron condanna l'Inghilterra, Foscolo flagella Napoleone, quegli fa l'apologia del delitto, questi l'apoteosi del suicidio. E potrei rammentare Marnix di Santa Aldegonda ed Edgar Quinet, che dall'esilio trassero ispirazione ad una critica possente di tutte le credenze ed istituzioni umane. Ma ricorderò soltanto tre grandi esuli francesi, il visconte di Chateaubriand, la signora di Stäel e Victor Hugo.

Alla moltitudine dei lettori, che giudica il signore di Chateaubriand dalle opere che egli scrisse fra gli agi della sua vita di pari, di ambasciatore e di artista, ei può apparire davvero come il più azzimato e cavalleresco difensore del trono e dell'altare. Ma anche la vita di questo gran signore letterario conobbe le tristi giornate dell'esilio. Ebbene, leggendo quel *Saggio sulle Rivoluzioni,* che egli scrisse nei giorni del dolore, che più tardi ha sconfessato e che oggi è obliato dai più, troviamo ch'esso sta nel più aperto contrasto a tutta la produzione letteraria dell'autor di *Renato;* e ci avvediamo come quello stesso Chateaubriand, il quale, felice, corteggiato ed assiso, spargeva di sempreviví le tombe delle istituzioni feudali e faceva della sua prosa puntello ai vacillanti edifici del passato, nei giorni angosciosi dell'esilio aveva tracciato il moto irrequieto delle cose, proclamata con aperta fierezza la caducità delle istituzioni umane, e scrollata con audace veemenza la santa immortalità della chiesa e dell'impero. — La signora di Stäel, questa eroica donna, che osa lottare con fierezza, ignota ai suoi contemporanei dell'altro sesso, contro l'onnipotenza del genio coronato, ha in pena della propria audacia lo sfratto. E questo ne trasforma intimamente la tempra, e della scrittrice elegante ed agghindata fa la terribile accusatrice dei vizi, dei soprusi, delle superstizioni dominanti. È in-

fatti dalla terra d'esilio, ch'essa rivela al mondo civile le infamie imperiali; dall'esilio scrive *Delfina,* in cui si dipinge la battaglia della donna contro la società, si condannano l'indissolubilità delle nozze, i voti ecclesiastici, i pregiudizi, la tirannia della pubblica opinione; dall'esilio detta *Corinna,* coraggiosa e schiacciante denunzia dei pregiudizi nazionali. — Victor Hugo, in precedenza all'esilio, quando gioisce nella luminosa Parigi di tutte le dolcezze della fortuna e della gloria, si diletta egoisticamente nella creazione di quelle gemme intellettuali, che aggiungono ad ogni giorno novelli splendori al suo diadema letterario; nè, nella olimpica contemplazione delle cose, ei cura che il suo verso adempia una missione sociale, o che il rinnovamento ed il bene degli uomini abbiano a derivarne. Ma l'esilio di Guernesey arreca nell'anima del grande veggente una rivoluzione decisiva, ed il letterato aristocratico, il pensatore egoista, tramuta d'un lancio nel campione degli oppressi, nell'interprete d'ogni umana rivendicazione. Il poeta non è più l'ozioso cantore delle moli cadenti, od il disutile restauratore di leggende obliate:

> Le poéte en des jours impies
> Vient preparer des jours meilleurs.
> Il est l'homme des utopies,
> Les pieds ici, les yeux ailleurs.

L'esilio soltanto fa del poeta il vate, l'annunziatore delle future redenzioni:

> Le proscrit n'ést pas même un hôte.
> Enfant, c'est une vision
> . . . .
> Sa vie erre de grêve en grêve
> Sous le souffle de Jehovah.

Ecco infatti che, nei *Châtiments,* lo vediamo lanciare una terribile imprecazione contro le turpitudini del terzo Bonaparte; nell'*Homme qui rit* egli contrappone alle abbiezioni della nobiltà e della dovizia la intelligenza, la pietà, la bontà del popolo lavoratore; in faccia a Lord Dirry-Moir eleva Gymplaine, a Josiane oppone Dea. Nei *Miserabili* infine egli immerge il coltello della critica nei fianchi della società borghese e la espone lacerata, inanimata ed esangue al disprezzo de' contemporanei. Nè a caso i migliori canti su Prometeo si debbono a Byron e Shelley, esuli entrambi, poichè l'esule soltanto giunge a rappresentare artisticamente l'incarnazione più eccelsa dell'eterna rivendicazione umana. Nè, infine, a torto Baudelaire chiama Satana il principe dell'esilio, poichè negli scritti

dell'esule campeggia, più che in ogn'altra manifestazione mentale, la critica satanica del pensiero e della vita.

La critica dell'esule non è però sterile e dissolvente, bensì feconda e rigeneratrice. Ed anche in ciò essa si differenzia nel modo più nitido dall'opera dello scrittore, che trovasi in condizioni di cittadinanza normale.

Quello scrittore che pensa e lavora nella terra nativa, sotto lo sguardo di un sovrano ombroso e tirannico, e che non ha core di abbandonare la dolce patria per più libera sede, deve contenere il pensiero, la parola, l'azione entro misurati confini. E se l'indole lo dispone alla critica, se non sa avvilirsi fino all'elogio della società che lo avvolge, ei deve ad ogni costo modulare la propria censura per guisa, da renderla tollerabile, od accetta ai reggitori. Egli può, di certo, perseguire con aspre parole la società in cui vive, e flagellare a sangue l'umanità depravata; ma purchè la sua critica non dischiuda pure uno spiraglio alla speranza ed alla rivendicazione. Così la stessa impotenza dello scrittore meditante entro i confini patri, la fatalità stessa che gli vieta di agir sulle cose, e gli impone di assistere inerte al loro lugubre dramma, lo confina all'opera sterile di una critica puramente letteraria, che è scopo a sè stessa, e da cui non può trarre alcun farmaco la tormentata umanità. Gli esempi si affollano. In tempi di tirannide, Schopenhauer dà libero campo alle proprie tendenze negatrici e persegue di rabidi assalti tutte le cose e le istituzioni umane; ma la sua critica, lunge dallo spiacere ai potenti, li trova assenzienti e propizii, poichè, affermando la necessità eterna del male, li proscioglie da ogni colpa e da ogni responsabilità. Nella autocratica Russia, il conte Tolstoi pontificante flagella di fieri anatemi la vecchia società, senza che la sua voce risuoni molesta all'orecchio pur così suscettivo degli Czar; e ben a ragione, poichè quella critica, attribuendo all'uomo ed alla sua natura tutti i mali che affliggono le società nostre, è la più valida apologia, la più eloquente discolpa dei tiranni e dei loro vicari. Nella Francia borghese, Zola descrive con inimitabile potenza di stile gli orrori del pauperismo moderno, l'inferno delle miniere, la degradazione delle masse soffrenti; e la dorata folla degli azionisti, dei banchieri, dei proprietari freneticamente lo applaude. Lo applaude; perchè il gran signore di Médan non vede in quelle brutture ch'ei traccia il frutto di una usurpazione umana, ma l'opera della fatale natura; perchè nell'indicare con crudele insistenza e con ributtante brutalità di linguaggio gli orrori che ci addolorano, ei non ha altro fine che di correre in giostra, di offrir lo spettacolo

della propria artistica valentia; perchè non un solo accento di speranza, non una sola invocazione di riscossa interrompe la spietata monotonia delle sue dissezioni. Ed altrettanto dicasi di Sismondi, che censura l'industrialismo moderno, ma non sa indicarne i rimedii; e di Taine, questo pedante procuratore della repubblica, il quale infilza una serie di requisitorie convenzionali contro l'antico regime, la rivoluzione, l'impero, lo stato moderno, e va pavoneggiandosi con gallica vanità fra i piccanti episodi, onde s'intesse la sua polemica senza uscita. La critica di tutti questi signori rassomiglia di certo a primo tratto ad un bufalo ringhioso e furente, che semina il terrore intorno a sè; ma non temete; il bufalo ha il naso cerchiato da un anello di ferro, pel quale esso viene con tutta facilità ripreso e ricondotto alle stalle opime dei baroni e dei milionari.

Ben diversa invece è la condizione dell'esiliato. Sfuggito omai all'ugna del tiranno, libero in libera terra, ei può agire, egli può riformare. La sua parola — ei lo sa — può discendere fra i dolenti ed accenderli a più balda riscossa. Lunge pertanto da lui la vanità di una critica inutilmente crudele, che si pavoneggia nella dipintura squisita degli umani dolori; lunge da lui il pessimismo disperato, che si avvelena colle proprie lacrime; più alto ei mira, a più nobile meta egli tende. La sua critica dev'essere ad un tempo rivelazione del morbo e del farmaco, condanna ed apoteosi, anatema e redenzione. Conscio della missione umana che gli incombe, ei disdegna la finitezza dello stile e della composizione, la quale, diceva Guerrazzi, sarebbe una colpa di fronte alla gravità del delitto ed alla urgenza del gastigo: nella sua opera, anzichè il gaudio egoista dello spirito, ei cerca un'arme di guerra, un proiettile intellettuale, che verrà lanciato nel campo nemico e vi arrecherà lo scompiglio e la morte; e perfino fra le visioni supreme del genio lo ispira un'alta idea di battaglia e di rigenerazione. — Ecco infatti Voltaire, che dall'esilio organizza il processo per la riabilitazione di Giovanni Calas e combatte per la affrancazione dei servi; ecco che una critica dissolvente ad un tempo e riformatrice emana dalle opere di Dante, di Marx, di Victor Hugo, di Ibsen, degli esuli d'ogni lignaggio; ecco che dalle pagine di Mazzini, e sian pur dedicate ai soggetti più astratti e teorici, alla storia, alla letteratura, e perfino alla musica, traspare sempre l'ispirazione della riscossa, l'intento riformatore della vecchia società. Sempre ed ovunque, quei ribelli, a cui un arbitrio crudele inflisse la biblica condanna — *vagus et profugus eris super terram* — sono per necessità di cose, chiamati all'ufficio di critici e di vendicatori, consacrati a divenire l'assillo della società, i rivelatori implacabili delle sue piaghe e delle sue scelleraggini. Perciò in tempi barbari essi raccolgono i plebei sanguinanti sotto l'ugna degli stemmati cavalli ed obliati dallo storiografo di corte, raccolgono nell'età moderna i popolani cui la macchina affama, mutila e schiaccia, e pei quali il letterato principe non serba pure un lamento; e traducendo questi reietti alla ribalta della pubblicità e della storia, li gittano quale maledizione vivente in viso ai loro oppressori, e ne apprestano con isforzo titanico la finale redenzione.

Così sorgono, così contendon fra loro due forme di letteratura, di cui l'una, rappresentata dagli scrittori viventi nella patria, riflette con artistica squisitezza la vita, l'altra, rappresentata dagli esuli, ne condanna le manifestazioni presenti e ne prepara la metamorfosi. — Quale più gloriosa, o più grande? Arduo problema, che forse non è dato risolvere. Non v'ha dubbio che dall'aspetto estetico la prima forma di letteratura debba di tanto sopravanzare la seconda, di quanto l'opera abilmente coordinata con un intento intellettuale e costrutta secondo le più rigide leggi dell'arte dee sopravanzare quella produzione, in cui le norme dell'estetica vengono spietatamente sacrificate al pratico intento della riforma civile. Ma non è men certo che a quell'arte egoista, la quale vive di sè e per sè stessa, è degno e prezioso complemento quest'arte e letteratura più umana, la quale, non paga di riflettere e rappresentare un'età, una gente fuggitiva, la giudica, la censura e tenta di trasformarla. E se la prima lascia un'impronta più luminosa nella storia del pensiero, la seconda traccia un solco ben più duraturo e fecondo nella storia dell'umanità, della quale costituisce un propulsore di smisurata potenza.

Di questa influenza benefica dell'esilio sulla ascensione dello spirito umano ogni fatto, ogni episodio dà prova; nè si peccherebbe di esagerazione affermando che l'intero progresso della civiltà, od i suoi più gloriosi trionfi, si debbono, anzichè all'iniziativa dei felici abitatori della propria patria, a quella dei profughi e degli esiliati. È l'esilio, che ha data una vita novella al diritto francese per opera di Dumoulin, che ha rinnovata la filosofia grazie a Descartes, che ha creata la grande critica nelle pagine di Bayle, ed ha ispirato a Edoardo Wakefield la feconda scoperta delle leggi della colonizzazione. — All'esilio si deve quella forma singolare e novissima di letteratura, che è la conferenza; della quale non io certo dirò che ogni aspetto sia luminoso e laudabile, ma di cui niuno potrà negare

la benefica influenza irradiatrice e volgarizzatrice del vero. La conferenza, io diceva, è un frutto dell'esilio, dacchè le prime conferenze furon tenute, e col maggior successo, in Bruxelles, al martedì sera, dal Deschanel, esule dalla Francia in seguito al colpo di Stato del 2 dicembre. — Ad un illustre esule italiano, Antonio Panizzi, l'Inghilterra deve il riordinamento razionale del Museo Britannico, quest'opera gigantesca che niun nazionale era riuscito a compire. In tutte le manifestazioni del pensiero e della attività intelligente, i martiri dell'esilio, o i loro discendenti, hanno il vanto, e dalla loro virtù superiore scende un nuovo fermento di vita alla terra d'asilo, come a tutta l'umanità. Così le disgraziate famiglie israelite, cacciate di Spagna, recarono alle terre che le accolsero il contributo prezioso dell'ingegno e del lavoro; e da quelle profughe genti uscirono i nomi più fulgidi, onde si glori l'umanità pensatrice, Spinoza, il fondatore della filosofia, Ricardo, il legislatore dell'economia politica, Heine, Disraeli, Lassalle e i cento di cui vive e verdeggia la fama. « È ancor oggi vanto della stirpe israelitica, scriveva alla vigilia della morte e con quell'accento, già più che umano, di cui i morenti hanno il segreto, un insigne maestro, Marco Mortara, che i reietti e gli esuli dalle patrie per deplorevoli persecuzioni rimunerano largamente l'ospitalità delle terre ove si trasferiscono, col fondarvi centri nuovi di industriale, civile e sociale progresso, mentre i semibarbari antichi loro connazionali rimangono condannati a perenne decadenza ». — Ma lunge dall'esser fenomeno speciale all'una od all'altra gente, è questo un fatto, che avverasi con mirabile regolarità dovunque si infligga ad una parte della popolazione l'esilio. Così i principi russi banditi dai Tartari apprendono nell'esilio i segreti della diplomazia. I cavalieri milanesi, esulati in Germania nel 1014, vi apprendono l'arte della lana, che propagano poi, al loro ripatrio, a Firenze e per tutte le città italiane. I Fiamminghi, fuggiti dalla patria dopo il sacco di Anversa nel 1583, ridestano la prosperità di Norwich, di Colchester, di tutte le contee orientali dell'Inghilterra; ed è l'insurrezione fiamminga, che inizia nell'Inghilterra le distillerie, l'industria mineraria, le fabbriche di orologi, le manifatture di corde ed il giardinaggio. Non altrimenti quei nobili figli di Francia, cui la fede ugonotta vale la condanna ed il bando, recano la fortuna ed il progresso alle terre che li accolgono, alla Germania, all'Inghilterra, alla Svizzera, all'Olanda. L'immigrazione ugonotta in Inghilterra inamida i colletti delle signore, introduce la pittura sul vetro, e nuove stoviglie a Londra; inizia la tessitura della seta a Canterbury e la filatura a Maidstone; sviluppa l'industria dei merletti e quella dei coltelli di Sheffield, introduce la manifattura del cotone e l'industria della carta. La stessa proscrizione dei comunardi francesi nel 1871 suscita nuove industrie e nuove forze mentali ne' paesi d'asilo. E son nepoti degli esuli i grandi, che illustrano ne' paesi ospitali l'arte, la scienza, le lettere. I Bernouilli discendono dai Belgi espulsi sotto il Duca d'Alba, i Puritani inglesi emigrati in America dànno Franklin e Rumford; nepoti agli immigranti Ugonotti sono Savigny, Dubois-Reymond, Thiêbaut, Rau, De Saussure, De Candolle, Cuvier, Herschell, Rousseau, ed altri senza fine. Nè meno gloriosi dei proscritti di Francia e d'Inghilterra sono i proscritti italiani. Colletta, Pellegrino Rossi, Mazzini, Rufini, Gioberti, Silvio Pellico, Arrivabene, Prati, Amari, Chiesi, Panizzi, Dall'Ongaro, essi, essi soli han creata la grandezza intellettuale dell'Italia a' tempi della sua maggiore abbiezione politica, e sono stati, a prezzo del dolore e del martirio, i più fidi e valorosi campioni nella guerra di redenzione dell'umanità. — Così, sempre e dovunque, l'esilio è la forza benefica, la quale, strappando i nobili ingegni alla serena agiatezza ed alla indolente fortuna per gittarli allo sbaraglio della vita avventurosa e raminga, infonde un vigor novo al loro pensiero; e questo, che nella terra profumata della patria avrebbe dati frutti leggiadri, ma piccioletti e caduchi, trapiantato sovra il triste suolo straniero e qui tormentato dalle procelle e sbattuto dai nembi, si rafforza, si tempra e dà frutti aspri bensì, ma vivificanti, immortali. Onde ben potrebbe il crudele esiliatore ripetere le parole del primo genitore nel poema di Milton:

> Or se debba pentirmi o rallegrarmi
> Dell'error che commisi in forse io sono;
> Giacchè veggo venir dalla mia colpa
> A Dio gloria maggiore e all'uom la piena
> De' celesti favori e dove l'ira
> Abbondava finor la grazia abbonda.

Se così mirabile e grande è la funzione sociale dell'esilio, non v'ha dubbio che il trionfo, omai completo a' dì nostri, delle politiche libertà, cancellando definitivamente quella pena dal novero delle istituzioni umane, abbia cagionata la scomparsa di un propulsore possente di civile ed intellettuale progresso. Ma di ciò noi ci guarderem bene dal mover lamento: e quando pure tale scomparsa dovesse rendere meno rapida l'ascensione dell'umanità verso i suoi luminosi destini, noi non ci dorremmo di dover rinunciare ad un progresso, ch'era comprato a prezzo di lacrime, di sventure e di

morte. Per buona sorte però anche il cessar degli esilî non può oggi arrestare, o rallentare il cammino dell'umanità; sia perchè la divina facella, che gli esuli delle passate generazioni hanno accesa e trasmessa alle generazioni attuali, non si è spenta, ma riscalda tuttora del proprio raggio gli animi ferventi della nostra età, sia perchè si viene oggi formando, in seno alla popolazione cittadina, una classe ignota alle età trascorse e designata a raccogliere il retaggio intellettuale dell'esilio, a proseguirne l'alta funzione sociale. Oggi la mutabilità convulsiva degli assetti economici genera uno scambio perenne di elementi fra i più diversi strati della popolazione; e colle oscillazioni senza tregua ricorrenti delle fortune e degli averi, colle ruine incessanti, che va seminando lungo l'agitato suo corso, suscita quella classe, ignota affatto alle età precedenti, che noi diciamo degli *spostati*. Ora costoro, associando alla coltura ed alla squisitezza mentale delle classi superiori le strettezze ed il disagio dell'infime, sono dalla propria intelligenza come dalla propria miseria consacrati alla causa immortale delle rivendicazioni umane. Lo spostato è chiamato ad adempiere nell'età nostra la funzione che l'esule adempiva in passato: ed è veramente l'esule de' nuovi tempi quest'uomo, che la tirannide delle leggi economiche bandisce dalle dolcezze materiali a lui più consuete e più care, dalla affabile famigliarità dei ricchi come dall'ossequio dei poveri, dagli splendori come dalle glorie, dagli ozî come dalle clientele, e che frammezzo alle lacrime ed ai rancori, onde la sua vita è cosparsa, educa la censura della società che lo cinge, ne prepara la trasformazione. — Già questa funzione degli spostati trova quotidiane, memorabili esplicazioni. Così nella Russia l'agitazione nazionale, che adduce alla abrogazione della servitù della gleba, è guidata dai *Rasnotchinzi*, ossia da quegli uomini, i quali, non appartenendo ad alcuna delle caste ereditarie, debbon procacciarsi le sussistenze col lavoro della mente, o cogli spedienti più equivoci — in altre parole dagli spostati. — Quasi al tempo stesso, nel Giappone, la grande rivoluzione che distrugge il regime feudale viene organizzata dai *Samurai*, ossia da quei cavalieri, i quali, non dipendendo da alcun feudatario, non hanno assicurati i mezzi di sussistenza: in altre parole, dagli spostati. — Nelle più civili nazioni d'Europa, il socialismo, questo fattore inapprezzabile della evoluzione mentale e sociale, trova negli spostati i più validi ed intelligenti campioni. — Omai insomma, ci si perdoni il bisticcio, son gli spostati che spostano il mondo, il suo parallelo morale, l'intera sua orientazione. Epperò, fino a tanto che queste vittime dell'odierna forma sociale esisteranno, non s'avrà

mai ragione di temere che il corso della civiltà abbia a subire arresti, o disaggradevoli indugi.

Ma se noi ci sentiamo da tanto, da fissare lo sguardo in quella forma più elevata di convivenza civile, che sarà il retaggio de' secoli futuri, e nella quale, acquetata omai la ridda turbinosa degli eventi economici, una classe di spostati non avrà più ragione di esistere, siam tratti per necessità a domandarci: e chi mai raccoglierà in quell'istante novissimo l'eredità intellettuale degli esuli e degli spostati, chi mai nella società avvenire rappresenterà e proseguirà la funzione critica, alla quale pure fornirà continuo alimento l'imperfezione congenita degli istituti umani? Non è implicito nelle tendenze medesime della evoluzione sociale, che si pervenga ad un'epoca, nella quale la manifestazione critica del pensiero dovrà sparire del tutto colla scomparsa della classe, che sola è sollecitata a produrla?

Affrettiamoci ad affermarlo: cotale preoccupazione, a primo tratto plausibile, riesce priva di fondamento a chi per poco rifletta ad un altro e più luminoso carattere della umana evoluzione. È infatti nelle tendenze di questa di svolgere, affinare, temprare la ricerca scientifica; la quale, per la rigidezza dei suoi metodi, per la irresistibile esattezza delle sue deduzioni, giunge a risultati perentorî, che il pensatore è costretto a subire, nonostante ogni suo pregiudizio, o predilezione personale. — Ora poichè la ricerca scientifica, quando intensa, pertinace, profonda riesce fatalmente alla critica ed alla negazione, così i pensatori degni di questo nome, per quanto spontaneamente inclinati all'apologia ed alla acquiescenza, si veggono dallo stesso ingranaggio dal ragionamento e della indagine tratti a conseguenze radicali e sovvertitrici. Per tal modo il carattere, a così dire, meccanico della indagine scientifica esclude per se stesso che la vita adagiata dell'indagatore possa influire ad illanguidirne l'abito critico. Onde se in un periodo barbarico la critica si produce soltanto sotto l'aculeo della sventura, o fiorisce soltanto sul triste suolo del dolore, essa tende, col progredire della civiltà, ad esplicarsi indipendentemente dalle condizioni disagiate del meditante, pei processi inflessibili della scienza ragionatrice.

Lunge dunque da noi il vano timore, che la critica debba cessare colla scomparsa dei profughi e degli spostati; lunge da noi questa nuova e morbosa forma di ascetismo, la quale esalta il dolore come il fermento necessario del pensiero umano, non altrimenti che l'ascetismo antico esaltava la morte come il Musagete della Filosofia. — Chè nella meravigliosa fecondità delle sue forme, nella

imprevedibile molteplicità delle proprie creazioni, l'evoluzione mentale dell'umanità suscita al pensiero critico nuovi ed automatici impulsi, i quali surrogano a cento doppi quegli incentivi dolorosi e cruenti, che le colpe dei secoli passati avean potuto foggiare.

Ma è omai tempo, signore e signori, ch'io ponga fine alla serie già troppo protratta di riflessioni e di pensieri vaganti, ch'io mi permisi, forse con soverchio ardire, di raccogliere in questo disadorno discorso. Tratto dalle mie predilezioni e dall'urgenza di problemi incalzanti a ben diverso ordine di investigazioni, so di non poter recare a queste geniali ricerche più che il contributo modesto del curioso e del dilettante. Nè alcuno è più di me consapevole delle imperfezioni e degli errori di questo mio saggio, alle quali la vostra indulgenza potrà forse esser larga di scusa, ma che il vostro squisito intelletto sarà pronto a rilevare e rettificare. V'ha però una affermazione, che mi è sfuggita all'esordio del mio dire, della quale ora sento tutta la fallacia, e di cui desidero, innanzi di accomiatarmi da voi, fare onorevole ammenda. Io dicevo che a' dì nostri non v'hanno più esilii, e che dell'esilio possiamo oggi discorrere con quella serena imparzialità, colla quale si considerano gli eventi di un passato destinato a non rivivere più. Or se noi pensiamo ai grandi esilî, che bandivano un cittadino dalla patria per cacciarlo in terra straniera, non v'ha dubbio che la mia asserzione è per fortuna irrefragabile. Ma accanto all'esilio politico, sul quale la notorietà grandiosa ed i tragici eventi richiamano l'attenzione e la simpatia universali, v'ha un altro esilio, modesto, ignorato, segreto, eppur non meno squallido e triste. È l'esilio di colui, che la dura battaglia della vita condanna a lasciare la casa e la città dove è nato, ed a portare la propria tenda in altra città. A costui non più il sorriso della madre cara, dei parenti e degli amici con cui è cresciuto; non più quelle vie, pur cupe e disadorne talvolta, ma immensamente dilette al suo cuore; non più quei campestri orizzonti — e sian pur plumbei e desolati — che per lunga consuetudine sono omai avvinti da un filo simpatico al suo pensiero e lo secondano amicamente e quasi si fondon con esso. Non più. La casa ch'egli abiterà sarà una nuova casa, priva di ricordi ed inanimata; la città per la quale ei dovrà aggirarsi — e sia pur luminosa e superba — non avrà una voce secreta pel suo cuore, nè i campi floridi pei quali egli andrà vagando molceranno con mistico ritmo le sue meditazioni. Ei si sentirà solo, fra quella gente che parla la sua favella, che è retta dalle stesse leggi, che è figlia di uno stesso riscatto; e fra la lucente ridda delle città più fastose lo pungerà il sospiro ed il rimpianto della piccola città, della via breve, della modesta casetta, che ha lasciata per sempre ed ove ha lasciata la propria anima. Di questo esilio, nessun poeta ha narrate le tristezze nessuno scrittore ha eternata la melanconia; ma essa vive e vibra dolorosa nei cuori di tutti quelli — e sono miriadi — che questo esiliò hanno sofferto. E tutta l'intensità di questa cura appare evidente e può esattamente misurarsi in quel giorno, in cui l'esule ritorna alla sua città; nel fulgore del suo sguardo risplende allora una gioia esuberante; in tutto il suo essere si festeggia quasi una vita novella; e questa rinascenza morale che lo allieta ci dice, più assai che nol potrebbe la più diffusa narrazione, tutte le tristezze, tutti i dolori, tutte le angoscie dell'assenza. Uno di codesti felicissimi istanti, una di codeste incantevoli interruzioni dell'assenza è per me questo giorno, nel quale mi veggo, dopo tanto abbandono, nuovamente restituito, non fosse che per brev'ora, a questa città così intellettuale e così cara, il cui ricordo mi accompagna come eco dolcissima nel pellegrinaggio della vita. Ed a questa gioia del ritorno e del ritrovo, che ai grandi esuli del passato era tolta, che a noi piccioli esuli dell'età moderna è consentita, io debbo se il mio discorso, consacrato ad uno fra i più dolorosi argomenti che la letteratura, la storia, la filosofia possano offrire, dedicato a scrutare ne' loro recessi le ambascie dei profughi e dei perseguitati, può ora chiudersi con un lieto saluto di cittadino a cittadini, con una nota giocondamente serena di fraterna esultanza.

———

37. — Organismo e Società [1]).

Già più volte abbiamo avuto occasione di affermare, e nel modo più esplicito, il nostro dissenso dalle analogie sistematiche fra il mondo organico ed il mondo sociale; analogie le quali, usate già ed abusate da Saint-Simon e da Augusto Comte, anche in ciò suo discepolo, son così insistentemente elaborate dai sociologi contemporanei. Nè — sia poi questa biasimevole cocciutaggine, od encomiabile coerenza — le convinzioni nostre su tale soggetto, come su tutti quelli a cui abbiam rivolto il nostro pensiero, han subìto alcun mutamento nel corso degli anni. Non è men vero però che, scendendo le scale della vita, noi ci sentiamo ad ogni giorno più disposti a comprendere ed incoraggiare gli indirizzi mentali più diversi e quelli medesimi, che sono agli antipodi delle nostre opinioni più care; dacchè ogni giorno meglio intendiamo con Hegel, che l'errore, a cui si pervenga coscienziosamente, forma un momento nel sistema della verità. Perciò da qualche anno noi leggiamo con attenzione benevola i numerosi scritti, più o meno densi di analogie biologiche, che si vengono pubblicando in sociologia, ed in molti fra questi — dobbiam riconoscerlo — abbiam ritrovato ed ammirato comparazioni sagaci e riuscitissimi raccostamenti. Ma fra tutti gli scritti di questa natura, che ci caddero sott'occhio, nessuno certamente ci sembra più interessante ed ingegnoso di quello recentemente pubblicato da Renato Worms, il dotto e versatile segretario dell'Istituto internazionale di sociologia [2]), e perciò di quello scritto vogliamo intrattenere un istante i lettori di questa intellettuale *Rivista*.

La società è un organismo? Per risolvere questo problema, del quale i più con un tratto di penna si sbrigano, l'autore si domanda

[1]) Pubblicato nella *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, 30 novembre 1896.

[2]) R. Worms, *Organisme et société*, Paris, Giard et Brière, 1896.

anzitutto che sia un organismo, quali ne siano i caratteri essenziali ed esamina poi con pazienza germanica, ma con genialità francese, se tali caratteri si ritrovino veramente nella società. Ora convien riconoscere che fra organismo e società corrono divari molteplici ed assai rilevanti. Ed infatti il vincolo, che connette fra loro i singoli elementi della società, anzichè essere corporeo, come quello che unisce l'uno all'altro gli elementi di un organismo, è di carattere psichico; di più, il corpo sociale è infinitamente più complesso che il corpo vivente; infine le stesse società più rudimentali presentano spiccate analogie, non già cogli organismi più infimi, ma coi più elevati. Poichè, pertanto, la comparazione generale dell'organismo e della società non ci soccorre a risolvere il problema che ci interessa, vediamo se uno studio minuzioso degli organismi individuali e sociali possa trarci alla meta.

A tale scopo l'autore inizia uno studio ragguardevole sulla *anatomia delle società,* ponendola a raffronto colla anatomia degli esseri organizzati. E qui davvero le rassomiglianze si presentano in folla. Come il corpo vivente, così il corpo sociale è un insieme di cellule; ma qual'è la cellula sociale? Non la famiglia, risponde l'autore, non, come altri vuole, la coppia, ma bensì l'individuo. Esattamente come fra le cellule organiche, fra le cellule sociali si producono molteplici aggruppamenti; un aggruppamento *embriologico*, la famiglia; un aggruppamento *topografico* (le tribù, le città, ecc.); un aggruppamento *fisiologico* (l'insieme delle fabbriche che cospirano alla produzione di una merce compita); infine un aggruppamento *omoplastico* (l'insieme degli operai impiegati in una stessa fabbrica). Ben più. Noi troviamo dei *foglietti sociali,* dei *segmenti sociali* (una regione), degli *organi sociali.* Il governo, ad esempio, è nella società ciò che è il cervello nell'organismo; il che non toglie che v'abbiano governanti senza cervello, i quali gittano in preda alla ruina ed alla vergogna il paese, che ha la dabbenaggine di seguirli. I fili elettrici internazionali furon definiti il tessuto nervoso del globo. « Noi medesimi, dice Worms, visitando l'ufficio centrale telegrafico di Parigi, siam rimasti colpiti dall'analogia sorprendente fra la rete formata dai cordoni al punto di arrivo e l'intreccio dei cordoni nervosi in un cervello umano »; secondo un illustre zoologo della Sorbona, i ricchi sono le cellule adipose della società, le quali, al pari delle cellule adipose dell'organismo, scompaiono nelle rivoluzioni che sconvolgono l'essere; ed il clero poi non è che un tessuto nervoso divenuto adiposo. Di certo però, nel dare quest'ultima definizione, quel zoologo avrà avuti innanzi alla mente i pingui prelati, a lui più

famigliari, della capitale francese, anzichè il clero miserabile delle nostre campagne; rispetto al quale l'analogia biologica ora ricordata suona davvero come la più amara irrisione.

Se dall'anatomia procediamo alla fisiologia delle società, ci imbattiamo in nuove e notevolissime analogie — analogie, il Worms ha cura di avvertirlo, ma non però omologie, non però tali da escludere le differenze più significanti. Ecco infatti il grande fenomeno della lotta fra le cellule, o fra le parti di un organismo, della quale il fisiologo Roux ha dato una dimostrazione così luminosa, e che trova segnalato riscontro nella contesa fra le classi sociali. La considerazione attenta di questa analogia ragguardevole abbatte una speciosa osservazione del nostro Garofalo; il quale afferma che non può esistere una lotta di classe, come sostengono i socialisti, poichè le varie classi della società non sono che parti dell'organismo collettivo e fra le parti di un organismo non può darsi lotta di sorta, bensì amichevole cooperazione e alleanza. Del rimanente, a far giustizia di codesta obbiezione, basterebbe soltanto il titolo dell'opera, nella quale il Roux ha consegnate le sue scoperte: *La lotta delle parti nell'organismo*. Anche nelle funzioni di nutrizione, le analogie fra l'organismo individuale e sociale sono numerose e notevoli; ed infatti la produzione e la circolazione sociale non sono che funzioni di nutrizione, compinte dagli organi corrispondenti. Nella società si notano delle funzioni di relazione ed un sistema nervoso, che le soddisfa; e si ritrovan perfino — chi il crederebbe? — delle funzioni di riproduzione. La repubblica francese nel 1800 era difesa da un cinto di repubbliche-figlie; è un caso notevole di generazione intellettuale della società, in cui però si avverte questo di speciale, che il rapporto di maternità è stato puramente transitorio, dacchè è cessato coll'impero, o colla ristorazione. Ma accanto alla generazione intellettuale s'ha pure una generazione fisiologica delle società, della quale gli incrociamenti di razze diverse, la fusione di gruppi preesistenti, offrono ad ogni tratto gli esempi interessanti. Se non che giungiamo qui ad un punto un po' delicato, sul quale i teologi del medioevo, se ne avessero avuto il presentimento, ben avrebbero potuto cimentare la sottigliezza del proprio intelletto. Se due società, unendosi assieme, posson dar vita ad una terza, conviene ammettere ch'esse siano di sesso diverso; avremo dunque delle società maschio e delle società femmina? E perchè no? Se una nazione si sovrappone ad un'altra in forza dell'invasione e della conquista, noi possiamo correttamente asserire che la prima è il maschio e la seconda è la femmina, « poichè quest'ultima è penetrata dall'elemento straniero e vivificata da esso, esattamente come l'ovulo dallo spermatozoide ». Però è da soggiungere che la sessualità sociale non è precostituita ed invariabile, ma varia a seconda dei casi; cosicchè una società, la quale oggi funziona come maschio, può domani funzionare come femmina. È il caso di una nazione già conquistata, che diviene a sua volta conquistatrice. Infine anche l'organismo sociale conosce la riproduzione per germoglio; esempio classico la formazione delle colonie.

Nella sezione successiva, dedicata a rintracciare l'origine delle società, ci troviamo trasportati d'un tratto sopra un terreno più positivo e più solido. L'autore vi combatte assai bene la teoria del contratto sociale e discute con grande competenza la questione fra monogenisti e poligenisti. Nell'analisi, che segue, dello sviluppo delle società, riappaiono numerose e spiccate le analogie biologiche. Al pari dell'organismo individuale, l'organismo sociale presenta casi di estensione per *dilatazione* (ampliamento di una fabbrica), per *apposizione* (aggiunta di un nuovo operaio ad una impresa), per *segmentazione* (ripartizione fra due città di una industria, fin qui esercitata in una sola di esse); nè mancano esempi di contrazione e di riassorbimento, come sarebbe la chiusura di una officina per mancanza di lavoro. Anche la società presenta degli organi rudimentali e regressivi (la nobiltà, le superstizioni). Anche le società, come gli organismi, hanno fra loro dei rapporti (guerre, alleanze). Come gli organismi individuali, così gli organismi sociali son suscettivi di una classificazione, sulla quale però i pensatori non si posero ancora d'accordo. Esclusa la ben nota classificazione di Spencer in società militari ed industriali, il Worms combatte le altre classificazioni, ispirate a criteri divergenti ed inclina ad una classificazione, che assuma a criterio la successione dei tipi sociali, che sia cioè davvero genealogica. Ma siam qui dinanzi ad un terreno non ancor totalmente esplorato, sul quale dovrà esercitarsi l'ingegno dei sociologi avvenire.

Come l'organismo individuale, così l'organismo sociale presenta delle lesioni (così la Francia nel 1870-71) o delle malattie dovute ad inanizione (il pauperismo) o ad eccesso di attività (il *surmenage* ed il nervosismo moderno); e v'hanno i contagi, le epidemie, e perfino le follie sociali. La causa delle malattie collettive deve di consueto ricercarsi nei conflitti, che divampano, vuoi fra le società, vuoi fra i membri di una società determinata. È pur frequente il fenomeno della decadenza delle società, sia per vizio congenito, sia per sclerificazione ed irrigidimento (Cina). Infine si produce, o può

prodursi, la morte della società. Se può dirsi che la morte della società non è logicamente necessaria, dee riconoscersi che anche la necessità della morte degli organismi non è logicamente provata. Secondo l'autore, la spiegazione più logica della morte individuale è quella data da Schopenhauer; il quale afferma che si muore, non già perchè si deve morire, ma perchè ad un certo momento non si vuole più vivere, o non si vogliono più, abbastanza tenacemente, quei mezzi, che soli possono protrarre la vita. La spiegazione però mi sembra più spiritosa che ragionevole; ed inclinerei più volontieri ad accogliere la spiegazione di Weismann, pel quale la morte è una istituzione opportunista, che si produce perchè e finchè si richiede ad assicurare lo sviluppo della specie. Se questa teoria fosse vera, la morte perderebbe la sua immortalità e diverrebbe una categoria storica, un fenomeno contingente, dacchè non sarebbe escluso che cessassero un giorno quelle cagioni, che rendono oggi la morte dell'individuo necessaria a promovere il progresso della specie. In quel giorno si celebrerebbe nel mondo la morte della morte, non più nel senso apocalittico, di scomparsa di tutti gli esseri mortali, ma bensì nel senso sereno e giocondo di una fisiologica eternità degli organismi. Ma comunque — e per rientrare nell'argomento del nostro discorso, che la ridente visione stava per farci obliare — la morte delle società, se non è un fenomeno necessario, è pur sempre un fenomeno possibile e consueto; e ciò basta perchè la sociologia comparata trovi una nuova fronda da aggiungere alla già spessa corona delle sue analogie biologiche.

I rimedi, che propone l'autore alle malattie ch'ei denuncia, o coi quali cerca prevenire, o differire la morte che prevede, non sono di certo troppo energici e disgustosi; nè crediamo che le nostre società, per quanto capricciose e bizzarre, si ricuseranno ad ingollare le blande pozioni, che il nostro medico porge con sì galante amabilità. Egli respinge l'*omeopatia* di Marx, il quale vorrebbe curare il capitalismo ingrassandolo fino a provocarne l'apoplessia; respinge l'*autotomia* di Darwin e Spencer, i quali invocano la estirpazione dei deboli, dei poveri e dei degenerati; e consiglia una saggia *allopatia*. Ma assai più della terapeutica, varrà a rinvigorire le genti nostre la igiene sociale, la quale, alla concorrenza surrogando la solidarietà, promovendo l'accordo fra i produttori nazionali ed internazionali, la cauzione solidale, la responsabilità dei comuni, organizzando una rappresentanza politica, che rifletta gli interessi dei diversi gruppi sociali, perverrà a protrarre la vita dei consorzi umani ed eventualmente a deprecarne la morte.

Tale è il vasto campo, nel quale spazia, con mirabile dottrina ed acutezza singolare, l'autore di questo libro, che è tanto ornamento della « Biblioteca sociologica internazionale ». Non esprimeremmo di certo il nostro pensiero, affermando che il libro ci ha fatto fare un passo di più nell'analisi della società attuale, nella conoscenza de' suoi misteriosi processi; ma esprimiamo però l'intima nostra convinzione, affermando che l'opera del Worms è documento di un ingegno elettissimo e che i raccostamenti biologici, ond'essa ribocca, son pel sociologo sommamente istruttivi. Se anche si volesse definir questo libro un arco trionfale gittato fra due continenti tenebrosi, si dovrebbe in pari tempo soggiungere che l'arco maestoso ci meraviglia per la eleganza de' suoi ogivali, per la snellezza delle sue colonne, per gli ardimenti de' suoi sesti acuti; e tutto ciò non è poco davvero, sopratutto ove si pensi alla volgarità commerciale, che contraddistingue i monumenti scientifici contemporanei.

38. — L'antropologia sociale[1]).

Da qualche tempo è venuta iniziandosi ed assumendo importanza crescente una scuola sociologica, la quale alle dottrine correnti, a suo credere fondate sul vuoto, pretende contrapporre nuove e al tutto diverse dottrine, fondate sulla base incrollabile delle scienze biologiche od antropologiche. A questa nuova scuola, o nuova scienza che dir si voglia, vien dato da' suoi creatori il nome di antropo-sociologia, od antropologia sociale; e già la promulgano numerosi campioni, fra i quali il Lapouge in Francia e l'Ammon in Germania hanno un posto particolarmente spiccato. Per verità l'indirizzo annunciato da codesti scrittori è ben lunge dall'essere così originale e inaudito com' essi credono; dacchè non sarebbe difficile di mostrare ch' essi furono già per molta parte precorsi dai teorici del cosiddetto darwinismo sociale. Tuttavia non può negarsi che un tale indirizzo ha trovato negli scrittori di cui si discorre una forma decisa e vibrata, che è riuscita ad impressionare i semidotti e i dotti medesimi ed a moltiplicare attorno al nuovo domma i credenti. Ora di fronte alla irruenza di codesta scuola ed ai suoi progredienti successi, ci sembra opportuno di qui dedicare un rapido esame alle sue precipue dottrine; le quali noi attingeremo all'opera dell' Otto Ammon, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen,* che ebbe già l'onore di una seconda edizione ed ha trovata un' eco sonora nei ceti intellettuali della Germania.

La sociologia, così esordisce il signor Ammon, dee fondarsi sulla antropologia; poichè l'uomo è la cellula dell' organismo sociale, e la conoscenza di un organismo non può ottenersi, se non attraverso l'analisi approfondita delle cellule ond'esso è costituito.

[1]) Pubblicato nella *Rivista Moderna di Coltura*, anno I, 1898, fasc. 5-6 e tradotto nell'*American Anthropologist*, aprile 1899.

Ora chi applichi alla sociologia i risultati delle scienze biologiche ed antropologiche, quali furono rinnovate da Darwin, non tarda a considerare l'aggregato sociale siccome una istituzione eminentemente utilitaria, volta ad assicurare il benessere e la difesa dell'individuo dalle maligne influenze esteriori. Dunque fra due specie, di cui l'una sia organizzata socialmente e l'altra no, la prima ha una probabilità assai maggiore che l'altra di vincere nella lotta per l'esistenza; dunque, nel corso del tempo, le sole specie organizzate socialmente sopravvivono, mentre le rimanenti per legge fatale si estinguono; — e in tal modo la organizzazione sociale diviene legge universale degli esseri. Ma se nelle specie inferiori l'organizzazione sociale si riduce ad un semplice aggruppamento meccanico di individui indifferenziati, se nelle specie alquanto più elevate essa viene a complicarsi grazie ad una certa differenziazione di funzioni, nella specie suprema, l'umana, la società presenta una differenziazione pronunciatissima di funzioni e di individui; quanto che, mercè una sapiente divisione delle occupazioni, essa perviene ad assegnare a ciascun individuo quella particolare funzione, alla quale è più adatto, o, come gli Inglesi direbbero, a collocare *the right man in the right place.*

Invero la società umana non può progredire, non trionfare nel conflitto colle società rivali e colla natura, se non adatta la funzione e la collocazione sociale de' singoli suoi membri alle loro condizioni intellettuali. È pertanto essenzial requisito ad una sana organizzazione sociale, che le posizioni più eccelse vengano assegnate ai migliori e le inferiori ai meno capaci; mentre è poi, naturalmente, assai desiderabile che il numero dei migliori s' accresca fino al massimo possibile. Ora per ventura la società umana, grazie ad un meraviglioso ed inconsciente ingranaggio, ottempera appunto da secoli a questa provvida legge di equilibrio e di progresso. Infatti nella società umana sono precisamente i migliori, i più degni, coloro i quali conquistano le posizioni più elevate e pervengono al fastigio della ricchezza e del potere, mentre gli insignificanti, i mediocri vanno a formare la massa anonima dei disagiati e dei lavoratori, e i degenerati, i poveri di spirito, gli scemi forniscono il contingente voluto alla grande armata della prostituzione, della mendicità e del delitto. Ad accrescere poi, per quanto è possibile, il numero degli intelletti superiori e ad elevarne la potenza mentale, giova mirabilmente il segregamento sociale delle classi più elevate, il loro cristallizzarsi in caste privilegiate ed impenetrabili ai ceti inferiori, e — come conseguenza di ciò — l'obbligo rigoroso fatto agli individui

di quelle classi di unirsi in nozze soltanto con individui del proprio ceto. Infatti una tale limitazione, escludendo che individui dotati di qualità superiori sposino individui che ne son privi, riesce ad evitare l'avverarsi della *panmixia* (come Weismann la dice) ossia quell'incrocio fra individui dotati ed individui privi di qualità vantaggiose, il quale dà luogo alla fatale scomparsa di queste qualità nelle generazioni future e con essa alla irreparabile deteriorazione della specie. È perciò sommamente augurabile, nell'interesse del genere umano, che le classi più doviziose e più colte persistano nell'esclusivismo aristocratico, a cui già sono inclinate e pratichino con fervore il precetto oraziano: *odi profanum vulgus et arceo*. E, prosegue Ammon, dei vantaggi di codesto metodo s'ha la prova evidente, appena si osservino gli splendidi frutti, che si ottengono là dove esso è più rigorosamente praticato. Esempio i matrimoni principeschi e la poderosa, robusta, intelligentissima prole, che n'è di consueto il prodotto.

A questo punto quel lettore invisibile, che ogni autore ha dinanzi agli occhi della mente mentre scrive le proprie opere, oserà esprimere un dubbio circa l'attribuzione infallibile della ricchezza e del potere agli individui più intelligenti, la quale, secondo l'Ammon, si avvererebbe e sarebbesi ognora avverata per una sorta di necessità provvidenziale. Ed è proprio certo — ei domanderà — che nella lotteria della grandezza e della fortuna le più grosse vincite tocchino in sorte ai migliori? È proprio detto che ricco ed intelligente, povero ed ebete, siano e sian sempre stati sinonimi? Ma l'autore accoglie con un sorriso di superiorità queste dubitazioni infantili, le quali attestano una profonda ignoranza delle leggi antropologiche. Anzitutto, egli dice, a chi consideri un gran numero d'individui, dall'aspetto delle attitudini intellettuali, non è difficile scorgere come essi vengano a distribuirsi secondo la nota legge del binomio; quanto che gli ingegni massimi, i geni, sono in picciol numero, poi sono in numero sempre maggiore coloro che stanno fra il genio e la media intelligenza, finchè si giunge all'ingegno medio, che raccoglie il massimo numero di individui; e gli individui dotati di intelligenza inferiore alla media sono in numero tanto minore, quanto più depresso è il loro livello mentale, finchè si giunge all'infimo livello, ai cretini, i quali sono in numero uguale all'incirca a quello dei geni. Ebbene, se noi paragoniamo la curva dei redditi a quella degli ingegni, troviamo fra l'una e l'altra una correlazione maravigliosa: pochi i grandi genî e i cretini, pochi i massimi e minimi redditi; massimo il numero degli ingegni mediocri e

massima la densità de' medi ceti; via via degradanti le cifre di coloro, che stanno fra la mediocrità ed il genio da un lato, o il cretinismo dall'altro; esattamente come digradano via via le cifre di coloro, che stanno fra la media fortuna e il miliardo da un lato, o la mendicità più desolata dall'altro. Ora questo parallelismo dimostra precisamente che le persone, le quali prendon posto nei singoli punti della prima curva, son quelle stesse che prendon posto nei punti corrispondenti dell'altra; ossia dà la irresistibile prova della correlazione necessaria fra le condizioni della intelligenza e quelle della fortuna. Ma poi abbondano le prove più dirette e più valide di tale correlazione. Già infatti De Candolle ha mostrato che le famiglie nobili ed altolocate delle città han dato un numero assai superiore alla media di illustri scienziati. Nè basta. Dagli studi antropologici, ch'io ho compiuti nel Baden dal 1886 al 1894 — prosegue l'autore — è risultato che nelle classi più elevate prevalgono le teste lunghe, mentre nelle classi medie prevalgono le teste rotonde. E ne volete di più per poter dare a tutti i lavoratori del globo una patente di imbecillità ed un diploma di intellettualità alla borghesia? Eppure v'ha anche di più. « Il professore Giulio Wolf ha trovato che i cappelli degli operai hanno un numero più piccolo, che quelli dei capitalisti; e un tal fatto mi fu confermato da una grande fabbrica tedesca di cappelli ». Ora dopo ciò non è più possibile un dubbio; superiorità di ricchezza, ognun lo vede e lo tocca, indica superiorità d'intelletto e ne è l'esponente più certo; le disuguaglianze sociali non sono che il riflesso delle disuguaglianze naturali; la proprietà è il serto terreno del genio. Che se v'ha qualche uomo d'ingegno, il quale non riesca a crearsi una fortuna, s'ha in ciò stesso la prova essere il suo ingegno unilaterale, asimmetrico, squilibrato, « com'è il caso, soggiunge l'autore, di parecchi scrittori socialisti.... ».

Disgraziatamente però codeste classi superiori, alle quali esclusivamente rimane affidato il progresso materiale e sociale dell'umanità, sono esposte a rapida estinzione, a motivo appunto dell'eccessivo lavoro mentale, cui le condanna la loro elevata missione. E perciò si presenta il quesito: in qual modo queste classi estinguentisi possano venir surrogate. Il flutto d'uomini, chiamato a riempiere i vuoti formatisi nelle classi superiori delle città, onde può esser fornito? La risposta a tale domanda è data, secondo l'autore, da una ben nota dottrina, ch'egli attribuisce all'Hansen, mentre in realtà è dovuta al dott. Jacoby. Secondo questa dottrina, alla quale l'Ammon sottoscrive senza riserve, la popolazione rurale, eccedente

quella che l'agricoltura può impiegare, immigra alle città e quivi assorge bentosto all'apice della fortuna e degli averi, soppiantando le decadenti famiglie cittadine, le quali, o si estinguono, o precipitano nei bassifondi sociali. Finchè la classe agricola fornisce un contingente poderoso e robusto, che valga a surrogare le classi cittadine ruinanti, il processo di disintegrazione e reintegrazione sociale si svolge regolarmente ed efficacemente; ma appena la classe agricola esausta non dà più un contributo d'uomini e di forze, capace a rinsanguare le genti cittadine, la decomposizione sociale è inevitabile e lo stato, la società, la razza tutta miseramente ruina.

La storia intera, prosegue Ammon, dimostra che la decadenza e ruina delle nazioni si avvera sempre ed esclusivamente, quando le classi superiori delle città si estinguono, senza che una gente agricola del pari vigorosa e svegliata sopravvenga a surrogarle. In una età preistorica, i nerochiomati autoctoni d'Italia soggiacciono agli Arj dalle lunghe teste; Roma ruina quando la razza ariana de' patrizi è sopraffatta dalla razza inferiore de' plebei; nella Gallia, dopochè l'aristocrazia nazionale vien distrutta da Cesare, la massa della popolazione, composta di meticci e di teste rotonde, cade bentosto sotto il dominio di Roma. Nel periodo successivo, le teste rotonde, che sono pel signor Ammon delle vere teste di Medusa, si moltiplicano e con esse la politica francese degenera. Infine, quando l'89 eleva al potere la borghesia, di cui l'indice cefalico corrisponde a quello della massa della popolazione, la politica francese si dissolve e s'ha il trionfo dell'anarchia.

La sociologia e connessa filosofia della storia, che per tal modo ci appare, vale per sè medesima, l'autore prosegue, ad illuminare la via, che dee seguire la riforma della società. Imperocchè questa società, di cui l'autore è pure tanto fervidamente entusiasta, richiede, a suo medesimo avviso, qualche sapiente ritocco. E della politica riformatrice ei non esita a formulare il programma, quale sgorga limpidamente dalle dottrine antropologiche innanzi chiarite. È programma per verità alquanto complicato; e la stessa moltitudine de' rimedi proposti lascierebbe arguire che la società moderna non goda poi di una salute sì florida, quale l'autore ci afferma. Nel folto mazzo delle sue riforme sociali ci limiteremo a cogliere qualche fiore, del cui profumo lascieremo giudice il lettore imparziale. Anzitutto la società, la cui fortuna tanto dalle classi superiori dipende, dee sforzarsi di prevenire per quanto è possibile la loro scomparsa, provvedendo con ogni mezzo a migliorare le sorti delle classi più elette. Perciò, lungi dal prestare docile orecchio alle pretese insolenti

dei partiti estremi e colpire di nuovi tributi la ricchezza accumulata, conviene alleviare il suo carico, ridurre e per ultimo abrogare le imposte dirette e riversare, mercè le imposte indirette, la quasi totalità dei tributi sul volgo inintelligente e brutale. Al tempo stesso si accrescano le emissioni di titoli pubblici, o di Stato; dacchè ciò varrà ad ingrossare la schiera di quegli eletti, immuni dalle cure volgari della amministrazione e della azienda, i quali dividono la serena esistenza fra il taglio dei *coupons* e la contemplazione sublime del vero. Inutile poi di soggiungere che l'Ammon è fiero avversario del suffragio universale, il quale rappresenta la negazione della vittoria del più adatto, quanto che accorda una indebita ingerenza nella cosa pubblica alle masse impulsive ed ignare. È invece amico della guerra, nella quale ravvisa un poderoso strumento di selezione, poichè (ombre di Mameli e di Körner perdonate al blasfema!) sul campo di battaglia non cadono che gli elementi peggiori della società, mentre i migliori sanno uscirne incolumi, e perchè i figli nati successivamente alle guerre son più vegeti e forti di quelli, che nascono ne' giorni della pace. E come alla guerra, così l'autore inneggia a tutti i metodi di eliminazione degli elementi eterogenei, od inferiori della popolazione. Perciò ei non nasconde la propria simpatia per le persecuzioni russe contro gli Ebrei, nelle quali si rivela anche una volta la superiorità del regime dispotico sul regime democratico che ci affligge.

Non si creda però che il darwinismo dell'Ammon lo renda al tutto alieno dai provvedimenti vantaggiosi alle classi povere. Al contrario. Se le sorti del civile consorzio sono, secondo la sua tesi, esclusivamente commesse alle popolazioni rurali, è assolutamente d'uopo che il legislatore provvegga acchè la popolazione agricola sia prospera e vigorosa; in altre parole, una sana evoluzione sociale non può conseguirsi, se non per mezzo di una filantropica politica agraria. Si promova dunque, e largamente, il miglioramento della condizione economica dei contadini, ma non però mediante la loro spontanea iniziativa, bensì mercè il generoso patronato dei grandi proprietari e delle classi colte. E frattanto, ad elevare le sorti degli operai dell'industria, si dia pure attuazione a quelle leggi sulla assicurazione degli operai ed a quelle svariate riforme, « che sono la gloria imperitura dell'indimenticabile imperatore Guglielmo I e del grande suo Cancelliere ». È vero che codeste riforme sono violazioni parziali della selezione darwiniana, quanto che dànno luogo alla sopravvivenza degli individui più deboli e peggio dotati; è vero del pari che il vantaggio, che gli operai ritraggono da codeste

riforme, è soventi assai problematico, poichè spesso gli imprenditori, affine di non soggiacere ai nuovi carichi, chiudono le officine e gittano sul lastrico i lavoratori. Ma, nonostante tutto, niuno può pretendere che le classi inferiori vengano decimate dagli infortuni e dalle malattie, poichè un giusto sentimento sociale si ribella contro simile eccidio.

Dobbiamo dunque, l'autore conchiude, applaudire alla riforma sociale; ma essa dee scender dall'alto, quale concessione graziosa de' superuomini capitalisti alle plebi abbrutite, non venir conquistata da queste mercè una battagliera riscossa. E sopratutto le plebi lavoratrici siano, finchè vuolsi, tutelate, beneficate, nudrite anche (non però troppo lautamente, poichè la soverchia abbondanza moltiplica i reati contro le persone) [1]); ma al tempo stesso sian contenute nella posizione inferiore, che si deve alla loro intellettuale inferiorità. Alla classe operaia convien istillare la modestia e la riverenza verso le classi superiori. E convien farla finita colle aspirazioni funeste della invadente democrazia, la quale, schiudendo il potere agli elementi più vili della popolazione, si attesta in antitesi categorica ai domini dell'antropologia sociale.

Tali i concetti, che l'Ammon viene annunziando agli attoniti sociologi contemporanei. Concetti nuovi non sono, dacchè in sostanza riduconsi ad una applicazione sociologica di quelle dottrine di Nietzsche, le quali trovarono la propria critica — e perentoria — nella paranoia incurabile, onde fu afflitto il loro inventore. Però son propriamente *ammoniache* parecchie osservazioni, e parecchi abbagli assai gravi, che non possiamo a meno di rilevare. Anzitutto l'affermazione dell'autore, che la sociologia debba fondarsi sulla antropologia, per quanto a primo tratto plausibile, è, come tanti altri *a priori*, in perfetto contrasto col vero. Infatti chi per poco osservi lo svolgersi de' fenomeni sociali si avvede che la storia è solo in apparenza l'opera degli uomini, ma in realtà è l'opera delle cose; che essa cioè non è fatta dai produttori, ma dai prodotti, ed erompe per necessità inesorabile dal processo della loro distribuzione. Ora quando ciò si riconosca, si comprende tosto che il punto di partenza del sociologo non può essere lo studio dell'uomo, ma bensì quello della ricchezza; o in altre parole, che la scienza madre della sociologia, non è l'antropologia, ma bensì l'economia politica.

[1]) Questo fatto non è però così assoluto e generale come crede l'autore, o come avevano affermato alcuni criminalisti, e con particolare vigore ENRICO FERRI.

E più innanzi, quando l'autore osserva che le stesse qualità sociali ed altruiste dell'uomo non son che il prodotto dell'*istinto di difesa,* poichè questo non può soddisfarsi se non mercè l'associazione, noi ci sentiamo tratti a domandare se possa davvero parlarsi di un istinto di difesa congenito all'uomo. In verità — non è chi nol vegga — la difesa presuppone l'offesa; dunque il bisogno della difesa non può essere sentito dall'uomo, se non successivamente ad una offesa patita; dunque l'istinto di difesa, lungi dall'essere connaturato all'uomo, è un fatto successivo e derivato. Ben più logico sarebbe stato l'autore, se avesse assunto come congenito all'uomo l'istinto di offesa; benchè però gli sarebbe stato, ad ogni modo, difficile di spiegare la ragione di questo istinto, il quale non istà in una correlazione necessaria coll'innegabile e potente istinto di conservazione. La verità, a nostro avviso, è questa, che l'istinto di conservazione non dà luogo per sè stesso ad un istinto di difesa o di offesa, nè quindi può, per mezzo di questo, dar vita alla associazione fra gli uomini; la quale invece rampolla spontanea dalle necessità immanenti della produzione, o dalla lotta contro la resistente materia e dalla impotenza del lavoro isolato a domarla.

Ed anche la interpretazione, che l'autore ci dà, delle teorie biologiche, da cui piglia le mosse, dimostra spesse volte ch'ei non ha saputo comprenderle. Il che va detto in particolar modo delle sue considerazioni sulla *panmixia*. A sentire l'Ammon, infatti, la *panmixia* sarebbe un ostacolo alla selezione, quanto che determinerebbe la graduale scomparsa delle qualità individuali superiori nel corso delle generazioni. Ma invece il Weismann, il quale, oltre ad aver creato il nome, con cui si designa quel processo, ne ha con grande acutezza chiarita l'azione, ci insegna come esso determini la scomparsa delle qualità e degli organi, *che hanno cessato di essere utili all'individuo nella lotta per la vita,* e sia pertanto la condizione inevitabile, acciò possano prodursi e svilupparsi altre qualità, od altri organi, resi utili dalle mutate condizioni della esistenza. (Weismann, *Aufsätze über Vererbung,* Jena, 1892, 559 e segg.). Ben lunge dunque dall'essere un ostacolo alla selezione ed alla evoluzione delle specie, la *panmixia* è la condizione essenziale ed integrante al loro esplicarsi.

Ma passi pur tutto ciò; e passi ancora l'entusiasmo dell'autore per la splendida prole de' matrimoni di casta, entusiasmo a cui la realtà più nota infligge una quotidiana smentita. Ed infatti, anche lasciando da parte i matrimoni principeschi, i quali danno troppo sovente una prole degenere, ognun sa che appunto i matrimoni circoscritti entro un ambito angusto condannano le aristocrazie e le

borghesie stesse ad una rapida degenerazione. Lasciamo, dico, tutto ciò. Ma quella, che non possiamo assolutamente lasciar passare, è la vantata superiorità fisica ed intellettuale delle classi ricche, che l'autore ci vuol gabellare come una legge antropologica universale. Di certo noi non giungeremo fino ad accogliere la tesi inversa, difesa già da Helvetius e da Adamo Smith, ed oggi riaffermata dal Bücher, la quale sostiene che i ricchi non son già ricchi perchè intelligenti, ma sono intelligenti perchè sono ricchi, che, in altre parole, le differenze intellettuali sono esclusivamente il portato della differente condizione sociale. Ma è certo però che in questa tesi v'ha assai maggior verità, che non in quella di cui l'autore si fa paladino, e con argomenti assai vacillanti. Che, invero, come egli afferma, le famiglie nobili e ricche abbian dato numero maggiore, nonchè assoluto, relativo di scienziati e di artisti, è cosa non solo possibile, ma necessaria; dacchè solo quelle famiglie posson dare ai propri figli l'istruzione richiesta a coltivare un'arte liberale. O come si può pretendere che i figli dei poveri, i quali ad otto anni, od anche prima, vengon lanciati nel baratro infernale delle zolfare e delle fabbriche, possan divenire dei Byron o dei Raffaelli? E che dire poi della mirabolante dimostrazione dell'Ammon, circa il parallelismo fra la curva dei redditi e quella degli ingegni? Anzitutto osserveremo che, ad ottenere il combaciamento delle due curve, l'autore è costretto, oltre che a manipolare assai laboriosamente i suoi dati, a supporre che gli individui privi di reddito, od afflitti da un reddito negativo, siano in numero minore dei possessori del reddito minimo. Ora una tale supposizione è spietatamente smentita dalla statistica, la quale dimostra invece che la falange dei disoccupati e dei reietti assume omai proporzioni eccedenti quelle della frazione più misera della massa lavoratrice. Dato ciò, è tosto evidente che non può più nemmeno parlarsi di una curva dei redditi, ossia che questi si distribuiscono secondo una legge affatto diversa da quella, secondo cui si distribuiscono gli ingegni. Ma prescindiamo pure da ciò ed ammettiamo che s'abbian davvero due curve e ch'esse combacino perfettamente. Perchè un tal fatto costituisse davvero una prova della pretesa correlazione fra la ricchezza e l'ingegno, converrebbe che l'autore ci provasse che le persone collocate nei singoli punti della curva dei redditi *sono le stesse,* che occupano i punti omologhi della curva degli ingegni; che, in altre parole, le classi successive di redditieri sono composte *degli stessi individui,* che compongono le classi successive degli intelletti. Ora una tale dimostrazione, appena è d'uopo di dirlo, l'autore non la dà, nè la può dare;

e senza di essa le sue due curve non ci dicono assolutamente nulla, nè autorizzano conchiusioni di sorta sull'argomento in discussione. Alla tesi dell'autore non rimane dunque altro fondamento che la maggior ampiezza dei cappelli usati dai ricchi; ed è fondamento — a dir poco — fragilissimo, poichè ognun sa quale valore possa attribuirsi alla craniometria dei cappellai.

Quanto poi alla teoria di Jacoby, alla quale l'autore connette tutta la sua filosofia della storia, se dee riconoscersi che essa intuisce assai bene i rapporti di emigrazione ed immigrazione, che si istituiscono fra le due classi economiche fondamentali, de' poveri e dei ricchi, ed attribuisce giustamente a cotali rapporti una eminente importanza sociologica, non è difficile scorgere ch'essa dà una interpretazione tutt'altro che esatta del fenomeno, che si propone di lumeggiare. Infatti nella realtà quotidiana, gli eccessivi della classe agricola, i quali emigrano alle città, non vanno qui ad ingrossare la classe ricca, ma, immediatamente almeno, la classe più povera e derelitta; essi formano il *residuo sociale* delle grandi metropoli, il basso fondo della popolazione fluttuante, degli operai dei *docks,* dei tagliapietre, dei mendicanti, degli alcoolisti, delle prostitute. Che se taluni fra i membri della classe miserabile giungono ad ascendere alle file della borghesia, non però questi fortunati si reclutano esclusivamente fra gli immigranti della campagna, mentre per gran parte essi escono dalle file stesse della popolazione operaia delle città; ed inversamente, se è vero che alcuni fra i membri della classe agiata cadono in povertà, non però questi disgraziati appartengono necessariamente alla classe cittadina, ma possono invece far parte della popolazione campagnuola. La verità è che la distinzione piuttosto arcadica che positiva fra città e campagna ingombra inutilmente ed offusca il fenomeno delle relazioni scambievoli fra la classe povera e la ricca, fenomeno il quale, considerato nella vera sua essenza, riducesi a ciò: che alcuni membri della classe povera, giovandosi dell'elevato salario, giungono a penetrare nella classe ricca, mentre frattanto alcuni membri di questa, ruinati dai processi di redistribuzione della ricchezza, o dalla degenerazione, che la ricchezza ai suoi fastigi produce, precipitano nella razza sottoposta; onde si fa luogo ad un *chassez-croisez* fra alcuni membri di una razza e alcuni dell'altra, o ad una frammentaria mutazione degli individui, di cui le due razze sono composte.

D'altra parte la teoria di Jacoby può spiegare bensì la decomposizione di una razza, la degenerazione di un popolo; ma non però può chiarire il fenomeno ben più rilevante della dissoluzione delle

forme sociali. Sia pure, infatti, che la ruina di Roma imperiale fosse dovuta, come Jacoby afferma ed Ammon ripete, alla estinzione dei ceti latini superiori ed all'esaurimento dei ceti rurali, che dovean surrogarli; e che tale sfacimento delle popolazioni italiche le rendesse facile preda delle poderose stirpi d'oltremonte. Ma perchè mai, a paro colla dissoluzione della società romana, si dissolsero i rapporti di produzione, ch'essa aveva educati? perchè sulle ruine di questi si eresse un sistema di rapporti economici affatto diverso, nonchè da quello romano, da quello vigente dapprima fra i Germani conquistatori? Che questi fenomeni non possano attribuirsi all'azione del fattore antropologico, è quanto dimostrano gli esempi, non infrequenti nella storia, di intere nazioni, che furono soggiogate e distrutte, senza che da tanto disastro emergesse alcuna innovazione nei rapporti di proprietà. Ben più; la storia porge esempi numerosi di rivoluzioni sociali, le quali si compirono senza che alcuna estinzione, o rivoluzione etnica le accompagnasse; esempio massimo la grandiosa rivoluzione, ond'è uscito il regime borghese, la quale si è compiuta dovunque senza accompagnarsi ad alcuna estinzione, o mutazione di razza.

Ora tutto ciò prova ad evidenza che la cagione delle rivoluzioni sociali non è riposta nella mutazione degli uomini, ossia nel fattore antropologico, ma bensì nella mutazione delle cose, ossia nel fattore economico. È la trasformazione interiore dei rapporti di produzione della ricchezza, o — per scendere alle prime lor cause — del rapporto fra la popolazione e la terra, è questo il fattore fondamentale, da cui rampollano per necessità naturale le grandi mutazioni storiche della società, del suo organico assetto. Se l'Ammon ciò non comprende, se esso si compiace di trattare con sufficienza i fenomeni economici, se li considera come un elemento perturbatore (!) della evoluzione sociale, ciò può spiegarsi soltanto colla incredibile ignoranza dell'autore in fatto di economia politica, che egli mostra di aver appreso soltanto dalle superficialissime, tendenziose e partigiane pubblicazioni del professor Giulio Wolf. Notava non è guari il Sombart, e ben a ragione, che nessun economista ardirebbe scrivere di biologia con tanta ignoranza delle leggi biologiche, con quanta ignoranza delle leggi economiche l'Ammon si permette di teorizzare di sociologia. Ma io soggiungerei che l'ignoranza si trova, in questo caso, aggravata dalla insufficienza e partigianeria dell'unico libro, a cui l'autore ha voluto attingere le sue scarse e sconnesse nozioni di economia sociale.

Che se da così rapidi cenni può germinare una considerazione sintetica, essa riassumesi in questo: che l'opera da noi esaminata può considerarsi come una caricatura ed una riduzione all'assurdo del metodo biologico in sociologia e dei tentativi, con cui si cerca di torcerlo a giustificazione della proprietà capitalista vigente. Finora, a documentare la fallacia essenziale della cosiddetta teoria darwiniana della proprietà, era d'uopo invocare gli argomenti economici; i quali dimostrano che la proprietà sorge, si sviluppa e si sfascia per ragioni affatto indipendenti dalla prestanza, od insipienza de' proprietari, pel processo immanente e fatale dei rapporti di produzione e di popolosità. Ma il libro dell'Ammon, coi suoi errori, coi suoi paradossi, colla piramidale stranezza delle conclusioni pratiche a cui perviene, costituisce una prova diretta, attinta alle stesse pubblicazioni antropologiche e biologiche, della fallacia di un indirizzo scientifico, che pretenderebbe fare della scienza sociale una appendice della antropologia. E noi, nel desiderio vivissimo che un tale indirizzo venga al più presto abbandonato, raccomandiamo caldamente a tutti i sociologi l'attenta e paziente disamina del volume, che abbiamo in queste pagine censurato.

39. — La sociologia glottologica [1]).

La storia delle scienze non ha esempio più luminoso della mutua alleanza fra le ramificazioni più apparentemente disformi dell'umano sapere, che l'inatteso soccorso arrecato non è guari alla scienza sociale dai rilevanti progressi della glottologia. Questa nobile scienza, a cui l'Italia ha recato sì eminente contributo grazie ai grandi lavori di Ascoli, illumina d'una luce improvvisa le tenebre dell'antichità più remota, mercè un metodo, il quale, al pari di tutte le scoperte geniali, è di una sorprendente semplicità. — Ecco di che si tratta. L'affinità sostanziale, che si avverte fra gli idiomi de' popoli europei, dimostra per sè medesima ch'essi son tutti usciti da un medesimo ceppo, o che, in una età primitiva, essi formavano un sol popolo, dal quale poi son venuti staccandosi, nel corso delle età, per virtù di successive emigrazioni. Ebbene, allorchè un dato oggetto, od una data istituzione vien designata nelle diverse lingue d'Europa con parole aventi una stessa radice, se ne conchiude che codesto oggetto, o codesta istituzione, era conosciuta dal popolo originario, innanzi alle più antiche emigrazioni. Quando, all'opposto, le diverse lingue europee usano di radici diverse ad indicare un medesimo oggetto, se ne conclude che tale oggetto era ignoto al popolo primitivo, innanzi al momento della sua dispersione. Per tal guisa, o grazie a tale artificio, si giunge a stabilire con una certa approssimazione il grado d'incivilimento, di cui fruiva il popolo stipite nel periodo premigratorio, le istituzioni che lo reggevano, i lineamenti più rilevanti della sua costituzione sociale; e in tal guisa si giunge ad estendere artificialmente la zona delle nostre cognizioni, ben al di là delle frontiere segnate dalla limitatezza dei documenti storici e paleontologici.

Affrettiamoci a riconoscere che numerose obbiezioni possono

[1]) Pubblicato negli *Annales de l'Institut International de Sociologie*, 1900.

opporsi ed effettivamente si opposero a codesto metodo di investigazione. Si può infatti osservare che la diversità delle radici fonetiche, designanti un medesimo oggetto presso i diversi popoli indo-europei, non rivela per sè stessa la modernità relativa dell'oggetto in discorso; nè inversamente l'identità della radice è per sè stessa irrefragabile prova della antichità dell'oggetto da quella designato. Se infatti noi poniam mente a questo fatto notevole, che ciascuna colonia soggiace, con inflessibile regolarità, ad un processo di regressione sociale, ossia presenta ai suoi esordi una esatta riproduzione dell'assetto e del modo di vita primitivi della madrepatria — siam forzati a concludere che parecchie istituzioni, vigenti presso il popolo-stipite all'istante della sua dispersione, non poteano in alcun modo perdurare agli esordi de' nuovi aggregati, che da quello erano usciti. Pertanto la parola, usata dal popolo-stipite a designare codeste istituzioni, dovea gradatamente sparire dagli idiomi delle nuove nazioni da esso figliate. E quando, più tardi, lo sviluppo sociale determinò infine fra queste la ricomparsa di quelle istituzioni sepolte, esse dovettero coniare una nuova parola per designarle. D'altronde i popoli divelti dal ceppo originario dovettero forzatamente attraversare, e farvi secolare dimora, paesi selvaggi ed inospiti, ove essi venivano necessariamente a contatto con orde barbariche. Ora in codesto ambiente, deserto d'ogni civiltà, quei popoli non ritrovavano più molti oggetti od istituti, cui erano avvezzi nella patria primitiva, relativamente incivilita; epperò i vocaboli, che li designavano, dovevano necessariamente cadere in disuso. Per tal guisa le diverse nazioni, uscite dal popolo primitivo, dovettero usare vocaboli differenti per designare un oggetto, che tuttavia era da esse conosciuto in precedenza alla dispersione. Ed è in tal modo che parecchi filologi ci spiegano la differenza delle voci oggi designanti il sale presso i diversi popoli d'Europa. Non è già, essi ci dicono, che il popolo primitivo ignorasse l'esistenza del sale, o non se ne giovasse nella preparazione delle vivande; il che non è verosimile, ove si avverta che il territorio abitato da quel popolo era assai ricco di sale. Ma gli è che i diversi popoli emigrati dal paese originario dovettero soggiornare durante lunghi periodi nelle regioni, ove il sale era ignoto ed ove essi perdettero, coll'uso del sale, la parola che lo designava. — Inversamente, può darsi che un oggetto sia designato con una stessa radice in tutte le lingue europee, senza che ciò importi che tale oggetto fosse conosciuto dal popolo originario; poichè può ben darsi che quell'oggetto sia stato per la prima volta scoperto da uno dei popoli derivati, e che questo l'abbia trasmesso ai rima-

nenti, in uno al corrispondente vocabolo, a strascico delle relazioni commerciali ed internazionali. Gli è così che molti filologi spiegano l' identità delle parole impiegate nelle diverse lingue europee a designare l'aratro, che tuttavia sembra fosse ignorato dagli Arj primitivi.

Tutte codeste obbiezioni, di cui non è lecito disconoscere l' importanza e la giustezza, ed altre che potrebbero aggiungersi [1]), debbono renderci indubbiamente assai circospetti nell' impiego del metodo glottologico, ma non però valgono a cancellare, o pure ad attenuare l' eminente valore di codesto metodo, nè l' inapprezzabile soccorso, ch' esso porge alla sociologia. Grazie ad esso, infatti, si è giunti alfine ad espugnare il mistero, ond' era cinta l' origine de' popoli europei, e si è pervenuti a rappresentare nelle fondamentali sue linee la barbarie primeva, ond' è uscita la nostra civiltà. Nè la pittura, che il metodo glottologico ce ne fornisce, ha davvero di che farci troppo arrossire de' nostri antenati. Ecco infatti quali sarebbero, secondo le ricerche più recenti ed autorevoli (che posson trovarsi assai bene riassunte nell' opera dello Schrader, *Sprachvergleichung und Urgeschichte,* Iena 1890) i caratteri generali degli Indogermani innanzi alle emigrazioni. Essi non conoscevano quasi affatto i metalli e giovavansi di strumenti ed utensili di pietra. Possedevano numerosi animali domestici; ma, essendo ignari dell' equitazione, non usavano il cavallo altrimenti che come commestibile. L' agricoltura, e con essa la proprietà fondiaria, privata o collettiva, era loro ignota; ma in compenso essi dedicavansi alla filatura ed al tessere. — Il tessitore primitivo stava ritto innanzi al suo strumento; il che si desume dal fatto, che in tutte le lingue europee i vocaboli designanti la tessitura contengono la radice *sta.* Gli Indo-Germani primitivi non avevano mai veduto il mare, non conoscevano la pesca, nè la produzione del vino. — Praticavano gli scambi e la loro misura del valore era il bestiame, generalmente il bue. Conoscevano parecchie misure di peso e di lunghezza, tutte sul piede decimale; e sapevano contare fino a 100. Distinguevano assai bene i colori ad onde lunghe (rosso, giallo), ma non altrettanto quelli ad onde brevi (verde, azzurro); il che probabilmente ha ragione nel fatto, che i primi, apparendo sulla pelle degli animali, son più spesso e più facilmente percepiti ed avvertiti. Discernevano l' inverno dall' estate, e distinguevano i mesi secondo la ricomparsa della luna, ma non avevano la nozione dell' anno. Per ciò appunto che la mi-

[1]) Veggasi il profondo saggio di M. Kovalewski, *Le droit comparé et la sociologie,* negli *Annales de l' Institut de Sociologie,* 1900, 134 e ss.

sura del tempo non era loro fornita dal sole, ma dalla luna, essi non contavano i giorni, ma le notti. Distinguevano il giorno dalla sera, ma non conoscevano le suddivisioni più minute del tempo, delle quali del resto la loro industria infantile potea fare a meno. — Vivevano in abitazioni sotterranee, od in capanne di legno. Conoscevano le armi di offesa, ma non quelle di difesa. Ciò è perfettamente naturale, poichè la difesa segue la offesa e la presuppone; e ciò, sia detto di passata, vale a ribattere la tesi dell' Ammon, il quale pretende avere scoperto nell' uomo un ipotetico *istinto di difesa,* che sarebbe stato il fattore preminente nella formazione degli aggregati sociali. Nella realtà, è così lunge dal vero che l' uomo sia dotato di questo preteso istinto innato di difesa, che, agli esordi delle società, egli non conosce nemmeno le armi di difesa. Ma proseguiamo. I primitivi non conoscono che la parentela cognatizia ed escludono qualsiasi parentela del marito colla famiglia della consorte. Il che si dee sopratutto alla vita nomade dell' orde primeve, la quale riesce bentosto a disgiungere la figlia dalla sua famiglia e perciò a troncare qualsiasi rapporto fra l' una e l' altra. — Era consueto il matrimonio per compra e la moglie comprata era schiava del marito. Pei ricchi la poligamia era normale. La famiglia, come si scorge, era a base paterna ed era una *grande famiglia,* composta di 60 o 70 membri. Non s' aveva una permanente organizzazione politica, ma soltanto una organizzazione precaria, più o meno dispotica, negli istanti del pericolo. Il popolo primitivo era religioso, ma la sua religione si limitava all' adorazione delle forze naturali, cui soleva attribuirsi una demoniaca potenza. Qualunque concetto etico, qualsiasi nozione d' una influenza disciplinare della religione sulla condotta degli uomini era assolutamente bandita, com' era assente ogni idea di una vita futura. E gli Dei non si adoravano entro le mura del santuario, ma bensì fra le vergini foreste, che la pietà popolare avea consacrate.

Ecco, nelle fondamentali sue linee, la vita e la costituzione sociale de' nostri antenati preistorici, che le ricerche glottologiche son giunte a rievocare; ecco la misteriosa Atlantide, che l' oceano de' secoli aveva inghiottita e che la nuova scienza fa rifulgere di più nitida luce innanzi ai nostri sguardi meravigliati. È un nuovo orizzonte, che la scienza delle parole svela alla scienza delle cose; è un nuovo mondo, dischiuso alle esplorazioni della sociologia, chiamata oggi a penetrarvi coraggiosamente, per cogliere tutti i nobili frutti, ch' esso asconde nel suo seno.

Ma la ricerca glottologica non si restringe a descrivere la costi-

tuzione sociale del popolo, onde sono uscite tutte le nazioni europee; essa giunge inoltre a precisare la primitiva sua sede ed i suoi ulteriori progressi. Sebbene su tale proposito si sia tuttora ben lunge da un accordo completo, sembra ai più dimostrato che la patria originaria degli Indo-Germani fosse posta sugli altipiani dell'Asia centrale [1]. Di qui, incalzati dalla fame, o dal disagio, i nostri avi antichissimi son discesi in orde successive verso le regioni dell'Occidente. Nel loro epico viaggio, queste popolazioni emigrate sostarono, durante un periodo di parecchi secoli, nel vasto territorio delimitato dal Don, dal Dnieper, dal Dniester e dal Danubio; ed in questa regione, ove la pastorizia incontrava ostacoli rilevanti, a motivo delle spesse foreste che la interrompevano, esse furono costrette a dedicarsi all'agricoltura (pur ignorando l'uso del concime) e conobbero per la prima volta il vino e la proprietà (collettiva) della terra. Quivi il loro linguaggio originario sofferse delle modificazioni essenziali, le quali, cancellando ogni traccia dell'antico idioma asiatico, crearono la lingua materna dei popoli europei. Ma questa seconda patria non fu che una tappa nel cammino irrequieto dei nostri padri; i quali non tardarono ad abbandonare la nuova dimora, per proseguire altrove la loro opera colonizzatrice. Una prima banda di questi emigranti preistorici discese dalle sue melanconiche sedi verso i ridenti altipiani della Grecia; una seconda venne in Italia; una terza colonizzò le Gallie, una quarta la Germania, ecc.; ed è in tal guisa che ebbero origine tutte le nazioni europee. A strascico di questo frammentarsi dell'antico popolo Indo-Europeo in una pluralità di nazioni divergenti e lontane, anche la lingua primitiva venne a scindersi in una moltitudine di idiomi assolutamente distinti. Ma la traccia della loro origine comune non venne mai cancellata, benchè sia più o meno visibile dall'uno all'altro idioma. Al qual proposito è assai notevole che le nazioni più di recente formate, od uscite dalle emigrazioni posteriori, serbano nei loro idiomi più numerose e significanti vestigia dell'originario linguaggio.

Perseguendo per tal guisa alle sue scaturigini e nel progressivo suo svolgimento il maestoso fiume dell'umanità europea, la glottologia ci soccorre possentemente a risolvere il problema delle cause, a cui è dovuto il diverso grado di incivilimento dei diversi popoli. Perchè, invero, l'Europa ci offre delle istituzioni sostanzialmente

[1]) Vedi p. es. LEFÉVRE, *Les races et les langues*, Paris, 1893, 182-3, *Contra* MUCH, *Die Heimat der Indogermanen*. 2.ª Ediz. Berlin, 1901, specialmente alle pagine 5, 254, 366, 419.

diverse da quelle dell'Asia? Perchè mai il diritto, la morale, la religione, la politica, la storia si rivelano in guisa di tanto diversa al di là e al di qua degli Urali? E perchè si nota un divario, minore di certo, ma pur sempre assai ragguardevole, fra le istituzioni, i costumi, la vita insomma delle diverse nazioni europee? Un tempo veniva fatto di sbrigarsi di tutti codesti problemi con una breve e spicciativa risposta: si diceva cioè che codesti divari erano il risultato di diversità di razza, originarie ed indestruttibili. Ma la moderna glottologia, dimostrando, in modo così luminoso, che i diversi popoli europei, ben più, gli europei e gli asiatici, son tutti progenie de' medesimi antenati, tutti usciti da un medesimo ceppo, abbatte spietatamente codeste spiegazioni infantili. Ed il problema, che ora si affaccia e si impone, è questo: perchè mai de' popoli, che sono usciti da uno stipite stesso, che in una età preistorica formavano una sola nazione indifferenziata, presentano oggidì una diversità così rilevante di civiltà e di organizzazione sociale? Quale cagione ha potuto differenziare i frammenti originariamente indistinti di un medesimo tutto e farne altrettante unità assolutamente diverse e sovente opposte l'una all'altra? Evidentemente codesta cagione dee ricercarsi in qualche fatto, che sia susseguito alla dispersione della razza primitiva e che abbia influito in modo, od in misura, diversa sui differenti popoli, che ne sono usciti. Ma questo fatto, in che dunque consiste?

Rodolfo Jhering, il grande giurista, che ha proiettato il suo sguardo penetrante sui campi più disparati del sapere, discutendo il problema in un libro, disgraziatamente troncato dalla morte [1]), trova che i caratteri speciali ai popoli europei, e che li contraddistinguono dal popolo asiatico primitivo, sono anzitutto il risultato del fatto medesimo dell'emigrazione. È questa, infatti, che rese per la prima volta necessaria e promosse l'organizzazione militare; è dessa, che generò il ratto delle donne, dacchè gli emigranti, che non conducevano con sè delle donne, doveano procacciarsele colla violenza; è dessa che, dando luogo alla scarsità delle donne, creò la monogamia. È l'emigrazione, che ha creati gli auspici, mercè i quali arguivasi dall'aspetto del cielo se lo stato atmosferico consentiva di porsi in cammino, inducevasi dalle viscere degli animali se questi erano sani e potevano essere mangiati senza pericolo, dal modo con cui essi nutrivansi si desumeva se v'erano nel paese erbe velenose, dal volo degli uccelli se ne' dintorni v'erano delle mon-

[1]) *Les Indo-Européens avant l'histoire*, Paris 1895.

tagne, o delle isole, che potessero fare intoppo alla marcia. È l'emigrazione, che generò la conquista e le relazioni di vassallaggio; è dessa infine, conclude Jhering, che fece del molle asiatico l'energico ed indomato europeo.

Tuttavia le influenze inoppugnabili dell'emigrazione non giungono per anco a compiutamente spiegare i sostanziali divarî tra la civiltà asiatica e l'europea. Infatti l'emigrazione è un fattore sociale, finchè si vuole ragguardevole, ma di sua natura transeunte. E se deve ammettersi che le influenze sociali dell'emigrazione perdurino anche nel periodo immediatamente successivo al definitivo stanziarsi del popolo migrante, non può tuttavia ragionevolmente supporsi che tali influenze abbiano ad esser perenni. All'opposto, è ben naturale che tutte le istituzioni generate dalla emigrazione debbano grado grado dileguarsi, dopochè questa è cessata. Inoltre, pure ammettendo che le influenze dell'emigrazione valgano abbastanza bene a spiegarci la diversità sostanziale fra la civiltà asiatica e l'europea, riman pur sempre a spiegare le differenze assai significanti, che intercedono fra le civiltà dei vari popoli d'Europa. E per vero, poichè questi popoli son tutti del pari usciti da una stessa emigrazione e da essa egualmente plasmati e modificati, non è dunque l'emigrazione, che può rivelarci il segreto delle differenze intercedenti fra quelli; ma è forza ricercare la cagione di siffatti divari in qualche altro fattore, che si manifesti in una misura diversa presso le singole nazioni.

Un tale fattore, Jhering lo addita assai correttamente nelle condizioni generali del territorio. « Nessun popolo, esso scrive, è stato dotato dalla natura diversamente dagli altri; tutti sono usciti perfettamente eguali dalle sue mani; la loro differenza ulteriore è esclusivamente il prodotto dello sviluppo storico, che fu loro imposto dalle qualità del territorio. La dimora influisce sul modo di agire e di vivere e per tal mezzo sul carattere della popolazione e sulla sua maniera di pensare. Ora ciò che noi diciamo la razza, ossia l'assieme dei caratteri specifici di un popolo, non è che il prodotto delle condizioni speciali del suo territorio. *La razza è il suolo. Dove* pel popolo equivale a *ciò che* e *come;* la geografia è della storia tracciata in precedenza, la storia è della geografia posta in atto ». E a norma di tali principi, Jhering ravvisa nella divergenza delle condizioni territoriali, in seno alle quali vennero a trovarsi i popoli europei — sia rispetto al popolo asiatico, che fra loro — la cagione, che ha diversificato l'Europeo dall'Asiatico e l'uno dall'altro i popoli d'Europa. È la esuberante feracità e l'illimitazione

assoluta del terreno nell'Asia preistorica, che ha plasmata la primitiva civiltà ariana, e le ha data quell'impronta patriarcale e grossolana ad un tempo, che la glottologia comparata ci rivela; mentre la minore fertilità e la maggior limitazione del territorio abitato dalla razza europea giunge appieno a spiegare i lineamenti più complessi, più elaborati, più ricchi, che distinguono la sua civiltà da quella del popolo originario; e i divari qualitativi dei territori occupati dai diversi popoli d'Europa spiega perfettamente le loro caratteristiche nazionali.

Ecco la verità luminosa, che Jhering ci rivela dal suo sepolcro, e che Ratzel, Helmolt ed altri dotti autorevoli suffragano di considerazioni e di fatti degni della maggiore attenzione. Ma la testimonianza di Jhering è su tal proposito tanto più rilevante, quanto che essa contraddice recisamente a tutte le dottrine, in precedenza enunciate da codesto scrittore. Infatti, in tutte le sue opere giuridiche, Jhering si è sempre affermato esplicitamente antideterminista. « Ciò che distingue la natura inanimata dall'uomo — così ad es. ei si esprime nel suo *Zweck im Recht* — è che in quella la causa produce fatalmente il suo effetto, laddove nelle azioni umane vi ha sempre un elemento libero, indipendente dalla natura, e questo elemento è la volontà umana, che si propone liberamente uno scopo ed elegge i mezzi più efficaci a raggiungerlo. Se pertanto la natura obbedisce al principio di causa, l'uomo è sommesso al principio di scopo; se il dominio della natura è il *perchè,* il dominio dell'uomo è l'*affinchè* ». — Ma osservate! Jhering non ha che a scendere dal tripode delle sue elucubrazioni metafisiche alla ricerca positiva delle singole formazioni sociali, per cozzare a primo tratto contro risultati, che recisamente smentiscono la sua teoria preferita. Le libere volizioni, che, a norma della sua ideologia giuridica, si propongono capricciosamente degli scopi ed i mezzi più adatti a raggiungerli, si rivelano al suo microscopio di storico positivista siccome la produzione necessaria delle condizioni onnipossenti del territorio, e ricadono perciò sotto l'impero della legge di causalità, che governa tutte le manifestazioni della natura. — Ecco dunque che il principio di causalità celebra il suo più glorioso trionfo, mercè l'opera del suo più implacabile nemico; ecco che il pensatore, il quale consacrò l'intera sua vita a chiarire e dilatare l'*hiatus* fra l'uomo e la natura, — giunto all'estremo della sua terrestre giornata, rinnega un tal *hiatus*, o lo ricolma a maggior gloria del materialismo determinista! Non è vero che la scienza ha delle stridenti ironie, a paragone delle quali ci paiono insipide inezie perfino quelle d'Aristofane e di Voltaire?

40. — Herbert Spencer [1].

Il pensatore celeberrimo, che è sceso testè nella tomba fra il compianto dell'Inghilterra e del mondo, trascende la figura gigante de' più gloriosi ed acclamati filosofi; in quanto che la sua opera, più che riflettere una eminente individualità mentale, simboleggia e riassume l'intero indirizzo scientifico de' nostri tempi. E in verità ben può dirsi che tutto il pensiero contemporaneo, così quello che si ispira alle nuove vedute, come quello che direttamente le avversa, figlia, consciamente od inconsciamente, da Lui, ne trae forma e contenuto vitale. Egli fu l'anima pensante del secolo XIX, il dittatore mentale del più agitato, del più interessante, se non del più grande fra i secoli. Dalle sue dottrine ebbero per lungo tempo ed hanno tuttora movenza le più diverse esplicazioni del nostro pensiero, sia ch'esso si aggiri pei campi più astratti della filosofia, o per quelli meno trascendenti delle scienze concrete, o per quelli più pratici delle applicazioni e della politica quotidiana. Il dotto le invoca nelle sue elucubrazioni, come il ministro nelle discussioni parlamentari; e mentre il rivoluzionario della politica e della religione si afforza delle sue formidabili negazioni, i fedeli delle diverse chiese si trincerano dietro gli acclamati suoi dogmi.

Imperocchè la sua sintesi meravigliosa giunge a conciliare con inarrivata dialettica le tesi più diverse ed opposte. Colla dottrina, che ravvisa nelle nozioni di tempo e di spazio il frutto di esperienze secolari, ei porta il piccone demolitore sul crollante edificio della metafisica tradizionale; rannodando il succedersi de' fenomeni al fondamentale principio della persistenza della forza, considerando i fatti e gli esseri più disparati siccome esplicazioni fatali delle leggi inflessibili dell'evoluzione, egli distrugge la fede in un Dio personale, di cui l'opera assidua abbia potere di immutare gli eventi;

[1]) Pubblicato nel *Marzocco*, 20 dicembre 1903.

ma d'altro canto colla dottrina dell'Inconoscibile, che forma il monumentale preambolo dei *Primi Principî,* spalanca nuovamente tutte le porte alla religione, alla quale consente diritto di cittadinanza e d'impero allato alla scienza ed alla filosofia. Se la sua teoria fondamentale, raffigurando tutte le cose siccome travolte in un flusso senza posa, schiude il varco alle illazioni pratiche più radicali e sembra giustificare le demolizioni più audaci — la sua dottrina della impotenza umana innanzi alle fatalità tragiche dell'evoluzione incoraggia in quella vece il quietismo e la mansueta indolenza. Se, facendo balenare all'estremo orizzonte della storia l'avvento di una società industriale, in cui saluta la forma più squisita della civiltà, incuora ed esalta i campioni del capitalismo borghese, — d'altro canto però la dipintura più o meno sfumata, ch'ei porge dell'assetto umano avvenire, pone talmente in risalto la solidarietà e la cooperazione, insiste per guisa sull'assenza di contese e disparità sociali, che il suo ideale non diverge sostanzialmente da quello del più estremo socialismo. Se nella sua guerra contro le federazioni operaie e contro le leggi tutrici del povero, ei s'accosta agli scrittori reazionari, per la condanna della proprietà privata del terreno assente ai postulati del socialismo agrario, e per l'avversione contro l'ingerenza dello Stato può classificarsi a buon dritto fra i dogmatici dell'anarchia. Così avviene che l'ateo ed il credente, il conservatore ed il ribelle, l'economista borghese come il socialista e l'anarchico, tutti cerchino nell'opere di Spencer l'armi di difesa e di offesa, tutti si afforzino del suo nome e scendano in campo sotto il vessillo delle sue annunciazioni.

È del resto caratteristica infallibile di tutti i grandi sistemi mentali questo aspetto, a così dire, poliedrico, che li rende suscettibili delle esplicazioni più diverse ed opposte; nè perciò è meraviglia, se una sorte simile è toccata alla Bibbia come alla *Divina Commedia,* a Spinoza come a Hegel e a Kant. Il che ha ragione, non già in un duttile eclettismo, che vizî, ma al contrario nella meravigliosa potenza sintetica, che onora que' sommi, e nella quale armoniosamente si fondono le note piú diverse ed avverse del pensiero e della vita. Ora altrettanto dee dirsi del sistema gigantesco di Spencer, di questa *Somma laica,* nella quale le risultanze delle discipline più disparate del nostro tempo trovansi ricondotte ad un primo principio, sperimentale e tangibile, e perciò sottratte a qualsiasi invadenza della fede e della superstizione. Codesto principio dominatore si assomma in una legge benefica di ascendente ininterrotto progresso; legge benefica, la quale dalla nebulosa primitiva

ha formato gli astri roteanti nella immensità degli spazii, dal protoplasma indifferenziato ha tratte le innumere forme della vita, che ha addotta la inconscia monera ai fastigi dell'animalità superiore, al primate ed all'uomo, che dalle violente agglomerazioni dei cannibali preistorici ha tratta l'umanità alle forme più squisite e più libere di reggimento, che infine ha attenuate via via le truculenze e le infamie, le guerre e i delitti, le sciagure e le catastrofi, e si appresta oggi a schiudere all'umanità conturbata un sereno e bello avvenire. Legge benefica, la quale, per l'onnipotenza de' suoi ingranaggi e per l'influenza miglioratrice che in essa è fatalmente contenuta, rende superfluo e nocevole qualsiasi intervento dell'uomo, volto ad intralciarne, od anche ad accelerarne gli effetti, e in nome della quale lo Spencer condanna l'ingerenza dello Stato, nelle sue manifestazioni più complesse e vessanti, come nelle più miti e legittime. È questa fede nella potenza benefica del ritmo evolutivo, che trae il nostro Sommo a combattere la legislazione sociale, il movimento operaio e tutte insomma quelle provvisioni riparatrici, che contraddistinguono la presente fase sociale e le dànno così nobile impronta; ed a questa fede si ispirano quelle denuncie accorate della civiltà contemporanea e quei crucciati anatemi contro il nostro tempo, che stendono sul testamento filosofico del grande veggente un velo ineffabile di amarezza e di sconforto.

Fu qui, fu in questa sua critica (oltre che nella omai sfatata teorica dell'Inconoscibile) il grande errore della sua vita. Egli non vide le antinomie fatali, che si sprigionano dagli irrazionali ingranaggi dell'evoluzione e che vanno seminando sull'impetuoso suo corso miriadi di vittime. Egli non avvertì la funzione civile e riparatrice dell'opera umana, la quale sola può attenuare i disastri dello sviluppo immanente delle cose. Potente investigatore della lotta per l'esistenza ne' campi della biologia, non intese le singolarità della lotta sociale, le quali accordano il più delle volte il trionfo agli esseri più abbietti e degeneri, di cui l'ascensione medesima della specie richiederebbe la disfatta e lo sterminio. Avversario nobilissimo delle ingerenze del potere là dove esso è effettivamente patrono della nequizia, non si peritò di protendere le proprie avversioni alle forme più salutari della disciplina sociale. Ora è a questo punto che il nostro ossequio alla parola del Maestro si arresta, che il nostro dissenso si inizia. E se noi siam tratti ad applaudire con fervore alle sue invettive contro i delirî imperiali, non possiamo assentire ai suoi eccessivi ed ingiusti anatemi contro la legislazione sul lavoro, il movimento operaio ed il socialismo.

Le debolezze del sistema di Spencer si spiegano del resto senza pena, ove si avvertano i primi germogli del suo pensiero, o della sua educazione scientifica. Non possiamo infatti obliare che lo Spencer è penetrato nella scienza e nella filosofia attraverso gli studi biologici e che (a prescindere da' primi suoi scritti, che hanno il valore di semplici assaggi) dalle premesse biologiche discendono tutte le sue investigazioni più complesse e più varie sui più dispersi campi dell'umano sapere. Orbene, la verità e profondità delle dottrine di Spencer è in ragione inversa della loro distanza dal proprio foco generatore, o dal territorio dei fatti biologici. Assolutamente vero ne' *Principî di Biologia,* già il suo sistema si presta a qualche censura ne' *Principî di Psicologia,* che lo Stuart Mill trovava non abbastanza cauti ed esatti e che Bain e Wundt hanno in più parti superati. Nè meno frequenti lacune lo viziano nei campi ulteriori dell'etica e dell'educazione. Ma quando poi lo Spencer si affaccia al territorio, anche più remoto dal campo biologico, della sociologia, la insufficienza del suo strumento si appalesa evidente; e la sua sociologia a base biologica, malgrado la maestosa simmetria dell'assieme, rivela a primo tratto l'impronta del verbalismo più inane. Quivi infatti ci offende la esorbitanza delle analogie biologiche, elevate a dignità di argomenti dimostrativi; l'assunzione di criteri inefficaci e chimerici a distinguere forme sociali ben altrimenti disparate; l'enorme importanza attribuita al contrasto meramente secondario fra società militare ed industriale; la circoscrizione del raffronto al selvaggio ed all'uomo contemporaneo, la quale salta a piè pari tutta la storia e la ignora; la completa ignoranza delle leggi economiche, abbastanza singolare da parte dell'antico redattore dell'*Economist;* infine la disconoscenza delle asimmetrie fatali, congenite all'assetto capitalista e dei lineamenti più minaccianti dell'odierna lotta di classe. Da ciò la contraddizione, che mentre nelle zone precedenti della sua investigazione il pensiero di Spencer pulsava all'unisono con quello del suo tempo, od anzi più spesso lo precorreva, nel campo della sociologia esso rimase appartato dal tumulto mentale e riformatore della sua età. Mentre infatti una meravigliosa fiorita di studî economici sbocciava d'attorno al vulcano delle odierne questioni sociali, e si volgeva a chiarirle, ei seguitava a drappeggiarsi nel variopinto mantello delle analogie biologiche e ad agitarne gli orpelli in faccia al pubblico indifferente o noiato. E mentre gli statisti de' due emisferi si adopravano efficacemente ad estendere la tutela della legge in pro degli umili e dei derelitti, il grande filosofo mostrava ignorare l'opera loro o, più spesso, de-

dicava pagine esasperate a condannarla siccome abbominevole oltraggio al sacro dogma dell'evoluzione.

Codeste contraddizioni e lacune, che viziano la fase estrema del pensiero di Spencer, non furono al certo per picciola parte in quel senso di vaga dubbiezza, che s'era destato attorno al suo nome negli ultimi tempi, nei quali il fervido entusiasmo degli adepti avea da più parti ceduto allo scetticismo ed all'ostilità dei censori. Ma tal sentimento è, a mio credere, altrettanto ingiusto quanto ingeneroso. Benchè invero le generazioni crescenti sian tratte giustamente a dissentire dalle illazioni sociologiche dello Spencer, non però esse possono, nè mai potranno obliare l'opera, ch'egli ha osata e recata a compimento; opera enorme, che parea vincere le forze umane, anche più gagliarde ed agguerrite. Elaborare nel proprio pensiero l'intero scibile di un'età, nella quale la scienza avea raggiunta una vastità omai smisurata; coordinarne le più disperse esplicazioni in un assieme simmetrico, o derivarle da una medesima legge, legge di equilibrio e di moto, di formazione e dissoluzione, di battaglie e di paci, di vita e di morte; adunare la nebulosa e la politica, la fisica e la banca, la pangenesi ed il parlamento, il rettile ed il sovrano, l'*humus* e la morale in una sintesi adequatrice — ecco l'opera immane, ch'egli ha compiuta e che il suo nome tramanda ai secoli futuri. Grande egli su tutti i filosofi d'ogni età; più grande di Spinoza, di Kant e di Hegel, di cui compie il cielo fiammeggiante e prosegue l'opera eccelsa, con dottrina enciclopedica ignota a'due primi e senza cader, come l'ultimo, in fantastici vaneggiamenti. Più grande — oso dirlo — perfin d'Aristotele, a cui si costuma di assimilarlo, di quanto la sintesi delle scienze moderne e progredite vince e soverchia quella delle scienze imperfette d'altre età. Degno Ei certo della incomparabile gente, che gli diè i natali e la tempra, di quella gloriosa Inghilterra, dal cui grembo fecondo escono smisurate creature a meravigliare il mondo de'loro prodigi. Gloriosa Inghilterra! Dopo aver dato in Shakespeare il più possente escavatore degli abissi dell'anima, in Newton il legislatore degli spazi siderei, in Darwin il rivelatore degli enigmi della vita, dà ora nello Spencer un novo e massimo genio, che le anime e i soli, l'arte e la scienza, la natura e la storia associa in una formula suprema, che adduce il pensiero umano alle estreme frontiere del conoscibile, che infine degli innumeri e dispersi rivi del sapere, contributo silenzioso di miriadi d'ingegni, forma un oceano indefinito e lucente, alle cui limpide linfe l'umanità assetata potrà attinger per secoli ispirazioni immortali.

41. — Le idee sociali di Tolstoi [1].

La pubblicazione dell'ultimo romanzo di Tolstoi, *Risurrezione,* dev'essere argomento di letizia, non solo ai letterati, ma agli economisti ed ai sociologi, i quali vi trovano completate e per la prima volta diligentemente precisate le dottrine del grande scrittore sull'argomento della proprietà. Per vero codeste idee avevan già avuto campo di manifestarsi nell'opere precedenti di Lui, e sopratutto nel *Regno di Dio è in Voi* ed in *Che fare?;* ma il nuovo libro toglie a quelle dottrine il carattere formulista e dogmatico, che fin qui le segnalava, per incarnarle in un caso pratico, in un esempio *ad hominem,* che le rende più palpabili ed immediatamente intelligibili. Vi si narra infatti la storia pietosa del principe Nekliudoff, il quale, avendo appresa dall'opere di Spencer e George l'ingiustizia della proprietà privata della terra e dalla propria esperienza la desolata miseria de'contadini, si accinge ad un'opera eroica di rinuncia e di riparazione. Ed ai lavoratori di gran parte delle sue terre offre queste in affitto per un congruo corrispettivo, il quale dovrà poi accumularsi a vantaggio de'contadini stessi e devolversi al pagamento de'tributi ed alle migliorie del terreno. In altre parole, dona la terra ai contadini, rinunciando a trarne per sè alcuna rendita e lasciandone loro l'intero prodotto. Il filantropico disegno incontra dapprima l'opposizione degli stessi coloni, i quali non prestan fede alla generosità del proprietario e veggon nel suo proposito un artificio diabolico inteso a più completamente sfruttarli. Bentosto però la ragione filtra in quelle menti abbrutite dalla miseria e dal servaggio e l'offerta del principe vien da ultimo accolta e nelle sue terre si inizia un nuovo assetto perequatore.

Il quale tuttavia, come lo stesso principe si affretta a riconoscere, non è che un compromesso, od un avviamento alle più ampie e decisive riforme, che gli fervon nell'animo. Quali codeste riforme sarebbero, il principe esplicitamente non dice; ma esse appaiono

[1]) Pubblicato nel *Marzocco,* 24 giugno 1900.

abbastanza nitide dall'esame del romanzo, come dell'opere precedenti dell'autore. Perchè, omai niuno può ignorarlo, Tolstoi non è soltanto un socialista agrario, come farebbe credere a prima giunta la sua insistente denuncia delle usurpazioni della proprietà terriera, ma appartiene alla più audace e numerosa falange del socialismo integrale. Di certo egli condanna la proprietà terriera; ma non ravvisa in questa unicamente la fonte di un reddito immeritato ai proprietarî del terreno, al modo di Spencer e George, ai quali pure egli si ispira e si riferisce. No; Tolstoi vede benissimo che la proprietà privata del terreno, vietando al lavoratore di impiegare a proprio conto il suo lavoro, o di procacciarsi una esistenza indipendente, lo costringe a vendersi ad un capitalista ed a produrgli il profitto; che, dunque, la proprietà della terra non è soltanto la base della rendita, ma di ogni reddito ottenuto senza lavoro, ma è il fondamento della estorsione e della differenziazione economica, la fonte secolare della nequizia e del privilegio sociale. Ciò afferma Tolstoi esplicitamente, e più volte vagamente vi accenna il personaggio, in cui l'Autore ha voluto raffigurare sè stesso, il principe benefattore, che in ogni forma dell'avere e del reddito legge lo stigma del sopruso e del delitto.

L'aver compresa la derivazione del sistema capitalista dalla appropriazione esclusiva della terra costituisce appunto la superiorità di Tolstoi rispetto ai socialisti d'Europa e d'America, che si ostinano a contestarla od ignorarla. Ed è fuor di dubbio che questa serena visione delle cose è resa possibile allo scrittore russo dalle condizioni singolari dell'ambiente in cui vive; poichè nella Russia l'influenza della appropriazione terriera a generare e consolidare il capitalismo si scorge ad occhio nudo, dal più superficiale osservatore, laddove nell'Europa occidentale tale influenza è omai troppo generalmente soffocata dalla interferenza dei più appariscenti fenomeni dell'industria e del capitale mobiliare. Ma di fronte a questa superiorità incontestabile si nota in Tolstoi una assai grave ragione di inferiorità, di fronte a' suoi correligionarî sociologici d'Europa, la quale si rannoda con pari necessità alle influenze irresistibili dall'ambiente esteriore. Mentre infatti i comunisti europei affidano l'attuazione de' loro disegni riformatori all'intervento provvidenziale dello Stato, od alla organizzazione della insurrezione proletaria, il pensatore russo condanna ogni violenza ed ogni materiale intervento e si affida alla propaganda delle virtù evangeliche ed alla spontanea rinuncia de' proprietari. Ora, è forse bisogno di dirlo? Finchè l'uomo sarà qual è adesso, quale sempre fu, dominato dall'istinto di conservazione e di egoismo, i proprietari alla Nekliudoff saranno sempre creature fantastiche, le quali popoleranno i romanzi, ma non avranno riscontro nella vita.

E qualche maligno già va sussurrando che lo stesso Tolstoi è di tale avviso, ch'egli stesso è perfettamente consapevole della utopia costituzionale del suo sistema, e che se ne giova a disegno come di un prezioso emolliente delle sue teorie sociali, il quale solo può preservarle dai temibili corrucci della « terza sezione » di Pietroburgo. Perchè una riforma così avvolta nel misticismo ed affidata al vangelo perde evidentemente ogni terribilità e divien tollerabile al più barbaro fra i tiranni; a quel modo che il radicalismo del Bovio si rende accessibile ai conservatori più induriti, grazie alla infantilità favolosa, di cui sa circonfondere i suoi teoremi. Ma io penso che al fondo del misticismo sociale di Tolstoi stiano, cagioni ben diverse e più gravi, le stesse condizioni sociali, fra cui si dibatte la patria russa, e che escludono *a priori* qualsiasi ardita e gagliarda iniziativa umana. Ed invero, a chi mai un socialista russo potrebbe affidare l'avveramento delle proprie idealità innovatrici? Allo Stato forse? Ma quello Stato, che pone in ferri gli operai scioperanti e deporta in Siberia i pensatori, non potrà — per la contradizion che nol consente — farsi iniziatore di una significante riforma sociale. Alla resistenza compatta delle masse proletarie? Ma queste languono nella Russia accasciate sotto la triplice cappa di piombo della ignoranza, della superstizione e della povertà, oppresse dal terrore del gendarme, disorganizzate, incapaci a qualsiasi valida rivendicazione. Ora in sì duro frangente, tra un popolo che non ode la sua parola ed un autocrate che la condanna, a che altro il riformatore può affidare l'attuazione delle proprie idealità redentrici, se non alla predicazione ascetica del disinteresse e dell'amore universali?

Così, per una strana antitesi delle cose, è appunto dalle età di barbarie, di servaggio e di infamia, che erompe il vangelo della rinuncia e della bontà sovrumana od estraumana. Come dall'atmosfera romana di sangue, di brutture e di morte sorse il cristianesimo primitivo col suo dogma ascetico esagerato ed inavverabile, così dall'ambiente russo de' nostri giorni, che per tanti riguardi la ripete, erompono il cristianesimo sociale di Tolstoi ed i suoi rassegnati ascetismi; dimostrando così anche una volta, se d'una prova ancor fosse d'uopo, che le forme patologiche del pensiero sono nulla più che un prodotto ed un docil riflesso delle forme patologiche della convivenza umana [1]).

[1]) Queste riflessioni suscitarono un'acuta risposta di Angiolo Orvieto, nel numero susseguente della stessa rivista.

42. — Un mistico del materialismo: Beniamino Kidd [1]).

Nella fiumana di pubblicazioni sociologiche, che si spande con rapido ritmo per le diverse regioni de' due emisferi, le opere d'origine britannica non formano al certo il più grosso affluente. All'opposto, le pubblicazioni inglesi in siffatta materia posson dirsi assai scarse, sopratutto ove si pongano a raffronto della falange di trattati, che escono ogni anno dalle fucine librarie della Germania ad erudire ed aggravare il pubblico cosmopolita. Ma in compenso però questo può dirsi davvero dell'Inghilterra, che *ogni sua strofe ha un'anima*, che ciascuno de' suoi libri arreca una nota individuale e spiccata nel concerto del pensiero umano. Il tedesco è tutto entro la sua opera, ma l'inglese le è sopra. Il primo apporta a ciascuna questione un contributo prezioso di lavoro e di fatti, che agevola ed illumina l'investigazione; il secondo lancia una nuova idea, svela un concetto originale e fecondo, che ci irrita talvolta, più spesso ci esalta e ci infiamma, ma in ogni caso ci forza a meditare. Nè il declivio intellettuale, che si è manifestato negli ultimi decenni nel Regno Unito, e che il Morley deplorava non è guari con tanta eloquenza, è riuscito a cancellare questo carattere nobilissimo della letteratura sociologica dell'Inghilterra, ove tuttora si van pubblicando opere memorande, e di sovrano valore. Il libro del Bryce sugli Stati Uniti, quelli dei Webb sulla storia delle *Trades' Unions* e sulla democrazia industriale, non sono semplici contribuzioni erudite, sono il frutto di un pensiero profondo, e segnano un momento nella evoluzione mentale dell'umanità. E qualunque sia il giudizio, che voglia recarsi sovr'esse, gli è certo che il nostro modo di giudicar le cose, a cui esse si riferiscono, sarebbe assolutamente diverso, se quelle opere non si fossero pubblicate.

Altrettanto, per più rispetti, può dirsi dell'opera recente del

[1]) Pubblicato nella *Nuova Antologia*, 16 novembre 1902.

Kidd [1]) sui *Principî della civiltà occidentale;* opera di certo non comparabile alle due precedentemente ricordate, e ad esse di gran lunga inferiore nella profondità scientifica e nella severità dell'investigazione, ma coronata però nell'Inghilterra e sul continente da un più rapido e clamoroso succedersi di esaltazioni e di attacchi; — e della quale, per quanto il consente la nostra possibilità, vogliam qui dare un rapido cenno ai nostri lettori.

I.

Il Kidd esordisce coll'affermazione di questo principio: che la condizione necessaria alla persistenza ed alla evoluzione delle specie è il sacrificio dei presenti ai futuri, delle generazioni presenti alle avvenire. Codesta legge trova una prima e solenne applicazione nel fatto stesso della morte, la quale non è che un olocausto degli individui presenti in pro dei futuri. Ed invero il Weismann (come già Augusto Comte) insegna che la morte dell'individuo non è già una necessità individuale, ma bensì una istituzione sociale; non è già dovuta ad una condizione ineluttabile degli esseri organizzati, ma è imposta dagli interessi superiori della specie, cui l'immortalità individuale precluderebbe ogni trasformazione miglioratrice. La stessa divergenza nella durata della vita delle varie specie è determinata con esclusivo riguardo agli interessi delle generazioni future, le quali, presso le diverse specie, richieggono cure più o meno assidue e durature dei genitori in pro dei figli e per tal motivo esigono una longevità correlativamente diversa. — Che se da questi fenomeni generalissimi alle specie più varie si ascende ai fenomeni più delicati e complessi, propri alle specie superiori, sempre si scorge che l'evoluzione dell'aggregato ha per condizione preliminare ineluttabile la

[1]) Beniamino Kidd, nato nel Somersetshire, Inghilterra, nel 1858, entrò a 19 anni come funzionario nell'*Inland Revenue Department* a *Somerset house*. Sposatosi nel 1887 colla signorina Maud Ferry, sua conterranea, pubblicò nel 1894, dopo dieci anni di preparazione, il celebre libro *Social Evolution*, che fu tradotto in tedesco, svedese, francese, russo, italiano, czeco e danese e di cui uscì, nel 1901, la 21.ª edizione inglese. Lasciato poi nel '97 l'impiego per dedicarsi esclusivamente agli studi, nell'anno successivo viaggiò in America e pubblicò il breve saggio: *The control of the tropics*. Infine, pochi mesi or sono, egli pubblicò l'opera *The principles of Western civilization*, alla quale più specialmente si riferisce il nostro articolo, e della quale è già uscita la seconda edizione. Un amico inglese, alla cui cortesia debbo queste notizie, mi soggiunge che l'operosità scientifica non toglie al Kidd di essere uno *sportman* di primo ordine e ch'egli eccelle del pari nel ciclismo, nella pesca e nel nuoto.

subordinazione degli interessi del presente a quelli del remoto futuro. Ora un tale principio generalissimo della evoluzione biologica trova perfetto riscontro nella specie umana, e nella evoluzione sociale; la quale del pari non può efficacemente esplicarsi, se non mercè la costante soggezione del presente agli interessi del futuro, o, a dirlo con frase che l'autore volontieri ripete, mercè l'ossequio ad interessi, che trascendono i limiti della coscienza politica.

Disgraziatamente, soggiunge il Kidd, questo fecondo principio è da gran tempo disconosciuto, anzi addirittura capovolto in tutti gli Stati civili. — Imperocchè il liberalismo occidentale, nell'odierna e degenerata sua forma, si ispira all'assoluto ed illimitato ossequio agli interessi del presente, cui eleva a regolatore inappellabile della condotta e della vita sociale. Per verità un tal concetto cercasi indarno presso i primi teorici di quell'indirizzo politico, i quali invece si attengono a concetti più veri e superiori. Così, a chi ben guardi, i primi teorici del contratto sociale, Hobbes e Locke, ripugnano a dare alla teoria dell'assetto politico un fondamento prettamente utilitario ed affermano esplicitamente l'esistenza di leggi superiori, che reggono l'umanità nello « stato di natura », e dalle quali lo stato, o la volontà organizzata dei presenti, non può assolutamente prescindere. Nè tale concetto rimane nel nembo della pura dottrina, ma si concreta nei fatti ed informa, ad es., la Costituzione degli Stati Uniti d'America, la quale ammette, al di sopra della volontà popolare, l'esistenza di leggi morali inviolabili. Ma già una tal concezione si eclissa ne' dottrinari posteriori del contratto sociale, in Spinoza e più ancora in Rousseau, il quale dà una teoria dello Stato prettamente utilitaria, o lo raffigura come l'associazione de' presenti rivolta al loro mutuo vantaggio. E la dottrina utilitaria trova applicazione decisa nelle varie costituzioni uscite dalla Rivoluzione Francese; la quale è nulla più che una teoria degli interessi dello stato politico, logicamente fondata sulla interpretazione materialista della storia. Ma il pensiero occidentale va dappoi sempre più accentuando codesto indirizzo. Da Adamo Smith, il cui libro rappresenta classicamente la rivolta dei presenti contro i vincoli economici inflitti dal passato, a Bentham, pel quale il principio della politica e della legislazione è il maggior bene del maggior numero; dall'economismo storico, per cui regolatore della storia è il fattore economico, alle dottrine dei politici, pei quali lo Stato non è che l'esplicazione della volontà popolare; dalle teorie di Mill sullo stato stazionario a quelle di Spencer sullo stadio finale della evoluzione, sempre s'affaccia questo concetto supremo, che norma

assoluta della convivenza civile son gli interessi dei presenti consociati. Soltanto in nome di tale principio Stuart Mill difende la teoria di Malthus « sociologicamente suicida, quanto biologicamente irrazionale » ed invoca una restrinzione prudenziale della popolazione; e in nome dello stesso principio oggi combattono le scuole più sostanzialmente disparate, dal socialismo della cattedra al socialismo vero e proprio, all'individualismo più raffinato. Effettivamente, fra Marx, il quale dice ai proletari: « In una rivoluzione sociale, voi non avete nulla a perdere, tranne le vostre catene, ma avete un mondo a guadagnare. Stringetevi dunque in compatta falange e movete all'assalto della vecchia società »; a Nietzsche, il quale dice ai ricchi, ai felici: « Siate spietati; gittate ogni verecondo ritegno, e movete alla conquista dei godimenti e del potere ». la differenza è soltanto nel ceto, a cui lo scrittore si volge, ma la sostanza del suo discorso è la stessa ed identica la passione, a cui esso fa appello. In ogni caso, in lui parla la ascensione del presente, la concezione utilitaria della vita e della società.

Idee siffatte trionfano oggi dovunque, e nelle manifestazioni più, apparentemente, dissimili del pensiero e della politica. Nella Francia i teorici della democrazia acclamano la spopolazione sistematica e l'ateismo, i reazionari il militarismo. In Germania i rivoluzionari esaltano il materialismo storico, mentre la controrivoluzione professa le idee più antocratiche e coonesta gli sfruttamenti più esosi perpetrati dai proprietari a carico dei lavoratori. Ebbene tutti costoro, pur movendo da premesse e da ispirazioni opposte, fanno del pretto materialismo politico, difendono in ogni caso ed esaltano l'ascensione vittoriosa del presente, suffragandone i trionfi non solo di fronte alle sopravvivenze del passato, ma alle esigenze ed aspirazioni dell'avvenire.

Ora tutto ciò, il Kidd si domanda, è logico, è tollerabile? È fatale, che ciò abbia a sempre durare? Per rispondere a tale quesito, veggasi anzitutto se l'odierna corrente del pensiero duri *ab aeterno,* o sia di recente formazione, e, in quest'ultimo caso, quali ne siano le origini. — Nessun dubbio, egli dice, che durante l'età pagana, l'intera vita sociale è tirannicamente dominata dagli interessi del presente, e che a questi esclusivamente si ispirano, a quell'epoca, la condotta e la politica e l'arte; la quale, nell'antica Grecia, riflette in una forma incomparabile il presente orgoglioso e trionfante. Nè tale concetto trovasi, come a prima giunta parrebbe, cancellato da quella filosofia stoica, la quale fiorisce sullo scorcio dell'età pagana; sia perchè queste trasformazioni e mitigazioni pagane non sono un

fenomeno di vita, ma di morte, anzichè essere il prodromo di una nuova e più balda ascensione, preannunziano lo sfacelo di un mondo; sia, e sopratutto, perchè quelle stesse dottrine non valicano il concetto della predominanza del presente, al quale effettivamente deferiscono in tutte le loro manifestazioni.

Ma una rivoluzione radicale s'inizia nella concezione della vita e della condotta individuale col trionfo della religione cristiana; la quale per la prima volta preconizza ed esalta la soggezione del presente al futuro, il vangelo della rinuncia e del sacrificio. Per quanto da principio inquinata dalla sopravvivenza delle tradizioni e superstizioni pagane, per quanto professata da uomini, che del paganesimo serbavano inconsciamente le forme e la stessa tempra mentale — pure la nuova fede non tarda a destare una rivoluzione benefica nelle convinzioni ed istituzioni umane. Devesi ad essa l'improvvisa cessazione dell'infanticidio, già così frequente negli ultimi tempi di Roma, e la mitigazione della schiavitù; e da essa traggon radice tutte le innovazioni civilizzatrici, che si producono all'aurora dell'età di mezzo. Se non che questa rinnovazione, iniziatasi sotto auspici così promettenti, non tarda a corrompersi, per una di quelle antinomie fatali, ond'è così ricca la dialettica della storia. Se infatti l'umanità, coll'avvento del cristianesimo, procede dal predominio del presente alla prevalenza del futuro, dal dominio degli interessi temporali a quello degli spirituali, questi interessi si incarnano però in un potere specifico, affidato ad uomini ed a serrate organizzazioni. Per tal guisa la soggezione del presente al futuro si concreta nella soggezione del potere temporale al potere spirituale, o in una tirannide teocratica, soffocante tutte le energie individuali, le iniziative ed ascensioni umane. Ma nel potere teocratico è in sostanza ancora il presente che impera, assumendo anzi un impero di tanto più irresistibile e formidabile, di quanto si ammanta di interessi spirituali superiori e legifera in nome di potenze ultraterrene. Perciò la soggezione del presente al futuro, così nobilmente iniziata col cristianesimo, vien di fatto troncata dal predominio della Chiesa romana, la quale ristaura, sotto una forma larvata ma di tanto più paurosa e tirannica, l'ascensione pagana del presente.

L'intento riposto, che ispira la Riforma, o le varie sue esplicazioni, è appunto l'insurrezione contro il prepoter del presente, così funestamente ristabilito dalla Chiesa di Roma. Per qualche tempo, gli è vero, le varie chiese riformate ricadono nell'antica intemperanza teocratica e si fanno troppe volte ministre dell'ascensione del presente, armando del braccio secolare i proprii dogmi e perseguendo colle sanzioni materiali i dissidenti e gli eretici. Ma grado grado, da questi incomposti conflitti si divincola una coscienza religiosa affatto nuova, la quale adduce alfine a pieno trionfo il precetto della tolleranza universale. Si incomincia infatti a comprendere come il sacrificio del presente al futuro, che è il principio supremo dell'evoluzione, non possa appieno attuarsi se non mercè l'assoluta redenzione della coscienza e delle convinzioni individuali da qualsiasi controllo materiale; poichè la verità non erompe se non dal dibattito delle opinioni antagoniste, e perciò non può apprestarsi all'umanità futura un patrimonio di verità e di luce intellettuale, se non a patto di disserrare a piene mani il conflitto fra le idee più disparate ed opposte. I paesi latini, prosegue l'autore, son tuttora disgraziatamente remoti da tanto progresso; gli stessi paesi tedeschi rimangono tuttora invescati nelle antiche strettoie; ma il nuovo concetto trova invece parziale adozione nei paesi britannici e in particolare agli Stati Uniti, ove la coscienza religiosa, omai divelta da ogni controllo dell'autorità civile, raggiunge ad un tempo la massima potenza e la più sconfinata libertà.

Con questa rivoluzione benefica, che per tal guisa s'inizia fra le genti anglo-sassoni, un nuovo mondo s'annunzia al genere umano; un nuovo mondo, in cui tutti i chiusi imperî, fra i quali il presente ha fin quì compresso il futuro, vengono grado grado a dissolversi, e si sferra una libera emulazione e rivalità di forze, non mai veduta in passato. Ed a questa felice e feconda emancipazione del futuro nel conflitto delle idee e delle opinioni presenti, già si debbono tutte le grandezze dei popoli di razza britannica, tutto quanto di bello e di duraturo essi hanno effettivamente prodotto. Da essa ripete la propria origine il meraviglioso sviluppo e l'intensità finora inaudita, che assume l'esistenza sociale fra quelle nazioni; ad essa devesi il governo di partito, il culto sempre più diffondentesi della scienza pura, il suffragio universale. La stessa vittoria del libero scambio, che Adamo Smith, spaurito dalla opposizione compatta de' ceti dirigenti, relegava nel regno delle chimere, divenne un fatto concreto grazie ad un fattore più potente degli interessi materiali, all'influenza morale. Se le città si strinsero in territori e questi si fusero in uno stato nazionale, contro il tornaconto delle città e dei territori stessi, ciò si deve esclusivamente al principio della soggezione del presente e de' suoi particolari interessi a quelli superiori di un più vasto ed elevato futuro.

Ma codesto indirizzo, che prevale oggidì fra le genti anglo-sassoni nei più diversi campi della meditazione e della vita, non giunge

ancora, per mala sorte, a trionfare nell'arena de' rapporti economici, tuttora dominati e pervasi dalla esclusiva preoccupazione del presente e de' suoi immediati interessi. A questi infatti notoriamente si ispira la scuola di Manchester; dacchè la libera concorrenza, da essa tanto esaltata e promossa, si aggira tutta nell'orbita del presente, e nella ascensione del presente egoista si esaurisce e si annulla. Anzichè alla vittoria dei migliori, essa riesce al trionfo degli individui più indelicati od abbietti; i quali, rimanendo vincitori e soli superstiti alla contesa, sopprimono la concorrenza ed erigono sulle sue ruine il monopolio più assoluto. Da ciò le tremende associazioni, le quali consentono al capitale di assumere una posizione dittatoria rimpetto al lavoro ed alla società; da ciò la innumera serie delle sopraffazioni capitaliste, col loro strascico immane di disoccupazioni sistematiche, di guerre sfruttatrici e di spaventose crisi nazionali; da ciò infine quell'insieme di contrasti e di disagi, che il secolo XIX ha lasciato in triste retaggio al secolo nascente e che l'opera di pensatori e statisti sembra impotente a cancellare.

A questa preponderanza degli interessi presenti, che tuttavia perdura nell'arena economica, si viene però negli ultimi tempi contrapponendo una più squisita corrente intellettuale, la quale riflette i più elevati interessi del futuro; e così il tragico secolare conflitto fra il presente e l'avvenire ha nel campo de' rapporti economici l'ultima e più grandiosa esplosione. Invero già si annunziano i prodromi di un'epica lotta fra il presente, che si organizza ed afforza nelle sue associazioni monopoliste, ed un alto senso di responsabilità verso il futuro, che combatte in nome de' principî etici quelle istituzioni predatrici, ed impone l'adesione universale ad un postulato più eccelso di giustizia economica e politica. La lotta si inizia nelle regioni più scoscese della filosofia, in cui la teoria spenceriana della morale a base di egoismo vacilla, e già si accentua il ritorno alla morale kantiana, trascendentale ed altruista. La concezione materialista della storia e della vita sociale, il concetto che gli istinti naturali son la base della condotta, la divisa egoistica dell'arte per l'arte, si adimano innanzi alla nuova e più alta veduta. E già questa accenna a tradursi perfino nei rapporti internazionali, ove all'antico dogma manchesteriano della irresponsabilità economica sussegue, almeno in Inghilterra, un'idea più elevata dell'intervento dello Stato, volto ad impedire lo sfruttamento dei popoli deboli. Omai la ascensione del presente ed il suo incontestato dominio non sopravvive più che entro la angusta cerchia della di-

stribuzione sociale della ricchezza, in cui perdura la appropriazione da parte di uomini, classi, o corporazioni, di diritti, cui non corrisponde alcun equivalente in utilità sociale, quali la rendita della terra, il profitto del capitale ed il reddito di congiuntura. Alla eliminazione di codesti redditi non guadagnati deve oggi appuntarsi l'opera degli Stati più civili, consci delle loro responsabilità superiori verso l'indefinito futuro; e non è dubbio che il principio della soggezione del presente al futuro, se anche dapprima solo parzialmente applicato, verrà bentosto a generalizzarsi, grazie alla vittoria e sopravvivenza fatale dei popoli che lo accoglieranno. La loro vittoria segnerà l'inizio di un'êra nuova e più bella, nella quale l'assetto economico, politico, sociale, artistico, ecc. sarà dominato, anzichè dai gretti interessi del presente, da una più alta preoccupazione dell'avvenire, o dalla contemplazione di interessi e diritti, che trascendono le frontiere della coscienza politica e della esistenza materiale.

II.

Tale, in rapido e scolorito riassunto, la concezione filosofica di Beniamino Kidd. — Quale è il giudizio, che la critica imparziale può arrecare sovr'essa? Quale il valore, che uno studio obbiettivo può attribuire à' suoi dogmi?

La più ovvia osservazione basta a mostrarci che le premesse, onde muove la nuova opera del Kidd, son quelle stesse, che stanno a base del precedente suo libro sulla « Evoluzione sociale » e son tratte integralmente dalle teorie biologiche di Weismann, le quali rappresentano pel nostro autore l'alfa e l'omega della scienza e della verità. La sua venerazione pel naturalista tedesco giunge anzi tant'oltre, da fargli ripetere siccome dogmi inconfutabili alcune tesi weismanniane, le quali vennero da più tempo smantellate dai biologi più competenti. Così quando il Kidd ripete quale dogma inconcusso la teoria di Weismann della immortalità dei protozoi, egli dimentica evidentemente che tale dottrina venne smentita da Moebius fin dal 1884 e dappoi ampiamente confutata dall'Haeckel. — Comunque, e pur fatta astrazione da tutto ciò, nessun dubbio circa la verità della tesi di Weismann, che forma la prima premessa ai ragionamenti del nostro autore; nessun dubbio che la preoccupazione dell'interesse delle generazioni future, od il sacrificio dei presenti agli avvenire, sia condizione preliminare alla persistenza ed alla evoluzione delle specie. Il Maeterlinck (le cui vedute filosofiche hanno, a quanto

parmi, qualche affinità con quelle del Kidd) ha testè assai bene avvertite le numerose illustrazioni di tale principio, che si riscontrano nella vita delle api [1]); ma quante illustrazioni ben più eloquenti non ce ne porgono la vita e le istituzioni umane! Per dir solo di alcune, l'accumulazione del capitale non è per gran parte altra cosa che un sacrificio della generazione presente a vantaggio delle future; altrettanto va detto di parecchie forme di assicurazione, altrettanto delle leggi tutrici dell'infanzia, dei divieti al diboscamento, ecc. Quei monumenti giganteschi, che l'ala del tempo non rose e che oggi ci infondono un senso di riverenza e di sgomento, che altro sono se non la materiazione imperitura di un sacrificio dei presenti agli avvenire? Di certo. I sovrani egizi, i quali posero la prima pietra delle piramidi, coloro che iniziarono molti dei grandiosi monumenti moderni, sapevano appieno che non ne avrebbero veduto il compimento. Eppure essi li iniziarono, eppure consacrarono all'uopo ricchezze e lavoro, sacrificando così l'interesse presente a quello di un remoto avvenire. Ma tutto ciò, assai prima che da Kidd e da Weismann, fu avvertito da molti scrittori ed è omai verità elementare nel campo degli studi economici. E quando il Kidd afferma che il progredire della civiltà affina nell'uomo il senso prospettivo, o la preoccupazione del futuro, egli non fa che insistere sopra un fatto già ampiamente chiarito dall'economista americano Rae e dappoi illustrato da Stuart Mill e da molti di quegli stessi scrittori, che più il nostro autore denuncia come materialisti ed attualisti; onde non può dirsi che per tale riguardo egli abbia rivelato al mondo qualche verità ascosa, od obliata dalla scienza positiva de' giorni nostri.

Se però è legittimo di riconoscere la necessità talora perentoria di un sacrificio dei presenti ai futuri, sarebbe erroneo l'ammettere che il vantaggio di questi non possa in nessun caso conseguirsi, se non a prezzo di uno svantaggio, o di un sacrificio dei primi. Al contrario, la osservazione più ovvia ci insegna che spesse volte l'interesse dei futuri coincide con quello dei presenti, e che il vantaggio di quelli non può conseguirsi se non col vantaggio di questi. Anzitutto è un fatto banale, che i futuri non possono nascere, se non esistono i presenti, e che perciò tutto quanto assicura l'esistenza dei presenti giova per ciò solo ai futuri. Un altro fatto assai ovvio, è che i figli son tanto più prosperosi e gagliardi, quanto più lo sono i loro genitori; e che pertanto, se si vuole che le generazioni

[1]) Maeterlinck, *La vie des abeilles*, Paris 1902, 26 e ss. (*L'esprit de la ruche*).

avvenire sian rigogliose, convien incominciare dal rinvigorire le generazioni presenti. Le leggi limitatrici del lavoro femminile, ad esempio, non giovano ai figli nascituri, se non perchè accrescono vitalità e gagliardia alle donne lavoratrici. Così ancora, se gli è vero che l'accumulazione e l'assicurazione giovano ai futuri, esse però vantaggiano immediatamente i presenti, di cui conservano la ricchezza e prevengono la dissipazione. E si badi ancora che molte azioni, le quali riescono all'utile dei futuri, sono pur sempre dettate dall'egoismo immediato dei presenti. Se i genitori curano la salute de' loro figli, ciò avviene anzitutto perchè una prole debole e malaticcia è fonte ad essi d'ogni maniera di svantaggi e di aggravi. Se i cittadini si adoprano alla difesa dello Stato, gli è perchè la grandezza della loro nazione è ad essi fonte di numerosi vantaggi; se gli uomini iniziano monumenti giganteschi, di cui non vedranno il compimento, gli è che quelli accrescono la grandezza ed il lustro della patria, che è pure fattore integrante della loro presente personalità. Se infine l'opinione pubblica, la Chiesa, lo Stato contrastano alle iniquità dell'odierno assetto economico, non è già dagli interessi di un remoto futuro, ch'essi sono ispirati, ma bensì dagli interessi delle generazioni presenti, che da quelle ingiustizie si trovan colpite. V'ha dunque una moltitudine di azioni prospettive, o, come l'autore direbbe, dotate di efficienza proiettata, le quali si spiegano perfettamente, senz'uopo di invocare alcun motivo trascendente, od alcuna ispirazione altruista.

La verità è che il sacrificio delle generazioni presenti alle future, il quale di certo ha qualche riscontro nei fatti, ha però un carattere al tutto solitario ed eccezionale; nè, secondo le stesse vedute del nostro autore, potrebbe avvenire altrimenti. Perchè se il sacrificio dei presenti ai futuri fosse davvero la norma dell'esistenza umana, si dovrebbe forzatamente concludere che niuno vive per sè, che nessuno cerca il proprio vantaggio, che tutti si sacrificano ad un ignoto avvenire; in altre parole, che la vita non merita d'esser vissuta. — Ora questa conclusione sconsolata della filosofia pessimista, che in ogni modo è agli antipodi della realtà, ripugna radicalmente all'intera dottrina del Kidd, dottrina ottimista di evoluzione e di miglioramento universale. Lo stesso Kidd è del resto costretto a riconoscere che, mentre le leggi dell'evoluzione imporrebbero la preminenza dell'idea del futuro, siccome norma delle azioni umane, la preoccupazione esclusiva del presente ha ispirato e ispira tuttora la condotta umana e l'esistenza sociale. Ma allora, noi siam tratti a domandarci, che è questa legge di evoluzione, la

quale non si realizza giammai, che l'umanità non ha ritegno di infrangere? Che è una legge, da cui si può prescindere, che la vita può eludere, od ignorare?

Codeste incongruenze appaion, del resto, di scarso rilievo, a paragone dell'enorme salto logico, a cui avventurasi l'autore e che la imprecisione nebulosa del suo linguaggio non giunge perfettamente a velare. Invero il Kidd, il quale si riferisce con tanta predilezione alla « proiezione della coscienza umana nel futuro », non si dà pur la pena di precisare in che esattamente consista codesta proiezione, la quale riman per noi più incomprensibile della musica dell'avvenire. E giovandosi di tale imprecisione fondamentale, il Kidd dà a questa favolosa proiezione i più differenti significati. A primo tratto, sembra ch'egli la intenda nel senso più naturale e più semplice, siccome la necessità, che i presenti si preoccupino del vantaggio delle generazioni future e ad esso pospongano i propri immediati interessi. Ma la soggezione del presente al futuro, finchè intesa in questo senso, si realizza mercè istituzioni essenziamente laiche, e senza fare appello ad alcun elemento soprasensibile, o trascendente. Se non che a poco a poco il nostro autore cangia radicalmente la sua posizione; nelle sue pagine il futuro si trasforma gradatamente nell'infinito e l'infinito si fa soprasensibile; cosicchè da ultimo la preoccupazione delle generazioni future si torce nella intuizione di un mondo estraumano, o nella contemplazione ascetica di una suprema virtù. In altre parole, la preoccupazione del futuro diviene religione, e più propriamente cristianesimo; del quale il Kidd, Tertulliano redivivo, traccia una ardente apologia ed al quale assegna appunto l'alta missione di elevare l'umanità dalla preoccupazione egoista del presente e sensibile a quella di un futuro, che trascende la coscienza delle cose terrene. « Nel mondo romano decadente, tuttora pagano nelle forme esteriori e destinato a rimanere poco più che pagano nelle forme ed anche nello spirito per molte età avvenire, si sferrano forze, che più non si potranno imbrigliare; forze destinate a rendere impossibili tutti gli ideali dello Stato, del governo e della società, sotto cui gli uomini han vissuto finora. I monaci di Cluny han cominciato ad avere visioni di un regno, che è più grande del mondo e al tempo stesso è un regno del mondo. Son sogni più grandi dei poveri asceti, che li hanno sognati, allevati nello spirito di un mondo pagano, vedendo solo attraverso le sue imagini e pensando solo colle sue idee. Ma sono sogni, di cui nessuno, ch'abbia colto il senso del principio regolatore del dramma evolutivo che si compie nella società umana, potrà in futuro smarrire il significato.

Sono sogni, in cui noi sentiamo vibrare le pulsazioni del cosmo; visioni, attraverso le quali scorre l'intimo spirito di quell'antinomia, che non potrà mai più essere di nuovo racchiusa entro la cerchia dello Stato, o della coscienza politica ».

Ora con queste considerazioni, di cui la fulgida forma confonde, più che non illumini, il senso, l'autore cangia, inconsciamente o consciamente, terreno e dà all'indirizzo generale delle sue vedute un carattere assolutamente nuovo e diverso da quello, ch'era contenuto nelle sue premesse. Perchè ora non si tratta più di una preoccupazione prettamente materiale terrena laica degli interessi delle generazioni future, bensì di una preoccupazione essenzialmente spirituale ultraterrena religiosa di un mondo soprasensibile e mistico. Ora le preoccupazioni di un mondo ultraterreno non sono per nulla preoccupazioni delle generazioni future, nè presentano affinità di sorta con esse. Spesse volte anzi le due preoccupazioni sono agli antipodi e l'una non può soddisfarsi che a detrimento, od esclusione dell'altra. Così nessuno vorrà affermare che la mortificazione della carne, che pure è uno dei dogmi della religione cristiana ed un corollario delle aspirazioni ultraterrene, giovi all'igiene delle generazioni presenti, e di conseguenza delle future. Nè certamente può dirsi ispirato al vantaggio delle generazioni future il celibato ecclesiastico! Del rimanente il più ovvio esame dei fatti basta a provarci che nulla è così alieno dal cristianesimo come la preoccupazione del benessere mondano delle generazioni future, mentre il concetto, che lo domina e solo ispira i suoi dogmi, è la beatitudine oltremondana delle generazioni presenti; scopo questo *toto coelo* diverso dal primo, e che non può in alcun modo confondersi con esso.

Noi vediamo dunque che, dove pur si accolgano le premesse dell'autore, le sue conclusioni non ne discendono già per logico corollario, bensì per un trasparente artificio dialettico. Ma anche all'infuori di questo errore essenziale, quante asserzioni arbitrarie, che la critica non ha pena a dirimere! Quando il Kidd afferma che le antiche civiltà non conobbero la libertà di discussione, egli mostra di troppo ignorare i liberi dibattiti, ferventi nel portico di Atene fra le varie scuole di filosofia. Quando, nel suo sdegno contro ogni esplicazione del paganesimo, contende alla filosofia stoica ogni senso di elevata e pura morale, fa troppo evidente violenza a verità da tutti omai conosciute. Alla preoccupazione ascetica del futuro, frutto delle credenze cristiane, egli attribuisce, lo vedemmo, la mitigazione della schiavitù, la formazione degli stati nazionali e perfino

il libero scambio. Ma il mitigarsi della schiavitù, e la associazione di città e territori in compatti aggregati politici, son la derivazione spontanea del tornaconto economico e commerciale dei ceti dirigenti. Il libero scambio, il quale all'epoca di Smith contrastava effettivamente agli intenti delle classi dominatrici, venne a trionfare successivamente, non già pel prevalere di ideali ascetici, ma per ciò solo, che nella evoluzione ulteriore dei rapporti economici esso divenne proficuo alle classi industriali prepotenti; il che è così vero, che quando, più tardi, l'interesse di quelle classi si attestò nuovamente in antitesi alla libertà dei commerci, esse non esitarono ad abrogarla con un tratto di penna. Ed oggi il libero cambio, che già comincia a nicchiare nella stessa Inghilterra, non è da alcun popolo così apertamente violato come dagli *Yankees,* da quei medesimi *Yankees* che, secondo l'autore, sarebbero i depositari più fidi della nuova morale, e possederebbero, cogli altri popoli di razza anglo-sassone, il prezioso monopolio della proiezione della coscienza nell'avvenire!

Già l'origine, che l'autore ci addita, di codesto monopolio ipotetico, è abbastanza curiosa; poichè essa risalirebbe all'invasione maomettana, che, soggiogando il mezzogiorno d'Europa, avrebbe divelti per sempre i suoi abitanti dalla possibilità di partecipare efficacemente alla nuova e più alta fase di civiltà, che veniva iniziandosi, improntata alla soggezione del presente al futuro. Ma l'Italia, se non erriamo, non fu mai preda al dominio maomettano; o perchè dunque essa dovrebb'essere esclusa dal nuovo e più evoluto periodo della ascensione sociale? e perchè dovrebbe andarne esclusa la nazione tedesca e tutte l'altre, all'infuori della felice Britannia e delle sue vigorose propaggini? — Ma poi, i più noti e ragguardevoli fatti parlano con irresistibile eloquenza contro queste asserzioni dell'autore. E in verità, basta la più elementare notizia dello sviluppo scientifico contemporaneo a smentire l'asserto del Kidd, che agli Stati Uniti prevalga, meglio che altrove, il culto della scienza pura. Perchè niuno ignora che il vero è proprio l'opposto; e lo stesso Kidd è costretto a riconoscerlo, contraddicendosi, poche pagine dappoi; dove, bollando con frasi roventi la munificenza accademica de' miliardari americani, pone in luce l'influenza deprimente e asserviente, ch'essa esercita sul pensiero scientifico della esuberante repubblica. Chi poi pensi alla condotta tenuta dall'Inghilterra e dall'America nelle recenti guerre coloniali, sa troppo a che si riduca la vantata preminenza morale degli *english-speaking-peoples,* che il nostro autore esalta con sì delicata modestia; a quel

modo stesso, che, or son due anni, un altro campione del principio etico, lo Schmoller di Berlino, tracciava un raffronto del carattere dei vari popoli, per concluderne con pudico riserbo la congenita eccellenza morale dei Tedeschi sovra tutti gli abitatori del globo. — Oh non è risibile questa giostra di nazionalismi vanitosi, che con tal pompa si sferra ne' santuari dell'ascetismo sociologico?

III.

Ma basti delle critiche cellulari, impotenti per lor natura ad abbattere il meno solido de' sistemi dottrinali. Che se ora, sollevandoci a più generali considerazioni, ci volgiamo ad esaminare nel suo insieme la bell'opera dello scrittore inglese, troviamo a primo tratto ch'essa rappresenta un ritorno a metodi ed indirizzi scientifici da lungo tempo superati. — Infatti (il lettore avrà potuto avvedersene dal nostro rapido cenno) il metodo e la dottrina del Kidd sono essenzialmente metafisici; il suo stesso linguaggio serba un'impronta prettamente metafisica, la quale ripugna nel modo più stridente all'indole pratica e positiva della mente e dell'idioma inglese e talor ci fa quasi credere d'avere innanzi l'opera tradotta di qualche filosofo di Germania. Per l'indole generale del suo sistema, il nostro autore rannodasi ad Hegel, ed a tutti i filosofi della storia fioriti nella prima metà del secolo XIX, i quali consideravano l'evoluzione della vita sociale siccome un prodotto dell'evoluzione dell'idea, e le trasformazioni del modo di essere come un risultato delle trasformazioni nel modo di pensare. Di qui l'enorme importanza, che il nostro autore attribuisce alle teorie, ch'egli chiama responsabili delle deformità dell'assetto sociale. Da ciò quel suo affermare, in oltraggio ad ogni ricerca positiva e sperimentale, che all'interpretazione materialista della storia oggi dominante si debbono le tendenze materialiste e gaudenti delle società contemporanee, che il dilagare dell'egoismo economico è frutto delle dottrine della scuola di Manchester, ecc. ecc. Più diretta ancora è la figliazione dell'autore da Augusto Comte (che egli non cita, ma di cui l'ispirazione traspare da ogni pagina, come dalla stessa dizione di « civiltà occidentale », che spicca nel titolo del volume); e parecchi dei suoi riflessi sulla derivazione del regime sociale dalle trasformazioni del pensiero non possono definirsi altrimenti che un comtismo riscaldato. Per l'indirizzo religioso della sua dottrina, Kidd ripete Edgar Quinet, Max Müller, Lassalle e Fustel de Coulanges, i quali ravvisano nella evoluzione sociale un prodotto della evoluzione re-

ligiosa; pel misticismo sociale, a cui si informa, si direbbe un seguace di Tolstoi; o meglio ancora, avuto riguardo all'indole e all'intento che lo ispira, il suo libro potrebbe definirsi un *Quo Vadis* sociologico, che col celebre romanzo ha più che un punto di contatto. Infatti, come l'opera di Sienkiewicz è la ristaurazione di una forma letteraria, che potea credersi omai superata, il romanzo storico, così il libro di Kidd è la ristaurazione di una forma filosofica, che potea credersi sepolta, la metafisica della storia. E come nel celebre romanzo polacco, così in questo libro, i risultati più squisiti della dottrina e della critica moderna son volti a glorificazione del cristianesimo e del più sconfinato ascetismo.

Ma ciò che costituisce l'originalità esclusiva dell'autore, ciò che forma l'essenza piccante della sua produzione filosofica e dà il segreto de' suoi trionfi, è che le concezioni più evidentemente antiquate e reazionarie ei raffigura qual logico corollario delle teorie biologiche più recenti e più audaci. Mentre invero finora darwinismo ed ascetismo, religione ed evoluzione si ritenevano irreconciliabili opposti, il Kidd ad un tratto li accomuna in una sintesi simmetrica e mirabilmente equilibrata. Mentre fin qui ritenevasi che la teoria dell'evoluzione avesse smantellata per sempre la morale kantiana, dimostrando che le leggi inflessibili della natura si impongono anche al mondo morale, il Kidd move appunto dalla teoria dell'evoluzione per giustificare il ritorno a Kant ed alla sua morale trascendente. Là dove Hegel aveva in ispregio le scienze naturali, od assegnava loro un posto subordinato nel suo sistema, il Kidd invece le esalta e ne fa il fondamento delle proprie ideologie. Ei ripete come dogma indiscusso le tesi del meno positivo, gli è vero, ma però del più radicale fra i darwiniani, del Weismann, che nella selezione naturale vede il solo ed esclusivo fattore dell'evoluzione organica; e tutto ciò, per conchiudere alla necessità della religione e della fede in un futuro soprasensibile e eterno. Credevamo a primo tratto di avere innanzi Voltaire col volume più incendiario del suo *Dizionario Filosofico,* ed ecco che invece ci sta innanzi una pinzocchera con un libro di preghiere. Ora questa trasformazione imprevedibile, che meraviglia e disorienta i più esperti, questa temeraria torsione dei risultati più liberi della scienza materialista a suffragio di dottrine ascetiche ed all'apologia più esplicita della fede, questo strano e mostruoso connubio fra la nuovissima biologia e l'antichissima metafisica, fra il fauno e l'angelo, fra il cielo e la terra, ecco ciò che costituisce il fascino di codesto libro bizzarro, ecco la malia, che gli avvince d'attorno gli

spiriti e i cuori. — Ma ad accentuare un tal risultato s'aggiunge e contribuisce al certo non poco il disagio morale, che travaglia l'umanità presente; la quale, fastidita della scienza materialista, e pur sentendo che in essa soltanto è il sapere, avendo rinnegata la fede, eppur rimpiangendone i conforti, cerca brancolando in un mondo equidistante da entrambe un simbolo, intorno al quale raccogliersi. È questo stato di disagio morale, che spiega il trionfo oggidì così rapido di quegli ibridismi mentali, i quali tentano appunto di fondere in una sintesi le correnti opposte del pensiero. A questo disagio morale si deve per gran parte il diffondersi odierno dello spiritismo; e da esso pure, per gran parte, hanno origine i successi del misticismo naturalista di Kidd.

Ma se molti e salienti fattori si associano a spiegare appieno e giustificare il successo dell'opera, di cui ragioniamo, non è men vero che il concetto dominatore del libro, o l'intero indirizzo a cui si ispira, è assolutamente degno di critica, dal duplice aspetto della scienza, su cui pretende di erigersi e della religione, cui pretende esaltare. Della scienza — la quale rinnega gli apriorismi dell'autore, sconfessa la esattezza delle sue premesse biologiche e dissolve senza pena il troppo fragile nesso, ch'egli ha osato istituire fra quelle e le sue conclusioni sociologiche. E già i tedeschi non si peritano di collocare le elucubrazioni del Kidd nella « Geschichtsphilosophische Belletristik », mentre gli inglesi pongono più severamente l'autore nella categoria dei « Philosophers of the drawing-room ». — E della religione ancora. Perchè non è teoria, che possa incontrare il suffragio de' veri credenti, quella che fa rampollare la religione dagli imperî della evoluzione biologica, o dagli interessi temporali della nostra specie. Al contrario, malgrado il fervore mistico che la infiamma, ed il nimbo ascetico che la ricinge, l'opera del Kidd è a giudicarsi sostanzialmente materialista; poichè, a norma di quella, la religione cristiana appare sull'orizzonte della storia nel preciso istante, in cui l'ascensione del presente ha addotta all'estremo grado di progresso di cui è capace la società, che ad essa si ispira, — e sorge unicamente allo scopo di dare, con un nuovo principio morale, un nuovo impulso all'evoluzione sociale arenata. Il che torna a dire che il cristianesimo sorge per ragioni essenzialmente terrene e sensibili, non già per una rivelazione sovrumana. Anzichè scendere dalle munificenze imperscrutabili dell'al di là, esso erompe dalle esigenze più volgari della lotta per la vita, è, in altre parole, uno spediente della storia, uno strumento del moto evolutivo della nostra specie. Ora può dubitarsi, se un sincero cre-

dente vorrà mai concedere i suoi fervori e i suoi palpiti ad un simile cristianesimo, impastato di biologismo e di evoluzione, o se non rifuggirà piuttosto dall'ibrido mostro come dal più osceno fra i sacrilegi.

Nè più delle concezioni filosofiche dell'autore hanno lusinga di ottenere l'assenso della scienza positiva le sue vedute di politica sociale. Di certo, per le sue considerazioni in proposito, il Kidd è destinato ad assumere una posizione suprema nelle file del socialismo cristiano, del quale interpreta classicamente i principî nel suo libro magistrale. Perchè egli in sostanza caldeggia una ristorazione religiosa, la quale, in nome del futuro e dell'infinito, o in ossequio agli imperativi superiori di un'etica trascendente, contrasti apertamente alle nequizie, onde la società nostra è contaminata. Concetto di cui non noi contesteremo di certo i propositi sublimi, ma che, qual metodo di riforma sociale, ci sembra altrettanto positivo ed efficace, quanto la ricetta di un medico, il quale pretendesse guarire un tifoso profumandolo all'acqua di Colonia. Della impotenza di un tal metodo è del resto invincibile prova il fatto troppo noto, che Tartufo, Arpagone e Roberto Macario vanno a gara nell'esaltarne i mirabili effetti; e lo stesso entusiasmo, onde tutti i conservatori e reazionari de' due mondi salutano le invocazioni dello scrittore britannico, ci dicono abbastanza qual sorta di palingenesi sociale sia ragionevole attendersi dalla loro attuazione.

Che se, all'uscire da questo paziente lavoro di critica, ci domandiamo quale dunque sia il valore del libro di Kidd, o se desso effettivamente sia degno della clamorosa eco che ha destata, — ci troviamo tratti ad una risposta, che parrà a prima giunta mal conciliabile coi precedenti riflessi. Eppure, malgrado tutto quanto fin qui abbiamo detto, malgrado il molto che, nel medesimo senso, potrebbe ancora soggiungersi, — non esitiamo ad affermare che il successo di questo libro è pienamente legittimo e dev'essere salutato con gioia da quanti hanno a cuore i progressi ulteriori della sociologia. Come ben disse Alberto Lange « la fiamma abbagliante delle concezioni seduttrici ed effimere non è meno necessaria alla coltura umana che la chiara luce della critica ». Ora, se l'opera del Kidd è una costruzione poggiata su basi arbitrarie ed erronee, essa è però una costruzione grandiosa, geniale, simmetrica; e l'umanità presente, annoiata delle indagini micrologiche e delle implacabili dissezioni, aspira con brama inesausta a qualche sintesi, sia pure infondata e fantastica, che la sollevi dalla tecnica frigida e brulla ai fulgidi spazi della dottrina e della filosofia. Se molti rac-

costamenti del Kidd non hanno ombra di fondamento, non è però men vero che allorchè, per es., egli cerca nella teoria di Weismann sulla morte la prima manifestazione biologica del necessario sacrificio de' presenti ai futuri — spiega una genialità così sorprendente e procaccia allo spirito dello studioso un così ineffabile gaudio, da giustificare ampiamente, sopratutto in tanta povertà di studi veramente geniali, il più immoderato entusiasmo. Si aggiunga, che l'autore ha una singolare attitudine a drammatizzare le discussioni sociologiche, cui sa presentare in una forma impressionante, che desta un senso di attesa ansiosa ed appassionata; benchè lo stesso abuso, in cui egli cade, del meccanismo drammatico e della sceneggiatura letteraria, riesca da ultimo a smorzarne l'effetto. « E perchè tutto è rilievo, nulla è rilievo », direbbe De Sanctis. Infine, fattore anche questo non trascurabile, in contrasto ai tanti sociologi, i quali presentano il frutto delle loro elucubrazioni in una forma inelegante e dimessa, quando non barbarica e sgrammaticata, l'autore scrive di questioni sociologiche in una forma, che non potrebb'esser più splendida, con uno stile flessuoso, nitido, augusto, che ricorda Burke, Buckle ed i più grandi prosatori dell'Inghilterra. E per tal riguardo non è dubbio, che anche quando nel campo scientifico il libro di cui ragionammo sarà condannato all'oblio, i suoi squarci migliori avranno posto duraturo nelle crestomazie britanniche, come esempio di purità e perfezione letteraria. Or v'ha in tutto ciò più che non si richiegga a creare un vero e genuino trionfo. Del quale noi, nonostante l'abisso che ci disgiunge dall'autore, non sappiam dolerci, ed anzi ci rallegriamo; augurandoci che lo stesso tumulto mentale levatosi attorno a questo libro valga a sollecitare gli ingegni brulicanti nella sociologia positiva a togliere al proprio avversario le armi corrusche e terribili, ch'egli ha imbrandite a difesa della metafisica e della reazione e che, impugnate a difesa del positivismo e del progresso, schiuderanno alla giovane scienza delle collettività umane più alti e luminosi destini.

---

43. — Siamo noi migliori dei nostri antenati? [1]).

Quegli che nell'estate del 1900 visitava i grandiosi padiglioni di pietra, eretti lungo le due rive della Senna ad ospitare tutte le meraviglie dell'arte, dell'industria, del sapere contemporaneo, era invaso da un senso di ammirazione quasi superstiziosa per le grandezze e le glorie della nostra civiltà; e la coscienza della superiorità dell'uomo moderno sovra i suoi antenati si riverberava da cento e cento raffronti nell'animo suo, ricolmandolo di legittima gioia e di inesauribile orgoglio. A non parlare della sezione delle macchine e della elettricità, ove le puleggie ed i rocchetti innumerevoli vertiginosamente roteanti intonavano un inno fragoroso, assordante ai prodigi dell'invenzione umana; a non parlare delle sezioni delle ceramiche, del mobilio, delle tappezzerie, dei tessuti, ove i progressi dell'industria moderna erano scritti a caratteri indelebili — ma quelle stesse sezioni, che direttamente si riferivano al benessere umano, o concernevano le istituzioni soccorritrici delle umane sciagure, attestavano ai più scettici un reale e rilevante progresso. L'esposizione retrospettiva, che seguiva ciascun ramo della mostra gigantesca, siccome l'ombra la luce, sopraggiungeva a dare incancellabile e più spiccato risalto alla superiorità del presente sul passato ed era documento irresistibile della ascensione incessante delle istituzioni industriali e civili. Così nel Palazzo della Città di Parigi, di fronte alle riproduzioni degli ospedali moderni, riboccanti delle più sottili e vigili cure e sommessi alle più rigide norme della pulizia e dell'igiene, stavano altre e non meno fedeli riproduzioni degli ospedali del secolo XVIII, in cui quattro ammalati giacevano in un medesimo letto, per guisa che due ponevano la testa dalla parte ove gli altri due ponevano i piedi. Al Campo di Marte si vedevano

[1]) Inedito (Conferenza tenuta alla Società di Letture di Genova nel marzo 1902, all'Università Popolare di Milano nell'aprile 1902, e a quella di Torino nel marzo 1904).

degli ospizi di trovatelli del vecchio stampo, ove gli esposti sani abitavano la medesima stanza cogli ammalati e i dementi; e a quelli si contrapponevano gli ospizi de' nostri giorni, cogli eleganti gabinetti per bagni e doccie e l'allevamento con latte sterilizzato e la pulizia, l'agiatezza, il benessere ovunque. Nel Palazzo dell'Economia Sociale il visitatore trovava riassunto in eloquenti diagrammi il bilancio sociale e morale del secolo morente — un bilancio il quale chiudevasi con inverosimili esuberanze di cassa, rappresentate dall'aumento dei salari, dalla diminuzione delle ore di lavoro, dalla diffusione delle istituzioni di patronato e di beneficenza, ecc. Esso ammirava le case operaie di Lens, vere istituzioni modello; i vasti ed aerati edifici per le abitazioni degli operai, le scuole, i luoghi di trattenimento e ritrovo serale dei lavoratori e delle loro famiglie, annessi alle grandi fabbriche tedesche dalla munificenza degli imprenditori; i numerosi e complessi apparecchi, intesi a prevenire gli infortuni industriali; gli elenchi interminabili di società cooperative rigogliose e fiorenti; ed un trionfo di banche popolari, casse di risparmio, società d'assicurazione, società di temperanza, società per la pace, le quali a mille voci attestavano l'ascensione maestosa dell'umanità moderna per l'erta lucente del progresso e del bene.

Sì, avrebbe esclamato quel visitatore entusiasta della mostra meravigliosa; noi siamo più ricchi, più progrediti, più forti de' nostri antenati, ma ciò ancora non basta; noi siamo anche più buoni di loro. Questo mirabile incremento della ricchezza materiale, questo moltiplicarsi dei mezzi di godimento, questo intensificarsi della vita, si è accompagnato ad un accrescimento correlativo di pietà, di benevolenza e d'amore; al progresso delle cose si associa e ne forma contrapposto felice il progresso delle persone, l'espansione ed elevazione progressiva della città morale, della coscienza e dell'anima nostra. Ed appunto questo fortunato e provvidenziale equilibrio fra il progresso materiale ed il miglioramento morale dell'uomo assicura la perenne durata del primo; è desso il preziosissimo aroma, che preserva la civiltà nostra da ogni fermento impuro di deteriorazione e di morte.

Tale è lo stato di entusiasmo, o di autoentusiasmo esaltato, in cui doveva legittimamente trovarsi il nostro visitatore ipotetico, aggirantesi fra le meravigliose fosforescenze della esposizione mondiale. E in tale stato d'animo mi trovavo effettivamente io stesso, la mattina del 30 luglio 1900, mentre dal fulgido ponte Alessandro III contemplavo stupito la magica mostra. Quand'ecco sopraggiungere, a destarmi improvvisamente dagli estatici sogni, l'annunzio di un

evento inopinato ed orrendo. Che è stato? Un uomo, per avventura un sovrano, (il che nulla aggiunge, ma nulla scema alla atrocità del misfatto) mentre si abbandona senza sospetto alle più liete e famigliari espansioni frammezzo ad una gioventù rigogliosa, viene proditoriamente assassinato da un suo compatriota; il quale freddamente, scelleratamente, ha preparato, al di là dell'Atlantico, l'arme omicida, scannellandone l'ordigno ed infettandolo di sabbia inquinata acciò la ferita abbia in ogni caso ad esser mortale; ed ha solcato i mari, sempre dominato dal ferale proposito, e non ha avuto tregua finchè non l'ha barbaramente eseguito, finchè non ha veduto dalla triplice piaga della sua vittima sprnzzare il sangue a lugubri fiotti.

Oh come terribile fu allora il mio risveglio! E come il mio orrore dell'umanità moderna fu ineffabile, di quanto era stata appassionata dapprima la mia esaltazione delle moderne virtù! È questa, dicevo a me stesso, è questa dunque la vantata ascensione morale dell'essere umano? Questo il vantato equilibrio fra il progredire della ricchezza materiale e della coscienza? Tutto ciò non è che fisima e fantasia; la realtà è altrove ed è ben diversa. La realtà è che l'uomo moderno, elegantemente abbigliato, percorrente il globo in calessi rapidi più che freccie, dotato di macchine onnipossenti e creante capilavori portentosi, è sempre nulla più nulla meno che l'antica belva, od il cannibale primitivo, il quale si pasce della carne e del sangue del proprio simile, del proprio congiunto, del proprio genitore; e questo progresso mirabile, di cui noi meniamo tanto scalpore, non colpisce che le cose, ma le persone non tange; ed i prodigi dell'industria, che ci stupisce co' suoi impreveduti ardimenti, non mutano di un imponderabile la gelida e spietata natura dell'essere umano. Ma allora, a che arrabattarci tanto al miglioramento delle cose inanimate, se il più nobile ed alto prodotto della evoluzione rimane per necessità fatale intatto dall'opera nostra? Non siamo noi comparabili a quegli artefici ricordati da Euripide, che si affaticano ad accumulare fregi e tesori attorno alla soglia del tempio, ma non possono penetrare nel tempio stesso e farlo più bello? A che si riduce l'opera nostra di pensatori, produttori od artisti, se essa dee cadere sopra inerti macigni, se dev'essere impotente a mutare i caratteri ed a purificare i cuori, se la nativa reità della creatura umana dee trionfare immutata d'ogni iniziativa miglioratrice?

Ecco il grave problema, il più grave forse fra i problemi, che oggi assillano l'umanità pensatrice; ecco il dubbio tremendo, che ci scote fin nei recessi dell'anima ed a cui non sappiamo trovare adeguata risposta. Ed è il problema stesso della verità e finalità del progresso umano, che si erge per tal guisa in faccia a noi; perchè se il progresso non avesse presa che sulle cose, se non riuscisse ad invadere l'uomo e la sua stessa natura morale, ben povera cosa esso sarebbe, e ridurrebbesi a vano gingillo, o a disutile artefice di giochi senza costrutto. Acciò il progresso sia veramente fecondo e meriti davvero un tal nome, conviene ch'esso comprenda nelle sue evoluzioni l'essere umano e tutto di sè lo attraversi, lo trasformi e migliori. Ora un tale progresso, progresso morale ed umano, ha esso davvero esplicazione nel fatto, o non è piuttosto una chimera? Questo è il fondamentale quesito, questo l'enigma, che la scienza spassionata e serena è oggi chiamata a squarciare.

Ma la scienza, nella persona de' suoi rappresentanti più illustri, si è finora mostrata incapace a dare al grave quesito un esplicito e decisivo responso. Infatti, se ci volgiamo anzitutto alla filosofia sociale, troviamo che i suoi teorici dànno a tale quesito le risposte più discordanti, anzi categoricamente più opposte. A non rammentare che due maestri e de' meglio autorevoli — ecco il Buckle, il quale afferma e documenta di ragguardevoli prove la tesi, che soltanto l'intelligenza è progressiva, ma la morale è stazionaria; che tutta la mirabile ascensione umana, tutta la storia e l'evoluzione della società è opera dell'intelletto senza tregua attivo ed evolvente, ma che frammezzo a questo mondo intellettuale e sociale roteante la morale forma un elemento immobile od eternamente immutato. Ed ecco invece il Kidd, il quale a sua volta ci accerta che soltanto la morale progredisce e che la evoluzione sociale non è dovuta all'affinarsi dell'intelletto, bensì al perfezionarsi della virtù; che, in altre parole, il mondo procede, non già perchè gli uomini si fanno più intelligenti, (cosa assai discutibile, poichè, secondo alcuni dotti, l'anglo-sassone dei nostri giorni è intellettualmente inferiore al greco di 2000 anni fa)[1]), ma perchè si rendono ad ogni giorno più buoni. E fra queste due tesi opposte ed egualmente documentate e plausibili noi rimaniamo come l'asino di Buridano, senza che nulla ci insegni quale sia mestieri presceglière.

Che se, in luogo di affidarci alle affermazioni dogmatiche dell'uno o dell'altro teorico, noi preferiamo seguire il metodo positivo

[1]) « Sane facile quis conjiciat (utcumque nobis ipsi placeamus) ingenia priorum seculorum nostris fuisse multo acutiora et subtiliora » (BACONE, *De augmentis Scientiarum*, lib. VI, c. I).

e vagliare alla stregua dei fatti il grave problema — ci troviamo assiepati da tale una ressa di fenomeni ed esperienze fra loro antagoniste e discordi, che basterebbe a porre nel più grave imbarazzo il più intrepido ragionatore. Infatti la prima idea, che sorge nella mente di chi voglia conoscere se la morale progredisce o peggiora, è di interrogare le statistiche criminali; perchè insomma, se la delinquenza non è tutta la immoralità, ne è però una forma e la più ributtante. E per verità il Buckle aveva appunto richiesto alle statistiche criminali la soluzione del problema di cui si tratta; e fu appunto la costanza delle medie annuali dei delitti, che ebbe a suggerirgli il famoso suo dogma della stazionarietà della morale. La conclusione del Buckle è di certo fondata su dati troppo circoscritti, poichè tutte le sue cifre si riferiscono all'alta criminalità di un picciolo paese (il Belgio) durante un numero d'anni assai limitato, nè è ottenuta con quel rigoroso metodo d'osservazione, che è richiesto dalla scienza moderna. Ma oggi noi possiamo proseguire la ricerca con ben altro rigore scientifico; indagare cioè il movimento della criminalità generale e speciale ne' principali Stati de' due mondi e durante un lungo novero d'anni. Ebbene i risultati, cui tale ricerca conduce, son tutt'altro che rassicuranti; poichè essa ci insegna che in alcuni paesi, fra cui l'Italia, la Germania e gli Stati Uniti, s'accrescono e l'alta e la piccola criminalità; che in altri l'alta criminalità decresce, e s'aumenta invece la delinquenza minore; ma che in tutti — fatta onorevole eccezione per la sola Inghilterra — la criminalità generale è in progresso, mentre frattanto il delitto diviene ogni dì più precoce. Dunque il responso delle statistiche criminali sarebbe piuttosto sfavorevole al genere umano; anzichè alla tesi di Kidd, darebbe ragione a quella di Buckle, sanzionando la immobilità, se non il regresso, della morale e della virtù.

È però facile avvertire, ed è stato effettivamente avvertito, che i dati nudi e crudi della statistica criminale non possono fornire una soluzione adeguata al nostro quesito; poichè la criminalità non rappresenta che un episodio nel cumulo delle azioni immorali, ad integrare il quale s'aggiunge una serie d'altre manifestazioni, sfuggenti per loro natura alla sanzione punitiva. Inoltre sul movimento esteriore della criminalità, quale si desume dalle statistiche, influisce bene spesso una serie di cagioni affatto estranee al carattere umano; influiscono le mutazioni dei codici, la mutabile severità dei giudizi e della pubblica vigilanza, la diversa frequenza delle occasioni a delinquere, l'aggrovigliarsi delle relazioni sociali, la povertà più o meno acuta, lo stesso progresso economico, che porge ad ogni dì

nuova materia ed alimento al delitto. E d'altra parte, a scemare la criminalità può influire la stessa crescente accortezza dell'uomo, il quale si addestra ad evitare le sanzioni punitive, senza astenersi perciò dall'atto criminoso. — Come dunque si potrebbe attingere al criterio in parola qualche lume circa il problema di cui discutiamo?

Lo statistico francese Guerry segnala, all'infuori della criminalità, i seguenti indici della condizione morale di un popolo: il numero delle nascite illegittime, quello delle fondazioni e dei legati pii, l'istruzione elementare e il suicidio. Ma non può dirsi che anche simili indizi siano provanti, od univoci. Talora infatti le nascite illegittime s'accrescono, sol perchè le condizioni disagiate delle classi più numerose pongono ostacolo ai coniugî, o perchè la legge, come altra volta nella Baviera, fa del possesso di un determinato reddito la condizione al matrimonio. I lasciti pii sono sopratutto dovuti ai ricchi senza prole, e perciò s'accrescono a paro col diradarsi dei matrimoni, o colla sterilità della popolazione coniugata. Agli Stati Uniti, ad es., è sopratutto dopo che le signore han trovato modo di non aver figli, che i lasciti pii hanno raggiunto le cifre smisurate che tutti sanno. Ora in tali condizioni si può veramente asserire che il moltiplicarsi dei lasciti pii costituisca un indizio di moralità? Mà parmi che sia precisamente l'opposto. L'istruzione elementare nulla ha a fare collo stato morale di un popolo, tanto è vero che spesse volte a paro col diffondersi di quella s'accresce la criminalità. Infine il suicidio dipende da cagioni affatto estranee al carattere ed alla moralità umana, e, costanti queste, presenta le oscillazioni più sensibili col mutar nelle condizioni delle industrie, o coll'alterna vicenda dei cicli commerciali. E per tutto questo ci è forza chiedere a qualche altro indizio più univoco la soluzione del quesito che ci fruga.

Ora se esaminiamo le manifestazioni del carattere umano, quali si svolgono all'infuori degli indizi or ora ricordati, c'incontriamo indubbiamente in parecchi fatti, i quali paiono attestare una superiorità morale dell'uomo moderno sovra i suoi predecessori. Ci basti evocare il ricordo del circo romano, ove un pubblico sitibondo di sangue seguiva con occhio spietato l'eccidio dei gladiatori e deliziavasi nello spettacolo dei feriti, rantolosi, morenti ed incorava la carneficina col plauso; ed ove le vergini stesse, ebbre d'insensata ferocia, imponevano *pollice verso* la morte del combattente caduto. Si pensi a quanto narra Tertulliano, che negli ultimi tempi di Roma, allorchè, nelle tragiche rappresentazioni, l'attore ricordava alti fatti, od elevavasi a sensi nobili e sublimi, il pubblico prorom-

peva in risate omeriche e in sibilanti disapprovazioni. Si ricordi la ricreazione più gradita de' nobili nella Germania medievale, ove un povero contadino abbigliato a colori smaglianti e con in capo un berretto rosso veniva rincorso da cavalieri eleganti, che gli galoppavano alle calcagna, colpendolo barbaramente collo scudiscio non appena lo raggiungevano; finchè il misero, rantolante ed esausto, cadea sul terreno, talvolta per non rilevarsi mai più. O si rammenti il trastullo in quell' epoca stessa preferito dall' alta aristocrazia dell' Inghilterra; ove ciascun nobile manteneva a proprie spese uno o più lottatori, e provvedeva alla sua lauta alimentazione, visitandolo ad ogni giorno ed esaminandone le forme ed i muscoli, a quel modo che avrebbe fatto di un cavallo, o di un bue; finchè giungeva il giorno della lotta, in cui ciascun campione doveva, a soddisfazione del suo illustre patrono, abbattere ed ammaccare l' avversario, e strappargli i denti a furia di pugni e fracassargli il cranio e talora anche — evento desideratissimo e che rendea più interessante la gara — torgli la vita. Ancora nel 1860, nella Russia, il servo era condannato a ricevere un certo numero di vergate; e quando esso moriva sotto il castigo, il numero residuo di battiture veniva inferto sul cadavere. Si pensi a tutto ciò e si ponga a raffronto dei fatti ben diversi e ben altrimenti significanti, di cui ribocca la nostra età. Si ricordi che alcuni anni or sono, quando al Sannazzaro di Napoli si rappresentavano i *Fanciulli* di Antona-Traversi, si videro non solo le donne, ma uomini, ma vecchi incanutiti nella politica e negli affari piangere dirottamente. Si pensi all' entusiasmo violento e spontaneo, che erompe oggi dal pubblico d' ogni nazione innanzi alle produzioni più elette e ne' momenti tragici più ispirati; e si potrà toccar con mano tutta l' intensità del contrasto fra la brutale efferatezza d' altri tempi e la civile mitezza de' nostri.

Nè basta. Non passa giorno, senza che la stampa additi qualche ingiustizia da correggere, qualche sopruso da togliere, qualche miseria da alleviare; nè mai avviene che la denuncia cada a vuoto, o che la pietà del pubblico tardi al soccorso. — D' altronde l' età moderna ha abolita la schiavitù, la tortura, la prigionia per debiti, i castighi corporali, e in parecchi Stati anche la pena di morte. L' età moderna può vantare quella luminosa serie di leggi, volte ad alleviare la sorte dei poveri, ad attenuare la durezza del lavoro, ad assicurare una pensione ai vecchi, agli impotenti, alle vittime degli infortuni industriali. Eppoi, eppoi — oggi ci sono le collette, le società di beneficenza, i concerti di beneficenza, le passeggiate di beneficenza, i balli di beneficenza — in cui le signore eleganti ed

i cavalieri azzimati si abbandonano alle più arrischiate capriole a totale vantaggio dell' umanità sofferente — le *boules de neige,* l' esersercito della salute, le società di patronato dei liberati dal carcere, le società contro l' accattonaggio, le cucine economiche, il pane quotidiano, i pranzi di gala ai vecchi indigenti, le amiche della giovinetta, l' infanzia abbandonata, le società per gli orfanelli, l' albero di natale pei bambini poveri, le mancie, le strenne, i ricreatorî, il ritrovo mattutino. In Germania si raccolgono a scopo caritatevole le punte dei sigari, che vengono tagliate prima di fumare. In alcune città vi sono delle signore, che fanno incetta di francobolli usati per inviarli nella Cina, ove gioveranno al riscatto degli schiavi gialli. Altre pietose signore raccolgono somme cospicue pei bimbi poveri dei Malesi, dei Malgasci, dei Tungusi e dei più ignoti popoli dell' altro mondo; dimostrando così che la pietà moderna valica generosamente i confini della patria e le sue più immediate adiacenze, ch' essa non conosce distanze o disparità di razza e d' idioma, pronta sempre ad accorrere al di là dei continenti e dei mari, ovunque v' abbia una lacrima a tergere, od una sventura a lenire. Ben più; l' umanità stessa è pascolo insufficiente alla — si perdoni la frase — libidine di carità, onde si sente invasa la gente moderna; la quale, non paga di beneficare il proprio simile, effonde le proprie grazie e i suoi beneficî alle stesse specie inferiori. Ecco infatti i rispettabili membri della società per la protezione degli animali, che contrastano alle brutali sevizie contro i bruti ed intralciano perfino la scienza nelle sue implacabili vivisezioni, salvo a soffocare la loro sensibilità delicata durante la stagione delle caccie. E frattanto a Roma, a Genova e in altre città d' Italia si istituiscono delle guardie per la protezione degli animali. Ecco i vegetariani, condannati al par del Re Nabucodonosor a pascersi d' erbe e che, a risparmiare la preziosa esistenza degli animali, si fanno essi medesimi animali pascolanti. Ed è un duro mestiere, credetelo, quello del vegetariano; e quando io vedevo, a Berlino, delle persone per bene levarsi da tavola dopo aver inghiottiti sette od otto manicaretti verdastri inaffiati d' idromele e confessare che si sentivano lo stomaco digiuno, e tutto ciò ad eterna salvazione della specie ovina e bovina — io pensavo a que' settari dell' Asia, i quali non mangiano di sera per non ingoiare innavvertitamente qualche animaletto e nemmeno si lavano per non distruggere gli infusori dell' acqua, e mi umiliavo riverente innanzi a codesti nuovi martiri dell' animalità universale. Ma poi non basta ancora. In Inghilterra una signora erige un cimitero pei gatti, e ad Asniers presso Parigi si è testè

eretto un sontuoso cimitero pei cani. A Chicago si è aperto un albergo per gli uccelli, con pensione proporzionata alla loro voracità e con medici specialisti in fatto di malattie dei volatili. Nei pressi di Londra la pietà umana ha eretto non è guari un sontuoso ospedale pei cani vecchi ed ammalati, ove quei fedeli amici dell'uomo son trattati con tutta la deferenza e colle cure dovute al loro merito ed al loro grado. E se pur l'idea non è al tutto nuova, poichè già gli antichi abitatori dell'India, forse presaghi della teoria di Darwin, hanno eretto degli ospizi per le scimmie rimbambite, è pur sempre vero che codesta estensione dell'amore a tutti gli esseri animati, codesta dilatazione generosa della carità a tutto l'universo senziente, sta a documento visibile della crescente bontà e tenerezza umana. Ma già la pietà nostra non s'arresta nemmeno all'animale, già essa si protende benefica fino al vegetale, alla pianta ed al fiore. Una dama gentile confessava di rabbrividire, ogni qualvolta vedeva un fiore, divelto dallo stelo, pendere inanimato dal corsetto di una sua amica, alla maniera di un bimbo morto; e tale sentimento già si diffonde e si affina; onde verrà forse giorno, nel quale un novello Tarquinio, sorpreso a troncare i papaveri del suo giardino, sarà spodestato, non già pel minaccioso senso politico racchiuso in quest'atto, ma per quest'atto stesso, per la sua irruzione vandalicamente crudele contro una delle innumere forme della vita.

Come dunque, gli apologisti concludono, possiamo noi esitare un istante a pronunciare il nostro verdetto? Ma i fatti più numerosi ed univoci ci parlano con voce di entusiasmo e di osanna della bontà e carità contemporanea. È un'atmosfera di affetto che dolcemente ne ricinge, è una soprasaturazione di bontà, una pletora di tenerezza, una elefantiasi di amore;

> Amore, amore ei sbuffa, il mondo nuota
> Tutto nel lattemiele.

Eppure, se appena un pochino si pensi, si trova che tutte queste belle cose non rivelano per sè stesse una ascensione del carattere dell'uomo, non ci denotano la sua cresciuta bontà. Non si avverte infatti abbastanza che molte crudeltà consuete nel passato non erano già il frutto della pravità umana, ma semplicemente della tecnica imperfetta. La tortura, p. es., era di certo una gran brutta cosa, ma era semplicemente il risultato della imperfezione della procedura medievale, incapace a formare con mezzi morali la convinzione del giudice. Del pari le rappresaglie — ossia la facoltà concessa da uno Stato a'suoi cittadini di impadronirsi degli averi dei cittadini d'altro

Stato, i cui debitori fossero insolventi — non erano che il prodotto della inefficace esecutorietà dei crediti internazionali. Se dunque tali barbarie cessarono, ciò non è punto indizio di cresciuta bontà, mentre è dovuto semplicemente al perfezionarsi della tecnica, che le rese al tutto superflue. — D'altra parte molta della nostra bontà è fatta d'intelligenza; molte di quelle istituzioni filantropiche, così frequenti e consuete a' dì nostri, son nulla più che il risultato di un calcolo, ma nulla hanno a vedere coi sinceri e spontanei impulsi del cuore. Le stesse istituzioni di beneficenza non hanno spesso, a chi ben guardi, altro valore da quello di un provvedimento politico, inteso ad eliminare, od attenuare quella indigenza stremata, che troppo soventi persuade la sue vittime alla insurrezione o al delitto. Spesse volte ancora la beneficenza non è che un mezzo astuto, inteso a saldare maggiormente sul collo alle classi povere la catena che le avvince. Così, p. es., è noto ed è sempre ripetuto che in Germania la casa Krupp, come già in Francia gli stabilimenti del Creusot, ha istituite nelle sue fabbriche delle Casse-pensioni a beneficio de' suoi operai; ma non è altrettanto noto che queste Casse-pensioni furono istituite all'intento di vincolare la libertà dei lavoratori, i quali omai sanno che al primo tentativo di insubordinazione o di resistenza verranno licenziati, con perdita d'ogni diritto alla pensione e dei contributi, ch'essi medesimi hanno pagato a quelle Casse col proprio salario. — Quanto poi alla carità elegante, alla beneficenza da salotto o da caffè-concerto, alla pietà verso i bruti od i fiori, ma è questa nulla più che uno *sport*, od una smanceria convenzionale, assai comparabile a quella della elegante signora, che tinge in bianco le gote e in nero le ciglia per darsi l'aria patetica ed interessante. I ben pasciuti vogliono ornare d'alloro i loro nappi, cingere di una corona civica le teste arrossate dall'ebbrezza, dare un profondo senso morale al loro *can-can;* e la beneficenza interviene provvidamente a tal uopo e la voce pubblica esalta e divinizza, ad eterna gloria e memoria, i gaudenti pietosi e le sensibili peccatrici. Quanta umanità, dice Mefistofele, quanta umanità per un sì gran signore!

No. Se noi vogliamo conoscere il vero circa la ascensione umana, od il progresso morale, non dobbiamo già osservare l'uomo quale ci appare nella vita pubblica, nelle piazze, nei salotti, o nelle assemblee, poichè quivi esso porta sempre sul volto una maschera di bontà filantropica, che vale ad ingannare i più accorti. Noi dobbiamo invece cogliere l'uomo nel segreto della vita domestica, od in quei rari istanti nei quali esso si oblìa, ne'quali dimentica di

tingersi il volto e di assumere un contegno. È in questi momenti soltanto, che potrà apparirci l'uomo qual è veramente, ch'esso ci svelerà finalmente il segreto del suo mondo interiore.

E talvolta l'involucro rutilante, di cui l'anima umana riesce normalmente a ricingersi, si spezza in questo o quel punto, e consente al nostro occhio di scernere un frammento degli abissi sottostanti. Oh infernali abissi, che allora si svelano! Oh spettacoli orrendi, su cui ci augureremmo di non aver mai fissato lo sguardo! Alcuni anni or sono il dott. Maggowan ha fatto raccapricciare il Congresso degli Orientalisti di Lisbona, con una comunicazione sulla *autoplastia,* una operazione perpetrata dagli speculatori cinesi di carne umana, sui disgraziati ch'essi pervengono a rubare. Si tratta semplicemente della *trasformazione dell'uomo in animale.* — Quei scellerati, dopo aver somministrate alle loro vittime alcune droghe, che tolgon loro le forze, le sottopongono ad una lenta scorticazione, e ad ogni brandello di pelle strappato sostituiscono con pazienza satanica quella di un animale, di un lupo o di un orso; poi con una sostanza speciale tolgono agli esseri così deformati la voce, o riducono questa ad un barrito inarticolato; poi storpian loro le mani; infine li rinchiudono per lungo tempo in una cella perfettamente buia; e per tal guisa essi giungono ad invertire l'opera dell'evoluzione, a ritrasformare l'uomo in animale, per poi trascinare l'infelicissimo mostro a dare di sè spettacolo sui mercati. Un console inglese, nella cui dimora venne portato, a scopo di esibizione, uno di codesti strani animali, vide con sorpresa una lagrima brillargli sul ciglio; e ciò lo mise in sospetto e lo indusse ad iniziare delle indagini, che trassero alla scoperta dell'abbominevole oltraggio. Altri, confinando per parecchi anni un fanciulletto in uno spazio sì angusto, da non lasciare la possibilità del movimento e dello sviluppo, tenendolo al buio e privandolo della voce, riescono a convertirlo in una specie di fantoccio di cera, che vien poi portato per le fiere a rappresentare Budda, od un bonzo rapito in estatica contemplazione. — Ma avrebbe torto chi credesse che questi spaventevoli orrori siano speciali alla barbarie asiatica, poichè scelleraggini non meno tremende si van perpetrando frammezzo alla nostra raffinata ed orgogliosa civiltà europea. Non è gran tempo, a Poitiers, in una fetida tana, si scopre un essere spaventosamente emaciato, una specie di cadavere vivente, che non ha quasi più forma umana, eppure palpita ancora e respira e tradisce l'umana origine; è una donna, per vent'anni confinata dal proprio fratello in una ferale segreta e qui condannata ad ogni maniera di torture e di stenti.

Or son pochi anni, nella Polonia prussiana, i bimbi, che non voglion recitare le preghiere in tedesco, vengon battuti a sangue; ad una bimba è lacerata la bocca, un bambino muore sotto le battiture. Fra le universali espansioni dell'amore echeggiano di quando in quando le strida dell'infanzia martirizzata; e martirizzata da chi? Dagli stessi genitori. È un padre, una madre perfino, che uccidono stilla a stilla la loro creatura a furia di tormenti e di strazi; ed il diabolico ingegno affinano all'intento di scoprire nuove e più roventi forme di spasimo da infliggere sulle tenere membra dell'inerme fanciulletto. Altri, dei loro figli fanno mercato e li vendono freddamente, meditatamente ad ingordi speculatori, che li trarranno a morire di patimenti e di strazi nelle industrie d'oltremonte; di che dànno documento lacrimevole le inchieste recenti sui martirî che soffrono i fanciulli italiani nelle vetrerie francesi. Altri deformano ad arte i propri bimbi, per poterli esporre poi nelle fiere come fenomeni viventi.

Che se dalle classi più misere, a' cui eccessi la povertà stessa porge parziale escusante, ci volgiamo alle classi superiori, ai cosiddetti ceti dirigenti, non è diverso lo spettacolo che ci si presenta. Mi sia permesso di ricordare in proposito un episodio, ch'ebbe una tragica celebrità. Pochi anni or sono, a Parigi, la società aristocratica si era data convegno al *Bazar della Carità,* ove dame leggiadre e giovanotti eleganti andavano a gara nel vendere ed acquistare a prezzi favolosi ninnoli talora di scarsissimo pregio, a beneficio dei bisognosi della metropoli. Ecco, avrebbe pensato l'osservatore più imparziale, una accolta d'esseri veramente buoni; ecco la sintesi più solenne e più plastica della carità genuina e sentita, che distingue l'uomo moderno dal barbaro d'altri tempi. — Quand'ecco l'incendio, comunicato da un filo elettrico, invade l'improvvisato edificio, il quale non offre che troppo alimento al suo fatale lavoro negli addobbi delle sale eleganti e nelle trine delle nobili venditrici. In brevi istanti, è una furia sibilante di fiamme, che tutto divorano e struggono, diffondendo da ogni parte la strage, seminando il terreno, già teatro di amabili gare, di ruine e di vittime. Ma in uno allo spettacolo materiale, anche lo spettacolo morale cangia allora d'improvviso. Fra quegli esseri, che, ancora pochi istanti prima, non parlavano se non di beneficenza e di amore, s'inizia allora una tremenda lotta corpo a corpo per sorpassarsi, per abbattersi, per uscir primi dal fatale recinto. È un serra serra generale. E in quel frangente si veggono gli adulti calpestare i fanciulli, gli uomini pestar le donne ed ucciderle a colpi di bastone, i figli abbandonare

i genitori alle fiamme per salvare sè stessi [1]). In tanta orgia di spietati egoismi solo alcuni domestici si mostraron fidi e soccorrevoli ai loro padroni, quasi a dimostrare che se il gelo assidera i cuori sulla vetta estrema dell'alpe, la fiamma avvivatrice del sentimento arde ancora però alle sue falde; e tutti coloro, che furon salvi dalla tremenda distretta, lo furono unicamente per opera di mercenari e di servi, e nonostanti i propri parenti, i propri genitori ed i figli. A Parigi mi furono additate, nella stessa via Jean Gujon ove avvenne il disastro, alcune case, oggi proprietà di quei fedeli domestici, che i padroni riconoscenti vollero così generosamente compensare.

Ma è sopratutto quando l'uomo civile si trasporta a quelle regioni arretrate, ove la severità della legge e del costume è più inefficace a frenarlo, è sopratutto là ch'esso gitta la maschera di onestà e di virtù, che conserva sul volto in Europa, ed espone al nostro sguardo tutte le immonde brutture del più tracotante egoismo. Chi di noi non rammenta il grido così spontaneo di Tommy Atkins, il personaggio imperialista della ballata di Kipling? Portami al di là di Suez — egli esclama, — ove i dieci comandamenti non imperano più. — E quando pensiamo che fino a pochi anni or sono una casa di Sidney forniva ai cannibali di certe isole dell'Oceania le vittime umane, che i suoi agenti andavano a rubare in altre isole vicine; quando pensiamo alle crudeltà raffinate, perpetrate non è guari dagli Europei nella Cina, ove le donne furono oltraggiate, e i bimbi, i vecchi, i morenti trucidati dai rappresentanti legittimi della più evoluta civiltà; quando ricordiamo le atrocità inverosimili degli Inglesi nel Transvaal, ove a migliaia morivano i bimbi e le donne boere nei campi *riconcentrati,* o quelle commesse dagli Americani nelle Filippine, ove gli indigeni venivano moschettati membro a membro, — oh allora il timido dubbio si torce in aperta negazione e noi siam tratti a concludere che non hanno poi tutti i torti, non solo Simmel, Palante, o lo stesso Spencer, secondo cui la civiltà presente è un regresso alla primitiva barbarie, ma perfino Schopenhauer, il quale afferma, nel suo pessimismo, che, senza il timore dei codici, l'uomo moderno non esiterebbe ad ammazzare il suo simile, sol per ungere col suo grasso le proprie scarpe.

Oppure vogliam noi procedere diversamente e con metodo più indiretto? Vogliam noi desumere il carattere dell'umanità moderna,

[1]) Gli stessi fatti si ripeterono durante l'incendio del teatro Irochese di Chicago, avvenuto nel dicembre 1903.

da quello degli uomini ch'essa incorona ed esalta? Ebbene anche un tal metodo non ci consente illazioni troppo confortanti, poichè il più delle volte costoro non son già i rappresentanti di un'idea di pace e di bontà, ma quelli, che incarnano i più torvi propositi di vendetta e di guerra. A dire soltanto del più grande, dell'uomo ch'ebbe statue vivente e vide il mondo prostrato a' suoi piedi — Bismarck — forse ch'egli incarnò nella sua lunga e mirabilmente feconda esistenza un pensiero solo di benevolenza e di amore? Al contrario. Egregiamente avvertiva Gaetano Negri che nella grandezza tragica del cancelliere di ferro e nella complessità delle prepotenti sue linee, fa assolutamente difetto l'armoniosa linea di bontà, che è pur così visibile e bella in altri grandi degli antichi e dei nuovi tempi. Ora se il carattere di una società dee giudicarsi dagli eroi, a cui essa professa il suo culto, non v'ha dubbio che una società, che si personifica in Bismarck, che in esso adora l'uomo-tipo od il supremo ideale, è tuttora manifestamente profondata nella prepotenza e nel sopruso e remota da una norma morale equilibrata e superiore.

Vogliam noi invece studiare il carattere dell'uomo moderno nel romanzo? In tal caso le nostre conclusioni sarebbero anche più malinconiche; poichè le dissezioni implacabili, che i romanzieri moderni, e più quelli che si dicon veristi, ci han dato dell'anima umana, ce la rivelano disseccata, inaridita, deserta d'ogni gentile virtù. O vogliamo infine studiare l'uomo moderno in quel fedele specchio dell'anima, che è il sogno? Noi possiam fare anche questo; giacchè, alcuni anni or sono, si è istituita in America una Società di sognatori, ciascuno de' quali si è impegnato a dare un esatto riassunto de' propri sogni; e le descrizioni per tal guisa redatte vennero poi raccolte in un volume. Ebbene noi l'abbiam letto questo nuovo *Libro dei Sogni,* e ne abbiam tratta la convinzione che la più grossa bestemmia, che mai siasi scritta, sta nella prima pagina della Bibbia, la quale afferma che l'uomo fu creato ad imagine di Dio.

Così, confessiamolo pure ad obbrobrio della ricerca positiva e sperimentale, lo studio dei fatti non ci fa avanzare di molto nella risoluzione del problema, che ci siamo proposti; poichè ad una congerie di esempi, i quali parrebbero attestare una ascensione reale e progressiva del carattere umano, sta di fronte una miriade non meno imponente di fatti, che attestano recisamente il contrario. In tale frangente, ci è forza di toglierci alla constatazione del fatto brutale, per risalire, sia pure a prezzo di qualche fatica mentale, ai principî, per interrogare in quella vece la scienza e la teoria. Vediamo se

per avventura esse non valessero meglio ad illuminarci in tanto penosa dubbiezza.

Anche coloro che non hanno studiato Darwin sanno benissimo che ferve fra gli esseri una fiera contesa per la vita, o che i viventi debbono strapparsi l'un l'altro i mezzi di sussistenza e di esistenza a prezzo di una battaglia disperata. — Ora si comprende tosto che, quanto più fervida è la contesa per la vita, tanto maggiore è l'incentivo a spiegare quelle attività di preda e di conquista, quella furia divoratrice del proprio simile, che sono la negazione categorica della benevolenza e della pietà. Dunque il problema, se l'umanità divenga sempre più buona, o sempre più malvagia, si risolve per ultimo nell'altro: la lotta per l'esistenza fra gli uomini tende essa a divenire sempre più ardente, od invece via via ad obliterarsi? Nel primo caso l'uomo diverrà sempre più malvagio, nel secondo invece diverrà progressivamente migliore.

Ma l'intensità della lotta per l'esistenza fra gli uomini è a sua volta il risultato di due fattori — la densità della popolazione e la disparità di forza dei contendenti. È cosa di evidenza matematica. Se v'hanno mezzi di sussistenza per 10 individui e gli individui viventi sono 15, la lotta si chiude collo sterminio o colla povertà dei cinque soprannumerari; ma se invece gli individui coesistenti sono 20, o 30, o 40, ecc., anche i vinti della battaglia cresceranno in correlazione, saranno 10, 20, 30, ecc., — e perciò la battaglia stessa sarà di tanto più disperata. — D'altro canto, se gli individui concorrenti son dotati di forza esattamente eguale, la lotta fra loro è matematicamente impossibile, poichè non può mai addurre al trionfo degli uni sugli altri; mentre se vi ha disparità di forza fra i contendenti, la lotta diviene possibile, e quanto maggiore è la diseguaglianza, tanto è più ampio il margine alla contesa, o questa è di tanto più fervida, accalorata e micidiale. Dunque se quei due fattori, o l'uno di essi, tendono a crescere, la lotta per l'esistenza si fa sempre più intensa; e viceversa nel caso opposto.

Ora è certo che il primo di quei fattori, la densità della popolazione, si fa sempre più ragguardevole; onde per tal riguardo la lotta per l'esistenza tende a farsi sempre più rabida. Nè v'ha dubbio che parecchi dei lineamenti più opachi del carattere umano de' nostri tempi si rannodano appunto all'incalzare della battaglia della vita, che si fa ad ogni giorno più intensa grazie al cresciuto numero de' combattenti. Così, quando noi vediamo nei paesi più civili, in Inghilterra p. es., rendersi sempre meno appariscenti le

espressioni esteriori del lutto domestico, e le famiglie colpite dalla morte dei loro più cari ripigliare dopo 3 o 4 settimane di intervallo le antiche consuetudini di lavoro e di socievolezza; quando vediamo ogni dì più impallidire quei sentimenti delicati e gentili, tanto consueti in altri tempi; quando vediamo i concorrenti agli impieghi — sempre crescenti e tuttavia sempre più scarsi a fronte della falange innumera dei postulanti — diffamarsi a vicenda, dilaniarsi con ogni maniera di atroci calunnie assai peggio che non si facesse in passato; quando sentiamo il medico denigrare l'altro medico, l'avvocato l'altro avvocato, e i professori, i magistrati, i deputati dir corna l'uno dell'altro, — non abbiamo a cercar molto lunge la cagione segreta di queste sgradevoli manifestazioni; esse non sono che il necessario prodotto della lotta per la vita, che si fa ad ogni giorno più intensa ed accanita sotto la stretta della popolazione brulicante. Prendete invero gli esseri più virtuosi e mansueti e poneteli innanzi ad una pietanza insufficiente a tutti nutrirli e vedrete i santi di ieri divenire improvvisamente dei demoni ed accapigliarsi e divorarsi senza ritegno a vicenda. Nè si tratta qui di una semplice figura rettorica. Noi tutti, invero, rammentiamo l'orribile caso accaduto, alcuni anni or sono, ai naufraghi della *Mignonnette*. Nell'immane disastro due marinai ed un fanciullo eran riusciti a salvarsi sopra un fragile schifo, e su questo, senza viveri e senza soccorsi, avevano errato in balìa delle onde, fra le tempeste ed i vortici; finchè la sorte volle che il canotto incontrasse un bastimento olandese, che raccolse i naufraghi stremati e quasi spiranti. Ma due soli di quei naufraghi vennero raccolti dal vascello salvatore; il terzo, il fanciullo, era scomparso, e come? — divorato da' due suoi compagni affamati e di lui più muscolosi e più forti. — Ebbene quei professionisti che si dilaniano, quei medici che si denigrano, quegli uomini politici che si calunniano fra loro, non fanno appunto altra cosa da quella, che fecero i naufraghi della *Mignonnette* perduti negli inospiti mari. Essi sono de' cannibali in guanti gialli, che divorano serenamente il proprio simile, quando questo gli contenda il coperto al banchetto dell'esistenza.

Non v'ha dunque a farsi illusioni. Se noi dovessimo por mente soltanto al primo fattore della lotta per l'esistenza, la densità della popolazione, ogni nostra speranza di una ascensione morale del genere umano andrebbe irremissibilmente perduta. Ma per buona sorte però v'ha l'altro fattore ed efficacissimo della lotta per la vita — la disparità di forza de' combattenti. Ora è un fatto quasi a dire provvidenziale, che quello stesso incremento della popola-

zione, il quale rende sempre più intenso il primo fattore della contesa umana, riesce per altra parte ad attenuare progressivamente il secondo. — Infatti col crescere della popolazione, s'accrescono i contatti fra gli uomini, e per effetto di ciò si diffonde e sempre più si acutizza lo spirito di associazione e di federazione delle forze individuali. Ora l'associazione influisce anzitutto favorevolmente sul carattere umano, suscitando la solidarietà e l'altruismo, sia pure entro una cerchia ristretta, ma che però, grazie ad un contagio benefico, si espande ognor più. Ma non basta: l'associazione, venendo generalmente istituita fra i piccoli o i deboli, è una poderosa attenuante della disparità de' combattenti, un vigoroso perequatore delle forze dei singoli; e la perequazione delle forze dei combattenti, rendendo necessariamente priva di risultato la contesa, riesce da ultimo ad eliminarla. Così l'uomo, il quale dalle urgenze della lotta per la vita sarebbe tratto alle più scellerate ferocie contro gli altri uomini ed ai più crudeli stermini, trovasi costretto a ringoiarsi i suoi micidiali propositi dalla stessa forza dei propri rivali ed è condannato, dall'ingranaggio fatale delle cose, alla bontà, alla tolleranza e all'ossequio. — L'uomo diventa buono perchè gli è impossibile di esser malvagio, perchè la stessa forza de' suoi competitori gli vieta di trascendere contro loro a riprovevoli eccessi e così grado grado fa della condotta virtuosa una seconda natura. Ed ecco perchè, malgrado l'incalzare della popolazione addensantesi, la lotta fra gli uomini può rendersi via via meno immite; ecco perchè malgrado tutto noi abbiamo ancora motivo a bene augurare della bontà e moralità umana.

Dopo ciò non ci sarà difficile avventurare una sommessa risposta al quesito, che ci proponemmo. Se nella evoluzione sociale si contengono due elementi, l'uno dei quali, l'incremento della popolazione, riesce a rendere l'uomo sempre più malvagio, mentre l'altro, il diffondersi dell'associazione, riesce invece a render l'uomo sempre più buono, è evidente che il progresso morale è subordinato essenzialmente alla prevalenza del secondo fattore sul primo e che è maggiore o minore, secondo che detta prevalenza è più o meno vibrata, e scompare quando tale prevalenza dilegui. Perciò, ogniqualvolta si fa stazionario, od illanguidisce, lo spirito d'associazione, il carattere dell'uomo peggiora e la malvagità umana s'accresce; mentre invece, quando si manifesta un deciso risveglio delle istituzioni federatrici, si nota un miglioramento positivo del carattere umano.

La storia di tutte le età ci dimostra invero con luminosa evidenza, che quando l'isolamento dei deboli li abbandona qual facile

preda in balìa dei più forti, il carattere umano si fa d'improvviso perverso; documento memorabile la scellerata ferocia del proprietario di schiavi, da Damofilo di Enna all'odierno indigeno del Benadir. Ma fate appena che un valido nesso si stringa fra i deboli ed i perseguitati, e consenta loro di resistere alle sopraffazioni dei forti, ed assisterete ad una rinascenza improvvisa, ad un rifiorimento morale. Nè ci è mestieri, a provarlo, di risalire a quelle primitive società comuniste, dominate da uno spirito fervente di solidarietà e di alleanza; chè, anche molti secoli più tardi, allo sfasciarsi del colosso romano, gli stessi fenomeni spirituali si veggon risorgere grazie alla germinazione improvvisa e potente dello spirito d'associazione; il quale si inizia ne' sodalizi cristiani e prosegue dappoi nelle corporazioni di mestiere e nei liberi comuni. Perchè il medio evo è veramente l'età trionfale dello spirito d'associazione; ed è precisamente al diffondersi della associazione per tutti i meati della vita civile, che si deve quel raddolcimento del carattere umano, quell'obliterarsi della crudeltà più nefanda, che si palesa a tratti cotanto indelebili nella prima fase di quell'età, e che la storia, questa menzogna convenzionale, attribuisce all'influsso della nuova religione.

Ora uno fra i lineamenti più simpatici e promettenti dell'epoca nostra è il risorgere, sotto forme novelle e più consone a tempi di civile progresso, di quello spirito d'associazione, che nell'età di mezzo avea dati così fecondi e salutari germogli. Associazioni operaie, Società di mutuo soccorso, Società di resistenza, Società cooperative di consumo e di produzione, Società di assicurazione operaia, brulicano oggimai dalla terra, come al tocco di una magica verga; e queste associazioni, federando e rafforzando i più deboli, li pongono in grado di resistere alle sopraffazioni dei forti e così di prevenirle. Se dunque un miglioramento purchessia si avverte coi nuovi tempi nel carattere umano, esso non è già dovuto ad una improvvisa infusione di virtù nelle anime dapprima depravate, che sarebbe così poco intelligibile come priva di ogni riscontro nei fatti — ma è semplicemente il risultato di una serie di istituzioni, che valgono a rafforzare gli oppressi e con ciò li pongono nella possibilità di rintuzzare, o prevenire, le usurpazioni dei potenti e privilegiati. Appunto perciò il carattere umano è oggi migliore, la nequizia più rara, là dove quelle istituzioni son meglio organizzate e diffuse. Così l'Inghilterra, ove le organizzazioni federatrici dei deboli hanno secolare ed ampio sviluppo, è pur il paese che ci dà i più nobili esempi di mitezza e bontà; ed ivi una lagrima del grande romanziere Carlo

Dickens bastò a comporre un dissidio industriale e ad indurre gli imprenditori ad eque concessioni in prò dei loro operai; mentre può dubitarsi se tutte le lagrime coagulate de' nostri migliori romanzieri varrebbero a comporre il più minuscolo fra i 10 mila scioperi, che scoppiano annualmente in Italia.

Io ho ricordata l'associazione, siccome un mezzo efficacissimo a promovere la progressiva perequazione delle forze dei combattenti nella battaglia della vita, e con ciò l'ascensione della moralità umana. Ma non si creda che sia dessa la sola istituzione indirizzata a tal uopo; dacchè ben altre ve n'hanno, le quali pervengono con pari potenza al medesimo risultato. Già può dirsi che gran parte dell'opera dello Stato è rivolta appunto ad attenuare la disparità di forza dei combattenti nella lotta della vita, od a proteggere e fortificare i più deboli. Così tutte quelle riforme, le quali consentono ai poveri di adire i giudizi, rendendo la giustizia ad essi meno costosa, riescono a porre sovra uno stesso livello giuridico e giudiziario uomini appartenenti ai più diversi ceti ed a prevenire i soprusi de' più vantaggiati sugli altri. Così ancora tutte le istituzioni, che provvedono all'igiene delle classi popolari, pervengono ad eliminare la disparità fisica delle diverse classi e con ciò ad allibrare le condizioni nelle quali esse prendon parte alla lotta; il che certamente contribuisce a mitigare quest'ultima, se non finalmente ad eliminarla. Ed al medesimo risultato perviene per via indiretta l'istruzione gratuita e diffusa ed ottimamente perviene la eccellente istituzione delle Università Popolari. Queste infatti a che mirano? Ad attenuare la inferiorità di coltura di una classe d'uomini, ad infonderle la coscienza de' suoi diritti e de' suoi destini e perciò a rendere ad essa più facile di pareggiare coll'altre, o di resistere ai loro soprusi; il che riesce da ultimo a render questi ineffettuabili, e perciò dissuade dal compierli. Si scorge da ciò tutta l'alta funzione morale, che compete a questa nuova e ben auspicata istituzione della Università Popolare. Non si è detto abbastanza, quando si è affermato ch'essa democratizza la coltura e la scienza; ove più addentro si guardi, si scorge ch'essa ha un risultato ben maggiore, quanto che, rendendo grado grado meno saliente la disparità di forza intellettuale degli uomini, elimina una fonte gravissima di prepotenza e di sopruso e con ciò diffonde e rende più intensi i sentimenti di bontà e di fraternità umana.

Ma si scorge ancora quanto sian fuori di strada que' medici del carattere, quei professori di moralità popolare, i quali vorrebbero render gli uomini migliori con una serie di metodi astratti, o con

un catechismo di predicazioni verbose e di rugiadose ideologie, senza mutare per nulla la posizione e la forza relativa delle diverse classi, senza provvedere ad agguerrire i più deboli, o a federarne contro i prepotenti le forze. Alcuni di quei signori raccomandano che si rinvigorisca la fede, che si rinnovi la credenza religiosa affralita; altri, non paghi delle religioni esistenti, ne inventano di nuove e si abbandonano in tregende epilettiche e in opuscoli paranoici alle deplorevoli aberrazioni dell' occultismo e della teosofia; altri consigliano il divieto degli spettacoli immorali e delle cartoline oscene; altri chieggono che sian resi più saldi i vincoli famigliari; altri, come i grandi proprietari di Palermo nel 94, domandano che l'istruzione nella scuola sia a base morale; altri invocano la fondazione e diffusione delle Società di etica popolare, che debbon fare di noi, peccatori induriti, altrettanti serafici asceti. Che più? Non è guari il signor Strauss, a Parigi, proponeva che si aprissero dei *corsi di filantropia,* in cui dovrebbe insegnarsi in che consiste il fare il bene e per qual mezzo si possa riuscirvi. E testè il Giappone ha creato alla Scuola Superiore di Commercio di Tokio una cattedra di *moralità commerciale,* che dovrà insegnare ai mercanti il modo di essere onesti. Ora tutti codesti disegni, con sì eccellenti intenzioni architettati, appaiono inefficaci allo scopo a ciascuno, che abbia indagato il processo naturale di formazione della bontà, o la somma delle sue cause generatrici; poichè quegli sa che non è possibile render gli uomini migliori, se non rendendoli meno ineguali; mentre, finchè la disparità loro perdura, qualsiasi istituzione o predicazione moralizzatrice scorrerà sempre sulle anime, senza lasciare maggior traccia, che non faccia la pioggia d' autunno cadente sopra il lucido marmo.

Sì, diciamolo apertamente: il miglioramento del carattere umano non può derivare dalle predicazioni, o dall' esempio di pochi virtuosi ed asceti, i quali bandiscano alle turbe brutalizzate il verbo della fratellanza e della carità; esso non può sgorgare se non dalla iniziativa di codeste turbe medesime, dalla loro federazione in compatte falangi, dalla loro associazione e mutua istruzione, la quale sola può opporre un gagliardo antemurale alle violenze ed agli eccessi dei potenti e per tal modo giunge progressivamente a dirimerli. La bontà non è, nè mai sarà il frutto della clemenza dei forti, ma della federazione e compatta organizzazione dei deboli.

Chi non ricorda *La vita è un sogno,* la celebre commedia di Calderon? In essa un re di Spagna, avendo appreso dagli astri che il figlio che stava per nascergli lo avrebbe un giorno steso sup-

plice ai suoi piedi, e volendo ad ogni patto deprecare il lagrimevole fato, fece rinchiudere il bambino appena nato in un orrido carcere, ove quegli crebbe in una esistenza di bruto, lunge dall'umano consorzio. Scorsi parecchi anni però, quando il bimbo si era omai fatto un forte garzone, il re, punto da rimorso, ordinò fosse ricondotto alla reggia. Non l'avesse mai fatto! La belva umana, allevata nello speco solingo, lunge da ogni gentile contatto, proruppe, appena scatenata, ne' più strani e spaventevoli eccessi, abbattè, offese, uccise quanti incontrò sulla sua via, quanti osarono fargli il più lieve rimbrotto; commise insomma enormezze tali, che il padre si vide alfine costretto a rimandarlo al suo carcere. Ma non iscorse gran tempo e una falange di ribelli, percorrente minacciosamente il paese, s'imbattè nella torre ove languiva il prigioniero, lo prosciolse e lo elesse a suo capo. Il figlio perseguito guidò allora i ribelli alla vittoria, e le falangi loro ad ogni giorno ingrossate addusse alle porte della capitale, e vi entrò ed invase la reggia; ove il vecchio re, avverando il fatidico presagio, gli si stese supplice innanzi implorando mercè. Ma questa volta il figlio maledetto perdonò, risollevò il vinto sovrano e lo ripose sul trono, pago soltanto di poter occupare accanto al padre quel posto, che gli era dovuto.

La vecchia commedia mi sembra ricca di un alto e profondo significato. Essa infatti ci insegna che la bontà non emana dalla munificenza e dalla degnazione, ma erompe dal contrasto, dalle guerre, dagli istinti più irrequieti e ribelli. La clemenza sovrana, che trae il figlio reietto dal carcere alla reggia, non giunge ad altro che a scatenare una belva indomata alla violenza e agli eccidi. Ma invece la spontanea riscossa, che toglie una seconda volta quel reietto dal carcere, ed una seconda volta lo riconduce alla reggia, non vi conduce più un orribile mostro, seminatore di sangue e di strage, bensì un civile e clemente pacificatore, che alle paterne canizie rende devoto e nobile omaggio. Ebbene il re della commedia spagnuola simboleggia i privilegiati ed i forti, il figlio perseguito e ribelle rappresenta i miseri e deboli nella sempiterna commedia della vita. Finchè i forti non sanno che beneficare i deboli, o tentano elevarli graziosamente fino a sè, essi non giungono a render migliori sè, od i beneficati, ma al contrario esacerbano in sè medesimi gli istinti di egoismo e di rapina e nei beneficati gli istinti di livore e di vendetta. È solo quando i deboli si associano compatti a rintuzzare le tracotanze de' forti, od a prevenirle, è allora soltanto che si creano le condizioni materiali di una convivenza più equa ed umana; allora soltanto si veggono i forti obliar

grado grado gli istinti tracotanti e protervi, i deboli gli istinti invidiosi e malevoli e gli uni e gli altri ravvicinarsi ed intendere ad una comune e definitiva alleanza.

La qual conclusione, se ad altri potrà sembrare meno gradevole, od anche spaventosa foriera di contese e di lutti, appare a me in quella vece augurabile ed altamente degna dell'uomo. Ben più bella ed alta infatti è quella redenzione morale, che erompe da una tragica lotta, che l'uomo deve conquistare a prezzo di gravi sacrifici e duri cimenti, che non quella che gli scende come munificenza di una classe superiore, o come frutto di serafiche predicazioni. Ben più che la luce eguale, piovente dagli astri nelle notti silenziose, è amabile le luce settemplice e varia, che brilla improvvisa fra i nembi dell'iride pacificatrice. — E così possa, di mezzo ai turbini, che oggi vanno agitandosi minacciosi ne' nostri cieli, brillare — e sia tosto — all'umanità tormentata, l'iride eternamente serena della fratellanza e dell'amore!

INDICE

III. Saggi sociologici.